# HARRY TURTLEDOVE
# SCENDE L'OSCURITÀ
# (Darkness Descending, 2000)

## UNO

Tealdo avanzava faticosamente verso ovest, attraverso quella che appariva come un'interminabile distesa di erba. Di tanto in tanto, lui o i suoi commilitoni algarviani stanavano qualche uccello. Allora, non appena lo vedevano alzarsi in volo, si portavano il bastone alla spalla e facevano fuoco. Sparavano contro tutto ciò che si muoveva. A volte, invece, riuscivano a stanare qualche Unkerlanter. Questi però, a differenza degli uccelli, avevano la pessima abitudine di rispondere al fuoco. Gli Unkerlanter avevano anche un'altra abitudine, forse ancora peggiore, e cioè di rimanere nascosti finché non fosse passata buona parte della truppa di soldati algarviani, per poi colpirli alle spalle. Quelli che Tealdo e i suoi commilitoni riuscivano a catturare, non venivano spediti a est, nei campi di prigionia, anche se provavano ad arrendersi.

«Testardo figlio di puttana» esordì il sergente Panfilo, trascinando fuori dal suo nascondiglio uno di questi soldati in uniforme grigio roccia che aveva scoperto e ucciso. L'uomo aveva le basette color rame e i baffi incerati pieni di fango. «Non so cosa avesse intenzione di fare, ma certo non potrà più farlo.»

«Ha ferito due dei nostri, uno in modo piuttosto grave» disse Tealdo. «Immagino che lui o suoi compagni l'abbiano considerata una giusta vendetta.» I baffi e il pizzetto che portava, rossicci quasi come quelli di Panfilo, avevano bisogno di essere sistemati a dovere. Per quanto si fosse pignoli, era impossibile mantenersi impeccabili in battaglia.

Il capitano Galafrone, da davanti, gridò, «Avanti, maledetti pigroni! Abbiamo ancora un mucchio di strada da fare prima di poterci riposare. Unkerlant non è un regno vero e proprio, ma è maledettamente vasto.»

«E questo era l'altro intento che costui aveva in mente» rivelò Tealdo, spostando con il piede il cadavere dell'Unkerlanter: «Ovvero, farci rallentare la marcia.»

Panfilo si tolse il cappello e rivolse a Tealdo un ironico inchino. «Vi ringrazio per la spiegazione, signor maresciallo. O forse vi considerate già re?»

«Lasciamo perdere» borbottò Tealdo. Discutere con il suo sergente non

VISIT…

sarebbe servito a nulla. E neanche far fare una brutta figura a Panfilo.

Ripresero la marcia verso ovest, in direzione di una colonna di fumo che indicava un villaggio in fiamme. Un giovane tenente con il viso sporco di fuliggine si portò accanto a Galafrone e disse, «Signore, avete intenzione di ordinare ai vostri uomini di entrare per cacciare fuori gli ultimi Unkerlanter ancora presenti nel villaggio?»

Galafrone si accigliò. «Non credo proprio. Preferirei invece passare oltre e continuare la marcia. Se dovessimo batterci per ogni minuscolo villaggio che incontriamo, rimarremmo senza uomini prima che lo stesso possa accadere a re Swemmel.»

«Ma, se li ignoriamo tutti, potrebbero colpirci alle spalle» obiettò il tenente. Poi notò che Galafrone, pur portando i galloni da capitano, non aveva alcun segno distintivo che lo indicasse come un nobile. Il giovane ufficiale arricciò le labbra. «Immagino non si possa pretendere che un plebeo abbia l'intelligenza per capire simili questioni.»

Galafrone lo scaraventò a terra. Quando quello cercò di rialzarsi, il veterano lo gettò di nuovo a terra, prendendolo a calci di santa ragione. «A quanto pare, ormai non si insegna più ai pivelli il rispetto dovuto ai superiori» osservò con aria distratta. «Tu però hai imparato bene la lezione, vero?»

«Signore?» ansimò il giovane tenente, poi, «Sissignore.» Quando fece per rialzarsi, Galafrone lo lasciò andare. Il giovane respirò profondamente prima di poter riprendere il discorso. «Signore, potete dissentire sul tono della mia osservazione» - ottima deduzione, rifletté Tealdo - «ma non avete risposto alla mia domanda: come possiamo lasciarci alle spalle gli Unkerlanter?»

«Si ritireranno non appena ci vedranno arrivare» disse Galafrone. «Dobbiamo conquistare questo regno tutto intero, non combattere per ogni villaggio che incontriamo.»

«Se non ci impossessiamo dei villaggi, signore» - il giovane tenente ora stava attento a rivolgersi al superiore con tutto il formalismo necessario, ma non rinunciava a sostenere il suo punto di vista - «come potremo conquistare l'intero regno?»

Nonostante l'insolenza mostrata poco prima dal giovane, Tealdo considerò quella una domanda pertinente. Galafrone non esitò a rispondere. A dire il vero, da quanto aveva avuto modo di vedere Tealdo, quasi mai Galafrone si mostrava esitante su qualcosa. «Sono i grandi eserciti che dobbiamo sconfiggere» spiegò. «Queste guarnigioni dei piccoli villaggi sono

soltanto delle seccature, e diverranno delle seccature ancora maggiori se daremo loro peso.» Con un ampio gesto indicò un sentiero che aggirava il villaggio. «Avanti, uomini» gridò, alzando la voce. «Dobbiamo proseguire.»

«Capitano,» insistette il tenente per nulla convinto «mi sento in dovere di protestare, e riferirò circa la vostra condotta alle autorità superiori.»

Galafrone gli rivolse un gesto di invito così elegante da far invidia a qualunque nobile. «Fa' pure. Se ci tieni a far sapere in giro che il tuo modo di abbattere un muro di pietra è quello di prenderlo a testate, è affar tuo.» Mosse di nuovo il braccio, stavolta per invitare la compagnia a muoversi nella direzione da lui giudicata migliore. Il tenente li guardò avviarsi, con le mani poggiate sui fianchi e un'espressione di esasperata frustrazione dipinta sul volto.

Portandosi accanto a Trasone, Tealdo disse, «Spero che questi Unkerlanter non sbuchino fuori all'improvviso per darci un calcione nel culo mentre noi stiamo guardando da un'altra parte.»

«Già, preferirei proprio di no» concordò Trasone. Quindi indicò una fitta foresta di olmi e querce che si apriva davanti a loro. «Come preferirei non dover passare là in mezzo. Soltanto le potenze superiori sanno quali trabocchetti potrebbero averci preparato gli Unkerlanter lì dentro.»

Numerose possibilità, tutte spiacevoli, attraversarono la mente di Tealdo. Evidentemente lo stesso avvenne anche per Galafrone, perché il capitano ordinò alla truppa di fermarsi. Aveva un'aria inquieta. «In mezzo a quegli alberi potrebbero aver nascosto un intero reggimento» disse. «Non intendo lasciarmeli alle spalle, proprio per niente.» Il volto si fece ancora più cupo. «Forse quel maledetto tenente non era così stupido come credevo.»

Ora Tealdo lo vedeva in difficoltà circa la decisione da prendere. Prima che potesse dare altri ordini, dal bosco uscì un uomo. Tealdo si gettò a terra e puntò il bastone, pronto a sparare contro lo sconosciuto, ma poi si accorse che indossava la tunica e il gonnellino color marrone chiaro - l'uniforme algarviana - e non la lunga tunica grigio roccia degli Unkerlanter.

«È tutto a posto!» Il soldato parlava algarviano, con un accento nordoccidentale molto simile a quello di Tealdo. «Due giorni fa sono riusciti a respingerci, ma non per molto. Alcuni di quei figli di puttana si mantengono ancora lontani dai sentieri battuti, ma non dovreste avere difficoltà a passare dall'altra parte.»

«Le cose sembrano mettersi bene» si rallegrò Galafrone; quindi fece

cenno alla compagnia di procedere. «Andiamo! Prima attraversiamo questa foresta, prima potremo infliggere un altro colpo agli Unkerlanter.»

Tealdo scoprì ben presto che il soldato algarviano che gli aveva assicurato la quasi totale assenza di Unkerlanter nella foresta era un ottimista nato. Alcuni sentieri all'interno del bosco erano liberi. Gli Algarviani già presenti nel bosco li mantenevano sicuri collocando delle sentinelle lungo il loro percorso. Una delle guardie gridò, «Se lasciate il sentiero per appartarvi nella macchia, state pur certi di finire bruciati o con la gola tagliata o anche qualcosa di peggio.»

«Di chi è dunque questa maledetta foresta?» replicò Tealdo.

«Nostra, fin dove riusciamo ad arrivare» rispose la guardia. «Alla fine, rimarranno senza viveri e energia per i bastoni. A quel punto o si arrenderanno oppure cercheranno di fingersi contadini di passaggio. Nel frattempo, sono una maledetta seccatura.»

Galafrone imprecò. «Già, forse quel tenente non aveva tutti i torti.» Un momento dopo, però, grugni e aggiunse, «A parte quelle convinzioni ridicole. Per cui, siccome era un nobile, faceva merda profumata.» Si voltò verso i suoi uomini. «Avanti, scansafatiche, svelti. Dobbiamo fare in fretta.»

«Meglio continuare a muoversi» borbottò tra sé Trasone. «Se non lo facessimo, diventeremmo dei facili bersagli.»

Ma si resero conto di essere dei bersagli pur continuando ad avanzare. Un raggio si abbatté sul tronco di una quercia di fronte a Tealdo. Dal buco nel legno vivo si levò un sibilo fumante. Avrebbe prodotto lo stesso effetto aprendosi nella sua carne.

Con un balzo scattò via dal sentiero nascondendosi dietro un tronco. Alle sue spalle, qualcuno della truppa gridava. Dall'altro lato del sentiero, si levavano le urla degli Unkerlanter: roche grida di «Urrà! Urrà!» e il nome di re Swemmel ripetuto più volte. L'aria sopra la testa di Tealdo venne attraversata da altri bagliori, e subito si levò un odore simile a quello immediatamente successivo alla caduta di un fulmine.

Trasone, nascosto dietro un cespuglio vicino, disse a voce alta, «Per fortuna che abbiamo ripulito la foresta di questi figli di puttana. Prima del nostro arrivo, dovevano essere talmente numerosi da stare uno sulle spalle dell'altro.»

«Eh già.» Tealdo si acquattò ancora di più dietro il suo tronco mentre le grida provenienti dall'altro lato del sentiero si facevano più forti. «Ora invece sono loro che stanno cercando di cacciarci via.»

Altri «Urrà!» e gli Unkerlanter si lanciarono dall'altra parte del sentiero. Tealdo ne abbatté uno, ma poi dovette allontanarsi rapidamente per evitare di venire bloccato e costretto ad arrendersi. D'un tratto, capì come dovevano essersi sentiti i Forthwegiani, i Sibiani, i Valmierani, i Jelgavani - sì, e anche gli Unkerlanter - quando erano stati assaliti dagli eserciti di re Mezentio. A ogni modo, avrebbe fatto volentieri a meno della lezione.

Mezentio e i generali algarviani avevano ostacolato le trame dei nemici, prima ancora di sconfiggerli sul campo di battaglia. Gli Unkerlanter, invece, qui nel folto di questa foresta, non mostravano di possedere un'intuizione militare altrettanto ispirata. Erano numerosi, e pieni di ferocia, ma niente di più. Tealdo inciampò in una radice e cadde a terra. Dovevano essere davvero tanti.

«Radunatevi per plotoni!» gridò il capitano Galafrone da un punto imprecisato, non troppo lontano.

«Qui! Qui!» Questo era il sergente Panfilo. La sua voce roca non gli era mai apparsa così calda e familiare.

Mentre Tealdo si faceva strada verso Panfilo, Galafrone gridò di nuovo, stavolta per chiamare il suo cristallomante. Le labbra di Tealdo scoprirono i denti in un accenno di sorriso. In un modo o nell'altro, gli Unkerlanter l'avrebbero pagata cara.

Sperava soltanto di non doverla pagar cara anche lui, prima di loro. Trovò il sergente Panfilo, insieme a Trasone. Non poterono far altro, però, che continuare a ritirarsi tutti insieme, nascondendosi nel fitto degli alberi. Tealdo cominciava a chiedersi se non avrebbero finito per imbattersi in una truppa di Unkerlanter ancora più numerosa. Quelle grida «Urrà!» e «Swemmel!» avrebbero continuato ad animare gli incubi del resto della sua vita. Sempre che potesse vivere abbastanza a lungo da avere incubi.

Urlò di gioia quando vide cadere le prime uova tra gli Unkerlanter che avevano strappato il dominio del sentiero agli Algarviani. E accolse con altrettanta soddisfazione le grida inneggianti «Mezentio!» che risuonarono da est, e il momento in cui gli Unkerlanter passarono dalle urla di feroce incitamento a quelle di sgomento.

Non appena i rinforzi Algarviani si abbatterono sugli Unkerlanter, si alleggerì la pressione sulla compagnia di Galafrone. «Siano lodate le potenze superiori per i cristallomanti» disse Panfilo, asciugandosi il sudore dal volto.

«Già.» Tealdo e Trasone parlarono all'unisono. Trasone continuò, «Dite quel che volete di questi maledetti Unkerlanter, ma affrontare loro non è

come combattere contro i Jelgavani e i Valmierani. Certo, alla fine li sconfiggeremo, ma loro ancora non sanno che verranno battuti, se capite quel che voglio dire.»

«Hai ragione, è proprio così.» Tealdo si voltò di scatto, ancora timoroso di vedersi assalire alle spalle da qualche Unkerlanter. «Oh-oh.» Intravide il lembo di un gonnellino marrone chiaro dietro un cespuglio. Era un soldato algarviano e, dal modo in cui stava sdraiato, Tealdo intuì che doveva essere morto. Si guardò attorno, ma tutti i suoi compagni - tutti gli uomini che si erano raccolti intorno al sergente Panfilo - erano ancora in piedi. Fece qualche passo avanti, poi si bloccò.

Panfilo e Trasone lo seguirono. Trasone trattenne il fiato, «Per le potenze superiori» esclamò sottovoce Panfilo.

Gli Algarviani, una mezza dozzina in tutto, sembravano morti da un paio di giorni. Forse erano stati catturati durante il precedente contrattacco degli Unkerlanter per il possesso della foresta. La sentinella che avevano incontrato lungo il sentiero aveva detto la verità. Non erano stati bruciati. Non era stata tagliata loro la gola. Erano stati mutilati, in modo orribile e sistematico. La maggior parte avevano i gonnellini sollevati. E quello che gli Unkerlanter avevano fatto là sotto...

Con voce rotta dallo sgomento, Trasone disse, «Era molto tempo che non combattevamo una guerra del genere.»

«Beh, ora ci siamo» sentenziò in tono lugubre Tealdo. «Non credo proprio che mi farò mai prendere vivo, di questo sono certo. Se non dovessi riuscire a uccidermi da solo, preferirei lasciarmi ammazzare da un amico, piuttosto che fare una fine... come questa.» Uno dopo l'altro, gli altri Algarviani annuirono.

Waddo raggiunse a grandi passi il centro della piazza quadrata del villaggio di Zossen. Garivald, osservando da un angolo della piazza, trovò davvero curiosa la camminata del tarchiato capovillaggio: nella sua solita andatura spavalda e zoppicante c'era un che di nervoso, quasi furtivo, come se d'un tratto Waddo stesso si sentisse intimorito da quella fierezza che era solito mostrare.

Garivald, una volta tanto, provò una certa simpatia per quell'uomo. Waddo aveva riferito le malvagità degli Algarviani, con dovizia di dettagli, al cristallo recentemente giunto al villaggio unkerlanter. Come tutti a Zossen, Garivald aveva immaginato come ormai prossimo l'enfatico annuncio dell'invasione unkerlanter di Forthweg, occupato dagli Algarviani, e forse

anche di Yanina. Invece, pochi giorni prima, il cristallo aveva annunciato che gli Algarviani avevano inaspettatamente attaccato le forze unkerlanter. Un portavoce ufficiale aveva dichiarato che gli Algarviani erano stati sconfitti. Non aveva precisato come.

Da quel momento in poi, c'era stato soltanto silenzio.

E il silenzio era continuato fino a questo momento, un silenzio che aveva fatto crescere un senso di paura, specialmente tra gli abitanti più anziani del villaggio, che ricordavano come, trent'anni prima, gli Algarviani avessero sconfitto Unkerlant durante la Guerra dei Sei Anni. Zossen era percorso da voci e pettegolezzi - come sicuramente accadeva per tutti gli altri innumerevoli villaggi di contadini disseminati nell'enorme vastità del territori unkerlanter. Anche Garivald aveva detto la sua, cautamente, e soltanto a persone di cui si fidava. «Se le cose andassero bene,» aveva detto a Dagulf «da Cottbus non farebbero altro che parlare. Ma non è cosi. Il che vuol dire che le cose non stanno andando affatto bene.»

«I conti tornano» aveva convenuto Dagulf, contorcendo in una smorfia il volto segnato da cicatrici: anche lui aveva espresso la sua opinione in modo guardingo, lanciandosi un'occhiata alle spalle per assicurarsi che non stesse origliando nessuno, neanche sua moglie.

Ora Waddo si trovava al centro della piazza, in attesa di ricevere la dovuta attenzione. «Amici miei» disse, a voce alta. Un paio di persone si voltarono verso di lui, ma non di più; non aveva molti amici nel villaggio. Poi parlò di nuovo, alzando ancora di più la voce: «Abitanti di Zossen, ho un importante annuncio da fare. Tra un'ora; trasferirò il nostro prezioso cristallo dalla mia abitazione fino a questa piazza, cosicché tutti voi possiate ascoltare un discorso del nostro famoso, glorioso e illustre sovrano. Sua Maestà re Swemmel vi parlerà circa la situazione della nostra guerra contro i barbari selvaggi di Algarve.»

Poi si allontanò, cercando di assumere un'aria tronfia e importante. E aveva ben ragione di sentirsi importante: tramite il suo cristallo, il re avrebbe parlato al villaggio. Garivald non aveva mai immaginato niente di simile. Se fosse riuscito ad avvicinarsi abbastanza al cristallo, sarebbe riuscito a vedere realmente re Swemmel, anche se il re non avrebbe potuto vedere lui.

Era davvero eccitante. Ma, per quanto Waddo cercasse di camminare con aria spavalda malgrado la gamba malata, la sua andatura continuava a denunciare un sottile senso di paura. Non aveva niente a che fare con il passo zoppicante, però. E a Garivald la cosa non piaceva affatto. Se Wad-

do aveva paura, probabilmente aveva qualche buona ragione. Garivald si domandava cosa avesse mai udito dal cristallo e poi deciso di tenere per sé.

Qualunque cosa fosse, Garivald non poteva farci nulla. Tornò in fretta a casa per riferire ad Annore e Syrivald le stupefacenti notizie. «Il re?» esclamò sua moglie, spalancando gli occhi scuri. Come Garivald e la maggior parte degli Unkerlanter, era massiccia e scura di carnagione, con un naso imponente. Ripeté a se stessa, come se non potesse crederci: «Re Swemmel parlerà al nostro villaggio?»

«Per le potenze superiori!» aggiunse Syrivald, masticando una crosta di pane nero. Leuba, una bambinetta intenta a sbocconcellare un altro pezzo di pane, era troppo piccola per essere interessata al fatto che Swemmel parlasse o meno a Zossen.

«Credo che abbia intenzione di parlare all'intero regno,» disse Garivald «o almeno a tutti quei luoghi dove ci siano dei cristalli.»

«Andiamo a vederlo?» domandò Syrivald.

«Sì» rispose suo padre. «Voglio sapere la verità riguardo la triste guerra che abbiamo intrapreso contro Algarve.» Dopo aver parlato, fece un attimo di pausa, domandandosi fino a che punto re Swemmel avrebbe detto la verità.

Annore disse, «Se dobbiamo andare, sarà meglio farlo subito, così potremo arrivare vicini al cristallo.» E, passando subito alle vie di fatto, prese in braccio Leuba e uscì di casa. Garivald e Syrivald le andarono dietro.

Non erano stati l'unica famiglia ad avere quell'idea. La piazza era piena come Garivald l'aveva vista poche altre volte, prima di allora, e forse anche di più. L'annuncio di Waddo non era stato udito da tutti gli abitanti di Zossen, ma nessuno aveva mancato di riferirlo ad amici, parenti e vicini. La gente faceva di tutto per ottenere una posizione migliore, calpestandosi a vicenda e facendosi largo con qualche gomitata ben assestata. Garivald ne ricevette una, ma la restituì con gli interessi.

«Non so per cosa ci accapigliamo» osservò qualcuno. «Waddo non è ancora arrivato con il cristallo.» Quel commento produsse una breve pausa d'imbarazzo nello spintonamento generale, che però ben presto riprese.

«Eccolo che arriva!» gridarono tre persone contemporaneamente. La folla ondeggiò verso Waddo, che portava il cristallo su un cuscino la cui fodera era stata ricamata da sua moglie. «Fate largo!» Stavolta parlarono altri tre.

Waddo non riceveva un'accoglienza tanto entusiasta e calorosa da quando... Ripensandoci, Garivald non riusciva a ricordare nessuna occasione in

cui fosse stata riservata una simile accoglienza al capovillaggio. Ma, naturalmente, non era rivolta a lui, bensì al cristallo che portava.

«Non farlo cadere!» gli raccomandò qualcuno.

«Mettilo su uno sgabello» suggerì qualcun altro. «Così lo potremo vedere in tanti.»

Waddo accolse questo suggerimento, mentre ignorò l'altro. «Non mancano che pochi minuti al momento in cui Sua Maestà ci parlerà» annunciò. «Ci tranquillizzerà circa i numerosi dubbi che ci assillano.»

Garivald dubitava che Swemmel sarebbe riuscito a fare una cosa del genere. A ogni modo, si fece largo tra la folla fino a portarsi in seconda fila per poter così vedere il cristallo sopra le spalle delle persone che aveva davanti. Spento com'era ancora in quel momento, il cristallo appariva come una comunissima sfera di vetro.

Poi, improvvisamente, si... trasformò. Garivald, naturalmente, aveva sentito numerosi racconti circa i cristalli in azione, ma fino a quel momento non ne aveva mai visto uno acceso. Come prima cosa, s'illuminò di una luce soffusa. Poi, man mano che il bagliore si attenuava, vide il volto pallido e allampanato di re Swemmel che guardava verso di lui. Ma, dalle esclamazioni degli altri abitanti del villaggio, che pure si trovavano ai lati del cristallo, capì che tutti avevano l'impressione di ricevere lo sguardo diretto del re. Paragonato alla magia che lo faceva funzionare, Garivald ragionò che, in fondo, il fatto che potesse essere visto da qualsiasi direzione era ben poca cosa. A ogni modo ne rimase molto impressionato.

Swemmel li fissava tutti, come se davvero potesse vedere quei contadini che lo guardavano a bocca aperta da un capo all'altro del regno. Dopo aver superato il primo momento di stupore e di quasi involontario terrore, Garivald si rese conto di quanto il re avesse un aspetto sofferente. Accanto a lui, Annore bisbigliò, «Penso che non chiuda occhio da giorni.»

«Forse dall'inizio della guerra» confermò Garivald. Poi si fece silenzioso, perché re Swemmel aveva cominciato a parlare.

«Fratelli e sorelle, abitanti di città e campagne, soldati e marinai - parlo a tutti voi, amici miei» disse Swemmel, e Garivald rimase ulteriormente stupito: mai aveva immaginato che il re si sarebbe rivolto ai suoi sudditi in simili termini. Swemmel continuò, passando ora alla prima persona plurale, abbandonando quindi la rivoluzionaria e stupefacente novità del singolare: «Siamo stati invasi. Le vili schiere di re Mezentio hanno affondato dentro la nostra carne i loro pugnali, e i cani di Algarve, Yanina e Zuwayza, subito hanno seguito il loro padrone. Il nemico si è impadronito di

buona parte delle terre di Forthweg che avevamo reclamato come nostre la scorsa estate. Anche i territori più a sud, da lungo tempo in nostro possesso, gemono sotto il pesante calpestio delle armate nemiche.»

Swemmel fece un respiro profondo. «Ma dobbiamo anche dirvi che soltanto sul nostro territorio gli Algarviani, per la prima volta, si sono visti opporre una seria resistenza. Se, malgrado ciò, una parte di quel territorio è stato occupato, speriamo che questo serva da stimolo per assicurarne il pronto recupero. Gli Algarviani, che le potenze inferiori li divorino tutti, ci hanno colti di sorpresa. Ora tocca agli Unkerlanter colpire di sorpresa quei maledetti soldati dai capelli rossi.»

Garivald all'udire ciò inarcò un sopracciglio. Pensava che re Swemmel si fosse preparato per affrontare la guerra contro Algarve. Ma Swemmel, dopo aver bevuto qualche sorso da un calice di cristallo pieno d'acqua o di vino bianco, continuò: «Per il nostro regno è iniziato un tempo di lotta acerrima contro il suo peggiore e più perfido nemico. I nostri soldati si stanno battendo eroicamente, malgrado le circostanze avverse, contro un nemico armato di draghi e behemoth. L'armata maggiore dell'esercito unkerlanter, dotata anch'essa di migliaia di draghi e behemoth, sta entrando ora in combattimento. Ma, insieme al nostro esercito, tutto il popolo deve insorgere in difesa del nostro regno.

«Il nemico è crudele e spietato. Intende impadronirsi della nostra terra, del nostro grano, dei nostri punti di potere e del nostro cinabro. Vuole far tornare dall'esilio i seguaci di Kyot l'usurpatore, e attraverso loro trasformare il popolo unkerlanter in schiavi al servizio dei principi e visconti algarviani.

«Tra le nostre fila non dev'esserci posto per vili e codardi, per disertori e vigliacchi. La nostra gente deve essere impavida e combattere generosamente per Unkerlant. L'intero regno ora è e dev'essere al servizio dell'esercito. Dobbiamo batterci per ogni centimetro di territorio, combattere fino all'ultima goccia di sangue per i nostri villaggi e le nostre città. Dovunque l'esercito fosse costretto a ritirarsi, si dovranno togliere tutte le carovane e distruggere tutte le linee di potere. Non si dovrà lasciare al nemico neanche un chilo di pane né di cinabro. I contadini dovranno trasferire altrove il proprio bestiame e consegnare il grano ai nostri ispettori per tenerlo lontano dalle mani degli Algarviani. Tutte le proprietà di valore che non potranno essere trasportate altrove dovranno venire distrutte.

«Amici, il nostro esercito è incredibilmente grande. Il nemico, nella sua insolenza, dovrà presto rendersene conto. Oltre all'esercito regolare, anche

i nostri contadini e braccianti dovranno andare a combattere contro quel malvagio di Mezentio. Bisognerà usare tutta la forza di Unkerlant per abbattere il nemico. E la vittoria sarà nostra. Avanti!»

L'immagine di re Swemmel svanì dal cristallo. Questo si riempì di nuovo di luce per qualche attimo. Poi tornò a essere, o meglio ad apparire, una semplice sfera di vetro. Garivald si scosse, come risvegliandosi da un sonno profondo pieno di sogni. Invece di vedere di fronte a sé l'intero regno, come Swemmel l'aveva indotto a fare, si ritrovò nel minuscolo villaggio di Zossen, in quella piazza che conosceva da una vita.

«È stato un gran bel discorso» disse Waddo, con gli occhi lucidi. «Il re che ci ha chiamati amici...»

«Già, aveva un aspetto forte» confermò Garivald. «E coraggioso.»

«Proprio così.» Sì unì anche Dagulf, al quale, in realtà, non importava troppo del re.

Lo stesso valeva per Garivald. E, per quanto ne sapeva, così la pensavano anche gli altri abitanti del villaggio, a parte, forse, Waddo. Malgrado ciò, disse, «Forse provo più timore che amore nei confronti di Swemmel, però credo che i rossi finiranno per arrivare a mettere paura anche a lui.»

«In questo momento, il regno ha bisogno di uno come lui» fece notare Annore.

«Li combatteremo» assicurò Waddo, con aria davvero feroce, per un uomo zoppo e grasso qual era. «Li combatteremo e li sconfiggeremo.»

«E dopo che li avremo sconfitti, ci comporremo sopra delle canzoni.» Era di nuovo Annore. Lanciò un'occhiata verso il marito, in trepidante attesa.

A Garivald, in quel momento, non veniva in mente alcuna canzone. Cominciò a vagliare le parole nella mente, in cerca di rime e di facili passaggi da un pensiero all'altro. Corrugò la fronte. «Non so ancora abbastanza sull'argomento per fare canzoni.»

«Né potrai saperne di più» disse Waddo «perché sicuramente i nostri coraggiosi guerrieri e dragonieri respingeranno gli Algarviani molto prima che possano entrare a Zossen.» E guardò verso est, con aria assolutamente sicura.

«Speriamo sia così» si augurò Garivald dal profondo del cuore.

A differenza di molti Zwayzin, Hajjaj non amava il deserto. Era un uomo di città, perfettamente a suo agio a Bishah o nelle capitali degli altri regni del continente Derlavai. E odiava i cammelli di un odio profondo e

sincero, un odio basato su molte più esperienze di quante volesse ricordarne. Attraversare il deserto in groppa a un cammello, dunque, per lui avrebbe dovuto rappresentare soltanto qualcosa di noioso e spiacevole.

Invece, si sorprese a sorridere soddisfatto durante la cavalcata. Questa distesa di biancospini, sabbia e rocce gialle era stata conquistata dagli Unkerlanter più di un anno prima. Ora era tornata nelle mani zuwayzi, in conformità a quanto deciso nel Trattato di Bludenz - benché re Swemmel non avesse degnato di alcuna attenzione il trattato quando aveva deciso di invadere Zuwayza. Era questo che rendeva il territorio degno di essere visto e attraversato, malgrado fosse pieno di scorpioni e lucertole e volpi con le orecchie da pipistrello come qualsiasi altro tratto di deserto.

La scorta di Hajjaj, un colonnello di nome Muhassin, indicò alcuni cadaveri, dalle cui carcasse, all'avvicinarsi tranquillo dei cammelli, si alzarono in volo, riluttanti, corvi e avvoltoi. «Qui, eccellenza, gli Unkerlanter tentarono di resistere. Si batterono coraggiosamente, ma questo non bastò a salvarli.»

«*Sono* coraggiosi» disse Hajjaj. «Ignoranti, magari, e governati da un re mezzo matto, ma coraggiosi.»

Muhassin si sistemò il cappello, su cui c'erano quattro barrette d'argento - una larga, e tre strette sotto di essa - a indicare il suo rango. Gli ufficiali zuwayzi avevano difficoltà a mostrare l'importanza del proprio ruolo come facevano i loro colleghi degli altri regni, in quanto costretti a limitare soltanto al copricapo lo sfoggio di eventuali etichette: come Hajjaj, Muhassin indossava un cappello e un paio di sandali, e niente altro a coprire la pelle bronzea tra l'uno e gli altri. «Ormai sono morti,» decretò Muhassin «morti, o fuggiti, oppure catturati.»

«Bene» convenne Hajjaj, e il colonnello annuì. Il ministro degli Esteri zuwayzi si accarezzò la barba candida, poi continuò, «Mi sbaglio, o non erano una forza particolarmente ingente?»

«Infatti, eccellenza» replicò Muhassin. «Naturalmente, dovevano essere occupati altrove. Altrimenti, non ho dubbi che le cose non sarebbero risultate altrettanto semplici.»

«C'è da ringraziare le potenze superiori per averli colti di sorpresa, impreparati a contrattaccare» disse Hajjaj. «Forse non credevano a tutto ciò che Shaddad aveva loro raccontato. Il mio segretario! Che le potenze inferiori divorino quel traditore! Avevo uno scorpione nel sandalo e non lo sapevo. A ogni modo, ha fatto meno danno di quanto avrebbe potuto.»

«Forse non è stato dovuto al fatto che gli abbiano creduto o meno» disse

Muhassin. Hajjaj inarcò un sopracciglio. L'ampia tesa del suo cappello impedì a Muhassin di accorgersene, ma il colonnello si spiegò ugualmente: «Se aveste intenzione di attaccare contemporaneamente Algarve e Zuwayza, dove disporreste la maggior parte dei vostri guerrieri?»

Hajjaj rifletté per un attimo, poi fece una mezza risatina. «Non credo proprio che re Swemmel si nasconderebbe sotto il trono terrorizzato vedendoci sfilare per le strade di Cottbus in groppa a questi brutti, rognosi e goffi bestioni.» Diede una pacca sul lato del collo del suo cammello con aria apparentemente affettuosa.

Muhassin colpì il suo cammello con sincera simpatia. «Non starlo a sentire, Raggio-di-sole» disse sottovoce, parlando con l'animale. «Lo sanno tutti che non sei rognosa.» Il cammello ricambiò quell'accenno di cortesia girando il collo e cercando di mordergli il ginocchio. Lui le diede un bacio sul naso. Ne uscì un rumore simile a una cornamusa orribilmente stonata. Hajjaj gettò il capo all'indietro e scoppiò a ridere. Muhassin gli rivolse un'occhiata irritata.

Verso di loro avanzava una colonna di Unkerlanter che procedevano a testa bassa, con aria cupa. Gli uomini in uniforme grigio roccia erano trascinati da un gruppo di soldati zuwayzi nudi. Questi erano particolarmente allegri, e cantavano e scherzavano parlando delle vittorie riportate in combattimento, facendo commenti che i prigionieri per fortuna non erano in grado di capire.

«Fermateli un momento, colonnello, fatemi questa gentilezza» bisbigliò Hajjaj a Muhassin. L'ufficiale diede l'ordine. Le guardie poste a custodia dei prigionieri si rivolsero a questi in uno stentato unkerlanter. Gli uomini dalla pelle chiara si fermarono. In algarviano, Hajjaj domandò, «Qualcuno parla questa lingua?»

«Io, signore» disse uno degli Unkerlanter, facendo un passo avanti.

«Non sarebbe stato meglio se il vostro regno avesse lasciato il mio in pace?» gli domandò Hajjaj.

«Non so nulla in proposito, signore» rispose il prigioniero, chinando profondamente il capo, come avrebbe fatto rivolgendosi a uno dei nobili del suo regno. «Tutto quel che so è che mi hanno detto di venire quassù a fare del mio meglio, e questo è quanto ho cercato di fare. Soltanto che, a quanto pare, non è bastato.» Lanciò un'occhiata diffidente a Hajjaj. «Non mi mangerete, vero, signore?»

«Questo ti hanno detto degli Zuwayzin?» chiese Hajjaj, e l'uomo annuì. Il ministro sospirò con aria triste. «Non hai un aspetto molto appetitoso,

perciò credo che potrò risparmiarti.» Si voltò verso Muhassin. «Hai capito?»

«Sì» rispose Muhassin, in zuwayzi. «Non è uno stupido. Parla bene algarviano - con un accento migliore del mio, a dire il vero. Ma non sa nulla di noi.» Ridacchiò, con cupo divertimento. «Beh, avrà modo di constatarlo di persona.»

«Infatti. C'è sempre molto lavoro da fare, nelle miniere.» Hajjaj fece un cenno verso la fila di prigionieri. «Ora possono proseguire.»

Muhassin riferì l'ordine alle guardie. Queste si rivolsero gridando ai prigionieri, che ripresero il loro passo strascicato. Il colonnello si voltò di nuovo verso Hajjaj. «E ora, eccellenza, vogliamo proseguire verso la vecchia frontiera, al momento in corso di restauro?»

«Ma certo, colonnello» disse il ministro degli Esteri. Il suo cammello non era molto intenzionato a riprendere il cammino, ma alla fine riuscì a convincerlo.

«Comunque, da qualche parte, siamo già pronti a oltrepassare il confine della vecchia frontiera» affermò Muhassin. Quasi a sottolineare le sue parole, una squadra di draghi passò volando sopra le loro teste, diretta verso sud. Muhassin li indicò. «Non avremmo vinto così rapidamente senza l'aiuto degli Algarviani. Unkerlant non dispone che di pochi draghi, qui, nei territori settentrionali.»

«Oltrepassare la vecchia frontiera?» Hajjaj corrugò la fronte. «Re Shazli ha forse autorizzato l'esercito a invadere il territorio unkerlanter? Non ho mai saputo nulla di un simile ordine.» Si domandò se Shazli avesse impartito l'ordine senza informarlo, per paura di farlo infuriare, o forse per non allarmarlo. Sarebbe stato un gesto gentile da parte del re - gentile, sì, ma anche, per come la vedeva Hajjaj, terribilmente pericoloso.

Con suo grande sollievo, Muhassin scosse il capo. «No, eccellenza: al momento non abbiamo ancora ricevuto simili ordini. Volevo soltanto informarvi che, qualora tali ordini dovessero giungere, saremmo in condizioni di farlo. A sud della vecchia frontiera - e anche a est - la popolazione dalla pelle scura è abbastanza numerosa.» Si lasciò scorrere un dito nero lungo il braccio.

«Proprio così» annuì il ministro degli Esteri. «A ogni modo, se un piccolo regno è in grado di riprendersi quanto gli appartiene di diritto, dovrebbe considerarsi fortunato, soprattutto ora che i grandi regni sono così forti. Servirebbe un miracolo, per uscire da questa guerra con più di quanto possedevamo all'inizio.»

«Nelle faide tra i regni funziona come per le faide fra tribù» replicò Muhassin. «Una piccola tribù appoggiata da forti amicizie può avere la meglio su una più grande ma odiata da quelle confinanti.»

«Quanto dite è vero, ma la piccola tribù spesso finisce per diventare debitrice della tribù che l'ha favorita» osservò Hajjaj. «E io non voglio che diventiamo debitori di Algarve, proprio come non volevo che fossimo in debito nei confronti di Unkerlant in passato, nel periodo antecedente la Guerra dei Sei Anni, quando Zuwayza era sotto il dominio di Cottbus.»

«Nessuno ama questo regno più di voi, eccellenza, e nessuno l'ha servito più fedelmente» disse il colonnello Muhassin, e già dallo stile fiorito dell'introduzione Hajjaj capì che il colonnello aveva intenzione di contraddirlo. E infatti, con aria sicura, Muhassin continuò, «Sono secoli che questi maledetti Unkerlanter premono contro i nostri confini meridionali. Non abbiamo confini in comune con Algarve, invece, quindi abbiamo meno da temere da parte di re Mezentio che da parte di re Swemmel. Non la pensate anche voi così?»

«Infatti, e Mezentio, anche nei suoi momenti peggiori, è sempre un re molto più abile di quanto non sia uno Swemmel al meglio delle sue capacità» disse Hajjaj, suscitando le risa del colonnello. Ma il ministro degli Esteri zuwayzi continuò. «Se la guerra continuerà di questo passo, non credete che ben presto ci troveremo proprio gli Algarviani come confinanti?»

«Hmm.» Ora gli angoli della bocca di Muhassin si erano piegati verso il basso. «La cosa non mi meraviglierebbe. Gli Algarviani si stanno spostando verso ovest con estrema rapidità, vero? Eppure, sarebbero dei confinanti migliori di quanto non siano stati gli Unkerlanter. È vero, indossano vestiti, ma sanno anche cosa sia l'onore.»

Hajjaj ridacchiò divertito tra sé. Non che Muhassin avesse torto. Solo che gli Zuwayzin e gli Algarviani avevano in comune una lunga tradizione di guerra con i popoli confinanti quando questi erano deboli e di combattimenti tra loro quando i popoli vicini erano forti. Non che gli Unkerlanter non fossero altrettanto belligeranti; lo erano. Zuwayza non sarebbe stato libero se non fosse stato per la Guerra dei Re Gemelli degli Unkerlanter, quando sia Swemmel che suo fratello Kyot reclamavano la primogenitura, e quindi il diritto al trono. Ma gli Unkerlanter non combattevano per il gusto di combattere, come invece facevano sia gli Zuwayzin che gli Algarviani.

«Coraggio, eccellenza» lo esortò Muhassin. «L'accampamento si trova sopra quell'altura laggiù.» Indicò una collina, quindi incitò il cammello con

un calcio sulla natica perché riprendesse il cammino. Dai lamenti della bestia per il fatto di doversi mettere di nuovo in movimento sembrava come se fosse stata appena consegnata alle torture del re di Jelgava. Anche Hajjaj fece rimettere in moto il suo cammello. E anche questo assunse l'aria del martire. Non nutriva troppa simpatia per questi animali. Sebbene discendesse da una famiglia nomade, preferiva di gran lunga le carovane a questi rumorosi animali.

Ma gli Zuwayzin avevano fatto del loro meglio per sabotare le linee di potere man mano che gli Unkerlanter avanzavano verso nord. I maghi di re Swemmel ne avevano riparate alcune, per poi sabotarle a loro volta quando gli Zuwayzin avevano cominciato a farli retrocedere di nuovo verso sud. In quel periodo, i nudi maghi neri erano al lavoro per disfare quanto era stato fatto dai loro colleghi unkerlanter. Nessuno era in grado di sabotare un cammello; ci avevano già pensato le potenze superiori. Per quanto rivoltanti fossero queste bestie, però, Hajjaj preferiva andare in groppa a un cammello piuttosto che a piedi.

All'accampamento, lo aspettavano una confortevole tenda e un grosso boccale di vino di datteri. Lo bevve quasi tutto d'un sorso. Ad Algarve, aveva imparato ad apprezzare i buoni vini d'uva. Paragonato a quelli, questo era stucchevole e sdolcinato. Non ci badò. Quando si trovava a Zuwayza, lo beveva senza lamentarsi ogni volta che gli veniva offerto. Gli ricordava le riunioni fra tribù alle quali partecipava da bambino. Se ci fossero stati dei visitatori algarviani, questi avrebbero corrucciato il naso disgustati, ma lui non era un Algarviano. Era un sapore familiare, per lui, qualcosa che gli ricordava casa sua.

Il superiore del colonnello Muhassin, il generale Ikhshid, salutò Hajjaj dopo che questi ebbe cominciato a rifocillarsi. Il generale gli versò dell'altro vino di datteri, e del tè alla menta, con qualche dolcetto buono quasi quanto quelli che c'erano a palazzo reale. A Hajjaj piacevano quei tranquilli riti d'ospitalità per lo stesso motivo per cui apprezzava il vino di datteri: per la loro familiarità, per i ricordi del passato che gli riportava alla mente.

Ikhshid aveva circa l'età di Hajjaj e una bella pancia, ma aveva un aspetto abbastanza vigoroso. «Li stiamo cacciando, eccellenza» disse, quando si decise a porre fine alle chiacchiere di circostanza. «Li stiamo cacciando. Noi e gli Algarviani. Giù, verso sud, e ci stanno aiutando anche gli Yaninani, cosa che mai avrei immaginato. Swemmel ormai governa un regno sconfitto, e la cosa non mi dispiace affatto.»

«Ben pochi in tutta Zuwayza sarebbero dispiaciuti per la sconfitta degli

Unkerlanter,» assicurò Hajjaj, e poi, con aria assorta «apprezzerei maggiormente i nostri alleati se governassero con meno asprezza le terre conquistate. Ovviamente, mi piacerebbe che anche gli Unkerlanter facessero io stesso.»

«Se proprio bisogna scegliere fra diversi tipi di figli di puttana, si preferiranno sempre quelli più disposti a dare quel che si desidera» disse Ikhshid, con un commento molto simile in sostanza a quello di Muhassin.

«E infatti è precisamente ciò che abbiamo fatto» rispose Hajjaj. Guardò verso est, la direzione da cui stavano avanzando gli Algarviani. Poi guardò verso sud, la direzione della ritirata degli Unkerlanter. Sospirò. «La cosa più importante che possiamo augurarci è di aver fatto la scelta migliore.»

Quando la carovana su cui viaggiava Fernao raggiunse il confine tra Lagoas e Kuusamo, rallentò fino a fermarsi. Gli agenti di frontiera kuusamani salirono a bordo per controllare tutti i passeggeri e i loro bagagli. «Come mai tutto questo?» domandò Fernao quando, poco dopo, arrivò anche il suo turno.

«Una semplice precauzione» replicò il piccolo ispettore dalla faccia schiacciata, risposta che fu più educata di un *Non sono affari tuoi*, ma altrettanto evasiva. «Aprite tutte le sue borse, prego.» Il che fu più educato di un ordine urlato nelle orecchie, ma costrinse il mago lagoano a obbedire ugualmente. Quando le guardie di frontiera trovarono la lettera di presentazione spedita dal gran maestro Pinhiero a Siuntio, Fernao s'irrigidì.

«Qualcosa che non va?» domandò, gemendo dentro di sé; la sua speranza era stata che la lettera potesse evitargli dai guai, non procurarglieli.

«Non lo so» rispose il Kuusamano. Poi alzò il tono della voce: «Qui, Louhikko! Ho trovato un mago.»

E si scoprì che anche questo Louhikko era un mago; probabilmente, a giudizio di Fernao, di secondo rango. Gli incantesimi che usò per esaminare il bagaglio di Fernao, però, erano stati ideati da maghi più potenti di lui. Disse qualcosa all'ispettore nella loro lingua, poi annuì in direzione di Fernao e se ne andò.

«Dice che siete a posto» spiegò a Fernao l'agente di frontiera. Sembrava quasi riluttante a crederci, e domandò, «Per quale motivo venite a trovare uno dei nostri maghi? Rispondete subito; non prendete tempo per architettare qualche bugia.»

Fernao lo fissò. «Questo dove ci troviamo è Kuusamo o Unkerlant?» domandò, assolutamente serio: simili domande a bruciapelo si discostava-

no molto dal modo di fare, solitamente bonaccione, dei Kuusamani. «Sono venuto a consultare il vostro illustre mago circa alcune questioni d'interesse professionale che riguardano entrambi.»

«C'è una guerra in corso» replicò seccamente il Kuusamano.

«È vero, ma Kuusamo e Lagoas non sono nemici» osservò Fernao.

«Ma neanche alleati» disse l'agente di frontiera, e anche questo era vero. Lanciò un'occhiataccia a Fernao, che si sforzò di rimanere fermo al suo posto; molti Kuusamani non sopportavano gli venisse ricordato il fatto che erano di mezza testa più bassi dei Lagoani. Borbottando qualcosa a mezza bocca nella sua lingua, l'uomo passò oltre e cominciò a perquisire i bagagli della donna seduta dietro Fernao.

La perquisizione tenne ferma la carovana per tre ore. Uno sfortunato passeggero venne fatto scendere. I Kuusamani non degnarono della minima attenzione le sue urla di protesta. Soltanto dopo che l'ebbero fatto scendere dalla carrozza e riportato a terra, uno di loro disse, «Ringrazia che non ti abbiamo portato fino a Yliharma. Ti sarebbe piaciuto ancora di meno, credimi.» L'uomo si azzittì immediatamente.

Alla fine, la carovana poté ripartire. Scivolava attraverso il paesaggio coperto di neve. Le foreste, le colline e i campi kuusamani non erano molto diversi da quelli lagoani. Né avrebbe potuto essere altrimenti, visto che il suo regno e la terra dei Sette Principi si spartivano il territorio della stessa isola. Le città in cui la carovana si fermò, avrebbero potuto appartenere indifferentemente a Lagoas come a Kuusamo. Negli ultimi cento anni, e anche oltre, gli edifici pubblici e i luoghi di affari avevano assunto un aspetto molto simile nei due regni.

Ma, quando la carrozza passava scivolando davanti ai villaggi, e ancor più davanti alle fattorie, Fernao si rendeva conto di non viaggiare più nel suo regno. Perfino i covoni erano differenti. I Kuusamani vi mettevano sopra dei pezzi di stoffa a volte anche ricamati, cosicché i covoni sembravano delle vecchie nonnine ricurve con la testa piena di forcine.

E le fattorie, o meglio alcune di esse, lo colpirono per la loro stranezza. Prima che lo stretto di Valmiera venisse attraversato dai soldati e dai coloni dell'Impero Kauniano, i Kuusamani erano stati pastori nomadi. Avevano imparato rapidamente a trasformarsi in contadini, ma ancora oggi, dopo più di millecinquecento anni, alcuni dei loro edifici, benché costruiti in legno e pietra, mantenevano ancora la forma delle tende nelle quali abitavano un tempo.

Il giorno volgeva al declino quando la carovana giunse nella capitale di

Kuusamo. Scendendo, grazie a una piccola scaletta di legno, dalla carrozza fluttuante a mezz'aria fin sul pavimento della stazione di Yliharma, Fernao si guardò attorno, nella speranza che Siuntio gli fosse venuto incontro per salutarlo; qualche giorno prima, aveva scritto al famoso mago teorico proprio per annunciargli il suo prossimo arrivo. Ma non lo vedeva. Dopo un attimo, però, notò un altro mago, incontrato in occasione dei conclavi di magia sull'isola e a ovest del Derlavai.

Agitò la mano. «Maestro Ilmarinen!» gridò.

Ilmarinen, lo sapeva, parlava correntemente il lagoano, spesso anche nelle sue locuzioni più profane. Quella sera, però, il mago preferì rivolgersi a lui in kauniano classico, la lingua ufficiale usata da maghi e studiosi. «Avete fatto una lunga strada per concludere ben poco, maestro Fernao.» Non sembrava dispiaciuto di dirlo. Anzi, aveva un'aria quasi divertita.

Ignorando quel tono ironico, Fernao domandò, «Perché mai?» Se Ilmarinen gli avesse rivelato il motivo del suo fallimento, forse sarebbe riuscito a evitarlo.

Ma Ilmarinen non fece nulla del genere. Avvicinatosi, gli agitò un dito sotto il naso. «Perché qui non troverete nessuno che sappia nulla, o che comunque sia disposto a dirvi qualcosa. Perciò, fareste meglio a girare i tacchi e tornarvene a Setubal.» Agitò la mano in un ironico cenno di saluto.

«Posso prima cenare, almeno?» domandò con aria mite Fernao. «Sarei felice di avervi come ospite dove voi vorrete.»

«Per filosofare del più e del meno, vero?» ribatté Ilmarinen. Ma, per la prima volta, sembrava ridere con Fernao, piuttosto che di lui. Atteggiando un profondo inchino, raccolse una delle borse poggiate ai piedi del mago lagoano. «Si può fare. A patto che mi seguiate senza discutere.» E così fu. Fernao afferrò l'altra borsa, si passò la cinghia sopra la spalla, e lo seguì.

Dovette camminare velocemente; Ilmarinen si rivelò un vecchio decisamente in forma. Per un attimo, Fernao si domandò se il Kuusamano non stesse cercando di seminarlo per sparire con la valigia - era quella in cui aveva riposto quel minimo di attrezzatura magica di cui disponeva. Non pensava che Ilmarinen avrebbe potuto ricavarne molto, ma questo il mago non poteva certo saperlo - o almeno così pensava.

Mentre stavano uscendo dalla grande e affollata zona della stazione, il mago kuusamano, voltato il capo, vide Fernao dietro di sé e disse, «Non sono riuscito a farvi sparire, eh?» Chissà se il suo sorriso era sinceramente divertito o magari serviva a nascondere un reale disappunto? Fernao non

poté stabilirlo con certezza. E non pensava che Ilmarinen volesse farglielo capire.

Fernao si guardò attorno. Yliharma non era tra le città più grandi del mondo, come Setubal, ma apparteneva a un rango immediatamente inferiore. I palazzi contavano dai dieci ai quindici piani. Le strade erano affollate di gente vestita nei modi più diversi, proprio come a Setubal. Camminavano in fretta, entrando e uscendo da negozi di abbigliamento, da cui a volte sbucavano con in mano qualche busta.

Come la maggior parte delle città kuusamane, aveva un'aria assolutamente familiare - se non fosse stato per il fatto che non riusciva a leggere le insegne. Parlava il sibiano e l'algarviano, il forthwegiano e il kauniano classico. Poteva azzardarsi a dire qualche parola in valmierano. La lingua del popolo più vicino al suo regno, però, rimaneva per lui un libro chiuso.

«Eccoci arrivati» disse Ilmarinen, sempre in kauniano, dopo che ebbero attraversato un paio di isolati. «Questo posto non è troppo malvagio.» Le parole scritte sull'insegna appesa sopra la bottega gli risultavano incomprensibili. L'immagine, però, lo fece sorridere: mostrava sette renne con corone principesche sedute attorno a un tavolo traboccante di cibo. Seguì Ilmarinen all'interno.

A Priekule, la capitale di Valmiera, il cameriere avrebbe accolto cortesemente i clienti. A Setubal, città natale di Fernao, avrebbe dimostrato un ossequio più servile e formale. Qui, trattò Ilmarinen con una familiarità tale che sembrava quasi suo cugino. Si rivolse a Fernao in un kuusamano cantilenato, un equivoco giustificato dagli occhi piccoli e a mandorla del mago - i Lagoani, benché provenienti da un ceppo algarviano, avevano anche del sangue kuusamano nelle vene. Fernao allargò le braccia. «Mi dispiace» si scusò in lagoano. «Non parlo la vostra lingua.»

«Ah, bene. Così sarà più facile ingannarvi» rispose il cameriere, anche lui in lagoano. Dal sorriso sul volto, come poco prima per Ilmarinen, si sarebbe potuto dedurre che stava scherzando. Ma poteva anche darsi che stesse dicendo sul serio.

Anche il menu era scritto in un incomprensibile kuusamano. «Sono tre le specialità di questo posto» annunciò Ilmarinen, degnandosi finalmente di parlare anche lui in lagoano. «Salmone, montone e renna. Potete scegliere uno di questi piatti senza rischiare di sbagliare.»

«Il salmone andrà bene, grazie» decise Fernao. «Quando mi trovavo nella terra del Popolo dei Ghiacci, ho mangiato abbastanza stranezze da farmene passare la voglia.»

«La renna è migliore del cammello, ma fate come volete» rispose Ilmarinen. «Io, per quanto mi riguarda, scelgo il montone. Mi chiamano tutti vecchio caprone, e questo è l'unico modo che ho di mangiare un mio omonimo senza far inorridire i Gyongyosiani.» Chiamò con un cenno il cameriere e ordinò per entrambi, parlando in kuusamano. «Vi va della birra?» domandò a Fernao, che annuì. Ilmarinen si voltò verso il cameriere, che annuì a sua volta e si allontanò.

Fernao disse, «Non immaginavo vi importaste di offendere i Gyongyosiani, dal momento che sono in guerra con Kuusamo.»

«Ed è proprio il fatto che stiamo combattendo contro di loro a renderli un bersaglio troppo ovvio» replicò Ilmarinen; queste parole provocarono una strana reazione in Fernao. Il cameriere tornò con una grossa caraffa di birra e due boccali di terracotta. Li riempì entrambi, poi se ne andò di nuovo.

«Buona» giudicò Fernao dopo averne assaggiato un sorso. Fissò Ilmarinen, seduto dall'altro lato del tavolo. «Mi sembra strano che nessuno dei principali maghi teorici di Kuusamo abbia pubblicato nulla di recente. La cosa è parsa strana anche al gran maestro Pinhiero, quando gliel'ho fatta notare.»

«Conosco Pinhiero da quarant'anni» disse Ilmarinen «ed è un tipo talmente strano, che considera strane proprio le cose normali.» Osservò attentamente Fernao. «Sono troppo educato per riferirvi cosa dice di voi.»

«No, non lo siete affatto» disse Fernao, e Ilmarinen scoppiò in una sonora risata. Dopo aver bevuto un altro sorso di birra, Fernao continuò, «E poi, io speravo di incontrare maestro Siuntio, non voi.»

«Lui ha mandato me» spiegò Ilmarinen. «Ha detto che sarei stato più bravo di lui a mostrarmi sgarbato. Che mi caschi la testa se capisco cosa intendeva dire.» Ridacchiò, mostrando i denti storti e gialli.

«Perché dovreste essere sgarbato con me?» domandò Fernao.

«Proprio per questo - a me non servono motivi, mentre a Siuntio sì.» Gli occhi di Ilmarinen si illuminarono. «Ah, ecco la cena.» Per un po', sia lui che Fernao non prestarono attenzione quasi a nient'altro. La bistecca di salmone di Fernao era rosa, ben cotta e saporita. Non la gustò come avrebbe voluto, però, perché ormai si era convinto che da quel viaggio non avrebbe appreso nulla di nuovo. E si era convinto anche che c'erano cose che avrebbe maledettamente avuto bisogno di sapere.

«Dell'altra birra?» domandò a Ilmarinen, sollevando la caraffa.

«Oh, sì,» rispose il mago kuusamano «anche se vi avverto che non riu-

scirete a farmi ubriacare.» Le orecchie di Fernao divennero paonazze, ma versò ugualmente la birra nel boccale dell'altro.

«Cosa accadrebbe se vi ignorassi e andassi a trovare Siuntio?» domandò.

Ilmarinen si strinse nelle spalle. «Finireste per pagare la cena anche a lui. Ma avreste ancor meno possibilità di farlo ubriacare di quante ne avete con me - a me piace farlo, di tanto in tanto, mentre lui è un vecchio sobrio e assennato. E non scoprireste nulla lo stesso. Anzi, lui vi direbbe che non c'è nulla da scoprire, proprio come vi sto dicendo io adesso.»

«Siete dei maledetti bugiardi, tutti e due» s'infiammò Fernao.

Ilmarinen si limitò a sorridere di nuovo, e non disse nulla.

Ultimamente, Vanai aveva paura ogni volta che sentiva bussare alla porta. Lo stesso valeva per la maggior parte dei Kauniani di Forthweg, e a ragione. Lei, però, aveva più ragioni degli altri, molte di più. Il maggiore Spinello aveva tenuto fede al patto: il nonno di Vanai non andava più a lavorare sulle strade. Ora toccava a lei mantenere la parola data, ogni volta che l'ufficiale algarviano avesse voluto. E l'aveva fatto, per amore di Brivibas.

Non faceva più male, come invece era stato la prima volta. Spinello non era crudele, in questo. Anzi, continuava a cercare di far provare piacere anche a lei. L'accarezzava per un tempo che a lei sembrava eterno, prima di fare ciò che voleva. Lei non si eccitava mai. Neanche ci arrivava vicino. Lo disprezzava ancora di più per questo. Neanche rassegnarsi era stato facile, ma alla fine ci era riuscita.

Invece di afferrarla in camera da letto, Spinello si concedeva il perverso piacere di trascinarla platealmente in quella stanza, chiudendo la porta in faccia a Brivibas. Non si preoccupava neanche di sprangarla. Una volta, in preda a un accesso di furia impotente, Brivibas era entrato improvvisamente nella stanza. «Sei venuto a guardare, vero?» gli aveva domandato freddamente Spinello, senza perdere un colpo. Il nonno di Vanai era indietreggiato barcollando, come trafitto al cuore.

Dopo che il maggiore Spinello se ne andava, cominciavano le discussioni. «Avresti fatto meglio a lasciarmi morire, piuttosto che abbassarti a una cosa simile!» gridava Brivibas. Vanai sapeva che diceva sul serio, anche se questo non faceva altro che girare il coltello nella piaga.

E lei rispondeva sempre allo stesso modo: «Tra breve sarà tutto finito. Se voi moriste, nonno, sarebbe per sempre, e non lo sopporterei.»

«Ma che figura ci faccio io?» gridò un giorno Brivibas. «Mantenuto in

vita grazie ai favori che mia nipote concede a un barbaro Algarviano? Come potrò camminare ancora a testa alta nel villaggio?»

Pensava soltanto a se stesso, non a Vanai. Il suo egoismo la fece infuriare. Replicò, «Neanch'io potevo camminare a testa alta a Oyngestun, quando diventaste amico di quel barbaro Algarviano - ma non era così che lo chiamavate quando cominciò a venirvi a trovare - *come* ammirava la vostra cultura! Allora fui io a condividere la vostra vergogna. Ora tocca a voi, non fa forse parte anche questo del patto che avete fatto?»

Brivibas la fissò. Per un attimo, pensò di essere riuscita a fargli considerare le cose dal suo punto di vista. Ma poi il vecchio disse, «Come potrò, dopo una cosa del genere, riuscire a combinare per te un contratto matrimoniale decente?»

«Come pensate che, dopo una cosa del genere, potrò desiderare di essere toccata da un altro uomo?» ribatté Vanai; a questo punto il nonno si azzittì e si ritirò nel rifugio sicuro del suo studio. Vanai lo guardò allontanarsi. Non aveva pensato a cosa lei avrebbe potuto provare all'idea di sposarsi, soltanto alle difficoltà che il suo comportamento avrebbe potuto causargli. Un pensiero malefico le attraversò la mente, allettante e letale come un fungo velenoso: *Avrei dovuto lasciarlo lavorare fino a vederlo morire.*

Scosse violentemente la testa. Se lo biasimava perché pensava soltanto a se stesso, come poteva fare anche lei lo stesso? Non poteva, proprio in virtù di quella logica che Brivibas le aveva insegnato con tanto accanimento. E, una volta denunciato, quel pensiero la fece star male. Per quanto lo desiderasse, però, non riusciva a cacciarlo via dalla mente.

Quando si avventurava per le strade di Oyngestun, camminava a testa alta. Quell'andatura rigida e diritta - e i pantaloni che indossava, cosi aderenti, secondo lo stile kauniano - suscitavano i commenti e le occhiate maliziose dei soldati algarviani che attraversavano il villaggio in quel periodo, diretti a ovest, verso la prima linea, dove si combatteva contro Unkerlant, lungo le strade che suo nonno aveva contribuito a lastricare. Gli uomini della piccola guarnigione locale, però, smisero di infastidirla. Avrebbe voluto potersi rallegrare della cosa, ma ne capiva fin troppo bene il motivo: sapevano che era l'amante di un ufficiale, e dunque non poteva concedersi ai piaceri dei soldati semplici.

Fu soltanto poco alla volta che si rese conto di come i Kauniani di Oyngestun fossero meno pronti a biasimarla o a voltarle le spalle di quanto non lo fossero l'estate precedente. Quando se ne accorse, cominciò a chiedersi perché, perplessa. A quel tempo, l'unica cosa che aveva fatto era

mangiare il cibo che il maggiore Spinello aveva regalato a suo nonno e a lei, nella speranza di indurre Brivibas a dire come si stesse bene sotto il dominio algarviano. Ora invece era davvero l'amante di Spinello, la puttana che tutti le avevano rinfacciato di essere allora. Gli abitanti del villaggio l'avrebbero dovuta odiare ancora di più.

Una parte della risposta la ricevette un giorno da Tamulis, il farmacista. Brivibas l'aveva mandata là perché aveva un'emicrania - ultimamente queste emicranie erano sempre più frequenti - e non c'erano medicine in casa. Porgendole il pacchetto, il farmacista osservò, «Che io sia maledetto se il vecchio se lo merita.»

«Cosa? Le medicine per l'emicrania?» Vanai si strinse nelle spalle. «Possiamo permettercele - e poi, a parte il cibo, non c'è molto altro per cui spendere l'argento, di questi tempi.»

Tamulis la guardò. Dopo un attimo disse, «Non parlavo delle medicine per l'emicrania.»

Vanai si sentì arrossire dalla gola fino all'attaccatura dei capelli. Non riusciva neanche a dire di non sapere di cosa stesse parlando. Lo sapeva. Oh, se lo sapeva. Abbassò lo sguardo sulle mattonelle sporche del pavimento. «È mio nonno» sussurrò.

«A quanto vedo, è proprio questa la sua fortuna, e la tua disgrazia» sentenziò il farmacista con voce dura.

Gli occhi di Vanai si riempirono di lacrime che, a sua ulteriore mortificazione, cominciarono a scenderle lungo le guance. Non riusciva a fermarle. Aveva impiegato così tanto tempo e innumerevoli sforzi per abituarsi al disprezzo degli altri abitanti del villaggio, che quell'inaspettata comprensione la destabilizzò completamente. «Sarà meglio che vada» mormorò con voce incerta.

«Tieni, ragazzina» disse Tamulis. Nella confusa nebbia delle lacrime, lo vide porgerle un pezzo di stoffa quadrato. «Asciugati gli occhi.»

Vanai obbedì, anche se non pensava che sarebbe bastato. Gli occhi erano ancora rossi e gonfi, il viso sporco. Quando restituì il fazzoletto, disse, «Di questi tempi, facciamo tutti quel che possiamo per sopravvivere.»

Tamulis grugnì. «Tu, per quel vecchio chiacchierone, fai molto più di quanto lui farebbe mai per te.»

Vanai immaginò la scena di una statuaria nobildonna algarviana dai capelli rossi che domandava a Brivibas - con i capelli biondi fortemente striati di grigio - di fare l'amore con lei, e in cambio lei si sarebbe impegnata a togliere sua nipote dalla squadra di lavoro. Trattenne la scena in

mente per un paio di secondi... ma non di più, perché immediatamente dopo scoppiò in una risata involontaria quasi quanto le lacrime di poco prima. Per quanto si sforzasse, non riusciva a immaginare una nobildonna algarviana dai gusti così particolari.

«Cosa c'è di tanto divertente, ora?» domandò Tamulis stupito.

In un certo qual modo, spiegare al farmacista il motivo della sua risata l'avrebbe imbarazzata molto di più che far sapere a tutto il villaggio che il maggiore Spinello le spalancava le cosce tutte le volte che ne aveva voglia. Forse perché, in fondo, non poteva eliminare Spinello dalla sua vita, non se voleva mantenere in vita suo nonno. Mentre dare quella spiegazione avrebbe significato ammettere che anche lei aveva avuto un pensiero osceno. Prese le medicine per l'emicrania e scappò via di corsa.

«Che fine avevi fatto?» domandò Brivibas con aria stizzita quando la nipote gli diede le medicine. «La testa mi fa talmente male che sembra quasi sul punto di staccarsi dal collo.»

«Ve le ho portate più in fretta che ho potuto, nonno» rispose Vanai. «Mi dispiace che stiate così male.» Parlava a voce bassa, con tono rispettoso. Si era sempre rivolta in questo modo a Brivibas, per quanto indietro potesse andare con i ricordi. Ora però le riusciva più difficile che in passato. A volte aveva l'impressione che dovesse essere lui a parlarle con voce bassa e rispettosa, considerando chi dei due era in debito al momento.

Scosse il capo. Brivibas le aveva fatto da padre e da madre fin da quando era una bambinetta. Quando si sdraiava accanto a Spinello o si metteva in ginocchio di fronte a lui non faceva altro che restituire una minima parte di quel debito. Era questo che si ripeteva, continuamente.

Poi Brivibas disse, «Parte del mio malessere, ne sono sicuro, è causato dal dolore e dal dispiacere per la tua rinuncia ai principi di decenza propri di tutte le donne kauniane.»

Se avesse detto, *per quanto stai sopportando per amor mio*, sarebbe andato tutto bene. Ma non era così che lui valutava le cose. Per lui, i principi erano più importanti della ragione per cui venivano ignorati. Vanai disse, «Mio caro nonno, o faccio quanto dite, oppure vi tengo in vita. Scusatemi se non sono capace di fare entrambe le cose.» Girò i tacchi e se ne andò, senza dargli il tempo di rispondere.

Non si rivolsero la parola per diversi giorni.

In realtà, il diverbio si sarebbe risolto molto più rapidamente, ma il caso volle che il maggiore Spinello scegliesse proprio quel pomeriggio per venire a trovare Vanai. Brivibas si ritirò nel suo studio e sbatté la porta. Spi-

nello scoppiò a ridere. «Quel vecchio rimbambito non sa quanto sia fortunato» esclamò. Come per dichiararsi padrone del resto della casa e quindi libero di farvi ciò che voleva, decise di prendere Vanai sul divano del salotto, sotto gli occhi delle statuette antiche e dei bassorilievi presenti nella stanza.

Una volta finito, sazio e appagato, lasciò correre la mano lungo il fianco della ragazza. Lei avrebbe voluto alzarsi e correre a lavarsi, per togliersi di dosso la sensazione di quella pelle viscida che strusciava contro la sua, ma il suo peso continuava a tenerla schiacciata sul tessuto ruvido del divano. Contorcendosi e girandosi, lasciò intuire la propria esasperazione. Aveva visto che di solito non gli importava, o almeno non troppo.

Stavolta, però, non la lasciò andare. Fissandola in volto da una distanza di circa quindici centimetri, disse, «Ti sei dimostrata saggia decidendo di cedermi. L'intero Derlavai sta cedendo ad Algarve.»

Tutto ciò che Vanai seppe dire, con voce fioca, fu, «Mi stai schiacciando.»

Spinello spostò buona parte del proprio peso sui gomiti e sulle ginocchia. Rimase però sopra di lei, con le gambe tra quelle della ragazza, impedendole di muoversi. «Forthweg è nostro» annunciò. «Sibiu è nostro. Valmiera è nostro. Jelgava è nostro. E Unkerlant sta crollando. Come un castello di sabbia sotto l'impeto della marea, Unkerlant sta crollando.»

Vantarsi delle conquiste del proprio regno lo eccitò; lo sentì strofinarsi contro l'interno della sua coscia. Poi chinò il capo sul suo seno. Capì che aveva intenzione di ricominciare. Sospirando leggermente, alzò gli occhi verso l'intonaco scrostato del soffitto finché non ebbe finito.

Riprese il discorso più tardi, mentre si rimetteva il gonnellino e la tunica. «La guerra è bella e finita. Puoi starne certa. Finalmente è arrivato il nostro momento, quel momento sognato dai nostri antenati sin da quando il popolo di Algarve abitava le foreste del lontano sud.»

Vanai si limitò a stringersi nelle spalle. Quello che a Spinello sembrava un sogno celestiale, era la realizzazione dei suoi peggiori incubi. Rabbrividì al pensiero degli Algarviani liberi di tormentare i Kauniani per i prossimi cento anni.

Rabbrividì anche al pensiero di Spinello libero di tornare da lei il giorno dopo o quello dopo ancora o la settimana seguente, per farle fare ciò che più gli piaceva.

Non poteva farci nulla. Né per Spinello né per la guerra. Come gli eserciti algarviani avevano schiacciato gli Unkerlanter, secondo quanto aveva

detto Spinello in quell'accesso di vanità, così la guerra aveva schiacciato lei.

Il maggiore l'accarezzò sotto il mento - un'altra libertà che aveva dovuto concedergli. «Arrivederci a presto» disse con un inchino, come se davvero credesse che lei avrebbe potuto desiderare di rivederlo. «E porgi i miei omaggi al tuo istruitissimo nonno.» Poi uscì, ridendo e fischiettando.

Era felice. Perché non avrebbe dovuto esserlo? Aveva soddisfatto i suoi appetiti, e gli eserciti algarviani trionfavano dappertutto. Vanai, disprezzata dalla maggioranza forthwegiana del suo regno, disprezzata ancora di più dai conquistatori, andò a prendere uno straccio e una brocca d'acqua, decisa a fare del suo meglio per grattare via dal proprio corpo il ricordo di quell'uomo. Si disprezzava molto più di quanto non facessero gli altri.

Il maresciallo Rathar era sceso nel sud per constatare con i propri occhi i progressi effettuati in quella zona dagli Algarviani nei confronti degli eserciti unkerlanter. Si era recato anche a nord, al confine con Zuwayza, per assumere il comando del combattimento nel deserto quando le cose avevano cominciato a volgere al peggio. Era stato un brutto momento, per Unkerlant. Se anche questa battaglia fosse andata male, sarebbe stata una catastrofe.

Le prime ore della missione rischiarono di essere anche le ultime. Era appena sceso dalla carrozza della sua carovana personale nella cittadina di Wirdum, distante almeno una trentina di chilometri dalla prima linea, quando sopra la sua testa apparvero schiere di draghi algarviani. Appena cominciò la pioggia di uova, subito la stazione s'incendiò. E così anche il castello del barone e buona parte del centro della città.

Non si accorse di perdere sangue finché qualcuno non gli offrì una benda per il taglio che aveva sulla guancia. Lo rifiutò con una scrollata di spalle: «No, grazie. Non voglio che i soldati pensino che mi sono fatto male radendomi.» La battuta sarebbe stata simpatica se non avesse dovuto ripeterla tre volte, ogni volta a voce più alta, finché il tizio della benda non capì. Le esplosioni delle uova avevano assordato tutti.

Con aria truce e possente, si diresse a cavallo verso il quartier generale del generale Ortwin. Neanche questo fu un viaggio facile. Gli Algarviani avevano inferto alle strade intorno a Wirdum la stessa bastonatura appena subita dalla città. Il cavallo di Rathar dovette farsi strada attraverso i campi per aggirare le voragini che si aprivano nelle strade. Sparsi ovunque c'erano cadaveri di soldati, cavalli, unicorni e behemoth; il fetore di carne in

putrefazione era terribile. Dai cadaveri si levavano sciami di mosche, che formavano come delle scure nubi ronzanti. Il cavallo di Rathar scuoteva la coda a destra e sinistra; il maresciallo schiacciava mosche, filmante di rabbia.

Rivolgendosi al soldato che aveva l'incarico di scortarlo dal generale Ortwin, domandò, «Dove sono i nostri draghi? Dobbiamo ripagare il nemico con la stessa moneta.»

«Fin dall'inizio non ne abbiamo mai avuti tanti quanti i rossi» rispose l'uomo. «E comunque quelli che avevamo ormai sono quasi tutti morti.»

Nei pressi della prima linea, alcuni lanciauova, difficilmente individuabili dall'alto grazie ad alcune reti, infierivano sugli uomini di re Mezentio. Rathar, al vedere ciò, grugnì con una certa soddisfazione. «Gli Algarviani non hanno vita troppo facile, dunque» osservò.

«Oh no, signor maresciallo» replicò il soldato che lo scortava. «Anzi, pagano a caro prezzo ogni miglio di terra conquistata.»

«Ne hanno conquistate fin troppe, di miglia,» disse Rathar «e il prezzo che hanno pagato non è stato ancora abbastanza alto.» Il soldato che cavalcava accanto a lui accennò un sorriso forzato e, con evidente riluttanza, annuì.

Dopo un lasso di tempo che sembrò fin troppo lungo, il maresciallo raggiunse la tenda da cui il generale Ortwin dirigeva le operazioni di difesa. Ortwin, quasi completamente calvo ma in compenso pieno di peli bianchi che spuntavano dalle orecchie e dalle narici, stava gridando in un cristallo: «Porta avanti quel reggimento, maledetto incapace! Se non terremo le posizioni sul fiume, dovremo ritirarci oltre Wirdum, e a re Swemmel verrà un colpo.»

Alzando lo sguardo, vide Rathar. Con voce piena di sfida, disse, «Se volete incolparmi di lesa maestà, signor maresciallo, avete l'occasione che aspettate.»

«Io voglio fermare gli Algarviani» spiegò Rathar. «Questa è l'unica cosa che mi interessa; e non sto a sottilizzare sul come, l'importante è riuscirci.»

Ortwin sbuffò, e i peli che fuoriuscivano dalle narici tremarono come ciuffi d'erba sotto il soffio della brezza. «Come mai non vi hanno tagliato la testa?» domandò, con un tono che sembrava di sincera curiosità. «Tutti se lo aspettavano da un momento all'altro, lo scorso autunno.»

Rathar scrollò le spalle. «Sua Maestà è convinto che non voglia diventare re, credo. Le potenze superiori sanno che ha ragione. Ma se sono venuto qui è per fuggire dall'ambiente della corte, non per spettegolare su di es-

so.» Fece un passo avanti. «Fatemi vedere cosa state facendo.»

«Niente di buono» rispose Ortwin, che avrebbe potuto riferire minuziosamente di tutta la guerra di Unkerlant contro Algarve. «Quando siete partito, disponevamo ancora di una discreta postazione sulla riva orientale del Klagen. Stamattina, però, quei maledetti Algarviani ci hanno ricacciati dall'altra parte del fiume, e che le potenze inferiori mi divorino se so come potremo impedire che riescano ad attraversarlo.» Puntò il dito sulla mappa per mostrare di cosa stesse parlando.

«Perché non mandate dei rinforzi alle truppe sulla riva orientale?» domandò Rathar.

«Signor maresciallo, cosa pensate che abbia cercato di fare?» replicò Ortwin. «Non porto gli stravaganti cappelli piumati dei generali algarviani, ma non sono uno stupido - non troppo, almeno. Ci ho provato. Non ci sono riuscito. I loro draghi hanno continuato a lanciare uova sui fiordi del Klagen, mentre i loro behemoth si lanciavano contro le fortificazioni che i nostri uomini cercavano di alzare.»

«E dov'erano i nostri behemoth, per tentare un contrattacco?» domandò Rathar.

«Erano troppo pochi e sparsi in tutto il territorio per poter fare qualcosa» gli rispose Ortwin. «Loro invece hanno radunato le proprie forze, e grazie a esse hanno sfondato le fortificazioni.»

Rathar sbuffò irritato. «E la cosa non vi ha suggerito nulla, generale? Dobbiamo imparare a combattere come gli Algarviani, se vogliamo ricacciarli indietro.»

Ortwin ribadì il concetto di prima, «Signor maresciallo, in ogni caso non disponevo di behemoth a sufficienza per tentare un contrattacco decente.» Alzò una mano, il cui dorso era percorso da vene simili alle radici di un vecchio albero. «E prima che mi domandiate perché non ne abbia fatti venire dal Nord o dal Sud, sappiate che i rossi stanno avendo la meglio anche laggiù, e nessuno dei nostri generali dispone di forze sufficienti per sé, figuriamoci se potrebbe cederle agli altri.»

«Così non va» annunciò Rathar, scuotendo il capo nel pronunciare la fin troppo ovvia conclusione. «Dobbiamo riuscire a concentrare i nostri behemoth, proprio come stanno facendo gli Algarviani, altrimenti continueranno a distruggere tutte le nostre postazioni.»

«Siete voi il maresciallo di Unkerlant» disse Ortwin. «Se c'è qualcuno in grado di fare una cosa del genere, questo siete voi.» Inclinò la testa da un lato. «Sentite come cadono le uova? Potete star certo che gli uomini di

Mezentio stanno cercando di passare il Klagen.» Anche Rathar piegò la testa da un lato. Ortwin aveva ragione. Buona parte degli scoppi giungevano da sud-est, dove gli Unkerlanter combattevano per mantenere la linea del fiume. Uno dei cristalli roteò e parlò, rivolgendosi al generale in tono concitato.

«Sono venuto qui per verificare l'andamento della battaglia» precisò Rathar, avviandosi verso l'ingresso della tenda. «Voglio proseguire fino alla prima linea.»

«Cristalli» gli gridò dietro Ortwin. «Ci servono anche degli altri cristalli. Quei fetenti di Algarviani pare ne abbiano uno su ogni behemoth e ogni drago, mentre noi abbiamo interi reggimenti che ne sono privi. Combattono con molta più tranquillità di noi, se capite cosa voglio dire.»

«Capisco» ribatté secco Rathar, voltandosi appena. «I nostri maghi lavorano notte e giorno per attivarne di nuovi. Ma dobbiamo tenerne molti impegnati a produrre uova e bastoni, e così non possiamo disporre di tanti cristalli quanti ne vorremmo.» Unkerlant era un regno più grande e popolato di Algarve. Il dominio di re Mezentio, però, disponeva di maghi e artigiani più esperti rispetto a quelli di re Swemmel. Algarve sprecava materiale ed energie magiche senza criterio. Per fermare i rossi, se mai fosse stato possibile fermarli, bisognava impiegare gli uomini in modo più oculato.

Gridò che gli venisse portato un cavallo fresco. Quando lo ebbe, si avviò verso il Klagen al trotto. I lanciauova unkerlanter continuavano a scagliare i propri ordigni senza un attimo di tregua, cercando di bloccare l'avanzata degli Algarviani. Proprio mentre Rathar stava guardando, però, i draghi Algarviani scesero in picchiata sopra un gruppo di lanciauova. I volatili lasciarono cadere le proprie uova da un'altezza di poco superiore a quella degli alberi, avendo così poca possibilità di mancare il bersaglio. La maggior parte dei lanciauova si azzittì. Non c'era nessun drago unkerlanter a contrastare quelli dipinti di rosso, bianco e verde.

Alcuni uomini con indosso tuniche grigio roccia fuggirono in ritirata, diretti verso ovest. «Non muovetevi, maledizione!» gridò Rathar. «Rimanete a combattere!»

«Gli Algarviani!» gridarono per tutta risposta tre di loro. «Gli Algarviani ormai hanno passato il fiume!» Un soldato aggiunse, «I nostri ufficiali dicono che se non ci ritiriamo adesso, ci taglieranno la via di fuga e non potremo ritirarci più.»

Gli ufficiali dovevano aver detto il vero. Rathar cavalcò verso una fatto-

ria, dove un capitano stava mettendo insieme una retroguardia con il compito di tenere occupati i rossi mentre il resto dell'esercito si ritirava. Il giovane ufficiale fissò a bocca aperta e con gli occhi spalancati le grosse stelle sul collo della tunica di Rathar. «Continua pure, capitano» disse il maresciallo in tono vivace. «Tu conosci la situazione meglio di me.»

«Uh, già, signore» annuì il capitano, continuando a fissarlo incredulo. Impartì dunque gli ordini ai suoi uomini - più numerosi di una singola compagnia - ma senza troppa convinzione.

In quel momento, però, da est, si levò un altro grido: «Behemoth!» Rathar sogghignò soddisfatto e incuriosito; era venuto da lontano per vedere in azione i terribili behemoth algarviani. Soltanto troppo tardi si rese conto che, dopo averli visti, non era detto che potesse fare il viaggio di ritorno.

Invece di abbattere la fattoria con un attacco incontrollato, i behemoth si fermarono, mantenendosi fuori tiro per i bastoni dei soldati, e cominciarono a distruggere la roccaforte unkerlanter con dei colpi calmi e metodici. Le uova cadevano sopra le buche scavate dai soldati unkerlanter, o al massimo intorno a esse. I raggi dei bastoni pesanti incendiarono la fattoria e tutto il caseggiato circostante, costringendo allo scoperto tutti i soldati che vi si erano rifugiati. Dopo aver distrutto la postazione, gli Algarviani, con tuniche e gonnellini corti, si fecero avanti per dare il colpo di grazia ai propri nemici.

«Signor maresciallo, fuggite, finché siete in tempo» gridò a Rathar il giovane capitano. «Noi vi copriremo mentre vi allontanate.» Un impeto di gioia si levò dalle file unkerlanter. Uno dei soldati era stato così fortunato da colpire un behemoth in un occhio. Nel crollare a terra, l'animale schiacciò un paio dei soldati algarviani che aveva in groppa.

Rathar si rese conto che il capitano aveva ragione. Se voleva andarsene, doveva farlo ora. Salutò i soldati che avrebbero coperto la sua ritirata, quindi rimontò a cavallo e si allontanò al galoppo verso ovest. Un paio di soldati algarviani in groppa ai behemoth gli lanciarono dietro delle uova. Caddero abbastanza vicino da spaventare il suo cavallo, ma non tanto da farlo disarcionare.

Intanto, arrivò un altro stormo di draghi algarviani. Come sempre, il cielo era loro e niente ostacolava la loro avanzata. Non fecero caso a un uomo solo a cavallo, perché concentravano la loro attenzione su gruppi più numerosi di soldati, cavalli e unicorni. Rathar aveva assistito ai risultati di quella tattica nel tragitto a cavallo da Wirdum. Ora, mentre sì ritirava insieme al grosso della truppa unkerlanter, vide di nuovo quei risultati, sta-

volta ancora più recenti.

Alle sue spalle, gli Algarviani continuavano ad avanzare. In tutte le guerre combattute fino ad allora, avevano sempre conquistato territori senza troppa difficoltà, procedendo rapidi come una carovana su una linea di potere. Nulla di ciò che aveva visto qui gli faceva credere che le cose stavolta potessero andare diversamente - finché non ripensò a quel giovane capitano. E là, davanti a lui, un altro ufficiale stava gridando agli uomini radunati intorno a sé di disporsi per un'altra azione da retroguardia. Anche stavolta i soldati obbedirono, malgrado sapessero di non poter resistere a lungo.

Quaggiù, nel profondo sud, faceva buio tardi. Con l'approssimarsi dell'estate, la notte non sarebbe quasi più scesa. Quando alla fine il buio si fece più fitto, il maresciallo Rathar si distese in una buca del terreno e dormì come un animale esausto. Gli Algarviani non erano avanzati tanto velocemente da riuscire a stanarlo prima che potesse risvegliarsi. E per fortuna nessuno gli aveva rubato il cavallo, che aveva legato a un arbusto lì vicino. Si rimise in viaggio verso ovest.

Il generale Ortwin lo salutò con un grido di felice sorpresa, vedendolo apparire al quartier generale. «Grazie alle potenze superiori siete tornato, signor maresciallo» disse il generale. «Dobbiamo andarcene al più presto - non possiamo resistere troppo a lungo, ora che i rossi hanno passato il Klagen; ve l'avevo detto - e poi vi è stato ordinato di tornare urgentemente a Cottbus.»

«Cosa?» esclamò irritato Rathar. «Perché?» Era ormai troppo tardi quando si domandò se davvero voleva saperlo.

Volente o nolente, lo scoprì. «Vi dico io perché» disse Ortwin. «I Gong ci hanno pugnalato alle spalle, ecco perché. Hanno ricominciato la guerra nel lontano ovest.»

## DUE

Dopo aver trascorso così tanto tempo sull'isola di Obuda, i monti Ilszang, la terra di confine tra Gyongyos da una parte e Unkerlant dall'altra, sembravano a Istvan la sua terra natale. A dire il vero, la valle dove era nato e cresciuto si trovava soltanto a poco più di trecento chilometri a sud-ovest del sentiero collinoso sul quale stava marciando in quel momento. Si grattò la lunga e folta barba scura. Per le stelle! Poteva persino considerare l'idea di approfittare della licenza per tornare a casa, qualcosa di inimma-

ginabile laggiù, in mezzo alla distesa dell'oceano Bothniano.

«Avanti, rognosi figli di capra» gridò, rivolgendosi agli uomini della sua squadra. «Le stelle non hanno mai visto un simile ammasso di pigroni scansafatiche come voi.»

«Un po' di comprensione, sergente» pregò Szonyi. «A Obuda eravate un soldato semplice anche voi, lo sapete.»

Istvan sollevò una mano per sfregarne il dorso contro l'unico simbolo bianco intessuto sull'etichetta del suo colletto. Era pur vero che a Obuda aveva odiato la perfida tirannia del sergente Jokai. Lui non era ancora così feroce come Jokai, ma ora che gli era stata affidata una truppa, capiva di più perché Jokai si comportasse in quel modo. «A quei tempi lo stivale stava sul piede sbagliato» rispose. «Ora sta su quello giusto - perciò cammino meglio.»

«Non so perché vi preoccupiate, sergente.» Era quell'occhialuto di Kun, magro e smilzo, sempre polemico e pignolo come quando era sull'isola. L'ampio gesto che fece con la mano per poco non spinse Istvan giù dal sentiero, facendolo precipitare lungo il pendio della collina. «Sono sicuro che non ci sono Unkerlanter per chilometri e chilometri, qui intorno.»

«Mi preoccupo perché è mio dovere farlo» gli rispose Istvan. «Ed è proprio per questo che procediamo senza ostacoli: perché quei bastardi sono impegnati a est. Cerca di muovere quei piedi, piuttosto, come ho appena detto a Szonyi. Vediamo di approfittare della situazione, finché siamo in tempo.»

Neanche l'ex apprendista-mago riuscì a rispondergli a tono. Continuò a procedere faticosamente, e con lui anche Istvan, e il resto della squadra, il resto della compagnia, il resto del reggimento, insieme al seguito di cavalli e muli da trasporto. Istvan avrebbe voluto che ci fosse qualche linea di potere nelle vicinanze. Ma le linee di potere erano poche e distanti tra loro, in questo paese dimenticato dalle stelle, talmente poco trafficato che sicuramente i maghi non avevano ancora disegnato una mappa di tutte le linee esistenti.

Szonyi lanciò un'occhiata divertita a Kun, e agli altri membri della squadra, provenienti dalle pianure costiere come dalle isole Balaton. «Anche se non ci sono Unkerlanter nei dintorni, bisogna tenere gli occhi aperti. Altrimenti sbucherà fuori qualche scimmia di montagna che ti prenderà sottobraccio e ti porterà via.»

Kun lo fissò da sopra gli occhiali. «L'unica scimmia di montagna che vedo in giro sei tu.»

«Oh, tu non le vedi, Kun» disse Istvan, annuendo in direzione di Szonyi. «Non puoi vederle. Ma sta' certo che loro vedono te.»

«Bah!» Kun prese a calci un ciottolo. «Finché non le vedo, mi rifiuto di crederci. E ci scommetto quello che volete che nove volte su dieci le storie delle nonne non sono che fantasie. Non sono certo uno sciocco superstizioso, io.» Spinse in fuori il magro torace e assunse un'aria vissuta, o meglio arrogante.

«Fa' come ti pare» rispose Istvan scrollando le spalle. «Un'altra cosa che dicono le nonne è che chiunque chiama qualcun altro sciocco parla di se stesso.»

Con un grugnito irritato, Kun prese a calci un altro ciottolo, facendolo rotolare lungo il ripido pendio della collina. Istvan ignorò la piccola manifestazione di stizza. Aveva gli occhi fissi sui pendii che sovrastavano il sentiero. Da qualche parte, lassù, era probabile che le scimmie di montagna stessero realmente rivolgendo occhiate fameliche a lui e ai suoi compagni. Erano salite su quelle vette desolate anni - secoli - prima, e durante tutto questo tempo avevano imparato a trattare l'uomo con diffidenza. Questo non voleva dire che non scendessero furtivamente per le loro razzie, soltanto che sceglievano con cura le loro prede.

Uno degli uomini provenienti dalle pianure, unitosi da poco al resto della squadra, un tipo dalle spalle larghe di nome Kanizsai, raccontò, «Una volta ho sentito un tipo istruito affermare che le scimmie di montagna non erano affatto delle scimmie, non come quelle delle giungle di Siaulia. Diceva invece che doveva trattarsi di persone particolarmente stupide.»

Quell'informazione bastò a rendere i tre chilometri successivi rapidi e pieni di risate. Ognuno aveva una proposta su chi poteva essere considerato una scimmia di montagna, partendo dai nemici. d'infanzia per arrivare a re Swemmel e alla maggior parte degli Unkerlanter.

«E noi allora?» aggiunse Szonyi. «Se avessimo un minimo d'intelletto, staremmo qui ad arrampicarci tra queste lugubri montagne soltanto perché qualcuno ci ha ordinato di farlo?»

«Oh, ora aspetta un attimo» disse Kanizsai. «Siamo guerrieri, per le stelle. È questo che dobbiamo fare.» La discussione si allargò a dismisura, come un drago che aprisse le ali. Istvan e Kun presero le parti di Szonyi. La maggior parte dei nuovi arrivati, gente che non aveva mai partecipato a nessuna azione, si dissero d'accordo con Kanizsai.

«Lo capirai presto» promise Istvan. «D'accordo, siamo guerrieri. Questo vuol dire che sappiamo come combattere e non abbiamo paura di farlo.

Chiedi a chiunque abbia partecipato a una vera battaglia se gli è piaciuto, però, e ti sentirai raccontare le storie più disparate.» Ora Kun e Szonyi gli davano ragione.

«Ma c'è della gloria nello sconfiggere i nemici di Gyongyos» affermò Kanizsai. «Le stelle brillano di più quando dimostriamo di essere dei veri uomini.»

«Che gloria c'è nello starsene rannicchiato in una buca sotto la pioggia mentre il nemico ti sommerge di uova?» replicò Istvan. «Che gloria c'è a sorprendere alle spalle un Kuusamano appartato tra i cespugli con i pantaloni calati e a tagliargli la gola per rubargli il cibo che ha con sé?»

Kanizsai sembrava disgustato. Avendo preso parte anche lui al corso che trasformava le reclute in guerrieri, Istvan sapeva che si poneva l'accento proprio sulla ferocia. Ed era giusto - da un certo punto di vista. Non voleva avere accanto a sé uomini che se la dessero a gambe una volta giunti sul campo di battaglia. Ma non voleva neanche uomini disposti a mettere in pericolo lui e se stessi lanciandosi allo sbaraglio quando era il momento di rimanere nascosti.

In quel momento, però, tutto questo aveva poca importanza. Gli Unkerlanter non opponevano alcuna resistenza alla loro avanzata. Forse erano preoccupati dalla guerra a est. Forse non si curavano di perdere quella striscia di montagne. Fosse stata sua, neanche a lui sarebbe importato di perderla.

Quando scese la sera, la squadra si accampò sul tratto di terreno più pianeggiante che Istvan riuscì a trovare. Non era però troppo piano né troppo ampio. «Metteremo due uomini di guardia» ordinò. «Per tre turni durante la notte.» Nominò le sentinelle di tutti i turni. Una delle cose migliori nell'essere stato promosso al grado di sergente era il non dover fare più turni di guardia. Mentre si sistemava sotto la coperta, sorrise al pensiero di poter dormire fino alla mattina seguente.

Qualcuno lo scosse. Si svegliò subito, come aveva imparato a fare a Obuda. Laggiù, chi non riusciva a svegliarsi rapidamente e di colpo, molto spesso non si svegliava affatto. L'unica luce era quella dei tizzoni quasi spenti del fuoco da campo. «Cosa c'è?» domandò, con un filo di voce.

«Sergente, sta venendo qualcuno» gli rispose, sempre bisbigliando, Kun. «Non vedo ancora nessuno, ma lo so.»

«Tu, piccolo mago da strapazzo?» domandò Istvan. Kun annuì, con un movimento quasi invisibile nel buio della notte. Aveva usato quel trucco che aveva imparato dal suo maestro quando ancora si trovava a Obuda.

Istvan afferrò il bastone e si alzò in piedi con un unico movimento. «Va bene. Fammi vedere di che si tratta.» Era la *sua* squadra. Questo era il prezzo che pagava per non dover rimanere di guardia o svolgere altre mansioni affidate ai soldati semplici.

«Seguitemi» disse Kun. Istvan lo fece, più silenziosamente che poté, e risalirono il pendio sovrastante l'accampamento, fino a un masso da dietro il quale Kun poteva tenere sotto controllo la collina, che s'innalzava ancora più ripida. Quando arrivarono là, Kun borbottò tra sé. Muoveva le dita come in un gioco da bambini. Dopo un attimo, sollevò il capo e guardò Istvan. «È ancora là, chiunque sia. Si sta avvicinando, sempre di più, altrimenti la magia non lo individuerebbe.»

«Già» considerò Istvan. «Una spia unkerlanter, scommetto, magari con un cristallo, per comunicare anche ai suoi amici quello che vede.» Un uomo coraggioso, pensò. Soltanto un uomo coraggioso avrebbe osato venire a spiare dei nemici numerosi da solo, completamente solo.

Istvan spinse lo sguardo su per il pendio. Avrebbe voluto ci fosse la luna; le stelle, per quanto belle e potenti potessero essere, non fornivano un'illuminazione sufficiente. Le pallide pietre sembravano scure, le ombre nere impenetrabili. Gli uomini di re Swemmel avrebbero potuto nascondere non soltanto una spia ma un intero battaglione, su quella montagna. E, se non fosse stato per la piccola magia di Kun, nessuno se ne sarebbe accorto finché non fosse giunto il momento dell'attacco.

«Sergente...» cominciò Kun.

«Aspetta.» La risposta di Istvan fu un sussurro quasi afono, eppure bastò per costringere all'immediato silenzio l'apprendista-mago. Istvan si chinò in avanti, appena appena. Una di quelle ombre nere si era... mossa? Il bastone di Istvan, quasi fosse dotato di vita propria, si puntò contro quell'ombra, ora talmente immobile che non sapeva se quanto aveva visto fosse vero o frutto d'immaginazione.

Aspettò. La pazienza imparata a fatica a Obuda ora gli tornò utile. Cercò di non sentire il proprio respiro, leggerissimo, né quello di Kun. Tutto il suo essere era concentrato su quell'ombra, in attesa che facesse qualcosa, qualunque cosa. Se quel movimento fosse stato soltanto un'illusione, l'Unkerlanter avrebbe potuto assalirlo da un'altra direzione.

L'ombra si mosse di nuovo. Istvan sparò. Il suo dito trovò il foro del lanciaraggi prima ancora che lui potesse realmente rendersi conto di aver visto il movimento. Il raggio luminoso gli ferì gli occhi, ormai abituati al buio.

Dalla cima del pendio risuonò un grido rauco. Istvan si lanciò verso il punto da cui l'aveva sentito venire. Kun gli andò dietro senza correre. Ora la gara del paziente silenzio si era conclusa. Udì un calpestio tra le rocce, e sparò di nuovo. Giunse un altro grido, stavolta, ne era sicuro, di mortale agonia.

«State attento, sergente» ansimò Kun. «Potrebbe fingere.»

«In tal caso, penserai tu a vendicarmi» rispose Istvan. Le grida avevano svegliato gli altri soldati della truppa. Li sentì risalire il pendio alle sue spalle. Dopo la gloria, pensò. Tutto ciò che voleva era un Unkerlanter morto, o forse uno vivo dal quale qualcuno che conoscesse l'orribile lingua di quegli orientali potesse strappare qualche risposta interessante.

Kun indicò. «Laggiù!»

Istvan stava già correndo verso la sagoma da cui si levava il fetore di carne bruciata. Poi, di colpo, si bloccò. «Che mi venga un colpo» disse piano. «Tu dicevi di non credere alle scimmie di montagna, Kun, ma la tua magia ci crede, e l'ha presa per un uomo.»

«È morta?»

«Non ancora, credo» rispose Istvan. Quasi rispondendo alla sua osservazione, la scimmia di montagna si contorse. Istvan sparò di nuovo, stavolta puntando alla testa. L'animale gemette, come avrebbe potuto fare un uomo, e rimase immobile. Istvan si voltò verso i soldati della squadra che stavano arrivando, gridando «Qualcuno accenda una torcia e la porti qui. Voglio dare un'occhiata a questa bestia.»

Già brutta in vita, la scimmia di montagna appariva ancora più brutta ora, distesa a terra morta sotto la luce tremula della torcia. Era più grossa di un uomo, e i peli lunghi e arruffati, di un vago colore rossiccio, la facevano apparire ancora più gigantesca. La fronte bassa, le larghe narici e la bocca piena di denti enormi (anche se non molto aguzzi) la rendevano un'imbarazzante caricatura degli esseri umani. Sarà stata una clava che le era caduta dalla mano enorme, o soltanto un ramo che adagiato per caso accanto al suo corpo? Istvan non poteva dirlo con certezza.

Kun si voltò in un impeto d'infastidito disgusto. «Abominevole creatura» mormorò. «Assolutamente abominevole.»

«Hai ragione» disse Istvan. «È morta, e non ha fatto del male a nessuno di noi. È questo che conta.» Spinse lo sguardo verso est, nella notte. «Quando alla fine ci imbatteremo negli Unkerlanter, in mano avranno molto di peggio che delle semplici clave, purtroppo.»

Nella buia quiete della camera da letto situata al secondo piano della fattoria, Merkela si spostò lentamente, portandosi delicatamente sopra Skarnu. «Oh» disse lui con un filo di voce, ancora sorpreso per il piacere che lei sapeva procurargli.

La fissò. Il suo volto, pochi centimetri sopra il suo, era in parte concentrato, in parte rilassato per il piacere. Le punte dei capezzoli gli carezzarono la pelle nuda del petto, quando la donna, da seduta, si chinò sopra di lui. In un certo senso, questo lo eccitò quasi quanto il resto di quel che lei stava facendo. Lasciò correre una mano lungo la curva liscia della schiena, e alla fine la strinse rabbiosamente su una delle natiche carnose. Le dita dell'altra mano erano intrecciate nei capelli biondi della donna, mentre l'attirava a sé per baciarla. Trovò le sue labbra più dolci del miele, più dolci e inebrianti del miglior vino jelgavano.

A un tratto, lei lanciò un gemito e s'irrigidì, arcuandosi sopra di lui, dimenticando ogni delicatezza. Lo strinse dentro di sé, come con una mano. Lui gridò; non avrebbe potuto trattenersi ancora, non più di quanto avrebbe potuto vietarsi di respirare. Anche Merkela gridò, emettendo uno strano miagolio, simile a quello di un gatto. Poi, esausta, si accasciò su di lui.

E poi, come le succedeva ogni volta che facevano l'amore, cominciò a piangere come se il cuore fosse sul punto di scoppiarle. No - come se le fosse già scoppiato. «Gedominu!» gemette. «Oh, il mio povero Gedominu!»

Skarnu l'abbracciò e l'accarezzò, aspettando che passasse il momento più brutto del dolore, sapendo che era questione di poco. C'erano un mucchio di barzellette e raccontini circa i rischi che un uomo correva nel consolare una fresca vedova nella sua camera da letto. Scoprire che lei amava ancora il marito defunto non era di certo il più insignificante. Sentiva le lacrime della donna, bollenti come piombo fuso, scendergli lungo il collo fin nell'incavo della spalla.

«Io non posso restituirtelo» disse Skarnu quando i singhiozzi si furono placati, trasformandosi in pesanti sospiri. L'avevano ucciso gli Algarviani, come anche molti altri ostaggi valmierani, per punire la resistenza da loro opposta contro l'esercito invasore. «Vorrei farlo, ma non posso.»

Questo era vero, anche se in tal caso Merkela non avrebbe potuto più concedersi a lui. Ma forse non sarebbe successo niente del genere; quello che covava da tempo tra loro avrebbe preso fuoco anche se Gedominu avesse continuato ad aggirarsi zoppicante intorno alla fattoria. «Era un uomo coraggioso.» Anche questo era vero. Ma Skarnu l'avrebbe detto co-

munque, in onore del morto.

«Sì, lo era.» Merkela alzò la testa. Dal dolore, passò rapidamente alla rabbia. Le lacrime continuavano a solcarle le guance, ma gli occhi erano fiammeggianti di rabbia. «Era coraggioso, e i rossi l'hanno ammazzato come un cane. Che le potenze superiori li fulminino, e quelle inferiori li divorino per l'eternità.» La voce aveva un tono come d'incantesimo, come se davvero quella donna avesse il potere di realizzare le proprie maledizioni. «La pagheranno. Eccome se la pagheranno.»

«Sì.» Skarnu continuava ad accarezzarla, domandola, come se fosse stato un unicorno selvaggio. «La pagheranno. La stanno già pagando. Ed è anche per merito tuo.»

Merkela annuì. Quel pensiero sembrava venuto da lei, non da Skarnu. Mentre Gedominu era ancora in vita, si era accontentata di stare in casa ad aspettare, lasciandolo libero di portare avanti la guerriglia clandestina contro gli Algarviani. Dopo la sua esecuzione, però, aveva partecipato a ogni scorreria organizzata da Skarnu e dal suo sergente, Raunu, e da un irriducibile gruppetto di agricoltori e abitanti del villaggio. Ciò che Skarnu temeva di più non era tanto che lei non fosse in grado di farcela, quanto che potesse rimanere uccisa per il suo stupido ardore di lanciarsi contro ogni nemico. Non era ancora accaduto. E la sua speranza era che riuscisse a recuperare il buon senso prima che fosse troppo tardi.

«Anche tu, Skarnu, sei un uomo coraggioso» esclamò, come ricordandosi soltanto allora della sua presenza, anche se stava sdraiata quasi completamente sopra di lui, con il corpo nudo e sudato schiacciato su quello di lui. «Quando lo presero, tu cercasti di prendere il suo posto.»

Skarnu si strinse nelle spalle. Lei li stava guardando. Non gli venivano in mente altri motivi che l'avessero spinto a offrirsi agli Algarviani al posto di Gedominu. Se l'avessero preso e giustiziato, forse ora Merkela l'avrebbe pianto, nuda in quel letto insieme al marito vecchio e zoppo? Skarnu scrollò le spalle e contemporaneamente rabbrividì. Nessuno avrebbe potuto dirlo con certezza - ed era meglio così, in fondo.

La cercò, nel buio, tentando di scacciare dalla mente ciò che sarebbe potuto accadere. Anche lei lo stava cercando, per dimenticare quanto era successo. Si diceva che, a Valmiera, soltanto le nobildonne conoscessero quel che lei conosceva, e usò il suo segreto per farlo tornare pronto in poco tempo. Già in passato Skarnu aveva avuto modo di constatare come tra ciò che la gente diceva e la verità spesso non c'era alcuna connessione. Ben presto, Merkela arcuò i fianchi per riceverlo. «Svelto» gli sussurrò, nasco-

sta nel buio.

Stavolta, quando arrivò il momento del massimo piacere, lei gemette come di dolore. Un attimo dopo anche Skarnu gemette, e venne dentro di lei. Merkela pianse di nuovo, ma soltanto per poco. Il suo respiro si fece via via più lento e profondo. Scivolò nel sonno senza preoccuparsi di indossare la tunica e i pantaloni leggeri che metteva per la notte.

Infilarsi i vestiti fu questione di un attimo, per Skarnu. Merkela gli permetteva di dividere il letto con lei quando facevano l'amore, ma non gli concedeva di dormire con lei nel vero senso della parola. Sgattaiolò giù per le scale e poi fuori della fattoria, chiudendosi la porta alle spalle. Si era abituato a dormire sulla paglia del granaio. Un materasso, ormai, gli sarebbe sembrato troppo morbido per essere comodo.

«Salve, signore» lo salutò con voce pacata Raunu. La paglia frusciò sotto il corpo del veterano - Raunu aveva combattuto nella Guerra dei Sei Anni - mentre questi si alzava a sedere.

«Oh, salve, sergente» disse Skarnu con aria vagamente imbarazzata. Raunu lo aveva aiutato quando lui, in virtù del suo titolo di marchese, aveva preso il comando di una compagnia nella guerra persa da Valmiera contro Algarve. Erano rimasti insieme anche dopo la conclusione ufficiale dei combattimenti. Ora, non avendolo visto in giro, poteva facilmente intuire dov'era stato e a far cosa. «Non volevo svegliarvi.»

«Non l'avete fatto» assicurò Raunu. «Ero già sveglio.» Non disse nient'altro per qualche minuto. Skarnu riusciva a vedere il suo volto ma non a indovinarne l'espressione; l'interno del granaio era ancora più buio di quanto non fosse stata la camera da letto di Merkela. Alla fine, Raunu riprese il discorso: «Siete sicuro di sapere cosa state facendo, signore?»

«Sicuro?» Skarnu scosse il capo. «No, certo che no. Soltanto gli sciocchi sono sicuri di sapere cosa stanno facendo, e di solito sbagliano.»

Raunu grugnì. Skarnu ebbe bisogno di qualche momento per rendersi conto che doveva trattarsi di una risata. Raunu disse, «Molto bene, signore, tutto a posto. Se avesse posato gli occhi su di me, neanch'io credo che sarei riuscito a guardare da un'altra parte.»

«Ah.» Skarnu non voleva parlare dell'argomento. Si tolse gli stivali. Si era anche abituato a dormire con la tunica e i pantaloni, per evitare di farsi pungere dalla paglia. Lo sbadiglio forse fu leggermente teatrale, ma pensò che sarebbe servito allo scopo.

Qui nella fattoria, però, sergente e capitano, plebeo e nobile, erano molto più vicini di quanto non accadesse nella rigida struttura del mondo milita-

re. Raunu non si rassegnò e continuò, «Sapevate, signore, che Gedominu, prima di venire catturato e ucciso dai rossi, già sapeva che lei vi aveva messo gli occhi addosso?»

A questo bisognava rispondere. «No, non lo sapevo» disse a voce bassa Skarnu. «Prima di allora, tra noi non c'era stato nulla.» Era vero. Per quanto sarebbe stato vero, però, non poteva dirlo. Anche lui aveva messo gli occhi su Merkela. Le aveva messo gli occhi addosso fin dal momento in cui l'aveva conosciuta.

Si domandò se quel suo piangere in modo così stravagante Gedominu non fosse dovuto a un senso di colpa per aver desiderato un altro uomo prima ancora che gli Algarviani le strappassero il marito. Probabilmente non l'avrebbe mai saputo. Né poteva rivolgerle una simile domanda.

I pensieri di Raunu avevano continuato il loro corso. «Proprio così, lo sapeva» insistette il sergente. «Sono cose che succedono, mi disse una volta - era così che la pensava. Era sicuro che Algarve sarebbe passato alla conquista di Unkerlant. Una volta soggiogati Forthweg, Sibiu, noi e i Jelgavani, sarebbe stata la volta di Unkerlant.»

A Skarnu non interessavano le teorie di Gedominu. Sbadigliò di nuovo, più rumorosamente e platealmente di prima, e si sdraiò nella paglia, che scricchiolò sotto il suo peso. Cercò a tastoni attorno finché non trovò la coperta, che si avvolse attorno al corpo.

«Spero che tutto si risolva per il meglio, signore, ecco tutto» augurò Raunu, apparentemente rassegnato all'idea di non poter ottenere altre risposte dal suo superiore.

Ma Skarnu, nonostante tutto, gliene diede un'altra: «Finora si è tutto risolto per il meglio, non è vero, sergente? I nostri eserciti giungeranno a Trapani al più tardi tra una settimana, e Gedominu dovrebbe avere un buon raccolto per l'autunno. O vi sono giunte voci diverse?»

«Beh, spero proprio sia così. Soltanto, vorrei che fossimo nella capitale degli Algarviani e non in giro per altre direzioni.» Anche Raunu si sdraiò; la paglia scricchiolò di nuovo. Il sergente sospirò e disse «Ci vediamo domani mattina, signore.»

«Sì.» Ora che Skarnu si era sdraiato, lo sbadiglio non aveva più nulla di forzato. Si addormentò di colpo, proprio come aveva fatto Merkela, su, nella sua camera da letto.

La mattina seguente, tirò su un secchio di acqua dal pozzo e se la rovesciò sul viso e sulle mani. Anche Raunu ne usò un po'. Poi entrarono nella fattoria. Merkela li rifocillò con uova fritte, pane, burro e birra: tutto di

produzione della fattoria, niente di acquistato in città, a parte il sale da mettere sulle uova.

Così tonificati, andarono a occuparsi dei campi, del bestiame e delle pecore, lasciando a Merkela il compito della cucina, del bucato, della cura dell'orto e del pollaio. Lei e Gedominu vivevano bene grazie alla fattoria. La cosa lo meravigliava. Lui e Raunu insieme avevano difficoltà a fare quello che Gedominu riusciva a portare avanti da solo.

«Ah, ma c'è una differenza, signore» disse Raunu mentre Skarnu rifletteva tra sé sulla cosa, come faceva di tanto in tanto. «Il vecchio aveva avuto una vita intera per imparare il suo mestiere. Noi, invece, meno di un anno.»

«Sì, immagino sia per questo.» Skarnu lanciò un'occhiata al veterano. Raunu aveva avuto una vita intera per imparare a fare il soldato... e poi era arrivato Skarnu, che con meno di un anno di esperienza, gli era passato avanti. Dovrei considerarmi fortunato che non mi abbia consegnato agli Algarviani, come invece hanno fatto molti soldati jelgavani con i loro ufficiali, pensò. Raunu avrebbe fatto certo una brutta fine, se avesse deciso di diventare un traditore.

Skarnu stava sarchiando - con fare un po' più esperto di quanto non facesse un anno prima, per quanto non avesse ancora l'abilità innata di Gedominu - quando sul sentiero che correva lungo i campi apparvero due Algarviani in groppa a degli unicorni. Scesero a terra poco lontano. Uno di loro inchiodò un manifesto sul tronco di un olmo. L'altro gli si mise davanti, coprendolo, il che voleva dire che, per buona parte del tempo in cui fu impegnato, l'Algarviano non tenne certo il bastone puntato su Skarnu. Sistemato il manifesto, i due rimontarono in sella ai loro unicorni e si allontanarono.

Soltanto dopo che furono spariti alla vista, Skarnu si avvicinò per vedere cosa dicesse il manifesto. Era scritto in uno stentato valmierano, e offriva una ricompensa in cambio di informazioni che permettessero la cattura dei soldati che, invece di arrendersi, avevano preferito darsi alla macchia, e una doppia ricompensa per gli ufficiali.

Rimase a dondolarsi avanti e indietro sui talloni, in un ritratto di quell'indifferenza caratteristica dei contadini. Poi, con una scrollata di spalle più convincente degli sbadigli della notte prima, tornò al suo lavoro. Probabilmente qualcuno del luogo sapeva chi fossero veramente lui e Raunu, e avrebbe potuto lasciarsi tentare da quell'offerta così allettante. A ogni modo, la cosa importava poco al momento; Skarnu non poteva farci nulla.

Doveva tornare al suo lavoro. Se non l'avesse fatto lui, nessuno avrebbe potuto farlo al suo posto.

Quando lui e Raunu rientrarono in casa per il pranzo - grosse scodelle di zuppa di fagioli, innaffiate da altra birra - parlò del manifesto. Raunu si strinse nelle spalle. «C'era da aspettarsi che prima o poi i rossi avrebbero tentato qualcosa del genere» dissi. «Ma non credo ci sia molta gente disposta a parlare con loro, neanche per denaro.»

«Qualcuno lo farà» avvertì Merkela. «Qualcuno che magari avrà bisogno di un po' d'argento, o che ripenserà a qualche discussione avuta con Gedominu o con me. Ci sono sempre persone del genere.» Scosse il capo, per mostrare cosa pensasse di gente simile; un gesto che avrebbe potuto invidiarle persino Krasta, la sorella di Skarnu. Questi si domandò quanti, di coloro che avevano avuto discussioni con Gedominu, fossero gelosi di lui per il fatto che aveva una simile donna per moglie.

Ridacchiò. Non aveva mai immaginato che i contadini potessero essere divisi da faide come i nobili, indipendentemente dal fatto che fossero cose serie o semplici sciocchezze. «Stai pensando a qualcuno in particolare?» domandò a Merkela. «Magari qualcuno a cui potrebbe capitare qualche sfortunato incidente?»

Gli occhi della donna ebbero un lampo. Skarnu fu ben contento che quel sorriso feroce non fosse indirizzato a lui. «Oppure fortunato» sentenziò.

Il capitano Hawart disse, «Disponetevi a cerchio intorno a me, uomini.» Il caporale Leudast e gli altri superstiti del reggimento unkerlanter obbedirono. Avrebbero potuto costituire tre grosse compagnie. Hawart era l'unico ufficiale anziano ancora vivo. Il colonnello Roflanz non era sopravvissuto al contrattacco inferto agli invasori algarviani, che lui stesso aveva stupidamente ordinato.

Leudast si meravigliava di respirare ancora. Il reggimento era stato accerchiato due volte durante la terribile ritirata attraverso il territorio di Forthweg. La prima volta, gli uomini erano riusciti a sgattaiolare pochi alla volta tra le linee algarviane approfittando della complicità della notte. La seconda volta, avevano dovuto battersi allo scoperto - e questo era uno dei motivi per cui ora erano così pochi a rispondere all'appello del capitano Hawart.

Voltandosi, indicò il villaggio della regione orientale di Unkerlant attraverso il quale si erano ritirati il giorno precedente. Ora era in mano agli Algarviani, o almeno quanto ne rimaneva; una brezza proveniente da est

portò un'amara zaffata di fumo alle narici di Leudast. «Uomini, dobbiamo riprendere Pfreimd,» annunciò Hawart «quando l'avremo conquistata, potremo creare una linea lungo la riva occidentale del corso d'acqua che scorre dall'altro lato della città e avere così qualche reale possibilità di fermare l'avanzata dei rossi.»

Quel corso d'acqua, in realtà, era poco più di un torrente. Quando avevano dovuto attraversarlo, Leudast non si era neanche preoccupato di trovare un punto di guado, e infatti l'acqua non aveva oltrepassato l'altezza della cintola. Non pensava certo che avrebbe potuto costituire un ostacolo per gli Algarviani. E in effetti, così era stato.

«Arriveranno dei rinforzi» promise Hawart. «Ci daranno gli uomini che ci occorrono per innalzare una vera e propria fortificazione sulla riva del fiume.» Non era un fiume. Neanche nel periodo di piena si sarebbe potuto considerare un fiume. E il comandate del reggimento aveva intuito la seria preoccupazione di Leudast.

In ogni caso, era Hawart che dava gli ordini. Il compito di Leudast era quello di obbedire a essi e fare in modo che gli uomini della sua squadra facessero altrettanto. Lanciò un'occhiata al sergente Magnulf, che scrollò leggermente le spalle. Anche lui doveva obbedire agli ordini. Dopo un attimo, anche Leudast scrollò le spalle. Andare dritti incontro agli Algarviani era soltanto leggermente più pericoloso che ritirarsi davanti alla loro avanzata.

«Cominciamo a muoverci» ordinò Hawart. «Avanzate in ordine sparso. Usate qualunque riparo trovate. Nei limiti del possibile, sappiate che a Unkerlant servite vivi. Ma ha ancor più bisogno degli Algarviani morti. Avanti.»

«In ordine sparso» ripeté Magnulf. «Allargatevi il più possibile. Dobbiamo entrare nel villaggio, scacciare gli Algarviani, e continuare ad avanzare fino alla riva del torrente. E Leudast, qui,» aggiunse puntando il dito verso il caporale «vuole allontanare il più possibile i rossi dal suo villaggio natale.»

«Già, proprio così» confermò Leudast. Voltò il capo per guardare verso ovest. Il suo villaggio non doveva trovarsi a più di trenta o quaranta chilometri a ovest rispetto alla linea di combattimento, anche se forse un po' più a sud. «Abbiamo perso fin troppi villaggi.»

«Beh, almeno questo lo riprenderemo» disse Magnulf.

Leudast faceva del suo meglio per mettere da parte la paura. Non poteva fare a meno di averne. Fin quando riusciva a evitare di mostrarla, però,

poteva camminare a testa alta tra i suoi commilitoni. Forse anche loro ne avevano. Non gliel'aveva mai chiesto. Né nessuno l'aveva mai chiesto a lui.

S'incamminò attraverso i campi pieni di spighe di grano che non sarebbero mai state mietute. Avrebbe voluto essere vestito di verde, invece che di grigio roccia. Chissà di quanto erano avanzati gli avamposti algarviani durante la notte? Un modo per scoprirlo sarebbe stato quello di farsi sparare addosso. E qualcuno probabilmente avrebbe fatto quella fine. Sperava di non essere lui.

Sulle truppe in avanzata cominciò a cadere una pioggia di uova. Gli Algarviani avevano l'inspiegabile capacità di riuscire a far procedere i lanciauova al passo con il resto dell'esercito. Stavolta, però, i lanci erano troppo lunghi, così fecero meno danni del previsto.

Prima che potessero correggere la mira, dall'interno di Pfreimd giunsero dei lampi di energia magica. Leudast lanciò un urlo di felice stupore, quindi lo tradusse in parole: «Abbiamo anche noi dei lanciauova.» Scosse il pugno in direzione del villaggio. «Vi piacciono, maledetti Algarviani?»

Non pensava proprio che la cosa potesse piacere ai nemici. Darle era sempre più facile che prenderle. Le uova lanciate dagli Unkerlanter dovevano aver messo fuori uso un paio di catapulte nemiche, perché la pioggia di uova sul reggimento unkerlanter in avanzata diminuì sensibilmente.

Leudast fece segno agli uomini di procedere, e anche lui cominciò a correre. Forse il capitano Hawart, dopo tutto, non era riuscito a radunare tutti i superstiti del reggimento. Man mano che avanzava, Leudast vedeva crescere davanti a sé la sagoma familiare delle case dai tetti di paglia - alcune sorprendentemente intatte, altre ridotte a un ammasso di rovine fumanti.

«Unkerlant!» gridò. «Re Swemmel! Urrà! Urrà!»

Le uova che cadevano su Pfreimd costringevano gli Algarviani nascosti nel villaggio a rimanere acquattati nei loro rifugi. Con un po' di fortuna, quel torrente che scorreva dall'altro lato del villaggio sarebbe diventato di nuovo la linea del fronte. Una barricata di cadaveri algarviani avrebbe potuto mantenere al sicuro il reggimento dei difensori.

I soldati cominciarono a sparare contro le case più vicine, dove dovevano essersi nascosti i nemici dai capelli rossi. La paglia prendeva subito fuoco, non appena veniva colpita dai raggi sparati dai bastoni. E lo stesso accadeva alle travi. Ben presto, l'intera casa era avvolta dalle fiamme e gli Algarviani dovevano uscire per forza, se non volevano finire arrostiti.

Nel frattempo, però, continuavano a combattere. I raggi cominciarono ad

abbattere gli Unkerlanter che avanzavano verso il villaggio. Un colpo mancato incenerì una linea che attraversava il prato accanto ai piedi di Leudast. Lui si acquattò dietro una roccia troppo piccola per ripararlo del tutto e sparò a sua volta.

Dopo un attimo, ripresosi, si alzò e riprese a correre. Poi si ritrovò tra le case del villaggio e scoprì che gli Algarviani non si erano nascosti soltanto all'interno delle capanne. I rossi avevano scavato anche trincee e buche accanto alle case e nella piazza del villaggio. Resistevano strenuamente, e non sembravano per niente disposti a cedere Pfreimd.

Be', se non vogliono darci questo villaggio, dovremo strapparglielo con la forza, pensò Leudast. E sparò contro un soldato dai capelli rossi nascosto in una buca. L'uomo cadde all'indietro, contorcendosi dal dolore.

«Arrenditi!» gridò in algarviano un ufficiale unkerlanter. Era una delle poche parole che Leudast aveva imparato.

«Mezentio!» fu l'unica risposta che diede l'ufficiale. Gli Algarviani non sembravano disposti a cedere. Il capitano Hawart aveva detto che stavano arrivando dei rinforzi in aiuto al reggimento. Leudast si domandò se anche i rossi stessero aspettando qualche aiuto del genere.

In tal caso, sarebbe stato meglio concludere la questione al più presto, prima dell'arrivo dei rinforzi nemici. «Seguitemi!» gridò Leudast ai suoi soldati, e saltò dentro le trincee. Con suo grande sollievo, vide che gli Unkerlanter al suo comando gli andarono dietro. Se fossero rimasti indietro, non avrebbe potuto resistere a lungo.

Aveva l'impressione di non essersi mai trovato a combattere una battaglia così infida. Gli Algarviani erano abituati a cogliere i nemici di sorpresa, ma non rinunciavano a combattere neanche quando si trovavano in minoranza. Né disdegnavano il corpo a corpo. Leudast fu costretto a usare il bastone come clava ricorrendo anche al coltello: era dai tempi dell'Impero Kauniano che non si combatteva così, e forse anche prima.

Gli ultimi superstiti algarviani gettarono via i bastoni e si arresero. Sembravano impauriti, proprio come lo sarebbe stato Leudast se fosse stato costretto a consegnarsi nelle loro mani. «Dopo tutto, non sono mostri alti tre metri coperti di aculei» disse a Magnulf.

«No, infatti» confermò Magnulf. Si stava avvolgendo uno straccio intorno al braccio. La stoffa s'impregnò subito di sangue; a quanto pareva, anche qualcuno degli Algarviani aveva un coltello. «Non è niente di grave» assicurò Leudast. «Dovrebbe guarire senza problemi - e quel maledetto rosso non colpirà nessun altro, puoi starne certo.»

«Bene» disse Leudast. Pensava di esserne uscito fuori senza un graffio finché non scoprì di avere un taglio su una gamba. Non aveva idea di quando fosse successo. Nel furore del combattimento, non si era accorto di nulla.

Gli abitanti del villaggio - quei pochi ancora vivi che non erano fuggiti - cominciarono a uscire dalle case distrutte per complimentarsi con i soldati unkerlanter. Alcuni portarono caraffe di vino. «Ne avevamo di più,» spiegò uno di loro «ma questi maiali di rossi» - e sputò in direzione dei prigionieri algarviani - «hanno razziato tutto ciò che hanno potuto. Eppure, qualcosa si è salvato.»

Una vecchia indicò i prigionieri. «E ora cosa farete di loro?»

«Li manderemo in qualche campo, credo» rispose il capitano Hawart. «Poi cominceremo a ucciderli a sangue freddo, se faranno lo stesso ai nostri.»

«Ma meritano di morire» gridò infuriata la donna. «Hanno ucciso i nostri cari. Hanno preso un paio delle nostre ragazze per spassarsela. Hanno rubato. Hanno dato fuoco alle nostre case.»

Il sorriso del capitano Hawart fu duro e triste. «Non la passeranno liscia, vecchia, te lo prometto.»

«Sarà sempre troppo poco.» Testarda come un mulo, la vecchia s'irrigidì, stizzita.

Hawart non perse tempo a discutere con lei. Scelse un paio di uomini per portare i prigionieri nei campi delle retrovie. Mentre gli Algarviani si allontanavano barcollando, felici di essere ancora in vita, fece cenno ai suoi uomini di andare avanti. «Al ruscello» disse loro. «Avete visto? È andata proprio come previsto.»

Infatti. Leudast si grattò la testa. Non era abituato a veder andare le cose secondo le previsioni. Ultimamente anche le ritirate andavano male. Adesso invece il reggimento era riuscito ad avanzare, piegando la resistenza dell'esercito algarviano, quello stesso esercito che aveva sempre respinto ogni attacco nemico. Ma bastava questo per affermare con certezza che anche la linea sul ruscello avrebbe resistito? Leudast era curioso di scoprirlo.

Dalla riva orientale del fiume apparve improvvisamente una coppia di behemoth algarviani. Leudast divenne subito meno ottimista riguardo la possibilità di mantenere la posizione che il reggimento aveva appena conquistato - per non parlare della possibilità di sopravvivere ancora a lungo. Sperava che i rossi si avvicinassero abbastanza da permettergli di sparare

loro contro, così da farli precipitare dal dorso di quegli enormi bestioni. Ma erano guerrieri troppo abili per correre un simile rischio. Cominciarono a lanciare uova contro gli Unkerlanter disposti in difesa di Pfreimd e del fronte del ruscello, ma si mantennero a una distanza tale che per Leudast e i suoi compagni fu impossibile colpirli.

Ma i lanciauova unkerlanter che avevano scagliato grappoli di energia magica contro i rossi colpevoli di aver invaso Pfreimd, ora spostarono la loro attenzione sui behemoth asserragliati dall'altro lato del fiume. La fortuna volle che una delle loro uova cadesse proprio sopra uno degli animali, facendo esplodere tutte le uova che trasportava. Leudast divenne rauco a forza di gridare. Altre uova esplosero intorno all'altro behemoth e ferirono o uccisero uno degli uomini in groppa a esso, finché l'animale non si allontanò dalla riva più velocemente di come vi era giunto.

«Per le potenze superiori. Li abbiamo in pugno.» Leudast sapeva che non avrebbe dovuto mostrarsi sorpreso, ma non poteva farne a meno. Magnulf annuì, anche lui chiaramente stupefatto.

Meno di un'ora dopo, videro giungere di corsa un messaggero. Dopo averlo ascoltato, il capitano Hawart imprecò rabbiosamente. «Ritirarci!» gridò ai suoi uomini. «Dobbiamo ritirarci!»

Anche Leudast imprecò. «Perché?» esclamò, insieme a molti altri.

«Perché? Te lo dirò il perché» replicò Hawart. «Gli elmi rossi hanno sfondato un ampio tratto della nostra linea poco più a sud di qui, ecco perché. Se non ci ritiriamo ora, ci troveremo a dover scampare a un altro accerchiamento. Quante volte potremo uscirne vivi?»

Con aria esausta, Leudast si alzò in piedi. E, sempre esausto, attraversò quanto rimaneva del villaggio di Pfreimd. Gli abitanti inveirono contro di loro. Non poteva biasimarli. Il reggimento aveva fatto tutto ciò che poteva, e l'aveva fatto bene. Eppure non era servito. Eccoli, di nuovo costretti a ritirarsi. Tenendo la testa bassa, proseguì.

In groppa al suo drago, il colonnello Sabrino osservò dall'alto il paesaggio unkerlanter sotto di sé e sorrise. Dal giorno in cui gli Algarviani avevano iniziato la guerra, le cose erano andate meglio di quanto il nobile avesse osato sperare. Colonne di behemoth sfondavano una dopo l'altra le linee di difesa nemiche, e i soldati entravano attraverso le brecce create dagli enormi animali. Il nemico, colto di sorpresa, si ritrovava accerchiato e costretto alla resa, oppure doveva fuggire per aver salva la vita.

Sabrino lanciò un'occhiata alle sue spalle, verso lo stormo sotto il suo

comando: sessantaquattro draghi dipinti con i colori algarviani, verde, bianco e rosso. Avrebbe voluto portare un berretto, così avrebbe potuto salutarli - come quasi tutti gli Algarviani, amava i gesti plateali. Togliersi gli occhiali e agitarli non aveva certo lo stesso effetto.

Si accontentò di un cenno della mano. Quando si voltò di nuovo a guardare, vide che la metà - anzi più della metà - dei dragonieri stavano ricambiando il suo saluto. Il sorriso sul suo volto si fece più ampio e orgoglioso. Erano dei bravi ragazzi, tutti. In pochi, però, avevano più dei suoi cinquanta e passa anni; lui aveva combattuto la Guerra dei Sei Anni, una generazione prima. Dopo tutto quel periodo trascorso a combattere in mezzo al fango, aveva deciso che per nulla al mondo avrebbe ripetuto l'esperienza. Perciò era passato ai draghi.

La sua cavalcatura agitò il lungo collo sinuoso da una parte e dall'altra. Stava cercando qualche drago unkerlanter per incenerirlo con una fiammata oppure - e sarebbe stato meglio, almeno dal punto di vista del bestione - per dilaniarlo con gli artigli delle zampe anteriori.

Emise un altro strepito. «Oh, zitta, maledetta bestiaccia» intimò bruscamente Sabrino. Soltanto chi non conosceva nulla dei draghi poteva considerarli con romanticheria. Come tutti i dragonieri, Sabrino disprezzava le bestie su cui volava. Irascibili, stupide, viziate... A nessun dragoniere mancava mai qualcosa di negativo da dire sul conto della propria cavalcatura.

Abbassando di nuovo lo sguardo, notò una lunga colonna di carri che si muoveva verso il fronte della battaglia, attraverso la polvere che si alzava dalla strada sporca. Li indicò, quindi parlò nel cristallo: «Facciamo in modo che quei figli di puttana non arrivino mai dove hanno intenzione di andare.»

Il cristallo era sintonizzato con quelli a disposizione dei capi della sua squadra. «Sissignore, lo faremo» assicurò con un sogghigno il capitano Domiziano, uno dei capi. «È per questo che siamo qui - e questo è quanto abbiamo fatto finora.» Sembrava troppo giovane e zelante per il rango che occupava... o forse questo era soltanto un segno che Sabrino stava invecchiando.

«Giù, allora» ordinò Sabrino, e usò dei segnali manuali per passare l'ordine ai dragonieri privi di cristallo. Anche i capi della sua squadra, a loro volta, stavano trasmettendo l'ordine, qualora gli uomini stessero guardando loro e non il loro colonnello.

Dal suo sedile posto alla base del collo del drago, Sabrino si piegò in avanti per intimargli il comando che avrebbe spinto la bestia a lanciarsi in

picchiata, come un falco gigante che si abbattesse sui carri e gli animali da tiro che passavano sotto di lui. Il drago però lo ignorò, o forse non si accorse del segnale. Per questo portava sempre con sé un pungolo con le estremità di ferro. Diede di nuovo il comando, con tanta forza da atterrare un uomo.

Riuscì a farsi notare dal drago. La bestia lanciò un urlo rabbioso e girò la testa per fissarlo con i suoi grandi occhi gialli. Sabrino allungò la mano con il pungolo e colpì l'animale sul naso. Il bestione stridette di nuovo, anche più rabbiosamente di prima. I draghi venivano addestrati fin da quando non erano che delle lucertole appena nate, in modo da insegnare loro ogni cattiveria fuorché quella di bruciare gli uomini che li cavalcavano. Ma erano anche molto stupidi. Ogni tanto capitava che dimenticassero gli insegnamenti ricevuti.

Stavolta non fu così. Dopo un ultimo stridio, il drago di Sabrino piegò le ali e si lanciò in picchiata sulla colonna dei rifornimenti destinati all'esercito unkerlanter. Il vento soffiava sul viso di Sabrino. Lanciando un'altra occhiata dietro di sé vide che il resto dello stormo lo seguiva.

A terra, intanto, gli Unkerlanter avevano visto i draghi scendere in picchiata verso di loro. Sabrino rise vedendoli aggirarsi disordinatamente nella zona circostante. Ben pochi potevano sperare di correre abbastanza velocemente da sfuggire alle fiamme mortali. A quanto pareva, Unkerlant aveva deciso di attaccare Algarve senza aspettare che gli uomini di re Mezentio potessero colpirli per primi. Ora il nemico stava rendendosi conto di quale errore avesse commesso, pensando di potersi considerare alla pari con il più grande esercito che il continente Derlavai avesse mai conosciuto.

Ogni tanto, i soldati di scorta alla colonna sparavano contro i draghi algarviani; Sabrino vedeva le fiamme partire dalle canne dei bastoni. Erano coraggiosi. Ma anche sciocchi. Nessun soldato poteva disporre di un bastone così potente da abbattere un drago, a meno che non l'avesse colpito negli occhi, cosa talmente miracolosa da essere quasi impossibile. Avrebbe potuto colpire anche il dragoniere, ma Sabrino preferiva non soffermarsi su questa ipotesi.

Gli Unkerlanter s'ingrandirono con stupefacente rapidità sotto i suoi occhi, passando da semplici puntini a insetti, a persone. Anche i carri non apparivano più come dei giocattoli. A un certo punto gli Unkerlanter strapparono via la tela di uno dei carri. Sabrino si chiese cosa stessero facendo, ma solo per un attimo. Terrorizzato, vide che nel carro era nascosto un bastone pesante. I soldati con le tuniche grigio roccia lunghe fino al

polpacci lo puntarono contro uno dei dragonieri algarviani.

«No!» gridò Sabrino sconvolto, quando vide il raggio dirigersi verso il cielo. Ai suoi occhi impauriti, sembrava accecante come il sole e immenso come il mare. Nessuna corazza di drago, neanche fosse stata ricoperta d'argento, avrebbe potuto resistere a un raggio tanto potente sparato da così breve distanza. Poi ne spararono un altro.

Ma l'arma non era stata puntato a dovere. Essendo il primo dello stormo, non poteva dire se fosse rimasto colpito qualcuno dei draghi dietro di lui - non c'era tempo per voltarsi, non ora. Il bastone si spostò verso di lui, mentre gli Unkerlanter lo faceva ruotare sul suo supporto. Se avesse sparato di nuovo, sarebbe stata la fine.

Sabrino colpì con forza il drago affinché cambiasse direzione. Stavolta, la bestia obbedì senza esitare, anche perché le stava ordinando di fare ciò che era già nelle sue intenzioni. Le immense fauci dell'animale si spalancarono. Il drago sputò un getto di fiamme che investì in pieno l'arma gigante degli Unkerlanter e gli uomini che la stavano usando.

Sabrino venne raggiunto in viso da violente zaffate di zolfo. Tossì e imprecò, ma in realtà quell'odore gli risultò più soave del più delicato dei profumi della sua amante. Quel fumo e le fiamme da cui si levava gli avevano appena salvato la vita.

Avvicinatosi ulteriormente alla testa della colonna, il drago fiammeggiò di nuovo, incenerendo il carro e i cavalli che lo trainavano. Sabrino colpì l'animale con il pungolo per farlo risalire e quindi prepararsi a un'altra picchiata. Mentre dietro di sé sentiva agitarsi le ali possenti del mostro - poteva chiaramente percepire le contrazioni ritmate dei muscoli poderosi che accompagnavano ogni battito d'ali - piegò il collo per vedere come gli altri dragonieri avevano ridotto la colonna dei rifornimenti.

Agitò lo scudiscio con fiera soddisfazione. Ampie nubi di fumo nero salivano verso il cielo, provenienti da decine di carri carichi di cibo, vestiti, uova e armi - e chissà cos'altro? - tutti in fiamme. Certo non avrebbero mai più raggiunto gli Unkerlanter che, al fronte, cercavano disperatamente di trattenere l'avanzata dei soldati e dei behemoth algarviani.

Erano morti bruciati anche un buon numero di soldati e carrettieri unkerlanter. E anche molti cavalli. Nessuno, però, né uomini né bestie, era morto subito. Un cavallo in fiamme correva impazzito attraverso un campo di grano, incendiando tutto ciò che incontrava. Galoppò per circa un chilometro prima di crollare a terra.

E due draghi giacevano inermi, non lontani dai resti della colonna unker-

lanter. Questo voleva dire che due dragonieri algarviani erano sicuramente morti. Sabrino imprecò; stavolta gli Unkerlanter li avevano colti di sorpresa. Erano dei veri guerrieri. Da quanto aveva potuto vedere fino ad allora, combattevano molto più duramente dei Forthwegiani o dei Valmierani. Nell'esercito algarviano si era già sparsa la voce di non lasciarsi catturare oltre il fronte nemico.

Sabrino parlò di nuovo nel cristallo: «Missione compiuta. Ora possiamo tornare alla base-draghi e prepararci per il lavoro di domani.»

«Sissignore» disse il capitano Orosio. «Sto già ordinando ai miei uomini di rimettersi in formazione.» E così fece. Sebbene fosse molto più anziano di Domiziano, la sua esperienza come comandante di squadra era stata molto più breve. Poveraccio, pensò Sabrino. Non ha alle spalle una famiglia forte come la mia. Ora che era al comando di una squadra, Orosio la governava con un'abilità invidiabile. Peccato che non possa far carriera.

La squadra di Orosio, infatti, fu la prima a rimettersi in formazione. Perciò Sabrino ordinò che volasse sopra gli altri, per coprirli da eventuali attacchi di draghi unkerlanter durante il volo verso est. Sotto di loro, si vedevano di tanto in tanto distaccamenti di truppe unkerlanter che tentavano di resistere all'avanzata algarviana. Altrove, invece, s'individuavano behemoth algarviani, alcuni destinati al trasporto di lanciauova, altri carichi di armi pesanti sistemate sul dorso coperto di maglia, che si dirigevano verso ovest senza incontrare nessuno che osasse rallentare il loro cammino. Sembrava proprio una disfatta.

Ma quando lo stormo si trovò a volare sul territorio dei combattimenti, Sabrino vide che, come già aveva capito, le cose non erano così semplici. Gli Unkerlanter si erano battuti duramente in ogni villaggio e città; la maggior parte di essi erano ridotti a un cumulo di rovine. E i cadaveri di uomini e bestie, unicorni e cavalli, sparsi nei campi punteggiati dai crateri prodotti dalle esplosioni delle uova, testimoniavano quanto aspri fossero stati i combattimenti anche in aperta campagna.

«Draghi, colonnello!» il grido concitato del capitano Orosio risvegliò bruscamente Sabrino dalle sue riflessioni. E infatti eccoli, erano una mezza dozzina, dipinti del grigio roccia dell'esercito unkerlanter che li rendeva difficili da scorgere sullo sfondo del cielo nebbioso. Erano diretti verso ovest, il che voleva dire che avevano compiuto qualche raid oltre il fronte algarviano.

Avrebbero potuto sfuggire la truppa comandata da Sabrino e rifugiarsi nelle ormai ridotte pianure unkerlanter. Invece, malgrado fossero decisa-

mente in minoranza, si lanciarono diritti verso i draghi algarviani.

Per Sabrino, stavolta, non fu necessario pungolare la sua cavalcatura. Anzi, semmai il problema fu quello di riuscire a trattenere il drago, per rendere l'attacco parte di un assalto organizzato contro gli Unkerlanter piuttosto che un lancio a capofitto di una bestia imbizzarrita. Tenendo lo scudiscio stretto nella mano destra, imbracciò il bastone con la sinistra. Prendere la mira stando in groppa a un drago non era facile, ma ormai aveva fatto molta pratica. Se avesse ucciso un dragoniere nemico, il drago su cui volava si sarebbe ridotto a una bestia selvaggia, pronta ad attaccare amici e nemici.

Gli era già capitato in passato di combattere gli Unkerlanter in volo, e aveva una pessima opinione circa la loro abilità in merito. Quando li vide in sei attaccare una truppa di circa sessanta bestie, cominciò a dubitare anche del loro buon senso. Mai, però, aveva potuto dire che mancassero di coraggio, come anche le truppe nemiche di terra. Ed eccoli che arrivavano, quasi fossero loro in soprannumero di dieci a uno, invece del contrario. Non potevano sperare in una vittoria, e neanche in una possibilità di fuga. Però sicuramente intendevano vender cara la pelle, uccidendo più nemici possibile.

Da parte sua, intendeva concludere la faccenda rapidamente. Inviò diversi draghi dietro ognuno di quelli nemici, per non concedere spazio a pericolosi eroismi. Qualcuno riuscì quasi subito a colpire uno dei dragonieri. Il drago, improvvisamente solo, volò via. Un altro precipitò a terra quando un Algarviano gli arrivò dietro senza farsi scorgere dal dragoniere e lo colpì sul dorso.

In capo a un paio di minuti, tutti i draghi unkerlanter erano fuori combattimento. Sabrino in persona si occupò di sparare contro i dragonieri che avevano osato attaccarli. Ma uno degli uomini di re Swemmel si vendicò, almeno in parte. Un paio di draghi algarviani avevano lanciato le loro fiamme contro la bestia su cui volava. L'animale era rimasto orribilmente bruciato, e così anche lui, sicuramente. Tuttavia, riuscì a farlo obbedire a un ultimo comando: si lanciò contro un drago algarviano. Si scontrarono e precipitarono entrambi a terra.

«Quello sì che era un uomo coraggioso» disse piano Sabrino. Un attimo dopo, come per un ripensamento, aggiunse, «Maledetto bastardo.» In cielo non c'erano che draghi algarviani, ora. Sabrino fece cenno allo stormo di tornare alla base, dove i draghi sarebbero stati accuditi a dovere. Ora però ci sarebbe stata una stalla vuota.

Ealstan, alzando gli occhi dalla pagina di quesiti di contabilità che gli aveva preparato suo padre, si trovò di fronte il viso di suo cugino Sidroc, illuminato da uno spiacevole sogghigno. «Per stasera i *miei* compiti li ho finiti» disse Sidroc. «Ma, d'altronde, io ho soltanto quelli che mi danno a scuola. Te l'avevo detto che ci avresti messo un mucchio di tempo.»

«Già, e non hai fatto altro che ripetermelo - continuamente» sbuffò Ealstan. «Perché non stai zitto e mi lasci finire?» Avrebbe voluto che Leofsig, suo fratello maggiore, fosse stato nei paraggi. Ma Leofsig era andato a un concerto con Felgilde, la ragazza che frequentava prima ancora di arruolarsi nell'esercito di re Penda.

Sidroc se ne andò. Fece del suo meglio per mostrarsi offeso, ma stava ridacchiando. Ealstan avrebbe voluto tirargli dietro il calamaio pieno d'inchiostro. Invece, con un cipiglio di rabbia, abbassò la testa e finì il resto dei problemi. Quando si alzò, si stiracchiò fino a sentirsi scrocchiare la schiena; era rimasto seduto a lungo. Sì, gli era sembrato davvero un tempo lunghissimo.

Portò i problemi risolti in salotto, dove suo padre e lo zio Hengist stavano leggendo insieme la pagina di un giornale. Suo padre distolse lo sguardo dalla pagina. «Va bene, figliolo,» disse «vediamo cosa sei riuscito a combinare con questi quesiti.»

«Vediamo cos'hanno fatto loro a me» ribatté Ealstan. Lo zio Hengist - il padre di Sidroc - scoppiò a ridere. Il padre di Ealstan sorrise per un attimo, poi cominciò a controllare il compito.

Sidroc doveva aver preso l'abitudine d'interrompere da Hengist, che infatti si lasciò cadere la gazzetta sulle gambe e annunciò, «Sembra proprio che gli Unkerlanter siano stati sconfitti, eh, Hestan? Algarve rimarrà al potere per parecchio.»

«Cosa dicevi?» domandò Hestan; aveva la mente assorta sul compito che stava correggendo. Il padre di Sidroc ripeté la sua osservazione. Hestan si strinse nelle spalle. «Le sole notizie che gli Algarviani lasciano diffondere a Gromheort - come in tutto il Forthweg - è ciò che a loro conviene. Se qualcosa andasse storto, non lo sapremmo mai.»

«Nessuno ha detto che gli Unkerlanter abbiano accusato i rossi di divulgare menzogne, eppure gli Unkerlanter sono famosi per chiamare bugiardo anche chi dice la verità» replicò Hengist.

Hestan si limitò a scrollare di nuovo le spalle. Picchiettò il foglio dei compiti di Ealstan con la punta di un dito. «Figliolo, qui hai calcolato l'in-

teresse semplice. Avresti dovuto renderlo composto. Un cliente non sarebbe felice di trovare un simile errore nei suoi libri contabili.»

«Dove, padre?» Ealstan abbassò lo sguardo per vedere dove aveva sbagliato. Poggiò la fronte sulla mano chiusa. «Me lo fisserò bene in mente,» disse «e la prossima volta me ne ricorderò.» Odiava commettere errori, e in questo era molto simile a suo padre. L'unica vera differenza tra loro era che la sua barba scura era ancora rada e sottile, mentre quella di Hestan aveva cominciato a striarsi di grigio. Per il resto, sembravano usciti dallo stesso stampo: le spalle larghe, la carnagione scura, il naso aquilino, come d'altronde la maggior parte dei Forthwegiani e dei loro cugini Unkerlanter.

«Lascia che ti spieghi di nuovo quando si usa l'interesse semplice e quando invece quello composto» cominciò Hestan.

Prima che potesse andare avanti, Hengist lo interruppe ancora una volta. «Sembra che gli Algarviani e gli Zuwayzin puntino entrambi verso Glogau. Si tratta del porto più grande creato dagli Unkerlanter sulle coste calde del Derlavai. Anzi, dell'unico esistente, fatta eccezione per un altro paio più a ovest. Cosa ne pensi?»

«Penso che sarebbe più preoccupante se Unkerlant non disponesse di un entroterra così vasto» rispose il padre di Ealstan. «Gli Unkerlanter hanno molto meno bisogno di importare merci dall'esterno di qualunque altro regno.»

«È il buon senso, però, che gli manca, e quello non può essere scaricato da nessuna nave.» Hengist puntò il dito verso suo fratello. «E anche tu avresti bisogno di un po' più di buon senso. È che non sopporti l'idea che Algarve possa vincere, e basta.»

«Tu no, zio Hengist?» replicò Ealstan, prima che potesse farlo suo padre.

A questo punto Hengist si strinse nelle spalle. «Visto che non siamo riusciti a batterli, che differenza vuoi che faccia? Le cose non andranno troppo male, o almeno credo. Sarebbe molto peggio se fossimo Kauniani o cose simili.»

«Non dimenticare cosa stanno facendo imparare a tuo figlio» rispose Hestan. «Né quello che sono. Hai ragione, trattano molto peggio i Kauniani - ma anche con noi non si comportano poi così bene.»

«Hanno già governato sul nostro territorio quando eravamo ragazzi - te lo sei dimenticato?» gli rammentò Hengist. «Se non avessero perso la Guerra dei Sei Anni, se gli Unkerlanter non avessero combattuto tra loro, non avremmo riavuto un re nostro. I rossi, allora, trattarono i Forthwegiani

meglio di quanto fecero gli Unkerlanter nel lontano ovest, questo è certo.»

«Ma noi *dovremmo* essere liberi» esclamò Ealstan. «Forthweg è un grande regno. Eravamo un grande regno quando gli Algarviani e gli Unkerlanter non contavano ancora nulla. Non avevano alcun diritto di farci a pezzi come un abbacchio arrostito, cento anni fa come ora.»

«È un ragazzo sveglio» osservò Hengist, rivolgendosi a Hestan. Poi tornò a guardare Ealstan. «Se proprio vogliamo essere precisi, non correremo più il rischio di essere fatti a pezzi. Gli uomini di re Mezentio, ormai, hanno il possesso di tutto il Forthweg.»

Ealstan preferì lasciar perdere. Senza aspettare la ripetizione della lezione sulla differenza tra interesse semplice e composto, uscì dal salotto. Hestan, intanto, disse, «Un tempo, un Forthwegiano o addirittura un biondo Kauniano, potevano diventare qualcuno anche in Algarve - magari non tanto facilmente quanto i rossi, ma, se si era in gamba, si poteva fare strada. Non mi sembra che si possa dire lo stesso oggi.»

«Beh, non voglio certo che un Kauniano mi passi avanti - a meno che non si tratti di una bella ragazza con indosso un paio di pantaloni aderenti.» Zio Hengist scoppiò a ridere.

Ecco perché Sidroc è uscito fuori così, pensò Ealstan. Invece di tornare nella sua stanza, andò in cucina per prendersi una prugna. Esitò un attimo sulla soglia quando si accorse della presenza di sua sorella maggiore, Conberge, tutta presa a impastare il pane. Da quando, insieme agli Algarviani, a Gromheort era arrivata la miseria, sua sorella e anche sua madre erano diventate sempre più severe riguardo la questione della sparizione del cibo.

Ma Conberge alzò gli occhi dall'impasto e gli sorrise. Così incoraggiato, si fece avanti. Il sorriso della sorella non sparì quando lo vide allungare la mano verso il piatto della frutta. Non lo colpì con la mano infarinata. Ealstan prese una prugna e le diede un morso. Era molto dolce. Il succo gli colò lungo il mento, tra i radi peli della barba appena spuntata.

«Cos'hai in mano?» domandò la sorella, indicando non la prugna ma il foglio che teneva stretto nell'altra mano.

«Problemi di contabilità che mi ha preparato papà» rispose Ealstan. Con un piccolo sforzo, riuscì ad accennare un sorriso. «Non ci vado pazzo, ma almeno lui non mi frusta quando faccio qualche errore, come farebbe il maestro a scuola.»

«Fammi vedere» disse Conberge, e Ealstan le porse il foglio. Lo esaminò, annuì, quindi glielo ridiede. «Hai usato l'interesse semplice invece di quello composto.»

«Già, me l'ha detto anche nostro padre...» Ealstan si bloccò e la fissò. «Non sapevo ti intendessi di contabilità.» Non sapeva dire se la cosa lo indignasse o lo sorprendesse, probabilmente entrambe le cose insieme. «Non si insegnano queste cose, all'accademia femminile.»

Il sorriso di Conberge si fece gelido. «No, infatti. Forse dovrebbero, ma non lo fanno. Ci ha pensato papà, però. Ha detto che non si sa mai, che un giorno avrei potuto trovarmi nella necessità di guadagnarmi la vita da sola. È successo prima dell'inizio della guerra, comunque.»

«Oh.» Ealstan lanciò un'occhiata verso il salotto. Suo padre e lo zio Hengist continuavano a passeggiare avanti e indietro, ma non riusciva a capire cosa stessero dicendo. «Nostro padre è uno che sa guardare al futuro.»

Sua sorella annuì. «Era molto più difficile che comporre una brutta poesia, ciò che mi facevano fare a scuola le mie insegnanti, anche se loro non si rendevano conto di quanto fossero brutte. Comunque anche quello è servito, capisci cosa voglio dire? Forse no, perché ai ragazzi insegnano soltanto cose utili.»

«Insegnavano - prima che gli Algarviani mettessero le grinfie anche sulla scuola» constatò amaramente Ealstan. Ma poi scosse il capo. Non voleva cambiare discorso. «Non sapevo che nostro padre ti avesse insegnato queste cose, però.»

«E fino a poco tempo fa neanche te l'avrei detto.» Il sorriso sarcastico della sorella gli fece vedere il mondo come mai l'aveva visto prima. Conberge continuò, «Gli uomini di solito non vogliono che le donne sappiano troppe cose né che siano troppo intelligenti - o, comunque, che mostrino di sapere troppe cose o di essere intelligenti. Se vuoi sapere la mia opinione, credo sia perché la maggior parte degli uomini sono piuttosto ignoranti e decisamente poco intelligenti.»

«Non mi sembra, sentendoti dire cose del genere» disse Ealstan, e la sorella scoppiò a ridere. Agguantò un'altra prugna.

«Va bene, prendila, ma poi basta» ammonì Conberge. «Se credi di poterne rubare un'altra, allora sei davvero poco intelligente.»

Stavolta fu Ealstan a ridere. Incuriosito probabilmente dalle risate divertite dei due, Sidroc entrò in cucina dalla porta che dava sul cortile. Vedendo Ealstan con una prugna in mano, ne prese una anche lui. Conberge non poté farci nulla, visto che anche Ealstan ne stava mangiando. Quando la vide abbassare di nuovo gli occhi sull'impasto, Sidroc domandò, «Cosa c'è di così divertente?» La voce giunse impastata e confusa, visto che aveva la

bocca piena di prugna. Somigliava molto a Ealstan, a parte il naso, che sembrava più simile a una rapa che alla lama di una falce.

«Il fatto di non riuscire a risolvere questi problemi di contabilità» rispose Ealstan.

«Gli uomini, non ci riescono» aggiunse Conberge.

Sidroc fece passare lo sguardo dall'uno all'altra. Poi, con aria sospettosa, guardò la prugna. «Che si sia trasformata in brandy senza che me ne sia accorto?» domandò. Ealstan e Conberge si strinsero nelle spalle, con aria così seria che alla fine ricominciarono a ridere. Sidroc sbuffò. «Penso che siate impazziti tutti e due, ecco cosa penso.»

«Probabilmente hai ragione» gli disse Ealstan. «Dicono che troppi problemi di contabilità...»

«Di trimestrali a interesse composto» lo interruppe sua sorella.

«Di trimestrali a interesse composto, già» confermò Ealstan. «I problemi di contabilità di trimestrali a interesse composto provocano una calcificazione nei tessuti cerebrali.»

«Non sai neanche cosa voglia dire» ironizzò Sidroc.

«Vuol dire che il mio cervello si sta trasformando in un pezzo di pietra, proprio come è stato il tuo fin dall'inizio» spiegò Ealstan. «Se gli Algarviani ti avessero fatto studiare storia delle rocce, avresti finito per scoprire te stesso.»

«Credi di essere tanto intelligente.» Sidroc continuava a sorridere, ma il tono era tagliente. «Beh, forse è così. E allora? Con ciò? - è questo che voglio sapere. A cosa ti serve?» Senza aspettare la risposta, gettò il nocciolo della prugna nel cesto della spazzatura e uscì con aria stizzita dalla cucina.

Ealstan avrebbe voluto poter ignorare la domanda. Era proprio quello il punto. Visto che Sidroc non era più nei dintorni, rivolse la stessa domanda a Conberge. «A cosa mi è servito essere intelligente? A cosa è servito a te? A nulla, mi sembra.»

«Avresti preferito essere stupido? Neanche questo ti sarebbe servito» disse Conberge. Dopo un attimo di riflessione, continuò, «Se sei intelligente, da grande diventerai qualcuno come nostro padre. E non mi sembra poco.»

«No, infatti.» Ma Ealstan non era ancora soddisfatto. «Anche nostro padre, però - chi è, in fondo? Un contabile in un regno occupato, dove gli Algarviani non vogliono farci apprendere nulla di ciò che potrebbe esserci utile per diventare anche noi dei contabili.»

«Ma lui te lo sta insegnando lo stesso, e l'ha insegnato anche a me» gli ricordò Conberge. «Se questo non è resistere lottando contro gli invasori, cos'altro è?»

«Hai ragione.» Ealstan si voltò di nuovo verso il salotto. Suo padre e suo zio stavano ancora discutendo. Poi guardò ancora Conberge, con la stessa aria sorpresa di quando aveva scoperto che anche lei conosceva la contabilità. «A volte penso di non conoscerti affatto.»

«Forse avrei dovuto continuare a fingere di essere stupida.» La sorella scosse il capo. «Allora sì che somiglierei a Sidroc.»

«Lui non è stupido davvero, o almeno non quando non vorrebbe esserlo» disse Ealstan. «Me ne sono accorto più volte.»

«No, non lo è» confermò Conberge. «Ma non gli importa di ciò che sta succedendo. In fondo non gli dispiace che ora siano gli Algarviani a comandare il regno di Forthweg. E lo stesso pensa zio Hengist. L'unica cosa importante, per loro, è riuscire a cavarsela. Io invece, se posso, voglio reagire, reagire e lottare.»

«Anch'io» si associò Ealstan, rendendosi conto che suo padre, probabilmente, gli aveva insegnato molto più che delle semplici nozioni di contabilità.

«Signora, è di sotto che vi aspetta» annunciò Bauska, mentre la marchesa Krasta osservava indecisa due scialli di pelliccia.

«Beh, certo che è di sotto» rispose Krasta, scegliendo infine la volpe rossa invece del castoro.

«Ma sareste dovuta scendere già da parecchio» le rammentò la domestica. «È un Algarviano. Cosa vi farà?»

«Non farà proprio nulla» disse Krasta, mostrandosi più sicura di quanto si sentisse realmente. Raddrizzando la schiena con aria altera e scostando dal volto una ciocca di capelli biondi, aggiunse, «Quell'uomo pende dalle mie labbra.» Era una bugia, e lo sapeva. Si fosse trattato di un corteggiatore più giovane e magari più sprovveduto, sarebbe potuto essere anche vero. Il colonnello Lurcanio, però, con grande disappunto della marchesa, non era poi così arrendevole, nei suoi confronti.

Quando Krasta scese al piano di sotto, trovò Lurcanio con le braccia incrociate sul petto e un'espressione scontrosa e irritata sul volto. «Ti sei decisa a scendere, finalmente» disse. «Stavo cominciando a chiedermi se dovevo domandare a una delle cuoche di accompagnarmi al palazzo del re al posto tuo.»

Detta dalla maggior parte degli uomini, una simile frase si sarebbe potuta prendere come una battuta suscitata dalla rabbia. Lurcanio era infuriato, ma non scherzava affatto. Se aveva detto di aver preso in considerazione la possibilità di portare una servetta a palazzo, voleva dire che ci aveva pensato sul serio.

«Ora sono qui, perciò andiamo» cercò di calmarlo Krasta. Lurcanio non si mosse, ma la fissava, dritto in piedi di fronte a lei. Le ci volle qualche attimo per capire cosa stesse aspettando. Era più seccante questo di tutto ciò che poteva pretendere a letto. Molto, molto malvolentieri, glielo concesse: «Scusa.»

«Non parliamone più» replicò Lurcanio, di nuovo affabile ora, avendo ottenuto ciò che voleva. Le porse il braccio. Lei lo prese. Uscirono insieme, diretti verso la carrozza di lui.

Il cocchiere disse qualcosa in algarviano che sembrava piuttosto sgarbato, almeno dal tono. Fosse stato un suo servitore, Krasta l'avrebbe colpito oppure licenziato in tronco. Lurcanio, invece, scoppiò soltanto a ridere. Questo la infastidiva. Lurcanio lo sapeva, eppure lo faceva lo stesso, per ricordarle che quello di Valmiera era un regno occupato, e lei l'amante di uno dei vincitori.

Dopo che la carrozza fu partita, Krasta gli domandò, «Sei poi riuscito a sapere cosa ne è stato di mio fratello?»

«Temo di no» rispose il colonnello Lurcanio, in un tono che sembrò di sincero rammarico. «Il capitano Skarnu, il marchese Skarnu, non risulta sia stato ucciso. Né catturato. Né pare sia tra coloro che si sono arresi dopo la capitolazione di re Gainibu. Potrebbe essere - e per il bene che ti voglio, mia cara, spero proprio sia così - che le registrazioni dei nomi dei prigionieri e di coloro che si sono arresi siano imprecise. Non sarebbe la prima volta.»

«E se così non fosse?» domandò Krasta. Lurcanio non rispose. Dopo qualche secondo, lei riconobbe in quell'espressione sul suo volto serio e scarno un'ombra di pietà. «Tu pensi che sia morto!» esclamò.

«Mia cara, laggiù la guerra procede a un ritmo vertiginoso» replicò l'ufficiale algarviano. «Un uomo potrebbe rimanere diviso dai suoi compagni durante la ritirata. E i nostri soldati si preoccupano più dei Valmierani che li combattono che di quelli che non rappresentano più alcun pericolo per loro.»

«Potrebbe essere andata così.» Krasta non voleva crederci. Ma, dopo quasi un anno che non riceveva notizie dal fratello, anche a lei riusciva

difficile negare la possibilità della sua morte. Com'era suo solito, quando qualche fatto penoso le alterava il volto, preferì guardare da un'altra parte: in questo caso, verso Priekule. «Ultimamente, non mi sembra di vedere molti soldati algarviani nelle strade.»

«In effetti hai ragione» confermò Lurcanio. «Alcuni di loro sono andati a ovest, per unirsi ai combattimenti in corso contro re Swemmel.»

«Avrà la peggio» disse Krasta. «È quello che si merita, e che merita anche il suo regno.» La civiltà, a suo avviso, non si spingeva più a ovest di Algarve. Fino a poco tempo prima, avrebbe detto che non oltrepassava i confini di Valmiera.

Qualcuno gridò verso di lei, da un vicolo buio: «Puttana al soldo degli Algarviani!» Un rumore di passi frettolosi indicò che chi aveva gridato quella frase non era rimasto fermo per verificare gli effetti delle sue parole. In questo si era dimostrato saggio, in effetti. Se l'avesse preso, Krasta non si sarebbe dimostrata troppo gentile nei suoi confronti.

Il colonnello Lurcanio le accarezzò la gamba, poco sopra il ginocchio. «Un altro cretino, uno dei tanti,» disse «quindi non farci caso. Io non ho bisogno di pagarti, vero?»

«Certo che no.» Krasta scosse il capo. Se Lurcanio le avesse offerto del denaro per poter usare del suo corpo, gli avrebbe lanciato addosso tutto ciò che avesse avuto a portata di mano. Lui però non aveva fatto nulla del genere. L'aveva semplicemente intimorita su ciò che sarebbe potuto accaderle se avesse detto di no. (Preferì non soffermarsi sulla cosa; non le piaceva confessare di aver paura.)

«Ah, eccoci arrivati» esclamò Lurcanio poco dopo, mentre la carrozza saliva verso il palazzo. «Un edificio davvero imponente. Il palazzo reale di Trapani è più grande, ma, a mio avviso, meno maestoso. Da quassù, si può immaginare di dominare il mondo intero.» Dopo quell'elogio, la sua risata sembrò doppiamente crudele. «Lo si può immaginare, ma non tutto ciò che si immagina poi si realizza davvero.» Scese dalla carrozza e aiutò Krasta a fare lo stesso. «Porgeremo i nostri omaggi al tuo re, che da quassù ormai non domina certo il mondo intero.» Rise di nuovo.

«Ero qui, la notte in cui re Gainibu dichiarò guerra ad Algarve» disse Krasta.

«A quei tempi dominava ancora almeno una piccola parte del mondo» concesse il colonnello Lurcanio. «Avrebbe fatto meglio a starsene zitto. Così avrebbe potuto continuare a governare su questa parte di mondo. Ora invece deve chiedere il permesso a un commissario algarviano anche per

bere un bicchiere di vino.»

«Se Algarve non avesse invaso il ducato di Bari, non avrebbe dovuto dichiarare guerra» gli ricordò Krasta. «E tutto sarebbe continuato com'era.»

Lurcanio si chinò su di lei e le sfiorò le labbra con le sue. «Devi essere davvero ingenua. Sei troppo decorativa per essere stupida.» Cominciò a contare sulla punta delle dita. «Primo: non abbiamo invaso Bari; ci siamo solo ripresi ciò che ci apparteneva di diritto. Gli uomini ci hanno accolto a braccia aperte, le donne a cosce spalancate. Lo so. C'ero anch'io. Secondo: Valmiera non aveva alcun diritto di staccare Bari da Algarve dopo la Guerra dei Sei Anni. Lo ha fatto, ma, come per la magia, quanto uno fa, un altro può disfare. E, terzo: le cose non sarebbero rimaste immutate a lungo.» Per un attimo, abbastanza lungo da farla rabbrividire, le sembrò di avere di fronte uno dei suoi barbari antenati. «Se non ci foste venuti contro voi, saremmo stati noi a inseguirvi.»

Krasta si voltò a guardare la Colonna della Vittoria Kauniana, ritta alle sue spalle. Si ergeva ancora al centro del suo antico parco, pallida, alta e maestosa nella luce della luna. Diversamente da quanto era avvenuto durante la Guerra dei Sei Anni, questa volta non era rimasta danneggiata dai combattimenti. Tuttavia, le vittorie imperiali che commemorava non erano mai sembrate così distanti da essa come adesso.

«Bene,» disse Lurcanio «entriamo, dunque, e porgiamo i nostri omaggi al tuo illustre sovrano.» Parlava senza lasciar trapelare la minima ironia. In un batter d'occhio, aveva nascosto ogni pensiero sotto il mantello del nobile cortigiano.

Una volta a palazzo, i servitori di re Gainibu s'inchinarono davanti a Lurcanio come avrebbero fatto davanti a un conte di sangue valmierano. Adularono Krasta quasi fosse una duchessa invece che una semplice marchesa, cosa, questa, che contribuì molto a migliorare il suo umore.

Giunti alla porta che immetteva nel salone dei ricevimenti - la Grande Sala, dedusse Krasta, ovvero il salone nel quale Gainibu aveva dichiarato la sfortunata guerra - un soldato in uniforme algarviana controllò il suo nome e quello di Lurcanio su una lista. Dopo essersi assicurato che avessero diritto a passare, si fece da parte. Scambiò con Lurcanio qualche parola nella loro lingua.

«Perché tutti questi controlli?» domandò Krasta irritata.

«Per assicurarsi che nessuno di noi sia un assassino in incognito» rispose Lurcanio. «In provincia c'è stata qualche manifestazione di malcontento. Hanno assassinato alcuni nobili che collaboravano con noi, e anche qual-

cuno dei nostri. Se uno di questi ribelli riuscisse a intrufolarsi qui dentro, potrebbe farci del male.»

Lui si riferiva al male che avrebbe potuto arrecare al suo regno. Krasta invece pensava al male che avrebbe rischiato di fare alla sua persona. Quando si guardò attorno nella sala, si accorse stupita che, con ogni probabilità, sarebbe stato più sicuro far affidamento sugli Algarviani che sui suoi connazionali. Si diresse subito verso il bar, dove prese un brandy corretto con assenzio. Lo bevve tutto d'un fiato come fosse della semplice birra. Prima si fosse offuscato quel mondo, prima avrebbe cominciato ad apprezzarlo.

Lurcanio ordinò per sé un bicchiere di vino bianco. Bevve. Bere gli piaceva. Krasta l'aveva notato. Ma non l'aveva mai visto brillo. Né l'avrebbe mai visto, probabilmente. Sciocchezze, pensò. Tutto ciò che valeva la pena di fare andava fatto fino all'eccesso.

«Andiamo a salutare Sua Maestà?» domandò Lurcanio, lanciando un'occhiata verso la fila degli ospiti, capeggiata da Gainibu. Serrò le labbra. «Forse dovremmo farlo subito, finché si ricorda ancora chi siamo - e chi è lui.»

Gainibu aveva in mano un grosso bicchiere mezzo pieno di un liquore color ambra. Dal modo in cui stava in piedi e dall'espressione assente che aveva sul volto, si intuiva che doveva averlo già svuotato diverse volte. Krasta ripensò al sarcastico commento di Lurcanio mentre erano ancora fuori del palazzo. Il commissario algarviano non doveva avergli posto alcun veto sulla possibilità di riempirlo quante volte avesse voluto.

Krasta e Lurcanio si fecero strada attraverso la fila. Era più corta di quanto sarebbe stata prima della guerra. Non tutti gli ospiti si preoccupavano di presentarsi a Gainibu. Non era certo lui la personalità più importante presente in quella sala; non più, almeno. Molti dei superiori di Lurcanio godevano di un'autorità di gran lunga maggiore della sua. Krasta ebbe di nuovo la sensazione di sentirsi mancare la terra sotto i piedi.

Sul petto di Gainibu luccicavano una serie di decorazioni, alcune onorarie altre ottenute in combattimento. Lurcanio lo salutò come un cadetto avrebbe salutato un ufficiale anziano. Krasta fece un profondo inchino. «Maestà» mormorò.

«Ah, la marchesa» replicò Gainibu, anche se Krasta non era sicura che sapesse di preciso quale marchesa fosse. «E in compagnia di un amico, vedo. Già, in compagnia di un amico.» Bevve un altro sorso dal bicchiere. Allontanandolo dalla bocca, continuò a seguirlo con lo sguardo. Prima

della guerra, quegli sguardi avevano inseguito donne bellissime. Anche Krasta, e più di una volta. Ora invece chi era lei? Una nobile come un'altra, una donna al braccio di un conquistatore, meno interessante del liquore che girava vorticosamente nel suo bicchiere.

Lurcanio toccò il gomito di Krasta. Si lasciò condurre via. Dietro di lei, re Gainibu borbottò qualcosa di cortese a qualcun altro. «Non è lo stesso uomo di un tempo» disse Lurcanio, quasi non curandosi del fatto che Gainibu potesse sentirlo. Dette con un altro tono, sarebbero potute sembrare parole di pietà. Invece era soltanto disprezzo.

Con sua grande sorpresa, Krasta, improvvisamente, si sentì riempire gli occhi di lacrime. Si voltò a guardare il re. Stava là, in piedi, imponente, gentile e ubriaco. Il suo regno era prigioniero di Algarve. E lui, pensò Krasta con un sorprendente intuito dovuto forse all'assenzio, era prigioniero di se stesso.

«Ora abbiamo adempiuto al nostro dovere» concluse Lurcanio. «Dunque possiamo divertirci per il resto della serata.»

«Già» disse Krasta, anche se raramente si era sentita così poco incline a divertirsi come quella sera. «Scusami un momento.» Si affrettò di nuovo verso il bar. Un cameriere dall'aria inespressiva le diede un altro bicchiere di brandy corretto con assenzio. Lo buttò giù con spericolata velocità.

«Vacci piano» la ammonì Lurcanio da dietro le spalle. «Non vorrai che ti porti in braccio su per le scale fino in camera da letto, stanotte?» Un sopracciglio si alzò di scatto. «Né spero sarà necessario aspettare che ti passi la sbronza per combinare qualcosa, stanotte.»

«No.» La melanconia e l'intuito non erano doti naturali, per lei. Era un'opportunista, un'ingegnosa opportunista. Si passò la lingua sulle labbra, roteò i fianchi e alzò lo sguardo malizioso verso l'ufficiale algarviano. «Ma ti piacerebbe anche in quel modo?»

Lui rifletté un attimo. Lentamente, sorrise. «Una volta, forse. Tutto è interessante, per una volta.» Krasta non ebbe bisogno di sentire altro. Si voltò verso il bar e cominciò a bere sul serio.

## TRE

Pekka cominciava a non sopportare più che ci fosse sempre qualcuno pronto a bussare alla porta del suo laboratorio. Sembrava che le visite arrivassero regolarmente nel bel mezzo di qualche calcolo importante. E l'ultima cosa che desiderava era trovarsi davanti, in piedi in mezzo al corrido-

io, Ilmarinen o anche qualche altro mago teorico, come le era successo già una volta in passato. Forse si trattava di qualche studente dell'università di Kajaani. In tal caso, sperava di potersene liberare presto.

Si alzò e aprì la porta. A questo punto, dovette trattenere un sussulto di sgomento. Il sorriso che le apparve sul volto fu un'eccellente opera di finzione. «Professoressa Heikki!» esclamò, con l'aria di chi fosse al settimo cielo per il fatto di trovarsi di fronte, proprio in quel momento, la direttrice del suo dipartimento. «Perché non entrate?»

Forse Heikki avrebbe detto di no. Forse si sarebbe accontentata di sapere che Pekka era qui e stava lavorando. E invece disse, «Sì, grazie» ed entrò come se il laboratorio fosse suo e Pekka l'ospite. Pekka, infatti, si aspettava che si sedesse dietro la scrivania. Heikki invece sistemò il suo ampio fondoschiena nella sedia di fronte alla scrivania.

Ritirandosi - perché in effetti le sembrò una ritirata - verso la sua sedia, Pekka si scostò una ciocca di capelli neri dagli occhi a mandorla e domandò, «Cosa posso fare per voi questo pomeriggio?»

Qualunque cosa Heikki volesse, Pekka era sicura che non avrebbe avuto nulla a che fare con il progetto che l'aveva tenuta occupata per tutto quel periodo. Heikki era diventata direttrice del Dipartimento di Magia più per la sua abilità come burocrate che per le sue doti di maga. La sua specialità era la magia veterinaria. Nei momenti meno felici, Pekka pensava che l'avesse scelta per essere sicura di essere meno ignorante dei suoi pazienti.

«C'è qualcosa che mi disturba» proclamò ora Heikki.

«In che senso?» domandò Pekka. Dall'espressione della direttrice, avrebbe potuto trattarsi di dispepsia. Pekka sapeva che, suggerendole di prendere qualche antiacido per lo stomaco, si sarebbe messa nei guai. Ma il saperlo rendeva la tentazione ancora più allettante.

«C'è qualcosa che mi disturba» ripeté Heikki. «Mi disturba la quantità di tempo che ultimamente trascorri in laboratorio, alle prese con questi tuoi esperimenti. Di certo la magia teorica, proprio per il suo essere, uh, teorica, richiede meno sperimentazioni rispetto ad altri tipi di stregoneria.»

Invece di prendere un vaso e romperlo sulla testa della direttrice del dipartimento, Pekka replicò, «Professoressa, a volte teoria e sperimentazione devono procedere di pari passo. Altre volte la teoria viene dedotta dalla sperimentazione.»

«La cosa che più mi preoccupa sono i fondi di cui disponiamo» disse con tono compassato Heikki. «Supponiamo che tu mi dica qual è la natura dei tuoi esperimenti, in modo che io possa valutare se meritano o meno il

tempo e il denaro che tu stai dedicando a essi.»

Pekka non le aveva detto nulla riguardo lo studio sulla relazione tra le leggi di somiglianza e contagio. Nessuno aveva saputo niente di quel progetto, a meno che non avesse dei seri motivi per esserne informato. Tutti i maghi teorici che vi stavano lavorando erano concordi nell'affermare che divulgarlo sarebbe stato troppo pericoloso. Così, facendo del suo meglio per mostrarsi dispiaciuta, Pekka mormorò, «Sono molto spiacente, ma temo di non poterlo fare.»

«Cosa?» Heikki si sporse in avanti. Si fosse trattato di qualcosa di meno importante, sarebbe riuscita nel suo intento di intimidire Pekka. A ogni modo, Pekka dovette lottare per non scoppiare in una risatina nervosa. La direttrice del dipartimento ribatté, in tono solenne: «Quando faccio una domanda diretta, mi aspetto una risposta.»

Non sai fare altri tipi domanda, pensò Pekka. Poi sorrise, dolcemente. «No.»

«Cosa?» ripeté indignata Heikki. «Come osi rifiutarti?» Malgrado la sua carnagione, come d'altronde quella di Pekka, avesse un colorito dorato più che roseo, un rossore improvviso le colorò le guance. Pekka non disse altro, per evitare di innervosire ulteriormente la direttrice. «Se è questo il tuo atteggiamento, sappi che i privilegi concessi al tuo laboratorio ti verranno immediatamente revocati. E porterò la tua insubordinazione all'attenzione del consiglio accademico.» Si alzò in piedi e uscì con aria altera.

L'idea di romperle un vaso in testa si affacciò di nuovo nella mente di Pekka. Ma inseguire Heikki per il corridoio e quindi romperle la testa avrebbe soltanto aggravato la sua reputazione. Le venne quindi in mente un altro tipo di vendetta, più perfida anche se meno violenta. Un lontano antenato avrebbe avuto il suo stesso strano sorriso sul volto, un attimo prima di insinuarsi nell'accampamento della tribù nemica per tagliare la gola di qualche guerriero. Pekka attivò il suo cristallo, pronunciò qualche breve parola, quindi tornò al suo lavoro.

Non era passato molto tempo quando, sentendo di nuovo bussare alla porta, dovette mettere giù la penna. La persona in piedi nel corridoio era il segretario della professoressa Heikki. «In cosa posso esserti utile, Kuopio?» domandò Pekka, sfoderando un altro di quei dolci sorrisi assetati di sangue.

«La direttrice vorrebbe vederti nel suo studio, subito» rispose.

«Ti prego di dirle che sono occupata» disse Pekka. «Andrebbe bene dopodomani?»

Kuopio la fissò come se avesse appena parlato in una di quelle lingue tintinnanti e concitate della zona tropicale di Siaulia. Pekka si voltò, senza aggiungere altro. Scuotendo la testa, il segretario si allontanò. Pekka tornò ai suoi fogli, pieni di numeri e di simboli astrusi.

Se i suoi calcoli fossero risultati errati - non per quanto riguardava il problema delle due leggi, ma quello ben più intricato della burocrazia dell'università di Kajaani - avrebbe avuto entro breve ben altre seccature. Quando sentì bussare per la terza volta, sussultò, poi si avviò in fretta verso la porta. Si trovò di fronte ancora una volta la professoressa Heikki. «Salve» la salutò Pekka. Ora l'avrebbe saputo.

Heikki si inumidì le labbra. Sembrava ancora più dispeptica di quanto non fosse apparsa poche ore prima. Già da questo Pekka capì di aver vinto, prima ancora che la direttrice del dipartimento dicesse, «Perché non mi hai detto che i tuoi esperimenti avevano il patrocinio del principe Joroinen?»

«Non potevo dirvi nulla al riguardo» rispose Pekka. «Non posso parlarne con nessuno. Ho cercato di dirvelo, ma non avete voluto ascoltarmi. Anzi, avrei preferito che non foste venuta proprio a sapere che stavo sperimentando qualcosa.»

«Anch'io» disse in tono amaro Heikki. «Così non avrei dovuto subire gli abusi di cui sono stata or ora vittima. Mi è stato detto di riferirti» - sputava fuori ogni parola come se si fosse trattato di qualcosa di disgustoso - «che il dipartimento è disposto a offrirti tutta l'assistenza di cui puoi aver bisogno e ad accettare senza discutere qualunque richiesta di fondi tu voglia presentare.» E proprio questa era la cosa che la urtava di più.

A nessun altro membro dell'università era stata concessa una simile disponibilità di denaro. Per un attimo, inebriata da tanta prodigalità, Pekka si dispiacque di non essere una donna dai gusti stravaganti. Ma Joroinen non le avrebbe concesso ciò che le aveva concesso se non fosse stato sicuro della sua serietà. Disse, «Ciò che più desidero è di essere lasciata in pace a svolgere il mio lavoro.»

«Allora questo ti verrà concesso.» Heikki indietreggiò, come davanti a un animale pericoloso. E Pekka, in effetti, *era* un animale pericoloso. Altrimenti, come avrebbe potuto mettere uno dei Sette Principi di Kuusamo contro la direttrice del dipartimento, che si considerava come la principessa di quel suo piccolo regno?

Pekka, in piedi sulla soglia, guardò Heikki allontanarsi. Questo contribuì a rendere la ritirata una vera e propria fuga. Quando arrivò alla prima svolta del corridoio, Heikki stava quasi correndo - continuando a guardarsi alle

spalle con la coda dell'occhio, e corse il rischio di schiantarsi contro la parete di fronte.

Quando la direttrice fu riuscita nell'impresa di svoltare l'angolo, Pekka tornò alla sua scrivania e portò alcuni calcoli fino a un punto interessante, prima che l'ennesima bussata alla porta, stavolta di suo marito, ponesse fine al lavoro di quella giornata. Quando aprì la porta, Leino la guardò con un lampo di curiosità negli occhi scuri. «Cos'hai fatto alla nostra illustrissima direttrice» domandò, mentre insieme attraversavano il campus diretti verso la fermata della carovana.

«Me la sono tolta di torno» rispose Pekka. «Siamo in un'era moderna, ormai. Esistono cure efficaci contro i pidocchi.»

Leino sbuffò. «Penso che la tua cura sia stata quella di lanciarle addosso un uovo. Ho visto Kuopio in corridoio. È indietreggiato terrorizzato, quasi temesse che potessi colpirlo anch'io.»

«Non l'ho colpito. Gli ho detto soltanto di no. Non ci è abituato.» Pekka sorrise di nuovo. «Ho colpito Heikki, invece... con la forza del principe Joroinen.»

«Ah, ecco da dove veniva quell'uovo» disse Leino, e non aggiunse altro. Pekka fu contenta che suo marito avesse più buon senso di Heikki - non che fosse chissà quale complimento. Ma Leino, anche lui mago, solo di orientamento più pratico rispetto a Pekka, non poteva ignorare il fatto che sua moglie stesse lavorando a un progetto importante. Ne erano prova i suoi numerosi viaggi a Yliharma, come la recente visita di Ilmarinen a Kajaani. Ma lui non faceva domande. La conosceva troppo bene per sapere che gli avrebbe detto tutto, se solo avesse potuto. Se non gli confidava nulla, allora evidentemente non poteva farlo.

Acquistarono una gazzetta da un venditore ambulante alla fermata della carovana. Leino guardò accigliato i titoli della prima pagina. «Maledetti Gong, hanno affondato una mezza dozzina delle nostre navi a largo di Obuda. In questa guerra ormai siamo noi i vincitori, eppure loro non vogliono saperne di cedere.» Con un senso di riluttante ammirazione, aggiunse, «Sono dei veri guerrieri.»

«Sono dei testardi» decretò Pekka, poi si domandò se davvero esisteva una differenza tra la sua osservazione e quella di suo marito. Indicò un altro articolo, più piccolo, dove si parlava di una battaglia più grande. «Gli Unkerlanter stanno contrattaccando Algarve.»

«Così dicono» rispose Leino. «Lo hanno già detto altre volte, in passato, eppure continuano a retrocedere.» Girò la pagina della gazzetta per leggere

il resto dell'articolo. «Gli Algarviani confermano che il combattimento è molto duro, ma che comunque stanno ancora avanzando.» Mentre la carovana veniva verso di loro scivolando lungo la linea di potere, domandò, «Tu chi speri vinca questa guerra?»

Pekka rifletté un attimo. «Spero che perdano entrambi» decise alla fine. «Unkerlant è quello che è, e Algarve è decisa a vendicarsi di chiunque abbia mai arrecato qualche offesa al suo regno. Ovvero, da quanto posso vedere, del mondo intero.»

Leino rise, poi scosse il capo. «Questa è una di quelle cose che sarebbero divertenti, se fosse tutto da ridere, se capisci cosa voglio dire.» Si fece da parte, cedendo il passo a Pekka, che salì sulla carrozza della carovana prima di lui.

Il sole era ancora alto a sud-ovest mentre si avviavano dalla fermata della carovana su per la collina, diretti verso la loro casa e quella della sorella di Pekka. In piena estate scendeva oltre l'orizzonte soltanto molto tardi, e per poco tempo. E anche allora, apparivano soltanto le stelle più luminose, perché la tenue luce crepuscolare si manteneva fino al nuovo sorgere del sole. I poeti kuusamani avevano scritto intere pagine di versi sulle pallide notti di Kajauni.

Ma l'estate non ispirava alcun tipo di poesia a Pekka. Anzi, le faceva venir voglia di strapparsi i capelli. Già durante il resto dell'anno era difficile mettere a letto il suo bambino di sei anni. Con la casa illuminata a tutte le ore del giorno, poi, convincere Uto ad andare a dormire diventava un'impresa quasi impossibile.

Elimaki lo consegnò a Pekka e Leino con un'espressione di evidente sollievo sul volto. La risata di Leino non era per niente allegra; sapeva bene cosa volesse dire quell'aria esausta che notava in sua cognata. «La casa è ancora in piedi» osservò, come se la cosa potesse essere di consolazione.

In parte poteva esserlo, forse, ma non abbastanza, e lo intuì dal modo in cui Elimaki alzò gli occhi al cielo. «Non l'ho infilato nella cassa di stasi» disse, come prova di straordinaria virtù. «Sono stata tentata di farlo, ma ho resistito.»

«E ti ringraziamo» si affrettò a dire Pekka, lanciando a Uto un'occhiataccia che lo colpì come un fagiolo sparato contro la pancia argentata di un drago.

«Io non la ringrazio» protestò Uto. «Voglio vedere come si sta là dentro.»

«Zia Elimaki tiene la sua cassa di stasi chiusa, quando non la usa, pro-

prio per lo stesso motivo per cui anche noi la teniamo chiusa quando non la usiamo» spiegò Leino. «La magia che contiene serve a mantenere il cibo fresco. Non è fatta per tenere al fresco i bambini.»

«Già - anche perché tu sei già abbastanza fresco» disse Pekka a suo figlio. Come a confermarlo, Uto tirò fuori la lingua.

Leino gli diede una sculacciata, più per ottenere la sua attenzione che per punirlo. Elimaki alzò di nuovo gli occhi al cielo. Disse, «È stato così tutto il giorno.»

«Ora lo portiamo a casa» dichiarò Pekka. Uto si diresse saltando verso la veranda e poi lungo il vialetto, come una rana. A Pekka facevano male le ginocchia soltanto a guardarlo. Sospirando, si voltò verso Leino. «Ci sono dei tipi di magia che non hanno niente a che fare con l'arte della stregoneria.» Leino rifletté per qualche attimo, poi annuì con aria solenne.

In passato, Cornelu aveva passeggiato lungo le strade della città marittima di Tirgoviste in uniforme oppure con la tunica e il gonnellino all'ultima moda e del lino più pregiato, sempre perfettamente stirati e sistemati. Andava fiero di se stesso, gli piaceva mostrare chi e che cos'era: un comandante della flotta del regno dell'isola.

Anche ora, arrivando nella Tirgoviste occupata dagli Algarviani, indossava quelli che erano i suoi abiti migliori, e cioè: una giacca di pelle di pecora piena di toppe sopra una sottotunica senza maniche, con un gonnellino di lana ormai completamente sformato. Sembrava un pastore giunto dalle colline dell'entroterra in cerca di fortuna. La barba lunga di tre giorni, poi non faceva che confermare l'impressione iniziale. Il primo soldato algarviano che lo vide, gli lanciò una moneta, dicendo, «Tieni, povero pezzente, comprati un boccale di vino.»

A giudicare dall'accento, doveva venire dalle regioni più settentrionali del regno di Algarve; l'algarviano e il sibiano erano due lingue molto simili, ma un vero pastore dell'entroterra probabilmente non avrebbe potuto capirlo. Comunque, quel piccolo pezzo d'argento aveva un significato universale. Cornelu abbassò la testa di scatto e borbottò, «Molte grazie.» Ridendo e annuendo, il soldato di re Mezentio se ne andò per la sua strada, ormai padrone dell'intera città di Tirgoviste.

Cornelu lo odiò per questo, malgrado quel gesto di gentilezza. Anzi, lo odiava ancora di più proprio a causa di quel gesto. Diamo un osso a questo cane di Sibiano, eh? pensò. Lo logorava il fatto di non poter dare a vedere ciò che provava. Per gli Algarviani, le faide erano come un gioco, niente di

più che un elegante gioco. I Sibiani, invece, le alimentavano, le nutrivano e le conservavano sempre nella loro memoria.

Un manifesto attaccato su un muro di mattoni attrasse l'attenzione di Cornelu. Vi erano raffigurati due guerrieri di altri tempi, a petto nudo e con la spada sguainata. Su uno era stato scritto ALGARVE; sull'altro, più giovane e di una mezza testa più basso, SIBIU. Sotto di essi c'era il motto, ANCHE I SIBIANI SONO ALGARVIANI, ORMAI! UNITEVI ALLA LOTTA CONTRO I BARBARI UNKERLANTER! Ancora più sotto, una riga scritta con caratteri più piccoli, precisava, *Andate all'Ufficio Reclute, via Dumbraveni, 27.*

Cornelu si sentì travolgere da un impeto di rabbia. Dopo un attimo, tutto era passato, e sul suo volto si aprì un ampio sorriso. Se gli uomini di Mezentio stavano cercando di convincere i Sibiani a combattere al loro fianco, voleva dire che stavano perdendo molti soldati. Più di quanti avessero previsto, evidentemente.

I venditori di gazzette, invece, facevano del loro meglio per raccontare tutt'altro. Urlando, annunciavano continue vittorie algarviane sul territorio di Unkerlant. Secondo quanto dicevano, Herborn, la più grande città del ducato di Grelz, era sul punto di cadere. E anche se questo non fosse stato vero, era pur sempre certo che gli Algarviani si erano spinti talmente avanti da rendere ormai impossibile una ria da parte degli uomini di re Swemmel.

Gli passò accanto un altro soldato algarviano, a braccetto con una ragazza che parlava sibiano con un accento tirgovistese simile a quello di Cornelu. Non si capivano sempre tra loro, ma si divertivano a provarci. Il volto della ragazza si illuminava guardando quell'uomo che aveva contribuito al crollo del suo regno.

Ancora una volta Cornelu dovette lottare per non dare a vedere ciò che provava realmente. Era già venuto in città un paio di volte, da quando aveva raggiunto la riva a nuoto dopo l'uccisione del suo leviatano, Eforiel, e anche allora aveva visto le stesse cose. Gli facevano male al cuore. Alcuni - troppi - dei suoi connazionali cominciavano a rassegnarsi all'idea di essere stati conquistati.

«Non io» mormorò tra sé. «Non io. Mai.»

Si avviò lungo le strade collinose, finché non giunse di fronte a un'osteria un tempo molto buona, ma ormai decisamente decaduta. Annuì, mettendo la mano sulla maniglia. In fondo, era diventato povero anche lui.

All'interno, la sala era fredda e buia. Puzzava di pesce e di olio fritto. Un

paio di vecchi, seduti a un tavolo, si scolavano bicchieri di brandy alla pera. A un altro tavolo, un pescatore stava divorando un vassoio di gamberi fritti. Gli altri tavoli erano vuoti. Cornelu sedette su uno sgabello dietro uno di essi.

Si avvicinò un cameriere con aria speranzosa. Cornelu lanciò un'occhiata al listino dei prezzi attaccato su una mensola dietro il bar. «Merluzzo fritto, pastinache bollite e burro, e un boccale di birra» ordinò.

«Va bene.» Il cameriere sparì nel retro; forse faceva anche da cuoco. Avrebbe potuto svolgere tranquillamente entrambe le mansioni, considerata la scarsa mole di lavoro.

Dopo un po', la porta che dava sulla strada si aprì. Cornelu fu sul punto di saltare in piedi. Entrò un pescatore dall'aria molto stanca, che sedette con il tipo dei gamberi fritti. Cornelu si rilassò, lasciandosi cadere sullo sgabello.

Riapparve il cameriere, con la sua cena su un vassoio. Lo poggiò sul suo tavolo, quindi prese l'ordinazione del cliente appena arrivato. Questi chiese dei gamberi, come il suo amico. Cornelu cominciò a mangiare il suo pesce. Non era cattivo. Aveva mangiato di meglio, ma anche di peggio. Sorseggiò la birra. Come il pesce, era discreta.

Mangiò lentamente, allungando il pasto in modo da farlo durare il più a lungo possibile. Non fu facile. Aveva una fame da lupo. Era arrivato sull'isola senza un soldo in tasca, e per sopravvivere aveva fatto i lavori più disparati. Anche il pastore di pecore, per un periodo. E aveva conosciuto la fame, quella vera, per molto tempo.

Si udì un tintinnio di monete, quando i due vecchietti pagarono il brandy. Si alzarono e se ne andarono. Il cameriere fece cadere le monete in una sacca di pelle che portava appesa davanti al gonnellino. Cornelu alzò un dito e chiese un altro boccale di birra. Il cameriere lo guardò con aria perplessa, alzando un sopracciglio. Cornelu capì al volo, e mise una moneta d'argento sul tavolo. Tranquillizzato, il cameriere gli portò quel che aveva chiesto.

Aveva quasi finito la verdura ed era quasi a metà del secondo boccale di birra quando la porta si aprì di nuovo. Una donna dall'aria stanca e sciatta, che spingeva un passeggino, si fermò sulla soglia e guardò attentamente i pochi clienti presenti nel locale.

Una donna dall'aria stanca con un passeggino... per un attimo, stranamente, fu tutto ciò che vide. Si sentì meno in colpa quando si rese conto che anche lei aveva impiegato qualche attimo per riconoscerlo. Poi balzò

in piedi, come aveva accennato a fare poco prima. «Costache!» esclamò.

«Cornelu!»

Si sarebbe aspettato che la moglie gli corresse incontro. Nei suoi sogni, era così che andava. Nei suoi sogni, però, non c'era mai il passeggino. Facendolo avanzare lentamente davanti a sé, la donna si avvicinò al tavolo. Poi lui l'abbracciò. E la baciò. Come in lontananza, sentì i pescatori ridacchiare maliziosamente tra loro. Non gli badò. Per quanto lo riguardava, potevano tranquillamente farsi divorare dalle potenze inferiori.

Alla fine, Costache domandò, «Vuoi vedere tua figlia?»

Quel che avrebbe voluto fare, in realtà, sarebbe stato concepirne un altro, là, subito. Sapeva però che non era possibile. Con tutta la naturalezza che gli riuscì, abbassò lo sguardo sul passeggino. «Come si chiama?» domandò. Era riuscito a scrivere al suo vecchio indirizzo, alla casa dove abitava ancora Costache, ma non aveva potuto dare un recapito suo, dovendo viaggiare continuamente da un posto all'altro. Fino a un attimo prima non sapeva ancora se fosse un maschio o una femmina.

«L'ho chiamata Brindza, come tua madre» rispose Costache.

Cornelu annuì. Andava bene. Era adatto. Lui avrebbe voluto chiamarla Eforiel, ma non sarebbe stato possibile. Quando la bambina era nata, il leviatano era ancora vivo.

«Cosa desidera la signora?» domandò il cameriere. Doveva stare in piedi accanto a loro già da parecchio, in attesa che qualcuno si accorgesse della sua presenza. Se non avesse parlato, però, avrebbe rischiato di rimanerci ancora per un bel pezzo.

«Qualunque cosa abbia preso mio marito andrà bene anche per me» rispose, sedendosi sullo sgabello accanto a quello di Cornelu. Sembrava intontita, come se non volesse pensare a nulla, in quel momento. Cornelu la capiva; lui stesso si sentiva più stordito e ubriaco che se avesse bevuto un barile di birra. Il cameriere si strinse nelle spalle e tornò nel retro.

Costache puntò un dito verso Cornelu, come per accusarlo. «Ti credevo morto.»

«Ero in mare quando arrivarono gli Algarviani» rispose. «Quando tornai, loro avevano già preso il porto.» Parlava a voce bassa, per non farsi sentire dai pescatori: «Non volevo arrendermi, così decisi di portare Eforiel fino in Lagoas. E là sono rimasto, insieme agli altri esuli, facendo tutto il possibile per contrastare l'avanzata di Mezentio.»

Ora che Costache non era più tra le sue braccia, e non sentiva più su di sé il profumo di quel corpo che tanto gli era mancato, guardò più attenta-

mente dentro il passeggino. La bambina che vi dormiva aveva una corta e sottile chioma rossiccia. «Ti somiglia» disse piano Costache.

«Somiglia a una bambina» minimizzò Cornelu. A suo avviso, i bambini piccoli si somigliavano più o meno tutti - oh, forse con qualche eccezione per i Kuusamani o gli Zuwayzin. Eppure, pur continuando a pensarla allo stesso modo, cercava di trovare in quei piccoli e vaghi lineamenti qualcosa che ricordasse il suo naso o il suo mento.

Il cameriere poggiò sul tavolo la cena di Costache. Se anche trovava qualcosa di interessante in un padre che guardava la propria figlia di più di un anno come se non l'avesse mai vista prima, se lo tenne per sé. Costache mangiava con aria assente. Non faceva che passare lo sguardo da Cornelu a Brindza e viceversa, come per cercare di ricongiungerli nella sua mente.

«Come stai?» le domandò Cornelu.

«Stanca» rispose subito lei. «Quando si hanno dei bambini, si è sempre stanchi. Non può essere diversamente. E poi è stato un brutto periodo. Niente stipendio, niente pensione, niente soldi per una bambinaia che si prendesse cura di Brindza in modo che io potessi trovare qualche lavoro.» Scosse la testa. «Stanca» ripeté.

«Avrei voluto poterti far sapere subito che stavo bene» disse Cornelu. «Alcuni... miei amici alla fine sono riusciti a farti avere quella lettera.» Si domandò se quei Lagoani fossero ancora da qualche parte sull'isola. Non aveva modo di saperlo, non ora, almeno.

«Sono quasi svenuta quando ho riconosciuto la tua scrittura» disse Costache. «Poi sono cominciate ad arrivare le altre lettere.»

«Sarei voluto tornare, ma ero bloccato.» Cornelu scosse il capo. «La povera Eforiel è stata colpita da un uovo.»

«Ah, mi dispiace.» Anche Costache scosse il capo. Sembrava triste. Ma non capiva, non poteva capire davvero cosa volesse dire. Un altro cavaliere di leviatani, lui sì che avrebbe potuto capire. Solo con sua moglie Cornelu aveva conosciuto un'intimità maggiore di quella che lo legava al suo leviatano, e neanche tanto spesso.

Stare in intimità con sua moglie... Era passato così tanto tempo. Bevve un ultimo sorso dal secondo boccale di birra. «Possiamo andare a casa, adesso?» domandò, sicuro di sapere già la risposta.

Ma, con sua grande delusione, Costache scosse di nuovo la testa. «Non oso portarti a casa» disse. «Ci sono tre ufficiali algarviani che alloggiano da me. Sono stati corretti sotto tutti i punti di vista,» si affrettò ad aggiungere «ma se venissi a casa, non faresti in tempo a varcare la soglia che

subito ti ritroveresti in un campo di prigionia.»

«Tre ufficiali algarviani?» ripeté Cornelu con un tono che lasciava chiaramente intendere un sottinteso: tre uomini da uccidere. Pensò di rimanere senza respiro per la rabbia e la pena che provava. Afferrandosi la fronte con una mano, esclamò, «Siamo arrivati a questo punto? Devo prendere un appuntamento per poter dormire con mia moglie?» Quasi si dimenticò di parlare a bassa voce per non farsi sentire dai pescatori.

«Già, temo proprio che siamo arrivati a questo punto, e anche prendere un appuntamento non sarà facile» rispose Costache. Cornelu sentì le vene del collo tendersi per la rabbia: rabbia contro gli Algarviani, contro di lei, contro tutto ciò che gli impediva di riprendersi quello che aspettava e desiderava da così tanto tempo. Prima che cominciasse a muggire come un toro inferocito, Brindza si svegliò e cominciò a piangere. Costache sorrise al marito con aria stanca. «Ecco qui uno dei motivi per cui l'appuntamento non sarà cosa facile.» Prese la bambina dal passeggino.

Cornelu fissò sua figlia. Fece del suo meglio per non vederla soltanto come un ostacolo che si frapponeva al suo desiderio di andare a letto con sua moglie. La bambina ricambiò il suo sguardo, e lo fissò con due occhi che avrebbero potuto essere quelli della madre. Sforzandosi, Cornelu riuscì a sorridere. La bambina però voltò la faccia dall'altra parte, verso la madre, come per chiederle, chi fosse quello sconosciuto. Tutto ciò che seppe dire, però, fu, «Mamma?»

«Ultimamente è timida con gli sconosciuti» spiegò Costache. «Dicono sia normale, alla sua età.»

Ma io non sono uno sconosciuto! avrebbe voluto gridare Cornelu. Sono suo padre! Questo era vero, ma Brindza non aveva avuto modo di saperlo. Un altro pensiero lo trafisse, come un pugnale spuntato dal nulla: chissà se è così timida anche con gli Algarviani che vivono a casa mia.

«Sarà meglio che vada» decise Costache. «Si domanderanno dove sono finita, a quest'ora.» Si chinò in avanti e sfiorò le labbra di Cornelu con le sue. «Continua a scrivermi. Ci incontreremo di nuovo, appena sarà possibile.» Con Brindza poggiata su una spalla, spinse il passeggino con l'altra mano, come probabilmente era solita fare. Lo usò per spingere la porta fino ad aprirla. Poi lasciò che si richiudesse alle sue spalle. Se n'era andata. Cornelu se ne stava seduto per conto suo nel ristorante, sentendosi più solo qui, nella sua città, di quanto non fosse mai stato durante l'esilio a Setubal.

Non appena Bembo mise piede nella stazione di polizia di Tricarico,

guardando in viso il sergente Pesaro capì che c'era qualcosa che non andava. Il grasso agente algarviano esaminò rapidamente la propria coscienza, come chi frugasse nelle tasche alla ricerca di qualche spicciolo. Con sua grande sorpresa, non trovò nulla.

Eppure, malgrado fosse innocente, o almeno così credeva, Pesaro - un tipo decisamente più pieno di lui - puntò una delle sue dita grassocce contro di lui e ruggì, «Pensavi di essere tanto furbo, vero?»

«Cosa? Quando?» domandò Bembo. «Di solito dite sempre che sono un idiota.» L'unica volta in cui si ricordava di essere stato furbo, recentemente, era stato quando aveva dato la caccia ai Kauniani dai capelli chiari. Non si era messo nei guai, però; anzi, aveva ottenuto un elogio. Era stato ammirato anche dalla piccola e graziosa Saffa - almeno per un po'.

«Tu sei un idiota» sentenziò Pesaro. «Anche quando sei furbo, rimani sempre un idiota.»

«Ditemi di cosa state parlando, a ogni modo» disse Bembo, che ora cominciava a irritarsi. «Mi piacerebbe sapere che genere di idiota sono.»

Pesaro scosse il capo. Le guance flosce ondeggiarono. «Lascerò che se ne occupi il capitano Sasso. Niente ronde, oggi, a parte per qualche fortunato bastardo. Per gli altri ci sarà un'adunata a metà mattina. Allora saprai tutto.»

Domandandosi se Sasso avesse intenzione di farlo giustiziare davanti all'adunata dei poliziotti, Bembo cercò di farsi dire qualcos'altro dal sergente, ma non ebbe fortuna. Imprecando tra sé, tornò verso gli uffici, per vedere se là qualcuno sapeva ed era disposto a parlare. Quando entrò, Saffa lo guardò sogghignando, scuotendo la bella testa dai capelli rossi. Lui la ignorò e lei senza dubbio ne rimase delusa. Anche le sue aspettative furono deluse, però; se anche qualcuno era a conoscenza di ciò che avrebbe detto Sasso, preferì non anticipare nulla.

Non rimaneva altro da fare che aspettare, angosciarsi e logorarsi nel dubbio fino a metà mattina. Allora, insieme agli altri poliziotti, Bembo uscì nel prato sul retro della stazione. Il sole estivo picchiava su di lui. Il sudore gli scendeva lungo il volto e cominciava a scurirgli la tunica. Cotto nel mio stesso sugo, pensò.

Il capitano Sasso camminò con aria impettita fino a portarsi di fronte al plotone. Senza preamboli, annunciò, «Re Mezentio sta reclutando un contingente da ogni stazione di polizia di Algarve, per controllare i prigionieri, trasferire i criminali e gli individui indesiderabili nelle terre appena conquistate, e rendere così disponibile un maggior numero di soldati per la

guerra contro i nemici del nostro regno.»

Tra i poliziotti si alzò un brusio sommesso. Pesaro bisbigliò, «Ti ricordi, ora?» rivolto a Bembo, e questi dovette annuire. Lui aveva intuito questa necessità già da un anno, ma in effetti non aveva una così alta opinione di chi li governava.

Sasso non aveva terminato. «Da Tricarico, per il suddetto servizio sono stati selezionati i seguenti agenti...» Da una tasca tirò fuori una lista e cominciò a leggere i nomi. Pesaro era fra questi, il che spiegava perché fosse così irritato. Poi, un attimo dopo, Bembo sentì pronunciare anche il suo nome. Sasso lesse l'intera lista, poi continuò, «Gli uomini appena elencati si presenteranno in uniforme alla stazione della carovana a mezzogiorno di domani, per essere trasferiti al luogo assegnato. Portate tutto l'equipaggiamento, ma limitate gli effetti personali a quelli che potrete mettere nella sacca della cintura e in un piccolo zaino. So che farete fare un'ottima figura a Tricarico, uomini.» Quindi girò i tacchi e si allontanò senza chiedere se ci fossero domande.

«Domani?» ruggì Bembo. Non c'erano soltanto stupore e sgomento, in quel grido, ma molto di più. Alzò le mani al cielo. «Come possiamo partire domani? Potenze superiori, come possiamo partire?»

«Nell'Unkerlant meridionale si sta gran bene, d'inverno» disse uno dei poliziotti destinati a rimanere a Tricarico. Si baciò la punta delle dita. «Così bianco e placido! E poi l'inverno, laggiù, non dura più dei tre quarti dell'anno.»

«Anche tua moglie sta bene sul letto di qualche bordello» ribatté Bembo. Anche lui si baciò la punta delle dita. «Così bianca e placida! E lo stesso tua figlia. Entrambe, però, si fanno pagare più di quanto valgono.»

Imprecando, l'altro poliziotto gridò qualcosa contro Bembo. Pur non essendo di solito più coraggioso del necessario, stavolta era pronto a battersi. Prima che i due avessero il tempo di prendersi a pugni, però, i compagni li divisero. «Quando tornerai a casa, bastardo, i nostri amici sceglieranno il posto dove potremo batterci» promise l'altro poliziotto.

«Tu non hai amici» ribatté Bembo. «Chiedi aiuto a tua moglie. Lei ne ha a decine. Anzi, a centinaia.»

Il sergente Pesaro trascinò via Bembo prima che potesse riprendere la lotta. «Lascia perdere» ammonì. «Mettendoti nei guai non risolverai nulla.» Bembo non ci aveva pensato, e se ne rammaricò. Pesaro continuò, «Noi non andremo a Unkerlant, a ogni modo. Toccherà a qualche altro disgraziato. Noi siamo diretti a Forthweg. Almeno, là, il tempo sarà mi-

gliore.»

«Evviva» esclamò amaramente Bembo. Piegò la testa da un lato. «Come fate a sapere dove siamo destinati?»

Pesaro si limitò a sorridere. Dopo un attimo, Bembo si rese conto che era una domanda sciocca. Pesaro era un tipo grasso, lento, e ormai non più giovane. Se non sapeva lui le cose, cos'altro era buono a fare? Diede una pacca sulla spalla di Bembo. «Avanti. Va' a casa. Preparati. Ormai ci tocca. Se non sarai sulla carrozza della carovana con me, domani, sarai considerato disertore in tempo di guerra.» E si passò il pollice sulla gola.

Così incoraggiato, Bembo tornò nel suo appartamento. Fare i bagagli non richiese molto tempo, considerati i limiti imposti dal capitano Sasso. Bevve la dose di alcool prevista per la cena. Per sicurezza, anche quella destinata al pranzo. Non avendo niente di meglio da fare, andò a letto presto.

Si svegliò con un feroce mal di testa e un sapore in bocca simile all'acqua a valle di un fiume che fosse passato in mezzo a una segheria. Un bicchiere di vino acquietò entrambi i sintomi. Si sentiva apatico e intontito, ma già si era sentito altre volte così, in passato. Caricando in spalla i pochi effetti personali che poteva portare, si avviò verso la stazione.

Arrivò alla stessa ora del suo compagno abituale, Oraste. Pesaro cancellò entrambi i nomi. Oraste era tranquillo e aveva un aspetto trascurato. Forse anche lui aveva trascorso l'ultima serata a Tricarico nello stesso modo di Bembo.

Bembo stava salendo sulla carrozza della carovana quando qualcuno - una donna - gridò, «Aspetta!» Saffa gli veniva incontro correndo. Gli si gettò tra le braccia e gli diede un bacio che gli fece dimenticare il mal di testa di poco prima. Poi si allontanò, dicendo, «Ecco! L'avrò fatto perché mi dispiace che te ne vai o perché ne sono felice? Non lo saprai mai.» Quindi se ne tornò verso la stazione di polizia, concentrando tutto il suo fascino in una camminata strabiliante.

«Non startene là a bocca aperta con la lingua penzoloni» lo incitò Pesaro. «Avanti, sali a bordo.» Bembo non si mosse finché Saffa non sparì alla vista. Poi, come per lo spezzarsi di un incantesimo, si scosse e obbedì.

A parte i poliziotti di Tricarico, la carovana non trasportava altri passeggeri. Non appena fu salito l'ultimo poliziotto - accompagnato dai rimproveri di Pesaro - la carovana cominciò a scivolare verso ovest. I monti Bradano s'inabissarono oltre l'orizzonte. Dietro i finestrini scorrevano via immagini di campi di grano, prati pieni di bestiame e greggi al pascolo, vigneti e

boschetti di mandorli e ulivi e alberi di cedro. Ben presto Bembo si lanciò in una partita a dadi, smettendo di osservare il paesaggio.

Subito dopo mezzogiorno, la carovana si fermò in una cittadina situata lungo la linea di potere. Salirono a bordo una mezza dozzina di uomini dallo sguardo corrucciato in uniforme da poliziotti. «Salve!» salutò Bembo. «La tristezza non va mai sola, a quanto pare.»

La carovana si fermò diverse volte durante quel pomeriggio. A ogni sosta, salì un nuovo contingente di poliziotti dall'aria infuriata. Quando la carovana cominciò ad avvicinarsi a quello che un tempo era il confine forthwegiano, tutte le carrozze erano ormai piene. E Bembo dubitava che a bordo ci fosse un solo uomo felice.

Pesaro indicò qualcosa fuori del finestrino. «Guarda quanti behemoth ci sono là fuori a pascolare. E poco fa siamo passati vicino a una mandria di unicorni.»

«Behemoth. Unicorni. Poliziotti.» Bembo si strinse nelle spalle. «Tutti animali che vengono trascinati in guerra, volenti o nolenti.»

Quando giunsero a quella che era stata la linea di confine con Forthweg, la carovana si fermò di nuovo. A quel punto, ogni carrozza venne ispezionata con la luce di una lampada - luci fioche, a ogni modo, per paura di attirare l'attenzione di eventuali draghi che gli Unkerlanter fossero riusciti a far passare attraverso le linee nemiche. Un ufficiale dell'esercito algarviano salì sulla carrozza su cui viaggiava Bembo. «Da parte di Sua Maestà, re Mezentio, vi ringrazio per il vostro contributo» disse. «Con voi a pattugliare le città e i villaggi di Forthweg, potremo impiegare i soldati coinvolti nelle operazioni di presidio come dovrebbero essere realmente usati in tempo di guerra. Se i poliziotti faranno il lavoro che compete loro, allora anche i soldati potranno fare i soldati.»

Sembrava tutto molto giusto. Quel discorso lo impressionò - finché non si ricordò che l'ufficiale si trovava lontano dalla prima linea, proprio come lui. «Comunque dove diavolo siamo diretti?» domandò. Malgrado il discorso eloquente, non vedeva per quale motivo avrebbe dovuto trattare quell'ufficiale come un suo diretto superiore.

Il cipiglio che apparve sul volto dell'uomo lasciò intendere che anche lui se n'era reso conto. Comunque, rispose in tono abbastanza mite: «I poliziotti di questa carrozza scenderanno a Gromheort, poco distante da qui.» Tossì. «Alcuni di loro forse si considereranno fortunati per il fatto di dover rimpiazzare l'esercito qui e non altrove. D'altra parte, la disciplina militare potrebbe rivelarsi proficua per loro.»

Bembo preferì non obiettare. Gli era andata bene una volta, meglio non rischiare ancora. La carovana scivolò lungo la linea di potere, diretta verso Gromheort. Cercò di ricordare se aveva mai sentito parlare di quel posto. Non gli sembrava. Doveva essere stato sotto il dominio algarviano prima della Guerra dei Sei Anni, perciò non poteva essere troppo male; a ogni modo, non avrebbe scommesso più di una moneta di rame sulla cosa.

Né la prima impressione che ne ebbe, guardandolo di sfuggita alla luce della luna, lo mandò troppo in estasi. La stazione era stata abbattuta, e almeno un edificio su quattro, tra quelli compresi tra il punto di atterraggio e i baraccamenti dove gli agenti avrebbero trascorso la notte, era andato distrutto. «I Forthwegiani si sono battuti fino all'ultimo, qui» spiegò l'ufficiale, che li accompagnò fino ai loro alloggi.

«Perché non sono stati più ricostruiti?» domandò Bembo, confidando nell'anonimato della notte.

«Lo abbiamo fatto» rispose l'ufficiale dell'esercito. «Se adesso la città vi sembra ridotta male, avreste dovuto vedere com'era ridotta subito dopo il nostro arrivo.» Quindi puntò il dito davanti a sé, indicando un edificio basso e largo che un tempo doveva aver ospitato il bestiame o i soldati dell'esercito nemico. «Attraversate le tende uno alla volta, per evitare di far trapelare troppa luce.»

L'interno era proprio come Bembo lo aveva immaginato. Dopo una giornata trascorsa a viaggiare per tutta la regione settentrionale di Algarve, non ci fece troppo caso. Si affrettò verso un pagliericcio, mise lo zaino sotto la testa a mo' di cuscino (non si faceva certo illusioni circa i suoi colleghi poliziotti, tra i quali sicuramente si nascondeva qualcuno lesto di mano) e andò a dormire.

La mattina seguente, dei Forthwegiani dall'aria cupa servirono loro del pane con olio di oliva e del vino rosso aspro. Arrivò un altro ufficiale dell'esercito algarviano, che distribuì delle mappe di Gromheort ai poliziotti che avrebbero dovuto essere di pattuglia quel giorno. «La situazione è piuttosto tranquilla» disse ai nuovi arrivati. «Fate in modo che continui così e vedrete che andrà tutto bene.» Non offrì nessun suggerimento su come raggiungere quel lodevole scopo.

Senza una colazione soddisfacente, senza un bagno, e senza una vera e propria conoscenza del mondo che lo circondava, Bembo fu catapultato sulle strade di Gromheort. I Forthwegiani, con le loro lunghe tuniche, o lo guardavano in cagnesco, oppure fingevano di non vederlo affatto. I Kauniani si affrettavano a cedergli il passo. Questo, almeno, lo faceva sentire

importante.

Nessuno fece nulla di minimamente spiacevole nei suoi riguardi. Eppure, si sentiva molto meno sicuro di come si sarebbe sentito passeggiando per le strade di Tricarico. Laggiù, soltanto qualche disperato avrebbe osato prendersela con un poliziotto. Qui, invece, in un regno occupato e pieno di malumori, chi poteva dire cosa sarebbe potuto accadere? E non voleva essere lui a scoprire l'amara verità.

Verso la metà della mattina, avvertendo un certo languorino, entrò in un ristorante e ordinò un'omelette. Il proprietario finse di non capire l'algarviano. Bembo si rese subito conto che stava bleffando. Alzò il manganello e ruggì di nuovo l'ordine - e ottenne la sua omelette. Non gli piaceva il formaggio usato dai Forthwegiani, ma non lo trovò neanche troppo cattivo. Accarezzandosi la pancia, uscì dal locale.

«Devi pagare!» esclamò il proprietario - conosceva un po' di algarviano, dopo tutto.

Bembo rispose con una risata. Non avrebbe pagato a Tricarico - e infatti non pagava - figurarsi se avrebbe pagato qui, in una terra che Algarve aveva dovuto conquistare con la spada. Cosa avrebbero potuto fare i Forthwegiani se non avesse pagato? Assolutamente nulla. Schioccò le dita e si avviò per la sua strada.

D'estate, Leofsig apprezzava un bel bagno freddo più che in qualsiasi altra stagione dell'anno. Dopo una giornata trascorsa a costruire strade sotto il sole, si recò ai bagni pubblici di Gromheort per togliersi di dosso il sudore e la sporcizia prima di tornare a casa. Consegnò una moneta di rame all'inserviente fermo davanti alla porta, appese la tunica a un attaccapanni posto nell'anticamera e, completamente nudo, si avviò in fretta verso le piscine situate nell'altra sala. Controllò con un dito del piede l'acqua di quella che doveva essere la piscina dell'acqua calda.

«Non è troppo male» disse un uomo più anziano che già si trovava dentro l'acqua. «In una giornata come questa, potrebbe essere anche molto più gelida e andare bene lo stesso.»

«Sì, infatti.» Leofsig scivolò anche lui nell'acqua. Si strofinò per bene tutto il corpo e, quando ebbe finito, la sua pelle era divenuta tre volte più chiara di quando era entrato nell'acqua. La piscina, però, non era così calda da fargli venir voglia di indugiare un po' nell'acqua, come sarebbe stato tempo addietro, in momenti più felici. Risalì i gradini e si diresse verso la sala dell'insaponatura.

Neanche il sapone liquido delle vasche era lo stesso di prima della guerra. Era di qualità inferiore, mischiato a lisciva e aveva un odore orribile. Quando lo sfregò su un piccolo taglio che aveva sul braccio, bruciò come il fuoco.

Nella sala della risciacquatura c'era un'enorme tinozza. Prese un secchio con il fondo forato, lo riempì nella tinozza, quindi lo appese a un uncino posto sopra la sua testa. Quando l'acqua in esso contenuta cominciò a scorrere attraverso i buchi, lui vi si mise sotto e lasciò che la doccia portasse via il sapone. Se avesse avuto fretta, sarebbe bastato un secchio solo. Quella sera, però Leofsig ne usò due.

Dall'altro lato del muro di mattoni, si stavano sciacquando le donne. Come era capitato a ogni uomo di Gromheort, anche Leofsig immaginò per un attimo che quel muro divenisse improvvisamente trasparente. Il pensare a Felgilde, la sua quasi fidanzata, nuda, con la pelle liscia e bagnata, gli fece sembrare l'acqua più calda di quanto non fosse realmente. Poi rise, immaginando il grido che avrebbe levato la ragazza se il muro fosse davvero divenuto trasparente. Rimise il secchio accanto alla tinozza per chi fosse venuto dopo di lui, quindi prese un asciugamano che gli porse un inserviente kauniano, un tipo che doveva lavorare lì da sempre, fin dai tempi di suo padre.

Quando Leofsig era piccolo, suo padre una volta aveva detto, «Forse distribuisce asciugamani dai tempi dell'Impero Kauniano.»

Hestan aveva riso, ma poi, con la sua solita precisione, aveva scosso il capo dicendo, «No. L'usanza dei bagni pubblici è prettamente forthwegiana, forse anche unkerlanter, ma certo non kauniana.»

Così asciutto e pulito, Leofsig lasciò cadere l'asciugamano in un cesto di vimini e salì verso l'anticamera per infilarsi di nuovo la tunica. Non sopportava l'idea di doverla indossare; era sporca e puzzava di sudore. Ma lui non era uno Zuwayzi, per passeggiare con noncuranza lungo le strade di Gromheort senza niente indosso. Mi cambierò quando arriverò a casa, pensò.

Aveva percorso poco più di un isolato quando un Algarviano dall'aspetto paffuto, con la tunica e il gonnellino di foggia diversa da quella caratteristica delle uniformi militari, gli si rivolse parlandogli in algarviano. «Non capisco la tua lingua» gli rispose lui in forthwegiano. Questo non era del tutto vero, ma, a differenza di suo fratello Ealstan e di suo cugino Sidroc, lui non era stato costretto a impararla a scuola. A ogni modo, neanche l'altro lo capiva. Leofsig provò con il kauniano classico: «Mi capisci, ora?»

Non aveva finito di parlare che già si domandava se non avesse commesso un grave errore. Gli Algarviani disprezzavano qualunque cosa avesse a che fare con i Kauniani. L'uomo, però, dopo un attimo di riflessione, rispose in un kauniano fortemente accentato: «Capire poco. Non usare quando... dopo... scuola.» Sorrise radioso, soddisfatto di aver trovato la parola giusta.

Leofsig annuì, mostrando di aver capito. «Cosa vuoi?» domandò, parlando piano e scandendo bene le parole.

«Non trovare» disse l'Algarviano. Dopo un attimo, Leofsig capì che voleva dire che si era perduto. L'uomo tirò fuori da una tasca della tunica un foglio di carta. Si trattava di una mappa di Gromheort. Indicò un punto. «Andare qui, prego?» Il qui, corrispondeva a dei baraccamenti dove alloggiavano i soldati. L'Algarviano fece un ampio gesto con la mano, caratteristico dei modi stravaganti della sua gente. «Io ora dove?» Quindi, con una comica smorfia del volto, volle indicare il suo senso di frustrato imbarazzo.

«Te lo indicherò io» disse Leofsig. Aveva deciso di aiutarlo senza pensare che in realtà lui odiava i conquistatori. Gli risultava però difficile odiare quest'uomo in particolare, così sciatto e divertente, che chiedeva aiuto invece di pretenderlo. Così, invece di mandarlo per la direzione sbagliata, Leofsig gli indicò sulla mappa la strada che l'avrebbe riportato agli alloggi militari.

«Ah.» L'Algarviano si tolse il cappello e fece un profondo inchino, per quanto glielo permise la corporatura grassoccia. «Ringraziare.» S'inchinò di nuovo. Leofsig rispose con un cenno del capo; i Forthwegiani erano molto meno espansivi. Controllando attentamente la mappa, l'uomo si avviò lungo la strada. Chissà se sarebbe riuscito a trovare i baraccamenti. Comunque, era diretto dalla parte giusta. Si voltò di nuovo verso Leofsig e salutò con la mano. Leofsig annuì e si avviò verso casa.

Quella sera, a cena, parlò di quel cortese Algarviano. Suo padre annuì. «Sarà stato uno dei poliziotti che hanno inviato in città» disse Hestan. «Usando gli agenti di polizia per mantenere l'ordine nelle città, potranno mandare un maggior numero di soldati al fronte, per la guerra contro Unkerlant.» Quindi lanciò un'occhiata verso lo zio Hengist, con l'aria di chi avesse appena avuto conferma di qualche idea personale.

E, dal modo inquieto con cui Hengist reagì a quello sguardo, probabilmente era proprio così. Hengist disse, «Continuano ad avanzare. A quanto dicono le gazzette, hanno chiuso in trappola una grossa parte dell'esercito

nemico in una zona a ovest della capitale del ducato di Grelz - un posto di cui ora non ricordo il nome, maledizione. Tra breve, gli Unkerlanter rimarranno senza uomini.»

«Herborn» s'intromise Ealstan.

«A meno che non accada prima ad Algarve» aggiunse Hestan. Hengist sbuffò e fece un gesto come per porre fine alla discussione, quasi fosse anche lui un Algarviano. Hestan bevve un sorso dal bicchiere di vino, quindi tornò a rivolgersi a Leofsig. «E che tipo era questo poliziotto, figliolo?»

«Non sembrava un tipo così cattivo» rispose Leofsig: era il massimo che potesse dire, parlando di un Algarviano. «Mi ha ringraziato, quando gli ho indicato la direzione verso cui doveva andare. Nessuno dei soldati l'avrebbe mai fatto.»

«I soldati sono buoni soltanto a dare pizzicotti al sedere» decretò Conberge.

«A me non è mai successo» osservò Leofsig.

«Dovresti esserne felice» ammiccò Sidroc con aria maliziosa. Scoppiarono tutti a ridere. Era più semplice e confortante pensare agli Algarviani come dei donnaioli - quali effettivamente erano - piuttosto che come dei guerrieri capaci di sconfiggere ogni avversario - quali anche erano, sfortunatamente per i popoli confinanti.

«C'è qualcuno che vuole un altro po' di questo pasticcio di formaggio e fagioli?» domandò la madre di Leofsig, allungando la mano fino a toccare il cucchiaio dentro la pentola. «Ce n'è in abbondanza, una volta tanto; sono andata al mercato presto, e ho fatto in tempo a prendere il formaggio prima che finisse.»

«Io ne prendo ancora, Elfryth» disse Hestan. Anche Leofsig e Sidroc le porsero i piatti. Se sua madre non avesse detto che ce n'era in abbondanza e non avesse insistito, Leofsig si sarebbe accontentato di una sola porzione. Era cresciuto abituato ad alzarsi da tavola con la fame, il più delle volte. Quel senso di sazietà che provava dopo aver mangiato un'altra porzione, gli sembrava strano, quasi innaturale.

Dopo cena, Ealstan andò da lui per farsi aiutare a risolvere un problema di contabilità che gli aveva preparato suo padre. Leofsig gli diede un'occhiata, poi scosse il capo. «So che dovrei sapere come si risolve, ma proprio non mi viene in mente.» Sbadigliò rumorosamente. «Sono così stanco che non riesco neanche a tenere gli occhi aperti. Mi succede quasi tutte le sere, ormai. Non sai quale fortuna sia stata per te che nostro padre abbia

deciso di farti continuare la scuola.»

«Non insegnano quasi più niente, ormai» rispose il fratello. «Imparo molto più da nostro padre che dagli insegnanti.»

«Vedo che non hai capito» disse Leofsig. «Potresti stare a trascinare massi, invece che a scuola. Molti alla tua età già lo fanno. Allora saresti anche tu troppo stanco per poter pensare.»

«Oh, ora capisco» scosse la testa Ealstan. «Quello che mi fa rabbia è vedere che Sidroc non si impegna neanche a studiare quella pappardella insulsa che ci propinano gli insegnanti algarviani.»

«Se Sidroc si diverte a farsi frustare dai maestri, è affar suo» disse Leofsig. «Se vuole provare a fare strada nella vita contando soltanto sulla sua parlantina, anche questo è affar suo. Non capisco perché tu debba perdere tempo a preoccuparti della cosa.»

«Perché lui se ne va in giro a fare quello che più gli piace, mentre io devo svolgere i compiti della scuola e anche quelli che mi dà nostro padre, ecco perché» sbottò Ealstan. Poi si bloccò, assumendo un'aria imbarazzata. «Potrebbe andarmi peggio, vero?»

«Un pochino» replicò seccamente Leofsig. «Sì, un pochino peggio potrebbe andarti.» Poi però anche lui si bloccò. «Anche a me, però, potrebbe andare peggio, ora che mi ci fai pensare.»

Stavolta, Ealstan capì subito al volo. «Certo che potrebbe andarti peggio» affermò deciso. «Potresti essere un Kauniano.» Poi abbassò il tono della voce. «Almeno tu te ne rendi conto. C'è un mucchio di gente che non vuole neanche pensarci, oppure dice che i biondi se la sono meritata.» Si guardò attorno, poi parlò ancora più piano: «E alcuni di questi sono proprio in questa casa.»

«Già, lo so» convenne Leofsig. «Se vuoi sapere come la penso, credo che Sidroc vorrebbe essere un Algarviano. Lo stesso zio Hengist, anche se non lo dimostra così apertamente.»

Ealstan scosse il capo. «Non è proprio così - è quasi giusto, ma non proprio esatto. Il fatto è che Sidroc vuole comandare, e ora il potere è degli Algarviani.»

«Se vuole comandare...» Leofsig si interruppe. Ealstan non era stato nell'esercito, e non era abituato alla crudeltà. Leofsig si strinse nelle spalle. «Tu lo conosci meglio di me - e gli sei anche simpatico, per quanto ne so.»

«Grazie» disse il fratello minore, con un tono per niente grato. Ridacchiarono entrambi. Poi Ealstan si fece di nuovo serio. «Mi piacerebbe dargli un pugno in faccia, per come mi prende in giro sui problemi che mi dà

nostro padre, ma non oso farlo.»

«Perché mai?» domandò Leofsig. «Secondo me dovresti farlo - e se ne avessi bisogno, potrei darti una mano. Una bella scarica di legnate gli chiuderebbero la bocca.»

«Forse potrei farlo, forse no, ma non è questo il punto» disse Ealstan. «E comunque, se mai verrò alle mani con lui, voglio che tu ne resti fuori.»

Leofsig si accigliò. «Non ti seguo. A cosa servono i fratelli maggiori, se non a dare una lezione a chi dà fastidio ai fratelli minori?»

Ealstan strinse le labbra. «Se dovessi picchiarlo, sarebbe capace di andare dai rossi per ricordare loro che nessuno ti ha mai dato il permesso di uscire dal campo di prigionia. Non saprei dire di cosa sarebbe capace, ma neanche di cosa *non* sarebbe capace.»

«Oh.» Leofsig rifletté sulla cosa. Lentamente, annuì. «Quando sollevi un masso, ci trovi sotto tutto un brulicare di piccole creature biancastre, vero? Potrebbe mai fare una cosa del genere a qualcuno del suo sangue? Eppure ne sarebbe capace, maledizione. Hai ragione. Ne sarebbe capace.» Si grattò il mento. La barba nera era quella di un uomo, ormai, spessa e dura, non soffice e rada come quella di Ealstan. «Non voglio che mi abbia in pugno in questo modo. Né lui né nessun altro.»

«Non vedo cosa possiamo farci» sospirò sconsolato Ealstan.

«L'ho già minacciato in un paio di occasioni, quando ha accennato a qualcosa del genere» disse Leofsig. «Se gli facessi capire che potrebbe rischiare la sua stessa vita...» Parlava in tono duro e realistico. Prima di arruolarsi nell'esercito di re Penda, era un ragazzo mite, come ci si sarebbe aspettati dal figlio di un contabile. Ora, l'unica cosa che avrebbe potuto trattenerlo dal realizzare il suo piano, era il dubbio se avrebbe funzionato o meno. Fece schioccare la lingua tra i denti. «Quel fetido verme potrebbe correre dritto dritto dagli Algarviani.»

«Stavo pensando la stessa cosa» disse Ealstan. «Non so cosa fare. Forse la cosa migliore sarebbe quella di rimanere seduti ad aspettare. Ha funzionato sempre, per nostro padre.»

«Sì, infatti.» Leofsig si mordicchiò l'interno del labbro inferiore. «Non mi piace, però. E neanche le potenze superiori riusciranno mai a farmelo piacere.» Si piantò un pugno nella coscia. «Mi domando se anche zio Hengist sarebbe disposto a tradirmi.»

Ealstan sembrò spaventato. «Non ha mai accennato nulla...»

«E allora?» lo interruppe Leofsig. «A volte proprio quelli che se ne stanno zitti sono i più pericolosi.»

A Skrunda, come in molte città jelgavane, antico e moderno convivevano l'uno accanto all'altro. Un paio di isolati oltre la piazza del mercato, si ergeva un enorme arco di marmo, risalente ai tempi dell'Impero Kauniano, con cui si celebrava il trionfo dell'imperatore Gedimainas sulla tribù algarviana nota come i Belsiti. Sotto un rilievo di barbari in gonnellino trascinati via in catene, l'iscrizione di Gedimainas annunciava al mondo quale grande eroe e conquistatore egli fosse.

Talsu dava per scontata la presenza dell'arco con la sua iscrizione, proprio come faceva con il negozio del venditore di olio che vi sorgeva accanto lungo la strada. Vi passava sotto almeno un paio di volte la settimana sin da quando era divenuto abbastanza grande da allontanarsi così tanto da casa. Di rado si preoccupava di alzare lo sguardo verso il rilievo o verso le vanagloriose parole dell'iscrizione sotto di esso. Anche se l'avesse fatto, avrebbe capito ben poco; non aveva studiato il kauniano classico a scuola, e il jelgavano, come il valmierano, si erano discostati di molto dalla lingua antica.

Quella mattina, in particolare, era diretto verso l'arco perché doveva consegnare quattro paia di pantaloni che suo padre, Trasu, aveva cucito per un cliente che abitava mezzo miglio più avanti, lungo la strada attraversata dal monumento. Sotto l'arco si era raccolta una folla. Alcuni erano Jelgavani, altri Algarviani con i loro cappelli a tesa larga, le tuniche strette, i gonnellini e i calzettoni alti fino al ginocchio.

«Non potete farlo» esclamò uno dei Jelgavani. Alcuni dei concittadini di Talsu annuirono. Qualcun altro disse, «Quell'arco sta qui da più di mille anni. Abbatterlo sarebbe un oltraggio!» Altri Jelgavani annuirono.

«Perché vogliono abbattere l'arco?» domandò Talsu a qualcuno tra quelli più indietro della piccola folla. «Non ha mai dato fastidio a nessuno.» E lo guardò attentamente, per la terza o quarta volta da quando era tornato a casa, a Skurda, dopo la sconfitta jelgavana risalente all'anno precedente.

Prima che quel tizio potesse rispondere, lo fece uno degli Algarviani, con un jelgavano fortemente accentato ma chiaro: «Possiamo distruggerlo, e lo faremo. È un insulto a tutti i valorosi Algarviani dei tempi antichi, e ai regni algarviani del tempo presente: da Algarve, a Sibiu, finanche a Lagoas, talmente mal consigliato da essere nostro nemico.»

Dal centro della folla, una donna gridò, «Come può essere un insulto se dice la verità?»

«Gli Algarviani hanno sempre trionfato» replicò l'ufficiale dei rossi. «E

questo prova che tutte le viltà dette da questo tiranno kauniano sui nostri antenati erano false. Sono rimaste in piedi fin troppo a lungo. Ora verranno distrutte per sempre.» Si rivolse a un mago. Alzando gli occhi sopra la folla, Talsu vide che alle colonne dell'arco erano state applicate delle uova. D'un tratto, decise che non era il caso di soffermarsi oltre.

Neanche il venditore voleva rassegnarsi al fatto che il suo negozio si trovasse nel luogo sbagliato. Catapultandosi all'esterno, gridò, «Ehi, gente! Avete forse intenzione di scaraventare quel milione di tonnellate di pietra proprio sopra il mio tetto?»

«Calmati!» disse l'ufficiale, un consiglio decisamente perentorio, considerato chi lo pronunciava. «Buraldo, qui, è molto bravo nel suo mestiere, molto preciso. Dovresti uscirne indenne.»

«E se così non fosse?» gridò il venditore di olio. L'Algarviano diede una scrollata di spalle, con quei gesti strani e plateali caratteristici della sua gente. Il venditore di olio gridò di nuovo, stavolta senza parole.

Talsu si fece largo a spallate attraverso la folla. Un paio di soldati algarviani puntarono i bastoni verso di lui. Erano soltanto in stato di all'erta, però, non intendevano sparare sul serio. Aveva imparato la differenza sul campo di battaglia. Sollevando i pantaloni, disse, «Prima che facciate quanto avete intenzione di fare, posso passare per consegnare questi?»

«Sì, va' pure» concesse l'ufficiale, e gli fece cenno di passare, ridendo. Era piacevole, l'ombra fornita dall'arco ai raggi cocenti del sole estivo; di solito, era questa l'unica cosa che notava. Altri Jelgavani si erano raccolti dalla parte opposta, e alcuni borbottavano per quanto i rossi stavano per fare al monumento. Lui si fece largo e riprese il cammino.

«Come puoi essere così indifferente?» gli domandò una donna dai capelli biondi.

«Signora, neanch'io voglio che i rossi lo abbattano» rispose Talsu. «Ma non posso farci nulla, e neanche voi. Se voi avete tempo da perdere per restarvene qua intorno a brontolare, fate pure. Io, per me, ho del lavoro da sbrigare.»

La donna lo fissò. Dal taglio e dal tessuto degli abiti che indossava, doveva essere più ricca di lui. Come figlio di un sarto, era in grado di valutare le possibilità economiche di ognuno in base a ciò che indossava. Di questi tempi, la ricchezza di quella donna voleva soltanto dire che gli Algarviani avrebbero potuto sottrarle più di quanto avrebbero potuto rubare a Traku e alla sua famiglia.

Dietro Talsu, gli Algarviani cominciarono a gridare, «Indietro! Tutti in-

dietro! Se non vi fate indietro, sarà soltanto colpa vostra!»

«Vergogna!» gridò qualcuno. Uno alla volta, i Jelgavani presenti cominciarono a gridare: «Vergogna! Vergogna! Vergogna!»

Seppure gli Algarviani provarono un qualche senso di vergogna, questo non impedì loro di eseguire gli ordini ricevuti. Talsu non si era allontanato più di qualche passo quando un boato di uova in esplosione lo indusse ad accucciarsi in cerca di riparo - riflessi imparati in guerra, anche questi. Un attimo dopo, grossi pezzi di muro si abbatterono a terra, come per un'improvvisa frana.

Si voltò a vedere cosa fosse accaduto. Il vento sollevato dalla massa di marmo franata gli arruffò i capelli. La sagoma squadrata, ormai familiare, era sparita. Una nube di polvere gli impedì di vedere altro. Quando la polvere si fu abbassata, la strada aveva ormai perduto l'aspetto consueto, come sarebbe accaduto nel sentire con la lingua l'arcata dentaria dove fossero caduti due denti. Nessuno gridava più «Vergogna!» Si domandò se il crollo dell'arco avesse investito qualche Jelgavano, oppure qualche soldato algarviano. Si strinse nelle spalle. L'avrebbe scoperto al ritorno. La consegna dei pantaloni era più urgente.

Tornando a casa, sentiva il tintinnare delle monete d'argento nelle tasche. A quell'ora, la polvere era sparita del tutto, e con essa anche ogni traccia dell'arco. Gli Algarviani avevano fatto un lavoro da certosini; la strada era piena di blocchi di marmo, eppure né le case né i negozi circostanti sembravano essere rimasti in alcun modo danneggiati. Talsu non riusciva a vedere il negozio del venditore di olio, situato dalla parte opposta di quel cumulo di macerie. Dei ragazzini avevano già cominciato a giocare su quella montagna, scalandola fin sulla cima.

Il loro gioco non durò troppo a lungo. L'ufficiale algarviano che parlava jelgavano gridò, «Scendete giù!» Fece seguire a quest'ordine qualche espressione colloquiale che suscitò le risatine dei bambini. Obbedienti, corsero giù dalla montagna. Poi, con grande sorpresa di Talsu, l'ufficiale e i suoi soldati (tutti sopravvissuti, a quanto pareva) cominciarono a reclutare gli uomini di passaggio lungo la strada per ripulire la piazza dalla montagna di macerie. Uno dei militari lo agguantò prima che potesse dileguarsi.

«Ci pagherete per questo lavoro?» gridò Talsu all'ufficiale.

Dopo un attimo di esitazione, l'algarviano annuì. «Sì, vi pagheremo.»

Per il resto della giornata, Talsu trasportò ceste di pezzi di marmo sotto il cocente sole estivo. Li rovesciava sui carri merci della carovana che viaggiava sulla linea di potere più vicina all'arco. Il che voleva dire attra-

versare mezza città; ai tempi dell'Impero Kauniano le linee di potere non si conoscevano ancora, così non si erano costruiti i grandi edifici in prossimità di esse. Gli algarviani non lo fermarono quando lo videro entrare in una taverna per prendere un boccale di birra, ma uno dei soldati lo seguì, per assicurarsi che non fuggisse passando dalla porta sul retro. Talsu imprecò tra sé; aveva in mente proprio qualcosa del genere.

Quando giunse la sera, si mise in fila per ricevere la paga promessa. Era esausto e a pezzi. Le gambe erano piene di escoriazioni; zoppicava, perché aveva avuto il piede destro ferito da una pietra. Aveva anche un paio di unghie peste e una mezza dozzina di graffi. e tagli sulle mani. «Per le potenze superiori, ci siamo ampiamente meritati quanto ci daranno» esclamò.

Quando arrivò in cima alla fila e tese una delle mani ferite, l'ufficiale algarviano gli sbatté sul palmo un paio di luccicanti monete di rame appena coniate. Riportavano l'effigie di re Mainardo, con il suo naso aguzzo, fratello di re Mezentio e, per concessione di Algarve, attuale signore di Jelgava. Talsu le fissò, poi concentrò lo sguardo sul volto dell'ufficiale. «Vattene» esclamò questi. «Vattene, e considerati fortunato per aver ottenuto qualcosa.»

Talsu fissò di nuovo le monete di rame. Erano la paga di un'ora di lavoro. Potevano ricompensarlo per una giornata di dura fatica? Le lanciò all'ufficiale. «Tenetevele pure» disse. «A quanto pare ne avete bisogno più di me.»

«Sai cosa potrei farti?» domandò l'Algarviano.

«Potrebbe durare di più di quanto mi avete appena fatto, ma non potrebbe essere più doloroso» rispose Talsu, scrollando le spalle. «Avevate in mano la possibilità di farvi apprezzare dalla nostra gente - di farvi apprezzare più di quanto possiamo apprezzare i nostri nobili. Ma non è così che ci riuscirete.»

«Farci apprezzare? Cosa vuoi che ci interessi?» domandò in tono sorpreso l'ufficiale. «L'unica cosa che conta è che ci obbediate.» Offrì di nuovo le monete a Talsu. «Prendile. Te le sei guadagnate.»

«Ho guadagnato sei volte questa cifra» disse Talsu, e se ne andò. Si aspettava che l'Algarviano ordinasse ai soldati di afferrarlo. Non fu così. Svoltò dietro il primo angolo che trovò, tremando per la fatica e la paura. Era stato uno sciocco a rispondere a quel soldato. Era riuscito a cavarsela, ma rimaneva comunque uno sciocco.

«Dove sei stato?» gridò Laitsina, sua madre, quando lo vide entrare nel negozio sopra il quale abitava la famiglia del sarto. Poi lo guardò meglio e

gridò di nuovo, terrorizzata, stavolta: «E cosa hai combinato? Sei stato forse picchiato dagli Algarviani?»

«No. Mi hanno catturato lungo la strada e obbligato a trasportare via un cumulo di rocce - uno dei loro maghi ha abbattuto il vecchio arco che attraversa la piazza del mercato.» Talsu assunse un'espressione minacciosa. «Un lavoraccio, e poi mi hanno anche ingannato. Quel che c'era da aspettarsi, da quei maledetti. Non mi sono neanche sporcato le mani ad accettare il loro sporco denaro.» Preferì non raccontare alla madre come si fosse effettivamente svolta la scena.

Suo padre sbatté un paio di forbici sul bancone accanto al quale stava lavorando. «Hanno abbattuto l'arco imperiale?» sussultò Traku. Alla conferma di Talsu, l'uomo imprecò tra sé.

«Ecco cos'era quel boato che abbiamo sentito stamattina» disse Laitsina. «Mi domandavo appunto di che si trattasse. Fosse stato un periodo più redditizio per i nostri affari, sicuramente sarebbe entrato in negozio qualcuno informato sulla cosa, che avrebbe potuto raccontarci tutto.»

«Se gli Algarviani non fossero qui, anche gli affari andrebbero meglio» sentenziò Traku. Dall'occhiata che lanciò a suo figlio, si intuiva che lo biasimava ancora per la sconfitta subita dall'esercito jelgavano. «E se gli Algarviani non fossero qui, non avrebbero neanche avuto modo di abbattere l'arco. Maledetti, stava là dai tempi dell'Impero. Non hanno motivo di distruggere cose che esistono da secoli.»

«Hanno vinto la guerra» gli ricordò Talsu. In quel momento, provava molto più dispiacere per la cosa di quanto non ne avesse mai provato da quando si era arruolato per ostacolare l'avanzata dei rossi. «Questo dà loro il diritto di fare ciò che vogliono. E si stanno rivelando degli oppressori peggiori dei nostri nobili. Chi se lo sarebbe mai immaginato?»

Laitsina e Traku si guardarono attorno con aria nervosa, benché fossero gli unici esseri viventi che potevano aver udito le parole di Talsu. E invece sua sorella scelse proprio quel momento per scendere dal piano di sopra. «Chi avrebbe mai immaginato che potesse esserci qualcosa di peggio?» domandò Ausra.

«Peggio dei nostri nobili» rispose Talsu con aria di sfida. «Ebbene, gli Algarviani sono peggio di loro.» Ripeté alla sorella il racconto di ciò che gli avevano fatto e come avessero distrutto il monumento.

«È terribile!» esclamò Ausra. «E si stanno comportando nello stesso modo anche nel resto del regno? In tal caso, credo che tra breve non rimarrà più in piedi neanche una sola colonna o un solo arco.»

«Sono invidiosi, ecco tutto» disse Traku. «Noi Kauniani eravamo un popolo civile quando loro ancora si combattevano in mezzo alle foreste. Non vogliono che niente e nessuno ricordi loro questa realtà, né vogliono che ce ne ricordiamo noi.»

«Eppure la gente potrebbe ricordare più ciò che manca che ciò che ha sempre di fronte agli occhi.» Talsu abbassò lo sguardo sulle mani livide e sanguinanti. «Così sarà anche per me.»

Garivald non sapeva per quale motivo gli ufficiali addetti agli arruolamenti non avessero mandato anche lui via da Zossen, tra gli uomini destinati a ingrossare le file dell'esercito di re Swemmel. Forse avevano pensato di reclutarlo in seguito, insieme agli altri abitanti del villaggio rimasti. Se le cose erano andate così, allora avevano fatto male i loro conti, perché gli Algarviani occuparono il villaggio prima che gli ufficiali potessero ritornare.

Waddo continuava a riferire le buone notizie ricevute via cristallo: le forze di Swemmel che continuavano ad avanzare, gli Algarviani, gli Yaninani e gli Zuwayzin che si ritiravano nel caos. Il capovillaggio portò il cristallo nella piazza del villaggio diverse altre volte, in modo che i contadini di Zossen potessero sentire di persona le notizie. Non aveva esagerato nulla; erano sempre ottime notizie.

Ma poi, un giorno, dei draghi dipinti di verde, bianco e rosso arrivarono volando a nord del villaggio. Non lanciarono uova, né fecero nulla di male, ma erano là. Diffusero un senso di paura generale, e, peggio ancora, di dubbio. «Se stiamo davvero sconfiggendo gli Algarviani, come mai questi bestioni volanti sono arrivati fin qui?» domandò Dagulf a Garivald mentre sarchiavano i campi nei dintorni di Zossen.

Dopo essersi guardato attorno per assicurarsi che nessun altro a parte il suo amico potesse sentirlo, Garivald rispose, «Se sei convinto che il cristallo dica sempre la verità, allora dovresti credere che anche Waddo dice sempre la verità.» Scoppiarono tutti e due a ridere, pur senza fare troppo rumore. Dopo un momento, Garivald aggiunse, «Vorrei che il re ci parlasse di nuovo. Lui non ha raccontato storie. E questo mi è piaciuto.»

«Già.» Dagulf annuì. «Questi cittadini, invece, che con il loro accento raffinato, non fanno che mentire spudoratamente...» Sputò nella terra nera.

Meno di una settimana dopo, Zossen cominciò a essere attraversata da truppe di soldati in uniforme grigio roccia; si stavano ritirando. Alcuni avevano il raffinato accento caratteristico delle città, altri usavano il dialet-

to del nord-ovest, molto vicino al forthwegiano, altri ancora parlavano come Garivald e i suoi compaesani. Tutti, però, raccontavano storie molto diverse da quelle che gli abitanti del villaggio erano soliti sentire via cristallo.

«Sì, Herborn è caduta» confermò uno di loro a Garivald, mentre beveva a grandi sorsi l'acqua e mangiava la crosta di pane nero che Annore gli aveva dato. Era scheletrico e sporco, e appariva più esausto di un contadino alla fine del raccolto. «Soltanto le potenze superiori sanno quanti altri dei nostri sono rimasti isolati a ovest di essa. L'unica cosa che posso dirti è che sono stato maledettamente fortunato a non essere tra loro.»

«Il cristallo diceva che laggiù ci stavamo ancora battendo duramente» disse Garivald. Perdere Herborn, capitale di Grelz, ora che Grelz era un regno e non un ducato subordinato di Unkerlant, era come ricevere una coltellata in pieno petto. Non voleva crederci.

Ma il soldato disse, «Al diavolo quel cristallo. Se Herborn fosse ancora nelle nostre mani, se quei maledetti Algarviani non ci avessero pizzicato alle spalle, come un gambero con le sue pinze, credi che io sarei qui, ora?» Infilò il pane rimasto nello zaino, svuotò il boccale di acqua, si asciugò la faccia sporca con la manica ugualmente sporca, e s'incamminò verso ovest. Altre truppe unkerlanter, intanto, si ritiravano attraverso i campi, incuranti del grano che calpestavano.

Un paio di contadini corsero nei campi per cercare di preservare il raccolto. Uno venne semplicemente ignorato dai soldati. L'altro, un cugino di Waddo, dovette pensare che la sua parentela con il capovillaggio potesse dargli qualche autorità particolare. I soldati non furono d'accordo. Quando inveì contro di loro - e bastò qualche parola - venne gettato a terra e picchiato. Si rialzò prima di quanto avessero immaginato. Allora lo gettarono di nuovo a terra e lo picchiarono ancora. Rimase immobile per un po', prima di rialzarsi e tornare zoppicante al villaggio.

«Mi hanno detto che mi avrebbero sparato se avessi detto un'altra parola» esclamò incredulo.

Dopo aver osservato il volto ammaccato dell'uomo, Garivald bisbigliò a Dagulf, «Se vuoi sapere come la penso, aveva già parlato troppo.» L'amico annuì.

Più tardi, quello stesso pomeriggio, dalla strada che scendeva da est giunse una compagnia. Anche loro si ritiravano, ma in modo più ordinato. E ne pagarono le conseguenze. Garivald aveva già visto i draghi algarviani aggirarsi nelle vicinanze. Ora li vide in azione, e avrebbe preferito non

assistere a una simile scena. Lasciarono cadere le uova sui soldati unkerlanter, quindi planarono per incenerire quei pochi sopravvissuti alle esplosioni di energia magica. Si alzarono grida strazianti. E, insieme a esse, un fetore di carne bruciata.

Un uovo isolato esplose su una delle case situate ai margini del villaggio. Non ne rimase quasi nulla, e neanche della donna che vi abitava insieme ai suoi tre bambini.

Waddo fissò incredulo quella carneficina, consumata nell'arco di pochi minuti. «Dovremmo seppellire quei poveri cadaveri» disse, indicando i corpi straziati dei soldati.

«Cosa sarebbe accaduto se si fossero trovati nel villaggio, al momento dell'arrivo dei draghi?» domandò Garivald. «Chi avrebbe pensato a seppellirli, allora?» Waddo spostò su di lui il suo sguardo terrorizzato, quindi si allontanò zoppicando, senza rispondere.

Circa a mezzogiorno del giorno seguente, quattro lanciauova trainati da cavalli si sistemarono vicino ai limiti della foresta subito fuori Zossen e cominciarono a lanciare proiettili mortali contro gli Algarviani che si trovavano più a est. Per un po', la loro massiccia presenza rallegrò Garivald. Poi si rese conto che il nemico si era spostato in modo tale da comprendere il villaggio entro il raggio d'azione dei lanciauova. A quel punto anche gli Algarviani cominciarono a rispondere all'attacco, lanciando uova contro il distaccamento unkerlanter.

Dai campi, la terra esplodeva verso il cielo. Ora Garivald osservava la scena con un diverso senso di orrore: quello era il raccolto con cui Zossen avrebbe potuto superare l'inverno - se mai l'avesse superato. Un uomo più anziano, uno che aveva combattuto nella Guerra dei Sei Anni, gridò verso di lui e gli altri compaesani: «State giù, maledetti sciocchi! Un'esplosione potrebbe alzarvi da terra e sbattervi contro il muro più vicino ancora in piedi.» Lui se ne stava sdraiato bocconi - era profondamente convinto di quanto stava dicendo.

Anche Garivald fece lo stesso. Si appiattì a terra. Avrebbe voluto poter scavare una fossa. Era così che facevano i soldati. Quando un uovo esplose alle sue spalle, lo fece rivoltare e lo sbatté a terra con forza. Altri, che non avevano seguito il consiglio del veterano, erano giù che gridavano - a parte una donna, che, riversa a terra con la terra piegata in una posizione innaturale, non si sarebbe rialzata mai più.

Ben presto i lanciauova unkerlanter ammutolirono, costretti al silenzio dagli Algarviani. Un paio di uomini della truppa addetta al lancio fuggiro-

no verso la foresta. Garivald non poté biasimarli più di tanto, visto che tutti i loro compagni erano morti o feriti.

Un sempre maggior numero di soldati in tunica grigio roccia attraversava in fuga le strade di Zossen. Ormai, agli abitanti non era rimasto altro da dare loro che l'acqua dei pozzi. La mattina seguente, un ufficiale dichiarò, «Questo è un punto abbastanza buono per installare una postazione. I rossi la pagheranno, e la pagheranno cara, per le potenze superiori. Voi contadini spostatevi verso ovest. Con un po' di fortuna, riuscirete a salvarvi.»

«Ma, signore,» osservò con voce tremante Waddo «questo significherà la fine del villaggio.»

L'ufficiale puntò il bastone contro il viso del capovillaggio. «Prova a discutere con me, bastardo, e vedrai la tua, di fine.»

Quindi cominciò a impartire gli ordini che avrebbero trasformato Zossen in una fortezza. Prima che potesse portare a termine il suo progetto, però, il suo cristallomante gridò, «Signore, gli Algarviani sono avanzati a sud del bosco. Se tentiamo di tenere il fronte, ci attaccheranno sul fianco.»

«Maledetti!» sbottò l'ufficiale. «Quella linea avrebbe dovuto reggere.» Digrignò i denti; Garivald sentì distintamente il rumore. Le spalle dell'ufficiale s'incurvarono. «Bisognerebbe tirare il collo al responsabile di quella parte del fronte, chiunque egli sia, ma neanche questo servirebbe. Dobbiamo ritirarci ancora.»

I suoi uomini avevano già cominciato a muoversi verso ovest. Erano avvezzi a tutto questo. Garivald si domandò se si fossero abituati anche a tutto il resto.

«Capovillaggio!» gridò l'ufficiale. Waddo gli si avvicinò zoppicando, con aria agitata. L'ufficiale arricciò le labbra. «Oh. Sei tu. Ascoltami: se in questo posto miserabile avete un cristallo, seppellitelo. Non avete idea di cosa vi accadrebbe se gli Algarviani dovessero trovarlo.» Senza attendere risposta, si allontanò a grandi passi. Aveva ancora voglia di combattere, ma Garivald non sapeva dire se ce l'avesse più con gli uomini di re Mezentio o con il suo stesso esercito.

«Garivald!» chiamò Waddo.

«Sì?» rispose Garivald, sapendo già con certezza ciò che sarebbe avvenuto di lì a poco. Con quella gamba malata, Waddo non era in grado di scavare.

E il capovillaggio non lo sorprese. «Prendi una pala e vieni con me» ordinò Waddo. «Sarà meglio che facciamo sparire subito il cristallo. Non credo ci resti molto tempo.»

Rammaricandosi che Waddo avesse scelto proprio lui, Garivald si mise una vanga in spalla. Il sindaco entrò in casa sua - che le uova avevano risparmiato - e ne uscì con il cristallo. Garivald lo seguì fino a una buca profonda circa un metro prodotta dall'esplosione di un uovo in mezzo a un orto.

«Seppelliscilo in fondo a questa fossa» disse il capovillaggio, indicando il punto con il dito. «Con tutta questa terra smossa, non si noterà di certo.»

«Va bene.» Garivald entrò nella buca e si mise al lavoro. Waddo non gli piaceva, certo, ma non era uno stupido. Mentre scavava, Garivald continuava a guardarsi alle spalle con la coda dell'occhio. Molti degli abitanti di Zossen odiavano Waddo anche più di lui. Se avessero raccontato agli Algarviani quel che aveva fatto, sicuramente i rossi lo avrebbero severamente punito. E, probabilmente, avrebbero fatto qualcosa anche a Garivald.

Pensando a queste cose, Garivald nascose il cristallo, lo ricoprì di terra e uscì dalla buca più velocemente che poté. Si affrettò a mettere via la pala. Era appena uscito fuori dalla sua capanna, quando il primo behemoth algarviano fece la sua comparsa nel villaggio.

Si fermò sulla soglia, fissandolo con aria incredula. Non poteva fare a meno di guardarlo. Non aveva mai visto un behemoth prima d'ora, non in carne e ossa. Rimase stupefatto dalla grandezza e dalla potenza dell'animale. Il rivestimento di ferro sull'enorme corno e la pesante cotta di maglia erano arrugginiti dal tempo e dall'asprezza dei combattimenti. Il tintinnare della maglia accompagnava ogni movimento del behemoth. L'animale emanava un odore fortissimo, che ricordava quello del cavallo e della capra.

Il behemoth trasportava sul suo dorso un bastone pesante e quattro soldati algarviani - anche questi i primi che Garivald avesse hai visto. Lo seguivano dappresso altri due behemoth. Questi scortavano un paio di squadre di fanti in gonnellino. Gli Algarviani avevano una corporatura più alta e snella, rispetto ai connazionali di Garivald; guardandoli, ricordavano nell'aspetto dei cani da caccia.

Uno degli uomini in groppa al primo behemoth gridò, in quella che pensava fosse la lingua di Garivald: «Soldieri unkerlanti?»

«No qui.» Gli risposero all'unisono tre contadini. Due di essi indicarono verso ovest, per indicare la direzione presa dai soldati di re Swemmel.

Ridendo e annuendo, l'Algarviano tradusse la risposta ai compagni. Anche loro ridacchiarono. Devono essere degli stupidi, per non averlo immaginato da soli, pensò Garivald. Ma i rossi non erano così stupidi da fidarsi del primo venuto. I soldati, a due a due, perlustrarono l'intero villaggio,

passando in rassegna ogni casa - e cogliendo l'occasione per tastare tutte le donne che giudicarono graziose. Si levarono molte grida indignate, ma gli Algarviani non fecero niente di più che allungare le mani. Quando si furono assicurati che non c'era nessuno pronto a tendere un'imboscata, si rilassarono e sembrarono anche abbastanza amichevoli - per essere degli invasori.

Ben presto, un soldato algarviano, senz'ombra di dubbio un ufficiale, entrò nel villaggio. Mostrava un'arroganza anche maggiore di quella espressa dalla sua controparte unkerlanter, poche ore prima. Aveva anche una reale padronanza della lingua unkerlanter, e infatti ruggì, «Dov'è il capo di questa fetida e miserabile pustola di villaggio?»

Poggiandosi sul suo bastone, Waddo si fece avanti, zoppicante come sempre. «Eccomi qui, signore» disse con voce tremante.

Imprecando, l'Algarviano lo spinse a terra e cominciò a prenderlo a calci. «D'ora in poi non sarai più il cane da guardia di Swemmel. Hai capito? Sarai il cane di re Mezentio. E se proverai a fare qualche scherzetto, sarai un cane morto. Hai capito?» E lo colpì di nuovo.

«Sissignore» ansimò il capovillaggio. «Pietà, signore!»

A mezza bocca, Garivald sussurrò ad Annore, «Dunque è così che andranno le cose d'ora in poi, vero?» La mano della moglie corse a nascondersi nella sua. Si strinsero l'uno all'altra, con forza.

## QUATTRO

Dall'alto del cielo dove si trovava, la battaglia sottostante aveva per Sabrino la perfetta chiarezza che i soldati di terra potevano trovare soltanto esaminando le mappe a combattimento concluso. Osservava con una certa ansietà lo sviluppo del contrattacco unkerlanter verso Sommerda, una città dalla quale gli uomini di re Mezentio avevano scacciato il nemico un paio di giorni prima. Gli Unkerlanter perdevano una battaglia dietro l'altra, ma sembravano così stupidi da non capire che stavano perdendo la guerra. Continuavano a inviare nuove truppe di soldati nella mischia del combattimento, per cercare di rispondere ai colpi come meglio potevano.

Né Sabrino poteva permettersi di lanciare la sua squadra di dragonieri contro gli uomini in uniforme grigio roccia che vedeva brulicare a terra, come aveva fatto durante i primi giorni dell'attacco di re Mezentio a Unkerlant. In cielo erano presenti anche draghi dipinti in un poco romantico grigio roccia, intenzionati a restituire ai soldati algarviani quanto Sabrino e

i suoi compagni avevano fatto agli Unkerlanter sin dall'inizio della guerra.

Quella noiosa tinta grigia rendeva i draghi unkerlanter maledettamente difficili da individuare, specialmente sullo sfondo di un cielo nuvoloso o in mezzo al fumo proveniente da terra. Un'intera squadra di draghi nemici era passata proprio sotto la truppa comandata da Sabrino prima che un dragoniere dalla vista abbastanza acuta potesse individuarla e quindi dare l'allarme via cristallo, mettendo in stato di all'erta l'intera squadra.

«La pagheranno!» inveì Sabrino. «Domiziano, la tua squadra, e anche la tua, Orosio. Tutti gli altri, mantenetevi alti, per evitare che possano tentare di farci precipitare addosso qualcuno dei loro amichetti.»

Comandò al suo drago di lanciarsi in picchiata. Era un comandante, ma anche un guerriero. Il drago urlò di rabbia per il fatto di dover obbedire a degli ordini, ma poi urlò ancora più inferocito alla vista dei draghi unkerlanter. I suoi muscoli possenti s'innalzarono sotto il corpo di Sabrino, quasi come quelli di un'amante ardente di passione; le ali cominciarono a battere con vigore.

Gli Unkerlanter, sia a terra che in aria, possedevano molti meno cristalli di quanti non ne avessero gli Algarviani. Se anche uno dei dragonieri avesse visto i draghi algarviani abbattersi su di loro, avrebbe potuto fare ben poco per avvisare i compagni. A ogni modo, non sarebbe cambiato molto. Gli Unkerlanter erano circa la metà degli avversari.

Sabrino, provenendo dalla direzione del sole ormai al tramonto, si abbatté sulla coda di un drago unkerlanter. Non si curò neanche di alzare il bastone, ma lasciò alla sua bestia il piacere di incenerire il nemico dal cielo. Il dragoniere unkerlanter non ebbe neanche il tempo di accorgersi di nulla che venne investito dall'ondata di fuoco. Precipitò a terra insieme al suo drago.

Così caddero molti altri draghi grigio roccia. E anche un paio di uomini di Sabrino con le loro cavalcature. Quando ciò avvenne, Sabrino imprecò. E imprecò di nuovo quando qualche drago degli Unkerlanter riuscì a sfuggire alla sua trappola, volando in fuga verso ovest con le ultime, disperate energie di cui ancora disponeva.

«Li inseguiamo, signore?» domandò il capitano Domiziano, dall'immagine minuscola apparsa nel cristallo.

Pur malvolentieri, Sabrino dovette scuotere il capo. «No. Abbiamo fatto quello che era il nostro dovere: li abbiamo allontanati dai nostri uomini a terra. E poi ormai è quasi scesa la notte. Sarà meglio tornare alla base. Domattina gli animali dovranno essere freschi e riposati, perché voleremo

ancora, per le potenze superiori.»

«Sissignore.» Anche Domiziano sembrava dispiaciuto, ma obbedì. Sabrino approvò il suo atteggiamento. Aveva bisogno di subordinati aggressivi, ma non tanto da porre la loro volontà al di sopra della sua.

Guidò lo stormo fino all'ultima base istituita in ordine di tempo, che sorgeva ai confini di un'ampia tenuta poco a est di Sommerda. Il castello situato al centro della tenuta non era rimasto danneggiato; gli Algarviani l'avevano preso di sorpresa, invadendo l'intera zona prima che gli uomini di re Swemmel potessero decidere di usarla come roccaforte. I combattimenti erano stati molto più aspri a Sommerda. Planando a spirale sulla base, Sabrino poteva vedere come i suoi commilitoni avevano dovuto radere al suolo mezza città prima di potervi scacciare definitivamente quei testardi di Unkerlanter.

Una volta a terra, fu ben felice di lasciare il drago alle cure degli inservienti. L'animale ne fu contento più di lui, comunque; lui lo faceva lavorare sodo, mentre questi gli davano la carne, lo zolfo e il mercurio di cui l'animale andava pazzo. A ogni modo, non era affezionato a nessuno in particolare. Sabrino conosceva troppo bene i draghi per avere qualche dubbio in merito.

Lui, invece, divorò rapidamente il montone arrosto, insieme al pane duro e alle olive e tracannò un terribile vino bianco che i cuochi responsabili della cucina da campo non si sarebbero mai sognati di rubare. «Troppo dolce e aspro allo stesso tempo» disse, fissando il bicchiere con aria delusa. «Sembra piscio di diabetico.»

«Se lo dite voi, signore» lo assecondò con aria innocente il capitano Domiziano. «Io, per conto mio, non saprei stabilirlo con certezza.» Sabrino fece come per rovesciargli addosso il boccale: non sarebbe stato tutto questo spreco, in fondo. Rideva, e continuò a ridere stiracchiandosi, e con lui ridevano anche gli ufficiali che mangiavano in sua compagnia.

«Salve!» Il capitano Orosio indicò il castello. «Pare che il vecchio che abita là dentro si sia finalmente deciso a uscire per vedere cosa stiamo combinando.»

E infatti, un Unkerlanter di mezz'età si avvicinò ai dragonieri. Sabrino aveva dato ordine di lasciare in pace il maniero e chiunque lo abitasse, a parte quando fosse stato necessario prendere dalle greggi, ciò che serviva per il nutrimento delle truppe e dei draghi. Fino a quel momento, anche il nobile unkerlanter - perché tale doveva essere - aveva a sua volta ignorato gli Algarviani.

Era dritto, agile e abbastanza alto, per essere un Unkerlanter. Aveva dei folti baffi bianchi, una moda decisamente sorpassata nel suo regno, dove tutti erano ben rasati, sin dalla metà del secolo, ovvero dai tempi della Guerra dei Sei Anni. E mostrò di parlare un eccellente algarviano, dicendo, «Non mi sarei mai aspettato che sareste riusciti a penetrare così nella mia terra.»

Sabrino si alzò in piedi e fece un inchino. «Eppure siamo qui, signore. Ho l'onore di essere il conte Sabrino; per servirvi.» S'inchinò di nuovo.

Un piccolo sorriso pieno di amarezza attraversò il volto dell'Unkerlanter quando questi ricambiò il secondo inchino. «Quando ero più giovane, ho avuto modo di conoscere bene gli Algarviani» disse. «Vedo però che la razza è leggermente cambiata, in tutti questi anni.»

«E voi chi siete, signore?» domandò Sabrino con fare cortese.

«Dubito che il mio nome significhi qualcosa per voi, mio giovane amico» replicò l'Unkerlanter, sebbene Sabrino non fosse per niente così giovane. «Il mio nome è Chlodvald.»

All'udire ciò, ci fu un'esclamazione, non soltanto di Sabrino, ma anche di alcuni dei suoi ufficiali. «Per le potenze superiori!» esclamò il comandante dello squadrone. «Se siete quel Chlodvald, eccellenza» - ed era sicuro che quel vecchio fosse proprio lui - «siete stato il miglior generale che il vostro regno abbia avuto, durante la Guerra dei Sei Anni.»

«I vostri complimenti sono esagerati. La sorte mi è stata favorevole, tutto qui» minimizzò Chlodvald scrollando le spalle. Un Algarviano, al suo posto, si sarebbe vantato a non finire.

«Volete concederci l'onore di cenare con noi?» domandò Sabrino. Molti degli altri ufficiali di rango minore annuirono, unendosi al suo invito.

Chlodvald alzò un sopracciglio. «È generoso da parte vostra offrirvi di condividere con me ciò che mi appartiene.»

«Signore, è la guerra» disse con aria stizzita Sabrino. «A voi non è mai capitato di godere dei frutti di una vittoria?»

«Avete colto nel segno» ammise l'ex generale, e sedette con i dragonieri. I nemici del suo regno fecero a gara per offrirgli cibo e da bere. Quando assaggiò il vino, il sopracciglio s'inarcò di nuovo. «Questo non viene dalle mie cantine.»

«Vostra eccellenza, spero proprio di no» disse Sabrino. Dopo che Chlodvald ebbe mangiato e bevuto, il comandate gli domandò, «Come mai vivete qui, in tutta tranquillità, e non vi impegnate ad aiutare il vostro regno nella guerra contro di noi?»

«Oh, vivo così ormai da molti anni, e non mi aspettavo certo che re Swemmel mi avrebbe chiamato al suo servizio allo scoppio di questa nuova guerra» replicò Chlodvald. «Non credo che possiate rammentarlo, ma io ho combattuto dalla parte di Kyot, durante la Guerra dei Re Gemelli.»

«Ah» sussurrò Sabrino.

Il capitano Orosio diede voce ai pensieri di Sabrino: «Allora come mai non siete morto?»

Chlodvald accennò di nuovo quel sorriso pieno di amarezza. «Re Swemmel non ne risparmiò molti. Naturalmente, mentre eravamo ancora a Cottbus, ebbi modo di conoscere entrambi i principi molto bene, prima che, dopo la morte del padre, cominciassero a farsi guerra a vicenda. Forse fu anche per questo che mi risparmiò la vita, non lo so; è anche vero che uccise molti altri che conosceva bene quanto me. Lui, però, disse che mi lasciava in vita in virtù dei servigi da me resi al regno, servigi che in parte scusavano la mia pazzia. Per lui chiunque gli si opponeva era, ed è, un pazzo.»

«Vede negli altri ciò che gli è proprio» giudicò Sabrino. Chlodvald non obiettò nulla.

Il capitano Domiziano disse, «Algarve è la scopa che lo spazzerà via. Re Mezentio organizzerà questo regno come si deve.»

Per la terza volta sul volto di Chlodvald apparve quello strano sorriso. «Se solo foste venuti vent'anni fa, vi avremmo accolto a braccia aperte. Ma ora è troppo tardi. Stavamo giusto cominciando a rialzarci, dopo la Guerra dei Sei Anni e la Guerra dei Re Gemelli, e ora arrivate voi a ributtarci a terra, costringendoci a ricominciare tutto daccapo. Ora combattiamo per Unkerlant, e questa è la causa che ci unisce tutti.»

Sabrino osservò i suoi ufficiali. Sembravano tutti divertiti, e anche lui si sentiva così. Chinando cortesemente il capo verso Chlodvald, disse, «Eccellenza, Unkerlant può anche essere unito, ma non saremmo arrivati fin qui a Sommerda, se re Swemmel ne avesse ricavato un beneficio così grande.»

«Forse no» replicò il generale unkerlanter a riposo - a riposo suo malgrado. «Ma è anche vero che, seppure state vincendo, non avete ancora vinto. Ditemi: è stata una guerra facile, per voi?»

Sabrino fece per annuire. Per certi versi, era stata una guerra facile. Gli Unkerlanter non erano guerrieri così abili, sia in aria che a terra. Cadevano in trappole che non avrebbero ingannato un ufficiale valmierano o jelgavano. Altre volte, però, aggiravano quelle trappole come mai sarebbero stati

capaci di fare i Valmierani o i Jelgavani. Si battevano duramente, fino all'ultimo; anche se erano destinati alla sconfitta, non lo ammettevano neanche con se stessi.

«Non mi avete risposto, conte Sabrino» disse Chlodvald.

«Abbastanza facile» concesse Sabrino, e lanciò anche lui una provocazione: «Come mai tutti i popoli confinanti con Unkerlant si sono uniti contro di esso? Questo la dice lunga su quanto sia benvoluto re Swemmel in tutto il Derlavai.»

«Anche i popoli confinanti con Algarve si sono uniti contro di esso» osservò Chlodvald. «E questo cosa dice di re Mezentio?»

«Yanina combatte al nostro fianco!» esclamò il capitano Domiziano.

Chlodvald inarcò un sopracciglio bianco e non aggiunse altro. Dopo un attimo, Domiziano divenne rosso in volto. Sabrino fece il possibile per non scoppiare a ridergli in faccia. Non era ancora sicuro se il fatto di avere gli Yaninani come alleati favorisse Algarve più di quanto non andasse a beneficio di Unkerlant.

Chlodvald si alzò in piedi. Piuttosto rigidamente, annuì in direzione di Sabrino. «Voi Algarviani eravate gente raffinata, quando combatteste contro di noi durante la Guerra dei Sei Anni. Vedo che non siete cambiati. Ma mi prenderò la libertà di dirvi un'altra cosa, prima di lasciarvi: Unkerlant è un regno - Unkerlant è una terra - che sa scrostare la patina di raffinatezza dagli invasori non meno di quanto non faccia con i suoi abitanti. Buonanotte.» Si voltò.

«Buonanotte» gli rispose Sabrino, vedendolo allontanarsi. «Non credo avremo più modo d'incontrarci: tra breve avanzeremo ulteriormente.»

Chlodvald non rispose nulla; Sabrino si domandò se il vecchio l'avesse sentito. Nel crepuscolo ormai prossimo alla notte, lo guardò avviarsi verso il maniero e poi sparire all'interno. Dietro le finestre non si accese nessuna lampada; il generale unkerlanter era troppo cortese per tentare di tradire i nemici in un simile modo. Malgrado ciò, quella notte i draghi unkerlanter arrivarono e lanciarono uova tutt'intorno le stalle dei draghi algarviani. Uccisero soltanto un paio di draghi e nessun uomo, ma la loro insistenza lasciò perplesso Sabrino.

Lalla batté il piede a terra. Quel gesto di rabbia fece ondeggiare graziosamente i seni nudi. «Ma ho già ordinato quella collana di smeraldi!» disse. «Cosa vuol dire che non posso averla? Il gioielliere la consegnerà quanto prima.»

«No, non lo farà» disse Hajjaj con aria stanca. «Poi forse, mia cara, ho il dubbio che tu non capisca più la nostra lingua. Te l'avevo detto prima che andassi a ordinarla, che non avresti potuto averla, perché costava troppo. Se tu ignori le mie istruzioni, poi dovrai aspettarti che io ignori i tuoi desideri. Abbiamo avuto già troppe scenate, per simili questioni.»

La sua terza moglie si mise le mani sui fianchi. «Mio caro vecchio, tu hai ignorato i miei desideri sin dalla nostra prima notte di nozze. Vuoi che provveda al piacere del tuo corpo, ma possibile che non lasci che almeno adorni il mio? Ti prego.» Passò dal tono maligno al malizioso nel breve spazio di un paio di frasi.

Hajjaj osservò il suo corpo. Valeva davvero la pena di essere adornato: i fianchi larghi, la vita stretta, i seni pieni. L'aveva sposata nella speranza di un piacere sensuale, e ne aveva avuto non poco, da quella donna. Ma ne aveva ricavato anche non pochi - anzi molti - fastidi. Lei, in virtù della sua capacità di compiacerlo in camera da letto, si era via via convinta di averlo ormai assoggettato ai suoi voleri e di poter ottenere la soddisfazione di ogni capriccio, per quanto stravagante potesse essere. Chiunque avesse simili idee riguardo il ministro degli Esteri zuwayzi lo conosceva assai meno di quanto immaginasse.

Con un sospiro, disse, «Sono un vecchio, è vero. Che tu lo creda o no, però, non sono per questo uno sciocco. Se lo fossi, ti farei avere quella collana anche se ti avevo detto di non comprarla. Invece, ti rimanderò al tuo capotribù. Così vedrai se riuscirai a convincere lui.»

Lalla lo fissò, rendendosi conto soltanto ora di essersi spinta troppo oltre. «Abbi pietà, mio signore, marito mio!» gridò, e si gettò in ginocchio davanti a lui, supplicandolo e provocandolo al tempo stesso. «Abbi pietà, ti prego!»

«Ho riversato su di te sin troppa pietà - e troppo denaro» replicò Hajjaj. «Ti pagherò l'assegno di divorzio finché non ti risposerai - sempre che tu lo faccia. Se il denaro non ti basterà, potrai scegliere se guadagnarne dell'altro o se estorcerne dal tuo capotribù. Dal momento che la legge e le usanze gli proibiscono di toccarti, avrai molti meno argomenti per convincerlo di quanti ne abbia avuti con me.»

«Maledetto vecchio scorpione!» gridò Lalla. «Io ti maledico! Io maledico le potenze superiori per avermi messa nelle tue mani! Io...»

Si alzò in piedi, prese un vaso da una nicchia del muro e lo lanciò contro Hajjaj. La rabbia le fece sbagliare la mira; Hajjaj non dovette neanche inchinarsi. Il vaso s'infranse contro la parete alle sue spalle. Il fracasso fece

accorrere i servitori, per vedere cosa fosse accaduto. «Portatela via» disse Hajjaj «e preparate tutto il necessario per rispedirla al più presto alla casa del suo capotribù.»

«Sissignore» obbedirono i servitori. Dal modo in cui sorrisero, speravano in quell'ordine già da molto tempo. Anche Lalla se ne accorse. Li maledisse e poi prese a calci uno di loro. La portarono via molto meno gentilmente di come avrebbero potuto fare fino a un attimo prima. Tewfik entrò lentamente nella stanza. S'inchinò quanto glielo concessero l'età e il corpo ormai decrepito, quindi disse, «Mio signore, il conte Balastro di Algarve è fuori che attende. Chiede di essere ricevuto.»

«Lascialo entrare, Tewfik.» Si stiracchiò, e le giunture scricchiolarono rumorosamente; scansò con un colpo del piede uno dei cuscini sparsi sul pavimento. «Immagino debbano esserci da qualche parte un gonnellino e una tunica per me. Trasparenti, spero.»

Il maggiordomo, ormai in servizio da lungo tempo presso la famiglia, tossì. «Oggi non sarà necessario vestirsi, signore, poiché il conte ha scelto di conformarsi alle usanze di Zuwayza: cappello - un cappello algarviano, ma a tesa abbastanza ampia - sandali, e niente altro indosso.»

«Ed è fuori che aspetta, hai detto? Per le potenze superiori, arrostirà! Ha la pelle chiara, e non abituata al sole.» Hajjaj si affrettò verso l'ingresso. Non era agile come un tempo, ma riusciva ancora a distanziare facilmente Tewfik.

Il maggiordomo da dietro gli gridò, «Un consiglio, mio signore.»

Come al solito, i consigli di Tewfik avevano la forza di veri e propri comandi. «E sarebbe?» domandò Hajjaj voltando appena il capo.

«Finché quella servetta di Lalla non farà ritorno alla casa del suo capotribù, non dovrebbe essere lasciata sola, per non rischiare che con lei spariscano anche gli oggetti di valore presenti in questa casa» lo avvertì Tewfik.

Fino a quel momento, Tewfik aveva sempre parlato di Lalla come della *giovane moglie*, e le aveva tributato il rispetto dovuto anche alle mogli più anziane. Hajjaj si domandò se il maggiordomo avesse finalmente espresso quella che era la sua opinione personale oppure riecheggiato quella che presumeva dovesse essere quella del suo padrone. Poi si domandò se per Tewfik ci fosse una reale differenza fra le due cose. A ogni modo, aveva dato un consiglio saggio. «Sì, pensaci tu» disse Hajjaj.

«Farò come dite» replicò Tewfik, sebbene fosse stato lui a dirlo. «Immagino vorrete intrattenere il ministro algarviano in biblioteca, vero?»

Non si preoccupò di attendere una risposta, ma continuò, «Farò portare tè, dolcetti e vino direttamente là.»

«Ti ringrazio» disse Hajjaj, sempre voltato. Giunto quasi all'ingresso, si fermò. «Vino algarviano, per il ministro, non di datteri.»

«Naturalmente.» Tewfik sembrava offeso per il fatto che il suo padrone avesse ritenuto necessario rammentargli una cosa del genere.

Hajjaj spalancò la porta accuratamente sprangata - come molti punti centrali di tribù, la sua casa fungeva anche da fortezza. E si trovò di fronte Balastro, nudo, pallido e sudato sotto il sole cocente. Con un gesto disinvolto, si tolse il cappello e s'inchinò. «Sono felice di vedervi, eccellenza» salutò.

«Io invece sono felice di vedere che almeno avete avuto il buon senso di viaggiare fin qui su una vettura chiusa e coperta» disse Hajjaj. «Venite dentro, prima che i miei cuochi decidano che siete cotto a puntino e vi servano su un bel piatto da portata.»

«Voi seguite le nostre usanze, quando venite a farmi visita al ministero» giustificò Balastro. Quando si trovò all'ombra, emise un sospiro di sollievo; le spesse pareti di mattoni di fango proteggevano benissimo dal caldo. «Ho pensato che il minimo che potessi fare sarebbe stato seguire io le vostre quando fossi venuto a farvi visita.»

«Già, siete famoso per averlo già fatto, in passato» confermò Hajjaj. «Siete l'unico diplomatico a farlo - una raffinatezza tipicamente algarviana, oserei dire. Ma, in tutta sincerità, voi, eccellenza, non avete la carnagione adatta... e finirete per assumere tonalità ulteriormente improprie, se rimarrete fuori troppo a lungo.» Non poteva non far caso alla nudità di Balastro, come invece era per la nudità della sua gente. Non soltanto perché la pelle era del colore sbagliato, come aveva fatto notare Hajjaj, ma anche perché sul corpo dell'uomo era chiaramente visibile la mutilazione caratteristica degli Algarviani. Lo sguardo di Hajjaj non poteva fare a meno di soffermarsi su quel particolare, che ai suoi occhi appariva come una deformità. Per nascondere quello scabroso interesse, il ministro degli Esteri zuwayzi aggiunse, «La carnagione di tutto il corpo, voglio dire.»

«Ah.» Balastro intuì il problema. «Non possiamo farlo bruciare, vero? Ha cose migliori da fare.»

Anche in biblioteca rispettò le usanze zuwayzi, parlando con Hajjaj di libri invece di andare direttamente al reale motivo della sua visita. Non sapeva leggere la lingua zuwayzi, ma era in grado di distinguere un titolo in kauniano classico come fosse scritto in algarviano. La considerazione

che nutriva nei confronti dei Kauniani del periodo imperiale era pari soltanto allo scarso interesse con cui il suo regno guardava a quelli moderni. Ciò rendeva molto perplesso Hajjaj, che avrebbe voluto chiedergliene la ragione, ma non poté: era troppo serio per affrontare qualsiasi discussione prima della conclusione dei riti di ospitalità.

Balastro non fece in tempo a sdraiarsi sui cuscini che subito delle ragazze entrarono con i cibi e le bevande previsti per il rinfresco. Come espressione di perfetta ospitalità, Tewfik aveva scelto due fra le più belle ragazze, per servire Balastro e Hajjaj. Anch'esse guardarono il ministro algarviano con sincera curiosità, e si vide chiaramente che si sforzavano per non ridere, divertite forse dalla razza dell'uomo o dal rituale di virilità che aveva dovuto sopportare.

Anche lui le guardava, con un interesse che ben presto si rese visibile. Questo le fece ridere ancora di più. Dopo che le ragazze furono uscite dalla stanza, domandò a Hajjaj, «Per le potenze superiori, eccellenza, come fate a trattenervi da, ah, dall'innalzare la mole del vostro desiderio ogni qualvolta vi capita di vedere una bella ragazza?»

«Io sono vecchio» rispose Hajjaj, ripensando alle malignità di Lalla.

Balastro sorseggiò del vino. «Non si è mai vecchi fino a quel punto, come sapete bene, purtroppo.»

Hajjaj piegò il capo da un lato: l'Algarviano aveva ragione. «Se si vede qualcosa troppo spesso, questa finisce col perdere la sua capacità di eccitare.»

«Immagino sia così» convenne Balastro. «Dev'essere un peccato, però.» Assaggiò uno dei dolcetti. «Queste sono le noci chiamate anacardi, vero? Più gustose delle noci e delle mandorle, a mio avviso.»

«È cortese da parte vostra dire così» replicò Hajjaj. «Ben pochi tra i vostri connazionali si direbbero d'accordo con voi. Penso che abbiate ragione, ma io sono cresciuto mangiando anacardi.» Ridacchiò. «Ovviamente, sono cresciuto anche bevendo vino di datteri, ma so bene che non è il caso di offrirvelo.»

La schizzinosa scrollata di spalle di Balastro sarebbe stata adatta a un vero palcoscenico. «Per la quale clemenza, eccellenza, vi ringrazio.»

Alla fine, quando si furono bevuti vino e tè e non rimasero che pochi dolcetti sui vassoi, e dopo che si fu detto tutto il possibile sui libri e sull'usanza della nudità, Hajjaj poté domandare, senza timore di sbagliare, «E cosa vi ha portato oggi quassù, signore?»

«Oltre il desiderio di bere del buon vino e di stare in ottima compagnia,

volete dire?» domandò Balastro, e Hajjaj annuì. Il ministro algarviano rispose, «Speravo di poter ricevere, da voi Zuwayzin, più aiuti nell'attacco contro Glogau di quanto non sia stato finora.»

Hajjaj si accigliò. «E venite da me per questo? Mi pare si tratti piuttosto di una questione che i vostri addetti militari devono affrontare con gli ufficiali di Sua Maestà giù a Bishah.»

Ora Balastro sembrava seccato, un'espressione sincera, ben diversa dalla finzione mostrata fino a quel momento. «Per il bene di entrambi, eccellenza, vi prego di essere sincero con me. Sono sicuro che sapete bene che i vostri ufficiali si sono comportati in modo ipocrita, prendendo tempo e facendo il possibile per non rispondere né sì né no. Una tale riluttanza deve necessariamente nascere dal re o dal ministro degli Esteri: quindi, in entrambi i casi, da voi.»

«Se pensate che porti in giro re Shazli tirandolo per il naso, devo dirvi che vi sbagliate enormemente» disse Hajjaj.

«Certo, so che dovete dirmi così, per il vostro onore e per quello del vostro sovrano, ma io devo credervi?» ribatté il ministro algarviano a quello zuwayzi: un'osservazione molto giusta, in fondo. «Ora - anche soltanto per il gusto della discussione, se volete - immaginiamo che siate voi il responsabile dei rapporti del vostro regno con i regni confinanti.»

«Per il gusto della discussione, come avete detto.» Hajjaj sistemò le dita l'una sull'altra, ricacciando un sorriso. Balastro gli piaceva, il che rendeva la battaglia ancora più ardua. «In tal caso, potrei dire che Zuwayza, ormai, si è completamente vendicata di Unkerlant - pienamente e anche abbondantemente. Glogau non è mai stata nostra; sono ben pochi gli Zuwayzin che vi abitano, seppure ve ne sono.»

«Zuwayza è nostra alleata, e deve unirsi alla nostra causa» insistette Balastro.

Hajjaj scosse il capo. «No eccellenza. Zuwayza è vostra cobelligerante. Combattiamo Unkerlant per le nostre ragioni, non per le vostre. E, dal momento che si tratta di una discussione puramente ipotetica, potrei aggiungere che la rabbia che state sfogando contro i popoli a voi confinanti mi fa sentire felice di non essere fra questi.»

«Siamo nemici di quei maledetti Kauniani da tempo immemorabile» ribadì Balastro con una scrollata di spalle. «Ora che abbiamo il coltello dalla parte del manico, non ci sottrarremo dall'usarlo. Ditemi che amate gli Unkerlanter. Avanti - ho bisogno di farmi una bella risata, oggi.»

«Abbiamo imparato a vivere in pace con loro,» disse Hajjaj «proprio

come voi Algarviani avete imparato a vivere in pace con i Kauniani.»

«In pace alle loro condizioni.» Balastro non aveva alcuna insicurezza dentro di sé (e, per quanto ne sapeva Hajjaj, stava ignorando lunghi periodi di storia algarviana). «Ora la pace sarà alle nostre condizioni. E questo è un diritto che abbiamo guadagnato con la vittoria. Noi siamo i prodi. Noi siamo i forti.»

«Se così stanno le cose, eccellenza, non dovrebbe esservi così indispensabile l'aiuto di Zuwayza per vincere le resistenze di Glogau, vero?» domandò con aria innocente Hajjaj.

Balastro gli lanciò un'occhiata gelida, quindi si alzò in piedi e se ne andò, con molte meno cerimonie di quante ne prevedesse il protocollo. Hajjaj, in piedi sulla soglia, osservò la carrozza ripartire alla volta del ministero algarviano, a Bishah. Non appena la vettura svoltò l'angolo - ma non un istante prima - il ministro degli Esteri zuwayzi si lasciò sfuggire un sorriso.

Istvan guardò il passo davanti a sé con ben poco piacere. «Ci saranno Unkerlanter, lassù» disse, con la stessa triste certezza con cui, guardando delle nubi scure addensarsi all'orizzonte, si direbbe, Sta arrivando un temporale.

«Sì, senza dubbio.» Questo era Szonyi. «E non sarà neanche facile scovarli.»

«Non saranno in molti.» Kun, tra tutti, era l'unico che sapeva cogliere il lato positivo delle cose.

«Né *serve* che siano in molti.» Istvan indicò con la mano i ripidi pendii rocciosi che s'innalzavano a destra e sinistra. «È l'unica via di accesso. Finché sarà in mano loro, non potremo andare da nessun'altra parte.»

Szonyi annuì, anche lui, come Istvan, con aria tutt'altro che allegra. «Sì, il sergente ha ragione. È così che fanno, gli Unkerlanter, da quando hanno deciso di voler continuare a combattere nonostante tutto. Non cercano di fermarci. Fanno di tutto, però, per rallentare la nostra avanzata, per concederci meno terreno possibile in attesa dell'arrivo dell'inverno.»

«E l'inverno, in questa regione, è tutt'altro che piacevole.» Istvan alzò gli occhi verso il sole. A mezzogiorno si stagliava ancora alto nel cielo settentrionale, eppure di giorno in giorno si abbassava sempre di più, impercettibilmente. Stava arrivando l'inverno, inesorabile come della sabbia che precipitasse dal bordo di un bicchiere fin sul fondo.

E stavano arrivando anche i primi guai. Dalla posizione sicura conquistata sul passo, gli Unkerlanter cominciarono a lanciare uova sui Gyon-

gyosiani in avvicinamento. Non avevano una mira particolarmente buona; molte delle uova, invece di esplodere sul sentiero su cui procedevano Istvan e i suoi, s'infrangevano sui fianchi delle montagne sopra di loro. Ben presto, però, Istvan si rese conto che gli Unkerlanter sapevano quel che facevano, dopo tutto. Una delle esplosioni provocò una frana che trascinò con sé diversi soldati e asini, facendoli precipitare.

«Figli di puttana!» Istvan agitò il pugno verso est. «Così combattono i vigliacchi.»

«Non sanno cosa sia l'onore» disse Kanizsai. «Non fanno altro che lanciare uova e sparare rimanendo nascosti.»

«*È perché* sono in pochi» spiegò Kun, con il tono di chi stesse facendo capire le cose a un ragazzino idiota. «Non possono battersi con noi in modo aperto e coraggioso, poiché sono già impegnati a combattere contro Algarve.»

«Non hanno onore» ripeté la giovane recluta.

«Comunque sia, dobbiamo ancora sbarazzarci di questi bastardi succiacapre» disse Istvan. Come a sottolineare le sue parole, un uovo esplose proprio là accanto, facendo precipitare un grosso masso di poco sopra la sua testa.

Kun fece una domanda che Istvan avrebbe preferito si fosse tenuta per sé: «Come?»

Dal momento che l'intera squadra lo stava fissando, Istvan dovette rispondere. Non sapendo cosa dire, provò con una risposta evasiva: «Decidere questo è compito degli ufficiali.»

«Sì, ma compito nostro è metterlo in atto» rammentò Szonyi. «Siamo noi a fare il lavoro, e a versare il sangue, anche.»

«Noi siamo guerrieri» disse Kanizsai, il quale, non avendo ancora preso parte a nessuna grossa battaglia, non si rendeva conto della rapidità con cui avrebbero potuto diventare dei guerrieri morti, se avessero assalito una posizione particolarmente forte presidiata da truppe altrettanto risolute.

Gli ufficiali che li comandavano sembravano consapevoli di ciò, e di questo Istvan ringraziava le stelle. Invece dell'assalto avventato che aveva temuto, i comandanti che avevano il compito di guidare l'avanzata nel territorio unkerlanter, mandarono dei draghi contro i nemici che bloccavano il passo davanti a loro. Dalle pance degli enormi bestioni cadde una pioggia di uova. Avendo sopportato a Obuda molti più bombardamenti di uova di quanti teneva a ricordarne, Istvan provò una sorta di vaga simpatia per gli Unkerlanter asserragliati a est.

Anche Szonyi aveva avuto esperienze di attacchi dal cielo. Seppure provò qualche simpatia per gli Unkerlanter, però, seppe dissimularla molto bene. «Uccidete quei figli di puttana» diceva, ripetendolo continuamente. «Fateli a pezzi. Fateli a pezzi. Annientateli, così che non ne rimanga neanche per farne un fantasma decente.»

Kun si schiarì la gola. «L'idea che un fantasma abbia le sembianze del corpo al momento della morte, è soltanto una superstizione contadina.»

«E quanti fantasmi hai visto con quei tuoi occhietti lucenti, professor Quattrocchi?» domandò Szonyi.

«Finitela, tutti e due» disse Istvan, spostando gli occhi da uno all'altro. «È contro gli Unkerlanter, che dobbiamo combattere, non tra di noi.»

E gli Unkerlanter, con suo disappunto, continuavano a rispondere all'attacco. Non tutte le armi pesanti erano state precettate per la guerra contro Algarve: e infatti spararono contro due draghi gyongyosiani approfittando del momento in cui le bestie scendevano in picchiata per lasciar cadere le uova nel punto preciso che i dragonieri volevano centrare. Gli altri guerrieri in groppa ai draghi dai colori accesi risospinsero le bestie in alto nel cielo.

«Che le stelle guidino le anime di quei due» mormorò Szonyi, quindi guardò subito verso Kun, come aspettando che l'apprendista mago obiettasse qualcosa in merito. Kun, però, si limitò ad annuire, e Szonyi si rilassò.

Sulla roccaforte unkerlanter continuava a precipitare la pioggia di uova, anche se non con la precisione che i Gyongyosiani avrebbero potuto mantenere volando più in basso. Ma altre uova continuavano a cadere anche sui soldati che attendevano di poter attaccare la roccaforte, perché i dragonieri non erano riusciti a distruggere tutti i lanciauova unkerlanter.

Si udì un sibilo acuto. «Avanti!» gridò il capitano Tivadar, comandante della compagnia. Lui stesso si lanciò in avanti, senza mostrare esitazione. Un comandante che non avesse paura di affrontare direttamente il nemico trascinava sempre i propri uomini con sé.

«Avanti!» gridò Istvan, e seguì il capitano. Non si voltò a guardare se i suoi uomini l'avessero seguito. Lo dava per scontato. Se non l'avessero fatto, i loro superiori avrebbero punito una tale vigliaccheria molto più severamente di quanto avrebbero potuto fare gli Unkerlanter per il loro coraggio.

Qui, almeno, poteva vedere la posizione che stava attaccando. A Obuda, si era spesso trovato a vagare per la foresta senza la minima idea di dove

potessero trovarsi i Kuusamani, finché a lui o ai suoi compagni non capitava di finirci in mezzo. Lo svantaggio, qui, era che anche gli Unkerlanter sapevano dov'era lui. Si riparava dietro a ogni cespuglio o masso che trovava, ma aveva la netta sensazione di essere spiato dagli uomini di re Swemmel a ogni passo.

Essendo ancora sotto il bombardamento dal cielo, gli Unkerlanter si dimostrarono più lenti nel l'accorciare il tiro dei loro lancia-uova. Questo facilitò certo le cose a Istvan e ai suoi compagni... almeno per un po'. Ma poi, non appena gli Unkerlanter misero in azione i loro bastoni, dalle pile di massi situate all'imboccatura del passo cominciarono a intravedersi lampi di luce.

Istvan rispose al fuoco. «Per plotoni!» gridò il capitano Tivadar. «Sparate e muovetevi! Fateli stare giù, mentre avanziamo verso di loro!»

Non era l'unico ufficiale a urlare simili ordini. I soldati gyongyosiani che erano già stati in guerra prima d'ora, sulle montagne contro Unkerlant o sulle isole dell'oceano Bothniano, obbedivano più prontamente rispetto alle nuove reclute. Oltrepassando di corsa un cadavere con i capelli biondo scuro, Istvan scosse il capo. Sopravvivere a un paio di combattimenti migliorava le proprie probabilità di sopravvivere all'intera guerra.

Un attimo dopo, scosse di nuovo il capo. Se non si sopravvive ai primi due combattimenti, è altamente improbabile poter sopravvivere ai successivi.

«Swemmel!» gridarono i soldati unkerlanter «Swemmel!» Gridavano anche altre cose oltre al nome del loro re, ma Istvan non era in grado di capirle. Alle sue orecchie, la lingua unkerlanter somigliava ai lamenti agonizzanti di un uomo in punto di morte.

Un raggio gli saettò sibilando accanto alla testa, talmente vicino che poté sentirne il calore e percepire l'acuto odore di bruciato che lasciava nell'aria. Si gettò a terra, e si avvicinò carponi alla roccia più vicina che poté trovare. Nascosto dietro di essa, sbirciò fuori. Grazie alle tuniche grigie, uguali nel colore ai fianchi della montagna, gli Unkerlanter erano maledettamente difficili da vedere.

Quando ne individuò uno, prese accuratamente la mira prima di fare fuoco, quindi esultò, quando vide l'uomo crollare a terra inerme, mentre il bastone gli cadeva dalla mano. «Ottimo colpo, sergente» gridò Tivadar, e Istvan gonfiò il petto: niente di meglio che azzeccare un colpo simile sotto gli occhi di un superiore.

Poi non ebbe più tempo per soffermarsi su simili stupidaggini, perché lui

e i suoi compagni si ritrovarono circondati dagli Unkerlanter, e se li costringevano a ritirarsi era più in forza del proprio numero che per una particolare abilità nell'uso delle armi. Alcuni dei soldati di re Swemmel sembravano felici di fuggire, correndo a valle in direzione est, verso la lontana terra dove erano nati quasi tutti. Altri, però, rimanevano saldi nella propria posizione, in modo talmente deciso e risoluto da far pensare che anch'essi provenissero da una razza guerriera. E, infatti, non fu per mancanza di coraggio che alcuni di essi alla fine cedettero, ma soltanto perché vennero sopraffatti dall'attacco dei Gyongyosiani.

«Per le stelle,» esclamò Istvan, scuotendo il capo stupito mentre finalmente si faceva largo verso l'estremità della roccaforte nemica, «se questo fosse stato uno scontro tra grandi eserciti e non fra un reggimento dei nostri e un paio di compagnie loro, Gyongyos e Unkerlant sarebbero rimasti senza uomini.»

«Già.» Era stato Kun a parlare; avanzava zoppicando dietro di lui, avendo ricevuto una leggera ferita da un bastone. L'apprendista-mago aveva ancora gli occhiali, non si sapeva se in virtù di qualche sua particolare magia o per un vero e proprio miracolo. Kun indicò qualcosa davanti a sé. «Un'altra piccola loro fortezza lassù, poi potremo procedere.»

«Infatti» disse Istvan. «E poi, poche miglia ancora più a est, sceglieranno un altro passo tra quelli che dovremo attraversare e si barricheranno là. A un passo di otto chilometri al giorno, quanti anni impiegheremo per raggiungere Cottbus?»

Kun assunse un'espressione assente, cercando di fare il calcolo richiesto. «Tre,» contò «o forse qualcuno in più.»

Istvan, che vantava soltanto un'istruzione piuttosto sommaria, non sapeva se fosse esatto. Sapeva però che la prospettiva lo angosciava non poco. E molto presto si rese anche conto che gli Unkerlanter asserragliati nella piccola fortezza davanti a loro non avevano alcuna intenzione di far fare loro altre miglia, per quel giorno. Sparavano contro i Gyongyosiani con una tale ferocia in quel punto pianeggiante, che avvicinarsi o tentare di aggirare la roccaforte avrebbe significato un sicuro appuntamento con la morte.

Soltanto dopo che i draghi gyongyosiani tornarono e lasciarono cadere grossi grappoli di uova sulla fortezza, soltanto allora il fuoco cominciò a scemare quanto bastò per permettere un assalto ai soldati. Anche allora, gli Unkerlanter superstiti continuarono a combattere finché, alla fine, non rimasero quasi tutti uccisi. Dalla roccaforte uscirono soltanto due uomini dai

capelli scuri, con le mani alte sopra la testa.

E quando Istvan entrò nella fortezza abbattuta, scoprì qualcosa che lo indusse a chiamare gridando il capitano Tivadar. Dopo un po', il comandante della compagnia si fece largo tra le macerie, arrivando accanto al sergente. «Bene,» disse alla fine «ora sappiamo perché riuscivano a sparare così bene e così a lungo.»

«Sissignore» disse Istvan. «Ora lo sappiamo.» Dieci Unkerlanter giacevano a terra, l'uno accanto all'altro, ognuno con la gola tagliata. Non erano stati i Gyongyosiani a fare ciò; lo avevano fatto gli stessi Unkerlanter. «Pensate che si siano offerti volontari, o che siano stati estratti a sorte dagli ufficiali, oppure che questi abbiano semplicemente scelto gli uomini che più detestavano?»

«Non lo so» rispose Tivadar. «Forse potranno dircelo i prigionieri.» Si bloccò, come cercando qualcos'altro da dire. Alla fine, ci riuscì, «Lo hanno fatto in modo coraggioso, però. Vedi? - nessuno di loro ha le mani legate. Si sono offerti spontaneamente, per fornire ai loro compagni sufficiente energia magica per continuare a colpirci.»

«Infatti.» Istvan abbassò lo sguardo sulla fila di cadaveri, ordinata nonostante il sangue che li ricopriva. Concesse loro il miglior tributo che gli fu possibile: «Sono morti da guerrieri.» Si domandò quanti Gyongyosiani si sarebbero consegnati per il bene dei compagni, come avevano fatto questi soldati. Poi si domandò cosa gli Unkerlanter avrebbero fatto alla prossima posizione che avessero scelto di difendere allo stesso modo, fino all'ultimo sangue. Infine si domandò se sarebbe stato così fortunato da poterla vedere.

Considerata da Setubal, la guerra derlavaiana suscitava una strana sensazione, come se stesse avvenendo in un luogo lontanissimo. Lo stretto di Valmiera proteggeva Lagoas dalle invasioni. Lo stesso valeva per la grandiosa battaglia di Algarve contro Unkerlant; così impegnati, gli uomini di re Mezentio non potevano certo fare molto contro i Lagoani. Di tanto in tanto, qualche drago lanciava uova su Setubal e sulle altre città della costa settentrionale. Alcune navi da guerra cercavano di insinuarsi per delle scorrerie lungo la costa. Un maggior numero di draghi lagoani volava contro i porti in mano algarviana situati nella zona meridionale di Valmiera. A parte questo...

«Ci temono» decretò una maga di secondo rango, di nome Xavega, a Fernao mentre i due se ne stavano seduti a bere del vino in un salotto della

Grande Sala della Gilda dei Maghi Lagoana.

Fernao s'inchinò pur rimanendo seduto, un gesto di cortesia quasi algarviano. «Vi ringrazio, signora» disse. «Avete appena dimostrato, senza lasciare il minimo spazio al dubbio, che l'essere una donna non preserva dall'essere stupidi.»

Xavega lo fulminò con lo sguardo. Aveva intorno ai trent'anni, quindi era poco più giovane di lui, e aveva uno sguardo molto intenso, reso forse ancora più intenso dall'aspetto avvenente. «Se Algarve non ci temesse,» precisò lei «Mezentio avrebbe cercato di regolare i conti con noi prima di rivolgere le sue mire verso ovest.»

«Non vi siete mai spinta oltre i confini di Lagoas, vero?» domandò Fernao.

«Come se questo cambiasse qualcosa!» Xavega gettò il capo all'indietro. La criniera di capelli castani le ricadde fluttuante sulle spalle.

«Ah, e invece cambia» disse Fernao. «Potete anche non crederci, ma vuol dire molto. Chi non ha mai messo piede fuori da Lagoas non ha il senso di... delle proporzioni - credo sia questa la parola che cerco. Questo vale per chiunque non abbia mai viaggiato, ma ancora più per noi, visto che il nostro regno non è che la parte più piccola di un'isola, mentre noi, ovviamente, lo consideriamo il centro del mondo.»

Dall'espressione di Xavega, si poteva essere certi che nessun altro pensiero avesse attraversato la sua mente. E, dalla sua espressione, non doveva neanche essere interessata all'idea di farsi attraversare la mente da altri pensieri. La mente di Fernao, invece, era stata più volte attraversata dall'idea di portarsela a letto al termine della serata; gli venne il sospetto di essersi appena giocato ogni possibilità in tal senso. Lei disse, «A Setubal è racchiuso il mondo intero. Che bisogno c'è di andare altrove?»

In questo c'era una parte di verità - una parte, ma non abbastanza. «Proporzioni» ripeté Fernao. «Come prima cosa, Mezentio non poteva certo saltarci addosso quando Swemmel era pronto a saltare addosso a lui da ovest. Inoltre, se ci avesse attaccato, si sarebbe ritrovato contro anche Kuusamo, e non poteva permetterselo.»

«Kuusamo» Xavega fece un ampio gesto della mano, come erano soliti fare i Lagoani parlando dell'altro popolo con cui dividevano il territorio dell'isola.

«Kuusamo ci supera di due o tre a uno» confessò Fernao, rivelando una spiacevole verità che i suoi compatrioti preferivano sempre dimenticare. «I Sette Principi hanno guardato verso est e nord per ottenere maggiori gua-

dagni rispetto a quelli che avrebbero trovato qui o sulla terraferma - in quelle direzioni si ottiene tutto più facilmente - e hanno fatto bene.»

«Sono Kuusamani» disse Xavega con un sogghigno, come se questo bastasse a spiegare ogni cosa. Per lei, evidentemente, era proprio così. Puntando il dito contro Fernao, continuò, «Il fatto che abbiate i loro stessi occhi, non significa che dobbiate necessariamente prendere le loro parti.»

Fernao si alzò in piedi e fece un rigido inchino. «Signora, credo che vi trovereste più a vostro agio nel regno di Mezentio che nel vostro. Vi auguro la buonanotte.» E uscì dal salotto, fiero di non aver gettato l'ultimo sorso di vino in faccia a Xavega. Dall'aspetto, doveva essere di pura razza algarviana. Ma, come la maggior parte dei Lagoani, aveva anche degli antenati kauniani e kuusamani sparsi chissà dove nell'albero genealogico. Disprezzare le persone per il loro aspetto era considerato un segno di cattiva educazione in quasi tutti i circoli lagoani - anche se probabilmente nel suo le cose andavano diversamente.

Si domandò quanti la pensassero come lei. Se Lagoas fosse divenuto un regno in cui un uomo con gli occhi a mandorla o una donna con i capelli biondi non potevano girare per strada senza temere di essere insultati o peggio, sarebbe stato il posto dove avrebbe voluto vivere? Non appena quel pensiero gli attraversò la mente, subito ne seguì un altro: dove altro potrei andare?

In nessun altro posto del Derlavai, su questo non c'era dubbio. Era stato nel continente australe, e sperava sinceramente di non aver più niente a che fare con quelle zone. Non aveva mai avuto occasione di visitare il continente equatoriale, Siaulia, ma la cosa non gli interessava neanche. Era arretrato quanto la terra del Popolo dei Ghiacci e la guerra che infiammava l'intero Derlavai era giunta fin là, incarnandosi nelle dispute tra i colonizzatori derlavaiani e i loro schiavi indigeni.

Le isole sparse nel grande mare del Nord, poi, erano ancora meno invitanti, a meno che uno non volesse dimenticare il mondo ed essere certo di esserne a sua volta dimenticato. Non era certo questo che Fernao aveva in mente. Se le cose a Lagoas si fossero messe male...

Uscendo dal Grande Salone, la testa si voltò, quasi da sé, verso est. Che strano, pensare a Kuusamo come all'ultimo bastione di buon senso in un mondo ormai impazzito. Era comunque strano, per la maggior parte dei Lagoani, rivolgere un pensiero che non fosse di disprezzo verso quel popolo confinante, fatto di individui bassi, scuri e magri.

Fernao si affrettò su per la strada fino alla fermata della carovana. I suoi

interessi lo differenziavano dalla maggior parte dei Lagoani. Forse il suo interesse per la magia kuusamana - e la sua curiosità per tutto ciò di cui i Kuusamani non amavano parlare - lo aveva indotto a prendere a cuore la battuta di Xavega sul suo aspetto molto più di quanto meritasse.

Una carovana si fermò scivolando davanti a lui. Ne scese una coppia di passeggeri; altri due proseguirono. Fernao rimase alla fermata - non andava nella direzione giusta. E forse non è altro che una perfida puttana, pensò amaramente il mago. Guardò la gente che gli passava accanto frettolosamente: a qualsiasi ora, Setubal non dormiva mai. Una persona su cinque, forse anche una su quattro, aveva gli occhi come i suoi. Se a Xavega non piacevano, peggio per lei.

Un'altra carovana si fermò alla fermata. Fernao salì a bordo e lasciò cadere una moneta nell'apposito contenitore: questa carrozza l'avrebbe portato a un isolato di distanza dal suo palazzo. Si sedette accanto a una donna che stava sbadigliando, la quale, dall'aspetto, doveva avere nelle vene molto più sangue kuusamano di lui.

Giunto al suo palazzo, si fermò di fronte alle buche delle lettere nell'atrio per vedere cos'avesse portato il postino. Insieme ai soliti volantini pubblicitari di tipografi, commercianti di apparecchiature magiche, venditori ambulanti di rimedi da ciarlatani e ristoranti locali, trovò una busta con un francobollo straniero. La sollevò davanti al viso, così da poter leggere il timbro postale impresso sopra il francobollo.

«Kajaani» mormorò. «Dove diavolo si trova Kajaani?» Poi rise di sé. Si era appena macchiato della stessa colpa di cui aveva accusato Xavega: aveva pensato soltanto a Lagoas, escludendo il resto del mondo. Non appena smise di fare ciò, si rese perfettamente conto di dove si trovasse Kajaani. E, riflettendo ancora un poco, capì chi doveva avergli scritto dalla città kuusamana, benché sulla busta non fosse indicato il mittente.

Fu quasi sul punto di strappare la busta là nell'atrio, ma poi si costrinse ad aspettare finché non fosse salito fino al suo appartamento. Una volta là, gettò gli inutili fogli di carta sul divano, e aprì l'unico che gli interessasse davvero. Come immaginava, la lettera - scritta in un eccellente kauniano classico - aveva l'intestazione dell'università di Kajaani, e veniva dalla maga teorica di nome Pekka.

*Mio caro collega*, scriveva, *ti ringrazio per l'interesse da te dimostrato per il mio lavoro e per le ricerche che hai effettuato a favore della mia ricerca. Sfortunatamente, devo dirti che la mia assenza dalle riviste più recenti è stata motivata principalmente dal tempo che ho dovuto dedicare*

*a mio figlio. Spero sinceramente di pubblicare altri articoli, anche se non posso dire quando. Nel frattempo, la mia vita è occupata da ben diversi impegni. Nella speranza che questa mia ti trovi in salute e che il tuo lavoro proceda per il meglio, ti invio i più sinceri saluti. Pekka, professoressa di Magia Teorica.*

L'eccitazione di Fernao si dissolse come una goccia d'inchiostro in un bacile di acqua, lasciandolo d'umore ancora più cupo e depresso di prima. Dovette resistere non poco alla tentazione di accartocciare la lettera e farle fare la stessa fine del resto della posta che aveva ricevuto. Aveva ottenuto lo stesso insulso risultato dagli altri maghi teorici kuusamani ai quali aveva scritto. Se le lettere fossero state identiche invece che solamente simili, avrebbe avuto la prova che i maghi fossero tutti d'accordo. Da come stavano le cose, la sua non poteva che essere una supposizione, non troppo arguta, peraltro.

«Sanno qualcosa, questo è certo» mormorò tra sé. «E non vogliono che nessuno lo scopra. Il che vuol dire che, qualunque cosa sia, si tratta di qualcosa di grosso.» E questo era stato ovvio sin dal suo incontro con Ilmarinen, incontro che invece lui avrebbe voluto avere con Siuntio. E ora era ancora più ovvio.

Si domandò cos'avessero scoperto i Kuusamani. Qualcosa che aveva a che fare con la relazione tra le leggi di somiglianza e contagio, chiaramente. Ma cosa? I maghi lagoani, la cui inclinazione verso la pratica era più frequente che nei colleghi kuusamani, non avevano esplorato a fondo la questione.

«Forse dovremmo farlo» mormorò tra sé Fernao. Se la Gilda dei Maghi Lagoani doveva tentare di mettersi alla pari con i Kuusamani e quindi scoprire ciò che stavano nascondendo, quale poteva essere il modo migliore per farlo? L'unica risposta che venne in mente a Fernao fu quella di mettere insieme alcuni maghi di talento e farli procedere dal punto in cui Siuntio, Pekka e il resto dei Kuusamani avevano smesso di dare notizie.

Scoppiò in una triste risata. Perfino il gran maestro Pinhiero avrebbe trovato difficoltà nel far lavorare un gruppo di maghi lagoani su un progetto originato da una sua specifica proposta invece che su ciò che loro avevano voglia di fare. Fernao fu sul punto di gettare l'idea in un cestino immaginario, quando improvvisamente s'irrigidì. Si domandò se a Trapani o in qualche altra città algarviana, un altro gruppo di maghi non stesse già lavorando sodo su quella stessa idea. In tal caso, come si sarebbe potuta ignorare la cosa?

Diede un'altra occhiata alla lettera di Pekka. Poteva anche darsi, ma era soltanto un'ipotesi, che stesse dicendo la verità, e l'idea del complotto non fosse che frutto della sua immaginazione. Con la lettera in mano, avrebbe potuto - forse - tentare di scoprire la verità. Mise la lettera sul tavolo e andò all'armadietto delle attrezzature magiche che si trovava accanto ai fornelli in cucina. Fosse stato un cuoco più bravo, in quel punto avrebbe messo un armadietto pieno di spezie e aromi. Dall'armadietto, invece, tirò fuori una lente montata in un anello d'ottone lucido e la testa mummificata di una pavoncella: questa, essendo un uccello dalla vista acuta, era per i maghi il rimedio migliore contro gli inganni.

Tenendo la testa della pavoncella tra una lampada e la lente, che concentrava la sua energia sulla lettera, recitò un incantesimo in kauniano classico. Se quanto scritto sulla lettera fosse stato vero, avrebbe visto l'inchiostro nero trasformarsi in blu acceso. Se fosse stato falso, lo avrebbe visto mutarsi in rosso fiammante.

Ma continuava a vederlo nero. Accigliandosi, si domandò se non avesse in qualche modo sbagliato qualcosa. Non pensava, comunque provò a ripetere l'incantesimo, con maggiore cura, stavolta. L'inchiostro continuava ad apparirgli nero. Non avrebbe dovuto, non dopo l'incantesimo, a meno che...

«Ecco perché, quell'astuta civetta!» esclamò Fernao. «Se non ha fatto qualche magia sulla lettera, allora io sono un apprendista buffone.»

Scuotendo il capo per la lungimiranza di Pekka, mise via la lente e la testa d'uccello. Ora non poteva più stabilire se la maga teorica kuusamana avesse mentito o detto la verità, non con obiettiva certezza, almeno. Poteva, però, trarre delle ovvie deduzioni. Il fatto che Pekka non avesse voluto fargli sapere se diceva o meno la verità, lasciava ampiamente supporre che stesse mentendo. In tal caso, era molto probabile che i Kuusamani stessero effettivamente nascondendo qualcosa d'importante.

Ne era convinto, ormai. «Un'altra prova» mormorò, quindi batté il piede sul tappeto. Prova di cosa? Di qualcosa. Era tutto ciò che sapeva. Si domandò se non avesse potuto sapere qualcosa di più un abile e arzillo mago di Trapani, un amico dai baffi cerati e dal cappello inclinato in modo bizzarro.

Sperava di no, per il bene suo e del suo regno. Ma quando guardò verso nord-ovest, verso la capitale algarviana, si rese conto che nei suoi occhi c'era la paura.

A est di Cottbus, alcuni rabdomanti facevano del loro meglio per individuare i draghi algarviani, così da poter avvertire la capitale unkerlanter di un prossimo attacco dal cielo. Il maresciallo Rathar bloccò il cavallo davanti a una di queste postazioni, una rozza capanna in mezzo a una foresta di betulle. Farsi vedere dai soldati, mostrare loro che lui ancora combatteva, convinto che Unkerlant potesse ancora vincere, era uno dei motivi per cui scendeva sul campo di battaglia quanto più spesso poteva. Un altro motivo era apprendere più cose possibili circa tutti gli aspetti della guerra.

Un altro ancora era riuscire a sfuggire, almeno per un po', dalle grinfie di re Swemmel. Ben presto sarebbe dovuto tornare a palazzo per vedere quale ordine il re gli avrebbe dato. A volte, Rathar ne era convinto, Swemmel sapeva guardare più in là di qualunque altro essere vivente. Altre volte non riusciva a spingere lo sguardo oltre la punta del proprio naso. Stabilire quale delle due possibilità si sarebbe realizzata in un dato giorno, però, era tutt'altro che facile, e re Swemmel rimaneva convinto delle idee cattive come delle buone.

Rathar scosse il capo, come un cavallo tormentato dalle mosche avrebbe fatto con la coda. Era venuto fin qui per sfuggire a Swemmel, e invece il re l'aveva inseguito nascondendosi nelle ombre della sua mente. Dov'era il sollievo? Quando i rabdomanti uscirono di corsa dalla capanna per salutarlo, fu felice di rispondere ai loro ossequi. Finché parlò con loro, riuscì a sfuggire alla persecuzione mentale del suo sovrano.

«Sì, signor maresciallo,» disse uno dei rabdomanti fuori servizio, un tenente di nome Morold «finora siamo stati piuttosto fortunati nel percepire in anticipo l'arrivo dei rossi.» Sollevò la bacchetta biforcuta. «Le ali dei draghi disturbano l'aria, come ben sapete, ed è questo che sentiamo. Ma gli Algarviani stanno imparando a nascondersi, quei maledetti.»

«Ho letto qualcosa in merito a ciò nei rapporti recapitati a Cottbus» replicò Rathar. «Ma, come dite anche voi, un drago *deve* necessariamente sbattere le ali, di tanto in tanto. Come fanno gli Algarviani a evitare ciò?»

Il volto contadino di Morold si arricciò in un sogghigno di riluttante ammirazione. «Quei maledetti bastardi non ci provano neanche, signore, che le potenze inferiori possano divorarli. Quel che fanno, invece, è far portare ad alcuni dei loro draghi cesti pieni di fogli di carta ripiegati. Quando si avvicinano al punto in cui potremmo individuarli» - e alzò di nuovo la verga da rabdomante - «rovesciano i cesti nell'aria e queste migliaia di pezzetti di carta cominciano a svolazzare verso terra. Le nostre verghe percepiscono anche il loro movimento, perciò cercare di stabilire se

si tratta o meno di un drago è come cercare di individuare un cavallo bianco in mezzo a una tormenta di neve. Capite quello che voglio dire?»

«Sì,» assicurò Rathar «e ti ringrazio. Sei stato molto più chiaro di tutti i rapporti che ho letto. Riuscite ancora a individuare i draghi, dunque?»

«Siamo in grado di dire quando sta succedendo qualcosa, signore,» gli spiegò Morold «ma non esattamente cosa, né dove, come invece facevamo prima.»

«Dovete fare di meglio. Tutto il regno di Unkerlant deve fare di meglio» sostenne Rathar. «Se ultimamente fossi stato a Cottbus e avessi visto gli edifici bruciati, ti renderesti conto del fatto che il regno di Unkerlant deve fare di meglio.» Non voleva biasimare i rabdomanti, che lavoravano sodo cercando di fare il possibile - e che con i loro sforzi avevano sconfitto molti draghi algarviani. Gli venne in mente qualcos'altro: «Anche i nostri draghi stanno usando questo trucco dei foglietti di carta, per confondere i rabdomanti algarviani?»

«Signor maresciallo, questo dovete chiederlo ai dragonieri, io proprio non saprei dirvelo» replicò Morold.

«Lo farò» disse Rathar. Forse lo farò. Se me ne ricorderò, vedrò di farlo. Scrisse un appunto. Aveva scritto molti appunti, sul piccolo blocchetto di carta che portava in tasca. Alla fine, sperava di fare qualcosa per ogni problema appuntato su quei fogli. Da come erano andate le cose recentemente, annotava nuovi appunti con una tale rapidità da non avere il tempo di occuparsi dei vecchi.

I rabdomanti sembravano di buon umore, cosa che rallegrò il maresciallo di Unkerlant. Finché i soldati ritenevano che la guerra potesse essere ancora vinta, c'era qualche speranza. Questo non voleva dire che si sarebbe vinta, non con gli Algarviani ancora in avanzata a nord, a sud e al centro - in direzione di Cottbus. Ma se l'esercito unkerlanter avesse disperato di poter ricacciare gli invasori, la guerra sarebbe stata sicuramente persa.

Morold disse, «Ci servono degli altri cristalli, signore, e altri bastoni pesanti per abbattere i draghi nemici. Gli Algarviani comunicano tra loro molto più agevolmente di noi, e questo si vede in ogni battaglia.»

«Lo so.» Rathar non estrasse di nuovo il blocchetto. Aveva già annotato la cosa. «I nostri maghi stanno facendo tutto il possibile. Abbiamo bisogno di molte cose contemporaneamente, e non disponiamo di abbastanza maghi per realizzarle tutte subito.»

Morold e gli altri rabdomanti parvero rattristati dalla cosa. Neanche Rathar era contento di dirlo. Ma non voleva neanche dire loro delle bugie. Le

gazzette diffondevano una quantità di piacevoli menzogne e mettevano in risalto soltanto l'aspetto positivo della verità. La cosa andava bene per i cittadini. I soldati, Rathar ne era convinto, meritavano di conoscere la verità, nuda e cruda.

Ordinò che gli venisse consegnato un cavallo fresco tra quelli legati vicino alla capanna dei rabdomanti e si avviò al galoppo verso Cottbus. Era accompagnato da una sola guardia del corpo. Avrebbe volentieri fatto a meno anche di quell'attendente, ma l'idea scandalizzava qualunque altro generale - e anche il segretario di Rathar. Almeno aveva fatto in modo di avere al suo fianco un veterano fidato, non un parente, che avrebbe dovuto sottrarre a qualsiasi pericolo, o qualche bel ragazzo.

Andando verso Cottbus, oltrepassò una truppa di behemoth diretta a est, verso il fronte. Sollevavano una gran nube di polvere. Essendo ancora distanti dai luoghi del combattimento, non indossavano la cotta di maglia, ma la trainavano sui carri. Quale che fosse stato il colore del loro pelo lungo e ispido, ora era divenuto di un omogeneo marrone polvere. Un paio di soldati, tra quelli in groppa ai bestioni, salutarono Rathar. Tossendo, lui rispose al saluto. Aveva una tunica di poco più raffinata della loro; dovevano averlo preso per un altro soldato, piuttosto che per l'ufficiale più in alto in carica di tutto l'esercito unkerlanter.

Passò anche accanto al cadavere di un drago algarviano. Un uomo anziano - troppo vecchio per andare al fronte - gli stava levando i finimenti. Rathar annuì. Qualunque cosa il suo regno fosse riuscito a sottrarre ai rossi sarebbe stata una cosa in meno da costruire per gli artigiani.

Poche erano le persone che circolavano per le strade di Cottbus, e si trattava quasi esclusivamente di donne. Nell'attraversare una piazza del mercato, vide una lunga fila per comprare pere e prugne, e un'altra ancora più lunga davanti a una donna dall'aria severa con in mano una cesta di uova. Di frutta sembrava essercene in abbondanza; le uova, invece, andavano via rapidamente, e la gente in fondo alla fila sarebbe rimasta senza.

Quando Rathar entrò con passo deciso nel suo ufficio, il suo segretario corse da lui con un'espressione preoccupata sul volto. «Signor maresciallo, Sua Maestà richiede urgentemente la vostra presenza» gli disse il maggiore Merovec.

«Naturalmente il re avrà quanto chiede» replicò Rathar. «Sapete perché vuole vedermi?» Merovec scosse il capo. Rathar si lasciò sfuggire un sospiro silenzioso. Finché non fosse arrivato nella sala delle udienze, non avrebbe potuto sapere se re Swemmel avesse intenzione semplicemente di

conferire con lui, oppure di licenziarlo, oppure di tagliargli la testa. «Allora andrò subito da lui.»

Le guardie di Swemmel, nell'anticamera, furono meticolose come sempre, ma non sembrarono trattarlo in modo particolarmente ostile. Il maresciallo lo considerò un buon segno. Nella sala delle udienze non trovò altre guardie ad aspettarlo. E questo gli parve un segno ancora migliore.

«Alzati, alzati» si affrettò a dire re Swemmel dopo che Rathar ebbe completato davanti al sovrano le prostrazioni e le acclamazioni di rito. Swemmel sembrava impaziente e irritato, ma non con lui. «Sai cos'ha fatto quel bellimbusto, spaccone di Mezentio?» domandò.

Re Mezentio aveva fatto un mucchio di cose a sfavore di Unkerlant. Evidentemente, ne aveva appena fatta un'altra. Rathar rispose dicendo la verità, «No, Maestà.»

«Quel maledetto ha fatto salire sul trono di Herborn un falso re di Grelz» sbottò Swemmel.

Rathar si sentì percorrere da un senso di gelo. Questa era una delle cose peggiori che potesse fare Mezentio. Erano in molti, nel ducato di Grelz, a considerare ancora con risentimento l'Unione delle Corone in virtù della quale erano stati legati a Unkerlant, sebbene fossero passati quasi trecento anni. Se Algarve avesse restaurato l'antico regno di Grelz, grazie all'appoggio compiacente della nobiltà locale, i Grelziani avrebbero accettato volentieri di passare sotto il controllo algarviano. «Quale duca o conte hanno scelto come pretendente al trono?» domandò Rathar.

«Il duca Raniero, che ha il disonore di essere cugino di primo grado di Mezentio» rispose re Swemmel.

Rathar lo fissò. «Re Mezentio ha nominato re di Grelz un nobile algarviano?»

«Sì, proprio così» confermò Swemmel. «Non sembrava soddisfatto di nessuno dei leccapiedi del luogo.»

«Che siano lodate le potenze superiori» mormorò Rathar. «Ci avrebbe inferto un colpo ben più duro, scegliendo un Grelziano, piuttosto che un uomo che la gente del luogo considererà come un... usurpatore straniero.» Stava per dire *un altro usurpatore straniero.* Ma Swemmel non l'avrebbe gradito di certo.

«Forse hai ragione.» Swemmel considerava quasi con indifferenza quello che agli occhi di Rathar risultava come un errore grande come il mondo intero. Un attimo dopo il re ne spiegò il perché: «Ma questo non elimina l'insulto. Anzi, in un certo senso lo aggrava, perché Mezentio ha osato no-

minare un Algarviano come re di un territorio unkerlanter.»

«Ha fatto la stessa cosa a Jelgava, quando fece diventare re di quella regione suo fratello Mainardo» ricordò Rathar. «Gli Algarviani sono sempre stati gente arrogante.»

«Infatti» confermò re Swemmel. «Se i Jelgavani sono così pusillanimi da accettare un indegno fratello di Mezentio come loro sovrano, peggio per loro. Gli Unkerlanter non accetteranno mai un Algarviano come re.» Aveva un'espressione astuta; Rathar sapeva per esperienza che non era mai così pericoloso - verso i nemici e talvolta anche verso di lui - come quando faceva quella smorfia. «Ci assicureremo che gli Unkerlanter non accettino un Algarviano come re.»

«Va bene, Maestà.» Rathar considerava l'andamento della guerra in sé più importante di qualsiasi macchinazione politica. Indicò una grande mappa presente nella sala delle udienze. «Sarà meglio assicurarsi che Mezentio non arrivi a proclamare un rosso re di Unkerlant qui a Cottbus.»

«Anche se lo farà, continueremo a combattere da ovest» assicurò Swemmel.

Chi avrebbe seguito gli ordini di un re fuggito in una città di provincia? Rathar non ne aveva idea. Né aveva intenzione di scoprirlo a sue spese. Guardò anche lui la mappa. Certo, i territori riconquistati da Gyongyos nell'estremo occidente erano una seccatura. A nord, invece, Zuwayza non aveva oltrepassato i confini che aveva prima di iniziare la guerra contro Unkerlant. Ma gli Algarviani avevano intenzione di strappare il cuore al regno e tenerselo per sé.

«Dobbiamo tenere Cottbus anche per tutte le linee di potere che vi convergono» disse Rathar. «Se la capitale cadesse, sarà maledettamente difficile trasferire le carovane da nord a sud.»

«Sì» ammise Swemmel. «Sì.» Annuiva con aria assente, come se avesse la mente presa da altro; le linee di potere delle carovane non erano in cima ai suoi pensieri, anzi neanche vi si avvicinavano. Indicò un altro punto della mappa. «Abbiamo sempre un corridoio aperto per Glogau. I Lagoani ci hanno inviato dei behemoth per migliorare le nostre mandrie, e sono arrivati.»

«Infatti.» Rathar ne aveva sentito parlare. La cosa lo lasciava ancora leggermente divertito. «Gli Zuwayzin avrebbero potuto infliggere alle linee di difesa del porto un attacco più massiccio, rispetto a quanto hanno fatto.»

«La loro dedizione verso Mezentio è soltanto di poco superiore a quella

che li lega a noi» disse Swemmel, anche se al maresciallo la cosa non sembrava così evidente. Il re continuò, «Se fossero soltanto un poco più saggi, quei neri, farebbero la scelta opposta.»

«Così sarebbe stato, forse, se li avessimo trattati un po' meglio» fece notare Rathar.

«Non gli abbiamo dato che la decima parte di quanto meritano» disse Swemmel. «Mentre agli Algarviani, finora, non abbiamo dato neanche la decima, anzi la centesima, parte di quanto *loro* meritano. Ma lo faremo. Eccome se lo faremo.» Tutto si poteva dire di Swemmel, tranne che fosse un tipo arrendevole. Chissà se Unkerlant, o quanto rimaneva del regno, avrebbe continuato a obbedirgli anche dopo che gli Algarviani l'avessero cacciato da Cottbus. Il maresciallo Rathar sperava con tutto il suo cuore di non doverlo mai scoprire.

Vestiti con gli abiti della festa - pantaloni comuni sotto delle tuniche ricamate - Skarnu, Merkela e Raunu entrarono nel villaggio di Pavilosta per assistere alla proclamazione di Simanu, ultimo figlio di Enkuru, quale conte della regione. Né Skarnu né Raunu indossavano una tunica della loro taglia; erano appartenute entrambe a Gedominu. Merkela le aveva adattate, ma rimanevano ugualmente troppo strette.

«È stato uno spreco di tempo venire qui» borbottò Raunu, come avrebbe fatto un vero contadino. «Abbiamo troppo lavoro da fare per preoccuparci di vedere chi ci comanda. Chiunque sia, anche lui, come gli altri, s'impossesserà sfacciatamente del frutto delle nostro sudore.»

«Proprio così» confermò Merkela. «E Simanu ci spremerà proprio come faceva Enkuru. Anche lui è un servo degli Algarviani, proprio come suo padre. E questa è l'unica ragione per cui alla fine hanno deciso di proclamare lui conte della regione, invece di mettere uno dei loro uomini.»

Non si preoccupava di parlare a bassa voce. E la gente intorno, sentendola, si era allontanata impaurita. Uno di loro le sussurrò, «Per le potenze superiori, sei pazza, donna! Smettila, prima che gli uomini di Simanu o i rossi ti trascinino nella tenuta del conte. Entrarvi è facile. Ma uscirne è molto più difficile - già, proprio così.»

Merkela alzò il mento con aria altera. «Non sarebbe così, se gli uomini qui presenti continuassero a mostrarsi tali.»

Skarnu le mise una mano sul braccio. «Calma, tesoro» mormorò. «L'idea non è mostrare quanto odiamo i rossi e i traditori che eseguono i loro ordini. L'idea è ostacolarli e ferirli a morte senza che sappiano chi sia stato a

farlo.»

Merkela lo guardò come se anche lui facesse parte della schiera dei nemici. «L'idea è anche convincere più persone possibile a fare quello che hai detto» disse, con voce glaciale.

«Ma non è questo che stai facendo. Così impaurisci la gente e metti te stessa in pericolo» insistette Skarnu. Lo sguardo di Merkela si fece ancora più duro e freddo. Quanto avrebbe detto di lì a poco sarebbe stato qualcosa che avrebbe pesato su entrambi per molto tempo. Intuito ciò, Skarnu si affrettò a parlare per primo: «Simanu e gli Algarviani fanno molto più in un solo giorno, per suscitare l'odio della gente, di quanto noi potremmo fare in un anno intero.»

Osservò Merkela che soppesava quelle parole. Con suo grande sollievo, la vide annuire. E con sollievo anche maggiore, si accorse come la donna, da quel momento in poi, rimase in silenzio o parlò del più e del meno, mentre si facevano largo nella piazza principale di Pavilosta. Raunu mormorò, «Gli Algarviani non vogliono che nessuno provochi disordini, oggi, vero?»

«Proprio così» replicò in un sussurro Skarnu. I tetti brulicavano di soldati dai capelli rossi armati che controllavano la piazza. Altri Algarviani montavano di guardia accanto al doppio trono dove sarebbe avvenuta l'investitura di Simanu. «Non sono degli stupidi. E d'altronde, se lo fossero, non sarebbero così maledettamente pericolosi.»

Una piccola banda - cornamusa, tuba, tromba e timpano gigante - cominciò a suonare: una ballata valmierana dietro l'altra. Skarnu notò che alcuni dei soldati algarviani arricciavano il naso, ascoltando quella musica. Preferivano di certo quei tintinnii e quei mugolii che, agli orecchi dei Valmierani, sembravano delle arie effemminate. Poi vide che uno degli ufficiali ringhiò qualcosa ai soldati, nella loro lingua. Le smorfie di disgusto svanirono. Le sostituirono dei sorrisi spesso platealmente falsi, ma pur sempre sorrisi. I rossi non offendevano se non per un preciso motivo. No, non erano degli stupidi, proprio per niente.

Dopo un po', la banda attaccò un pezzo molto ritmato, con l'uomo al tamburo impegnato al massimo. «Questo è l'inno del conte» mormorò Merkela a Skarnu e Raunu. Fossero cresciuti come lei nella regione di Pavilosta, avrebbero avuto modo di ascoltarlo in tutte le occasioni ufficiali. E invece era nuova per entrambi. Dall'espressione che Skarnu assunse, sembrava però vero il contrario.

«Ecco che arriva» annunciò qualcuno dietro di lui. Le teste di tutti si gi-

rarono a sinistra: sapevano da quale parte sarebbe venuto Simanu. Skarnu invece non ne aveva idea, ma anche stavolta reagì con appena un attimo di ritardo - non abbastanza (almeno così sperava) da suscitare l'attenzione del più attento fra i soldati algarviani.

Vestito con una tunica intessuta d'oro e dei pantaloni di seta bordati di pelliccia, l'ultimo figlio del conte Enkuru avanzava verso il doppio trono in cui sarebbe stato ufficialmente nominato successore di suo padre. Simanu doveva avere circa venticinque anni, e mostrava un volto affascinante e orribile al tempo stesso: il volto di un uomo che non si era mai sentito rifiutare nulla in tutta la sua vita.

«Ho avuto ufficiali che avevano la sua stessa aria» mormorò Raunu. «Erano amati da tutti - oh, davvero.» Si guardò subito attorno, per accertarsi che nessuno l'avesse preso sul serio.

Simanu guardava con la stessa espressione altera i Valmierani, su cui avrebbe comandato di lì a poco, e gli Algarviani, che invece gli stavano concedendo il dominio su quella folla di cittadini e contadini. Per un brevissimo attimo, quei lineamenti ricordarono a Skarnu quelli di sua sorella Krasta. Poi scosse il capo. Non era giusto... o forse lo era? Krasta aveva mai sorriso in modo così sprezzante? Sperava di no.

Dietro Simanu venivano altre guardie algarviane e un contadino chiaramente agghindato e ripulito per l'occasione. Questi portava due vacche, una bella e piena, l'altra triste e scarna. Raunu mormorò di nuovo: «Bisogna scoprire chi sia quel bastardo, e fare in modo che gli capiti qualcosa di male.»

«Sì, lo faremo» confermò Skarnu. «Va a braccetto con gli Algarviani, né più né meno che Simanu.» Quindi si rivolse a Merkela. «Perché le bestie?» Tenne bassa la voce - era un'altra delle cose che un vero contadino della regione di Pavilosta avrebbe dovuto sapere fin dall'infanzia.

«Sta' a guardare e vedrai» rispose Merkela. Neanche lei doveva aver mai assistito a una simile cerimonia, in passato - Enkuru era stato signore della zona per molto tempo - ma non le era del tutto nuova. Probabilmente faceva parte dei racconti che i contadini del luogo facevano ai loro figli. Da quanto ne sapeva Skarnu, alcuni esperti di folclore di Priekule avevano dato inizio a complesse dissertazioni in merito.

Simanu si avviò ad ampi passi verso il doppio trono, del quale una parte guardava a est, e l'altra verso ovest. «Popolo di Pavilosta, gente della mia terra,» gridò con voce malignamente dolce, proprio come l'espressione del volto «accolgo l'eredità che mi spetta.» Quindi si sedette, rivolto a ovest,

verso Algarve. Questo gesto, sicuramente, intendeva simbolizzare la difesa promessa dal signore locale contro i barbari in gonnellino che così spesso avevano importunato l'Impero Kauniano e i successivi regni kauniani. Ora, però, questo suo rivolgersi verso ovest, mentre era circondato da Algarviani che lo proteggevano e lo sostenevano, apparve un gesto pervaso da crudele ironia.

Il contadino tirato a lucido, continuando a tenere le pastoie delle due mucche, prese posto sul sedile opposto a quello di Simanu. Quindi si rialzò, e condusse le bestie dall'altra parte del doppio trono, verso il nuovo conte. Gli porse entrambe le corde, una in ogni mano.

«Ora vedrai cosa succede» mormorò Merkela a Skarnu. «Simanu deve scegliere la vacca più magra, e lasciarsi dare un pugno sull'orecchio dal contadino - una cosa simbolica, ovviamente - per dimostrare che lui governerà qui non per il suo bene ma per quello del suo popolo.»

Ma quando il conte Simanu si alzò in piedi per mettersi di fronte al contadino, il suo sorriso si era fatto ancora più perfido. «Popolo di Pavilosta, gente della mia terra, il mondo è cambiato» disse. «Dei vili briganti hanno ucciso mio padre, e non hanno ancora ricevuto quanto meritano perché i loro compari li tengono nascosti, al sicuro. Molto bene, dunque: se non date, non riceverete.»

Così dicendo, afferrò la fune della mucca grassa nella mano sinistra e con la destra colpì il contadino sul lato della testa, facendolo crollare a terra con un grido di dolore e di sorpresa. Simanu gettò indietro il capo e scoppiò in una lunga e sonora risata.

Per un attimo, la sua risata fu quasi l'unico suono che si udì in tutta la piazza principale di Pavilosta. I contadini e gli abitanti della città si limitavano a fissare la scena, stentando a credere che qualcuno avesse potuto sovvertire l'antico rituale. Forse anche gli Algarviani facevano fatica a crederlo. I loro ufficiali guardavano a bocca aperta, come i contadini valmierani che avevano intorno - erano rimasti a bocca aperta, poi però cominciarono a imprecare. Al posto loro, Skarnu avrebbe fatto lo stesso. Il fantoccio che si erano scelti aveva appena deciso di insultare quel popolo che loro volevano docile al suo dominio.

Qualcuno lanciò una mela contro Simanu. Lo mancò, e il frutto s'infranse contro il doppio trono. La mucca grassa fece un paio di passi in avanti e la schiacciò. Poi qualcun altro lanciò un ciottolo. Questo non mancò il bersaglio: colpì Simanu al torace. Lanciò un urlo ben più forte di quello emesso poco prima dal contadino.

Altri frutti e altre pietre sibilarono accanto a Simanu. Alcuni di essi non gli sibilarono accanto, ma gli finirono addosso. Urlò di nuovo. E lo stesso fece l'ufficiale algarviano a capo delle guardie del corpo del nobile valmierano: «Maledetto idiota! Perché non hai seguito il rituale previsto?»

«Non lo meritavano» disse Simanu, con il volto sanguinante. «E, per le potenze superiori, non lo meritano neanche ora, non dopo il modo in cui mi hanno trattato.»

«Stupido!» inveì l'Algarviano. «Accontentali nelle sciocchezze e potrai comandarli nelle cose importanti. In questo modo...» Alzò la voce fino a gridare, un grido che riempì la piazza: «Valmierani! Interrompete immediatamente questo assurdo tumulto e tornate in pace nelle vostre dimo... *oof!*» Quest'ultima espressione arrivò quando una pietra particolarmente ben mirata lo colpì all'addome, facendolo ripiegare su se stesso.

«Ottimo colpo» osservò Skarnu.

«Vi ringrazio, signore» rispose Raunu. «Fa piacere sapere che il braccio funziona ancora.»

«Già.» Skarnu si guardò attorno. Sì trovava vicino al fronte della folla, ma non così vicino da poter essere facilmente individuato da qualche Algarviano. Dopo un respiro profondo, lanciò una delle sue grida: «A morte il perfido conte e i tiranni algarviani!»

Nessuno dei nemici avrebbe potuto identificarlo nei momenti successivi al grido, perché Merkela l'afferrò, gli spinse la faccia contro la sua, e gli diede il bacio più violento che avesse mai ricevuto, un bacio che gli lasciò in bocca un sapore di sangue. A causa di quel bacio, quasi non si accorse dei Valmierani che, inferociti, si lanciarono contro il conte Simanu e i suoi protettori algarviani.

«Indietro!» gridò in valmierano l'ufficiale algarviano. «Indietro, o ve ne pentirete!» Era forte; soltanto un uomo forte avrebbe potuto ritrovare la voce con tanta rapidità, dopo il colpo ricevuto dalla pietra di Raunu. Ma i contadini e gli abitanti della città, inferociti più per il disprezzo della tradizione che per altro, non si fecero indietro. Volarono altre pietre - Skarnu stesso ne lanciò una. Mancò il bersaglio, e la cosa lo fece imprecare.

«A morte Simanu!» ruggivano i Valmierani, un grido che riecheggiò in tutta la piazza. «A morte Simanu! A morte...»

«Sparate!» gridò l'ufficiale algarviano, per niente disposto a lasciarsi sopraffare dal popolo. «Sparategli addosso!»

E i suoi uomini obbedirono. In pochi avevano raggiunto i soldati in gonnellino, ma non resistettero a lungo. Sia gli Algarviani intorno a Simanu

sia quelli in cima ai tetti rivolsero le armi contro i furiosi Valmierani. Non appena cominciarono a cadere i primi uomini - e le prime donne - il resto della folla si arrese e fuggì.

Skarnu dovette trascinare via Merkela a viva forza. «Lasciami andare!» continuava a gridare, «Voglio provarci anch'io!»

Ma lui non la lasciò andare. «Avanti» disse. «Non ti voglio vedere morta, accidenti.» Come a sottolineare le sue parole, un uomo lì accanto cadde a terra con un gemito. Skarnu continuò, «Gli Algarviani e Simanu ci hanno appena fatto un favore. Finora, la gente era rassegnata alle loro angherie. Adesso non più - ora che hanno scoperto fino a che punto possono arrivare. Per ogni persona che prima si dichiarava disposta a combatterli, ora ce ne saranno cinque. Capisci?»

Merkela doveva aver capito, perché si lasciò condurre via da Pavilosta. Ma non ammise mai che aveva ragione, almeno non apertamente.

## CINQUE

Krasta aggredì la sua cameriera. «Maledizione, Bauska, dovrei colpirti sulle orecchie» gridò furiosamente. «Siamo soltanto a metà pomeriggio. Se pensi di poter dormire a mie spese, faresti meglio a ripensarci.»

«Sono mortificata, signora» rispose Bauska con uno sbadiglio. «Vi assicuro che non so cosa mi sia preso, in questi ultimi giorni.» Conoscendo bene le abitudini dei servitori, Krasta era sicura che stesse mentendo, ma non sapeva dire perché. Bauska sbadigliò di nuovo, sbadigliò e poi rimase senza fiato. La carnagione, solitamente pallida, divenne distintamente verde. Dopo un altro momento di apnea, soffocò un colpo di tosse, quindi si voltò e fuggì dalla camera da letto di Krasta.

Quando tornò, era ancora pallida, ma sembrava stesse meglio, come se si fosse liberata di ciò che l'affliggeva. «Sei malata?» domandò Krasta. «In tal caso, faresti meglio a non attaccarmi la tua malattia. Il colonnello Lurcanio e io dobbiamo andare a un banchetto, domani sera.»

«Signora...» Bauska si bloccò. Un debole - debolissimo - rossore colorò le guance bianchissime. Riprese, scegliendo con evidente cura le parole da dire: «Quello che ho io non è contagioso, almeno non tra me e voi.»

«Di cosa parli?» domandò Krasta. «Se sei malata, almeno ti sei fatta visitare da un medico?»

«Ogni tanto mi capita di sentirmi male, signora, ma non sono malata» disse la cameriera. «E non ho bisogno di andare dal medico. La luna mi ha

detto tutto ciò che dovevo sapere.»

«La luna?» Per un attimo quelle parole le sembrarono prive di senso. Poi Krasta spalancò gli occhi. *Questo* spiegava tutto. «Sei incinta!»

«Sì» ammise Bauska, e arrossì di nuovo, leggermente. «Lo so da circa dieci giorni.»

«Chi è il padre?» domandò Krasta. Fece una promessa a se stessa: se a Bauska fosse venuto in mente di dirle che non era affar suo, se ne sarebbe pentita per il resto dei suoi giorni.

Ma Bauska non fece nulla del genere. Abbassando gli occhi sul tappeto, sussurrò. «Il capitano Mosco, signora.»

«Hai dentro il bastardo di un Algarviano?» inorridì Krasta. Senza alzare gli occhi, Bauska annuì. Un'ondata di rabbia travolse Krasta, una rabbia stranamente mista a invidia: fin dall'inizio aveva pensato che Mosco, di diversi anni più giovane di Lurcanio, fosse anche più affascinante del colonnello. «Com'è successo?»

«Come?» Ora Bauska alzò lo sguardo. «Nel solito modo, ovviamente.»

Krasta emise un sibilo esasperato. «Non volevo dire questo, e lo sai perfettamente. Ora, dunque - gli hai detto quello che ti ha fatto?»

Bauska scosse il capo. «No, signora. Non ho osato, non ancora.»

«Beh, ora lo farai.» Krasta afferrò la cameriera per un braccio. Se la provocazione si fosse spinta anche leggermente oltre, l'avrebbe presa per l'orecchio. Riflettendo su come erano andate le cose, però, si limitò a stringerla quanto bastò per farla piagnucolare. Krasta ignorò quei lamenti; era abituata a ignorare le proteste dei suoi servitori. Bauska piagnucolò di nuovo quando Krasta la costrinse a scendere le scale, dirigendosi verso l'ala del castello occupata dagli Algarviani. Krasta l'ignorò ancora una volta.

Un paio di impiegati che aiutavano ad amministrare Priekule per conto di re Mezentio alzarono gli occhi dalle loro scrivanie quando videro passare le due donne valmierane. Rivolsero a Krasta (e anche a Bauska, anche se Krasta non vi fece caso) degli sguardi molto più sfacciati di quelli che avrebbero osato rivolgere dei Valmierani. Quelle occhiate maliziose, all'inizio, l'avevano fatta infuriare. Ora le accettava, come accettava molte delle conseguenze dell'occupazione algarviana.

«Ma ci sono dei limiti» mormorò. «Per le potenze superiori, ci *sono* dei limiti.» Bauska cercò di obiettare qualcosa. Krasta continuò a ignorarla.

Sapeva dove lavorava il capitano Mosco: in un'anticamera da dove si entrava nella sala più ampia che ora fungeva da ufficio del colonnello Lurca-

nio. Mosco stava parlando in un cristallo sistemato su una scrivania sicuramente sottratta dal negozio di qualche ebanista valmierano. Quando l'immagine nel cristallo svanì, si alzò, fece un inchino e passò al suo valmierano fortemente accentato: «Sono molto felice di vedervi, signore —e doppiamente felice di vedervi insieme.»

Oh, era galante. Bauska sorrise e fece anche lei un inchino, poi cominciò a dire qualcosa di gentile - esattamente quello che non ci voleva, vista la situazione, e di questo Krasta era convinta. Quello che la situazione richiedeva sembrava abbastanza chiaro. «Seduttore!» gridò Krasta a pieni polmoni. «Stupratore d'innocenti! Profanatore di vergini!»

Queste parole indussero tutti gli impiegati algarviani - o almeno quelli che capivano il valmierano - a fissare lo sguardo oltre la soglia, concentrando su quelle donne occhiate tutt'altro che maliziose. E le stesse parole spinsero il colonnello Lurcanio a uscire nell'anticamera. Non bastarono però a confondere il capitano Mosco. Come molti dei suoi connazionali, aveva una bella faccia tosta. Con un altro inchino, disse, «Vi assicuro, signora, che vi sbagliate. Non sono un seduttore, né uno stupratore, né un profanatore. Vi assicuro anche» - aveva un'aria insopportabilmente virile e sicura di sé - «che non è stata necessaria nessuna arte di seduzione, visto che la signora vostra cameriera sembrava appassionata quanto me.»

Krasta lanciò un'occhiataccia a Bauska. Non le risultava difficile credere che quella ragazza fosse una prostituta. Con qualche sforzo, però, si ricordò che non era questo il luogo e il momento per rimproverarla. Era molto brava a fingere, e mise a buon frutto la sua abilità. «Mentite pure, se volete,» insistette «ma tutte le vostre menzogne non basteranno a giustificare il bambino che questa povera donna porta nel grembo.»

«Cos'è questa storia?» li interruppe bruscamente Lurcanio. Mosco la fissò, poi batté il piede sul pavimento. Aveva ancora un'aria molto virile, ma ora aveva l'espressione imbronciata di un ragazzino colto sul fatto dopo aver rotto un vaso decorato che avrebbe dovuto maneggiare con cura.

«Parla!» gridò Krasta rivolta a Bauska, stringendo l'avambraccio della cameriera - che non aveva mai lasciato andare - con più forza.

Bauska piagnucolò di nuovo, poi parlò, con voce sottile: «La signora dice la verità. Avrò un bambino, e il capitano Mosco è il padre.»

Mosco non aveva perso tempo, e già aveva assunto di nuovo il suo atteggiamento di sicura padronanza della situazione. Con una stravagante scrollata di spalle tipicamente algarviana, si limitò a commentare, «Ebbene, e se anche fosse? Cose che capitano, ficcando di tanto in tanto.» Si

rivolse a Lurcanio. «Non sono certo stato il primo né l'unico, signor conte. Basta schioccare le dita e queste valmierane spalancano le cosce in men che non si dica.»

«Lo so» rispose Lurcanio. Stava guardando verso Krasta. Il sangue le colorò il volto - un rossore di rabbia, non certo d'imbarazzo. Raddrizzò la schiena e fece un respiro profondo, preparandosi a rispondere a Lurcanio con un'osservazione altrettanto offensiva. Ma, un attimo dopo, espirò, senza aver detto nulla. Non osava ammetterlo neanche a se stessa, ma Lurcanio riusciva a intimidirla come nessun altro aveva mai fatto prima.

Il colonnello parlò a Mosco, in algarviano, stavolta. Mosco batté di nuovo il piede sul pavimento e rispose, sempre nella stessa lingua. Krasta non aveva idea di cosa si stessero dicendo. Pur avendo un Algarviano come amante, non si era preoccupata di imparare più di una mezza dozzina di parole in quella lingua.

Con sua grande sorpresa, Bauska si chinò verso di lei e sussurrò, «Stanno dicendo che dei mezzosangue sono l'ultima cosa che vogliono. Ora cosa mi faranno?» Aveva l'aria di chi avrebbe voluto sprofondare sotto il pavimento.

«Riesci a capire quei suoni ridicoli che emettono?» disse Krasta con una certa sorpresa. Per il suo modo di pensare, la servitù aveva a malapena l'intelligenza necessaria per parlare valmierano, figurarsi un'altra lingua. Ma Bauska annuì.

Lurcanio e Mosco continuarono a parlare, ignorando le due donne. Krasta strinse di nuovo il braccio di Bauska per farsi dire dalla cameriera di cosa stessero discutendo. Non appena le fu possibile, Bauska obbedì: «Mosco dice che dovranno assicurarsi che il bambino, quando verrà il momento, sposi una persona algarviana. In capo a poche generazioni, dice, la razza kauniana sarà sparita.»

«Dice questo, eh?» sussurrò Krasta, di nuovo infuriata. Tutti sapevano - nel suo ambiente - che il sangue kauniano era infinitamente superiore a quello di quei barbari spavaldi provenienti da Algarve. Ma lei non aveva il coraggio di spiattellare quella verità in faccia a Lurcanio. Invece, tentò un'altra carta: «Chissà come sarà felice la moglie del capitano Mosco quando verrà a sapere di questo piccolo bastardo!»

Non era sicura che Mosco avesse una moglie. Ma, dal modo in cui trasalì, doveva essere proprio così. Lurcanio parlò con voce piatta, la stessa che usava per impartire gli ordini ai suoi soldati: «Tu non dirai una sola parola in merito alla moglie del capitano Mosco, mia cara.»

Fattasi coraggio, Krasta lo guardò con aria di sfida. Nel tentativo di impedirle di giocare la carta dello scandalo, per una volta, Lurcanio aveva fatto il passo più lungo della gamba. «Facciamo un accordo» propose. «Se Mosco riconoscerà il bastardo come suo e s'impegnerà a mantenere il bambino e sua madre come è giusto che sia, sua moglie non verrà a sapere nulla sull'argomento. Se invece si comporterà come molti uomini sono soliti comportarsi...»

Lurcanio e Mosco si scambiarono qualche battuta in algarviano. Anche stavolta Krasta non aveva idea di cosa si stessero dicendo. Bauska però capì tutto, e lanciò un urlo di rabbia. Puntando il dito contro Mosco, strillò, «Certo che sei tu il padre! Non vado in giro a farlo con chi capita, io, come invece fai tu.» Krasta non sapeva se crederle o meno; lei partiva sempre dal presupposto che i membri della servitù mentissero non appena ne avessero l'occasione. Ma Bauska sembrava convincente, e Mosco non aveva modo di provare che mentiva - non per alcuni mesi, almeno.

Anche lui stava pensando la stessa cosa. «Se il bambino avrà i capelli color paglia, per quanto mi riguarda potrà anche morire di fame» ruggì. Ma poi, lanciando un'occhiata malefica verso Krasta, continuò, «Se però vedrò dei segni che testimonino la mia paternità, non gli mancherà nulla, e neanche a sua madre. Sul mio onore giuro che lo farò, ma...»

«Gli uomini parlano di onore molto più spesso di quanto sappiano mostrarlo» disse Krasta.

«Non conoscete gli Algarviani bene come credete» ribatté seccamente Mosco.

«E voi non conoscete gli uomini bene come credete» ribatté Krasta, suscitando un accenno di risata in Bauska e un paio di risolini in Lurcanio.

«Stavo cercando di dirvi - che in tal caso, al bambino e alla madre non mancherà nulla» ripeté il capitano Mosco. «E, se a loro non mancherà nulla, non una parola di tutto questo arriverà ad Algarve. Siamo d'accordo?»

«Siamo d'accordo» accondiscese subito Krasta. Non chiese l'opinione di Bauska; l'opinione della sua cameriera non contava nulla per lei. Quando la ragazza annuì, quasi non se ne accorse. La sua disputa era con gli Algarviani - e quanto era riuscita a fare contro questi due ufficiali era molto più di quanto avesse fatto l'intero esercito valmierano contro gli uomini di Mezentio. Se solo avessimo potuto ricattare gli Algarviani, invece di combattere contro di loro, pensò.

Lurcanio si rese conto che erano usciti sconfitti da quella battaglia. Agitando un dito sotto il naso di Krasta, disse, «Ricorda, hai fatto questo ac-

cordo con il mio segretario, che ha le sue ragioni per acconsentire al tuo ricatto. Se provi a fare qualcosa di simile con me, te ne pentirai, te lo prometto.»

Nessun'altra espressione avrebbe potuto suscitare in lei un desiderio altrettanto forte di punire quell'uomo, per la sua arroganza tipicamente algarviana... anche se l'idea di rimanere incinta le sembrava un'esagerazione. E Lurcanio le aveva fatto capire che non aveva intenzione di scherzare. Odiandolo per quella risolutezza che costringeva anche lei all'obbedienza, mosse la testa su e giù. «Capisco» disse.

«Bene.» Era davvero arrogante. «Meglio così.» Poi cambiò atteggiamento. Era capace di mettere e togliere fascino al proprio modo di fare con la stessa rapidità con cui sapeva togliere e poi rimettere il gonnellino nella camera da letto di Krasta. «Usciamo insieme stasera, mia cara, come faremo anche domani? Ho sentito dire che il visconte Valnu ha deciso all'ultimo momento di organizzare una delle sue feste.» Inarcò un sopracciglio. «Se però sei irritata con me, posso sempre andarci da solo.»

«E portarti dietro qualche puttanella?» disse Krasta. «Non se ne parla nemmeno.»

Lurcanio rise. «Sarei capace di una cosa del genere?»

«Certo che lo saresti» assicurò Krasta. «Mosco forse non conosce gli uomini, ma io sì.» Lurcanio rise di nuovo, senza tentare di contraddirla.

Pekka correva per casa spazzando immaginari granelli di polvere. «È tutto a posto?» domandò per la decima volta.

«Per quanto sia possibile, sì» rispose suo marito. Leino si guardò attorno nel salotto. «Certo, non abbiamo ancora infilato Uto nella cassa di stasi.»

«Mi avevate detto che se mi fossi infilato nella cassa di stasimi sarei cacciato nei guai» rispose subito Uto. «Allora neanche voi potete mettermici. Non è giusto.» Raddrizzò la schiena con aria impettita, come per sfidare Leino a mettere in dubbio il suo ragionamento.

«I grandi fanno molte cose che i bambini non possono fare» spiegò Leino. Pekka tossì; quest'argomento non le piaceva. Anche Leino tossì, con aria imbarazzata. «Stavolta hai ragione» si arrese. «Non è giusto che ti metta nella cassa di stasi.» Poi, quasi sottovoce, aggiunse, «Per quanto sia tentato di farlo.» Pekka lo sentì, e tossì di nuovo; Uto, fortunatamente, non sentì nulla.

Prima che potessero sorgere nuove discussioni - e con Uto si creavano con la stessa spontanea naturalezza con cui si forma la madreperla intorno

a un granello di sabbia nascosto in un'ostrica - qualcuno bussò alla porta. Pekka sobbalzò, e corse ad aprire. Si trovò davanti Ilmarinen e Siuntio. Pekka s'inginocchiò davanti a loro, come avrebbe fatto in presenza di uno dei Sette Principi di Kuusamo. «Entrate» li invitò. «La vostra presenza onora la mia casa.» Era un saluto convenzionale, ma stavolta le venne dal più profondo del cuore.

Quando i due anziani maghi teorici oltrepassarono la soglia, anche Leino s'inchinò. Lo stesso fece Uto, appena più lentamente di quanto avrebbe dovuto. Fissò i maghi da sotto la sua folta criniera di capelli neri.

Ilmarinen rise di quell'ispezione fatta di nascosto. «Io so tutto di te, mio giovane amico» disse. «Sì, proprio così. E sai come faccio a saperlo?» Uto scosse il capo. Ilmarinen gli disse: «Perché, alla tua età, ero esattamente come te, ecco perché.»

«Lo credo,» assicurò Siuntio «e non sei neanche cambiato molto, da allora.» Ilmarinen fece un sorriso radioso, per quanto Pekka non era sicura che quello di Siuntio fosse da intendersi come un vero complimento.

Tornando in sé, disse, «Maestro, vi presento mio marito, Leino, e mio figlio, Uto.» Si voltò verso la sua famiglia. «Questi sono i maghi Siuntio e Ilmarinen.»

Leino e Uto fecero un altro inchino. Leino disse, «È davvero un onore avere come ospiti due uomini così illustri» fece un mezzo sorriso. «E sarebbe un onore ancora più grande se potessi avere il privilegio di sentire ciò di cui devono discutere con mia moglie, ma capisco che questo non è possibile. Avanti, Uto - andiamo qui accanto a trovare zia Elimaki e zio Olavin.»

«Perché?» Uto continuava a fissare Ilmarinen. «Io voglio rimanere qui per sentire quello che dice *lui*. Già so tutto di quello che faranno gli zii.»

«Non possiamo ascoltare i discorsi tra questi maghi e tua madre, perché parleranno di cose segrete» mormorò Leino. Pekka era convinta che questo avrebbe ulteriormente aumentato il desiderio di Uto di rimanere, ma il marito recuperò la situazione aggiungendo, «Sono cose talmente segrete che neanch'io posso sentirle.»

Uto spalancò gli occhi. Sapeva che i suoi genitori non si dicevano - non potevano dirsi - tutto ciò che facevano, ma non se n'era mai reso conto così chiaramente. Seguì Leino a casa della sorella di Pekka senza azzardare nessun altro accenno di protesta.

«Un giovane promettente» osservò Ilmarinen. «È da vedere, poi, in che senso intendere le sue promesse, se in senso positivo o negativo.»

«Credo siano vere entrambe le cose» disse Pekka. «Sedetevi. Mettetevi comodi, vi prego. Permettetemi di portarvi qualcosa da mangiare.» Corse in cucina, da dove tornò con del pane, delle fette di salmone affumicato, delle cipolle, dei cetrioli in salamoia e una caraffa di birra della migliore qualità.

Quando tornò, trovò Siuntio con gli occhiali poggiati sul naso e una gazzetta lagoana in mano. La mise via volentieri per mangiare, e accettò un boccale di birra chiara, ma continuava a scorrere le notizie con lo sguardo. Pekka se ne accorse e non disse nulla, Ilmarinen, invece, lo prese in giro: «Siccome i Lagoani ci guardano anche tu ti senti obbligato a guardare loro?»

«Perché non dovrei?» domandò in tono mite Siuntio. «Questo, dopo tutto, ha a che fare con il motivo della nostra venuta qui a Kajaani.»

Neanche Ilmarinen poté smentire la sua osservazione. «Si stanno radunando branchi di avvoltoi» proclamò. «Si attaccano ai rimasugli di ciò che abbiamo pubblicato. E ora che abbiamo interrotto le pubblicazioni, si attaccano ai rimasugli di ciò che non esiste.»

«È un bravo mago, questo Fernao?» domandò Pekka. «Dalle domande che mi ha posto nella sua lettera, sa le stesse cose che sapevo io un paio di anni fa. Il problema è: sarà in grado di scoprire la direzione che ho preso da allora?»

«È un mago di prima categoria, e gode dell'appoggio del gran maestro Pinhiero a Setubal» rispose Siuntio, sorseggiando la sua birra.

«È un vile bastardo, e, se si fosse incontrato con Siuntio, l'avrebbe derubato di tutto ciò che aveva nella sacca della cintura» inveì Ilmarinen. «Ha provato a tagliare anche la mia, ma anch'io sono una vecchia canaglia, e non è facile ingannarmi.»

«Lui è venuto da noi apertamente e senza secondi fini» precisò Siuntio. Ilmarinen emise un grugnito di disapprovazione. Siuntio si corresse: «Apertamente, se non altro. Ma quanti maghi di quanti altri regni stanno cercando di spiare i nostri esperimenti?»

«Anche se fosse soltanto uno, sarebbe già troppo, specialmente se fosse al servizio di re Swemmel o di re Mezentio» disse Pekka. «Non sappiamo ancora quanta energia si celi nel cuore di questo legame tra le due leggi, né come fare per liberare qualunque cosa vi sia, ma qualcun altro, con la stessa idea, potrebbe passarci avanti, e la cosa sarebbe davvero deplorevole.»

Ilmarinen guardò verso est. «Anche Arpad di Gyongyos ha dei bravi maghi.» Si rivolse a ovest. «E Fernao non è l'unico in gamba, nella cerchia

di Vitor di Lagoas. Gyongyos, poi, ci odia perché gli blocchiamo l'accesso alle isole dell'oceano Bothniano.»

«Lagoas non ci odia» disse Siuntio.

«Lagoas non ha motivo di odiarci» rispose Ilmarinen. «Lagoas è un nostro confinante, perciò può bramare quanto ci appartiene senza preoccuparsi di mostrarlo. E poi tra noi e i Lagoani ci sono state numerose guerre, nel corso dei secoli.»

«I Lagoani dovrebbero essere impazziti per dichiararci guerra mentre combattono contro Algarve» commentò Pekka. «Li sopravvalutiamo anche più di quanto non faccia il regno di Mezentio.»

«Se anche ci avessero sorpassati, nella direzione di cui parlavi, non sarebbe poi così importante» disse Siuntio.

«Inoltre sono in guerra, e i regni, quando sono in guerra, fanno cose folli» aggiunse Ilmarinen. «Bisogna anche aggiungere che i Lagoani sono cugini degli Algarviani, cosa che già di per sé li predispone alla pazzia, se proprio volete sapere come la penso.»

«I Kauniani sono un popolo fiero, perché hanno origini antiche, proprio come noi» osservò Siuntio. «Le genti algarviane, invece, sono fiere perché sono un popolo appena nato. Questo non li rende pazzi, ma certo diversi da noi.»

«Chiunque sia diverso da me, anche di poco, è assolutamente pazzo - oppure assolutamente sano di mente, dipende» disse Ilmarinen.

Pekka preferì non rispondere. Continuò sulla linea del pensiero di Siuntio; «E gli Unkerlanter sono fieri di non essere né kauniani né algarviani. Mentre i Gyongyosiani, credo, sono fieri di essere diversi da tutti. In questo, sono simili a noi, ma in nient'altro, credo.»

«Sono molto più brutti di noi» decretò Ilmarinen. Siuntio gli lanciò un'occhiata di rimprovero. Lui l'ignorò. «Lo sono davvero, con quei corpi esageratamente muscolosi, quei peli biondo scuro che spuntano dappertutto come ciuffi di erba secca.» Si fermò un attimo. «Le donne, però, vi assicuro che sono meglio degli uomini.»

E cosa ne sai tu delle donne gyongyosiane? Pekka aveva la domanda sulla punta della lingua, ma non la fece. Qualcosa nell'espressione di Ilmarinen le fece capire che il mago avrebbe finito col dirle più di quanto lei avrebbe voluto sentire. Dopo tutto, lui partecipava a incontri di maghi quando lei non era ancora nata. Invece, Pekka disse, «Noi stessi abbiamo ancora molto da imparare, e dobbiamo farlo con accortezza.»

«Oh, sicuro» confermò Siuntio. «Ecco qui, racchiuso nel guscio di una

ghianda, uno dei motivi che ci hanno spinti a partire da Yliharma.»

Ilmarinen gli lanciò un'occhiata perplessa. «A parte l'idea di gustare il cibo eccellente della signora Pekka e di assaporare la sua birra, pensavo fosse l'*unico* motivo per cui siamo venuti qui a Kajaani.»

«Non esattamente» disse Siuntio. «Ho riflettuto sulle implicazioni della tua davvero sorprendente intuizione riguardo la natura inversa della relazione tra le leggi di somiglianza e contagio.» S'inchinò rimanendo seduto. «Non avrei mai pensato a niente di simile, neanche se avessi potuto esaminare i risultati dell'esperimento della signora Pekka per cento anni di seguito. Ma, aiutato dall'intuizione nata in una mente più acuta della mia, ho cercato di esaminare alcune delle strade lungo le quali possiamo sperare di continuare a procedere.»

«Attenta» avvertì Ilmarinen rivolto a Pekka. «Più si mostra umile, più è pericoloso.»

Siuntio ignorò l'osservazione dell'altro mago. Pekka aveva l'impressione che Siuntio si fosse ormai abituato a ignorare la presenza del collega. Dalla sacca della cintura, Siuntio tirò fuori tre fogli di carta. Ne tenne uno e distribuì gli altri due a ognuno degli altri maghi. «Spero non esiterete a evidenziare qualunque pecca possiate trovare nel ragionamento, signora Pekka» disse. «Non dico lo stesso a Ilmarinen, perché so bene che non esiterà affatto.»

«La verità è una sola» disse Ilmarinen. «Tutto il resto non sono che piacevoli chiacchiere.» Mise un paio di occhiali per aiutarsi nella lettura. Dopo un po', emise un grugnito. Dopo qualche altro momento, lo fece di nuovo, più forte, e guardò Siuntio da sopra gli occhiali. «Sei proprio una vecchia volpe.»

Pekka scorreva più lentamente le righe piene di complessi simboli che Siuntio le aveva dato da leggere. Quando si trovava a circa un terzo della pagina, scritta fitta fitta, esclamò, «Ma questo vorrebbe dire...» e s'interruppe, perché la conclusione a cui la stava portando Siuntio era quella che soltanto un maniaco avrebbe potuto abbracciare.

Lui invece annuì, «Sì, proprio così, o almeno credo, se riuscissimo a trovare un modo per farlo. Credetemi, sono sorpreso quanto voi.»

«Vecchia volpe» ripeté Ilmarinen. «Ecco perché sei il migliore. Nessuno presta attenzione ai dettagli come fai tu - nessuno. Se avessi un cappello sulla testa, me lo toglierei per renderti omaggio.»

Pekka si sforzava di arrivare alla fine della pagina. «È stupefacente» esclamò. «È anche elegante, il che fa pensare che dovrebbe essere vero.

Non trovo alcuna pecca nel processo logico, no davvero. Ma il fatto che non ne trovi non vuol dire che non ci siano. La sperimentazione è una prova di veridicità ben più attendibile della semplice eleganza di ragionamento.»

Sperava di non aver offeso il mago, e tirò un sospiro di sollievo quando vide Siuntio ridacchiare. «Vi assicuro che farete strada nell'arte della magia» pronosticò, e lei chinò il capo in segno di ringraziamento. Siuntio continuò, «Alcuni degli esperimenti richiesti forse - anzi sicuramente - saranno difficili da eseguire.»

«Non ne sarei così sicura» disse Pekka. «Perché...» E spiegò un'idea che le era venuta in mente mentre stava terminando di leggere le conclusioni del lavoro di Siuntio.

Ora fu Siuntio a chinare il capo verso di lei. Con sua grande sorpresa, vide fare lo stesso a Ilmarinen, che disse, «Molto bene. Io non ci sarei mai arrivato.»

«Neanch'io» confermò Siuntio. «Meritate di essere la persona che farà il tentativo, signora Pekka. Nel frattempo - perché immagino che sarà necessario approntare qualche preparativo - Ilmarinen e io informeremo Raahe, Alkio e Piilis dei nostri progressi, perché pare proprio che noi tre li abbiamo sorpassati, con le nostre conclusioni. Siete d'accordo?»

«Sì.» Pekka sapeva di avere un'aria intontita. I due migliori maghi teorici di Kuusamo le avevano appena fatto sapere che la consideravano degna di appartenere alla loro ristretta cerchia di sapienti. Tutto considerato, era sicura di essersi guadagnata il diritto di apparire un po' intontita.

Rinchiuso nel suo studio, Brivibas lavorava su un altro articolo riguardante i tempi passati dell'impero Kauniano. Immergendosi nel passato, il nonno di Vanai faceva del suo meglio per ignorare la spiacevole realtà del presente. Vanai avrebbe voluto poter trovare una simile fuga anche per sé.

Erano tante le fughe che desiderava, e, fra tutte, quella che più agognava era quella che l'avrebbe sottratta agli abbracci del maggiore Spinello. Lanciò un'occhiata verso lo studio. Brivibas non ne sarebbe uscito prima dell'ora di cena, e anche allora avrebbe fatto del suo meglio per ignorarla durante il pasto. Aveva a disposizione diverse ore per sperimentare il suo incantesimo, che in realtà non sarebbe durato che pochi minuti. Suo nonno non ne avrebbe saputo nulla e, non sapendolo, non avrebbe potuto rivelare nulla.

Aprì il libro di arti magiche kauniane e ridendo apparentemente senza

motivo, si chinò sul volume. «I vostri insegnamenti non sono stati inutili, mio caro nonno,» mormorò «anche se uso le mie conoscenze per dei fini diversi dai vostri.»

Malgrado non sapesse molto di magia, l'incantesimo che aveva davanti sembrava abbastanza semplice. Non aveva avuto difficoltà a procurarsi delle radici di tromboni da Tamulis il droghiere; in quel periodo, le radici bollite erano un rimedio molto efficace per i dolori alla vescica, e Brivibas aveva raggiunto un'età in cui era facile immaginare che potesse soffrire di simili disturbi. La madre di Vanai, poi, aveva posseduto una parure di orecchini, collana e braccialetto in argento con berilli verde mare. Prendere un orecchino dal portagioie abbandonato nella polvere era stato semplice come bere un bicchier d'acqua.

«Adesso» disse respirando profondamente «non resta che sperare che l'incantesimo funzioni.» Era tutto lì il problema, come sapeva fin troppo bene. Per quanto Brivibas fosse restio ad ammetterlo, gli antichi Kauniani erano stati un popolo molto superstizioso, disposto a credere a tutti quei demoni che la moderna taumaturgia aveva dimostrato inesistenti. Parte di ciò che quel popolo aveva considerato come magia, era soltanto frutto di una forte capacità immaginativa. Molti dei loro incantesimi non avevano prodotto alcun risultato, quando erano stati messi alla prova dagli scettici maghi di questo secolo.

Vanai si strinse nelle spalle. Comunque fosse andata, avrebbe imparato qualcosa. In seguito, potrò scrivere un resoconto sulla cosa, pensò. Ma non era questo che voleva. Il suo unico desiderio era veder sparire il maggiore Spinello dalla sua vita.

Come raccomandava il testo classico, aveva fatto un rudimentale bambolotto di paglia a rappresentazione dell'Algarviano che tanto la tormentava. Immergendo la sommità della testa del pupazzo dentro l'inchiostro rosso, volle mostrare che l'uomo apparteneva al regno di Mezentio. Ora che l'inchiostro si era asciugato, Vanai teneva il pupazzo nella mano sinistra. Con la destra, agitò una scodella di acqua in cui aveva bollito la radice di trombone. Gettando il pupazzo nella scodella, recitò ad alta voce l'invocazione in kauniano classico riportata nel testo: «Demonio, vattene dalla mia casa! Demonio, vattene dalla mia porta!»

Demonio, vattene dal mio letto, pensò. Avrebbe voluto dirlo ad alta voce - avrebbe voluto gridarlo. Ma il testo diceva, *Segui esattamente quanto è scritto, e sicuramente otterrai quanto desideri: questo si è dimostrato vero ai nostri tempi.* Dunque, non poteva cambiare nulla. Se l'incantesimo non

avesse funzionato (cosa che riteneva fin troppo probabile), poi avrebbe pensato a qualcos'altro da fare.

Per il momento, si limitò a tirare fuori il pupazzo dall'acqua e lo asciugò su uno straccio. L'inchiostro rosso si era in parte sbafiate, dando l'impressione che il fantoccio di paglia fosse tremendamente ferito. Le labbra di Vanai si ritrassero, scoprendo i denti in un ghigno malefico. Non gliene importava. Oh no, non gliene importava proprio nulla.

Quando il pupazzo fu abbastanza asciutto per l'uso che doveva farne, poggiò il berillo sul petto sporco d'inchiostro. «Il berillo è la pietra che allontana i nemici» intonò. «Il berillo è la pietra che li rende miti, docili e obbedienti al volere di chi ordisce l'incantesimo.» E il mio volere è che lui se ne vada via e non importuni mai più né me né nessun'altra ragazza kauniana.

Quando ebbe finito, gettò il pupazzo e lo straccio su cui l'aveva lasciato ad asciugare nel fuoco. Innanzitutto, perché sperava che la cosa potesse far male anche a Spinello. In secondo luogo, perché così facendo si sarebbe sbarazzata di ogni prova. Come tutti i conquistatori dai tempi dell'Impero Kauniano, gli uomini di re Mezentio disapprovavano il fatto che coloro che avevano sconfitto potessero ordire delle magie contro di loro. Dopo che il fantoccio di paglia fu completamente bruciato, Vanai versò nella latrina la radice di trombone e l'acqua in cui era stata bollita. L'orecchino tornò nel portagioie dal quale era stato preso, e il libro d'incantesimi sul suo scaffale.

Quando si fu messa a pelare e affettare le pastinache da aggiungere alla pentola di zuppa di fagioli che bolliva sul fuoco, si domandò se non avesse appena sprecato il suo tempo. Anche in questo simili a tutti i conquistatori dal tempo dell'Impero Kauniano, gli uomini di re Mezentio sapevano difendersi dalle magie dei nemici. E oltretutto lei non sapeva se aveva davvero ordito un incantesimo oppure se si era limitata a recitare delle formule vuote, obbedendo a una di quelle vane e insulse credenze dei suoi antenati.

Ma la speranza c'era. Oh, se c'era.

Brivibas, come sempre ultimamente, a cena rimase taciturno. Aveva smesso di istruirla come anche di rimproverarla, e non aveva idea di come poter conversare con sua nipote in modo più normale e tranquillo. O forse, pensava Vanai guardandolo mentre si portava la zuppa alla bocca col cucchiaio, aveva così tante cose terribili da dirle che non sapeva quale sbatterle in faccia per prima, e così le ingoiava tutte restando muto. Quale che fosse il motivo, quel silenzio non le dispiaceva per niente.

Il maggiore Spinello non venne a trovarla, il giorno seguente. Né si sarebbe aspettata il contrario; aveva ormai imparato a conoscere i ritmi delle sue voglie meglio di quanto avrebbe voluto. Anzi, anche il solo fatto di conoscerli, era sempre più di quanto avrebbe voluto sapere.

Quando non lo vide comparire neanche il giorno dopo, cominciò a sperare. Quando non arrivò neanche il giorno dopo ancora, nel suo cuore si levò un inno di libertà.

Questo rese ancora più devastante la delusione che provò all'udire, la mattina seguente, l'inconfondibile e perentorio bussare dell'Algarviano alla porta di casa. Brivibas, intento a esaminare uno dei reperti antichi raccolti nel salotto, sbuffò con aria sdegnata e attraversò il cortile per correre a ritirarsi nel suo studio. Si sbatté la porta alle spalle, come rifugiandosi in una fortezza assediata.

Sarebbe morto già da tempo, se non avessi fatto questa scelta, rammentò a se stessa Vanai. Ma i passi con cui si avviò verso la porta furono più trascinati del solito. «Ci hai messo parecchio» notò Spinello. «Non devi farmi aspettare, lo sai, se tieni alla vita di tuo nonno.»

«Sono qui» disse Vanai con aria assente. «Fa' ciò che vuoi.»

Lui la portò in camera da letto e fece esattamente ciò che voleva. Poi, siccome era stato assente più a lungo del solito, volle rifarlo un'altra volta. Quando vide che non riusciva a essere pronto con la rapidità che avrebbe desiderato, Vanai dovette aiutarlo. Di tutte le cose che le faceva fare, questa era quella che detestava di più. Se mordessi con tutta la forza che ho in corpo, pensò, e non era la prima volta - tutt'altro - i rossi ucciderebbero me e il nonno, e soltanto le potenze superiori sanno cosa potrebbero fare agli altri Kauniani di Oyngestun. Così si trattenne, anche se la tentazione si faceva ogni volta più forte.

Alla fine, dopo quello che le sembrò un tempo infinito, Spinello, ansimando, raggiunse un secondo orgasmo. Rimettendo la tunica e il gonnellino, si muoveva con aria spavalda e baldanzosa. «So bene che, dopo, nessun altro uomo vorrà averti» disse, come vantandosi di ciò.

Vanai abbassò gli occhi. Se Spinello avesse voluto considerarlo come un gesto di modestia verginale piuttosto che di disgusto, gliel'avrebbe lasciato credere. «Sì, credo proprio sia così» mormorò. Se avesse voluto leggere nella sua risposta un segno di accordo piuttosto che un'espressione di disgusto... gli avrebbe lasciato credere anche questo.

Il maggiore uscì da casa di Brivibas fischiettando allegramente, il ritratto dell'indolenza sazia e appagata. Vanai sprangò la porta dietro di lui. Tornò

agli scaffali pieni di libri, e riprese il testo da cui aveva tratto l'incantesimo classico di repulsione. Aveva sperato che, trattandosi di una magia molto antica, Spinello non avrebbe avuto protezioni contro di essa. Forse si era sbagliata. O forse l'incantesimo, come molte formule magiche risalenti ai tempi del vecchio impero, non aveva alcun valore. Comunque fosse andata, aveva intenzione di gettare il libro nel fuoco o nella latrina.

Come aveva fatto mentre era costretta a compiacere le voglie di Spinello, si trattenne. Aveva fatto attenzione a rimettere il testo esattamente dove l'aveva preso. Se l'avesse fatto sparire, Brivibas se ne sarebbe accorto, e l'avrebbe perseguitata senza pietà, finché il libro non fosse saltato fuori, o finché lei non gli avesse spiegato dove fosse finito. Oppure avrebbe potuto pensare che fosse stato Spinello a rubarlo. Se c'era qualcosa che poteva scatenare la violenza di suo nonno, questo era il furto di un libro.

Spinello tornò tre giorni dopo - probabilmente aveva avuto bisogno di un riposo extra, dopo lo sforzo insolito al quale si era sottoposto durante la visita precedente - e poi di nuovo dopo altri due giorni. A modo suo, era regolare e metodico quasi quanto Brivibas. Vanai malediceva sottovoce, ma a volte neanche troppo, i Kauniani classici. Suo nonno rimaneva convinto del fatto che nei suoi antenati risiedesse la fonte di tutto il sapere. Poteva anche darsi, ma una cosa era certa: le loro arti magiche non erano riuscite a tenere il maggiore algarviano lontano dal suo letto. Per quanto la riguardava, ciò le rendeva assolutamente inutili anzi, peggio che inutili, visto che lei, confidando in esse, aveva coltivato speranze, che si erano invece infrante miseramente.

Spinello tornò due giorni dopo e poi dopo altri due giorni. A quel punto, Vanai si era ormai rassegnata al fallimento del suo piano. Gli lasciava fare ciò che voleva. Ormai andava via prima, rispetto ai primi tempi; aveva scoperto che alla ragazza non interessava ascoltare i suoi racconti sui trionfi algarviani a Unkerlant, così aveva smesso di intrattenerla con questi discorsi. Le accordava tutta una serie di piccole cortesie, ma non quella più grande di decidere se desiderava concedersi o meno a lui.

E, dopo altri due giorni, tornò ancora una volta. Stavolta, con grande sorpresa di Vanai, accompagnato da un seguito di due soldati semplici algarviani. La ragazza si sentì travolgere da un'ondata di orrore. Aveva forse intenzione di offrirla ai due come ricompensa per le loro prestazioni in guerra? Se solo ci avesse provato, lei avrebbe...

Si rese conto che non era necessario decidere cosa avrebbe potuto fare in tal caso. Uno dei soldati portava una cassa contenente quattro giare di vi-

no; l'altro aveva delle file di salsicce intorno al collo e un prosciutto tra le braccia. Spinello disse loro qualcosa in algarviano. Sistemarono il cibo e la cassa di giare nell'ingresso e se ne andarono.

Spinello entrò e chiuse la porta dietro di sé. Mentre la stava sprangando, Vanai riuscì a ritrovare la voce: «Cosa significa tutto questo?»

«Regali di addio» rispose con voce sottile Spinello. «I miei superiori, nella loro saggezza, hanno deciso che sono più adatto a combattere gli Unkerlanter piuttosto che ad amministrare un villaggio forthwegiano. Sarà noioso, immagino - niente antichità, e donne perlopiù bruttine - ma io obbedisco al mio re. Tu dovrai cercare qualcun altro tra i poliziotti che prenderanno il mio posto. Ma» - lasciò scivolare una mano sotto la tunica della ragazza - «per ora sono ancora qui.»

Vanai si lasciò condurre nella camera da letto. Quando Spinello la fece mettere a cavalcioni su di sé, lei lo fece con gioia. Non era la gioia per la soddisfazione del desiderio, ma la gioia per la soddisfazione di *un* desiderio, che nascondeva una sorprendente intimità con l'altro - un'intimità ben maggiore di quella che aveva mai provato con Spinello, di questo era certa.

Se avesse voluto farlo un'altra volta, ora gliel'avrebbe concesso senza troppo risentimento, sapendo che sarebbe stata l'ultima. Ma, dopo che l'ebbe portato all'orgasmo, lui la accarezzò un attimo, quindi le diede una pacca sul sedere per farle capire che voleva che si alzasse. Lo fece, e cominciò a vestirsi.

«Mi mancherai, eccome se mi mancherai» sospirò mentre si chinava a baciarla. Un sopracciglio tremò. «Non mi mancherai poco, e che io sia maledetto se non lo so, ma ti ho portato questa roba per lasciarti qualcosa come ricordo.»

«Ti ricorderò per sempre» assicurò Vanai, assolutamente sincera, mentre si rivestiva. Ora però, con quel regalo, non avrebbe potuto ricordarlo con la stessa intensità di prima. Poteva persino augurargli di sopravvivere alla guerra - anche se non ne era troppo certa.

Per fortuna, lui non le domandò nulla in merito a tutto questo. La baciò e l'abbracciò sulla porta di casa prima di uscire. Vanai chiuse la porta e la sprangò. Poi rimase immobile nell'ingresso per un paio di minuti, grattandosi la testa mentre lo sguardo era fisso sulle salsicce. Era stato il suo incantesimo che aveva mandato Spinello a combattere gli uomini di re Swemmel, oppure si trattava di una semplice coincidenza? Se era stata soltanto una coincidenza, allora forse proprio coincidenze come queste avevano convinto gli antichi Kauniani dell'efficacia dei loro incantesimi.

Come avrebbe potuto saperlo con certezza? Il nonno, al suo posto, sarebbe subito andato agli scaffali pieni di riviste impolverate per scoprire cosa avevano scritto in merito gli storici e i maghi del tempo. Ma lei non era Brivibas. Non le importava sapere come si era liberata di Spinello. L'importante era che fosse successo. Là, sola in quell'ingressetto pieno di roba, cominciò a ballare.

Una volta tanto, il caporale Leudast guardò i behemoth con ammirazione invece che con paura. Queste bestie appartenevano al suo esercito, e stavano lanciandosi all'attacco per difendere re Swemmel invece che gli invasori algarviani. «Schiacciateli!» gridò ai soldati unkerlanter che cavalcavano gli enormi animali.

«Una tattica ben misera, caporale» disse il capitano Hawart. «Più efficiente, invece, sparare contro i rossi o lanciare uova sopra le loro teste.» Ma, avendo recepito il vigore dell'invettiva, sogghignò. «Anch'io spero che schiaccino quei bastardi.»

«Abbiamo dei bellissimi ed enormi behemoth.» Osservò il sergente Magnulf. «Credo siano più grandi della maggior parte delle bestie algarviane.»

Hawart annuì. «Penso che abbiate ragione. Appartengono alla razza occidentale, più grossa e feroce rispetto a quelle allevate dai rossi o dai Kauniani. Vorrei averne di più.» Il sogghigno scomparve. «E vorrei anche che la differenza di stazza significasse qualcosa, oggi. Però, con le armi che i behemoth trasportano, il combattimento non è più corpo a corpo e corno a corno, com'era un tempo.»

«Forse no, signore,» disse Leudast «ma se non mi piace essere assalito dai behemoth di media grandezza degli Algarviani, tantomeno agli uomini di Mezentio piacerà essere assaliti dai grossi behemoth degli Unkerlanter.»

«È quello che speriamo» si augurò Hawart. «Comunque vada, dobbiamo conservare il corridoio tra Glogau e il resto del regno. Gli Zuwayzin non premono più, ormai, ma gli Algarviani...» Si bloccò, scuro in volto.

Leudast si chiedeva se esistesse qualcosa in grado di fermare gli Algarviani. Finora nulla era servito, altrimenti lui e i suoi compagni - quei pochi rimasti in vita - non sarebbero arretrati così profondamente nel territorio di Unkerlant. Ma ora nuove reclute in uniforme grigio roccia continuavano a giungere dai campi di addestramento delle regioni occidentali. Gli uomini di re Mezentio occupavano il suo villaggio e innumerevoli altri, ma Unkerlant dominava ancora su una zona più vasta.

«Avanti!» gridò il capitano Hawart a quel miscuglio di veterani e nuovi arrivati che costituiva il suo reggimento. «Avanti, e rimanete incollati ai behemoth. Ne abbiamo bisogno per penetrare nel fronte nemico, ma anche loro hanno bisogno di noi. Se i rossi dovessero spuntare dall'erba e sparare contro gli uomini in groppa alle bestie, queste, da sole, non ci servirebbero più a nulla.»

«Tattica algarviana» osservò Leudast.

Il sergente Magnulf annuì. «I rossi hanno avuto a disposizione molto tempo per scoprire come mettere insieme tutti i pezzi del puzzle. Noi abbiamo dovuto imparare al volo, e credo che siamo molto migliorati, rispetto a com'eravamo all'inizio di questa guerra.»

«Già» convenne Leudast. «Non hanno vita facile, ultimamente.» Ma neanche tentare di bloccare l'avanzata algarviana era facile. Leudast lo capiva meglio di chiunque altro, lui che aveva cominciato a combatterli già nella regione centrale di Forthweg e si trovava ancora a battersi contro di loro qui, nel cuore di Unkerlant.

«Avanti!» gridò Magnulf, facendo eco all'ordine del capitano Hawart, e anche Leudast gridò, ripetendo il comando del suo sergente. E i soldati unkerlanter andarono avanti, subito dietro i behemoth. In un certo senso, questa volontà di continuare a contrattaccare era sorprendente, considerato quanto spesso questi assalti non portassero a nulla di fatto o peggio; Leudast ricordava fin troppo bene com'era andata la battaglia per la conquista di Pfreimd. In un altro modo, però... Molti degli uomini che si erano battuti per riprendere Pfreimd, e poi si erano visti costretti a riconsegnarla al nemico, ormai erano stati uccisi o feriti.

I giovani soldati dall'aria riposata che li avevano rimpiazzati non si rendevano conto della facilità con cui i loro superiori avrebbero potuto sacrificare le loro vite senza alcuna ragione sensata.

Lo scopriranno, pensò Leudast. Quelli che sopravviveranno, lo scopriranno. Anche quelli che moriranno lo scopriranno, ma il saperlo non gli servirà a nulla. Dopo un altro paio di passi, si domandò fino a che punto sarebbe servito anche a quelli che fossero sopravvissuti.

Procedeva velocemente, piegato in due per essere un bersaglio più piccolo possibile. Gli uomini che avevano partecipato a qualche altra battaglia lo imitavano, e lo imitavano anche nello zigzagare frequentemente, in modo da non permettere ai soldati algarviani di conoscere con certezza il punto in cui avrebbero potuto trovarli di lì a poco. Le nuove reclute, invece, procedevano alte e diritte, correndo sempre nella stessa direzione. Quelli

che fossero sopravvissuti avrebbero imparato da quell'esperienza come comportarsi e la lezione, in questo caso, gli sarebbe tornata realmente utile.

Le esplosioni delle uova lanciate dai behemoth distrussero il campo di grano davanti a loro. Si riteneva che gli Algarviani fossero arrivati fin là, anche se nessuno dell'esercito unkerlanter sembrava sapere con certezza dove si trovassero. A Leudast questa sembrava una dimostrazione di inefficienza. Non erano poche le dimostrazioni di inefficienza che notava nel modo di combattere del suo esercito. Sottolinearle apertamente, però, sarebbe stato soltanto un modo efficiente per mettersi nei guai.

Fatto sta che a un certo punto un uomo in groppa a un behemoth alzò le braccia e scivolò giù dal sedile, fino a giacere immobile e scomposto tra le spighe di grano, che da verdi stavano diventando dorate. Leudast non aveva visto da dove era arrivato il colpo. Ma un paio di Unkerlanter gridarono «Laggiù!» e indicarono un punto del campo non distante da lui.

Un attimo dopo, un raggio saettò fiammeggiante sopra la sua testa, talmente vicino che poté percepirne il calore sulla guancia. Si appiattì a terra e procedette carponi attraverso le spighe. I forti odori del terreno fertile e del grano prossimo alla maturazione gli ricordarono che presto sarebbe giunto il momento del raccolto. Se si fosse trovato nel suo villaggio, in tempo di pace, avrebbe seguito la mietitrice trainata dal cavallo, per raccogliere il grano che via via la macchina tagliava. Ora invece il suo desiderio era quello di tagliare in due l'Algarviano che aveva quasi mietuto lui.

Mentre si avvicinava al punto in cui pensava si nascondesse il soldato dai capelli rossi, cercò di immaginare cosa stesse facendo in quel momento l'Algarviano. Fosse stato anche lui una nuova recluta, probabilmente sarebbe corso via. Un veterano, invece, sarebbe rimasto seduto immobile, sapendo di non avere alcuna possibilità di fuga, con la ferma intenzione di fare più danni possibile prima di essere stanato e ucciso. Il modo in cui aveva freddamente colpito l'uomo in groppa al behemoth lasciava capire che si trattava di qualcuno che sapeva il fatto suo.

Neanche per un attimo gli era passata per la mente l'idea che il nemico lo stesse cercando per colpirlo. E invece le spighe di grano davanti a lui si divisero, e apparve l'Algarviano, con i baffi cerati tutti storti. Gridò qualcosa nella sua lingua e fece saettare la bocca del bastone verso Leudast.

Era abile, veloce e molto pericoloso. Ma anche Leudast lo era, e fece fuoco per primo. Sul volto dell'uomo dai capelli rossi si aprì un foro circolare, immediatamente sotto l'occhio destro. Il raggio dovette cuocergli il cervello dentro il cranio; quasi tutta la parte posteriore della testa esplose.

Quando si abbatté al suolo, come un sacco di orzo lanciato a terra, era già morto.

«Per le potenze superiori» mormorò Leudast. Si alzò in piedi con fare circospetto e si guardò attorno per scoprire cosa ne fosse stato del resto della battaglia mentre lui e l'Algarviano conducevano la loro guerra privata. I behemoth unkerlanter e i suoi commilitoni continuavano ad avanzare. Anche lui si lanciò dietro di loro.

I draghi algarviani, dal cielo, si abbatterono sui behemoth. Ma un paio di essi precipitarono a terra; gli Unkerlanter che maneggiavano le armi pesanti trasportate da alcuni dei behemoth non si erano fatti cogliere di sorpresa. E, subito dopo, le bestie dipinte negli sgargianti colori rosso, verde e bianco di Algarve vennero attaccate dai draghi unkerlanter, contraddistinti dallo stesso grigio roccia della tunica di Leudast. I rossi colpirono la truppa di behemoth, senza però poterla annientare.

Di tanto in tanto, nella distesa di grano si levavano piccoli incendi. Se il vento fosse stato più forte, si sarebbero rapidamente diffusi, crescendo d'intensità. Un paio di essi, uno dei quali si era levato dal cadavere in fiamme di un drago, minacciavano ugualmente di espandersi. Leudast li schivò e corse avanti. Aveva visto cose ben peggiori di un campo in fiamme.

I suoi compagni vennero bombardati da una nuova pioggia di uova, non scaraventate dai draghi, stavolta, ma scagliate dai lanciauova algarviani situati oltre la linea del fronte. Leudast si lanciò in una delle buche prodotte dalle esplosioni. Passò qualche attimo e, dopo un'altra esplosione là accanto, il sergente Magnulf saltò nella stessa buca dove si trovava Leudast - cadendo su di lui. «Oof!» gemette Leudast.

«Mi dispiace» si scusò Magnulf, che però non sembrava molto dispiaciuto. Leudast non era eccessivamente contrariato; Magnulf si preoccupava innanzitutto di salvare la propria pelle, e tutto il resto veniva dopo, come d'altronde avrebbe fatto qualunque altro soldato. Il sergente continuò, «Questi fetenti di Algarviani rispondono ai colpi più velocemente di quanto vorremmo, vero?»

«Già» disse Leudast. «Vorrei poter dire che vi sbagliate.» Si sforzò di cercare il lato positivo della situazione: «Anche noi stiamo migliorando, però. I nostri draghi, poco fa, li hanno danneggiati ben più duramente di quanto immaginavano.»

«Lo so, ma questo loro lo fanno sempre, maledizione» esclamò Magnulf. «Quei figli di puttana hanno molti più cristalli di noi, così possono

comunicare senza problemi tra loro.»

Dalle grida provenienti da poco lontano si resero conto che i nemici facevano molto più che comunicare via cristallo. Leudast e Magnulf si arrampicarono fin sull'orlo della buca e guardarono verso est. Il passaggio dei behemoth e dei soldati e l'esplosione delle uova avevano appiattito il grano quanto bastava da lasciar vedere le truppe in gonnellino rossiccio correre verso di loro in ordine sparso.

Leudast scoppiò in una sonora risata. «Non hanno comunicato molto, stavolta. Guardate, sergente - non hanno nessun behemoth, mentre noi ne abbiamo ancora diversi.»

Gli occhi di Magnulf brillarono. «Ah! La pagheranno cara.» Un senso di felice pregustazione della vittoria gli riempì la voce.

E gli Algarviani pagarono cara la loro scelta. Le armi pesanti trasportate dai behemoth unkerlanter li colpirono da una distanza tale da non permettere loro alcun attacco contro gli animali né contro gli uomini che li cavalcavano. I soldati dai capelli rossi vennero poi investiti da una pioggia di uova scagliata dai lanciauova trasportati dagli altri behemoth; molti caddero a terra come bambole rotte, e i superstiti si appiattirono al suolo per non essere travolti da un simile destino.

«Avanti!» gridò il capitano Hawart. Leudast uscì dalla buca e si lanciò verso gli Algarviani. Lo stesso fece il sergente Magnulf. Quasi senza rendersene conto, si divisero subito, per costituire un bersaglio meno invitante per il nemico.

Ma la rapidità degli Algarviani nel correggere i propri errori era pari soltanto a quella che usavano per punire quella degli Unkerlanter. Ben presto arrivarono dei rinforzi in aiuto agli uomini che l'attacco unkerlanter era stato sul punto di annientare del tutto, e quei rinforzi comprendevano numerosi behemoth cavalcati da soldati algarviani. Una cosa che Leudast aveva notato già in altre occasioni era che gli uomini in groppa ai behemoth algarviani erano soliti inseguire le loro controparti unkerlanter non appena le individuavano. Lo stesso si ripeté in questo combattimento e, trovandosi sostenuti da un minor numero di behemoth, i soldati di re Swemmel vacillarono pericolosamente.

Urlando il nome di re Mezentio, gli Algarviani si lanciarono di nuovo all'attacco, bramosi di riconquistare la striscia di territorio che gli Unkerlanter erano appena riusciti a strappare dalle loro grinfie. Ma uno stormo di draghi dipinti nei colori grigio roccia si abbatté su di loro, scagliando uova sui loro behemoth e lanciando fiammate contro i soldati. Leudast lanciò

anche lui un urlo roco, forse anche più roco di quelli nemici, perché il fumo presente nell'aria gli aveva infiammato la gola.

Quando si voltò a guardare da sopra la spalla, fu sorpreso di vedere il sole scendere verso l'orizzonte occidentale. La battaglia era durata l'intera giornata, e lui quasi non se n'era accorto. Soltanto allora si rese conto della sua grande stanchezza, e di quanta fame e sete avesse.

I rinforzi unkerlanter arrivarono durante la notte. E, insieme a essi, arrivò anche un po' di cibo. Leudast ne ebbe in abbondanza; sapeva che i viveri venivano distribuiti in modo casuale. Nel corso della notte, il vento mutò di direzione, come succedeva spesso in questa fase dell'estate che ormai declinava verso l'autunno. Ora soffiava da sud: era una brezza fresca che portava con sé un preannuncio di pioggia.

E infatti, all'alba, una coltre di nubi grigie coprì buona parte del cielo. Guardandole, il sergente Magnulf osservò, «Starà già piovendo, immagino, nel villaggio dove sono nato. Non che la cosa mi dispiaccia, se proprio volete saperlo.»

«No» disse Leudast. «Non ci dispiace per niente. Vediamo come se la cavano quei bastardi di rossi a trascinarsi nel fango. Se le potenze superiori hanno deciso di darci un inverno anticipato, forse sarà anche un brutto inverno.» Alzando gli occhi, fissò lo sguardo su uno dei pochi sprazzi di cielo azzurro che ancora si intravedevano, sperando di essere ascoltato.

Insieme a una decina di compagni, Tealdo trovò riparo in un fienile semidistrutto situato in un punto imprecisato della regione meridionale di Unkerlant. Dentro, pioveva quasi con la stessa intensità di quanto avveniva all'esterno. Tealdo e Trasone tenevano una coperta sopra il capitano Galafrone, per impedire che l'acqua bagnasse la mappa che il comandante della compagnia stava esaminando per cercare di capire dove si trovassero.

«Che io sia maledetto se so per quale motivo ci perdo tanto tempo» grugnì Galafrone. «Sono più le volte in cui questo straccio di mappa mente che quelle in cui dice la verità.»

Trasone indicò una linea marcata in rosso. «Signore, non è questa la strada principale?»

«Questo è quello che la *mappa* dice» fece notare Galafrone. «Durante la Guerra dei Sei Anni ho visto parecchie strade unkerlanter, ma pensavo che fossero migliorate da allora. Almeno così verrebbe naturale immaginare. Ma questa maledetta 'strada principale' non è altro che un viottolo schifoso. Inneggiamo all'efficienza di Swemmel.»

«Un viottolo di fango, al momento» sottolineò Trasone. Le sue gambe, come quelle di tutti gli altri, erano coperte di fango fino al ginocchio e oltre.

Tealdo disse, «Forse è davvero una dimostrazione di efficienza, da parte di Swemmel, dopo tutto. Ci sarà piuttosto difficile andare lontano e procedere speditamente, se affondiamo a ogni passo.»

Galafrone gli lanciò un'occhiata gelida. «Se è una battuta, non è divertente.»

«Non voleva essere una battuta, signore» precisò Tealdo. «Parlavo sul serio.»

«Anche loro hanno difficoltà a muoversi in questo pantano, proprio come noi» disse Trasone.

«E che interesse hanno a muoversi?» rispose Tealdo. «Non hanno intenzione di avanzare, al momento, o almeno non più di tanto. L'unica cosa che conta, per loro, è non far procedere noi.»

Questa osservazione generò un triste silenzio. Alla fine, il capitano Galafrone disse, «Li abbiamo avuti in pugno fino a ora. Non ce li lasceremo sfuggire proprio adesso, vero?» Si chinò ancora di più sulla mappa, poi imprecò. «Che io sia dannato se non mi servirebbero un paio di occhiali per leggere queste lettere maledette, visto che si ostinano a stamparle con caratteri così assurdamente minuscoli. Dove diavolo si trova la città chiamata Tannroda?»

Trasone e Tealdo scrutarono entrambi la mappa - con difficoltà, visto che dovevano continuare a tenere la coperta tesa sopra di essa. Fu Tealdo a individuare per primo la località. La indicò con la mano libera. «Eccola, signore.»

«Ah.» Nel grugnito di Galafrone c'era più stanchezza che soddisfazione. «Mille grazie. A nord-ovest, vero? Bene, ora i conti cominciano a tornare - si trova nella direzione di Cottbus. Se riusciremo a impadronirci della capitale, re Swemmel non conterà più niente per nessuno.» Ripiegò la mappa e la rimise nella sacca della cintura. «Avanti, ragazzi. Dobbiamo rimetterci in marcia. Gli Unkerlanter non rimarranno ad aspettarci.»

«Forse sono tutti annegati nel fango» azzardò Trasone.

«Non ci spererei.» Galafrone grugnì di nuovo. Per la prima volta da quando il veterano aveva assunto il comando della compagnia, Tealdo ebbe l'impressione di vedere il peso di quegli anni di esperienza. Galafrone riprese coraggio. «Sarebbe troppo facile, e voi lo sapete bene quanto me. Se non ci pensiamo noi a toglierli di mezzo, nessuno lo farà al posto no-

stro.»

«Forse potrebbero farlo gli Yaninani» disse Tealdo con aria astuta mentre Galafrone si avviava verso la porta aperta del fienile.

Il capitano si fermò e gli lanciò un'occhiata malefica. «Non pagherei un soldo bucato per un intero esercito di quei ladri di polli. Credono di fare la guerra rubando tutto quello che trovano ancora funzionante. L'unica cosa che sanno fare è tenere a bada le zone più tranquille del fronte - e non sono bravi neanche in quello. Avanti. Abbiamo perso fin troppo tempo, qui dentro.»

Uscirono all'esterno. Pioveva ancora forte; Tealdo si sentiva come se fosse stato schiaffeggiato in pieno volto con un asciugamano bagnato. Dalla fattoria sbucarono altri Algarviani in ordine sparso, che avevano scelto un riparo ancora peggiore del fienile. Altri, invece, si stavano riposando nei covoni o sotto gli alberi. Come Tealdo, anche loro avanzavano a fatica verso Tannroda e, poi, verso Cottbus.

Ogni passo era uno sforzo. Tealdo, come la maggior parte della compagnia, si manteneva su quella che, in mancanza di una definizione più adatta, ci si ostinava a chiamare strada principale. Altri insistevano a procedere attraverso i campi che la fiancheggiavano, convinti che fosse meglio. Probabilmente non c'era poi troppa differenza nel passare da una parte o dall'altra. Era sempre fango.

Passarono accanto a una carovana ferma su una linea di potere, le cui carrozze anteriori non fluttuavano più sopra il terreno ma giacevano su di esso, inclinate in modo innaturale. I soldati algarviani che viaggiavano su di esse ora si aggiravano nel fango circostante - a parte quelli riversi nell'acquitrino, che erano rimasti feriti quando la carovana aveva perso il controllo.

«Poveri cari» li compatì Tealdo. «Si bagneranno tutti.»

La risata di Trasone risuonò malefica e divertita. «Hanno l'aria delle reclute. Probabilmente non hanno mai visto un Unkerlanter in tutta la loro vita. Se ne stavano ad Algarve a bere vino e a dare pizzicotti alle ragazze mentre noi dovevamo sudare sangue per sopravvivere. Questi figli di puttana scopriranno cosa significa stare quaggiù.» Sputò nel fango. La pioggia battente sommerse il suo sputo.

Non avevano fatto molta altra strada, quando fu chiaro il motivo dell'incidente della carovana. Tre o quattro maghi algarviani stavano intorno e dentro una grande buca nel terreno, che rapidamente si stava trasformando in una grossa pozzanghera. Un colonnello gridava verso di loro: «Sbriga-

tevi a sistemare il danno di questa linea di potere, che le potenze inferiori vi divorino! Ho degli uomini da trasferire, e come posso farlo se la linea è interrotta?» Batté a terra lo stivale, facendolo affondare nel terreno paludoso.

«Provate a camminare» gridò Tealdo, sicuro della protezione della pioggia. E, com'era da aspettarsi, il colonnello si voltò di scatto verso di lui, ma non riuscì a individuarlo in mezzo alle sagome vaghe e gocciolanti della truppa.

A ogni modo, l'ufficiale era più interessato ai maghi, e loro a lui. Uno di essi disse, «Signor colonnello, l'uovo che quei maledetti Unkerlanter hanno sotterrato e poi fatto esplodere ha danneggiato seriamente la linea di potere, e non penso che potremo ripararla in così breve tempo. Non era fatta per assorbire così tanta energia tutta insieme. Gli Unkerlanter, poi, usano incantesimi diversi dai nostri per il mantenimento delle linee - e hanno fatto anche del loro meglio per nasconderli. Ci vorrà un po' di tempo prima che possiate riprendere il viaggio.»

«Quanto tempo?» ruggì il colonnello.

Prima di rispondere, il mago confabulò un po' con i suoi colleghi. «Un giorno, almeno» dichiarò poi. «Forse anche due.»

«Due?» esclamò il colonnello. Allargò le braccia e batté di nuovo il piede a terra, lasciandosi andare a una serie di stravaganti imprecazioni, come avrebbe fatto qualsiasi altro Algarviano. Non gli servirono a nulla. Dovendo sottostare ai suoi comandi, i maghi cercavano di calmarlo, invece di dirgli cosa pensavano di lui, come avrebbe voluto fare Tealdo, se fosse stato al loro posto.

«Avanti» disse Galafrone. «Loro sono bloccati, noi però no - non completamente, almeno.»

E i soldati si rimisero in marcia, lasciandosi alle spalle la linea di potere sabotata. Dopo circa un altro miglio, la strada diventò una palude anche peggiore di quanto era stata fino a quel momento. Trascinandosi fuori della fanghiglia, Tealdo scoprì che le condizioni del terreno erano migliori - non buone, perché in nessun punto si avvicinavano a essere buone, ma almeno migliori - nel campo che fiancheggiava la strada.

«Dev'essere successo qualcos'altro, più avanti» predisse Trasone. «Aspettate e vedrete - scopriremo di che si tratta.»

Avevano fatto un altro breve tratto di strada, quando il gigante dalle spalle larghe si rivelò un vero profeta. Davanti a loro, una mezza dozzina di behemoth erano affondati nel fango appiccicoso fin quasi alla pancia.

«Evviva» esultò Tealdo. «Finora hanno distrutto la strada a noi, ma adesso ci sono caduti anche loro.»

«Sono affondati talmente tanto che probabilmente affogheranno» disse Trasone. Uno dei behemoth intrappolati evidentemente stava pensando la stessa cosa, perché alzò la testa ed emise un potente muggito pieno di terrore. Scalciò nel fango, cercando di liberarsi, ma riuscì soltanto a sprofondare ancora di più.

«Qui, bello, qui.» Uno dei cavalieri, anche lui in mezzo al fango come l'animale, faceva del suo meglio per tenerlo calmo. Tealdo non avrebbe voluto trovarsi al suo posto per niente al mondo. Gli uomini in groppa ai behemoth avevano già fatto tutto il possibile per alleggerire gli animali, privandoli non soltanto del peso dei lanciauova e delle armi pesanti, ma anche delle cotte di maglia che i bestioni portavano indosso. Ma da quanto Tealdo poteva vedere, tutto questo non era servito a molto.

Una truppa di Algarviani a cavallo giunse al galoppo attraverso il campo. Non essendo stato dissodato dal passaggio dei behemoth, il terreno in quel punto sosteneva il loro peso meglio di quanto avrebbe fatto la strada. Gli uomini a cavallo avevano delle corde. I soldati in groppa al primo behemoth della fila cominciarono a legare velocemente l'animale. «Pensano davvero che riusciranno a tirarlo fuori?» domandò Tealdo.

«In caso contrario, si saranno dati un gran da fare per nulla» rispose Trasone.

Tealdo non aveva la minima idea di come si dovesse legare un behemoth per tirarlo fuori dal fango. Diversamente da lui, però, gli uomini in groppa ai quei possenti animali sembravano aver già preso in considerazione una simile evenienza in passato, perché si davano da fare con aria esperta e sicura, come avrebbe fatto lui se qualcuno gli avesse ordinato di accendere un fuoco.

«Avanti!» gridò uno dei soldati in groppa al behemoth a uno degli uomini a cavallo. Questi incitarono i cavalli a muoversi, ma il pesante behemoth rimase immobile. «Avanti!» gridò di nuovo l'uomo a cavallo. I cavalli non ebbero fortuna migliore neanche la seconda volta. Il soldato in groppa al behemoth alzò le braccia con aria disperata. Poi il suo sguardo cadde sugli uomini della compagnia del capitano Galafrone che passavano là accanto. «Potete prendere queste corde e darci una mano?» domandò - anzi, implorò.

Se avesse provato a ordinare ai soldati di Galafrone di aiutarlo, Tealdo era sicuro che il comandante della compagnia gli avrebbe risposto in modo

irripetibile. Ma, da come si erano messe le cose, Galafrone non poté far altro che dire, «Sì - il dovere ci chiama» e ordinò ai suoi uomini di mettere mano alle funi.

Con la forza di un'intera compagnia di soldati aggiunta a quella dei cavalli, il behemoth uscì finalmente, pian piano, dalla morsa appiccicosa del fango. Gli uomini in groppa all'animale levarono urla roche e soddisfatte. Poi assicurarono le corde al behemoth successivo, per liberare anche questo.

Tirare fuori dalla fanghiglia tutti e sei gli enormi bestioni fu un'impresa che richiese l'intera giornata. E, quando il cielo cupo cominciò a oscurarsi, Tealdo si sentiva più stanco di quanto si fosse mai sentito dopo qualsiasi battaglia combattuta fino ad allora. Troppo stanco per avere la forza di mangiare, si avvolse la coperta intorno al corpo e si distese, non lontano dal punto in cui aveva lavorato così duramente l'intera giornata, e crollò come morto in un sonno profondo.

Qualcuno lo svegliò con un calcio, non violento, però, all'alba del giorno seguente. Durante la notte la compagnia era stata raggiunta da una cucina da campo; Tealdo divorò avidamente un paio di ciotole di zuppa d'orzo con dentro pezzettini di un tipo imprecisato di carne. Da civile, di fronte a una simile pietanza, avrebbe storto il naso con aria disgustata. Ora quel cibo ebbe l'effetto di riportarlo in vita. Riprese il cammino verso ovest con molta più forza di quanta pensava di averne prima di mangiare.

«Arriveremo in ritardo a Tannroda» mormorò con aria scocciata Galafrone. «Per le potenze superiori, siamo già in ritardo sulla tabella di marcia.»

Quando raggiunsero la città, quasi si pentirono di esservi giunti. Gli Unkerlanter dovevano aver combattuto duramente, qui; sembrava come se un gigante le avesse dato fuoco e poi avesse spento le fiamme schiacciandole con i piedi. Uno della polizia militare domandò a Galafrone a quale reggimento i suoi uomini appartenessero. Il capitano glielo riferì, con aria agitata. Ma l'altro si limitò ad annuire e disse, «Siete soltanto la terza compagnia che è riuscita ad arrivare fin qui - questo maledetto inverno sta creando un mucchio di problemi a tutti. Usate la strada a nord-ovest - quella lì. Quei maledetti Unkerlanter stanno preparando un altro contrattacco.»

«Pensavo che re Swemmel cominciasse a essere a corto di uomini, ormai» disse Tealdo, mentre insieme ai suoi compagni si rimetteva in marcia, per tentare di far retrocedere il nemico.

«Sei nell'esercito da troppo poco tempo» rispose Trasone. «Come puoi

credere a tutto ciò che senti dire in giro?» Tealdo rifletté, quindi emise un grugnito e, annuendo, riprese la marcia.

Stanco come sempre dopo una lunga giornata di lavoro, Leofsig si avviò verso casa attraverso le strade di Gromheort. Camminava con attenzione; il selciato era umido e scivoloso per l'acquazzone che c'era stato nelle prime ore del pomeriggio. Anche lui si era bagnato, e quindi puzzava un po' meno degli altri giorni. Pensò di andare ai bagni pubblici, ma poi cambiò idea. Prima sarebbe tornato a casa, prima avrebbe potuto mangiare e andare a letto. La pulizia dei tempi antecedenti la guerra, ormai, era un sogno per tutti.

Non aveva percorso più della metà della distanza che lo separava da casa, quando notò un nuovo manifesto attaccato ai muri, alle palizzate e agli alberi. Erano stati gli Algarviani ad affiggerlo, naturalmente - la pena per un Forthwegiano che avesse osato affiggere un manifesto era la morte, e per un Kauniano forse anche qualcosa di peggio. Ma, malgrado fosse stato affisso dagli Algarviani, il manifesto mostrava l'immagine fiera e possente di re Plegmud, probabilmente il più grande sovrano che Forthweg avesse mai avuto, insieme con una truppa di soldati dall'aria decisa, armati di archi e lance e con indosso delle uniformi risalenti ad almeno quattrocento anni prima.

PLEGMUD SCONFISSE GLI UNKERLANTER, diceva la scritta sotto il disegno. ANCHE TU PUOI FARLO! UNISCITI ALLA BRIGATA DI PLEGMUD. RESPINGI I BARBARI. Una didascalia più piccola dava l'indirizzo dell'ufficio di reclutamento e precisava, *In questa brigata non si accettano reclute kauniane.*

Sbuffando, Leofsig riprese il cammino. Gli risultava difficile immaginare dei Kauniani disposti a unirsi a una brigata controllata da coloro che li stavano schiacciando. Se era per questo, però, gli riusciva difficile anche immaginare dei Forthwegiani disposti a unirsi a una brigata controllata dagli Algarviani. Chi avrebbe potuto commettere una simile pazzia? Qualcuno di poco superiore ai poliziotti, forse. Augurava agli Algarviani di riuscire a tirare fuori dei veri soldati da simili reclute.

Una donna bionda che doveva avere la sua stessa età, vedendolo passare, si fece avanti da un vicolo compreso tra due edifici. «Ti va di dormire con me?» domandò, facendo del proprio meglio per assumere un tono malizioso e allusivo. La tunica e i pantaloni le stavano così aderenti che sembravano dipinti sul suo corpo.

Leofsig scosse il capo e fece per passare oltre. Poi, sgomento, si rese conto di conoscere quella donna. «Tu sei Doldasai» esclamò. «Mio padre si occupava della contabilità della tua famiglia.»

Non appena ebbe pronunciato quelle parole, avrebbe voluto potersele rimangiare. Sarebbe stato meglio per entrambi se lui avesse finto di non conoscerla e avesse continuato per la sua strada. Ormai però era troppo tardi. La ragazza abbassò la testa; anche lei avrebbe preferito il suo silenzio. «Guarda la mia vergogna» disse. Seppure ricordava il nome di Leofsig, preferì non usarlo. «Guarda la vergogna della mia gente.»

«Mi dispiace» si rammaricò, il che era vero e inutile allo stesso tempo.

«Ma sai qual è la cosa peggiore?» domandò Doldasai. «La cosa peggiore è che puoi ancora avermi, se sei disposto a pagarmi. Ho bisogno di argento. Tutta la mia famiglia ne ha bisogno, e gli Algarviani non ci permettono di procurarcelo in nessun altro modo.» Terribili promesse lampeggiavano in quegli occhi grigio-azzurri, promesse di cose che lui non aveva mai fatto, forse di cose che aveva a malapena immaginato.

Ne fu tentato, e si odiò per questo. Se stava ancora aspettando che Felgilde gli lasciasse scivolare la mano sotto la tunica - non gliel'aveva ancora permesso - perché mai non doveva essere tentato di scoprire cosa si stava perdendo in tutto quel tempo? La mano, come da sola, scivolò verso la sacca della cintura.

Doldasai emise uno strano gemito, a metà fra una risata amara e... un'espressione di delusione? Leofsig le consegnò un paio di monete. «Ecco. Prendi queste» disse. «Vorrei potermi permettere di darti di più. Non voglio nulla da te.» Non era del tutto vero, ma rese tutto più semplice.

La ragazza fissò le piccole monete d'argento, poi di colpo gli voltò le spalle. «Maledetto» esclamò, la voce roca e dura. «Non pensavo che qualcuno potesse ancora farmi piangere, non dopo tutto quello che ho dovuto passare. Vattene, Leofsig» - sapeva chi era, allora - «e se le potenze superiori ci saranno favorevoli, non ci rivedremo mai più.»

Avrebbe voluto aiutarla con qualcosa di più che un po' di denaro. Ma, per la sua vita, non riusciva a immaginare cosa potesse fare. Così, molto poco gloriosamente, se ne andò. Non si voltò neanche, per paura di dover vedere Doldasai offrirsi a qualche altro Forthwegiano disposto a rinunciare a un po' di denaro per il piacere di qualche minuto.

«Sei arrivato a casa presto» osservò Elfryth, aprendogli la porta d'ingresso per farlo entrare.

«Davvero?» disse, deciso a non raccontare a sua madre che era fuggito

da Doldasai proprio come l'esercito forthwegiano era fuggito dagli Algarviani.

«Sì, proprio così.» Con suo grande sollievo, la madre non parve notare niente di strano nel tono della sua voce. «Hai il tempo di darti una rinfrescata» - il che voleva dire che il fetore gli era rimasto addosso, nonostante la pioggia - «e di bere un bicchiere di vino prima di cena. Conberge ha portato anche un po' di carne da mischiare ai piselli, ai fagioli e agli altri legumi.»

«Che tipo di carne?» domandò Leofsig con aria sospetta. «Coniglio?»

Elfryth scosse il capo. «Il macellaio ha detto che si tratta di montone, ma io credo sia capra. L'ho fatta cuocere per ore, e ancora è tutt'altro che tenera. Un pezzo di carne dura, comunque, è sempre meglio che niente.»

Leofsig non poté contraddirla. Si domandò da quanto tempo Doldasai e la sua famiglia non mangiassero carne. La sua famiglia stava passando un periodo molto difficile. Quella di Doldasai stava in mezzo a una vera e propria catastrofe. Prese un asciugamano dall'attaccapanni e si avviò nella sua camera, dove avrebbe potuto sciacquarsi con il catino e la brocca. Non sarebbe stato un vero e proprio bagno, ma era sempre meglio che niente.

Ealstan alzò gli occhi dalla pagina su cui stava lavorando: non problemi assegnatigli da suo padre, stavolta, ma versi di un poema. «Perché quella faccia scura?» domandò il fratello minore.

«Non mi pareva di averla» rispose Leofsig cominciando a lavarsi.

«Beh, e invece ce l'hai» insistette Ealstan. «Cos'è successo?»

«Vuoi sapere perché?» disse Leofsig. Ealstan non era più un bambino. «Ti dirò perché. Tornando a casa ho incontrato la figlia di Daukantis - ricordi, il mercante d'olio d'oliva?» Con poche parole raccontò tutta la storia.

Ealstan fece schioccare la lingua tra i denti. «È terribile» disse. «Ho sentito di altre storie simili, ma mai che riguardassero qualcuno di mia conoscenza. Dovresti dirlo a nostro padre - se c'è qualcuno che può fare qualcosa per loro, questo è lui.»

«Sì, hai proprio ragione» convenne Leofsig da sotto l'asciugamano che si stava passando sulla faccia. Abbassandolo sotto gli occhi, fissò suo fratello. «È davvero una buona idea. Stai acquisendo l'intelligenza di un uomo prima di quanto abbia fatto io.»

«Vivere sotto l'egemonia dei rossi spinge tutti a darsi da fare - a parte quei poveracci che ne sono succubi, come i Kauniani» disse Ealstan. «Hai visto il manifesto per quella che gli Algarviani chiamano la Brigata di Plegmud?»

«Sì, l'ho visto. Bisognerebbe essere ciechi per non vederlo; la città ne è piena» rispose Leofsig. «Disgustoso, se vuoi sapere come la penso.»

«Beh, anch'io la penso così, ma Sidroc dice che ha una voglia matta di farne parte.» Ealstan alzò una mano prima che Leofsig potesse esplodere come un uovo. «Non penso che sia dalla parte di Mezentio. Credo invece che voglia andare a uccidere qualcuno, e questa è l'occasione che cercava.»

«Cos'hanno da dire in merito nostro padre e zio Hengist?» domandò Leofsig.

«Zio Hengist lo stava sgridando proprio un attimo prima che tu arrivassi» raccontò Ealstan. «Pensa che Sidroc abbia perso la ragione. Nostro padre non ha detto niente, che io sappia; forse pensa che debba essere lo zio a occuparsene.»

Con un senso pratico così freddo da spaventare persino lui, Leofsig disse, «Forse sarebbe un bene, se si unisse davvero alla Brigata di Plegmud. Se partisse per Cottbus, non potrebbe certo più raccontare agli Algarviani che sono fuggito dal campo di prigionia.»

Suo fratello lo guardò scandalizzato. Prima che Ealstan potesse dire qualcosa, Conberge arrivò dal cortile dicendo, «La cena è pronta.» Ealstan si affrettò verso la sala da pranzo con un evidente senso di sollievo. Seguendolo, anche Leofsig rifletté che era stato meglio che la conversazione non si fosse spinta oltre.

Qualunque tipo di carne fosse, quella mischiata alla zuppa, certo non si trattava di montone. Se ne accorse fin dal primo boccone. Forse si trattava di capra. Da quanto poteva stabilire, avrebbe potuto essere benissimo mulo, o cammello, o behemoth. Dal sapore non sembrava avariata; mentre era nell'esercito e nel campo di prigionia era stato costretto a mangiare carne avariata. Certo, non era il tipo di pietanza che avrebbe ordinato con Felgilde a un ristorante, ma contribuiva a riempire il buco enorme che sentiva nello stomaco.

Continuava a osservare Sidroc. Suo cugino sembrava intento a mangiare proprio come lui. Leofsig si chiese se davvero desiderava che Sidroc si unisse all'esercito degli Algarviani. Se l'avesse fatto di sua spontanea volontà, cosa ci sarebbe stato di male?

Dopo aver bevuto un sorso di vino, il padre di Leofsig si voltò verso lo zio Hengist e osservò, «Le gazzette parlano di aspri combattimenti a occidente.»

«Sì, Hestan, proprio così» disse Hengist. Nessuno dei due guardò verso Sidroc. Hestan lo ignorava in modo meno ostentato, rispetto a Hengist. In

un'altra occasione, probabilmente, Hengist avrebbe aggiunto qualche commento su come gli Algarviani continuavano ad avanzare nonostante la forte resistenza degli altri eserciti. Ora si limitò ad annuire, sempre senza guardare suo figlio. Voleva che Sidroc riflettesse su cosa volessero dire questi aspri combattimenti. Il problema era che Sidroc non aveva mai sperimentato niente del genere. Leofsig, che li aveva vissuti sulla sua pelle, sperava di non dovercisi trovare mai più in mezzo.

Con tono pensieroso, Hestan continuò, «Aspri combattimenti significano molti morti e altrettanti feriti.»

«Già» disse di nuovo Hengist. E, ancora una volta, non aggiunse altro. Soltanto fino a un paio di giorni prima, la conversazione sarebbe andata diversamente.

Sidroc prese la parola: «Anche molti Unkerlanter sono sprofondati nel fango. Potete giurarci.» E lanciò un'occhiata a Hestan, come per sfidare la sua disapprovazione.

Ma il padre di Leofsig si limitò ad annuire. «Oh, senza dubbio. Tuttavia, ti pare che re Mezentio chiederebbe ai Forthwegiani di combattere per lui se non fosse rimasto a corto di uomini?»

«Se non dimostriamo di saper combattere, come potremo mai riavere il nostro regno?» fece notare Sidroc. «Se vuoi saperlo, è proprio a questo che serve la Brigata di Plegmud.»

A questo punto nessuno dei commensali volle più guardare verso Sidroc. «Combattere va bene,» disse Leofsig alla fine «purché ci si ricordi sempre per chi si combatte e contro chi si dovrebbe combattere.» Non vedeva come poteva spiegare la cosa in modo più chiaro di questo.

Ealstan trovò un modo. Molto tranquillamente, domandò, «Cugino, chi è stato a uccidere tua madre? Sono stati gli uomini di Swemmel o quelli di Mezentio?»

Zio Hengist rimase senza fiato. Sidroc spalancò gli occhi. Per quanto cercasse di controllarsi - e si sforzava il più possibile - il suo volto tradì l'emozione che provava. Gli occhi si serrarono. E gli sfuggì un forte singhiozzo. Le lacrime cominciarono a scorrergli lungo le guance. «Che tu sia maledetto, Ealstan!» gridò con la voce soffocata dal dolore. «Che le potenze inferiori ti divorino, cominciando dalle dita dei piedi!» Si alzò di scatto e fuggì disperato dalla stanza. Un attimo dopo, si sentì sbattere la porta della camera da letto che divideva con suo padre. Nel silenzio che regnava intorno al tavolo, Leofsig poteva udire il suo pianto attraverso la spessa porta di legno.

Leofsig si chinò verso Ealstan e mormorò, «Ben fatto.»

«Sì, ragazzo mio, ben fatto» approvò lo zio Hengist. Poi si scosse. «A volte accade che si perda di vista ciò che è veramente importante. Hai fatto bene a ricordarlo a Sidroc - e anche a me. Te ne ringrazio.»

«Io ho fatto tutto questo?» Ealstan non sembrava del tutto convinto.

«Sì, figliolo» disse Hestan. Anche Elfryth e Conberge annuirono.

Neanche le conferme della sua famiglia parvero persuadere Ealstan. «Beh, ormai è fatta, e non posso più tornare indietro» disse con un sospiro. «Spero soltanto che Sidroc domattina non mi odi tanto quanto ora.»

Stava guardando Leofsig. Questi stava per domandare perché gli importasse tanto ciò che pensava Sidroc. Ma si rispose da solo. Se Sidroc avesse deciso di odiare realmente Ealstan, molto probabilmente avrebbe deciso di odiare anche Leofsig. Seppure il suo odio si fosse rivolto anche verso gli Algarviani, chissà cosa avrebbe potuto fare, in un simile stato? «Spero proprio di no» disse Leofsig.

## SEI

Ealstan mangiò il porridge e buttò giù il solito bicchiere di vino mattutino. Guardò Sidroc, dall'altro lato del tavolo, come avrebbe guardato un uovo inesploso caduto dalla pancia di un drago. Sidroc mangiava senza degnarlo della minima attenzione, con gli occhi fissi sulla scodella. Alla fine, Ealstan dovette parlare: «Sbrigati. Sai che ci picchiano, se arriviamo in ritardo.»

Sidroc non rispose nulla, non subito, ed Ealstan imprecò sottovoce. Si agitò sulla sedia, pronto a recarsi a scuola senza suo cugino. A Sidroc forse non importa di farsi rompere la frusta sulla schiena, a me però sì. Ma, proprio quando stava per andare, Sidroc disse, «Sono pronto» e si alzò.

Camminarono in silenzio per un po'. Ogni volta che lo sguardo di Ealstan cadeva su uno dei manifesti che reclamizzavano la Brigata di Plegmud, fingeva di non vederlo. Anche Sidroc doveva averli notati, ma non diceva nulla in proposito. Camminava verso la scuola con un'espressione decisa che a Ealstan non piaceva proprio per niente.

Dovettero fermarsi un attimo per lasciar passare un paio di compagnie di soldati algarviani che attraversavano un incrocio marciando. «Ti ricordi di quando, il giorno della morte del duca di Bari, dovemmo fermarci per far passare la nostra cavalleria?» domandò Ealstan. «Furono loro a risolvere tutto, sul serio.»

«È vero, ti ricordi?» disse Sidroc. Dall'espressione sorpresa dei suoi occhi, doveva aver dimenticato quell'episodio finché Ealstan non glielo aveva ricordato. Poi aggrottò di nuovo le sopracciglia. «E la nostra cavalleria si comportò davvero egregiamente. Combattere al loro fianco, ora» - indicò gli Algarviani - «sarebbe qualcosa di grandioso. Sono loro i vincitori.»

«Ricorda quanto ha detto mio padre» rispose Ealstan. «Se stessero vincendo davvero, non avrebbero bisogno del nostro aiuto.»

Sul volto di Sidroc tornò il sogghigno beffardo di poco prima. «Se tuo padre fosse intelligente anche soltanto la metà di quanto crede di essere, sarebbe già molto più acuto di quanto non sia in realtà. Conosce i numeri e crede di sapere tutto. Ma non è così, mi senti?»

«Sento soltanto un sacco di sciocchezze.» Ealstan avrebbe voluto prendere a pugni suo cugino. Se l'avesse fatto, cosa avrebbe potuto fargli, Sidroc? L'idea di lanciarsi in una zuffa poteva essere allettante se la cosa si fosse conclusa con qualche calcio e qualche pugno. La situazione cambiava, però, se si considerava l'eventualità che Sidroc potesse decidere di consegnare Leofsig agli Algarviani - e con lui anche il padre di Ealstan. Gli occhi di Ealstan si spostarono di nuovo verso Sidroc. Se mai mi si presenterà l'occasione, ti giuro che ti farò cadere un dente per ogni volta che ho dovuto trattenermi. Così potrai passare il resto dei tuoi giorni succhiando il brodo da una cannuccia, decise tra sé.

Passarono accanto a un paio di funghi spuntati attraverso una fessura tra le mattonelle del marciapiedi. Come avrebbe fatto qualsiasi Forthwegiano - o comunque qualsiasi Kauniano che vivesse a Forthweg - Ealstan rallentò il passo per guardarli. «Non sono che dei piccoli e inutili funghetti velenosi» scrollò le spalle Sidroc. «Proprio come te.»

«Li conosci bene, visto che anche tu gli somigli» ribatté Ealstan. I ragazzi probabilmente si scambiavano simili battute dai tempi dell'Impero Kauniano. Un'occhiata ai funghi, però, gli fece capire che, a parte l'offesa, per il resto Sidroc aveva ragione. Disse, «Ben presto, però, cominceranno a spuntare quelli buoni.»

«Infatti, e noi ce ne andremo per i campi e per i boschi con i cestini» osservò Sidroc con tono ironico. «E magari tu tornerai di nuovo a casa con il cestino di quella ragazza kauniana - o magari metterai il tuo fungo nel suo cestino.» E sghignazzò rumorosamente.

Un altro dente da farti cadere, prima o poi, mio caro Sidroc, pensò Ealstan. Poi, ad alta voce, disse, «Non è di quel genere di ragazze, lei. Tu, invece, perché non pensi a tirare fuori la testa dalla latrina?» Sperava pro-

prio di poter vedere di nuovo Vanai. E anche se avesse scoperto che era un po' - *ma pochissimo* - quel genere di ragazza, non pensava che gli sarebbe importato più di tanto.

Ormai erano molto vicini alla scuola. Ealstan si preparò a cominciare un'altra giornata di lezioni insignificanti. Sopportare pazientemente i suoi insegnati, però, era un piacere, rispetto al dover sopportare Sidroc.

Si rassegnò alla noia della giornata. Quando gli fu detto di recitare, lo fece. Aveva diligentemente imparato a memoria tutte e quattro le poesie assegnate, tratte dal poema sdolcinato scritto duecento anni prima, e ripeté la prima senza la minima esitazione. Sidroc, interrogato sulla terza poesia, fece un pasticcio, e venne frustato sulla schiena. «Maledizione» mormorò mentre passavano alla lezione successiva. «Sapevo bene la prima. Perché non hanno chiamato me, invece che te?»

«Pura fortuna» rispose Ealstan. Lui sapeva la terza poesia bene quanto la prima, perciò non avrebbe avuto problemi a essere chiamato al posto di Sidroc. Vedendo però suo cugino ferito e umiliato, preferì non puntualizzare la cosa.

Sidroc passò il resto della giornata senza ricevere altre punizioni, così, tornando a casa con Ealstan, mostrò un certo buon umore. Ealstan, invece, si sentiva piuttosto triste, come non gli accadeva da tempo. Doveva leggergli chiaro in volto, come un fuoco nella notte, visto che Sidroc - decisamente la persona meno sensibile che avesse mai conosciuto - gli domandò, «Qualcuno ti ha rubato il tuo ultimo boccone di pane?»

«No» rispose Ealstan, sebbene la domanda convenzionale per dire *C'è qualcosa che non va?* ormai, in questi tempi di carestia qui a Gromheort, aveva assunto un nuovo significato puramente letterale. Con un ampio gesto volle racchiudere l'intero panorama della città. «È solo che - sembra tutto così gretto, grigio e malridotto. Pensavo a com'erano le cose quel giorno in cui vedemmo passare la cavalleria forthwegiana e a come sono ora, e continuo a chiedermi come facciamo a sopportare tutto questo.»

«Cos'altro possiamo fare?» disse Sidroc. Camminarono un altro po'. Sidroc allontanò con un calcio un sassolino dalla strada. Seguendolo con lo sguardo mentre rotolava via, continuò, «Forse questo è uno dei motivi per cui unirmi alla Brigata di Plegmud non mi sembra un'idea così malvagia. Mi porterebbe via da tutto questo.» Il suo gesto fu ampio come quello di Ealstan.

Ealstan si sentì troppo sorpreso per poter rispondere. Non immaginava che Sidroc potesse conoscere così a fondo se stesso. E non immaginava

neanche che suo cugino potesse avere un motivo così apparentemente profondo per pensare di combattere al fianco di re Mezentio. A suo avviso, la Brigata di Plegmud rimaneva sempre la risposta sbagliata, ma ora, almeno, capiva la domanda posta da Sidroc. *Come fuggire da tutto questo?* Questa stessa domanda aveva attraversato anche la sua mente, tante e tante volte.

Un poliziotto algarviano alzò le mani per fermare pedoni, carrozze e cavalli. «Alt!» gridò in un incerto forthwegiano.

«Ci hanno fatto fermare sia all'andata che al ritorno, oggi» si lamentò Sidroc, tornando in sé. Ealstan annuì. Non gli aveva fatto piacere dover aspettare i soldati del suo regno; gli faceva ancor meno piacere dover cedere il passo alle truppe dei conquistatori.

Questa processione non contava molti Algarviani, però; erano delle guardie, che avanzavano con i bastoni in spalla pronti a sparare. La maggior parte degli uomini che attraversarono l'incrocio dove si trovavano Ealstan e Sidroc, infatti, erano prigionieri unkerlanter. Da una prima occhiata, non era facile distinguerli dai Forthwegiani: erano quasi tutti tipi scuri, tarchiati e dal naso aquilino. E, con le barbe lunghe, somigliavano ancora di più al popolo di Ealstan.

Sidroc agitò il pugno contro di loro. «Ora sapete cosa significa essere sconfitti, maledetti ladri!» gridò. Alcuni degli Unkerlanter lo guardarono come se capissero ciò che diceva. Forse era così; i dialetti nordorientali della loro lingua non erano troppo diversi dal forthwegiano.

La maggior parte dei prigionieri, però, continuava a camminare. Le guance ispide erano scarne e gli occhi incavati. Avevano sopportato - chissà quante avversità? Eppure, avrebbero dovuto sopportarne ancora. «Cosa credi che faranno di loro?» domandò Ealstan.

«Cosa vuoi che me ne importi, di quei fetenti traditori?» rispose il cugino. «Per quanto mi riguarda, gli Algarviani possono anche tagliare loro la gola per dare energia ai bastoni, o usare la loro energia vitale per qualunque altra magia di cui possano aver bisogno.» E agitò di nuovo il pugno in direzione dei prigionieri unkerlanter.

«Non faranno niente del genere» disse Ealstan. «Se ci proveranno, anche gli Unkerlanter cominceranno a tagliare la gola ai loro prigionieri algarviani, e allora dove finiremmo? Torneremmo ai giorni di sangue immediatamente successivi alla caduta dell'Impero Kauniano, ecco dove.»

«Se vuoi sapere come la penso, gli Unkerlanter meritano tutto questo.» Sidroc si fece scorrere il pollice lungo la gola. Ealstan fece per dire qualcosa. Prima che potesse farlo, Sidroc continuò, «Se vuoi sapere come la

penso, anche i rossi meritano altrettanto. Che le potenze inferiori divorino entrambi.»

Ealstan indicò spaventato il poliziotto algarviano. L'uomo era talmente vicino che non poteva non aver sentito. Ma non parlava abbastanza forthwegiano da capire cosa stessero dicendo. Passarono gli ultimi prigionieri unkerlanter, seguiti dall'ultima coppia di guardie algarviane. L'agente fece un rapido gesto con la mano, simile a un nobile che concedesse un favore a dei poveri contadini. Ealstan e Sidroc attraversarono la strada, insieme agli altri forthwegiani che avevano atteso come loro il passaggio della processione.

«Perché continui a pensare di unirti alla Brigata di Plegmud se pensi questo dei rossi?» domandò Ealstan a suo cugino.

Sidroc rispose, «Se mi dovessi unire alla Brigata, non lo farei per gli Algarviani, ma per me.»

«Non vedo che differenza ci sia» disse Ealstan. «E scommetto che neanche re Mezentio saprebbe vederla.»

«È perché sei uno stupido» lo insultò Sidroc. «Se poi vuoi dirmi che anche re Mezentio è uno stupido, non ho niente in contrario.»

«So io cosa voglio dirti» chiarì Ealstan. «Voglio dirti che non sono certo io il più stupido, qui, ecco cosa.»

Sidroc finse di dargli un pugno. Ealstan finse di abbassarsi. Scoppiarono entrambi a ridere. Certo, continuavano a insultarsi, ma non nel modo in cui erano soliti fare ultimamente. Questi non erano che scherzi da ragazzi, non quel genere di offese che avrebbero potuto avvelenare i loro rapporti negli anni a venire. Un po' di infantilismo faceva bene, ogni tanto.

Non avevano smesso di lanciarsi insulti e di ridere, che si ritrovarono a bussare alla porta della casa di Ealstan. Conberge l'apri e rimase ferma sulla soglia, fissando alternativamente il fratello e il cugino. «Credo che voi due vi siate fermati in qualche taverna, tornando a casa» disse, ed Ealstan non sapeva dire se stesse scherzando o se parlava sul serio.

Sidroc fece un passo avanti e le alitò in faccia. «Niente vino» dichiarò. «E nemmeno birra.»

Conberge finse di ritrarsi. «No, d'accordo, ma quand'è stata l'ultima volta che ti sei lavato i denti?» domandò. Considerato il poco affetto che nutriva per Sidroc, la sua voce avrebbe dovuto tradire un senso di disprezzo. Se così fosse stato, quelle sue parole avrebbero distrutto quel momento di allegria con la violenza di un'esplosione. Chissà perché, non fu così. Sidroc alitò in faccia a Ealstan. Non volendo essere da meno di sua sorella, Eal-

stan finse di crollare a terra morto. Lui e Sidroc scoppiarono in una risata così fragorosa che dovettero sostenersi a vicenda. Anche Conberge non poté trattenersi dal ridere.

Una porta si aprì dall'altro lato della strada. Una vicina fissò il terzetto, domandandosi cosa ci fosse di così divertente in questa triste Gromheort occupata. Anche Ealstan se lo domandava, eppure non riusciva a smettere di ridere. Forse una parte di lui sapeva che questo sprazzo di spensierata allegria non sarebbe durato a lungo.

La vicina richiuse la porta scuotendo il capo. Anche questo era divertente. Ma poi Conberge, che non era coinvolta nel clima scherzoso tanto quanto Ealstan e Sidroc, disse, «Voi due siete in ritardo, rispetto all'ora in cui sareste dovuti arrivare se foste venuti direttamente a casa.»

«Infatti» ammise Ealstan. «È vero. Ci siamo dovuti fermare per lasciar passare un gruppo di prigionieri unkerlanter che transitava in mezzo alla città. Immagino li stessero conducendo in qualche campo.» Non appena ebbe parlato, capì di aver distrutto quel momento magico. Prigionieri e campi non avevano niente a che fare con quelle risate spensierate.

Da sud, una nuvola si gettò sopra il sole, immergendo la strada in un'improvvisa penombra. Ealstan si chiese come aveva potuto lasciarsi andare in quel modo a simili sciocchezze, anche se soltanto per pochi minuti. Dall'espressione di Sidroc, capì che anche suo cugino stava pensando la stessa cosa. Ealstan sospirò. «Avanti, entriamo» disse. «Comincia a fare freddo, qui fuori.»

A Bembo non piaceva marciare su una strada pavimentata in modo così grossolano, con ciottoli e altri pezzi di calcinacci, specialmente quando i ciottoli e le altre pietruzze erano resi umidi e scivolosi dalla pioggia notturna. «Se dovessi scivolare e cadere, probabilmente mi romperei una caviglia» si lamentò il poliziotto algarviano.

«Potresti anche romperti il collo» disse subito Oraste. «Così almeno staresti zitto.»

«Vedete di stare zitti tutti e due» grugnì il sergente Pesaro. «Abbiamo un compito da svolgere, e stiamo andando a farlo, basta. Fine della storia.» Allungò il passo con fare deciso, con la grossa pancia che ondeggiava a ogni movimento, imponendo così un'andatura più sostenuta alla squadra di poliziotti che lo seguiva.

Bembo mormorò a Oraste, sottovoce, stavolta, «Scommetto tutto l'argento che vuoi che sarà bello che morto prima che arriviamo a questa O-

yngestun.»

«So che sei pazzo,» rispose l'altro agente «ma non sapevo che pensassi lo stesso di me. Non sono così stupido da perdere il mio denaro in una scommessa simile.»

Oltrepassarono a passo di marcia campi e boschetti di ulivi e mandorli e piccole foreste. Qua e là, Bembo vedeva Forthwegiani e Kauniani, a volte riuniti in piccoli gruppi ma più spesso da soli, che esaminavano il terreno e, ogni tanto, scavavano. «Cosa stanno facendo?» domandò.

«Raccolgono funghi» Pesaro spostò lo sguardo. «Loro li mangiano.»

«Ma è disgustoso.» Bembo tirò fuori la lingua e fece una smorfia orribile. Nessuno degli altri poliziotti obiettò nulla. Dopo un attimo, aggiunse, «Potrebbe anche essere pericoloso - per noi, voglio dire. Potrebbero fare qualunque cosa, aggirandosi in questo modo intorno a noi, fingendo di cercare funghi.»

Pesaro annuì, poi si strinse nelle spalle, «Lo so, ma cosa vuoi farci? I soldati dicono che questi figli di puttana farebbero scoppiare una rivolta, se provassimo a tenerli chiusi nelle loro città in questo periodo dell'anno. Siamo costretti ad affrontare questo piccolo problema - o almeno spero che sia tale - per evitarne altri ben più gravi. E in questo momento non possiamo affrontare problemi più gravi. Ci siamo spinti troppo verso occidente.»

«Ah.» Simili mercanteggiamenti erano perfettamente sensati, per il modo di ragionare di Bembo. Facevano parte della vita di un poliziotto. «Forse dovremmo far pagare loro qualcosa, in cambio del permesso di uscire per andare a cercare quei cosi maledetti, come si fa con le prostitute, facendosi offrire un giro gratis di tanto in tanto in cambio della promessa di lasciarle in pace.»

Un altro sergente avrebbe reagito molto male a una simile proposta. Pesaro, invece, si limitò ad annuire, «Non sarebbe per niente una cattiva idea. Forse la dovremmo riferire a chi di dovere. Qualunque cosa possiamo estorcere a questi miserabili contribuisce a rafforzare il nostro potere su di loro.» Fece qualche altro passo, poi si tolse il cappello e si asciugò il sudore con la manica. «È una marcia maledettamente lunga.» Bembo lanciò a Oraste un'occhiata tipo io-te-l'avevo-detto. Oraste l'ignorò. Pesaro proseguì. «Questo bastone così pesante, poi, non facilita per niente le cose.»

Su questo aveva ragione. Bembo si era già da tempo stancato di quel bastone da soldato che gli era stato assegnato per svolgere le sue nuove mansioni. Portarlo gli stancava la mano e gli faceva dolere la spalla. E lo preoccupava, anche. Se i suoi superiori ritenevano che un piccolo e tozzo ba-

stone da poliziotto non fosse sufficiente per farlo stare sicuro nelle strade di Oygenstun, chissà quali guai li attendevano laggiù.

Pesaro, che, man mano che si avvicinavano al villaggio, appariva sempre più sfinito, simile a un grasso bue in una bollente giornata estiva, si riprese un attimo prima di entrare nella città. «Tiratevi su, laggiù» gridò ai suoi uomini. «Non facciamoci vedere da questi bifolchi in un simile stato. Mostrate un po' di fegato, o saranno dolori.»

Bembo di dolori ne aveva già a sufficienza, dalla punta dei piedi fino alla cima dei capelli. Malgrado ciò, sia lui che i suoi compagni fecero del loro meglio per entrare a Oyngestun con il portamento spavaldo caratteristico degli Algarviani: spalle indietro, testa alta, sguardi arroganti. Seppure non erano padroni di tutto ciò che avevano di fronte, si comportavano come se lo fossero. Come per qualche magia, l'apparenza poté facilmente essere tramutata in realtà.

I Forthwegiani di Oyngestun fecero del loro meglio per ignorare l'esistenza dei poliziotti appena arrivati. La maggior parte dei Kauniani del villaggio rimasero chiusi nelle proprie case. Così non andava. Pesaro chiamò a raccolta gridando gli agenti Algarviani già presenti nel villaggio. Si presentarono subito tutti e tre. Pesaro consegnò al più anziano un documento arrotolato su cui erano scritti i suoi ordini. Dopo che l'uomo l'ebbe letto, Pesaro disse, «Portate i Kauniani - tutti - nella piazza principale. Vi aiuteremo anche noi.»

«Va bene» obbedì il poliziotto di stanza a Oyngestun. Prima di riferire gli ordini di Pesaro dietro di sé, aggiunse, «Ho capito cosa volete fare, ma non so il perché.»

«Se vuoi sapere la verità, non lo so neanch'io» rispose Pesaro. «Mi pagano in base a ciò che faccio, non in base al motivo per cui lo faccio. Avanti, muoviamoci. Prima faremo quanto ci è stato ordinato, prima potremo andarcene da questo posto, per lasciarlo a voi e alle ragnatele.»

Il poliziotto più anziano di Oyngestun non aggiunse altro. Non poteva certo mettersi a discutere con Pesaro, che gli era superiore di grado e stava eseguendo ordini impartiti da altri. Invece, gridò i comandi ai suoi uomini, mentre Pesaro istruiva la squadra che era arrivata con lui da Gromheort.

Le istruzioni erano semplici. Attraversarono tutta Oyngestun, specialmente il quartiere kauniano, situato sul lato occidentale del villaggio, gridando, «Kauniani, venite fuori!» in kauniano classico, in forthwegiano e in algarviano, a seconda della lingua che conoscevano. «Radunatevi tutti nella piazza principale!»

E alcuni Kauniani obbedirono. Altre porte, però, rimasero chiuse. Bembo e Oraste si erano procurati un ceppo di legno e stavano per abbattere una di queste porte, quando uno dei poliziotti di stanza nel villaggio gridò, «È inutile. So che questi sono usciti stamani di prima mattina con un cestino. Vanno pazzi per quei funghi schifosi, anche più della maggior parte degli abitanti di queste zone.»

«Chiunque sia stato a dare questi ordini doveva avere il cervello al posto del sedere» grugnì Bembo. «Come pensano che possiamo stanare questi fetenti di Kauniani se in questa stagione se ne stanno tutti in giro per i boschi con i loro bei cestini?»

«Che le potenze inferiori mi divorino se so risponderti» disse Oraste. «Magari cucineranno qualche fungo cattivo e crolleranno a terra morti, proprio come successe a quel re Come-si-chiama del racconto, quando mangiò del pesce cattivo.»

«In tal caso, avrebbero davvero quel che si meritano» concordò Bembo. Quindi passò alla casa successiva, batté contro la porta e gridò, «Kauniani, venite fuori!» in una lingua che credeva fosse il kauniano. Stava per battere di nuovo contro la porta quando questa si aprì. Le sopracciglia saettarono verso l'alto. Dietro di lui, Oraste fece un paio di piccoli, enfatici colpetti di tosse. «Salve, dolcezza!» esordì Bembo. La ragazza in piedi sulla soglia doveva avere circa diciotto anni, ed era molto carina.

La ragazza guardò lui e Oraste con aria schifata, quasi fossero appena usciti da un letamaio. Dietro di lei comparve un uomo più anziano - un uomo molto più anziano, con i capelli ormai radi che da dorati stavano diventando argentati. Oraste scoppiò in una roca risata. «Ecco il cane da guardia!» disse. Guardò attentamente la ragazza, facendo scorrere lo sguardo su tutto il suo corpo. «Eh già, una giovane moglie e un marito vecchio possono sempre avere un bambino, purché nella casa accanto viva qualche bel ragazzo.» Rise di nuovo, e stavolta anche Bembo lo imitò.

Poi il vecchio sorprese entrambi rivolgendosi a loro in un lento ma preciso algarviano: «Mia nipote non capisce i vostri insulti, ma io sì. Dubito che la cosa vi interessi, naturalmente. Ora, cosa volete da noi?»

Bembo e Oraste si guardarono. Bembo cercava di non offendere nessuno senza motivo. Con fare rude, disse, «Andate tutti e due nella piazza principale. Fate come ho detto, e andrà tutto bene.» Il vecchio si rivolse alla nipote parlando in kauniano. Lei disse qualcosa nella stessa lingua; Bembo non poté capire nulla. Poi i due si avviarono verso la piazza.

Quindi passarono alla porta successiva. «Kauniani, venite fuori!» Sta-

volta fu Oraste a gridare.

Quando ebbero bussato a numerose porte e si furono stancati, i due agenti tornarono anche loro nella piazza principale. Là erano riuniti circa duecento Kauniani, che parlavano tra loro nella loro antichissima lingua e in forthwegiano, sicuramente cercando di capire il motivo per cui erano stati radunati. D'un tratto, Bembo fu felice di avere con sé il grosso bastone da soldato, ben visibile sull'uniforme, per il peso del quale aveva brontolato durante tutta la marcia. Le persone dalla carnagione e dai capelli chiari che lui e i suoi compagni avevano radunato li superavano notevolmente di numero. Bisognava che capissero subito che avrebbero potuto pagare cara qualunque azione di rivolta.

Anche il sergente Pesaro stava percorrendo la piazza con lo sguardo. «Sono tutti?» domandò.

«Tutti quelli che non erano andati in cerca di funghi» rispose uno dei poliziotti.

«O che non si sono nascosti sotto il letto» aggiunse un altro. Indicò una coppia di Kauniani. La donna stava bendando la testa sanguinante dell'uomo. «Quei due figli di puttana ci hanno provato, ma li ho sorpresi. Non ci riproveranno più, immagino.»

«Molto bene.» Pesaro si rivolse a un altro poliziotto. «Traducete quanto dirò, Evodio.»

«Sì, sergente.» Diversamente dai suoi compagni, Evodio non aveva dimenticato quasi tutto il kauniano classico che gli avevano fatto ingoiare durante gli anni della scuola.

Pesaro fece un respiro profondo, quindi parlò, con un urlo da parata: «Kauniani di Oyngestun, il regno di Algarve richiede il servizio di quaranta di voi in occidente per contribuire, con il vostro lavoro, alla nostra vittoriosa campagna contro il malefico regno di Unkerlant. I lavoratori verranno pagati, ben nutriti e disporranno di un alloggio: questo per volontà di re Mezentio. Potranno servire Algarve sia uomini che donne; i bambini che avranno con loro riceveranno tutte le cure necessarie.»

Aspettò che Evodio terminasse di tradurre. I Kauniani presero a parlottare tra loro a bassa voce. Si fece avanti un uomo. Dopo un momento, lo seguì una coppia, un uomo e una donna che si tenevano per mano. Poi fu la volta di altri due o tre uomini singoli.

Pesaro aggrottò le sopracciglia, assumendo un'aria spaventosa. «Abbiamo bisogno di reclutare quaranta persone in questo villaggio. Se non avremo quaranta volontari, sceglieremo noi i mancanti.» Come in risposta

alle sue parole, a Oyngestun entrò una carovana su una linea di potere proveniente da est. Pesaro la indicò. «Ecco la carovana. Vedete? In alcune delle carrozze ci sono già dei Kauniani.»

«Molti Kauniani in poche carrozze» mormorò Bembo a Oraste. «Sono stipati come sardine nell'olio d'oliva.»

«Le sardine valgono meno dell'olio d'oliva» rispose Oraste. «E anche quei maledetti biondi valgono meno dello spazio nelle carrozze della carovana.» Sputò sui ciottoli.

Dalla folla avanzarono altri tre o quattro Kauniani. «Così non va» disse Pesaro, scuotendo il capo e poggiando le mani sui fianchi con fare teatrale. «No, così proprio non va.» Poi, rivolgendosi soltanto ai suoi uomini, aggiunse, «È difficile convincerli, non potendo parlare algarviano.»

Qualcuno, dalla folla, fece una domanda. Evodio tradusse: «Questa donna vuole sapere se potranno portare qualcosa con loro, trasferendosi in occidente.»

Pesaro scosse il capo. «Soltanto i vestiti che hanno indosso. Non avranno bisogno di nient'altro. Penseremo noi a prenderci cura di loro, una volta laggiù.»

Un'altra domanda, stavolta da un uomo: «Quanto tempo dovremo rimanere laggiù?»

«Finché la guerra non sarà vinta» spiegò Pesaro. Qualcuno gridò verso di lui dalla carovana. Il sergente assunse un'espressione minacciosa. «Non possiamo stare qui tutto il giorno. Ci sono altri volontari?» Si fecero avanti un altro paio di Kauniani. Pesaro sospirò. «Non è ancora abbastanza. Dobbiamo raggiungere il numero stabilito.» Indicò un uomo. «Tu!» Poi spostò il dito. «Tu!» Un altro uomo. «Tu!» Indicò la coppia convocata da Bembo e Oraste. «Tu, il vecchio furfante con la sua giovane amante. Sì, tutti e due.»

Bembo disse, «È sua nipote, sergente.»

«Davvero?» Pesaro si grattò il mento. «Va bene, come non detto. Voi due, invece.» Indicò una coppia di uomini di mezza età. «Probabilmente una coppia di froci.» Ben presto la selezione fu conclusa. Minacciati dai bastoni degli agenti algarviani e delle guardie già a bordo della carovana, i Kauniani prescelti si stiparono nelle carrozze. «Tornate alle vostre case!» gridò Pesaro agli altri. Evodio tradusse per quelli che non avevano ancora capito. I Kauniani si allontanarono dalla piazza pochi per volta, alcuni tra i singhiozzi, per qualche amore improvvisamente perduto. La carovana partì fluttuando nell'aria.

«Per oggi penso possa bastare, come lavoro» sospirò Oraste.

«Quanto lavoro credi che potremo far fare a questa gente, trascinandoli via dalle strade in un simile modo?» domandò Bembo. Oraste gli lanciò un'occhiata pietosa, che avrebbe fatto invidia perfino al sergente Pesaro. Una lampadina si accese nella mente di Bembo. «Oh! È così, vero?»

«Per forza» disse Oraste, e sicuramente aveva ragione; altrimenti non avrebbe avuto senso.

Bembo fu molto silenzioso, durante la lunga marcia di ritorno verso Gromheort. La sua coscienza, di solito un animale molto tranquillo, ora gli abbaiava contro, ringhiando e sibilando. Quando arrivò ai baraccamenti, l'aveva ormai messa a tacere. Qualcuno al di sopra di lui aveva deciso che questa era la cosa giusta da fare; chi era lui per obiettare qualcosa in merito? Stanco com'era per la lunga marcia, dormì bene, quella notte.

L'autunno a Jelgava, tranne che sulle montagne, non era un periodo di grandi mutamenti atmosferici, come invece avveniva nelle terre più meridionali. Si passava da tuniche e pantaloni in cotone agli stessi indumenti ma in lana, oppure in un misto di lana e cotone. Il padre di Talsu vedeva un leggero incremento dei suoi affari, in quanto le persone acquistavano nuovi capi al posto di quelli consumati durante l'ultima stagione fredda.

«Mi serve altra stoffa, però» borbottò Traku. «Grazie a quei maledetti Algarviani non posso averne quanta me ne necessiterebbe. Si impossessano della metà di ciò che produciamo.»

«Tutti hanno bisogno di tutto» osservò Talsu. «I rossi rubano tutto quello che trovano.»

Suo padre si accese di un'ira improvvisa. «Ecco cosa succede quando un regno perde una guerra.»

«Proprio così» confermò Talsu. «Per le potenze superiori, vorrei che ti convincessi del fatto che non l'ho persa io soltanto, la guerra.»

«Non l'ho pensato neanche un secondo, figliolo» disse Traku. «In questo sei stato aiutato, e molto, sia dal re che da tutti i tuoi ufficiali.» Non si preoccupò di abbassare la voce. Nella Jelgava di un tempo, una cosa del genere sarebbe stata assurdamente pericolosa. Ma agli Algarviani non importava se la gente comune insultava re Donalitu - anzi. Non sembravano neanche curarsi del fatto che la gente insultasse loro. Talsu, a ogni modo, avrebbe preferito non mettere troppo alla prova una tale dimostrazione di tolleranza.

Per un attimo rimase molto contento, pensando che, dopo tutto, suo pa-

dre non lo biasimasse per la sconfitta del regno. Poi ripensò alle parole dette da Traku, e si rese conto che in realtà non aveva detto nulla del genere. Tutto ciò che aveva detto era che Talsu non era stato l'unico a perdere la guerra.

Prima che Talsu potesse tornare sull'argomento, Dustbunny entrò trotterellando nel negozio del sarto, con la coda bella alta e il portamento fiero. La piccola gatta grigia, che finora era riuscita a non diventare un pezzo di coniglio in esposizione sul bancone del macellaio, aveva in bocca un grosso topo marrone. Lo lasciò cadere ai piedi di Talsu, quindi alzò verso il padrone i verdi occhi scintillanti, in attesa di quella lode che sapeva di meritare.

Talsu si chinò e le grattò le orecchie, dicendole che brava gattina fosse. Lei fece le fusa, credendo a ogni sua parola. Poi spinse avanti il topo morto con il naso, fin quasi a coprire metà scarpa del sarto. Traku scoppiò a ridere. «Penso si aspetti che lo mettiamo nello stufato di stasera.»

«Può darsi.» Gli occhi di Talsu vennero attraversati da una luce d'improvvisa malizia. Gridò su per le scale, verso l'appartamento sovrastante il negozio: «Ehi, Ausra, vieni giù un minuto.»

«Cosa c'è?» gridò di rimando sua sorella.

«Un regalo per te» rispose Talsu. Fece l'occhietto a suo padre e si mise un dito sulle labbra per fargli capire di assecondarlo nello scherzo. Traku sgranò gli occhi con disapprovazione ma non disse nulla.

«Un regalo? Per me?» Ausra si precipitò giù per le scale. «Che cos'è? Chi me l'ha fatto? Dov'è andato?»

«Dunque pensi di avere ragazzi disposti a farti regali ogni momento, vero?» disse Talsu, divertendosi come un matto per lo scherzo. «Beh, devo dirti che ti sbagli. Una signorina ha consegnato questo, ed è tutto per te.» Mandò avanti il piede, lanciando il topo verso Ausra.

Lei lo deluse, però. Invece di gridare e fuggire via, prese il topo per la coda, chiamò Dustbunny e le disse che brava gattina fosse. Poi lanciò di nuovo a Talsu il roditore morto. «Ecco. Se ti piaceva così tanto da regalarmelo, allora non di dispiacerà liberartene.»

Ora fu Traku a ridere, forte e a lungo. Talsu lanciò a suo padre un'occhiataccia, ma non poté negare il fatto che Ausra, stavolta, si fosse dimostrata migliore di lui. Raccolse il topo con aria più schifata della sorella, quindi lo portò fuori e lo gettò nella spazzatura. Quando rientrò nel negozio si stava pulendo le mani sulle gambe dei pantaloni.

Dustbunny levò un rimprovero felino. Forse era davvero convinta che il

topo avrebbe costituito la portata principale, nella cena di quella sera. «Va' a cacciarne un altro» le disse Talsu. «Lo serviremo con cipolle e fagioli, o magari con delle olive. Vado pazzo per le olive.» La gatta piegò la testa da una parte, come riflettendo sulle possibili ricette. Poi miagolò soddisfatta e si allontanò con passo deciso.

«Se vuoi del topo con piselli e cipolle, puoi cucinartelo da solo» gli disse Ausra. Agitò un dito verso di lui. «E se provi a fare un simile scherzo alla mamma, stai certo che te lo farà non solo cucinare, ma anche mangiare.»

Convinto che sua sorella avesse ragione, Talsu non rispose nulla. Sperava che Dustbunny non tornasse subito con un altro topo. In tal caso, era possibile che Ausra avesse qualche triste idea su cosa poterci fare.

Prima che avesse il tempo per riflettere sulle possibili implicazioni di quel terribile pensiero, qualcuno attraversò la porta d'ingresso del negozio. Subito sul suo viso apparve l'automatico sorriso di saluto che rivolgeva a tutti i clienti. Lo stesso fu per Traku e per Ausra. Non entravano così tanti clienti nel negozio perché ci si potesse permettere di non rivolgere loro un cenno di cortesia, per quanto piccolo.

Malgrado ciò, il sorriso si bloccò a metà sul volto di Talsu. Anche suo padre e sua sorella apparivano più stupiti che gentili. L'uomo in piedi di fronte a loro indossava una tunica e un gonnellino, non una tunica e dei pantaloni. I capelli color rame spuntavano da sotto il capello. I baffi erano cerati a tal punto da avere le estremità appuntite come aghi; il centro del mento era percorso da una sottile striscia verticale di peli - non una barba vera e propria. In breve, si trattava di un Algarviano.

«Salve. Buongiorno a tutti voi» salutò in un jelgavano fortemente accentato ma comprensibile. Si tolse il cappello e fece un inchino a Traku, un altro a Talsu e un altro, più profondo, ad Ausra.

Con un certo ritardo, Traku rispose, «Buongiorno.» Talsu fu contento, anzi più che contento - sollevato - di lasciare a suo padre il compito della conversazione.

«Questo è il negozio di un sarto, giusto?» disse l'uomo dai capelli rossi. Dai galloni che portava, Talsu capì che si trattava di un capitano. Il che voleva dire senza dubbio che era un nobile. Dicendogli di andarsene per i fatti suoi si sarebbero sicuramente cacciati nei guai.

Traku doveva essere giunto alla stessa spiacevole conclusione. «Sì, lo è» ammise.

«Eccellente!» L'Algarviano appariva contento come se il padre di Talsu gli avesse appena detto che stava per vincere tanto oro quanto pesava. I

suoi occhi, verdi come quelli di Dustbunny, sfavillavano di gioia. Gli Algarviani, pensò Talsu, erano proprio gente strana. L'uomo continuò, «Perché è proprio di un sarto che ho bisogno. Non sarei venuto qui, se avessi cercato un falegname, giusto?» Pensava di essere il tipo più simpatico del mondo.

«Volete... che faccia dei vestiti... per voi?» Traku aveva l'aria di non credere, o meglio di non voler credere, a una simile eventualità.

Ma l'Algarviano annuì. «Hai capito!» gridò, e fece un altro inchino. «Sei, devi essere sicuramente, un uomo particolarmente intelligente. Mi farai una serie di abiti, io ti pagherò e tutto andrà bene.»

Talsu nutriva qualche dubbio sull'ultima parte del discorso. Lo stesso, evidentemente, pensava suo padre, che disse, «Che genere di abiti... signore? Quanto mi pagherete... signore? Per quando li volete... signore?»

«Non ti fidi di me?» Dall'espressione dell'Algarviano sembrava che una simile idea non gli avesse mai attraversato la mente. Dopo una scrollata di spalle, con cui voleva indicare che il mondo era un luogo molto più crudele di quanto avesse immaginato, continuò, «Voglio una tunica e un gonnellino di ottima lana, di foggia non militare, da indossare per il prossimo inverno. Te li pagherò in argento, secondo il prezzo che concorderemo insieme, nella moneta di re Donalitu o di re Mainardo - hanno entrambe lo stesso valore, attualmente.»

«Non dovrebbe essere così» azzardò Traku. «Le monete di Mainardo sono più leggere.»

«La legge dice che sono uguali» sentenziò il capitano. Il padre di Talsu rimase in silenzio. Era formidabile, nell'arte di mercanteggiare sui prezzi, e Talsu lo sapeva. E sapeva anche che suo padre non aveva mai cucito un gonnellino in vita sua. Traku non lasciò intuire nessuna delle due cose. Si limitò ad aspettare. Alla fine, l'Algarviano levò le braccia al cielo. «Va bene! Va bene! Ti pagherò in monete di Donalitu, oppure in argento, per un peso pari al prezzo concordato in base alle monete di Donalitu. Ecco fatto! Sei contento, adesso?»

«Contento? Nossignore. Non basta così poco a farmi contento.» Traku scosse il capo. «Ma quello che è giusto è giusto. Ora, dunque, se riusciremo ad accordarci su un prezzo - e mi pagherete metà prima del lavoro e l'altra metà quando avrete gli abiti - per quando vi servirà tutto questo?»

«Tra dieci giorni» disse l'Algarviano, e Traku annuì. Su questo particolare, almeno, non c'era nulla da obiettare. Il rosso continuò, «Il prezzo dipende dal tipo di stoffa, giusto?»

Traku annuì di nuovo. «Lana, avete detto? Posso mostrarvi alcuni campioni, se volete dare un'occhiata. Dovrete anche dirmi quanto volete lungo il gonnellino e quanto largo, e con quante pieghe e quanto ampie. Questo mi aiuterà a stabilire la quantità di stoffa che servirà.»

«Sì. Capisco.» L'Algarviano agitò un dito sotto il naso di Traku, con fare ammonitore. «Ricorda, non pensare di cambiare stoffa di nascosto, passando a una più economica.»

Il padre di Traku lo fissò. «Se pensate che possa fare una cosa del genere, sarà meglio che vi cerchiate un altro sarto. Non sono l'unico, qui a Skrunda.» Talsu sapeva quanto bisogno avesse suo padre di quel lavoro, ma Traku non disse nulla in merito. Talsu era fiero di lui.

«Fammi vedere questi campioni» tagliò corto il capitano algarviano. Alla fine, ne indicò uno. «Questo tipo di lana, in un color verde foresta. Puoi procurartelo?»

«Credo di sì» rispose Traku. «In caso contrario, riavrete indietro l'acconto versato, ovviamente.» Si voltò verso Talsu. «Prendigli le misure, figliolo. Poi parleremo del gonnellino» - sussurrò qualcosa sottovoce che si sarebbe potuto intendere come *indumento da barbari* - «e poi concorderemo il prezzo.»

L'Algarviano piegò il capo da una parte. Talsu prese il metro a fettuccia. L'uomo rimase assolutamente immobile mentre lui gli prendeva le misure e le annotava. Soltanto dopo che ebbe terminato, il militare inarcò un sopracciglio e osservò, «Credo avresti preferito prendermi le misure per farmi la bara, vero?»

«Non ho detto nulla del genere, signore» rispose Talsu, e consegnò gli appunti a suo padre.

Traku e l'Algarviano parlarono del gonnellino: della lunghezza, del drappeggio, della plissettatura. Traku alzò gli occhi al soffitto e fece qualche calcolo tra sé. Quando ebbe finito, disse il prezzo. L'Algarviano urlò come se si fosse scottato - anche Talsu e Ausra fecero un salto, mentre il pelo della coda di Dustbunny si drizzò per la paura. Poi anche l'Algarviano disse un prezzo, pari a meno della metà di quello proposto dal sarto.

«È stato un piacere parlare con voi» disse Traku. «Chiudete la porta, quando uscite.»

Discussero per quasi un'ora. Alla fine Traku ottenne quello che a giudizio di Talsu era un ottimo prezzo; nonostante i tanti versi teatrali, l'Algarviano cedette molto prima del sarto. Andandosene, l'uomo borbottava ancora tra sé.

«Verde foresta» disse Traku. «Penso di poterlo trovare. Dovrò ridurre la quantità di stoffa, però, per rientrare nel prezzo.»

Trovò la stoffa del colore e del tipo richiesto, quindi si mise al lavoro. La tunica era tutta diritta; aveva un collo più alto e stretto rispetto a quello usato dai Jelgavani, ma non presentava alcun problema particolare. Per il gonnellino, Traku dovette lavorare con maggiore attenzione. Dopo che ebbe fatto il girovita e l'orlo, cucì a mano due pieghe. Poi, sudando per la concentrazione, appuntò con il filo i punti in cui sarebbero dovute andare le altre pieghe, quindi usò un incantesimo da sartoria basato sulla legge di somiglianza. Talsu guardò affascinato il formarsi progressivo delle altre pieghe, identiche alle prime due nello spazio e nella cucitura.

Traku alzò il gonnellino finito con una sorta di cupo orgoglio. «I vestiti confezionati non si avvicinano minimamente a un buon lavoro da sartoria» sentenziò. «I grossi produttori usano degli originali di poco valore e sfruttano troppo a lungo gli incantesimi, così gli abiti che escono non sono per niente simili agli originali.» Sospirò. «Però costano meno, dunque non possiamo farci nulla.»

Quando il capitano algarviano tornò per provare l'abito ordinato, si baciò la punta delle dita, lanciò un bacio ad Ausra e per un terribile momento Talsu temette che avrebbe finito per baciare anche lui e Traku. Ma l'uomo si trattenne, almeno da questo. Pagò la seconda metà del prezzo pattuito e uscì dal negozio gongolante di gioia.

«È un bene che sia rimasto soddisfatto» disse Traku dopo che se ne fu andato. «In caso contrario, cosa diavolo avrei potuto farci, con un maledetto gonnellino algarviano?»

«Avresti potuto venderlo a qualche altro Algarviano» rispose subito Talsu.

Suo padre batté le palpebre con aria perplessa; forse non ci aveva pensato. «Sì, immagino che avrei potuto fare così» concluse. «Non avrei potuto ricavarne molto, però.»

Talsu fece tintinnare le monete sul bancone. Era una musica soave. «Non avrai motivo di preoccuparti. Non avremo motivo di preoccuparci.» Si frenò. «Non avremo motivo di preoccuparci, almeno per un po'.»

Vanai era contenta di essere uscita dalla casa dove viveva con il nonno e ancora più felice di essere uscita da Oyngestun. Dopo che un così gran numero di Kauniani erano stati spediti a occidente per lavorare per i rossi nella guerra contro Unkerlant, nel villaggio si avvertiva come un vuoto,

simile al buco lasciato nella gengiva da un dente strappato. Lei e Brivibas avrebbero potuto essere tra i deportati. Ripensando a cosa avevano fatto a suo nonno pochi giorni di lavoro sulle strade, Vanai capì che riuscire a sfuggire era stata una vera fortuna.

Ricordava anche, e fin troppo bene, il prezzo che aveva pagato per far togliere Brivibas dalla squadra di lavoro. Non aveva un grande amore per gli Unkerlanter - le sembravano perfino più barbari dei loro cugini Forthwegiani - ma sperava con tutto il cuore che potessero dare del filo da torcere al maggiore Spinello.

Nel frattempo, doveva pensare a trovare dei funghi. Visto che quell'anno la pioggia era arrivata con un certo anticipo, era convinta che se ne sarebbero trovati molti. E, alla fine, era riuscita a convincere il nonno a lasciarla andare a cercarli da sola. La cosa si era dimostrata più facile del previsto. Brivibas non la controllava più ansiosamente come faceva prima che la ragazza concedesse i suoi favori a Spinello.

Così, mentre Brivibas si era diretto verso sud, Vanai era andata a est, verso Gromheort. Quando si erano separati, il nonno aveva fatto un paio di colpetti di tosse, come per dire che sapeva per quale motivo la nipote avesse scelto quella direzione. Lei era stata sul punto di colpirlo con il cestino di funghi che aveva in mano. Prima di lanciarglielo contro, però, si era accorta che si trattava del cestino di Ealstan, il Forthwegiano che abitava a Gromheort. Anche Brivibas doveva averlo notato, senza dubbio, e doveva aver provato una certa soddisfazione nel vedere confermati i suoi sospetti.

«E invece si sbaglia» proclamò Vanai - con aria enfatica, come se ci fosse qualcuno pronto a contraddirla. «Non sa cosa dice. Non sa mai cosa dice.»

Una truppa di Algarviani in groppa a unicorni apparve sulla strada che da Gromheort portava a Oyngestun. I soldati la guardarono con aria maliziosa. Quando le passarono accanto, gridarono battute oscene, alcune delle quali le capì per via di Spinello. Tirò un muto sospiro di sollievo quando li vide proseguire al galoppo. Se avessero deciso di stuprarla uno dopo l'altro e poi di tagliarle la gola, chi avrebbe potuto fermarli? Conosceva la risposta a quella domanda: nessuno. Loro erano i vincitori, i conquistatori. Facevano quel che volevano.

Sospirando, Vanai tagliò per i campi invece di mantenersi lungo la strada. Camminare per di là, però era più faticoso, e ben presto si ritrovò le scarpe bagnate e piene di fango. Non gliene importava. Per l'altro gruppo di Algarviani che apparve sulla strada principale - tre squadre in groppa ad

altrettanti behemoth - lei non fu altro che un puntino biondo perso in lontananza. Nessuno le fece cenni né le gridò nulla. E ne fu ben contenta.

S'imbatté in un bel mucchio di funghi prataioli, e ne mise alcuni nel cestino - nel cestino di Ealstan, per la precisione - per assicurarsi di non dover tornare a Oyngestun a mani vuote. Poco dopo, batté le mani felice vedendo alcuni gallinacci, un po' di tipo giallo un po' di tipo vermiglio. Lei preferiva quelli gialli - quelli vermigli le sembravano un po' troppo aspri al gusto - ma ne raccolse di entrambe le qualità.

Poi, giunta ai margini di un boschetto di mandorli, quasi calpestò alcuni funghi imperiali di un color arancione acceso. Raccogliendoli, recitò qualche verso di un'antica poesia: erano i più ricercati, ai tempi dell'Impero Kauniano.

Ma il piacere di raccoglierli svanì in un attimo subito dopo. I funghi c'erano ancora, mentre l'Impero Kauniano era ridotto a un cumulo di rovine. Anche i regni kauniani orientali erano caduti nelle mani degli Algarviani, adesso, e per quanto riguardava Forthweg... La maggior parte dei Forthwegiani disprezzava i Kauniani che ancora vivevano in mezzo a loro, e gli Algarviani erano ben felici di dimostrare ai Forthwegiani come i Kauniani fossero trattati anche peggio di loro.

Dopo aver trovato i funghi imperiali, Vanai non ebbe più alcuna fortuna per un bel po' di tempo. Vide tre o quattro Forthwegiani chini carponi in mezzo a un campo, ma preferì spostarsi altrove. Con ogni probabilità non erano disposti a condividere con lei qualunque cosa avessero trovato, mentre non era impossibile che avrebbero cercato di divertirsi con lei, proprio come avrebbero potuto fare gli Algarviani. Si nascose dietro alcuni cespugli e proseguì per la sua strada.

Il sole era prossimo a raggiungere la sua massima altezza nell'orizzonte nord quando arrivò al bosco di querce dove lei ed Ealstan si erano accidentalmente scambiati i cestini - e anche dove si erano incontrati l'anno precedente. Visto che suo nonno era lontano diversi chilometri, poteva finalmente confessare a se stessa che se era arrivata fin qui non era stato certo per un puro caso. Tanto per cominciare, se l'avesse rivisto gli avrebbe ridato il cestino. Inoltre, quel ragazzo si era dimostrato un buon ascoltatore, e lei non ne aveva incontrati molti così, ultimamente.

Prese a passeggiare tra gli alberi. Le scarpe piene di fango si trascinavano tra le foglie e le ghiande. Alcune delle radici contorte delle querce si spingevano fin quasi in superficie. Si chiese se non fosse il caso di provare a scavare per vedere se c'erano tartufi. Ai tempi dell'Impero Kauniano,

ricchi membri della nobiltà avevano addestrato i maiali a trovare quei preziosi funghi grazie al loro inconfondibile odore. Senza un aiuto del genere, però, trovarli era soltanto questione di fortuna. Scosse il capo - non aveva tempo da perdere, e ultimamente la fortuna le aveva decisamente girato le spalle.

Vagò attraverso il bosco, trovando un paio di palle di lupo, che raccolse, e qualche satirione, che lasciò dove si trovava, arricciando il naso disgustata. Non c'era traccia di Ealstan. Si domandò se fosse andato anche lui in cerca di funghi. Per quanto ne sapeva, poteva benissimo trovarsi a Gromheort oppure a cercare funghi da tutt'altra parte. Non bastava il suo desiderio di vederlo a fare in modo che potesse comparirle davanti spuntando da dietro un albero.

Non appena quel pensiero le ebbe attraversato la mente, vide Ealstan spuntare da dietro un albero - non quello che stava guardando lei, ma comunque un altro albero. Vanai spalancò gli occhi. Si era davvero trasformata in una strega?

Seppure Ealstan era apparso grazie a un incantesimo, lui non sembrava rendersene conto. «Vanai!» esclamò, illuminandosi con un improvviso sorriso. Invece di usare il forthwegiano, preferì continuare nel suo lento e riflessivo kauniano: «Speravo di trovarti qui. Sono davvero felice di vederti. E guarda - mi sono ricordato di portarti il cestino.» Lo sollevò.

Vanai rise. Lo faceva tanto raramente, ormai, che ogni volta era un evento eccezionale. «Anch'io mi sono ricordata di portarti il tuo» disse, e glielo mostrò.

«Ora i miei mi domanderanno come mai ho riportato il mio cestino, proprio come un anno fa mi domandarono come mai ero tornato con il tuo» ridacchiò Ealstan. Ma il buon umore subito sparì. «Sono davvero *molto* felice di rivederti qui» ripeté. «Gli Algarviani hanno preso parecchi Kauniani da Gromheort e li hanno mandati a occidente. Temevo che avessero fatto la stessa cosa a Oyngestun.»

«E infatti così è stato,» rispose Vanai «ma io e mio nonno non eravamo tra questi.» Ripensò a come fossero andati vicini a essere presi. «Ne sono felice, per il suo bene; non avrebbe potuto sopportare il lavoro.» Già aveva avuto occasione di sperimentarlo. Questo le fece tornare in mente Spinello, e le dispiacque di averlo ricordato.

«A Gromheort non hanno fatto alcuna differenza» disse Ealstan. «Hanno preso giovani e vecchi, uomini e donne, finché non hanno raggiunto il numero che hanno ritenuto soddisfacente. Poi li hanno stipati nelle carrozze

della carovana e li hanno spediti a occidente, con niente altro se non i vestiti che avevano indosso. Come possono sperare di ottenere un lavoro decente da gente simile?»

«Non lo so» rispose Vanai con un filo di voce. «Anch'io mi sono posta la stessa domanda, ma non ho saputo rispondere.»

«Io credo che mentano circa le loro intenzioni. Penso che stiano facendo qualcosa...» Ealstan scosse il capo. «Non so cosa. Qualcosa di cui non vogliono parlare. Qualcosa che non può essere niente di buono.»

Continuava a parlare in kauniano. Poiché non era la sua lingua madre, si fermava di tanto in tanto per trovare una parola o una desinenza che non gli veniva. Agli occhi di Vanai, proprio quella calma nel parlare dava al discorso un tono ancora più toccante. Un'altra cosa che impressionava la ragazza era vedere come a lui importasse ciò che era successo ai Kauniani di Gromheort e di Oyngestun.

Vanai non era abituata a ricevere dimostrazioni di solidarietà da parte di Forthwegiani. Anzi, a dire il vero ultimamente non era abituata a riceverne da nessuno, anche se ora i suoi concittadini la trattavano meno duramente rispetto a quando le visite di Spinello erano rivolte più a Brivibas che a lei. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Guardò altrove, per non farsi vedere da Ealstan. «Grazie» sussurrò.

«Per cosa?» si stupì lui - lo aveva fatto trasalire, parlandogli in forthwegiano.

Come poteva rispondergli? «Per esserti preoccupato della mia gente, quando non eri obbligato a farlo» spiegò lei alla fine. «La maggior parte della gente, di questi tempi, non sa far altro che pensare a se stessa.»

«Se non mi preoccupo degli altri, come posso sperare che gli altri si preoccupino di me?» disse Ealstan, riprendendo a parlare in kauniano.

«Quando parli nella mia lingua, mi sembri un filosofo» decise Vanai; si riferiva al modo di parlare, più che al contenuto di ciò che diceva. A ogni modo, lo fece ridere. Anche lei rise, ma insistette: «No, davvero, parlo sul serio.» Per enfatizzare la sua idea, allungò la mano libera e prese quella del ragazzo.

Soltanto dopo averlo fatto si rese conto di aver stupito se stessa. Da quando Spinello aveva cominciato ad approfittarsi di lei, non aveva più voluto essere toccata da nessun uomo, neanche da suo nonno. Ora invece era stata lei a toccare Ealstan, di sua spontanea volontà.

La mano del ragazzo si chiuse sulla sua. Questo quasi bastò per indurla a ritrarsi - quasi, ma non del tutto. Anche se non portò a termine il movimen-

to, doveva averlo iniziato, perché lui la lasciò andare subito, dicendo, «Anche tu devi avere parecchie cose di cui preoccuparti, senza dover aggiungere alla lista anche un Forthwegiano che conosci a malapena.»

Vanai lo fissò. Avevano quasi la stessa altezza, come spesso avveniva per le donne kauniane e gli uomini forthwegiani. Lentamente, Vanai disse, «A te importa ciò che penso.» Dal modo in cui lo disse, sembrò che stesse annunciando qualche stupefacente scoperta delle arti magiche.

Lui percepì il tono di sorpresa. «Beh, certo che mi importa» mormorò sorpreso a sua volta.

Era davvero sincero. Dopo essere stata usata, disprezzata e umiliata fino a non poterne più, Vanai quasi non sapeva come reagire a un sentimento di affettuoso interesse. Si sorprese di nuovo, chinandosi, stavolta, fino a sfiorare con le sue labbra la bocca di Ealstan.

Lui non era così abbronzato da poter nascondere il rossore che gli inondò il viso. Una luce improvvisa gli lampeggiò negli occhi. Mi desidera, pensò Vanai. Quello scintillio nello sguardo avrebbe dovuto disgustarla. Succedeva sempre anche a Spinello. Chissà perché, non fu così. All'inizio, pensò che fosse perché Ealstan non aveva cercato subito di afferrarla, come invece faceva Spinello. Poi, con un certo ritardo, si rese conto che quel calore che sentiva dentro non aveva niente a che fare con il clima, che ormai volgeva al freddo. Lo desidero, pensò, e questa fu la cosa più sorprendente in assoluto: era sicura che Spinello avesse spento per sempre in lei ogni possibile desiderio per un uomo.

«Vanai...» disse Ealstan con voce roca.

Lei annuì e, finalmente, poggiò a terra il cestino di funghi. «Andrà tutto bene» lo rassicurò senza fingere di non sapere cosa lui avesse in mente. Poi trovò qualcosa di meglio da aggiungere: «Faremo in modo che vada tutto bene.»

E, malgrado tutto, ci riuscirono. Per Ealstan era chiaramente la prima volta. Fosse stato così anche per Vanai, probabilmente ne sarebbe venuto fuori un gran pasticcio. Ma, da come andarono le cose, ciò che Spinello le aveva fatto imparare suo malgrado le tornò utile in quei momenti, e certo la cosa non gli avrebbe fatto piacere, se fosse venuto a saperlo. Guidò Ealstan, senza mostrarsi troppo sicura di sé.

Ma, dopo un po', cominciò a piacere anche a lei quello che stavano facendo. Ealstan non si avvicinava minimamente alle capacità di Spinello, per quanto riguardava la tecnica; forse non ci sarebbe mai riuscito neanche in futuro. Ma la cosa non sembrava poi così importante. Ogni volta che

l'Algarviano la toccava, per quanto esperto fosse nel farlo - o forse proprio per questo - lei si ritraeva sempre disgustata. Ealstan, invece, le voleva bene per quello che era, non vedeva in lei un bel pezzo di carne. La differenza era tutta qui. E quanto fosse importante questa differenza lo scoprì quando, ansimando, arcuò la schiena e strinse Ealstan con le braccia e le gambe; il maggiore Spinello ormai era completamente dimenticato.

Ealstan fissò lo sguardo sul volto di Vanai, subito sotto il suo, non più distante di un respiro. Il cuore gli batteva come se avesse appena fatto una lunga corsa. Paragonato alla gioia che lo riempiva ora, il piacere che si era procurato toccandosi da solo non sembrava neanche degno di essere ricordato.

Fece per chinarsi di nuovo su di lei, per tornare ad assaggiare la dolcezza delle sue labbra, ma Vanai disse, «Non sei così leggero come pensi. E poi faremmo meglio a vestirci, prima che qualcuno in cerca di funghi non capiti qui e ci trovi in questo stato.»

«Oh!» esclamò Ealstan. Si era dimenticato di questo, e fu felice che ci avesse pensato Vanai. Balzò in piedi, si tirò su con violenza le mutande e rimise la tunica. Gli abiti di Vanai erano più complicati, eppure lei li rinfilò con la sua stessa rapidità.

«Voltati» gli disse, e gli tolse le foglie di dosso. Poi annuì. «Non ci sono macchie sulla tua tunica. Bene. Ora controlla me.»

«Sì» disse Ealstan. Malgrado ciò che avevano appena fatto, lui quasi non osava toccarla. Con fare esitante, le tolse i pezzetti di foglie morte dai capelli. Ancora più esitante, le tolse quelle attaccate al sedere. Invece di schiaffeggiarlo, lei si voltò e gli sorrise da sopra la spalla. «I tuoi vestiti sono a posto» le assicurò.

«Bene» annuì lei di nuovo. Lentamente, il sorriso svanì. «Non ero venuta qui... pensando di fare questo.» La nuova espressione sul suo volto allarmò Ealstan. Lo avrebbe allarmato ancora di più se l'avesse pensata rivolta a lui.

«Neanch'io» disse lui, ed era la pura verità. Forse l'aveva immaginato, una o due volte, ma si era dato del pazzo. E adesso si sentiva come pazzo, deliziosamente pazzo, come se avesse bevuto troppo vino. Cercando di non assumere un'aria idiota, continuò, «Però speravo di vederti.» Parlare in kauniano l'aiutava. Lo faceva sembrare serio, anche se non lo era affatto.

Il volto di Vanai si addolcì. «Lo so. Mi hai portato il cestino.» Abbassò lo sguardo sul tappeto di foglie morte. «E io ti ho portato il tuo.»

Ealstan aveva voglia di mettersi a saltare. Invece, con il tono pratico di suo padre, disse, «Vogliamo scambiarci alcuni dei funghi che abbiamo trovato?» Finché fosse durata quell'operazione, lei non avrebbe potuto andar via. Ed Ealstan non voleva che se ne andasse.

Si sedettero nello stesso punto dove si erano amati, si accomodarono e cominciarono a scambiarsi i funghi. Erano seduti vicinissimi. Le mani si toccavano, passandosi i funghi. Di tanto in tanto, si fermavano per baciarsi. Ealstan scoprì con quanta rapidità il desiderio sapesse rinnovarsi alla sua età. Ma quando allungò la mano verso uno dei lacci della tunica di Vanai, questa gli prese la mano e gli impedì di scioglierlo. «Ci è andata bene una volta» disse. «Non so se potremmo essere ancora così fortunati.»

«D'accordo» si arrese. Non era proprio così, ma faceva del suo meglio per abituarsi all'idea. Ritrasse la mano. Dall'espressione sul volto di Vanai capì che aveva appena superato una prova importante. «Ci riprenderemo i nostri rispettivi cestini?» domandò, poi rispose da solo alla domanda, prima che potesse farlo Vanai: «No, meglio di no. Capirebbero che ci siamo incontrati. Così, invece, nessuno saprà nulla - nessuno a parte noi due.»

«Sì, hai ragione: sarà meglio fare come dici» confermò Vanai. L'osservò. «È bello da parte tua pensare cose del genere.»

Lui si strinse nelle spalle, compiaciuto e imbarazzato al tempo stesso. «Faccio quello che posso» minimizzò, e di nuovo non aveva idea di quanto somigliasse a Hestan. Guardò Vanai. Malgrado ciò che avevano appena fatto, si conoscevano a malapena. Tossì. «Voglio rivederti, però; e voglio che accada prima della prossima stagione di raccolta dei funghi.» Sperava di non aver lasciato intendere qualcosa del tipo, *Voglio andare ancora a letto con te, e voglio che accada prima possibile.* Lo voleva, certo, ma non era questo che intendeva, o almeno non soltanto.

«Anch'io voglio rivederti» sussurrò Vanai, e ancora una volta Ealstan fece il possibile per trattenersi dalla voglia di mettersi a saltare e a fare capriole sul prato. La ragazza continuò, «Domani è giorno di mercato, perciò non credo che potrò andarmene, ma potrò venire qui dopodomani.»

Il cuore di Ealstan ebbe un sobbalzo - poi precipitò. «I miei insegnanti mi picchieranno,» ponderò con aria cupa «o almeno quelli che non sono in giro anche loro in cerca di funghi.» Certo, in fondo poteva valere la pena di prendere qualche frustata, se questo voleva dire poter tornare tra le braccia di Vanai - ma no, ne aveva troppa paura.

Con sollievo, vide che la sua riluttanza a rinunciare a tutto pur di stare con lei non l'aveva offesa. Al contrario, la ragazza annuì, «Hai la testa sul-

le spalle» osservò. Tutti quelli che lo conoscevano avrebbero detto lo stesso. Ma lei non lo conosceva, non ancora, forse con il corpo, ma non con la mente.

Qualcuno oltre il boschetto di querce chiamò qualcun altro. Il richiamo non era diretto né a Ealstan né a Vanai, eppure entrambi alzarono la testa, allarmati. Con aria nervosa, Ealstan domandò, «Tuo nonno è venuto forse a cercare funghi con te?» Brivibas, così si chiamava il vecchio, ricordò. Se l'avesse incontrato all'improvviso, avrebbe potuto salutarlo in modo decente.

Ma Vanai scosse il capo. «No. È andato a cercarli per conto suo.» La voce della ragazza era fredda e distaccata. Non aveva mai parlato con quel tono di suo nonno, in passato. Doveva essere accaduto qualcosa tra loro. Ealstan si domandava cosa. Non sapeva come chiederlo. Vanai trovò lei una domanda da fargli. «Cosa mi dici di tuo cugino - Sidroc?» Anche lei ricordava dei particolari della vita di Ealstan. La cosa gli fece immensamente piacere.

«Poco fa si è allontanato, dirigendosi verso nord. Siamo d'accordo per incontrarci alle porte della città al tramonto.» Ealstan si piegò su di lei e la baciò. Vanai lo strinse a sé. I baci si susseguirono. Fecero per sdraiarsi di nuovo sulle foglie, ma dall'esterno del boschetto chiamarono di nuovo, con voce più alta, stavolta, e più vicina. «Sarà meglio non correre altri rischi» decise Ealstan, e sentì il rammarico nel tono della sua stessa voce.

«Hai ragione.» Vanai si sciolse dal suo abbraccio e si alzò in piedi. «Puoi mandarmi delle lettere, se ti va. Abito in via degli Stagnai, a Oyngestun.»

Ealstan annuì felice. «Io invece abito in viale della Contessa Hereswith, a Gromheort. Sta' certa che ti scriverò.»

«Bene.» Anche Vanai annuì. «Mio nonno comincerà ad avere qualche sospetto, quando mi vedrà ricevere lettere da Gromheort, ma non mi importa ciò che pensa mio nonno, non più.» Era davvero successo qualcosa tra lei e Brivibas. Forse gliene avrebbe parlato per lettera.

«Sarà meglio che vada» disse Ealstan, anche se non aveva per niente voglia di lasciarla.

Ma lei annuì ancora una volta. «Anch'io,» disse, poi, come ripensandoci «ti scriverò le lettere in forthwegiano. Non voglio metterti nei guai facendo sapere in giro che hai amici kauniani.»

Lui le fu grato di ciò, e si vergognò per questo. «Se posso fare qualcosa per te - o per tuo nonno,» si ricordò di aggiungere «fammelo sapere. Mio

padre è un uomo di una certa influenza.»

«Ti ringrazio,» disse Vanai «ma sarebbe disposto a usare la sua influenza per i maledetti biondi?» Non cercò di nascondere l'amarezza che provava.

«Sì»' assicurò Ealstan, e non aggiunse altro.

Capì di averla sorpresa. «Beh,» sospirò Vanai «se è tuo padre, forse lo farebbe davvero.»

«Lo farà» confermò Ealstan, anche se in realtà non sapeva se le influenze di Hestan arrivavano fino a Oyngestun. «E anch'io lo farò.» Lui non godeva di alcuna influenza su nessuno, e lo sapeva. Ma in quel momento avrebbe promesso a Vanai qualunque cosa. Dal modo in cui i suoi occhi brillavano di gioia, anche lei gli credeva, o almeno era felice di averglielo sentito dire.

Ealstan la baciò un'ultima volta, poi s'incamminò verso Gromheort. Continuava a voltarsi verso di lei, e andò quasi a sbattere contro una grossa quercia. Sentendosi uno sciocco, la salutò con la mano. Anche lei camminava voltandosi continuamente a guardarlo, e ricambiò il saluto. Soltanto quando arrivarono a un punto in cui non potevano più vedersi, Ealstan si voltò definitivamente e si mise in cammino verso casa.

Durante il tragitto di ritorno, rifletteva su cosa dire a Sidroc. Rise. La cosa più semplice sarebbe stato raccontargli la verità; Sidroc gli avrebbe sicuramente dato del bugiardo. Per non pensare a come avrebbe apostrofato Vanai. Aveva fatto battute oscene nei suoi confronti fin dal giorno in Ealstan l'aveva conosciuta. Ora...

Si era concessa a Ealstan senza la minima esitazione. Da ciò che diceva la gente di Forthweg - fossero Forthwegiani o Kauniani - questo faceva di lei una sgualdrina, quasi come quella ragazza kauniana che aveva cercato di portarsi a letto Leofsig in cambio di denaro.

«Ma non è andata così» disse Ealstan, come se qualcuno avesse appena affermato il contrario. Quale che fosse stato il motivo che aveva spinto Vanai tra le sue braccia, era convinto che la semplice lussuria c'entrava soltanto in una minima parte. Le motivazioni maggiori erano state la solitudine e il desiderio di fuggire, anche se soltanto per breve tempo. Tutto questo non lusingava certo il suo amor proprio, ma non era questo che gli importava. Vederci chiaro era la cosa che contava di più.

E anche chiamare sgualdrina la figlia di Daukantis non era così facile, tenendo presente che gli Algarviani l'avevano costretta a scegliere tra fare la prostituta e morire di fame. Dall'alto dei suoi diciassette anni, Ealstan

vedeva che, più diventava grande, più si rendeva conto che il mondo non era per niente come la gente lo dipingeva.

Sperava che i rossi non avessero preso la figlia del mercante di olio ( non riusciva a ricordare come si chiamava, sebbene Leofsig gliel'avesse detto) quando avevano radunato i Kauniani da spedire a lavorare in occidente. C'era qualcosa di strano, in tutto questo, anche se non riusciva a capire cosa. Ma se gli Algarviani avessero davvero cercato soltanto dei lavoratori, avrebbero fatto delle scelte diverse e comunque permesso ai Kauniani prescelti di prendere qualche altro effetto personale.

Si strinse nelle spalle. Non poteva farci nulla. I lineamenti del suo volto si addolcirono, quando i pensieri tornarono a quel che lui e Vanai avevano fatto. Trascorse la maggior parte del tragitto di ritorno verso Gromheort cercando di fissare nella memoria ogni bacio, ogni dolce parola sussurrata, ogni carezza, ognuna delle incredibili sensazioni provate in quelle ore. Ricordare tutto questo non era bello come stare di nuovo con lei, ma non c'era altro che potesse fare, per ora.

Le mura di pietra grigia di Gromheort si facevano sempre più alte man mano che si avvicinava alla città. Dietro di esse, anche il cielo era grigio, grigio come il piombo. Sembrava stesse per rimettersi a piovere da un momento all'altro. Si stava annunciando un autunno brutto e piovoso, il che voleva dire che anche l'inverno non sarebbe stato da meno. Si domandò se sarebbe nevicato. Non accadeva tutti gli anni, non così a nord.

Qualcuno in piedi accanto alle mura lo salutò con la mano. Ealstan strinse gli occhi. Sì, era Sidroc. Anche Ealstan lo salutò, e cercò di trasferire i suoi pensieri da Vanai ai funghi. Sidroc gli venne incontro. «Ah!» esclamò. «È il cestino che hai riportato a casa lo scorso anno, non il tuo. Questa volta non hai incontrato la puttanella kauniana, vero? Peggio per te. Ti saresti divertito parecchio.»

L'unica cosa che gli permise di non reagire fu pensare che sicuramente Sidroc, al suo posto, si sarebbe vantato a non finire. «No, non l'ho vista» rispose, sperando di sembrare sincero. «E, anche se ci fossimo incontrati, non avremmo fatto altro che scambiarci qualche fungo.» Questo sarebbe stato vero l'anno prima. Ora non lo era più.

Sidroc fece un gesto di derisione. «Ti basterebbe davvero, Ealstan?» domandò. «Per le potenze superiori, se la incontrassi nei boschi, ti assicuro che le calerei i pantaloni in un batter d'occhio, prima di quanto tu impiegheresti per dire re Offa.»

«Nei tuoi sogni» disse Ealstan.

«Sì.» Sidroc si afferrò il cavallo dei pantaloni. «Nei miei sogni bagnati.» Ealstan riuscì a ridere a quella battuta, il che parve convincere Sidroc del fatto che nel boschetto di querce non fosse successo nulla di insolito. Mentre entravano a Gromheort, Sidroc continuò a prenderlo in giro, ma non troppo pesantemente. Tutti e due, poi, risero davanti al poliziotto algarviano di guardia alle porte della città, quando questi guardò disgustato i cestini di funghi che gli mostrarono.

«Così ne rimangono di più per noi» disse Ealstan a Sidroc. L'agente doveva conoscere qualcosa di forthwegiano, perché fece come per vomitare. Ealstan e il cugino scoppiarono a ridere. Ealstan continuò a ridere per tutto il tragitto attraverso la città, finché non arrivarono a casa. Se Sidroc voleva credere che stesse ridendo ancora dell'Algarviano, che lo pensasse pure.

La pioggia colpiva in volto il colonnello Sabrino mentre guidava il suo stormo dal lato orientale del fronte verso la base dei draghi. Al suo drago non piaceva la pioggia, neanche un po'. Muoveva pesantemente le ali, faticando molto più di quanto avrebbe fatto se fosse stato bel tempo.

Neanche a Sabrino piaceva la pioggia. Gli riusciva difficilissimo rintracciare i dragonieri a lui sottoposti, e doveva per forza contare sull'azione dei singoli capisquadra. Non riusciva a spingere lo sguardo abbastanza lontano per poter fare diversamente. Né poteva sperare di individuare eventuali draghi unkerlanter, e ringraziava le potenze superiori per il fatto che la visuale fosse ridotta anche per il nemico.

Gli riusciva difficilissimo anche individuare la base dei draghi. Volando basso per riuscire a distinguere il terreno sottostante attraverso la fitta cortina di pioggia, rischiò quasi di far sfracellare il suo drago contro il fianco di una collina. L'animale lanciò urla di protesta quando lo costrinse ad alzarsi di scatto. Gli sarebbe piaciuto molto di meno andare a sbattere contro la collina, ma era troppo stupido per rendersene conto.

Non sarebbe ugualmente riuscito a trovare la base se non si fosse accorto di volare sopra il campo di vittoria situato subito a nord di esso. Vedendo i Kauniani raccolti in gruppetti, fradici e disperati, dietro la palizzata, si domandò cosa pensassero di quel nome, partorito dalla mente di qualche abile impiegato. Probabilmente neanche le guardie algarviane sulla palizzata erano troppo felici. Con questo tempo, i loro bastoni non potevano arrivare a colpire troppo lontano, perché la pioggia ne avrebbe attenuato i raggi.

Ma questo era un problema loro, non suo. I suoi problemi si erano risolti, perché la presenza del campo gli aveva fatto capire dove si trovava. Co-

strinse il drago a una brusca virata. L'animale lanciò un urlo di rabbia, rifiutandosi di obbedire. Lo colpì con il pungolo, quindi, così facendo, gridò nel cristallo che aveva con sé. I draghi che riusciva a vedere nonostante la pioggia stavano imitando i suoi movimenti, ma voleva assicurarsi che il resto della squadra non continuasse a volare, dirigendosi verso Forthweg e Algarve.

Poi vide anche la base, con i custodi che agitavano le braccia e gridavano per farsi notare. Fece atterrare il drago, sollevando un'ondata di fango sugli uomini che arrivavano di corsa per incatenare la bestia a un palo. Come facessero a riuscire a mantenere in piedi quei pali in mezzo a un tale pantano di fango era un mistero; comunque, ci riuscivano.

«Come vanno le cose al fronte?» domandò uno di loro mentre Sabrino scivolava giù dalla base del collo del drago atterrando nel fango sottostante.

«Da quanto ho visto, mi pare proprio che siamo bloccati» rispose Sabrino. «Ci è difficile avanzare - e gli Unkerlanter non ci facilitano certo le cose, continuando a distruggere ponti, linee di potere e tutto ciò che possono. Questo li avvantaggia, perché nel frattempo, su un terreno meno accidentato, stanno facendo arrivare nuovi rinforzi.»

«Già.» Il custode si asciugò gli occhi con una manica, in un gesto assolutamente inutile. «Quei maledetti Unkerlanter sono un osso più duro di quanto immaginassimo.»

«Proprio così.» Sabrino ripensò al generale Chlodvald, poi si pentì di averlo fatto. Il militare a riposo aveva visto giusto, dicendo che i suoi connazionali si sarebbero battuti duramente e fino all'ultimo sangue.

Altri draghi atterrarono nel lago di fango. Guardando i suoi uomini e i draghi della sua squadra, Sabrino trovò la scusa per non pensare al generale Chlodvald. Dopo un po', passò accanto al custode con cui aveva parlato un attimo prima. L'uomo indicò verso nord. «Se le cose dovessero mettersi male, quei figli di puttana di Kauniani là dentro ci aiuteranno a dare a re Swemmel la lezione che si merita.»

Sabrino sentì lo stomaco rivoltarsi, come per un'improvvisa virata e picchiata del suo drago. «Spero non si arrivi a tanto» disse. «Se così dovesse essere, però...» Si strinse nelle spalle, con aria inquieta.

Alla fine, quando tutta la squadra fu atterrata e quindi al sicuro - un vero miracolo, con quel tempo da lupi - poté andare a ripararsi sotto le tende. Dentro la tenda il terreno non era più asciutto di fuori, ma almeno il tessuto ingrassato della tenda impediva all'acqua di colargli sulla testa. Dopo

che si fu cambiato la tunica e il gonnellino, invitò i comandanti della squadra a cenare con lui.

Non aveva idea di cosa avrebbero mangiato. Vennero servite loro trote fritte, barbabietole bollite e una caraffa piena di una bevanda superalcolica particolarmente forte - più vicina ai gusti unkerlanter che algarviani. «Phua!» esclamò il capitano Orosio dopo aver buttato giù un sorso di quella poltiglia. «Se gli uomini di Swemmel bevono sempre questa robaccia, non c'è da meravigliarsi che siano così miserabili.»

Dopo averne bevuto un sorso anche lui, Sabrino rabbrividì, «Già. Penso che mi dovrò far fare un rivestimento di rame alla gola.» Ma questo non gli impedì di berne un altro sorso di lì a poco.

Le barbabietole non gli erano mai piaciute, specialmente se bollite. Stava ancora trastullandosi a giocherellare con quelle che aveva nel piatto, quando un improvviso vociare proveniente dall'esterno turbò il picchiettio della pioggia sopra la tenda. «Che gli Unkerlanter siano riusciti a snidare le nostre spie oltre la linea del fronte?» si domandò il capitano Domiziano, alzandosi quasi in piedi.

Ma poi, nella notte, si udì distintamente una delle grida: «Maestà!» Un attimo dopo, uno dei custodi dei draghi piombò di colpo nella tenda di Sabrino. «Signore, il re ci onora con la sua presenza!» esclamò.

«Per le potenze superiori» mormorò Sabrino. «Mi piacerebbe accoglierlo in un posto migliore che questa miserabile palude. Beh, non posso farci nulla. Vedi se riesci a trattenerlo abbastanza a lungo da dare il tempo ai cuochi di preparare almeno un'altra porzione di cena.»

Le cose andarono in modo tale che re Mezentio e il cameriere con il pesce e le barbabietole arrivarono praticamente insieme. «Avanti» disse Mezentio al cuoco. «Non potrò certo mangiarlo, se prima non lo metti in tavola, non credi?»

Il vento gli aveva capovolto l'ombrello. Era fradicio quasi quanto lo erano stati fino a poco prima i dragonieri. Sabrino e i comandanti della squadra scattarono in piedi e fecero un profondo inchino. «Maestà!» dissero all'unisono.

«Rimandate i cerimoniali a più tardi, va bene?» li congedò Mezentio. «Fatemi mangiare, e se mi metterete nel piatto un po' di quella roba, di qualunque cosa si tratti, ve ne sarò grato.» Buttò giù un sorso di alcool come se avesse davvero le viscere ricoperte di metallo.

Dopo che il re ebbe divorato la cena - trangugiò le barbabietole con la stessa velocità del liquore - Sabrino pensò fosse giunto il momento di pas-

sare alle domande, «Cosa vi ha condotto al fronte, Maestà? E perché proprio qui?»

«Certo non solo il piacere della vostra compagnia, mio caro conte» rispose Mezentio. Si versò dell'altro liquore, e bevve. «Ah, questo sì che mi riscalda, maledizione. No, non il piacere della vostra compagnia. Probabilmente non sarei venuto, se gli Unkerlanter non ci avessero bloccati.» Le labbra si scostarono dai denti in quello che fu più un ringhio che un sorriso. «Ma, dal momento che le cose stanno proprio così, sono venuto ad assistere di persona all'eliminazione di uno di questi campi di vittoria.»

«Ah.» Orosio sfoggiò un sorriso radioso. «Bene, Maestà. Molto bene.»

Sabrino avvertì di nuovo una morsa allo stomaco. «Siamo arrivati davvero a questo punto?»

«Sì.» La voce di re Mezentio non lasciava spazio a nessuna obiezione. «Se aspettassimo ancora, rischieremmo di non prendere Cottbus. E, se fallissimo in questa impresa, la guerra diventerebbe molto più lunga e difficile di quanto avevamo progettato nel momento d'intraprenderla. È vero o no?»

«Sì, Maestà, è vero,» rispose Sabrino, sforzandosi di sorridere «ma...»

Mezentio fece un brusco gesto con la mano destra, come per tagliare il discorso. «Non voglio sentire ma, signor conte. Non sono certo venuto in questo luogo maledettamente miserabile per discutere con voi, e niente di ciò che potrete dire mi farà cambiare idea. I maghi sono qui, e così i soldati, e quei luridi Kauniani, e anch'io. Sono venuto qui per assicurarmi che tutto venisse fatto secondo gli ordini. Andremo fino in fondo, fino alla vittoria. È chiaro, messere?»

I comandanti della squadra di Sabrino lo fissavano a occhi spalancati, domandandosi come usasse mettersi a discutere con il suo sovrano. Davanti allo sguardo di re Mezentio, anche lui se lo chiese. «Sì, Maestà» rispose. Ma poi, quale discendente di una lunga stirpe di guerrieri algarviani abituati alla libertà, aggiunse, «Però la cosa deve funzionare, altrimenti sarà meglio non tentarla affatto.»

«Lasciate simili preoccupazioni ai maghi e a me» ruggì Mezentio. «Il vostro compito, per il bene del regno, è volare sui vostri draghi, e so che lo fate molto bene. Il mio è quello di vincere la guerra, ed è esattamente ciò che intendo fare. È necessario che sia più chiaro?»

«No, Maestà» disse Sabrino. Bevve un altro sorso dal bicchiere di liquore - aveva bisogno di farsi forza. Mentre l'alcool cominciava a fare effetto, decise tra sé che aveva fatto tutto quanto era in suo potere; anzi, probabil-

mente più di quanto avrebbe dovuto. Re Mezentio lo aveva messo a tacere. Chinò il capo. «Obbedirò.»

«Certo che lo farete.» Per un attimo, la voce di Mezentio suonò molto simile a quella di Swemmel. Poi addolcì il tono: «Quando sfileremo in trionfo per le vie di Cottbus, vi dirò 'Ve l'avevo detto'.» E rivolse a Sabrino un ghigno incoraggiante.

«Allora sarò felice di sentirvelo dire» ricambiò Sabrino il sorriso.

Mezentio fece del suo meglio per rimettere a posto l'ombrello. «Ora devo andare a cercare la tenda che dovrebbero avermi preparato - da qualche parte. È sempre un piacere vedervi, signor conte, anche se non sempre lo è discutere con voi.» Con un cenno del capo si rivolse ai comandanti della squadra di Sabrino. «Signori.» Senza attendere risposta, sparì nella pioggia notturna.

«Voi volete una vita troppo tranquilla, signore» fece notare il capitano Domiziano a Sabrino. «Proprio così.»

«È la guerra, signore» aggiunse Orosio. «Dobbiamo fare tutto il possibile per far ingoiare i denti a quei pidocchiosi di Unkerlanter.»

«Immagino che abbiate ragione» disse Sabrino. «D'altronde, non ho altra scelta. Sua Maestà me l'ha fatto capire abbastanza chiaramente, no?» Scoprire che poteva ancora ridere di se stesso gli diede un certo sollievo. Malgrado ciò, si ubriacò fino ad addormentarsi.

Re Mezentio non si presentò più in visita alla base dei draghi. Sabrino si disse che il sovrano doveva essere venuto a Unkerlant anche per altre ragioni, il che sicuramente era vero. Ma sapeva di non aver certo conquistato le simpatie di Mezentio. Era raro incontrare il favore di re così pretenziosi.

Incurante dal fatto di essere o meno sotto gli occhi del re, la squadra di Sabrino continuò a combattere gli Unkerlanter. Con quel tempo pessimo, ottenevano meno successi rispetto al passato, ma i draghi unkerlanter avevano i loro stessi problemi. Sabrino cominciò a usare il campo di vittoria dei Kauniani come punto di riferimento. Era ben più ampio e più facile da individuare dal cielo rispetto alla base dei draghi.

Poi, quando ormai cominciava a chiedersi se il bel tempo non fosse finito del tutto, in cielo riapparve il sole. Le giornate erano sempre fredde, ma il terreno cominciava ad asciugarsi. I behemoth riuscirono a rimettersi in marcia, procedendo con un'andatura più agevole di quella pesante e melmosa di pochi giorni prima. Gli Algarviani non persero tempo, e subito sferrarono nuovi attacchi.

Ma gli Unkerlanter risposero prontamente. Avevano radunato uomini,

animali e draghi da impiegare nei momenti di bisogno, e li lanciarono nella battaglia, senza preoccuparsi di quanti ne sarebbero usciti vivi, purché riuscissero nello scopo di bloccare l'avanzata nemica. Non riuscirono a fermare gli Algarviani, ma ne rallentarono la marcia.

Sabrino e la sua squadra volavano sopra le linee del fronte il più a lungo possibile, finché i draghi reggevano lo sforzo. Attaccavano i soldati e i behemoth unkerlanter a terra e si battevano duramente per impedire ai draghi nemici di assalire i loro eserciti.

Una bella mattina, tanto bella da sembrare quasi primaverile, i dragonieri stavano volando sopra le linee unkerlanter quando il mondo sotto di loro ebbe come un sussulto. La terra tremò, scossa da un boato che Sabrino udì perfino lassù in cielo. I soldati unkerlanter rimasero sepolti nelle buche e nelle trincee dove si trovavano. Dal terreno si levarono fiamme improvvise, che divorarono uomini e behemoth, unicorni e cavalli. Non morirono tutti, ma sicuramente una buona parte, lungo tutta la linea del fronte, fin dove poteva spingersi lo sguardo di Sabrino. Gridò nel cristallo: «Ora uccidiamo i superstiti!»

Mentre i draghi si lanciavano in picchiata sui nemici terrorizzati e sconvolti, si unirono all'assalto anche i soldati algarviani, con i behemoth e la cavalleria. Le loro grida di esultanza si levarono alte nel cielo; non erano rimasti minimamente investiti dal disastro che aveva travolto gli Unkerlanter. Annientarono le posizioni nemiche già colpite dalla catastrofe e si dileguarono verso ovest.

Quando Sabrino volò sopra il campo di vittoria, riportando i draghi alla base dopo quella giornata di trionfi, vide quel che immaginava: un campo pieno di cadaveri.

## SETTE

Cornelu si tirò i calzettoni fin sopra le ginocchia. Avrebbe preferito che fossero di lana più pesante, così da potergli riscaldare maggiormente le gambe. Il vento che soffiava sulle colline sopra Tirgoviste veniva da sud-ovest, dal mare Stretto e dalla terra del Popolo dei Ghiacci, e portava con sé il gelo del continente australe. Se fosse nevicato non sarebbe stata certo una sorpresa.

Fece scorrere lo sguardo dalle colline verso la città portuale. Con i tre ufficiali algarviani alloggiati nella sua casa - che è anche la mia casa, maledetti, pensò Cornelu - Costache doveva starsene certo comoda e al caldo,

e con lei anche Brindza. L'ufficiale di marina sibiano affidò gli Algarviani alle cure delle potenze inferiori.

«Avanti, maledetto scansafatiche» gridò il capo della squadra di taglialegna per cui lavorava da qualche settimana. «Muovi quell'ascia, se non vuoi che te la infili nel culo.»

«Sì» disse Cornelu, poi, di nuovo, con voce esausta, «Sì.» La stanchezza era più dello spirito che del corpo, anche se, dopo quel lavoro, la notte si dormiva come uno dei ceppi tagliati dagli alberi. Ma Cornelu aveva vissuto sempre con gente civile, ed era abituato a ricevere ordini gentili e formulati in modo altrettanto civile. Qui le cose andavano in modo ben diverso.

Tornò a rivolgere l'attenzione al pino che stava cercando di abbattere. Quando fece roteare l'ascia, immaginò di conficcarla nel collo di uno degli Algarviani, invece che nella scura e incrostata corteccia dell'albero, e di veder sgorgare del sangue, invece che della linfa resinosa dall'aroma fragrante. Il caposquadra, un gigante dalle spalle larghe di nome Giurgiu, emise un grugnito quasi soddisfatto e si allontanò per andare a sgridare un altro taglialegna che non stava lavorando come avrebbe dovuto.

Giurgiu, a onor del vero, lavorava quasi quanto due uomini. Maneggiava l'ascia come fosse la frusta di un maestro, e nel lavoro con la sega a due, faceva ben più di quanta sarebbe stata la sua parte di fatica. Le mani avevano calli alti due centimetri e sembravano dure come rocce.

Le mani di Cornelu avevano sanguinato abbondantemente, nei primi giorni di lavoro. Non le aveva mai usate in quel modo, prima. Sfregarle con la trementina faceva malissimo, ma aveva accelerato la formazione dei calli, fornendogli un minimo di protezione. Ora, infatti, maneggiare l'ascia era soltanto fatica, non più un tormento come nei primi tempi.

Le schegge volavano, via via che colpiva il tronco. «Avanti, figlio di puttana!» ansimò. Era stato insultato, e ora a sua volta insultava qualcosa che non poteva rispondere alle sue offese. Sbuffò. Forse questo lavoro non era poi così diverso dalla marina sibiana, dopo tutto.

Un cigolio giunse dall'interno dell'albero, un cigolio e un gemito. Colpì ancora più forte, alzando contemporaneamente lo sguardo verso la chioma del pino. L'albero resistette diritto per un altro paio di colpi. Poi cominciò a piegarsi.

«Viene giù!» gridò. I taglialegna intorno a lui si allontanarono immediatamente. Quando si era unito alla squadra non sapeva fare un urlo di avvertimento. Il secondo albero che aveva abbattuto aveva quasi conficcato

Giurgiu nel terreno, come farebbe una mazza con un chiodo. In quell'occasione non aveva certo potuto biasimare il suo capo quando questi aveva inveito contro di lui.

Con un cigolio più rumoroso il pino crollò. Cornelu era immobile, pronto a saltare via se l'avesse visto cadergli addosso. Aveva rischiato di rimanere schiacciato già in due o tre occasioni. Stavolta, però, riuscì a mandare il pino nella direzione voluta, abilità questa che aveva acquisito senza sapere neanche lui come. Il pino si abbatté nell'erba ingiallita vicino ai margini del bosco.

Giurgiu si avvicinò e lo esaminò. Annuì. «Ho visto lavori peggiori» ruggì alla fine - il che, detto da lui, era un gran complimento. «Ora lo trasformeremo in legna da stufa. Tra poco in città cominceranno a sentire freddo, e anche quando non sarà più freddo dovranno sempre cucinare. Finché le colline saranno piene di foreste, noi taglialegna non moriremo di fame.»

«Già» disse Cornelu. Si chiedeva per quanto tempo ancora le colline sarebbero state piene di foreste. In passato, i boschi coprivano terre ben più estese di quanto non fosse ora. Prima dell'avvento delle navi di ferro che viaggiavano sulle linee di potere, i grandi alberi erano indispensabili per il legno delle navi mercantili che avevano reso ricco Sibiu e dei galeoni che l'avevano reso invincibile. A quei tempi, ampie distese di foreste erano considerate riserva del re. Le cose andavano diversamente, ora. Cornelu dubitava che il cambiamento fosse stato in meglio - con gli Algarviani che occupavano il regno, le cose non potevano certo andare troppo bene.

Giurgiu portò una grossa sega a due braccia. «Avanti» li incoraggiò. «Datevi da fare. Taglieremo il tronco in ceppi, poi dividerete ogni ceppo in cunei. Non statevene lì imbambolati, maledizione - non abbiamo tempo da perdere.»

«Sì» ripeté Cornelu. Se non fosse stato per le oscenità che diceva, Giurgiu si comportava proprio come un ufficiale della marina. Cornelu afferrò il manico della sega e l'abbassò fino al tronco dell'albero.

Il tronco si suddivise in numerosi cerchi di legno. Usare una sega con Giurgiu era come farlo con un diavolo - non sembrava stancarsi mai. Cornelu faceva del suo meglio per evitare che il caposquadra facesse lui tutto il lavoro. Anche Giurgiu se ne accorse. «Non sei il taglialegna più bravo che abbia mai conosciuto,» osservò quando anche lui dovette concedersi un attimo di pausa «ma quando ti metti in testa una cosa la porti avanti fino in fondo.» Queste parole lasciarono Cornelu assurdamente compiaciuto.

Un ragazzotto di circa quattordici anni raccolse la segatura - e insieme a essa un po' d'erba secca e di polvere - e la infilò in un sacco di pelle. La si vendeva per accendere il fuoco. Lo stesso valeva per gli aghi di pino, una volta secchi.

«Ecco fatto!» proclamò Giurgiu, dopo un tempo sorprendentemente breve. «Ora ti occuperai da solo dei singoli ceppi, come ho detto prima. E taglia i rami corti, mi raccomando. Non lasciarli lunghi come l'altra volta.» Non attese risposte da Cornelu, ma si allontanò ad ampi passi per andare a controllare il lavoro degli altri taglialegna.

*L'altra volta* risaliva a qualche settimana prima. Giurgiu non se n'era dimenticato, e faceva in modo che non potesse dimenticarsene neanche Cornelu. Per certi versi somigliava davvero a un ufficiale.

Quando Cornelu ebbe terminato di sezionare il tronco, cominciavano ormai a scendere le prime ombre della sera. A queste latitudini meridionali, quando passava l'autunno le giornate si facevano subito più corte. Qui nel bosco, poi, la cosa era molto più evidente che a Tirgoviste. Giù in città era stato facile procurarsi la luce necessaria per posticipare il buio notturno, dal momento che Tirgoviste era situata su un punto di potere. La semplice luce del fuoco non poteva minimamente competere con essa.

Cucinare sul fuoco non era facile per nessuno, neanche per Cornelu. La carne infilata sullo spiedo si bruciò all'esterno e rimase cruda all'interno. La zuppa di piselli e fagioli, invece, sarebbe venuta comunque un pappone, indipendentemente da come la si fosse cotta. Ma l'appetito era una spezia insuperabile.

Allo stesso modo, la stanchezza era un formidabile sonnifero. Cornelu l'aveva scoperto in marina, e ora aveva modo di sperimentarlo di nuovo. Malgrado fosse una lunga notte, Giurgiu dovette dargli degli scossoni per svegliarlo, quando giunse l'alba. Non fu l'unico a dover ricevere questo tipo di trattamento, quindi la cosa non lo imbarazzò più di tanto. Trangugiò un'altra insipida porzione di zuppa.

Giurgiu disse, «Oggi ho intenzione di spedire Barbu e Levaditi in città con i carri.» Parlando, guardava Cornelu.

E infatti, Cornelu saltò come per la puntura di una vespa. «Cosa?» esclamò. «Mi avevi detto che avrei guidato io uno dei carri.»

«E invece adesso ho cambiato idea» rispose il capo dei taglialegna. «Barbu ha una sorella malata a Tirgoviste, e Levaditi è il più bravo a tirare sul prezzo, dopo di me. Tu, invece, l'ultima volta che hai portato un carico non hai ottenuto un prezzo soddisfacente.»

«Ma...» balbettò Cornelu, incapace di opporsi. Moriva dalla voglia di vedere sua moglie. E, più ancora, moriva dalla voglia di toccarla. Non sapeva se sarebbe riuscito a fare le due cose, specialmente la seconda, ma voleva avere la possibilità di tentare. Pensare a Costache assediata da tre bastardi ufficiali algarviani - e chissà da chi altro - era qualcosa che lo distruggeva. Paragonato a ciò, il fatto di dover tirare sul prezzo sembrava insignificante. E così i problemi di chiunque altro.

Giurgiu incrociò le braccia massicce sul petto altrettanto possente. «Questo è ciò che ho deciso, e questo è ciò che si farà.» Guardò Cornelu dall'alto in basso. «Se la cosa non ti va, puoi sempre andartene, oppure puoi provare a farmi cambiare idea.»

Gli altri taglialegna ridacchiarono. Giurgiu non era il caposquadra soltanto perché conosceva il mestiere meglio di chiunque altro. Era anche il più forte e massiccio del gruppo. Per quanto ne sapeva Cornelu, nessuno osava sfidarlo da molto tempo. Ma Cornelu sapeva anche che l'abilità era importante tanto quanto la forza. Poggiò a terra la ciotola da cui stava mangiando e si alzò in piedi. «D'accordo, ci proverò» disse.

Giurgiu lo fissò. Lo stesso fecero gli altri taglialegna. Giurgiu si avviò verso il prato. «Avanti, allora» disse, voltandosi appena. «Sei uno con le palle, questo è certo, ma non credo che ti servirà a molto. Poi, dopo che ti avranno svuotato una brocca di acqua in faccia, andrai anche a lavorare.»

«No che non ci andrò» affermò deciso Cornelu. «Guiderò il carro al posto di Levaditi.» Si rese conto di quale sciocchezza avesse fatto. Giurgiu si muoveva come un gatto, più che come un orso, ed era molto più grosso di lui. I taglialegna si raccolsero a cerchio intorno ai due uomini.

«Avanti» lo esortò Giurgiu. «Se mi vuoi, vieni a prendermi. Altrimenti, va' a prendere la tua ascia e torna al lavoro.»

Con un muto sospiro, Cornelu si avvicinò. No, non sarebbe stato facile. Ma non poteva più tirarsi indietro, ora, se non voleva perdere l'ultima briciola di onore. Si lanciò contro il capo dei taglialegna, mostrandosi volutamente goffo e maldestro. Ingannare Giurgiu, inducendolo a confidare troppo in se stesso, era la sua unica speranza.

E funzionò. Giurgiu partì con un pugno micidiale, che l'avrebbe atterrato sicuramente, se fosse andato a segno. Ma Cornelu afferrò il braccio possente del taglialegna, piegò indietro il suo, e vi mandò contro l'avversario, facendolo cadere sull'erba ormai avvizzita. Fece per saltargli sopra. Ma Giurgiu non crollò come un albero tagliato alla radice, come aveva sperato Cornelu. Il capo dei taglialegna roteò su se stesso e balzò in piedi, mentre

il resto della squadra lanciava esclamazioni di stupore.

Giurgiu fissò Cornelu. «Dunque sai il fatto tuo, eh? D'accordo. Vedremo chi dei due rimarrà in piedi, alla fine.» Detto questo, avanzò, con cupa concentrazione, stavolta.

Negli spiacevoli minuti che seguirono, Cornelu colpì il suo possente capo diverse volte. Gli fece un occhio nero e gli piazzò un paio di bei calcioni nelle costole. Ma il capo dei taglialegna ne dava più di quante ne prendeva. Il naso di Cornelu cominciò a sanguinare, anche se non credeva fosse rotto. Le fitte che sentiva alle costole gli facevano capire come doveva sentirsi anche Giurgiu. A un certo punto, nel bel mezzo del combattimento, sputò un piccolo pezzo di dente, e si ritenne fortunato di aver conservato fino a quel momento gli altri.

Alla fine, Giurgiu gli passò dietro, gli afferrò il braccio e glielo piegò dietro la schiena. «Non potrai più lavorare, se te lo spezzo» osservò. «Ti basta, o devo andare avanti e romperlo?» Piegò ulteriormente il braccio. La spalla di Cornelu scricchiolò.

«Basta» bofonchiò Cornelu attraverso le labbra gonfie, provando un terribile disgusto per se stesso.

Giurgiu lo lasciò andare, si alzò e lo aiutò a rimettersi in piedi. Poi gli diede una pacca sulle spalle che per poco non lo ributtò a terra. «Beh, sei uno con le palle» disse, e gli altri taglialegna annuirono. «Mi hai fatto sudare parecchio.» Gli uomini annuirono ancora. Giurgiu continuò, «Ora lavati la faccia e riprenditi. Non porterai il carro giù in città, oggi, questo è ovvio.»

«Va bene» si arrese Cornelu. Qualcuno gli portò un secchio. Prima di sciacquarsi via il sangue dal viso, si specchiò nell'acqua. Non era un bello spettacolo. Forse era un bene che Costache non potesse vederlo in quello stato.

«Maestà...» Il maresciallo Rathar si umettò le labbra, poi disse quel che doveva dire: «Hanno aperto dei varchi nel Nord. Lo stesso è avvenuto anche nel Sud, anche se con minor imponenza. Il clima, laggiù, ostacola la loro avanzata.»

Gli occhi scuri di re Swemmel s'incendiarono nel volto, pallido come quello di un Kauniano che non avesse visto il sole durante tutta la sua vita. «E come è potuto accadere?» domandò con voce tetra.

«È stato grazie alle arti magiche, Vostra Maestà» rispose Rathar. «Io sono soltanto un soldato; non posso dirvi nient'altro che questo. Se volete

avere dei dettagli, dovete chiederli all'arcimago Addanz qui presente.»

Lo sguardo feroce di Swemmel si spostò sul capo dei maghi di Unkerlant. «Sì, vogliamo avere questi dettagli, Addanz» disse, con un tono ancora più duro di quello usato con Rathar. «Ditemi come avete potuto, voi e i vostri colleghi, tradire Unkerlant nell'ora del bisogno.»

Addanz chinò il capo. Come Rathar, era un uomo di mezza età. La maggior parte degli anziani che erano stati al servizio di Swemmel erano morti. Alcuni, i più fortunati, per cause naturali. Altri, in occasione della Guerra dei Re Gemelli, avevano scelto di stare dalla parte sbagliata, oppure, in seguito, avevano deluso Swemmel in qualcosa. La loro fine, comunque, era stata molto triste.

«Maestà,» cominciò Addanz, sempre tenendo gli occhi bassi «non immaginavo che gli Algarviani facessero quel che hanno fatto. Nessuno di noi immaginava che quei maledetti Algarviani potessero fare quel che hanno fatto.» Caricò l'aggettivo di una forza maggiore, rispetto a quella consueta. «Quando hanno fatto quel che hanno fatto, il mondo ha tremato di orrore, o almeno quelli dotati dell'ingegno e dell'esperienza necessari per avvertire simili sconvolgimenti. Per le potenze superiori, Maestà, vi giuro che la prima volta che hanno fatto quel che hanno fatto, io sono quasi crollato a terra morto.»

«E sarebbe stato meglio» sbottò Swemmel. «Così avremmo potuto mettere qualcun altro, più dotato, al vostro posto.» Tornò a rivolgersi a Rathar. «E al vostro.»

«Al mio?» disse Rathar - o meglio esclamò. Aveva sperato che, se la rabbia del re si fosse sfogata tutta sull'arcimago, lui avrebbe potuto uscire illeso da quel confronto. Capì che non era stato fortunato fino a quel punto. Tentò una mite protesta, l'unica speranza, quando si aveva a che fare con re Swemmel: «Cosa ho fatto?»

«Niente - ed è proprio per questo che la colpa, in parte, è anche vostra» rispose il re. «Avreste dovuto sapere che quei maledetti rossi avrebbero tentato qualche stratagemma, quando la guerra ha cominciato ad andargli male.»

«Maestà, nessuno di noi immaginava che potessero fare una cosa simile» disse Addanz. Rathar annuì verso di lui, grato e sorpreso al tempo stesso. Il fatto che l'arcimago lo difendesse, dimostrava che quell'uomo aveva più coraggio di quanto lui pensasse. Addanz continuò, «Di certo, Maestà, sapete come l'energia vitale rappresenti la più grande sorgente di potere per la magia - come, quando le armi dei soldati perdono di forza, queste

possono ricaricarsi grazie alla morte di un prigioniero o di un commilitone particolarmente coraggioso.»

«Sì, questo lo sappiamo» disse Swemmel. «Come potremmo non saperlo? I soldati del fronte occidentale, in particolare, hanno impiegato l'energia vitale di alcuni loro commilitoni per permettere agli altri di resistere all'assalto di quei barbari pidocchiosi di Gong.»

Addanz annuì. «Infatti. *Alcuni dei loro commilitoni*, Vostra Maestà, è questa la frase fondamentale. Perché l'energia vitale è la più potente e la più concentrata forma di energia magica. E gli Algarviani, nell'uso di questa energia, si potrebbe dire che sono passati da un mercato al dettaglio a uno all'ingrosso. Hanno radunato un paio di migliaia di Kauniani in un unico punto - in diversi punti, per essere precisi - e li hanno uccisi tutti insieme, contemporaneamente, e i loro maghi hanno trasferito quell'energia, dai cadaveri, contro i nostri eserciti.»

«È andata proprio così» confermò Rathar. «I maghi che collaborano con i nostri soldati contro il nemico hanno fatto tutto il possibile per respingere quell'enorme ondata di magia rivolta contro di loro» - dal momento che Addanz aveva difeso lui, voleva ricambiargli il favore - «ma sono stati sopraffatti.»

«È una grande malvagità, la più grande in assoluto» disse Addanz con una voce piena di terrore. «Prendere uomini e donne innocenti e usarli in un simile modo, ucciderli per derubarli della loro energia vitale... credevo che neanche gli Algarviani fossero capaci di tanto. Si sono battuti duramente, durante la Guerra dei Sei Anni, ma non sono ricorsi a metodi così vili. Ora...» scosse il capo.

Re Swemmel lo ascoltò fino alla fine, con attenzione. Questo sollevò Rathar, che per un attimo aveva temuto che il re, preso da uno dei suoi attacchi di collera, li avrebbe consegnati nelle mani del boia. Poi gli occhi di Swemmel si spostarono di nuovo su di lui, e Rathar si domandò se non avesse gioito troppo presto. «Come li fermeremo?» domandò il re. Ora la sua voce era calma, pericolosamente calma.

Era una domanda giusta. Era, in quel momento, l'unica domanda possibile. Tuttavia, il maresciallo Rathar avrebbe preferito non sentirsela rivolgere. Malgrado sapesse di giocarsi la testa, rispose con la verità: «Non lo so. Se gli Algarviani continueranno a massacrare le migliaia di persone appartenenti ai popoli che hanno conquistato, ci troveremo a fronteggiarli come si troverebbe un uomo in tunica con in mano un coltello davanti a un uomo alto rivestito di cotta di maglia e armato di spada.»

«Perché?» domandò il re, improvvisamente incuriosito - tanto improvvisamente da cogliere di sorpresa anche Rathar.

«Perché non hanno scrupoli nel fare ciò che noi non faremmo mai» replicò il maresciallo, sottolineando ciò che a lui sembrava ovvio.

Swemmel gettò indietro il capo e rise. No, di più: scoppiò in una risata enorme, fragorosa. Una piccola goccia di saliva volò dall'altra parte del tavolo intorno a cui stava seduto insieme agli altri due, e colpì Rathar sulla guancia. Lacrime di gioia solcarono il volto del re. «Ridicolo!» disse alla fine, quando riuscì per un attimo a smettere di ridere. «Oh, sciocco agnellino di un maresciallo! Non sapevamo di avere una mammoletta a capo dei nostri eserciti!»

«Maestà?» chiese Rathar in tono inflessibile. Non aveva la minima idea di cosa volesse dire re Swemmel. Lanciò un'occhiata verso Addanz. Sul volto dell'arcimago era dipinto un orrore diverso - e, con grande sorpresa di Rathar, ben peggiore - da quello mostrato nello spiegare l'abominio compiuto dagli Algarviani: quell'espressione bastò a far capire a Rathar tutto ciò che doveva capire. Fissò Swemmel. «Non vorrete...»

«Certo che vorremo.» La risata abbandonò il volto del re come un mantello smesso. Si piegò in avanti sulla sedia, schiacciando Rathar con tutto il peso della sua autorità. «Dove, e come, altrimenti potremo procurarci la cotta di maglia e la spada che ci servono?»

Quella era un'altra domanda che Rathar avrebbe preferito non sentirsi rivolgere. Dopo essere precipitati negli abissi, gli Algarviani ora si sarebbero trascinati dietro anche lui. Non era mai stato un uomo che schivava i problemi, il maresciallo, ora però lo fece, cercando di distrarre il re da quella grave decisione con questioni di minore importanza: «Dove troveremo le vittime?» domandò. «Sui nostri territori non vivevano che un pugno di Kauniani, e, seppure si volesse prendere in considerazione l'idea di usarli a tale proposito, ormai è impossibile, in quanto si trovano in mano agli Algarviani. E se invece cominciassimo a uccidere i prigionieri algarviani, i nemici faranno lo stesso, eliminando i nostri soldati al posto dei Kauniani.»

La scrollata di spalle di Swemmel raggelò il maresciallo per l'indifferenza che portava con sé. «Abbiamo migliaia di contadini. Non ci importa nulla - assolutamente nulla - se ne rimarrà in vita anche soltanto uno, alla fine della guerra, purché vengano sterminati tutti gli Algarviani.»

«Non so se potremo raggiungere rapidamente i loro stessi risultati nell'arte magica» azzardò Addanz. «Loro si sono preparati a lungo. Anche

se volessimo arrivare a tanto pur di sopravvivere» - rabbrividì - «abbiamo ancora molti studi da fare.»

«Perché non avete cominciato prima?» domandò il re.

L'arcimago lo guardò con un senso di rabbia repressa a malapena. «Perché mai avrei immaginato - mai nessuno avrebbe immaginato - che gli Algarviani potessero essere così spregevoli. Mai avrei immaginato che qualcuno potesse essere così spregevole. E, per la terza volta lo ripeto, mai avrei immaginato di poter essere anche *io* obbligato a un'azione tanto spregevole.»

Rathar aveva notato che a volte questo genere di sfide ottenevano l'attenzione di Swemmel più di qualsiasi altra cosa. Talvolta accadeva che lo sfidante, una volta ottenuta l'attenzione del re, dovesse pentirsene, ma non fu così in questa occasione. In tono sorprendentemente mite, il re domandò, «E preferireste andare in rovina, pur di non imitare i rossi nelle loro azioni spregevoli?»

«No, Maestà.» Addanz doveva aver capito che, con qualsiasi altra risposta, si sarebbe giocato la testa.

«Neanche noi» affermò re Swemmel. «Andate, ora. Sarà meglio che voi e i vostri maghi scopriate come fare la stessa cosa che hanno fatto gli Algarviani, e sarà meglio che lo scopriate presto. Vi avverto, arcimago: se dovessimo essere sconfitti dai rossi, non vivrete abbastanza a lungo da cadere nelle mani degli uomini di Mezentio. Provvederemo personalmente alla cosa. Avete capito?»

«Sì, Maestà» rispose Addanz. Swemmel, con un gesto perentorio, gli fece cenno di ritirarsi. Addanz fuggì in un attimo. Rathar non lo biasimò. Anche al maresciallo sarebbe piaciuto fuggire via. Ma il re non lo aveva ancora congedato.

Swemmel disse, «Il vostro compito, maresciallo, è assicurarvi che gli Algarviani non ci distruggano prima che abbiamo scoperto come respingere il loro attacco. Come pensate di fare ciò?»

Rathar, a dire il vero, aveva pensato a poche altre cose sin da quando gli era giunta voce dei disastri compiuti dal nemico. Cominciò a contare i vari punti con le dita: «Stiamo disperdendo i nostri uomini concentrandoli in gruppi meno numerosi, in modo che gli Algarviani non possano ucciderne molti in un solo colpo. Stiamo allestendo delle posizioni nelle zone interne, in modo da poter attaccare i rossi anche se questi riuscissero ad aprire un varco nelle linee del fronte.»

«Tutto questo servirà a rallentare quei banditi, non a fermarli» osservò

Swemmel. Non era uno stupido. Sarebbe stato più semplice averci a che fare, se fosse stato davvero uno stupido. Era astuto, quanto bastava per credersi più intelligente di quanto non fosse in realtà.

In questo caso, però, aveva anche ragione. Rathar glielo disse e poi continuò, «Anche il clima ci aiuta. Per quanto ci provino, gli Algarviani non riescono a procedere velocemente come vorrebbero. Concediamo spazio in cambio di tempo.»

«Abbiamo meno spazio da concedere di quanto non ne avessimo prima» grugnì il re.

E voi morite dalla voglia di scontrarvi con re Mezentio, pensò Rathar. Ma non poteva dirlo. Disse invece, «L'inverno è alle porte. Avanzare, per loro, sarà sempre meno facile. E, Maestà, stiamo facendo anche il possibile per inviare delle squadre oltre le posizioni nemiche, in modo da sabotare le linee di potere provenienti da Forthweg. Se quei maledetti rossi non riusciranno a portare i Kauniani fino al fronte, non servirà a niente ucciderli.»

Raramente Rathar otteneva un'approvazione assoluta da parte di Swemmel, ma questa fu una di quelle volte. «Questo va bene» convenne il re. «Questo va molto bene.» Fece una pausa: la sua approvazione non durava mai troppo a lungo. «Ma sarà così? Sicuro che non possono ucciderli a Forthweg e poi trasferire l'energia magica fino al fronte?»

«Fareste meglio a chiederlo a Addanz, piuttosto che a me» disse Rathar. «La mia risposta è soltanto una supposizione, ma sarebbe no. Se gli Algarviani potessero fare in questo modo, a che scopo trasportare i Kauniani fino ai campi situati nei pressi del fronte?»

Swemmel si accarezzò il mento stretto. A parte i capelli e gli occhi scuri, per il resto sembrava un Algarviano. Grugnì. «Potrebbe essere come dite. E se riuscissimo a impossessarci di uno di quei campi, potremmo usare i Kauniani prigionieri là dentro, invece di ricorrere alla nostra gente. Sarebbe divertente, approfittare del lavoro svolto dagli Algarviani.»

Aveva un macabro senso dell'umorismo. Rathar l'aveva constatato più volte, nel corso di molti anni. Il maresciallo disse, «Sarebbe meglio, invece, lasciarli liberi di tentare di tornare a Forthweg.»

«Perché mai dovremmo fare una cosa così inutile?» si stupì re Swemmel.

«Se qualcuno di loro riuscisse a tornare a casa e raccontasse la verità su ciò che hanno fatto gli Algarviani al loro popolo, non pensate che Forthweg potrebbe sollevarsi contro Mezentio?» domandò Rathar.

«Può darsi di sì, ma può darsi anche di no» replicò il re. «I Forthwegiani

nutrono verso i Kauniani un affetto di poco superiore a quello che li lega ai rossi.» Si strinse nelle spalle. «Supponiamo che valga la pena di tentare. La cosa metterebbe in seria difficoltà Mezentio, il che sarebbe ottimo. Sì, vi diamo il permesso di farlo.»

«Grazie, Maestà.» Gli venne in mente un'altra cosa. «Se gli Algarviani uccidono migliaia di esseri umani per ottenere energia magica e noi facciamo altrettanto per fermarli, la guerra si ridurrà di nuovo a uno scontro tra eserciti. Mi chiedo se Mezentio ha pensato a questo, prima di accendere la miccia e dare inizio a tutto questo.»

«Non ci interessa» liquidò subito la faccenda re Swemmel. «Qualunque miccia abbia acceso, noi ne accenderemo di più grandi.»

Per quanto si sforzasse, Pekka non riusciva a godersi questi giorni di soggiorno nell'Albergo dei Principi. Sapeva che soltanto un atto di cortesia aveva spinto maestro Siuntio a prenotarle una stanza nell'albergo migliore di Yliharma, dopo averla convocata nella capitale. Ma lei vi sarebbe venuta comunque, anche senza il suo invito. A spingerla fuori di Kajaani sarebbero bastate la sorda paura e l'orrore che sentiva dentro di sé.

Non era stata l'unica maga a viaggiare sulla carovana diretta a Yliharma. Ne aveva individuato altri tre o quattro, tra uomini e donne, che se ne stavano seduti con aria preoccupata. Al vederla, le avevano rivolto un cenno di saluto, per poi tornarsene ai loro tristi pensieri, che, ne era sicura, dovevano essere molto simili ai suoi.

Ma Siuntio aveva fatto in modo che a Yliharma si trovassero riuniti anche i Sette Principi di Kuusamo. Pekka non avrebbe potuto riuscirvi. Era contenta che i Sette Principi prendessero la cosa seriamente, proprio come facevano i maghi. Non avrebbe mai sperato tanto.

Sentendo bussare alla porta, scattò verso l'ingresso per andare ad aprire. Nel corridoio, davanti a lei, c'era Siuntio. «Buongiorno» la salutò inchinandosi. «C'è una carrozza che ci aspetta per portarci a palazzo. Anche Ilmarinen verrà con noi, a meno che non abbia approfittato del momento in cui salivo a chiamarvi per correre dietro a qualche cameriera.»

«Maestro Siuntio, non era necessario che veniste fin qui a prendermi, per portarmi a palazzo» disse Pekka seria. «Avrei trovato la strada anche da sola. Anzi, era proprio ciò che intendevo fare.»

«Volevo che noi tre ci presentassimo insieme al cospetto dei Sette Principi» rispose l'anziano mago teorico. «Il principe Joroinen, lo so per certo, ha sempre tenuto al corrente gli altri circa i nostri progressi, quando ne

abbiamo avuti. Se ci presenteremo insieme, mostrandoci allarmati, sono sicuro che i Sette considereranno la questione con maggiore interesse.»

«Voi mi lusingate più di quanto meriti» disse Pekka. Il mago, serio come non mai, scosse il capo. Rassegnata, Pekka si voltò e prese un pesante mantello di lana dall'armadio situato nel piccolo ingresso. Sistemandoselo sulle spalle, disse, con voce dura per celare l'imbarazzo che provava: «Andiamo, dunque.»

Quando scese al piano di sotto, scoprì che Siuntio non aveva affatto scherzato. Ilmarinen stava corteggiando una ragazza molto carina, nella quale gli occhi a mandorla, la carnagione scura e gli ampi zigomi lasciavano intuire le origini kuusamane, mentre il colore castano chiaro dei capelli era tipico della razza lagoana. Le mandò un bacio e la lasciò, per unirsi a Siuntio e Pekka. «Stavo soltanto assicurandomi che non fosse una spia mandata fin qui da Setubal» spiegò cercando di fare il vago.

«Non lo metto in dubbio» rispose Siuntio. «Sono sicuro che avevi intenzione di sottoporla a verifiche molto accurate.»

Ilmarinen fece per annuire, ma la risatina di Pekka gli fece capire che qualcuno doveva averlo tradito. Dopo un attimo, lanciò a Siuntio un'occhiataccia. «Penso che tu sia ridicolo» grugnì. «Penso che tu sia un vero ragazzino, ecco cosa penso.»

«Magari lo fossi davvero» disse Siuntio. «In tal caso avrei potuto continuare a vivere la mia vita, invece di gridare come uno sotto tortura, com'è successo a cena pochi giorni fa. Ho spaventato l'intero ristorante, ma non tanto quanto mi sono spaventato io.»

Ilmarinen fece una smorfia. «Sì, è stato terribile» confermò. Pekka annuì. Il ricordo di quel momento l'avrebbe accompagnata per il resto della sua vita. Ilmarinen sospirò e continuò, «Sarà meglio che ci occupiamo della cosa. La ragazza può aspettare. Questa questione no.»

L'aria gelida colpì Pekka quando, insieme a Siuntio e Ilmarinen, abbandonò il calore dell'Albergo dei Principi. Una sottile coltre di neve copriva i marciapiedi e le strade di Yliharma. Era parzialmente sciolta e resa grigia dalla fuliggine. Kajaani era situata sul versante meridionale dei monti Vaattojarvi. Riceveva in pieno le tempeste provenienti dalla terra del Popolo dei Ghiacci. Era difficile che lì la neve si sciogliesse prima della primavera.

Accompagnata dallo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli, la carrozza portò i tre maghi fino al palazzo dei principi. Questo sorgeva nel punto più alto di Yliharma, avendo cominciato la sua storia come roccaforte, molti

secoli prima che i Kauniani attraversassero lo stretto di Valmiera nel lontano ovest. Attualmente, gli studiosi ancora scavavano sotto i ben più eleganti edifici che abbellivano la sommità della collina, facendo talvolta delle affascinanti scoperte.

«Che tipo di uomo è il principe Rustolainen?» domandò Pekka. «Vivendo a sud, so di lui molto meno di quanto vorrei.»

«Cero, non è il tipo di uomo convinto che le azioni del principe di Yliharma debbano essere riportate nelle gazzette» disse Siuntio, e Ilmarinen confermò annuendo. Siuntio continuò, «È un tipo tutto d'un pezzo, e tutt'altro che sciocco.»

«Meno lungimirante di Joroinen» aggiunse Ilmarinen. «Lui sa vedere quel che c'è, non quel che vorrebbe ci fosse. Ma Siuntio ha ragione - per questo, è serio.»

I Sette Principi di Kuusamo si presentavano con cerimoniali molto meno sfarzosi, rispetto ai re sparsi sul territorio del continente Derlavai - o a re Victor di Lagoas, per esempio. L'usciere che portò i maghi alla presenza dei Sette li annunciò molto semplicemente, come se li stesse presentando a sette grossi mercanti. Pekka si piegò per un attimo sul ginocchio; Siuntio e Ilmarinen s'inchinarono.

Il principe Joroinen disse, «Non servono grosse cerimonie, qui, questa mattina.» Percorse con lo sguardo il tavolo al quale sedevano i Sette. Nessuno lo contraddisse. Anche nell'abbigliamento i principi sembravano più simili a dei ricchi mercanti.

Il principe Rustolainen sedeva al centro del gruppo, dal momento che erano riuniti nel suo castello. Essendo il principe il cui dominio comprendeva la città di Yliharma, era comunque il più potente tra i sette, indipendentemente da dove fosse seduto. Si piegò in avanti, annuendo verso Siuntio. «Maestro mago, siete stato voi a convincermi a riunire insieme tutti i principi. Ho spiegato loro la questione meglio che ho potuto, ma non sono un mago. Parlatene voi, in modo chiaro ed esplicito, come avete fatto con me.»

«Immagino che abbiate ricevuto qualche notizia sull'argomento anche dai maghi residenti nei vostri domini» cominciò Siuntio, e qualcuno dei principi annuì. Siuntio continuò, «A ogni modo, non è tanto una questione di arte magica quanto di semplice scelta fra cosa è giusto e cosa è sbagliato. Gli Algarviani, nella guerra contro Unkerlant, sono passati al massacro.»

«La guerra è tutto un massacro» disse Rustolainen.

Siuntio scosse il capo. «Avete detto lo stesso quando vi ho riferito per la prima volta questa notizia, vostra altezza. Vi ho detto allora, e vi ripeto adesso, che in guerra si uccide, è vero, ma è ben diverso. Il nemico di un soldato ha sempre l'opportunità di uccidere a sua volta. Gli Algarviani, invece, hanno preso delle persone che non potevano in alcun modo difendersi e le hanno uccise per impossessarsi della loro energia vitale, che poi hanno rivolto contro gli eserciti di re Swemmel. In questo modo, hanno potuto riprendere ad avanzare là dove erano stati bloccati.»

«Quanto può essere forte la magia che ottengono in questo modo?» domandò il principe Parainen, le cui terre si estendevano nella parte più orientale, fino alle coste dell'oceano Bothniano che guardavano verso Gyongyos.

«Quanti prigionieri Kauniani arriveranno a uccidere?» rispose bruscamente Siuntio. «Più grande sarà il massacro, più grande il potere magico che se ne otterrà.»

«Uccidere, poi, è diventato più semplice di quanto non fosse nei tempi antichi» aggiunse Ilmarinen. «Non devono avvicinarsi a ogni prigioniero e colpirlo con una spada o un'ascia. Basta che sparino contro le vittime con i bastoni, abbattendole una dopo l'altra. Ah, i tempi moderni!» Quindi si lasciò andare a un ghigno selvaggio e sardonico.

Il principe Joroinen domandò, «Che relazione c'è tra il potere di questa magia che gli Algarviani stanno usando e la forza di questi nuovi incantesimi su cui voi tre, insieme ad altri, state investigando?»

Con grande sorpresa di Pekka, sia Siuntio che Ilmarinen guardarono verso di lei. Pekka quindi disse, «Altezza, nessun fuoco alimentato a legna produrrà mai tanto calore quanto un fuoco alimentato a carbone. Ed è proprio al carbone, che noi stiamo mirando, o a qualcosa di ancora più potente. Eppure un grosso fuoco alimentato a legna farà più danni di un piccolo fuoco alimentato a carbone. Gli Algarviani hanno acceso il più grande fuoco a legna che il mondo abbia mai visto, con il fumo più ripugnante che si sia mai immaginato.»

«Un ottimo paragone» mormorò Siuntio. Sorridendo, Pekka lo ringraziò del complimento.

«Ieri abbiamo convocato alla nostra presenza il ministro algarviano a Kuusamo» disse Rustolainen, e gli altri principi annuirono. «Ha negato che il suo regno abbia fatto nulla del genere - dice che è una menzogna diffusa dai nemici di re Mezentio. Cosa mi dite in proposito?»

«Altezza, dico che gli Algarviani hanno la coscienza sporca» replicò

Siuntio. «È stato fatto. Non possono nasconderlo, non a chi è capace di percepirlo, grazie a una sensibilità e a un'esperienza particolari. Possono soltanto fingere un'innocenza che ormai hanno perduto.»

«Loro sostengono che, se c'è qualcuno che ha ordito un simile incantesimo, sono stati gli Unkerlanter, per cercare di contenere la loro avanzata» riferì Rustolainen.

Pekka, Ilmarinen e Siuntio scoppiarono tutti in un'amara risata. «Oh, certo, come no» disse Ilmarinen. «Ecco perché le truppe di Swemmel si ritirano in trionfo, mentre gli Algarviani avanzano, in preda alla paura, al caos e al disordine.»

«I risultati parlano chiaro - e in modo più veritiero - delle parole» confermò Pekka.

Joroinen domandò, «Tra quanto tempo riuscirete a far ardere il vostro fuoco più caldo?»

Questa era una risposta che spettava a Pekka, più che agli altri due maghi. Disse, «Altezza, ero quasi pronta a effettuare l'esperimento che mi avrebbe permesso di vedere come sarebbe arso questo nuovo fuoco - o *se* sarebbe arso - quando gli Algarviani... hanno fatto quel che hanno fatto. Ne sapremo di più quando porterò finalmente a termine l'esperimento. Quanto tempo impiegheremo per controllarlo, sempre che ci sia qualcosa da controllare, non sono in grado di dirlo, non ancora. Mi dispiace.» Abbassò lo sguardo sul tappeto. Era intessuto in un disegno di fili di paglia intrecciati, per imitare la paglia che i capotribù kuusamani stendevano sul pavimento quando ancora non conoscevano l'uso dei tappeti.

«Il ministro algarviano saprà parlare meglio di noi. E in modo più convincente» aggiunse Ilmarinen. «Ma c'è anche un'altra differenza che fareste meglio a tenere presente, voi Sette di Kuusamo: noi vi diciamo la verità.»

Come al solito, fu il principe Rustolainen a parlare a nome di tutti: «E cosa vorreste che facessimo?»

Siuntio fece un passo avanti. «Si deve passare alla guerra, altezza» decretò. «Se li lasciamo fare tutto questo senza punirli, il mondo intero ne soffrirà. Gli uomini devono sapere che non possono fare cose del genere. Lo dico con immensa tristezza, ma devo dirlo.»

«E cosa ne sarà della guerra in corso contro Gyongyos?» esclamò il principe Parainen. Quel conflitto lo coinvolgeva molto più da vicino di quanto non fosse per gli altri principi, poiché i suoi porti guardavano tutti verso le isole su cui erano in corso i combattimenti.

«Altezza, la guerra contro Gyongyos è una guerra per il bene di Kuusa-

mo» disse Siuntio. «La guerra contro Algarve sarà una guerra per il bene del mondo intero.»

«Con Unkerlant come nostro alleato?» Parainen inarcò un sopracciglio, per la qual cosa Pekka ebbe difficoltà a biasimarlo. Tradusse in parole le sue obiezioni: «Re Swemmel, ne sono convinto, preferirebbe distruggere il mondo, piuttosto che salvarlo.»

«Su questo non ci sono dubbi» assentì Ilmarinen. «Ma ciò che Swemmel sarebbe disposto a fare, Mezentio lo sta già facendo. Cos'è più grave?»

Swemmel avrebbe fatto cadere la testa al mago, per una tale dimostrazione di lesa maestà. Parainen si morse le labbra e, anche se con riluttanza, annuì. Rustolainen disse, «Se dovessimo dichiarare guerra ad Algarve, ci troveremmo a combattere senza questa nuova magia, non è così?»

«È così, vostra altezza, almeno per ora» confermò Pekka. «Potrebbe arrivare, però. Non so tra quanto tempo questo accadrà, né a quanto servirà.»

«Un salto nel buio» mormorò Parainen.

«No, altezza - un salto nella luce» disse Siuntio.

«Davvero?» Parainen rimaneva poco convinto. «Swemmel comincerà a sacrificare i suoi sudditi, non appena gli verrà in mente. Ditemi se ho torto.»

Pekka non pensava che avesse torto. Anzi, temeva che avesse ragione. Eppure disse, «Due cose, altezza. Quel che un uomo fa per salvare se stesso è diverso da quel che fa per fare del male a un altro. Mezentio, poi, non sta toccando il suo popolo. Ha altre vittime, che non possono fare nulla per fermarlo.»

I principi bisbigliarono tra loro. Rustolainen disse, «Vi ringraziamo, maestri. Se avessimo bisogno di sentire di nuovo le vostre opinioni, vi manderemo a chiamare.» Pekka uscì dalla sala delle udienze piuttosto delusa. Aveva sperato di ottenere qualcosa di più - aveva sperato in una promessa. Ma, mentre tornava in carrozza all'Albergo dei Principi, venne investita dalla notizia della dichiarazione di guerra dei Sette Principi contro Algarve. Mai avrebbe immaginato di poter essere così contenta di qualcosa che avrebbe arrecato tanto dolore.

Strane voci giravano a Priekule. Alcune colme di terrore, altre piene di rabbia. Krasta non sapeva a quali di esse credere, o se non credere a nessuna. Avrebbe voluto ignorarle, ma neanche questo le riusciva.

Se c'era qualcuno che sapeva la verità, questi era il colonnello Lurcanio. L'uomo alzò gli occhi dalle carte quando lei passò oltre la scrivania del

capitano Mosco e si bloccò sulla soglia della stanza che egli aveva adibito a ufficio - non osava catapultarsi dentro senza il suo permesso. «Entra pure, mia cara» disse, con il suo solito sorriso affascinante e crudele al tempo stesso, poggiando sul tavolo una penna stilografica. «Cosa posso fare per te?»

«È vero?» domandò Krasta. «Dimmi che non è vero.»

«Molto bene: non è vero» disse Lurcanio con tono conciliante. Krasta conobbe un breve momento di sollievo, un momento che terminò non appena vide il volto del suo amante algarviano distendersi in un sorriso compiacente. Infine questi domandò: «Ora - di cosa stiamo parlando?»

Krasta si mise le mani sui fianchi. Cercava di mantenere la calma, visto che non poteva fare altrimenti. «Come di cosa, di ciò di cui parlano tutti, naturalmente.»

«La gente parla di un mucchio di cose» replicò Lurcanio scrollando le spalle. «E, per la maggior parte, si tratta di stupidaggini, quasi mai vere. Credo di essermi mantenuto su un terreno discretamente sicuro, negando le voci a cui ti riferivi, qualunque cosa fosse.» Fece come per tornare alle sue carte.

Essere ignorata, anche se dal formidabile Lurcanio, era più di quanto Krasta potesse tollerare. Con voce improvvisamente dura, disse, «Allora per quale motivo Kuusamo è sceso in guerra contro Algarve?»

Riuscì a ottenere l'attenzione del suo amante. Il colonnello mise giù la penna e la fissò. Il sorriso, ora, era sparito. L'espressione che ne aveva preso il posto la fece pentire di essersi mostrata così arrogante: aveva catturato l'attenzione di Lurcanio più di quanto avrebbe voluto. «Ora sarà meglio che tu mi dica di cosa stai parlando, dove l'hai sentito e da chi» disse piano; il colonnello, diversamente da tutti gli altri uomini che conosceva, più si mostrava calmo più incuteva timore.

«Lo sai perfettamente, o almeno dovresti, maledizione.» Krasta cercò di mantenere la sua aria di sfida. Davanti a Lurcanio, era praticamente impossibile mostrarsi arroganti. Tra i due, era sempre lui ad avere la meglio, proprio come, un anno e mezzo prima, l'esercito algarviano aveva avuto la meglio su quello valmierano.

E lui lo sapeva bene. «Supponiamo che tu me lo dica» ripeté. «Supponiamo che tu mi racconti tutto per filo e per segno. Entra e siediti; mettiti comoda. E chiuditi la porta alle spalle.»

Krasta obbedì. Era perfettamente consapevole di obbedire, di seguire la volontà del colonnello piuttosto che la sua. Questo la irritava, come dei

pantaloni troppo stretti di cavallo. Cercando di ottenere un pizzico di libertà, un piccolo spazio di respiro, rivolse a Lurcanio un sorriso sfacciato e disse, «I tuoi uomini penseranno che sono venuta qui per qualche altra ragione.» L'aveva già fatto una volta, per capriccio, e in effetti aveva distratto Lurcanio da ciò su cui stava lavorando.

Stavolta lui non si lasciò distrarre. «Lascia che pensino quello che vogliono» disse. «Sei venuta fin qui per dirmi che avevi sentito... alcune cose. Ora sembra che tu non voglia più dirmi di cosa si tratta. Devo saperlo.» Aspettava, continuando a fissarla.

Di nuovo, Krasta si sentì in dovere di obbedire. Poiché stava obbedendo a degli ordini e non facendo qualcosa che voleva - come invece avveniva sempre, quando il colonnello Lurcanio non era in giro - gli sbatté in faccia tutto quello che lui le aveva chiesto: «È vero che Algarve sta portando via i Kauniani dal regno di Valmiera, o di Jelgava o... o da qualunque altra parte» - la geografia non era mai stata il suo forte, come del resto molte altre materie delle lezioni che a volte (spesso per brevi periodi) aveva frequentato - «e sta facendo loro cose orribili, in qualche punto del barbaro regno di Unkerlant?»

«Oh. Quello.» Lurcanio fece un gesto conclusivo, come per togliersi una macchia dalla tunica. «Pensavo che stessi parlando di qualcosa d'importante, tesoro. No, non è vero che stiamo portando via la gente dal regno di Valmiera o di Jelgava, né che stiamo facendo loro qualcosa da qualche altra parte. Ecco. È abbastanza chiaro?»

Lei non si rese conto che il colonnello non aveva risposto a tutte le sue domande; se avesse prestato maggior attenzione a qualcuna delle lezioni frequentate nelle scuole mai terminate, forse vi avrebbe fatto caso. Comunque la sua affermazione non bastava a screditare di colpo tutte quelle voci che circolavano ormai da un paio di settimane. «Allora perché la gente afferma il contrario?» insistette.

«Perché?» Lurcanio sospirò. «Non ti sei mai accorta che la maggior parte delle persone - specialmente la gente comune - non sono che degli sciocchi che ripetono tutto quello che sentono dire, come fossero tanti pappagalli?»

Una simile osservazione, rivolta a Krasta, rappresentava un colpo davvero astuto. «Certo che sì!» esclamò. «La gente comune, se non è idiota, è comunque gentaglia di cui non fidarsi affatto. Gente... gentaglia.» Rise. I giochi di parole le venivano quasi esclusivamente per caso, e, anche allora, non sempre se ne accorgeva. Quando invece se ne rendeva conto, si com-

piaceva delle proprie insolite capacità.

Anche Lurcanio rise, più di quanto avrebbe meritato quel mediocre gioco di parole. «Ecco - hai visto? Tu stessa hai sconfessato questi bugiardi. Qualcuno dei tuoi amici è forse sparito? O qualcuno dei tuoi servitori? O qualcuno dei loro amici? Naturalmente no. Se fosse vero, come potremmo sperare di tenere segreta una cosa del genere? Sarebbe impossibile.»

«Già, è vero» ammise Krasta. Se davvero fosse avvenuto qualcosa del genere a Valmiera, le voci sarebbero state più circostanziate e ricche di dettagli. Ora che ci pensava meglio, le sembrava tutto molto chiaro. Eppure... «Perché allora Kuusamo è sceso in guerra contro di voi?»

«Perché?» Il colonnello Lurcanio inarcò un sopracciglio con aria elegantemente sarcastica. «Te lo dirò io il perché, tesoro: perché i Sette Principi sono gelosi dei nostri trionfi, e cercavano una scusa per distruggerci.»

«Ah.» Anche questa era una spiegazione sensata, per Krasta. Lei aveva fatto la stessa cosa nei confronti di alcune sue rivali, e lo stesso era stato fatto a lei. Annuì.

Ora il sorriso di Lurcanio era di nuovo accattivante. Spinse indietro la sedia, allontanandola dalla scrivania. La sedia faceva parte dell'equipaggiamento militare algarviano; le rotelle di ottone cigolarono. «Dal momento che sei qui, ti spiacerebbe dare ai miei uomini qualcosa di cui spettegolare?»

Stavolta, nella sua voce, non c'era alcun tono di comando. Non cercava mai di forzarla, in questo genere di cose: non apertamente, comunque. Se lei avesse deciso di andarsene, lui non le avrebbe detto assolutamente nulla. Forse proprio perché libera di rifiutare, decise di non farlo. Inoltre, non le dispiaceva pensare che gli altri ufficiali algarviani sarebbero stati gelosi di Lurcanio. Si piegò sulle ginocchia di fronte a lui e gli alzò il gonnellino.

Essendosi alleggerita la mente (e il corpo; Lurcanio era molto scrupoloso nel restituire questo tipo di favori ), tornò nella sua camera da letto e scelse un mantello adatto per un giro per i negozi di Priekule. Bauska non poteva esserle di alcun aiuto. A lei, quella che comunemente veniva definita nausea mattutina, durava l'intera giornata. Era capace di vomitare ogni momento. Se aspettare un bambino significava questo, Krasta non voleva saperne.

Il suo cocchiere, anche lui imbacuccato per proteggersi dal freddo dell'inverno ormai prossimo, guidò la carrozza fino al viale dei Cavalieri. Non appena l'ebbe aiutata a scendere in strada, estrasse una fiaschetta dalla tasca e vi si attaccò. Questo l'avrebbe aiutato a riscaldarsi, o almeno gli a-

vrebbe fatto dimenticare che aveva freddo.

Krasta era più concentrata su quel che doveva fare lei che su ciò che stava facendo il suo servitore. Viale dei Cavalieri, dove si trovavano i migliori negozi di Priekule, non era più come prima dell'occupazione algarviana. Erano ben poche, ormai, le persone che passeggiavano - o meglio sfilavano - lungo gli splendidi marciapiedi. E molti erano soldati algarviani in gonnellino. I negozianti facevano affari d'oro con loro, a ogni modo; e, spesso, li si vedeva uscire dalle botteghe con le mani piene di pacchi. Krasta sorrise con aria sospetta vedendo due Algarviani uscire da un negozio che vendeva biancheria intima. Chissà se la biancheria di seta e di pizzo che avevano comprato sarebbe servita per adornare i corpi delle loro amanti valmierane o per tenere tranquille le mogli che, ignare, li attendevano in patria?

Le sarebbe piaciuto che Lurcanio comprasse là qualche regalo per lei. Se così non fosse stato, però, non sarebbe stata la fine del mondo. Molti altri amanti, prima di lui, l'avevano fatto. Le squisitezze che le avevano regalato erano riposte in un cassetto della sua camera da letto, immerse in un profumo di cedro per tenere lontane le tarme.

Poco più avanti il negozio di biancheria intima c'era quello di un sarto che Krasta amava visitare spesso. Sbirciò nella vetrina per vedere quali nuovi capi fossero in mostra. Se non stava al passo con la moda, Lurcanio avrebbe potuto decidere di comprare la biancheria intima a qualcun'altra.

Si fermò a osservare da vicino. Non fu particolarmente colpita dal taglio quasi militare dei nuovi capi di tuniche e pantaloni in mostra. Mai avrebbe immaginato, però, che un negoziante valmierano arrivasse al punto di mettere in vendita gonnellini di foggia algarviana, dopo la dura sconfitta che gli Algarviani avevano inflitto al regno di Valmiera. Le sembrò qualcosa di indecente - no, peggio, di *antikauniano.*

Ma da uno degli spogliatoi uscì una giovane donna bionda con indosso un gonnellino che le arrivava qualche centimetro sopra il ginocchio, lasciando nude le gambe. «Indecente» mormorò Krasta. Prima della guerra le era capitato spesso di indossare gonnellini, ma ora? Sembrava un'ammissione di sconfitta ancora più pubblica che avere un amante algarviano. Ma la commessa del negozio applaudì deliziata, mentre la cliente allungava la mano verso le tasche dei pantaloni che non aveva più indosso e pagava il gonnellino.

Non metterò mai più piede qui dentro, pensò Krasta, e proseguì, delusa. Entrò in una gioielleria per acquistare un paio di orecchini, ma non trovò

nulla che le andasse bene. Ridusse quasi in lacrime la ragazza che vi lavorava, prima di andarsene. Questo le restituì molto del buon umore che aveva perduto dopo la sosta davanti al negozio di abbigliamento.

Poi vide il visconte Valnu che le veniva incontro lungo la strada. L'uomo le rivolse un gioioso cenno di saluto, accelerando il passo verso di lei. Krasta s'irrigidì e si voltò. Valnu indossava un gonnellino.

«Qual è il problema?» domandò lui, e si chinò per baciarla sulla guancia.

Lei si voltò di nuovo, non per scherzare, come le era capitato spesso di fare, ma mantenendosi assolutamente seria. «Qual è il problema?» ripeté Krasta. «Te lo dico io qual è il problema. È *questo* il problema.» E puntò il dito in direzione del gonnellino. Indossato da un uomo, ancor più che da una donna, sembrava davvero un'ammissione - se non addirittura una celebrazione - della sconfitta subita.

Valnu finse di non capire. «Cosa, le mie ginocchia?» Una risata maligna gli riempì il volto magro e affascinante. «Mia cara, tu hai visto di me molto più che le ginocchia.»

«Mai per strada» gracidò Krasta.

«Oh, come no» insistette Valnu. «Quella volta che finisti con lo scaraventarmi giù dalla tua carrozza - beh, non eravamo soltanto per strada, ma eravamo su quella buona, diciamo pure in dirittura d'arrivo.»

«È diverso» disse Krasta, anche se non avrebbe saputo dirgli perché. Poi, gli rivolse la domanda che aveva in mente: «Come puoi metterti una cosa genere?»

«Come posso farlo?» Opportunista come suo solito, Valnu ne approfittò per poggiarle una mano sul fianco. «Dolcezza, visto come si stanno mettendo le cose, per niente al mondo oserei non mettere il gonnellino; come potrei definirlo? È una colorazione protettiva.»

Krasta doveva aver sentito questa frase una o due volte, ma in questo contesto non ne capiva proprio il senso. «Si può sapere di cosa stai parlando?»

«Quello che ho detto» rispose Valnu. «Hai presente le farfalle che si confondono con le foglie secche quando ripiegano le ali, come gli insetti che somigliano ai rami? E tutto questo per non essere divorati dagli uccelli. Beh, se mi confondo con gli Algarviani...» La voce si affievolì fino a spegnersi del tutto.

«Oh.» Krasta non era la donna più intelligente di Valmiera, ma capì a cosa si riferisse. «Ma non stanno facendo niente del genere, in realtà. Non credo proprio. Anche Lurcanio me l'ha assicurato. Se così fosse, avremmo

sentito parlare di qualcuno che è sparito nel nulla, non credi?»

«No, se non sono stati i Valmierani a sparire» disse Valnu.

«Ma saremmo venuti a saperlo anche se fosse accaduto nel regno di Jelgava, o almeno l'avrebbero saputo i nobili jelgavani, e sicuramente si sarebbero ribellati. E noi ne avremmo avuto notizia» continuò Krasta. Era l'argomento proposto da Lurcanio, ma l'aveva convinta, e ora lo faceva proprio.

Seppure non riuscì a convincere Valnu, lo rese pensieroso. «Può darsi» disse alla fine. «Può darsi. Non sai quanto vorrei che avessi ragione. Tuttavia, però» - fece scorrere la mano che non era poggiata sul fianco di Krasta fin sotto il gonnellino - «meglio non correre rischi. Confidiamo nella legge della somiglianza eccetera eccetera. E poi, non mi trovi splendido?»

«Ti trovo ridicolo.» Per Krasta, il tatto era qualcosa da riservare soltanto al colonnello Lurcanio. «Ridicolo come un Algarviano in pantaloni. Ha un che di innaturale.»

«Sei sempre molto gentile. Ti dirò io com'è.» Valnu si piegò verso di lei, avvicinandosi a tal punto da sfiorarle l'orecchio con le labbra mentre sussurrava, «È pieno di correnti d'aria.»

Riuscì a strapparle una risata, malgrado le sue migliori intenzioni di mantenersi seria. «Ti sta bene» disse Krasta. Stavolta, quando Valnu cercò di baciarla sulla guancia, lei lo lasciò fare. L'uomo continuò per la sua strada passeggiando con aria allegra, ma Krasta si rese conto che le era passata la voglia di fare spese, e se ne tornò al castello con aria cupa e triste.

«Avanti!» gridò un soldato algarviano in un pessimo unkerlanter. «Ancora legna!»

«Sì, ancora legna» disse Garivald, e lasciò cadere la sua fascina ai piedi dell'uomo dai capelli rossi. Ogni pezzo di legno che gli Algarviani bruciavano era un ciocco in meno per gli abitanti di Zossen, ma chiunque provava a lamentarsi finiva ucciso. Perciò nessuno si lamentava - o almeno nessuno si faceva sentire dagli Algarviani.

Sarebbe potuta andare anche peggio. Il villaggio era presidiato soltanto da una squadra di soldati. Gli uomini di Zossen avrebbero potuto insorgere e cacciarli via. In un villaggio a poche miglia di distanza, gli abitanti erano insorti e avevano ucciso tutti i soldati di Mezentio là presenti. Di quel villaggio, ora, non c'era più traccia. Gli Algarviani erano tornati con un numero maggiore di soldati, behemoth e draghi, e l'avevano cancellato dalla

faccia della terra. Gli uomini erano tutti morti. Le donne... Garivald preferiva non pensare a che fine avessero fatto.

Il suo amico Dagulf lasciò cadere un carico di legna ai piedi dell'Algarviano. L'uomo annuì e finse di avere dei brividi. Non parlava bene unkerlanter ma, come molti rossi che Garivald aveva visto, era molto bravo a esprimersi a gesti. «Freddo» biascicò. «Molto freddo.»

Garivald annuì; non era conveniente mostrarsi in disaccordo con i conquistatori. Anche Dagulf annuì. Si guardarono l'un l'altro. Nessuno dei due rise né accennò un sorriso, anche se Garivald moriva dalla voglia di farlo. C'era appena un leggero freschetto, e inoltre la temperatura si sarebbe alzata verso mezzogiorno. Se per l'Algarviano questo era freddo, non aveva visto ancora nulla.

Quando si furono allontanati abbastanza da non essere uditi dal soldato, Dagulf osservò, «Non ha i vestiti adatti a questo tipo di clima.»

«No,» convenne Garivald, e poi aggiunse «peggio per lui.» Ora risero, sia lui che Garivald. Questi si grattò. La tunica di lana che indossava, lunga fino al polpaccio, aveva uno spessore doppio, rispetto a quella dell'Algarviano. Sotto di essa, poi, portava una sottorunica, delle mutande e dei calzettoni, tutto sempre di lana. Stava benissimo. Quando fosse arrivato l'inverno, avrebbe aggiunto uno spesso mantello di lana e un cappello di pelliccia. Non sarebbe stato benissimo, allora, ma avrebbe superato senza difficoltà la stagione.

«Me, non mi convincerebbero mai a indossare uno di quei gonnellini corti» disse Dagulf.

«Figurati se ti do torto» assentì Garivald. «Alla prima bufera di neve, si congelerebbe all'istante.» Fece una pausa per riflettere. «Sarebbe la cosa migliore che potrebbe accadere a quei figli di puttana, vero?»

«Già.» Dagulf si fece scuro in volto. «Sono insaziabili, quei bastardi. Sembrano disposti a scoparsi tutto ciò che si muove - e se non si muove, lo scuotono e si accontentano.»

«Proprio così» disse Garivald. «Da quando sono arrivati, abbiamo già avuto più scandali di quanti non ne vedevamo da anni. Le donne, poi, dicono che i soldati le costringono a farlo e che quindi non hanno scelta, ma molte di loro, nel dirlo, non sembrano per niente dispiaciute. Tutti questi modi spavaldi e questi baciamano degli Algarviani le incantano, ti dico.»

Dagulf disse qualcosa di vagamente collegato al baciamano. Lui e Garivald scoppiarono in una grossa e sonora risata. Poi disse, «Dovresti comporre una canzone sull'argomento - una canzone che convinca le nostre

donne a non andare a letto con i rossi, voglio dire.»

«Niente le convincerà a non andare a letto con i nemici, se l'alternativa a questo è venire uccise» osservò Garivald. «Non puoi biasimarle, d'altronde. E poi...» La voce gli si spense in gola. L'espressione sul volto era assente e distante. Dagulf dovette dargli una gomitata per farlo camminare di nuovo. Mormorò, «Dovremmo stare attenti a dove cantarla.»

Dagulf grugnì. «Infatti.» Quindi indicò Waddo, il capovillaggio, che avanzava zoppicando verso di loro attraverso la piazza principale. Il bastone dell'uomo, ora, con il terreno parzialmente ghiacciato, appoggiava più solidamente di quanto non facesse quando tutto era sommerso da uno strato di fango alto fino al ginocchio. Dagulf continuò, «Non è soltanto dagli Algarviani che dobbiamo guardarci.»

«Lui non ci tradirebbe mai,» assicurò Garivald, poi ci ripensò, e aggiunse «non credo.»

«Ne sarebbe capace» disse Dagulf con aria cupa. «Consegnarci nelle loro mani sarebbe l'unico modo che gli permetterebbe di stabilire buoni rapporti con gli Algarviani.»

«Finora non ha fatto niente del genere, ringraziando le potenze superiori.» Garivald sapeva che c'era anche qualche altra cosa che avrebbe potuto sollevare le sorti di Waddo agli occhi degli invasori. Se il capovillaggio li avesse portati dov'era sepolto il cristallo, avrebbero potuto perdonarlo per il fatto di averlo nascosto. E lui, per assicurarsi il loro perdono, avrebbe potuto cercare di far ricadere tutta la colpa su Garivald, che effettivamente l'aveva aiutato a seppellirlo.

«Salve, salve» salutò Waddo quando alla fine li raggiunse. «Buona giornata a tutti e due.» Non mostrava più la stessa sicurezza di un tempo, prima che gli Algarviani si impadronissero di Zossen. Era sempre il capovillaggio, e continuava a dare ordini ai suoi compaesani, ordini che però riceveva a sua volta dagli invasori; aveva perso molta dell'autorità che aveva in passato, quando la sua figura rappresentava il re, all'interno del villaggio. Agli occhi degli uomini di Mezentio, non era altro che un cane leggermente più grosso, in mezzo agli altri cani che erano gli abitanti di Zossen - un cane che prendeva calci più facilmente degli altri.

«Buona giornata» dissero insieme Dagulf e Garivald. Dagulf indicò Garivald e aggiunse, «Il nostro amico, qui, sta per regalarci una nuova canzone.»

Garivald avrebbe preferito che non l'avesse detto. Waddo, comunque, sembrava raggiante. «L'ho visto con un'aria sognante, e quindi speravo che

fosse così. Una nuova canzone ci aiuterebbe a far passare più velocemente le lunghe e fredde notti invernali.»

«Farò quel che posso» promise Garivald. Ora avrebbe dovuto comporre una canzone qualsiasi, insieme a un'altra che invitasse le donne del villaggio a non concedersi ai soldati algarviani. Non voleva che quest'ultima giungesse alle orecchie di Waddo, sebbene anche lui avesse una figlia di età, anche se non di bellezza, tale da attrarre le attenzioni degli invasori.

«Se è bella anche la metà di quelle che hai composto ultimamente, sarà sempre due volte più bella di molte delle filastrocche che abbiamo sentito negli ultimi anni» disse Waddo. «Un menestrello nel nostro villaggio - o, quantomeno, uno capace di fare canzoni. Chi l'avrebbe mai detto?»

«Ti ringrazio» disse timidamente Garivald. L'idea che potesse comporre canzoni era qualcosa che ancora lo stupiva.

«No, siamo noi a ringraziare te. Siamo in debito, nei tuoi confronti.» Waddo era particolarmente caloroso. Come mai tutte queste effusioni? si domandò Garivald. Starà cercando di incantarmi prima di consegnarmi nelle mani degli uomini di Mezentio? Si domandò se non fosse il caso di dissotterrare il cristallo per poi nasconderlo in qualche altro punto che conosceva soltanto lui o gettarlo in un crepaccio. Se fosse riuscito a farlo senza farsi notare, sarebbe stata la soluzione migliore.

Naturalmente, se gli Algarviani l'avessero scoperto mentre dissotterrava il cristallo, gli avrebbero sparato, o forse l'avrebbero impiccato con una scritta appesa al collo per far desistere gli altri dall'idea di imitarlo. E se Waddo avesse mirato proprio a questo, a fargli fare qualche sciocchezza? In tal caso, lui sarebbe stato punito, mentre il capovillaggio ne sarebbe uscito perfettamente pulito. Garivald scosse il capo, come per farsi uscire dalla testa simili idee. Non sopportava di dover pensare cose del genere.

«Sì, una nuova canzone sarebbe un'ottima trovata» approvò Waddo. «Qualunque cosa che distragga la nostra mente dalla pancia vuota, sarebbe un'ottima trovata.»

«Sarebbe stato un buon raccolto» disse Dagulf con aria triste. «Se avessimo potuto tenerne di più per noi, sarebbe stato davvero un buon raccolto.»

«I rossi...» La testa di Waddo cominciò a muoversi a destra e sinistra, in quel gesto automatico di diffidente prudenza che gli abitanti del villaggio avevano sempre usato per assicurarsi che lui non fosse nei paraggi, quando si comunicavano qualche pensiero segreto. Non vide niente di pericoloso - Garivald lo sapeva perché anche lui si guardò attorno - ma non disse nulla

lo stesso, accontentandosi di sospirare, dicendo, «Non possiamo farci nulla.»

«Neanche contro le cavallette, possiamo far nulla» osservò Dagulf. Garivald si trattenne dall'istinto di pestargli il piede; il suo amico, oggi, parlava senza riflettere.

Waddo annuì. Garivald, però, continuava a non fidarsi di lui. Il sindaco avrebbe potuto guadagnarsi i favori degli Algarviani tradendo i suoi compaesani.

Dopo qualche altro scambio di battute, il minimo indispensabile per poter troncare la conversazione senza sembrare scortese, Garivald tornò a casa e disse ad Annore, «Torno di nuovo nel bosco. Stavolta, se sarò fortunato, riuscirò a tagliare un po' di legna anche per noi, e non soltanto per i rossi.»

«Magari» disse sua moglie. «Se poi riuscissi a colpire uno scoiattolo su qualche albero o a prendere uno o due conigli, sarebbe ancora meglio.»

«Con un po' di fortuna potrei riuscirci» rispose Garivald. «Naturalmente, se fossi davvero fortunato, non ci sarebbe più traccia di Algarviani nel raggio di oltre cento chilometri intorno a Zossen.»

«Perché, non è così, forse?» sospirò amaramente Annore. «Beh, va', allora. Forse un po' di fortuna potrebbe aiutarci a compensare le disgrazie più grandi.»

«La speranza c'è sempre. Puoi passarmi la pietra per affilare?» Sfilò dunque l'accetta dalla cintura e rese la lama il più affilata possibile. Quando lavorava per gli Algarviani, non si preoccupava dello stato degli attrezzi; anzi, quando non erano affilati, gli fornivano la scusa per lavorare più lentamente e produrre di meno. Quando lavorava per sé, ci teneva a fare tutto per bene.

Si incamminò rapidamente verso la foresta. Non vi era andato soltanto per fare un po' di legna e cacciare qualcosa. Là, nel silenzio, le parole gli venivano più facilmente che al villaggio. Un intero verso gli era svanito nella mente, per esempio, quando Syrivald gli aveva rivolto una domanda nel momento sbagliato.

Waddo voleva una canzone per trascorrere più piacevolmente le lunghe serate invernali. Garivald sapeva che era su questo pezzo che avrebbe dovuto concentrarsi, come prima cosa. Naturalmente, però, l'altra canzone che aveva in mente di comporre, quella che invitava le donne unkerlanter a non concedersi alle voglie dei soldati di Re Mezentio, lo attraeva molto di più.

Lanciò una pietra contro uno scoiattolo grigio sulla corteccia ugualmente grigia di una betulla. La pietra sbatté sul tronco pochi centimetri accanto al piccolo animale. Lo scoiattolo scattò immediatamente dietro l'altro lato del tronco, emettendo qualche verso irritato.

«Figlio di puttana» mormorò Garivald. Cominciò ad abbattere un alberello. Diversamente dallo scoiattolo, questo non poteva scappare. Infilò i pezzi del tronco e i rami più grossi in un sacco di pelle che portava sulla spalla. Mentre il corpo lavorava, la mente vagava in piena libertà. Prima ancora che se ne rendesse conto, gli si presentarono chiari in mente due versi, centrati sulla parola *puttana*.

Se li canticchiò tra sé, soppesando i suoni, verificando se il ritmo era giusto, vedendo se ci fosse modo di farli meglio. Quando fosse giunta l'ora di tornare in paese, sarebbero stati pronti, proprio come li voleva.

Dopo averli cantati, cambiò un paio di parole, poi li ricantò di nuovo. Stava per tornare a una delle parole precedenti, quando qualcuno dietro di lui applaudì. Garivald si voltò di scatto, impaurito, stringendo la mano sull'impugnatura dell'ascia. Alcuni, al villaggio, ritenevano che il modo migliore per andare d'accordo con gli Algarviani fosse quello di mostrarsi servili nei loro confronti. Chiunque avesse cercato di mettersi contro di loro se ne sarebbe pentito.

Ma il tipo che applaudiva non veniva da Zossen. Garivald non l'aveva mai visto prima. Era magro, sporco e aveva un'aria stanca. La sudicia tunica che indossava, un tempo, doveva essere stata color grigio roccia. Aveva un bastone; l'accetta di Garivald non poteva far molto contro di esso. Non lo teneva puntato contro Garivald, però. Invece, annuiva lentamente, in segno di approvazione.

«Una gran bella canzone» osservò, e l'accento lasciò intendere che non proveniva dalla zona circostante il ducato di Grelz. «L'hai composta tu?»

«Sì» rispose Garivald, prima di rendersi conto che forse sarebbe stato meglio mentire.

«Lo immaginavo - non l'avevo mai sentita prima» disse lo straniero. «Sì, una gran bella canzone. Cantala tutta, amico, così potrò sentirla per bene.»

Garivald obbedì, e la cantò tutta, dall'inizio alla fine. Lo straniero ascoltò attentamente, poi, con un gesto perentorio, gli fece capire di ripeterla ancora una volta. Ora anche lui cantò insieme a Garivald. Aveva orecchio; fece pochissimi errori.

«Piacerà ai miei compagni» decise. «Sì, ti dico che in capo a qualche mese la canteranno in tutto il paese. Non tutti si sono arresi agli Algarvia-

ni, proprio così, non tutti, neanche dopo che ci hanno schiacciato con i loro behemoth. Come si chiama il tuo villaggio che vedo laggiù?»

«Zossen» rispose Garivald.

«Zossen» ripeté lo straniero - un soldato che non si era arreso? «Zossen sentirà parlare di noi, uno di questi giorni.» Abbozzò un saluto, come rivolgendosi a un ufficiale, prima di sgusciare tra gli alberi. Il bosco era davvero la sua casa, molto più che per Garivald, e sparì quasi subito.

Fernao non sapeva per quale motivo fosse stato convocato al palazzo reale di Setubal. L'annoiato funzionario che aveva messo in collegamento i cristalli non gli aveva spiegato nulla, dicendo soltanto, «Vi sarà spiegato tutto al vostro arrivo, signore.» In un certo senso, Fernao riteneva che in tutta questa cautela ci fosse qualcosa di sensato: un bravo mago poteva riuscire a spiare le emanazioni trasmesse tra due cristalli. Ma lo irritava non sapere per quale motivo dovesse recarsi a palazzo.

Quando scese dalla carrozza della carovana, mettendo piede nel piazzale antistante il palazzo, uno spiacevole pensiero gli attraversò la mente: e se la sua convocazione avesse avuto qualcosa a che fare con l'esiliato Re Penda di Forthweg? In tal caso, altro che irritato sarebbe stato terrorizzato. La cosa che si augurava, in realtà - anzi, per le potenze superiori, la cosa che più desiderava al mondo - era di non vedere mai più Penda.

Era preoccupato, mentre saliva lungo l'ampio viale di mattoni rossi che conduceva al palazzo, preoccupato a tal punto che in un primo momento quasi non prestò attenzione all'edificio in sé. Questo era motivato anche dal fatto di aver vissuto a Setubal fin dalla nascita; la presenza del palazzo reale gli sembrava qualcosa di scontato, diversamente da come sarebbe stato per chi avesse avuto poche occasioni di vederlo.

Anche per lui, però, non era facile ignorarlo. Il palazzo reale lagoano quasi gridava per essere notato - gridava a squarciagola. Era stato costruito secondo l'elaborato stile algarviano in voga nel secolo precedente; uno stile algarviano portato all'estremo, che soltanto la maestosità regale avrebbe potuto giustificare. Tutto s'innalzava verso il cielo, e tutto era scolpito con dettagli talmente incredibili da apparire maniacali. Sulle pareti, sulle colonne e sulle torri era riprodotta l'intera storia di Lagoas, dalle origini fino al momento della costruzione dell'edificio, con una perfezione assoluta, e molte delle immagini erano laminate d'oro. Fernao si domandò quanti scultori fossero divenuti ciechi per rendere a quel palazzo tanto splendore.

Le grandi porte di bronzo che immettevano negli alloggi reali, poi, erano

ancora più stupefacenti dell'edificio. Su di esse era riprodotta la Seconda Battaglia dello stretto di Valmiera - con la quale, poco tempo prima della costruzione del palazzo, Lagoas aveva ottenuto una schiacciante vittoria contro Sibiu - il tutto ricoperto con uno smalto la cui brillantezza non era stata minimamente intaccata nel corso di due secoli.

Mormorando sottovoce, Fernao passò attraverso le porte di bronzo ed entrò nel palazzo. Una decina di segretari stavano seduti dietro altrettante scrivanie nell'anticamera. Si presentò davanti a uno di essi e diede il suo nome.

«Un attimo, signor mago, prego» disse l'uomo. «Fatemi consultare l'elenco degli appuntamenti.»Fece scorrere il dito lungo il foglio. «Ah, eccovi qui - e anche in perfetto orario. Il vostro appuntamento è con il colonnello Peixoto, al ministero della Guerra. Che si trova nell'ala sud, signore - attraversate questa sala e prendete il corridoio alla vostra sinistra.»

«Molte grazie» disse Fernao. Il segretario s'inchinò rimanendo seduto sulla sedia, cerimonioso quasi quanto un Algarviano. Fernao attraversò l'anticamera con una nuova vivacità nei movimenti. Soltanto lo splendore e la maestosità di ciò che lo circondava lo trattenevano dal fischiettare. Di qualunque cosa si trattava, non aveva nulla a che fare con Penda. E se non ha niente a che fare con Penda, pensò, non mi importa neanche cosa possa essere.

Man mano che si allontanava dalla parte del palazzo attualmente abitata da Re Vitor, le decorazioni degli interni si facevano meno grandiose. Quando raggiunse gli uffici del ministero della Guerra - a una decina di minuti a piedi dall'anticamera - si ritrovò in un ambiente dove era facile immaginare degli uomini impegnati in seri lavori.

Un impiegato in uniforme si prese cura di lui. Dopo avergli fatto toccare la sua carta di Gilda - se fosse stato un impostore, il punto da lui toccato sarebbe diventato rosso - l'impiegato lo accompagnò all'ufficio di Peixoto. Il colonnello lagoano era più giovane e magro di quanto Fernao avesse immaginato: forse aveva un paio di anni più del mago. Era anche il più entusiasta tra tutti i soldati che Fernao avesse mai conosciuto.

«È un piacere fare la vostra conoscenza, signore, un vero piacere» disse Peixoto, sollevandosi dalla sedia per stringere la mano di Fernao. «Ecco, prendete una sedia e accomodatevi pure. Vi va di bere un bicchiere di vino con me?» Senza attendere risposta, batté le mani. Il militare che gli faceva da segretario si precipitò nella stanza con una bottiglia e due bicchieri.

Il vino era aromatizzato all'arancio e al limone. «Produzione jelgavana»

osservò Fernao senza bisogno di controllare la bottiglia.

«Infatti, proprio così» rispose il colonnello Peixoto. «Gli Algarviani ne fanno di migliore, ma che io sia maledetto se voglio avere più niente da loro, ora. Mi sembrerebbe di bere sangue.» Il volto dell'uomo, fino a quel momento radioso e solare, si rabbuiò. «È uno sporco tiro, quello che hanno giocato a Unkerlant.»

«Voi non siete un mago, colonnello - non avete idea di quanto sembri sporco a me, quel tiro di cui parlate» assicurò Fernao. «Se mi avete chiamato qui per cercare di porvi fine, sono a vostra disposizione, con tutto il cuore.» Svuotò il bicchiere, quindi ne riempì un altro.

«Beh, in un certo senso, signor mago, in un certo senso» disse Peixoto. «Abbiamo intenzione di mettere una spina sotto le ali dei draghi di Re Mezentio, ecco cosa abbiamo in mente. E da ciò che mi sembra di vedere» - frugò tra le carte sparse sulla scrivania - «voi siete perfetto - assolutamente perfetto, vi dico - per questo incarico.»

«Continuate» lo esortò Fernao.

«Lo farò» replicò il colonnello Peixoto. «Potete giurarci che lo farò. Ora, dunque - vedo che siete stato impiegato come mago di nave. Era questo che facevate quando è scoppiata la guerra, vero? Non possiamo sperare di sferrare un serio colpo agli Algarviani se prima non attraversiamo il mare che ci divide, giusto?»

«No, infatti» disse Fernao. Il vino conferiva ulteriore solennità al tono della voce. «Per quanto importanti siano le ricerche su cui sto lavorando ora, se ritenete che potrei servire in modo migliore il mio regno tornando in mare, ebbene lo farò.»

Peixoto era raggiante. «Parlate come un vero patriota, mio caro signore. Ma non è precisamente questo che avevamo in mente per voi, sempre che siate d'accordo. Non siete andato lontano - capitemi bene - ma non avete neanche colto il punto. Sono molti i maghi - o almeno molti i maghi lagoani - che vanno per mare. Ma sapete - sapete, signore? - che soltanto pochi maghi lagoani, e, tra questi, pochissimi maghi di primo rango, hanno messo piede nella terra del Popolo dei Ghiacci?»

Fernao capì di aver commesso un errore, un terribile errore, nel momento in cui aveva deciso che non gli importava il motivo per cui era stato convocato a palazzo, purché non avesse niente a che fare con re Penda. «Colonnello,» disse in tono triste «avete mai mangiato gobba di cammello bollita? Avete mai cercato di masticare strisce di carne di cammello essiccata e sotto sale?»

«Mai, grazie alle potenze superiori.» Il colonnello Peixoto sembrava felice di ciò, e certo Fernao non si sentiva di biasimarlo. Il mago avrebbe voluto condividere la sua stessa sorte. Peixoto continuò, «Ma, dal momento che voi avete già sperimentato tutto questo, sarete ancora più utile per questa spedizione. L'avrete capito, vero?»

«Quale spedizione?» domandò Fernao, che non era dell'umore di capire proprio nulla, in quel momento.

«Ma come, quella che stiamo organizzando nel continente australe, naturalmente» disse Peixoto. «Con un pizzico di fortuna - non più di un pizzico, badate bene - cacceremo via gli Yaninani e tutti gli Algarviani che questi hanno fatto approdare fin là per farsi dare una mano, e dove credete che li troveremo? Eh? Dove?»

«In qualche posto caldo e civilizzato» rispose Fernao. Il colonnello Peixoto rise di cuore, come se Fernao avesse detto qualcosa di divertente, invece che la semplice verità. Il mago domandò, «Quale diavolo di motivo esiste, su tutta la terra, per voler strappare la terra del Popolo dei Ghiacci dalle grinfie degli Yaninani? Per come la penso, ci hanno fatto un favore, quando ci cacciarono via di là lo scorso anno.»

«Di ciò che c'è *sulla* terra ci importa poco, anzi per niente - già, proprio per niente. È quel che c'è *sottoterra* che conta.» Peixoto si piegò in avanti e alitò in faccia a Fernao una parola puzzolente di vino. «Cinabro.»

«Ah» esclamò il mago. «Capisco. Ma, a ogni modo...»

«Non ci sono ma che tengano, mio caro signore» tagliò corto Peixoto. «Senza le terre del continente australe, Algarve non può disporre che di pochissimo cinabro. E, senza cinabro, i suoi draghi non possono emettere fiamme con la stessa violenza con cui fanno ora. Se riusciremo a portarglielo via, per loro sarà certo più difficile vincere la guerra. Secondo voi c'è qualcosa di errato in tutto questo ragionamento?»

«No» ammise Fernao. «Ma secondo voi, le forze che dovremo spendere per impossessarci del cinabro presente nella terra del Popolo dei Ghiacci, non saranno forse due volte - se non tre - se non cinque volte - maggiori rispetto a ciò che a loro costerà dover fare a meno di esso?»

Peixoto lo guardò raggiante. Il colonnello era davvero un tipo troppo allegro per essere un soldato. «Ah, ottima osservazione, davvero un'ottima osservazione! Ma dovete pensare che possiamo comportarci diversamente, ora, visto che Kuusamo ha scelto di unirsi alla guerra dalla nostra parte e quindi non dobbiamo più preoccuparci di poter essere colpiti alle spalle. Da temere, non rimane altro che la follia degli Algarviani, a questo punto.»

«Sì, avete ragione» ammise Fernao. In un primo momento aveva sperato che, come conseguenza di ciò, i Kuusamani avrebbero cominciato a condividere tutto ciò che sapevano riguardo i segreti fino ad allora taciuti. Al momento, però, niente di questo era avvenuto; si ostinavano a negare tutto. Indicando una mappa appesa alla parete accanto alla scrivania, continuò, «Ma penso anche che tra noi e il continente australe si trova Sibiu, e là ci sono numerosi Algarviani con navi, leviatani e draghi da combattimento.»

«È vero. È tutto verissimo.» Peixoto aveva una risposta per tutto. «Non ho mai detto che sarebbe stata un'impresa facile, signor mago. Ho detto che abbiamo intenzione di intraprenderla. Se riusciremo a far approdare uomini e draghi sul continente australe, avremo bisogno di maghi che abbiano una certa familiarità con quelle terre - e anche con le acque circostanti. Volete negare di essere adatto a una simile missione?»

Dopo il viaggio di ritorno dalla terra del Popolo dei Ghiacci fino a Lagoas in groppa a un leviatano, Fernao conosceva quelle acque molto meglio di quanto avrebbe desiderato. «Immagino di non poterlo negare, no» disse, dispiaciuto di ciò. «Nonostante ciò...»

Il colonnello Peixoto alzò una mano. «Mio caro signore, la vostra spontanea collaborazione sarebbe altamente apprezzata - altamente apprezzata, davvero. Non si tratta di una richiesta, comunque.»

Fernao lo fissò. Era abbastanza chiaro - spiacevole, ma chiaro. «Dunque mi costringerete con la forza.»

«Sì, se necessario» confermò Peixoto. «Abbiamo bisogno di voi. Vi prometto questo: il premio in caso di vittoria non sarà esiguo, né per il regno né per voi.»

«Né lo sarà la punizione, in caso di sconfitta - almeno per me» chiarì Fernao. «Il regno, invece, riuscirà a sopravvivere a essa, immagino.» Sospirò. «Almeno, avrò tempo fino a primavera per prepararmi a questa... avventura?»

«Oh, no.» Peixoto scosse il capo. «Non sarà qualcosa di immediato, ma intendiamo muoverci tra non molto, durante l'inverno. Il maltempo, a sud, renderà più difficile agli Algarviani poter spiare le nostre mosse, e poi abbiamo più pratica di loro nel navigare in quelle acque durante il periodo invernale.»

«Vi riferite alla capacità di schivare gli iceberg» comprese Fernao, e il colonnello, maledizione a lui, annuì. Il mago continuò, «E immagino che abbiate intenzione di far sbarcare l'esercito sul bordo della banchisa per poi farlo marciare fino a dove inizia la terra vera e propria.»

La sua voleva essere una battuta. Con grande sorpresa, vide il colonnello Peixoto annuire. «Sì. Niente di meglio che cogliere il nemico di sorpresa.»

«Una tempesta al momento sbagliato coglierebbe *noi* di sorpresa» osservò Fernao. Peixoto si strinse nelle spalle, come per dire che certe cose non si potevano evitare. Fernao tentò ancora: «Cosa pensate che mangeremo, una volta arrivati laggiù?»

«Ci arrangeremo» disse Peixoto. «Dopo tutto, anche gli uomini del Popolo dei Ghiacci fanno lo stesso.»

«Voi siete pazzo» sentenziò Fernao. «E lo sono anche i vostri superiori. E volete che vi aiuti a salvarvi da voi stessi.»

«Se volete metterla così» disse Peixoto. «Anch'io partirò, insieme con voi. Non vi sto chiedendo nulla che non sia disposto a fare anch'io.»

«Oh, non fate l'Algarviano con me» disse Fernao in tono brusco. «Ci andrò.» Si domandò quanto fosse stupido, per arrivare ad accettare qualcosa di simile. No - non se lo domandò. Lo sapeva.

## OTTO

Leofsig si voltò verso il fratello minore e domandò, «Che amici hai a Oyngestun? Questa è la terza lettera che ricevi nelle ultime due settimane.»

Non aveva voluto sottintendere nulla, con quella domanda. L'ultima cosa che si sarebbe aspettato era vedere Ealstan arrossire con aria imbarazzata, balbettando, «Oh, sì, uh, qualcuno che... ehm, ho conosciuto, ecco tutto.»

Era tutto così chiaro e manifesto, che Leofsig scoppiò a ridere. Ealstan gli lanciò un'occhiata truce. «Qualcuno che hai conosciuto, eh? È carina?» domandò, poi continuò, «Dev'essere per forza carina, per renderti così agitato.»

E, di colpo, il volto di Ealstan si accese, come illuminato da un sole improvviso. «Sì, è carina» ammise parlando a voce bassa. Lanciò un'occhiata verso l'ingresso della camera da letto che divideva con il fratello maggiore, per assicurarsi che nessuno, dal cortile, potesse sentire.

Leofsig pensò che era proprio pazzo; in una notte gelida come quella, nessuno sano di mente avrebbe potuto aggirarsi da quelle parti.

«Ebbene, racconta» lo incalzò Leofsig. «Come l'hai incontrata? Come si chiama?» Gli riusciva difficile pensare che il suo fratellino minore fosse cresciuto a tal punto da interessarsi già alle ragazze, ma ultimamente la barba di Ealstan cominciava a somigliare a quella di un uomo.

«L'ho incontrata mentre raccoglievo funghi» rispose Ealstan, in quello

che fu poco più di un sussurro. Leofsig rise di nuovo; era disposto a mangiarsi le scarpe, se quello non era il modo in cui almeno un quarto di tutti gli scrittori forthwegiani cominciava i propri romanzi. «Ebbene, è andata proprio così, maledizione» disse Ealstan. Ma sul suo volto c'era qualcosa di più, che la semplice vergogna per essersi fatto coinvolgere in una situazione così scontata. Leofsig non riusciva a definire cosa fosse.

«Come si chiama?» domandò di nuovo.

Quella strana espressione si fece ancora più forte, sul volto di Ealstan. Ora Leofsig riuscì a riconoscere cosa fosse: era paura. Per un attimo, pensò che suo fratello non volesse rispondergli. Quando alla fine Ealstan parlò, disse, «Non lo direi a nessun altro se non a te, neanche a nostro padre, non ancora, almeno. Si chiama... Vanai.» Il bisbiglio era così sommesso che Leofsig dovette piegarsi in avanti per poterlo sentire.

«Perché mai tanta segretezza, per qualcosa che...» cominciò, poi, prima ancora di finire la frase, capì perfettamente il perché. «Oh.» Fischiò leggermente. «Perché è una Kauniana.»

«Sì.» La voce di Ealstan era tristissima. Quando alla fine ridacchiò, quel suono sembrava provenire dalla gola di un vecchio, stanco e cinico. «Il mio tempismo non potrebbe essere migliore, vero?»

«Neanche se ci avessi provato un anno intero.» Leofsig scosse il capo, stordito come se un uovo gli fosse appena esploso accanto. «Sarebbe stata dura in qualsiasi momento. Ma ora...»

Ealstan annuì. «Ora è un vero disastro. Ma ormai è successo. E sai una cosa?» Mise fuori il mento, come per sfidare non soltanto Leofsig ma il mondo intero a convincerlo a tornare indietro. «Sono felice che sia successo.»

«Tu ragioni con i piedi, ecco cosa.» Leofsig avvertì una fitta di gelosia. Usciva con Felgilde prima ancora di arruolarsi nell'esercito di re Penda, eppure non credeva di aver mai provato per lei quello che Ealstan provava per questa Vanai. Ma suo fratello sapeva tenere gli occhi aperti, e la diffidenza che mostrava nei suoi confronti ne era la prova.

Perciò gli rivolse un'altra domanda: «Leofsig, credi sia vero quello che la gente dice che gli Algarviani stanno facendo ai Kauniani che hanno trasferito all'Ovest?»

Leofsig fece per sospirare. Il respiro gli rimase in gola; quel che ne uscì fu più simile a un rantolo soffocato, adatto alla situazione.

«Non lo so» rispose, ma non era questo che Ealstan gli aveva chiesto. Con un altro sospiro, vero, stavolta, continuò, «Per le potenze superiori,

spero proprio di no. Non augurerei una cosa del genere... a nessuno, neanche agli Algarviani.» Non era questo che Ealstan voleva sapere, però. «Ti dico una cosa, però: potrebbe essere vero. Considerato il modo in cui trattavano i Kauniani ai campi di prigionia, e il modo in cui li trattano qui... Sì, potrebbe essere vero.»

«Pensavo la stessa cosa - speravo mi dicessi che mi sbagliavo» disse Ealstan. «Se hai ragione - se abbiamo ragione - gli uomini di re Mezentio potrebbero andare a Oyngestun per prendere altri Kauniani da spedire all'Ovest, e potrebbero prendere anche lei.» Sul suo volto riapparve quell'ombra di paura di poco prima; la voce si fece roca. «E io non sarei in grado di fare nulla per evitarlo. Non verrei neanche a saperlo, finché non smetterei di avere sue notizie.»

Leofsig non aveva mai avuto simili preoccupazioni con Felgilde (anzi, era convinto che la sua ragazza non si preoccupasse affatto a veder sparire i Kauniani da Forthweg). Guardò il fratello con un misto di simpatia e di sorpresa. «Hai un bel carico di pensieri, questo è certo. Non so cosa dirti. Immagino che non potresti farla trasferire qui a Gromheort, vero?»

Ealstan scosse il capo. «Neanche a parlarne. Vive con suo nonno. E, anche ammesso che ci riuscissi, i rossi potrebbero prenderla qui come laggiù.» Strinse i pugni. «Cosa posso fare?»

«Non lo so» ripeté Leofsig, cosa che gli sembrò più gentile, piuttosto che dire, *Non c'è nulla che tu possa fare*. Dopo un attimo di riflessione, aggiunse, «Potresti parlarne con nostro padre. Non si arrabbierà certo per il fatto che ti sei innamorato di una ragazza kauniana - questo lo sai meglio di me - e potrebbe aiutarti in qualche modo.»

«Forse.» Ealstan non sembrava convinto. «Non volevo dirlo a nessuno, ma tu mi hai fatto le domande giuste.» Aveva un'aria cupa. «Se continuerò a ricevere lettere da Oyngestun, non dovrò fare troppi sforzi per spiegare come stanno le cose, non credi? A meno che non voglia raccontare un mucchio di bugie.» Si fece ancora più scuro in volto. «Ben presto, anche Sidroc capirà tutto. E non sarà certo un vantaggio. Lui già sa di lei.»

«Come fa a...?» Di nuovo, Leofsig interruppe la domanda a metà e si rispose da solo: «È la ragazza con cui scambiasti il cestino lo scorso anno.» Si batté la fronte con la mano, irritato con se stesso per non averlo capito prima.

«Sì, proprio così» confermò Ealstan. «Ma allora eravamo soltanto amici, non...» Ora si bloccò di colpo.

«Non cosa?» domandò Leofsig. Ealstan sedette sullo sgabello e non ri-

spose nulla. Non rispondendo, disse tutto ciò che c'era da dire. Leofsig scosse il capo divertito. Fino a un attimo prima pensava di essere soltanto geloso del suo fratello minore. Lui, dal canto suo, nutriva la speranza di poter avere Felgilde, prima o poi - forse la notte successiva a quando avrebbe chiesto la sua mano, sicuramente non prima. Il fatto che Ealstan non avesse dovuto nutrire questo genere di speranze lo colpiva come qualcosa di ingiusto. Trovò un'altra domanda: «Cosa pensi di fare, ora?»

«È di questo che stiamo parlando» disse Ealstan con fare impaziente - e Leofsig non era neanche abituato a farsi trattare in questo modo dal suo fratello minore. «Non so cosa fare, non so se ci sia qualcosa che posso fare, e non voglio che qualcuno sappia che devo fare qualcosa.»

«Continuo a pensare che nostro padre potrebbe aiutarti» ripeté Leofsig. «Aiutò anche me, ricordi?»

«Certo che me lo ricordo» disse Ealstan. «Se mi verrà in mente qualcosa che possa fare, glielo chiederò.» Improvvisamente, assunse un'espressione crudele e decisa. «Ma tu non osare dirgli nulla finché non lo farò io - se mai lo farò. Mi hai sentito?»

Leofsig aveva usato quello stesso tono con Ealstan in molte occasioni. Finora, però, Ealstan non si era mai rivolto a lui in quel modo. Cominciò a innervosirsi. Lo sguardo che notò sul volto del fratello lo mise in guardia; il suo nervosismo non avrebbe portato a nulla di buono, anzi avrebbe potuto provocare non pochi problemi. Quando infine parlò, la voce era ancora dura, ma non come sarebbe stata un momento prima: «Tu però non fare sciocchezze, mi hai sentito?»

«Oh, sì che ti ho sentito» rispose Ealstan. «Considerando come si stanno mettendo le cose, però, chi può dire se potrò darti ascolto?»

«Vorrei poterti dare torto.» Leofsig si alzò e diede una pacca sulle spalle del fratello. «Spero per te che tutto si risolva nel modo migliore possibile.»

«Grazie.» Ora Ealstan sembrava tornato il fratello minore che era sempre stato. Quando alzò gli occhi verso Leofsig, anche il sorriso sembrava il solito - per un breve attimo. Poi il volto si indurì di nuovo, diventando quello di un quasi-sconosciuto. «Proprio come sperano tutti, d'altronde, di questi tempi.»

«Così sembra.» Leofsig pensò di aggiungere a quell'augurio la speranza che le cose potessero presto migliorare. Si trattenne. Da quanto poteva capire, un simile augurio non avrebbe fatto altro che provocare nel fratello un'amara risata. E, ripensandoci, anche lui scoppiò quasi a ridere. Invece di farlo, sbadigliò. «Vado a letto. Spostare pietre tutto il giorno richiede più

fatica che imparare i verbi irregolari dell'algarviano.»

«Buonanotte» augurò Ealstan, quindi usò un verbo irregolare algarviano che fece trasalire Leofsig.

«Dove l'hai imparato?» domandò. «Le guardie nel campo di prigionia non facevano altro che urlarcelo dietro.»

«Dai poliziotti» rispose il fratello. «È così che chiamano la gente. Di solito, però, dicendolo, ridono. Sono dei figli di puttana, è vero, ma non sono terribili quanto lo erano i soldati.»

«Forse no - alcuni di loro non sembrano cattive persone, dopo tutto» concesse Leofsig. «Ma rimangono sempre dei rossi.» Dicendo così, pensava di averli definiti nel peggior modo possibile. Poi, rendendosi conto di essersi sbagliato, aggiunse, «E poi sono stati loro a caricare i Kauniani sulle carrozze delle carovane.»

«Infatti.» Ealstan fece una smorfia. «L'avevo dimenticato. Mi domando come facciano a dormire, la notte.»

«Non lo so.» Leofsig sbadigliò di nuovo. «Ma posso dirti come dormirò io, stanotte: come un sasso.» E subito confermò le sue previsioni.

Un paio di sere più tardi, mentre Ealstan era alle prese con i verbi irregolari algarviani o con i quesiti di contabilità di suo padre, Hestan condusse Leofsig fuori nel cortile e, sottovoce, gli chiese, «C'è qualcosa che preoccupa tuo fratello. Sai di cosa si tratta?»

«Sì» rispose Leofsig. Ebbe un leggero brivido; il clima non si era per niente addolcito.

Vedendo che non aggiungeva altro, il padre fece schioccare la lingua tra i denti. «È qualcosa in cui io potrei essergli di aiuto?»

«Forse» disse Leofsig.

Hestan aspettò, per vedere se ci fosse dell'altro in arrivo. Quando capì che così non era, ridacchiò tra sé. «Hai voglia di scherzare, stasera, vero? Va bene, te lo domanderò direttamente: di cosa si tratta?»

«Non penso che dovrei dirtelo» disse Leofsig. «Me l'ha chiesto lui, di non farlo.»

«Ah.» Hestan espirò. Le luci di una lampada all'interno della cucina e di un'altra nel bagno mostrarono lo sbuffo di nebbia che gli uscì dalla bocca e dal naso. «Di qualunque cosa si tratti, ha a che fare con quelle lettere che sta ricevendo da Oyngestun, non è vero?»

Troppo tardi Leofsig si rese conto che Ealstan, in quel momento, avrebbe voluto sentirgli dire qualcosa come, *Quali lettere?* Quando non rispose così, suo padre, lentamente, annuì. Anche il sospiro di Leofsig produsse un

palloncino di foschia. «Non penso che debba dirti nulla in proposito, padre.»

«Perché no?» Hestan era ancora tranquillo - lo era quasi sempre - ma ora si trattava di una rabbia tranquilla. «Ho aiutato molte persone, lo sai. Potrei fare lo stesso per tuo fratello.»

«Se ne fossi convinto, te lo direi subito» assicurò Leofsig. «Mi piacerebbe, ma purtroppo non è così. Hai influenza sufficiente per impedire l'imbarco dei Kauniani per l'Ovest?»

Hestan rimase in silenzio. Per un attimo, brevissimo, gli occhi si spalancarono, brillando alla luce fioca delle lampade. «Ecco» disse, una parola che bastava a sottintendere un'intera frase, o forse due o tre. «No, non ho quel genere d'influenze. Nessuno ne ha, nessuno che io conosca.»

Le spalle dell'uomo si piegarono, impercettibilmente.

«Era ciò che temevo» sospirò Leofsig. Senza aggiungere altro, entrò con suo padre in casa.

Skarnu lanciò un'occhiata minacciosa verso il cielo, come per dire alle potenze superiori ciò che potevano e non potevano fare. In caso non stessero ascoltando, parlò anche con i suoi compagni: «Se nevica, saranno guai.»

«Già.» Anche lo sguardo di Raunu si alzò verso le nubi grigio piombo. «Con la neve sarà più difficile nascondere le impronte.»

In piedi dietro un castagno dal tronco spoglio, Merkela stringeva forte il bastone da caccia che era appartenuto a Gedominu. «Tenteremo ugualmente - ci siamo spinti troppo oltre per non farlo» disse. «E poi, se dovesse nevicare per bene, le impronte verrebbero cancellate subito.»

Un contadino la cui fattoria si trovava sul confine estremo di Pavilosta, un uomo di mezz'età, basso e dall'aria austera di nome Dauktu, scosse il capo. «Se nevicherà in quel modo, quel maledetto di Simanu se ne rimarrà al calduccio nel suo castello, invece di uscire per la battuta di caccia.»

Non erano molti, i Valmierani presenti, ma tutti nutrivano verso il conte Simanu e gli Algarviani che lo appoggiavano un odio sufficiente da renderli disposti a rischiare la vita pur di tentare di liberarsi di lui. Guardarono verso la fortezza di calcare giallo che svettava sulla cima di una collina a metà strada tra Pavilosta e Adutiskis, l'altro grande villaggio della contea. Era stato Enkuru, il padre di Simanu, a rafforzare le difese del castello. Il modo in cui trattava i contadini del luogo lo aveva portato alla necessità di costruirsi una roccaforte in cui trovare sicuro rifugio. Lo sparuto gruppetto di ribelli non poteva certo sperare di penetrare all'interno della fortezza per

prendere Simanu. Dovevano soltanto sperare di aver ricevuto la soffiata giusta, e quindi di vederlo uscire, da un momento all'altro, per andare a caccia di cervi, verri e fagiani.

Raunu osservò, «Certo che, prima dell'avvento dei lanciauova, nessuno avrebbe potuto impadronirsi di una fortezza come quella.»

«Invece ti dico che anche con i lanciauova e con i draghi, una guarnigione in gamba, barricata là dentro, avrebbe dato filo da torcere agli Algarviani» gli rispose Skarnu.

Dauktu sputò a terra. «Non è stato certo il caso di Enkuru» disse amaramente. «Sapeva bene su quale parte del pane c'era il miele. Non appena intuì che i rossi avrebbero potuto vincere la guerra, si gettò a terra mostrando loro la gola e la pancia, da cane codardo qual era.»

«È morto» disse Merkela. «Che le potenze inferiori lo divorino, è morto. E anche Simanu merita di morire. E» - il tono della voce si fece più aspro - «lo stesso meritano tutti i rossi. Quel che hanno fatto a Gedominu...»

La sua guerra contro gli Algarviani era e sarebbe stata sempre una questione personale. Skarnu disse, «Quel che stanno facendo laggiù nell'Ovest...»

Come era successo a Merkela, anche in lui la voce si affievolì fino a spegnersi del tutto. Nessuno degli altri disse nulla. Nessuno volle incrociare il suo sguardo. Skarnu non sapeva ancora fino a che punto si poteva dare credito alle voci che circolavano nel regno occupato dagli Algarviani. Non voleva credere a nessuna di esse ma, con tutto quel fumo, temeva che in fondo in fondo qualche fuoco dovesse esserci per forza.

«Non penserai che siano capaci di fare una cosa simile» s'indignò Raunu. «Sono dei figli di puttana, è vero, ma nella Guerra dei Sei Anni hanno combattuto in modo leale rischiando il tutto per tutto.»

«Dei barbari. Lo sono sempre stati. E sempre lo saranno.» Dauktu sputò di nuovo a terra.

«Proprio così.» La voce di Merkela era piena di ferocia. Nessuno - né Skarnu, né Raunu e neanche i contadini che la conoscevano da una vita - aveva avuto il coraggio di dirle che non poteva unirsi agli uomini per questa missione. Se qualcuno ci avesse provato, avrebbe corso più pericoli che trovandosi in mezzo a un esercito di soldati dai capelli rossi.

Gli Algarviani si saranno detti, «Anche i Kauniani fanno questo e questo», pensò Skarnu. Loro però hanno in mano la frusta, e non si trattengono certo dall'usarla, quei maledetti. Non lasciò trapelare all'esterno alcun segno che potesse far intuire quel che gli stava passando per la mente.

Considerare le cose dal punto di vista del nemico, a volte, poteva essere utile, per un ufficiale. I soldati, invece, combattevano meglio quando vedevano il nemico soltanto come un barbaro, un figlio di puttana.

Il suono di un corno, affievolito dalla lontananza, scacciò questi pensieri dalla sua mente. Aguzzò lo sguardo verso il castello del conte Simanu, socchiudendo gli occhi per vederci meglio. «È il ponte levatoio che si sta abbassando?»

«Sì» confermò Raunu. «Senza occhiali quasi non riesco a leggere, ma da lontano non ho problemi di vista.»

«Eccolo che viene» sussurrò Merkela. «Oh, insieme a lui c'è l'intera squadra di cacciatori.» La voce era bassa, ma la passione che lasciava trapelare era simile - anzi superiore - ai gemiti più selvaggi delle notti trascorse con Skarnu nella camera da letto che un tempo aveva diviso con Gedominu.

Anche Skarnu lo vedeva bene: ognuna delle cavalcature dei cacciatori era di un bianco brillante e abbagliante, un bianco che scintillava perfino sotto quel cielo basso e scuro. «Quelli non sono cavalli» notò. «Sono unicorni; un'altra spavalderia delle sue.»

«Già» disse Dauktu. «Non avevi mai sentito parlare del branco di unicorni delle stalle dei conti?» Si strinse nelle spalle. «Beh, per forza. Non sei di qui.»

Seppure Skarnu avesse vissuto il resto dei suoi giorni in quella regione, e fosse diventato un vecchietto barcollante, la gente, ne era sicuro, avrebbe sempre continuato a dirgli *Non sei di qui.* Scacciò quel pensiero dalla mente. «Questo rende più difficile la nostra missione» disse. «Gli unicorni sono più veloci dei cavalli, e anche più astuti.»

«Già, e poi tutti i cavalieri sono armati di bastone, e state certi che sapranno usarli a dovere» avvertì Raunu. «Non so Simanu, ma degli Algarviani si può dire tutto, tranne che siano dei codardi.»

«Se non hai fegato a sufficienza per essere dei nostri, fai ancora in tempo a tornare alla fattoria» gli disse Merkela.

«Mi conosci bene.» Il veterano sottufficiale fissò lo sguardo su Merkela. Fu lei a distoglierlo per prima, annuendo con aria stizzita. Il rispetto di Skarnu nei confronti di Raunu, già alto, salì ulteriormente. In pochi sarebbero riusciti a far abbassare lo sguardo alla fiera Merkela. Lui stesso, pur essendo il suo amante, aveva avuto poca fortuna in questo.

Si udì un altro suono di corno. Simanu e i suoi amici si fecero più vicini. Alcuni indossavano pantaloni, altri gonnellini. Erano tutto abili cavalleriz-

zi e montavano gli unicorni con naturale agilità. Il primo cavaliere - Skarnu riteneva che fosse Simanu in persona - indicò verso il boschetto dove era appostato il gruppo di ribelli.

Raunu ridacchiò, senza troppa allegria. «Ora scopriremo chi è stato tradito, se noi o lui.»

«Già» confermò Skarnu. «Sapremo se il gentiluomo che ci ha detto che il conte oggi sarebbe venuto da questa parte l'ha fatto perché davvero non sopportava il suo padrone, oppure per il denaro che Simanu avrebbe potuto dargli per attirarci nella trappola dei rossi.»

Uno dei contadini fece un cenno in direzione della fortezza. «Non vedo venire altri soldati da questa parte, e se gli Algarviani avessero appostato degli uomini nel bosco ce ne saremmo certo accorti. Ci sarebbero già addosso.» In realtà voleva dire, *Saremmo già morti.* Convinto che l'uomo avesse ragione, Skarnu non obiettò nulla.

Simanu gridò qualcosa. Il conte era ancora troppo distante perché Skarnu potesse capire le parole, ma sembrava tranquillo. Forse questo indicava soltanto che era un bravo attore. Skarnu sperava invece che fosse un segno del fatto che non sospettava nulla.

«Non dobbiamo cominciare a sparare troppo presto» mise in guardia i compagni - a Merkela in particolare. «Potremmo non avere un'occasione migliore di questa. Se la sprechiamo, dovremo continuare a sopportare quel bastardo chissà per quanto altro tempo.»

Si domandò se fosse giusto parlare in quel modo. Simanu era un traditore, ma rimaneva pur sempre un membro della stessa classe di Skarnu. I nobili che parlavano male dei loro pari con i membri delle classi inferiori si guadagnavano una pessima reputazione. Ma allora, cosa dire dei nobili che si vendevano agli Algarviani? Cosa si guadagnavano, loro? Neanche la metà di quel che meritano, pensò Skarnu. Avrebbe fatto meglio a fissarselo bene in mente.

Simanu gridò qualcos'altro. Stavolta, Skarnu capì un frase - «dietro un cinghiale» - anche se il vento portò via il resto. Uno degli Algarviani rispose nella sua lingua. Allora Simanu disse anche lui qualcosa in Algarviano; i ritmi e i tintinnii di quelle parole erano inconfondibili. Skarnu non capiva perché questo dovesse sorprenderlo, ma così fu, e lo fece anche infuriare.

«Più vicini» disse piano Raunu. «Fateli venire più vicini.» Sembrava stesse guardando una cerva che, con passo circospetto, si avvicinasse a un burrone. «Non vogliamo soltanto spaventarli...»

Non fece in tempo a finire la frase, che uno dei contadini in fondo alla fila cominciò a fare fuoco. Il Kauniano dietro Simanu alzò le mani e scivolò giù dall'unicorno, senza vita. Era stato un ottimo colpo. Skarnu non pensava che sarebbe stato in grado di fare altrettanto, non da quella distanza.

«Oh, maledetto stupido» imprecò sottovoce. Proprio per il fatto che si era trattato di un ottimo colpo, chi altri avrebbe avuto la possibilità di ripeterlo con la stessa facilità? Ormai il danno era fatto; Simanu e i suoi già lanciavano grida di allarme. Anche Skarnu gridò: «Prendiamoli!» Si portò il bastone alla spalla, puntandolo contro Simanu, e fece fuoco.

L'unicorno del conte s'impennò, emise un orribile verso stridulo, quindi si abbatté a terra. Skarnu e i suoi compagni lanciarono urla di gioia. Quindi gridarono di nuovo, stavolta di delusione. Simanu era riuscito a liberarsi. Ora, sdraiato dietro il cadavere dell'animale, sparava verso il bosco.

La maggior parte dei suoi amici tornarono al galoppo verso la fortezza. Un paio di uomini, però - entrambi Algarviani, notò Skarnu con un misto di ammirazione per il loro coraggio e di vergogna per il fatto che nessun Valmierano fosse con loro - lanciarono gli unicorni verso il bosco. Avvicinandosi, sparavano, cercando così di coprire le spalle ai compagni in ritirata. Non potevano sapere quanti nemici avessero davanti, né in quale punto tra gli alberi si nascondessero, eppure attaccavano ugualmente.

Una serie di raggi mortali si abbatté su di loro, compresi quelli del bastone da caccia che Merkela aveva ereditato da Gedominu. Al veder cadere ognuno degli Algarviani, la donna grugnì violentemente, come faceva raggiungendo il culmine del piacere con Skarnu sopra di sé. Quando entrambi furono a terra immobili, si rivolse verso il suo amante, annuendo. «Avevi ragione» disse. «Sono coraggiosi. E ora questi sono anche morti, il che è sicuramente meglio.»

«Già» convenne Skarnu. Quindi su un ramo accanto alla sua testa si aprì un foro improvviso, troppo vicino per farlo sentire a proprio agio. «Ma Simanu non è morto, quel maledetto, e ora ha trovato anche un riparo.»

«Sarà meglio che facciamo qualcosa, e subito» disse Raunu. «Si saranno accorti di qualcosa, laggiù al castello. Se rimaniamo qui troppo a lungo, finiremo per trovarci addosso tutti i suoi uomini.»

«Hai ragione.» Skarnu impartì ordini precisi a Dauktu e agli altri in fondo alla fila.

Non obbedivano automaticamente, come avrebbero dovuto fare dei veri soldati. «E mentre noi faremo come dici, quale sarà il tuo compito?» domandò Dauktu.

«Lo vedrete» rispose Skarnu. «Non mi tirerò indietro, lo prometto. Ora - volete o no Simanu morto?» I contadini si convinsero. Cominciarono a fare fuoco contro il conte senza preoccuparsi troppo di rimanere nascosti. Uno di essi un attimo dopo gridò di dolore; Simanu era all'erta, e aveva una buona mira anche lui.

Ma, mentre il conte era impegnato con gli altri ribelli, Skarnu gli si avvicinò di nascosto. Non appena vide che l'uomo non era più protetto dal cadavere dell'unicorno, Skarnu alzò il bastone e fece fuoco. Per un attimo ebbe paura che fosse troppo tardi; Simanu aveva già cominciato a girarsi verso di lui. Ma il raggio colpì il conte in pieno volto. L'uomo gemette e si accasciò. Skarnu non rimase a guardare, ma si lanciò di corsa verso gli alberi.

Quando si ritrovò ansimante accanto a Merkela, la donna lo baciò violentemente, come aveva fatto quando lui aveva gridato contro Simanu nella piazza del mercato di Pavilosta. «Andiamo via di qui» consigliò Skarnu quando, dopo un attimo lungo e piacevole, riuscì a liberarsi. Lei non obiettò nulla. Né lo fecero gli altri - quel giorno si era guadagnato il loro rispetto. Ma, già mentre fuggiva, si domandava cosa avrebbero fatto gli Algarviani il giorno dopo, o quello dopo ancora.

Ufficialmente, Leudast rimaneva un caporale. Nessuno aveva avuto tempo di redigere il documento con la sua promozione. Di questi tempi, Unkerlant non aveva tempo né energie da dedicare ai lavori d'ufficio. Anzi, Unkerlant non aveva tempo né energie da dedicare a nulla che non fosse la mera sopravvivenza, e anche questa sembrava una speranza esagerata.

Ufficiosamente, Leudast comandava due squadre della compagnia affidata, sempre ufficiosamente, al sergente Magnulf. Il capitano Hawart guidava invece il reggimento di cui faceva parte quella compagnia. Nessuno di loro aveva i gradi necessari allo svolgimento del proprio compito. Erano tutti ancora vivi e ancora in guerra contro gli Algarviani - una qualifica meno formale, ma altrettanto valida.

Infreddolito, fradicio, sporco e impaurito, Leudast sbirciò verso est dalla buca nel terreno dove si era rintanato con Magnulf. Un unico pensiero gli assillava la mente: «Quando torneranno?»

«Che io sia maledetto se lo so» rispose Magnulf in tono esausto. Aveva anche lui un aspetto stanco e distrutto, proprio come Leudast. Sputando nel fango sul bordo della buca, continuò, «Contro i rossi sarei in grado di

combattere. Sì, è vero, hanno continuato ad avanzare, ma hanno pagato caro ogni centimetro di territorio che ci hanno sottratto. Ma questo...» Scosse il capo, con l'aria di chi si sentisse preso in una morsa di orrore.

«Questo» ripeté Leudast. Anche lui scosse il capo. «E noi cosa stiamo facendo per respingere i loro attacchi? Continuiamo a far arrivare uomini, ma per cosa? Agli Algarviani basterà massacrare un altro carico di quei poveri figli di puttana innocenti, e subito ci travolgeranno di nuovo.» Si guardò sopra la spalla, verso sud-ovest. «Se ci batteranno così altre due o tre volte, si ritroveranno a Cottbus, e allora cosa faremo?»

Sentì soltanto in parte la risposta di Magnulf; aveva intravisto un soldato avvicinarsi a loro in mezzo all'acquitrino di fango. L'uomo gridò, «Il capitano Hawart sta raggiungendo il fronte, e ha con sé delle anni pesanti.»

Leudast spostò lo sguardo verso Magnulf, che lo superava ancora di grado. Con un gesto irritato, il sergente disse, «Sì, digli di venire pure. Gli serviremo il fagiano sotto vetro che gustiamo noi e potrà dormire sui nostri stessi materassi di piume.»

Pensando ai due pezzi di pane secco e ammuffito che trovava nella gavetta e alla coperta sudicia che gli faceva da materasso, Leudast non poté fare a meno di ridacchiare. Il soldato si strinse nelle spalle e se ne andò. Aveva riferito il messaggio. Fatto questo, non gli interessava nient'altro.

Con una certa indolenza, gli Algarviani cominciarono a lanciare uova contro la linea ancora nelle mani degli Unkerlanter. Un paio di esse finirono abbastanza vicino alla buca dove si erano rifugiati Leudast e Magnulf, tanto da provocare su di loro un'ondata di fango gelido. «Che venga pure, il capitano,» gridò Leudast «ma questi pezzi grossi, alla prima esplosione, se non tirano le cuoia - state pur certo che se ne vanno a gambe levate.» Fece un attimo di silenzio, rifletté, quindi si corresse: «Lo stesso non si può dire del maresciallo Rathar. Stava nel bel mezzo dei combattimenti, a Zuwayza.»

«Non ha paura, lui» disse Magnulf. Detto questo, si voltò verso le retrovie, e un attimo dopo emise un piccolo fischio di sorpresa. «A quanto pare vi sbagliate. Ecco che arriva il capitano, e con lui c'è qualcuno con indosso una tunica linda e pulita.»

Hawart scese senza esitazione nella buca dove si trovavano Leudast e Magnulf: sapeva bene che avrebbe potuto salvargli la vita. L'uomo che era con lui, un tipo di mezza età dall'aria intelligente, scese nella fossa arricciando il naso, come terrorizzato dall'idea che la sua tunica potesse sporcarsi.

«Signore,» gli disse Hawart «permettete che vi presenti Magnulf e Leudast. Hanno cominciato a combattere in questa guerra fin dal suo inizio, e vogliono continuare fino alla fine. Ragazzi, questo è l'arcimago Addanz, il mago più importante dell'intero regno.»

«Re Swemmel ha creduto opportuno onorarmi di questo titolo così elevato», disse Addanz. «Se poi io abbia capacità altrettanto elevate, è tutto da vedere.»

Leudast non aveva voglia di soffermarsi su simili cavilli. «Dunque potete bloccare gli Algarviani quando questi ci lanciano contro la loro magia?» domandò interessato.

«Sarebbe meraviglioso» esclamò Magnulf. «Combatteremo contro i rossi alla pari, e li sconfiggeremo sicuramente.» Gli Unkerlanter non avevano sconfitto gli uomini di re Mezentio neanche prima che questi cominciassero a usare i loro incantesimi grondanti di sangue, ma almeno si erano battuti duramente, quanto bastava per dare un minimo di credito alle parole di Magnulf.

Una rapida occhiata al volto di Addanz fece capire a Leudast che la sua prima folle speranza era davvero troppo folle per essere fondata. «Non potete farlo» dedusse. Non aveva intenzione di dare alla frase un tono di accusa, ma fu così che venne percepita.

«Non posso farlo, non ancora» puntualizzò l'arcimago. «E non so se sarò mai in grado di fare una cosa del genere. Ciò che posso fare, ciò che spero di poter fare adesso, è lanciare su di loro un uovo simile a quelli che stanno facendo precipitare su di noi.»

«Cosa volete?» Leudast s'interruppe. Non era necessario che Addanz gli facesse un disegno. Come chiunque fosse cresciuto in un villaggio di contadini unkerlanter, sapeva quanto potesse essere dura la vita. Fece soltanto una domanda: «Funzionerà?»

Il sergente Magnulf, che era vissuto sempre nei pressi del ducato di Grelz - ora tornato a essere regno di Grelz, sotto il dominio del cugino di Mezentio - ne trovò un'altra: «Potete farlo senza rischiare che il popolo insorga contro re Swemmel e prenda le parti degli Algarviani?» Chi conosceva bene gli abitanti della regione di Grelz pensava sempre in termini di insurrezioni.

«Posso farlo» rispose Addanz. «Io e i miei maghi, in obbedienza agli ordini del re, abbiamo già iniziato a farlo. Gli Algarviani si riveleranno dei padroni ben più duri di re Swemmel, perciò è naturale che il popolo finirà col seguire lui.»

Questo voleva dire che non lo sapeva con certezza, né poteva saperlo nessuno. Un altro uovo esplose nei pressi della buca, schizzando i soldati e il mago con dell'altro fango. I lanciauova unkerlanter, lenti come al solito, cominciarono a scagliare proiettili di energia magica contro gli Algarviani. «Alla buon'ora» ruggì Leudast. «A volte penso che abbiamo dimenticato come si combatte, da quando i rossi hanno cominciato questo nuovo tipo di guerra.» Non era giusto, e lo sapeva, ma non gli importava poi troppo di dire cose giuste. Aveva visto la morte da vicino troppe volte per potersi preoccupare di una cosa del genere.

Addanz ridacchiò con aria di rimprovero. Leudast si ricordò che quell'uomo era in stretti rapporti con re Swemmel. Se avesse deciso di ricordarsi un nome e di fare quel nome al re... se avesse deciso di fare una cosa del genere, Leudast si sarebbe pentito di aver detto quel che pensava.

Forse l'arcimago di Unkerlant era in procinto di rimproverarlo. Ma non ne ebbe il tempo. S'irrigidì, con la bocca spalancata. Poi gemette, come se il suo corpo fosse stato appena attraversato da un raggio mortale. «Muoiono» gracchiò, con una voce dalla quale si aveva l'impressione che anche lui stesse per morire. «Oh, muoiono.»

«Gli uomini di Mezentio hanno ripreso la loro carneficina?» domandò il capitano Hawart.

Addanz riuscì ad annuire. «Sì» ansimò. «E noi non abbiamo ancora raccolto... abbastanza uomini dietro la linea... per sperare di bloccarli.» Ansimò di nuovo, come dopo una lunga corsa. «Non... immaginavamo che tornassero a colpire così presto.»

Leudast capì quel che voleva dire, ma non volle pensarci. Non aveva neanche tempo per farlo. Parlò, in tono concitato: «Faremmo meglio a uscire da questa buca. Quando gli Algarviani cominciano con questi incantesimi, luoghi come questo rischiano di venire seppelliti da un momento all'altro.»

«Ha ragione» approvò Magnulf. Lui, Leudast e Hawart cominciarono ad arrampicarsi. Lo stesso fece Addanz, ma era debole, e i suoi sforzi erano chiaramente inutili. Imprecando, Leudast saltò di nuovo nel fango in fondo alla buca e sollevò l'arcimago verso Magnulf e Hawart. Poi uscì anche lui.

«Vi ringrazio» disse Addanz. Aveva l'aspetto di chi fosse reduce da un combattimento di quattro giorni. «Non avete idea di cosa significhi per un mago percepire gli spasimi mortali di così tanti esseri umani contemporaneamente. Non capisco come possano i maghi algarviani fare quello che fanno senza finire per impazzire. Devono avere il cuore più freddo dell'inverno di Grelz.»

E i maghi algarviani, indipendentemente da come potessero fare quel che facevano, scelsero proprio quel momento per scagliare il loro ultimo attacco magico. La terra sotto Leudast tremò come il corpo di un uomo che, legato al palo, venisse scosso dai colpi della frusta. Immaginò anche di sentirla gemere come un uomo sotto tortura.

Tutt'intorno fu un alzarsi di fiamme, come se nel campo dove si trovavano fossero di colpo spuntate montagne di fuoco. Di tanto in tanto si sentivano le grida degli uomini catturati dal fuoco - ma non duravano a lungo. Con un umido risucchio, i margini della buca che si apriva a poca distanza da Leudast si richiusero su se stessi. Sarebbe accaduta la stessa cosa se all'interno della buca ci fosse stato lui.

«Avevate ragione a dirci di uscire di là» disse Hawart. «Spero che stavolta non siano stati molti gli uomini rimasti intrappolati.»

Addanz gemette di nuovo, come aveva fatto un paio di minuti prima. «Lo stanno facendo di nuovo, signor mago?» domandò il sergente Magnulf. Leudast percepì il tono di allarme nella sua voce. Gli Algarviani non avevano mai scagliato due colpi magici in tempi così ravvicinati. Sopravvivere a uno era già difficile. Come sarebbe stato possibile alla carne e al sangue - per non parlare della terra e delle rocce - sopportarne due?

Ma l'arcimago di Unkerlant scosse il capo. Parlare, al momento, sembrava gli fosse impossibile. Era rivolto verso ovest, verso i territori ancora nelle mani di Unkerlant, non verso est e gli Algarviani. «Oh, per le potenze superiori» sussurrò Leudast.

«No» gracchiò Addanz - riusciva a parlare, dopo tutto. «Per le potenze inferiori. Massacri su massacri, ma dove porterà tutto questo?» Il volto sporco del mago venne solcato dalle lacrime: ormai era sporco anche lui, quasi quanto i soldati che lo circondavano.

Il capitano Hawart parlò più gentilmente che poté: «Noi lo stiamo facendo soltanto perché i rossi lo hanno fatto per primi. Lo facciamo per cercare di difenderci. Se Mezentio non avesse cominciato, noi non avremmo mai intrapreso una cosa del genere.»

Certo, era tutto assolutamente vero. Ma niente di ciò sembrava consolare l'arcimago. Dondolava avanti e indietro, avanti e indietro, come piangendo qualcosa che non avrebbe rivisto mai più - giorni più radiosi, forse.

Leudast fece per allungare un braccio, per mettergli una mano sulla spalla. Ma lasciò il gesto a metà. Prima di quanto fosse mai accaduto durante gli attacchi magici precedenti, la terra sotto di lui tornò stabile. Le fiamme diminuirono. Molte, anche se non proprio tutte, svanirono. «Penso, signor

mago, che i vostri colleghi ci abbiano fatto un grande favore.»

Soltanto allora pensò ai contadini - immaginava che si trattasse di contadini - che dovevano essere morti per permettere la contromagia unkerlanter. Dal loro punto di vista, quello reso dai colleghi di Addanz non doveva essere stato un grande favore.

«Ecco che arrivano i rossi» avvertì Magnulf. E infatti si videro apparire i primi behemoth algarviani lungo la linea unkerlanter abbattuta. Dei soldati correvano loro accanto, per proteggerli e per approfittare dei varchi aperti dagli animali. Dietro di loro veniva la cavalleria, costituita sia da cavalli che da unicorni, veloce ma più vulnerabile. Se i varchi fossero stati abbastanza grandi, anche la cavalleria ci sarebbe passata attraverso, seminando il caos nelle retroguardie unkerlanter.

«Sapete, credo che potremo fargli un'amara sorpresa» disse il capitano Hawaii. «Stavolta, forse, sono convinti di averci danneggiato più di quanto non sia stato in realtà.»

Leudast non ci stava pensando. Si stava precipitando invece verso la buca più vicina che fosse riuscito a trovare. Voltandosi appena, gridò, «Portate via l'arcimago. Non è il tipo di combattimento adatto a lui.»

Era invece il tipo di combattimento adatto a Leudast. Cominciò a fare fuoco contro gli Algarviani che avanzavano contro di loro. Non era l'unico a farlo - tutt'altro. Cominciarono a cadere i primi soldati nemici. La loro magia non aveva funzionato come avrebbe dovuto, ma non per questo desistevano. Leudast aveva combattuto contro di loro troppo a lungo per poterli considerare dei codardi. Avrebbe preferito che lo fossero. Il suo regno avrebbe patito molte meno angustie.

«Ritirata!» gridò il capitano Hawart, come aveva dovuto fare chissà quante altre volte. Leudast obbedì, anche se malvolentieri, per paura che gli Algarviani potessero raggiungerlo da un momento all'altro. Considerato l'andamento degli ultimo scontri, gli Unkerlanter si erano comportati bene. Quando il calare della notte mise fine ai combattimenti, Leudast e i suoi compagni avevano perduto soltanto un chilometro e mezzo di territorio.

Di tanto in tanto, nel cielo sopra Bishah appariva qualche gruppetto di draghi unkerlanter che, dopo aver lasciato cadere un po' di uova, batteva in ritirata verso sud. Non procuravano grossi danni. Secondo Hajjaj, il loro intento non era tanto quello di arrecare danni quanto invece di ricordare agli Zuwayzin che re Swemmel, pur essendo coinvolto in battaglie più ampie altrove, non per questo si era dimenticato di loro.

Dopo il terzo o quarto assalto, il ministro degli Esteri zuwayzi notò qualcos'altro: la maggior parte delle uova lanciate dagli Unkerlanter cadevano nei pressi dell'ambasciata algarviana. Fece notare la cosa a Balastro, in occasione di un ricevimento organizzato dall'ambasciata di re Mezentio a Zuwayza: «Penso che stiate cercando di riunire tutti i diplomatici della città in questo luogo in modo da potervi sbarazzare di tutti loro con un colpo solo. Siete sicuro di non essere sul libro paga di re Swemmel invece che su quello del vostro sovrano?»

Il conte Balastro gettò indietro il capo e scoppiò in una fragorosa risata. «Ah, eccellenza, voi sopravvalutate sia me che la mira dei dragonieri unkerlanter» disse. La luce delle lampade scintillò sulle sue insegne di nobiltà e di rango, come anche sui ricami d'argento di cui era intessuta la tunica che indossava. Lungi dall'essere nudo, come invece si era mostrato andando a trovare Hajjaj nella sua tenuta in collina, quella sera si pavoneggiava in una serie di sgargianti indumenti tipicamente algarviani. Il suo pavoneggiarsi era da intendersi proprio in senso letterale, in quanto sull'ampio cappello che aveva in testa brillavano tre piume verdi, appartenute a qualche uccello o a qualche altro animale della regione tropicale di Saulia.

Quella sera a Hajjaj gli abiti davano meno fastidio del solito. Con il sole che ormai aveva raggiunto il suo punto più basso a nord, il clima era freddo per gli Zuwayzin e mite per gli Algarviani. Ora il fatto di indossare tunica e gonnellino - certo non vistosi come quelli di Balastro - non gli dava un senso di soffocamento.

«Gradite del vino di dattero, eccellenza?» domandò Balastro. «Ne abbiamo di vendemmie eccellenti - se si può usare questa espressione parlando di vini di datteri - almeno secondo quanto ci ha assicurato il nostro fornitore; spero vogliate perdonarmi per non averlo assaggiato prima di persona.»

«Forse vi perdonerò, alla fine, ma non subito.» Hajjaj sorrise, e l'ambasciatore algarviano a Zuwayza rise di nuovo. Balastro era un tipo affascinante: di buon cuore, intelligente, colto. Hajjaj lo guardò, domandandosi come una persona del genere potesse... Ma aspettava. Doveva aspettare.

Per ora, il ministro degli Esteri zuwayzi decise di avviarsi verso il bar. Il cameriere algarviano dietro il bancone fece un inchino e chiese, «Cosa posso servirvi, signore?» in un buon Zuwayzi. La qual cosa faceva pensare che, più che un semplice barista, fosse una spia. Ultimamente, però, Hajjaj sospettava di tutti, a meno di non avere prove certe del contrario. La triste esperienza avuta con il suo segretario personale gli aveva insegnato che

non ci si poteva fidare di nessuno.

Balastro l'osservava, per vedere cosa avrebbe chiesto da bere. Sia per accontentare l'Algarviano sia per soddisfare il proprio desiderio, chiese del vino di dattero. Quando il cameriere gliene versò un bicchiere dalla caraffa, Hajjaj spalancò gli occhi. «Estratto dai datteri dorati di Shamiyah!» esclamò, e l'Algarviano annuì. Hajjaj fece un profondo inchino, rivolto in parte all'ambasciatore in parte al vino stesso. «Mi rendete certo un grande onore, ma al tempo stesso danneggiate le casse di re Mezentio.»

Sorseggiò beatamente il liquido dolce e scuro. Fu quasi sul punto di afferrare Balastro per la collottola e obbligarlo ad assaggiare anche lui quel vino. Alla fine, si trattenne. Balastro, pur parlando sempre a proposito, quasi mai credeva fino in fondo in ciò che diceva. Nessuno che avesse assaggiato il vino di datteri dopo aver gustato quello d'uva avrebbe potuto apprezzarlo come meritava. Hajjaj però poteva, e lo fece.

Mentre sorseggiava il vino, osservò le persone radunate nella sala. Era tutto molto diverso da come sarebbe stato in tempo di pace. Ansovald, l'ambasciatore unkerlanter, era stato di nuovo inviato a sud, oltre il confine, non appena era ripresa la guerra tra il suo regno e Zuwayza. Le ambasciate di Forthweg, di Sibiu, di Valmiera e di Jelgava erano deserte e abbandonate. Zuwayza, ufficialmente, non era in guerra né con Lagoas né con Kuusamo, ma il regno di Algarve lo era, e non ci si poteva certo aspettare che Balastro invitasse i nemici del suo re.

Le delegazioni rimaste erano dunque quelle di Algarve, di Yanina, di Gyongyos, del piccolo e neutrale regno di Ortah (il quale senza dubbio ringraziava le potenze superiori per le montagne e le paludi che gli permettevano di mantenere questa neutralità), e, naturalmente, di Zuwayza: Hajjaj non era certo l'unica persona di pelle scura presente nella sala, quella sera.

L'ambasciatore yaninano a Zuwayza era un tipo basso e tarchiato di nome Iskakis. Aveva le orecchie più pelose che Hajjaj avesse mai visto. Accanto a lui c'era sua moglie, che non doveva avere più della metà dei suoi anni, e sui cui lineamenti, eleganti e scultorei, era dipinta un'espressione di perenne insoddisfazione. Hajjaj sapeva - ma non era sicuro che lo sapesse anche lei - che Iskakis aveva una predilezione per i ragazzi. Che un uomo con simili inclinazioni avesse per moglie una donna del genere era davvero un terribile spreco, ma Hajjaj non poteva farci nulla.

Iskakis stava raccontando a un Gyongyosiano alto il doppio di lui dei trionfi che i soldati yaninani stavano riportando a Unkerlant. Né lui né l'altro, un uomo ben piazzato dalla barba gialla, parlavano troppo bene l'al-

garviano. Provenendo dall'altra parte dell'ampio territorio del continente Derlavai, il Gyongyosiano non poteva certo sapere che buona parte dei trionfi di cui stava parlando Iskakis erano immaginari, proprio come la sua padronanza dei verbi irregolari. L'ambasciatore yaninano si guardava bene dal vantarsi della potenza del suo regno con gli Algarviani.

Horthy, l'ambasciatore gyongyosiano a Zuwayza, si avvicinò a Hajjaj. Anche lui era uomo molto grosso, con la barba striata di grigio. «Non sembrate troppo allegro, eccellenza» disse, parlando in kauniano classico, l'unica lingua che lui e Hajjaj avessero in comune.

Il fatto di sentir parlare kauniano all'interno dell'ambasciata algarviana e di parlarlo lui stesso, fece storcere la bocca a Hajjaj. Anche stavolta mise da parte l'istinto e rispose, «Ho partecipato a così tanti ricevimenti, che ne sono quasi annoiato. Il vino, però, è molto buono.»

«Ah. È così? Capisco. Io non ne ho visti tanti quanto voi - mi inchino davanti ai vostri anni - ma quelli che ho visto direi che mi bastano.» Indicò il bicchiere. «E dite di apprezzare il vino?»

«Infatti.» Nel sorriso di Hajjaj c'era una punta di autoironia. «Ma è stato fatto con un frutto del mio paese» - non riusciva a venirgli in mente come si dicesse *datteri* in kauniano classico - «e non con dell'uva, quindi può non piacere a tutti.»

«Lo proverò» dichiarò l'ambasciatore gyongyosiano, quasi che Hajjaj avesse messo in dubbio la sua virilità. Si avviò verso il bar e tornò con un bicchiere di vino di Shamiyah. Portandolo alle labbra, disse, «Che le stelle possano concedervi salute e altri cento anni.» Sorseggiò, quindi fece una pausa di riflessione, e bevve di nuovo. Dopo un'altra pausa, diede il suo verdetto: «Non dico che lo sceglierei come unica bevanda, ma va bene, per cambiare.»

«La maggior parte degli Zuwayzin dicono lo stesso del vino d'uva» disse Hajjaj. «Per quanto mi riguarda, eccellenza, sono d'accordo con voi.»

«Il conte Balastro è un ottimo padrone di casa: fa sempre scorta di qualcosa per compiacere i gusti di tutti noi.» L'uomo si piegò in avanti, verso Hajjaj, e abbassò la voce. «Se però avesse fatto scorta anche di vittorie.»

«Ci aveva invitati già da qualche tempo» replicò Hajjaj, sottovoce anche lui. «Forse intendeva festeggiare la vittoria, questa sera. E, in effetti, Algarve ha riportato delle schiaccianti vittorie contro Unkerlant - come anche Gyongyos, naturalmente, eccellenza.» S'inchinò verso Horthy, non volendo sminuire il suo regno.

«La nostra guerra contro Unkerlant è come sono sempre stati i combat-

timenti contro quel regno» replicò l'ambasciatore gyongyosiano, scrollando le spalle imponenti: «lenti, aspri, privi di entusiasmo. D'altronde, in quel paese, come potrebbe essere altrimenti?» Rise, e nel petto possente si sentì come un rombo. «Capite l'ironia, signore? Noi di Gyongyos ci vantiamo - e a ragione - di essere una razza di guerrieri, eppure le stelle hanno segnato per noi un destino ben diverso, perché la nostra posizione nell'estremo occidente del Derlavai ci impedisce, ora come ora, di combattere una guerra degna delle nostre capacità.»

Hajjaj inarcò un sopracciglio. «Spero non ve la prenderete se vi dico che i regni possono avere problemi ben peggiori di questo.»

«Non mi aspetto che possiate capire.» Horthy bevve un altro sorso del vino di datteri. «Ben pochi, se non addirittura nessuno, potrebbero capire, fuori dei confini di Ekrekek Arpad. Gli Algarviani, a volte, si avvicinano a capirci, ma anche loro...» Scosse la grossa testa.

«Credo che, al momento, si trovino ad affrontare un problema opposto al vostro» disse Hajjaj. Ora il sopracciglio di Hoerthy raggiunse quasi l'attaccatura dei capelli. Hajjaj spiegò: «Non pensate forse anche voi che Algarve abbia intrapreso una guerra superiore alle sue capacità, per quanto grandi esse possano essere? - e mi affretto ad aggiungere che sono davvero molto grandi.»

«Spero di non offendere nessuno dicendo che credo vi stiate sbagliando,» replicò Horthy «e poi, non pensate di parlare troppo presto? Gli eserciti di re Mezentio, in fondo, stanno ancora avanzando verso ovest.»

«Sì, è vero.» Hajjaj emise un sospiro ben più gelido di qualsiasi notte zuwayziana. «Ma avanzano grazie alle loro capacità o a qualcos'altro? Pensate alla lingua che stiamo usando, eccellenza. Prima parlavate di ironia. Ebbene, non notate qualche ironia in questo?»

«Ahhh» disse Horthy: un'esalazione lunga e lenta. «Ora finalmente capisco dove volete arrivare. Per come la vedo io, è molto peggio quello che stanno facendo gli Unkerlanter, massacrando i loro stessi sudditi.»

«Vedo che non siamo d'accordo» disse gentilmente Hajjaj. Non appena poté farlo senza sembrare scortese, interruppe la conversazione con l'ambasciatore gyongyosiano.

«Un brindisi!» gridò il conte Balastro. Dovette gridare diverse volte per ottenere l'attenzione di tutti i presenti. Quando alla fine vi riuscì, alzò in alto il bicchiere. «Al grande e glorioso trionfo di tutti coloro che si trovano uniti contro l'immane territorio di barbarie che è Unkerlant.»

Trattenersi dal bere avrebbe significato per Hajjaj esporsi troppo aper-

tamente. Cosa mi tocca fare in nome della diplomazia, pensò, mentre si portava il bicchiere alle labbra. Stavolta non sorseggiò il vino, ma lo buttò giù tutto d'un fiato. Era dolce e forte e gli diede subito alla testa. Si ritrovò a muoversi tra la folla, diretto verso Balastro.

«Come va, eccellenza?» chiese l'ambasciatore algarviano, rivolgendogli un ampio e amichevole sorriso. Sparì non appena guardò meglio la faccia di Hajjaj. «Come va, dunque, amico mio?» domandò Balastro. «Qualcosa vi preoccupa?»

Quell'uomo *era* amico di Hajjaj. Questo gli rendeva ancora più difficile dire quel che doveva dire. Parlò lo stesso, anche se a bassa voce, nella speranza di non farsi sentire da nessun altro: «Vogliamo brindare anche all'immane territorio di barbarie che è Algarve?»

Balastro non finse di ignorare ciò di cui stava parlando Hajjaj. Questo Hajjaj glielo dovette riconoscere, pur malvolentieri. «Facciamo quel che dobbiamo fare per vincere la guerra» disse Balastro. «E poi i Kauniani ci hanno oppressi, e per un lungo periodo. Siete vissuto ad Algarve, e lo sapete bene. Perché biasimate noi e non loro?»

«Quando i vostri eserciti invasero il marchesato di Rivaroli, che Valmiera vi aveva sottratto - ingiustamente, a mio avviso - in seguito alla Guerra dei Sei Anni, forse i vostri nemici massacrarono gli Algarviani là presenti per ottenere l'energia magica sufficiente per ricacciarvi indietro?» domandò Hajjaj. Rispose da solo alla domanda: «Non lo fecero. E avrebbero potuto farlo, dovete ammetterlo.»

«Quel che ci fecero negli anni precedenti fu come un massacro» sostenne Balastro. «Per un tempo immemorabile ci trovammo a combatterci a vicenda, come delle marionette nelle loro mani. Che la gente dica pure quel che vuole, eccellenza. Io, per conto mio, non avverto il minimo senso di colpa.» E, con il petto in fuori, assunse un'aria fiera e crudele.

«Mi dispiace per voi, allora» disse tristemente Hajjaj, e si voltò per andarsene.

«Ci facciamo sempre più forti, e voi con noi, procedendo sulle nostre spalle» lo provocò Balastro. «Non vi sentite leggermente ipocrita a lamentarvi in questo modo, quando anche voi desideravate vendicarvi di Unkerlant?»

Hajjaj si voltò di nuovo. La parte di verità che c'era in quelle parole aveva colpito nel segno. «E ora chi vorrà vendicarsi di Algarve, eccellenza, e per quali buoni motivi?» domandò.

La scrollata di spalle di Balastro fu un capolavoro di indifferenza e tea-

tralità tipicamente algarviane. «Mio caro amico, non conterà poi molto, una volta che saremo diventati i padroni del Derlavai. Chiunque vorrà vendicarsi di noi avrà le stesse possibilità di un lupo che, ululando alla luna, pretendesse di farla scendere fin sulla terra.»

«Sicuramente i signori dell'Impero Kauniano, nel pieno fulgore della loro gloria, la pensavano allo stesso modo» replicò Hajjaj, e provò il dubbio piacere di vedere Balastro guardarlo con aria assolutamente indignata.

Cornelu provava una certa soddisfazione per il fatto di essere finalmente riuscito a scendere in città. Aveva anche ottenuto il permesso di Giurgiu di trascorrere un paio di giorni in più qui a Tirgoviste, prima di fare ritorno nei boschi, dove erano rimasti gli altri taglialegna. E per ottenere questo non era stato neanche necessario sfidare di nuovo il caposquadra. Aveva perso lo scontro, ma si era meritato il rispetto del suo capo.

Così, ora, ben imbacuccato per proteggersi dal gelido vento del Sud, passeggiava lungo la strada antistante il porto. Sarebbe potuto sembrare un contadino venuto in città per vendere un po' di legna, se non fosse stato per l'aria esperta con cui osservava la banchina. Gli Algarviani, qui, non avevano una presenza navale forte come Sibiu, ma non voleva violare qualche loro ordine entrando nel porto.

Imprecò sottovoce - maledisse la sorpresa che aveva permesso agli uomini di Mezentio di sopraffare il suo regno, e maledisse anche la loro astuzia. Quanto avrebbe voluto che fosse scoppiata una tempesta mentre le loro navi erano ancora per mare! Ma i desideri non servivano a niente. Nessuno avrebbe potuto cambiare la realtà di ciò che era avvenuto, neanche il più grande mago di tutti i tempi.

Passeggiava come se non avesse niente per la testa, e alla fine si fermò accanto al recinto dei leviatani. Un marinaio algarviano stava gettando del pesce da un secchio a un leviatano di certo molto meno bello di Eforiel. Cornelu si fermò per osservare come lavorava l'uomo. Si fermò troppo a lungo. Il marinaio lo notò e grugnì, «Vedi di muoverti, bastardo di un Sib, prima che non mi venga in mente di scoprire se a questo tipo qui sotto piace o meno il tuo sapore.»

Cornelu probabilmente avrebbe capito il senso di quelle parole anche senza conoscere l'algarviano. Ma seppure lui, un taglialegna, avesse capito quelle parole, cosa avrebbe fatto? Niente. E così fece: annuì con aria impaurita e si allontanò in fretta. Dietro di lui, l'Algarviano scoppiò a ridere. Cornelu sapeva cosa potevano fare a un uomo i denti di un leviatano. E

desiderò che l'animale chiuso nel recinto potesse fare tutto questo al marinaio: un altro desiderio che non avrebbe potuto realizzarsi.

Perché me ne vado in giro da queste parti? si domandò. Aveva raccolto una certa quantità d'informazioni. A chi avrebbe potuto riferirle? A nessuno - né ai Lagoani né ai Sibiani. Tutto il suo passato e le sue azioni di un tempo, d'un tratto, appartenevano al fantasma di un uomo che ormai non c'era più.

Si diresse verso un ristorante sul molo, poi si fermò un attimo a riflettere. Aveva mangiato in quel posto molto spesso, troppo, ai tempi in cui Sibiu era ancora un regno libero e indipendente e lui un ufficiale al servizio di re Burebistu. Qualcuno avrebbe potuto riconoscerlo, malgrado la barba lunga e gli abiti sciatti e logori. La maggior parte dei Sibiani odiavano gli Algarviani che avevano occupato il regno. Alcuni, pochi, però... Sui muri e sulle palizzate erano ancora incollati i manifesti dove si invitavano i Sibiani a unirsi alla guerra contro Unkerlant. Re Mezentio avrebbe reclutato forze in tutte e cinque le isole che formavano il regno di Sibiu. E Cornelu, di questo, si vergognava.

Allontanatosi un po' di più dal porto, poté inzuppare qualche fetta di pane raffermo in una zuppa di piselli in un posto che non aveva mai frequentato con indosso l'uniforme sibiana. Il pasto che vi consumò, però, dimostrò che, evitandolo nel passato, aveva visto giusto. A ogni modo, il suo stomaco smise di lamentarsi e grugnire come un cane rabbioso. Lasciò l'argento sul tavolo e uscì.

Ben presto si ritrovò a passeggiare lungo la sua strada. Era stupido e pericoloso, e lo sapeva. Era certo più facile che venisse riconosciuto dai vecchi vicini che dai camerieri di un ristorante sul lungomare. Non poteva farci nulla, però.

Ecco casa sua. Era rimasta molto simile a com'era in passato. I fiori nelle aiuole erano morti e l'erba era gialla e secca, ma questo accadeva ogni inverno. Dal camino usciva del fumo. Doveva esserci qualcuno, dentro. Costache? Soltanto Costache? O meglio, soltanto Costache e Brindza? O magari c'era anche uno degli ufficiali algarviani che alloggiavano qui, se non più di uno?

Se fosse venuto ad aprire uno degli Algarviani, lui avrebbe potuto chiedere scusa e andarsene. Non avrebbero capito nulla. Ma se c'era Costache, se c'era Costache... Le aveva spedito un biglietto, dicendo che sarebbe venuto in città e suggerendo che avrebbero potuto vedersi l'indomani. Per proteggere lei e anche se stesso, l'aveva firmato *Il tuo cugino di campagna*,

usando un nome falso. Lei avrebbe riconosciuto la sua calligrafia.

D'un tratto, però, l'indomani sembrava lontanissimo. Imboccò il vialetto di casa sua. Era rischioso, ma non poteva fare altrimenti.

Stava per mettere il piede sul primo scalino che dava accesso al portico quando dall'interno della casa giunse una voce maschile. Quelle «r» trillanti non potevano provenire che dalla bocca di un Algarviano. Cornelu esitò, odiandosi per questo. Ma ormai doveva rischiare.

Mentre stava per andare avanti nonostante tutto, Costache rise. Aveva sempre avuto una risata bella e amichevole. Sentirla aveva sempre illuminato le sue giornate. Ora lei concedeva tranquillamente quella risata a uno degli uomini di re Mezentio. Questo lo ferì quasi quanto vederla attraverso la finestra della camera da letto avvinghiata al corpo nudo di uno di quegli Algarviani nel pieno dell'atto sessuale.

Si voltò, barcollando leggermente, come se qualcuno gli avesse appena sparato. Ma la sua andatura si ristabilì prima di quanto sarebbe stato per una vera e propria ferita. Non si preoccupava più di essere riconosciuto; chi avrebbe potuto identificarlo con quello sguardo truce che gli alterava tutti i lineamenti?

«Domani» si sussurrò tra i denti, allontanandosi in fretta dalla strada. L'indomani, se le potenze superiori l'avessero assistito, avrebbe rivisto sua moglie. Forse lei avrebbe potuto fornirgli una spiegazione soddisfacente.

Ma, per la sua stessa vita, non aveva idea di quale avrebbe potuto essere.

Confidando in quanto rimaneva della disciplina militare di un tempo, oltrepassò decine di taverne. Se avesse cominciato a bere, si sarebbe ubriacato fino a crollare oppure fino a cedere alla rabbia cieca. Si vedeva già piombare come un pazzo davanti alla porta di casa in preda ai fumi dell'alcool, cercando di uccidere gli Algarviani che vi abitavano o forse per schiaffeggiare Costache per non essersi mantenuta abbastanza distaccata da loro. Il fatto di poter prevedere anche la tragedia che ne sarebbe seguita non faceva che rendere il quadretto appena poco meno attraente.

Comprò un sacchetto di briciole all'ingresso di un parco e le lanciò ai piccioni e ai passeri finché non vide scendere il crepuscolo precoce di fine autunno. Gli passarono accanto due soldati algarviani, che però lo ignorarono. Non era l'unica persona che passava il tempo dando da mangiare agli uccelli del parco.

Non appena il sole tramontò oltre l'orizzonte nordoccidentale, si alzò il vento. Sembrava soffiargli attraverso, e portava con sé il gelo della terra del Popolo dei Ghiacci, il luogo da dove proveniva. Il parco si svuotò in

pochissimi minuti. Cornelu sperava che tutti gli altri avessero un posto migliore del suo dove andare.

Cenò con una porzione di molluschi fritti e si concesse un boccale di birra in una taverna che vendeva anche roba da mangiare. I molluschi non erano male, ma la birra era annacquata a tal punto che anche due o tre boccali non gli avrebbero fatto granché. Accanto alla taverna c'era una pensione, dove prese una stanza per la notte. Nella stanzetta, minuscola, c'era a malapena spazio per il letto e per un treppiedi da notte che conteneva un pitale, una brocca e una bacinella.

Quando si sdraiò sul materasso, sentì che aveva un odore aspro. Sarebbe stato meglio dormire nel prato avvolto in una coperta. Ma non avrebbe potuto; gli Algarviani l'avrebbero arrestato per essere rimasto fuori dopo il coprifuoco. Non voleva cadere nelle loro mani per nessuna ragione. Alla fine, si addormentò.

Era ancora buio quando si svegliò. A nord-est però le nubi, da nere, erano diventate grigio scure, perciò non doveva mancare molto all'alba. Si grattò, sperando che in quel letto schifoso non ci fossero le cimici, quindi si vestì, scese e uscì dalla pensione. Durante la notte aveva preso servizio un altro portiere, che però sembrava pigro e indifferente come il tipo che aveva affittato la stanza a Cornelu la sera prima.

Tornò alla taverna. Era già affollata di pescatori che si fortificavano in vista della giornata appena cominciata. Il pane fritto che ordinò gli si piazzò sullo stomaco come un masso. Gli servirono una tazza di liquido color marrone scuro, che con il tè aveva in comune soltanto il fatto di essere caldo. Lo bevve senza lamentarsi. In una mattina come quella, bastava che fosse qualcosa di caldo.

Dopo aver protratto la colazione fino al sorgere del sole, Cornelu tornò al parco. Un poliziotto sibiano di ronda lo guardò come fosse pazzo, anche dopo che Cornelu mostrò il sacchetto di briciole, ancora mezzo pieno. Gli uccelli, invece, apprezzarono il pensiero, e vennero a mangiare direttamente dalla sua mano.

Fece in modo che le briciole durassero fin quasi a mezzogiorno. Quindi si alzò, si pulì le mani sul gonnellino e uscì dal parco, per poi avviarsi verso il campanile situato all'angolo della vecchia piazza del mercato di Tirgoviste. Aveva detto a Costache di venire là. «Verrà» si disse, attraversando la piazza. «Per le potenze superiori, verrà.»

*Clang! Clang!* Le campane annunciarono il mezzogiorno proprio mentre Cornelu arrivava alla torre. Si guardò attorno. La piazza non era affollata,

non come lo sarebbe stata prima dell'occupazione algarviana, ma non vedeva sua moglie.

Poi la vide. Sentì un tuffo al cuore. Eccola che arrivava, attraversando la piazza con passo sicuro. Se solo avesse potuto rimanere da solo con lei, anche soltanto per qualche minuto... Ma no, non sarebbe stato possibile, perché la donna spingeva il passeggino con la bambina. La testolina di Brindza faceva capolino dallo schienale del passeggino, nel tentativo di guardarsi attorno. Cornelu sapeva che non doveva odiare sua figlia, ma non era facile, dal momento che quella bambina si frapponeva sempre tra lui e Costache.

Si guardò bene dal mostrare quanto gli stava passando per la mente. Sorrise, salutò con la mano, e le andò incontro per abbracciarla. La strinse forte a sé. Costache alzò la bocca verso le sue labbra. Dopo un lungo bacio che li lasciò quasi senza respiro, Cornelu sussurrò, «Oh, che bello vederti.» *Vederti* non rendeva affatto l'idea di ciò che provava. Sarebbe stato più adatto *sentirti.*

«Lo stesso vale per me» disse Costache, con una voce tremula che eccitò ulteriormente Cornelu. Lo guardò, con un'espressione che lui ben conosceva: stava confrontando i suoi ricordi con l'immagine che aveva di fronte. Dopo un attimo di silenzio, ridacchiò con aria preoccupata. «Sei così magro, e hai un'aria così stanca.»

«Non posso farci nulla» rispose lui. «Lavoro sodo.»

«Mamma» disse Brindza, e poi, «Braccio.» Re Burebistu non avrebbe potuto impartire un ordine più perentorio.

Costache prese in braccio sua figlia - *è anche mia figlia*, rammentò a se stesso Cornelu. Sua moglie aveva un'aria stanca. L'aveva già notato la prima volta che si erano incontrati dopo il suo ritorno a Tirgoviste. Disse, «Speravo che avresti trovato un modo per lasciarla a casa.»

Lei scosse il capo. «Gli uomini di Mezentio non hanno voluto tenerla, quei maledetti. Ho provato a chiederglielo.»

«Già, quei maledetti» confermò Cornelu. Fissò di nuovo il volto di sua moglie. «Eppure ieri stavi ridendo con uno di loro.»

«Come fai a saperlo?» domandò sorpresa Costache. Quando lui le disse tutto, la donna divenne pallida. «Sono così felice che tu non abbia bussato!» esclamò. «Erano tutti e tre in casa. Ora ti troveresti sicuramente in un campo di prigionia.»

«Ogni giorno che passo lontano da te, mi sento come in un campo di prigionia» si lamentò Cornelu. «Tutta quest'isola è un campo di prigionia.

L'intero regno lo è. Come lo definiresti altrimenti?»

Costache indietreggiò, spaventata da quella rabbia. Brindza lo fissò spalancando gli occhi verdi, uguali a quelli della madre. Dopo un attimo, Costache disse, «La vita è dura, ma nei campi è ancora peggio. Quando gli Algarviani liberano qualcuno, tornano a casa che sono degli scheletri. Sono quasi convinta che uno dei motivi per cui li lasciano andare sia quello di terrorizzare la gente.»

Parlava con calma, in modo logico e ragionevole. Diceva cose sensate, delle quali però a Cornelu in quel momento non interessava nulla. «Hai idea di quanto ti desideri?» esplose lui.

«Sì,» rispose la moglie sottovoce «ma non so quando potremo farlo. Non so neanche se potremo mai farlo, finché non finirà questa guerra, se mai finirà.»

Cornelu fu sul punto di schiaffeggiarla per aver detto una cosa del genere. Accennò il movimento, che poi però si tramutò in un rapido voltafaccia. Se ne andò. Mai avrebbe immaginato di poter desiderare di stare sui monti a tagliare legna, eppure era proprio così.

La neve soffiava in faccia a Tealdo. Sentiva il lato sinistro del corpo molto più intirizzito del destro, perché marciavano ancora verso nord-ovest, in direzione di Cottbus, mentre il vento veniva da sud-ovest, dal continente australe e da quella distesa di ghiaccio che era il mare Stretto. Non era abituato alla neve; essendo cresciuto nella regione settentrionale di Algarve, non l'aveva vista che di rado, prima di arruolarsi nell'esercito di re Mezentio. La sua esperienza in materia procedeva molto più rapidamente di quanto avrebbe voluto.

Accanto a lui, Trasone si lasciò sfuggire una risatina: o si trattava di questo, oppure l'amico di Tealdo doveva essersi preso una polmonite. «Sembri uno spaventapasseri,» disse Trasone, alzando il tono della voce per superare il fischio incessante del vento.

«Già» rispose Tealdo. «Certo, anche a te nessuno darebbe pizzicotti al sedere, vedendoti passeggiare così conciato per le strade di Trapani.»

«Proprio così» disse Trasone. «Già, proprio così. Sembriamo una coppia di matti che si è messa addosso le cianfrusaglie comprate a qualche mercato delle pulci.»

«Tutti gli altri del reggimento sono vestiti allo stesso modo» disse Trasone. «Se avessimo avuto in dotazione un'uniforme invernale adatta a questo freddo, non avremmo dovuto rubare vestiti in ogni villaggio unkerlan-

ter che abbiamo attraversato.»

Un ufficiale in ispezione avrebbe avuto qualche difficoltà anche soltanto a definire quella un'uniforme. Indossava una lunga tunica unkerlanter sopra la sua più corta e il gonnellino, una coperta da sella sulle spalle e in testa un cappello di pelo di coniglio al posto del più consono ma decisamente meno caldo berretto previsto dall'uniforme. L'abbigliamento di Trasone era ugualmente bizzarro.

«Uniforme invernale?» Trasone ridacchiò di nuovo, emettendo dei suoni meno spettrali di prima. «Hanno perfino difficoltà a trasferire i Kauniani per ucciderli, e tu ti stai a preoccupare dell'uniforme invernale? Sono decisamente troppi, i luridi Unkerlanter che si aggirano indisturbati intorno ai nostri eserciti, e, considerato quello che riescono a fare alle linee di potere, sembra quasi che abbiano fatto un patto con le potenze inferiori.»

«Su questo hai ragione, non dico di no.» Tealdo si fermò per togliersi la neve dai baffi, e insieme a essa anche il muco congelato che gli pendeva dal naso. «Ma, se rischio di morire congelato, figurati se posso preoccuparmi dei poveri Kauniani.»

«Non so se saremmo arrivati dove siamo arrivati, senza il loro massacro» fece notare Trasone.

«Hai appena detto che hanno qualche difficoltà nel trasferire quei bastardi di biondi, giusto? Eppure mi sembra che continuiamo ad avanzare» disse Tealdo. «Cosa ti dice questo? Sei davvero sicuro che siano loro a farci vincere?»

Trasone scosse il capo, facendo ondeggiare i paraorecchi del suo cappello di pelliccia. «Non mi convincerai tanto facilmente a dire quello che speri. Ora che nevica, però,' il terreno è ghiacciato, e i nostri behemoth potranno rimettersi in marcia.»

Come a conferma delle sue parole, una coppia di quei grossi bestioni passò loro accanto. Anche i behemoth avevano addosso alcune coperte rubate. I soldati che li cavalcavano avevano preferito coprire gli animali piuttosto che loro stessi. Se i behemoth fossero morti congelati, le truppe in groppa a essi sarebbero rimaste appiedate, e quindi incapaci di combattere. Uno dei soldati salutò Tealdo e Trasone con la mano coperta dal guanto. Tealdo ricambiò il saluto. Anche lui aveva i guanti, il che impedì al soldato sul behemoth di vedere il gesto che fece con la mano.

Tornò alla discussione con Trasone: «I behemoth unkerlanter procedono con più agilità, però, lo sai bene.»

«Ahhh, questo non gli servirà a molto» tagliò corto Trasone con un ge-

sto sprezzante. «Gli Unkerlanter non sanno impiegare i behemoth neanche sul terreno buono. Per nostra fortuna, direi, altrimenti saremmo già morti, a quest'ora.»

Tealdo pensò a come controbattere, anche se in fondo sapeva che era tutto vero. Ma poi vide due uomini in piedi accanto a una fila di piccoli cumuli di neve. Gli ci volle qualche attimo per rendersi conto che erano dei maghi; avevano l'aspetto malmesso comune a tutti i componenti dell'esercito algarviano, di questi tempi. «Cosa succede?» domandò loro.

«Venite a vedere» rispose uno dei due, anche se il vento quasi portò via le parole prima che Tealdo potesse sentirle. Incuriosito, Tealdo si avvicinò. Il mago colpì con il piede uno dei cumuli di neve. Ne uscì fuori il cadavere di un Unkerlanter: non di un soldato, ma di una contadina. Le era stata tagliata la gola. Il mago disse, «È così che rispondono ai nostri attacchi - usando i loro sudditi come vittime.»

«Per quanto mi riguarda, preferisco uccidere Kauniani, piuttosto che Algarviani - su questo ci potete giurare» osservò Tealdo. «Ma, se stiamo facendo la stessa cosa sia noi che loro, non sarebbe meglio se smettessimo entrambi, così si metterebbe fine a tutta questa storia?»

«Se smettesse soltanto uno e l'altro no, questo potrebbe significare - significherebbe sicuramente - la fine» disse il mago. «A volte salire in groppa a un lupo è più facile che scenderne.»

«Forse qualcuno avrebbe dovuto pensarci all'inizio, prima che ci invischiassimo in questa schifosa guerra contro Unkerlant» disse Tealdo. «Si tratta di un lupo maledettamente grosso, e io lo so bene. Ho percorso ogni centimetro di territorio dal confine yaninano fino a qui.»

«Sono i centimetri che dovete ancora percorrere quelli che contano davvero» disse il mago. «Cosa potrebbe essere più importante che prendere Cottbus?»

Sopravvivere, pensò Tealdo. Se lo tenne per sé, però, convinto di essersi spinto fin troppo oltre. Riprese la marcia, accelerando il passo per raggiungere Trasone. La neve continuava a turbinare vorticosamente intorno a loro. Era uno spettacolo piacevole da guardare, ma a Tealdo non sarebbe dispiaciuto non dovervi assistere mai più.

Quando giunse la sera, doveva alzare con fatica il piede a ogni passo, il che rendeva la marcia lenta e goffa, nonostante il fatto che il terreno si fosse ormai indurito. Il capitano Galafrone scelse un boschetto di abeti come punto di sosta per la notte. Tealdo avrebbe preferito un villaggio, ma questo andava bene lo stesso; gli alberi erano abbastanza fitti da offrire un

buon riparo dal vento. Sedette accanto a uno dei primi, sistemandosi sottovento. «Non è così facile come immaginavano in patria» disse.

Il capitano Galafrone aveva l'aspetto di un vecchio, ormai. Aveva dato al suo regno tutto ciò che gli era stato chiesto e anche di più, ma ormai gli era rimasto molto poco da dare. Esausto, disse, «Qualcuno può accendere un fuoco, prima che moriamo tutti congelati?» Con gli abeti che rompevano la forza del vento e trattenevano la neve sferzante, Tealdo usò il suo bastone per accendere una piccola fiamma. Non bastava certo a riscaldare i soldati, ma almeno li faceva stare un po' meglio.

Qualcuno disse, «Quando avremo preso Cottbus e ne avremo cacciato via re Swemmel, forse rivaluteremo tutta questa fatica.»

«Un cazzo» esclamò Trasone. «Sarà schifosamente terribile anche se ci ripenseremo tra cento anni. E anche se per allora metà Unkerlant sarà ridotto a una landa selvaggia. Come la chiameresti questa, una maledetta vacanza?»

«Dobbiamo ancora prendere Cottbus» ricordò Galafrone, riprendendosi un poco alla vista del fuoco. «Voglio vedere come farà Swemmel a portare avanti una guerra senza un posto dove stare.»

«Forse, ma dico forse,» ipotizzò Tealdo «potremmo stare per qualche tempo lontani dal fronte, così da dare modo anche ad altri di temprare il loro coraggio.»

«Non possiamo tradire i nostri compagni» disse Galafrone in tono di rimprovero.

«No, immagino di no» convenne Tealdo, e gli altri compagni annuirono. Continuò, «Non voler tradire i miei compagni è forse l'unica cosa che mi spinge a proseguire ancora. Vi dico però che per accrescere la gloria di Algarve sono disposto a spalare anche una montagna di sterco di behemoth.» Il resto dei soldati annuì di nuovo.

Galafrone disse, «Chiunque abbia partecipato alla Guerra dei Sei Anni sa quale valore abbia la gloria - ben più di una montagna di merda, come hai detto tu. Ma quella guerra la perdemmo, e i paesi confinanti ci obbligarono a pagare. Se non vogliamo pagare anche stavolta, sarà meglio vincere.»

«Oh, certo» disse Tealdo. «Ricordo con quanta gioia ci accolsero, quando entrammo nel ducato di Bari. Cominciavamo a riprenderci quanto ci apparteneva.» Scosse lentamente il capo, come in preda a un gelido stupore. «Sono passati due anni, due anni e anche qualcosa in più. Quante cose sono successe da allora.»

«Mi domando quanto siano felici adesso, di quella invasione» disse Trasone. «Ora anche loro prendono parte alla gioia di combattere a Unkerlant. Scommetto che non era proprio a questo che pensavano, quando ci accolsero a braccia aperte.»

«Pensavano innanzitutto a scoparci fino a farci perdere la ragione.» La voce del sergente Panfilo si riempì di passione, al ricordo di quei giorni. «Mi piace da matti il loro modo di pensare.»

Il capitano Galafrone si alzò in piedi. «Come ha detto Tealdo, è qualcosa che appartiene al passato, ormai. Ora abbiamo ancora una guerra da combattere. Avanti, andiamo fino in fondo.»

Non appena gli Algarviani uscirono dal loro riparo nella foresta, gli Unkerlanter cominciarono a sparare loro contro da dietro alcuni cespugli ricoperti di neve. Tealdo si buttò a terra in mezzo alla neve. A pochi metri da lui un raggio fece vaporizzare la coltre bianca. Quando sparò anche lui, dell'altro vapore si alzò dal punto dove si erano appostati gli uomini di re Swemmel.

Era convinto che i soldati al comando di Galafrone fossero più numerosi dei loro nemici unkerlanter. Galafrone evidentemente la pensava allo stesso modo, perché spedì delle squadre per accerchiare il nemico a destra e sinistra, in modo da costringerlo a cedere se non voleva rischiare di essere assalito su tre fronti contemporaneamente. Un paio di uomini furono colpiti, ma gli altri raggiunsero le posizioni assegnate.

Quindi da sud-est giunsero due behemoth algarviani. Il terreno si era indurito, ma era caduta anche molta neve, per cui dovevano procedere con molta cautela. Uno dei due bestioni trasportava un bastone pesante. Il raggio di un'arma del genere non aveva problemi a penetrare la neve, sia quella che ancora cadeva come anche quella che ricopriva i cespugli che avevano offerto riparo ai soldati nemici. Gli Unkerlanter caddero uno dopo l'altro.

L'altro behemoth trasportava un lanciauova. Quando le prime esplosioni di energia magica fecero volare neve e pezzi di terreno ghiacciato, gli Unkerlanter decisero di averne abbastanza e fuggirono, cercando riparo nel bosco vicino. Vennero inseguiti da altre uova, come anche dai raggi dei bastoni algarviani.

«Obbligati!» gridò Tealdo verso i behemoth e i soldati che li cavalcavano. Uno di quelli in groppa al behemoth con il bastone pesante, in risposta, agitò il suo cappello di pelliccia.

«Sarei stato ancora più obbligato se fossero arrivati prima» disse Traso-

ne mentre, insieme agli altri, si alzava per lanciarsi all'inseguimento degli Unkerlanter.

«Anch'io, ma non si stanno certo divertendo» disse Tealdo. «Guarda con quanta difficoltà si muovono nella neve alta.»

«Unkerlant è così. E così è l'inverno, che forse deve ancora arrivare, ma questo non cambia le cose» disse Trasone. «La neve rimarrà ancora per molto, moltissimo tempo. A cosa serviranno i behemoth, durante tutti questi mesi?»

«Non a molto, purtroppo» replicò Tealdo. «Ma gli Unkerlanter non se la passeranno meglio di noi.»

«Io voglio che se la passino peggio di noi, maledizione» esclamò Trasone. «Voglio cacciare quei figli di puttana fuori da Cottbus, voglio essere sicuro che non potranno crearci problemi per molto tempo a venire e poi, per le potenze superiori, voglio tornare a casa. In molti posti di Algarve non nevica quasi per niente durante tutto l'anno.»

«Lo so - io vengo da un posto così» disse Tealdo con la voce colma di tristezza. «Avanti. Prima di cacciarli da Cottbus, dovremo cacciarli da questa foresta.»

Prima che gli Algarviani s'inoltrassero nella foresta sulle tracce degli Unkerlanter, il behemoth con il lanciauova seminò morte ed esplosioni tra gli alberi. Ma colpiva alla cieca, senza avere alcun bersaglio visibile. E infatti gli uomini di re Swemmel erano ancora numerosi, quando vennero affrontati direttamente dai soldati agli ordini di Galafrone. Parte del combattimento, che si svolse all'ombra dei pini e delle betulle, fu a colpi di coltello e di bastoni usati a mo' di clava; gli scontri erano troppo improvvisi e ravvicinati, e non c'era tempo per caricare i bastoni e fare fuoco.

Alcuni Unkerlanter si arresero. Molti di più, però, combatterono fino alla morte o si ritirarono verso nord-ovest, per tendere qualche altra imboscata altrove e così tenere lontani gli Algarviani da Cottbus. Quando gli uomini di Galafrone uscirono dal bosco per continuare l'inseguimento, un lanciauova nemico li costrinse a gettarsi a terra.

«Io mi diverto un mondo, e tu?» affermò Trasone, alzando la bocca dalla neve di qualche centimetro per poter parlare.

«Certo, è naturale» rispose Tealdo. «Ma continuiamo ad avanzare, grazie alle potenze superiori. Ci arriveremo.»

## NOVE

A metà strada lungo la via che da Gromheort portava al villaggio di Hwinca, il selciato cedette. Bembo lo scoprì nel modo peggiore, trovandosi immerso nel fango fin quasi al ginocchio. Imprecando, il poliziotto algarviano si trascinò attraverso la melma fino a raggiungere il terreno asciutto - anche se non lastricato.

«Non sfondarmi i timpani per questa storia» lo avvisò Oraste, i cui stivali avevano fatto la stessa fine. «Prenditela con i Kauniani, quando finalmente riusciremo a raggiungere questo posto schifoso.»

«Lo farò, per le potenze superiori» grugnì Bembo. «Se non fosse per loro, me ne starei seduto nei baraccamenti, comodo comodo e al calduccio.» Era sempre pronto a commiserarsi. «A quanto pare, se non fosse stato per quei pidocchiosi, non sarebbe scoppiata nessuna guerra, e io me ne starei ancora tranquillamente a Tricarico, felice come un mollusco sulla spiaggia, e non piantato qui nel fango di questo lurido posto che è Forthweg.»

Il sergente Pesaro lo guardò. «Ricorda che, mentre tu stai imprecando contro i Kauniani, con ogni probabilità loro stanno dicendo lo stesso di noi. Non credo che qui raccoglierli sarà facile come in quell'Oyngestun - ormai circolano troppe storie circa ciò che accade a quelli che accettano di andare a ovest.»

«È quel che si meritano» disse Oraste. «Bembo ha ragione, sergente - se non fosse per loro, non saremmo neanche in guerra.»

Bembo si domandò se Oraste si sentisse bene. Il rude poliziotto quasi mai si diceva d'accordo con lui. Si domandò anche se davvero i Kauniani meritassero tutto questo. Di solito, preferiva non porsi questa domanda. Non serviva a nulla. Gli era stato ordinato di raccoglierli e poi di mandarli verso occidente. Non poteva far nulla per ciò che sarebbe accaduto loro una volta giunti laggiù. A che pro, dunque, scervellarsi se lo meritassero o meno?

I poliziotti attraversarono a passo di marcia un minuscolo centro abitato costituito da una mezza dozzina di case. Una vecchia inginocchiata in un orto alzò la testa vedendoli passare. Aveva il naso simile alla lama di una falce, che si piegava fin quasi a toccare il mento. Il volto era una fitta rete di rughe. Il sorriso... Il sorriso quasi raggelò il cuore di Bembo. Gli era capitato di vedere qualche vecchia mezzana, in passato, ma in nessuna aveva notato niente di simile a quella antica ed esultante malvagità che traspariva dallo sguardo di quella vecchia forthwegiana.

«Niente biondi, qui» annunciò, in un cattivo algarviano reso ancora più incomprensibile dal fatto che non aveva più denti. «Biondi *là*.» E indicò

verso nord, verso la strada che portava a Hwinca.

«Sì, nonna, lo sappiamo» rispose Pesaro. Con una risatina perfida e gracchiante, la contadina tornò al suo lavoro.

Oraste ridacchiò. «Anche lei ama i Kauniani, proprio come noi.»

«Ho notato» replicò seccamente Bembo. «Molti forthwegiani la pensano così, vero?»

«Muoversi, laggiù» disse Pesaro. Lui stesso sbuffava e sudava; aveva fatto più chilometri da quando era arrivato a Forthweg che in tutti gli anni passati da sergente, anni trascorsi comodamente seduto dietro una scrivania del posto di polizia di Tricarico. Eppure continuava a mettere un piede avanti all'altro, regolare come l'acqua di un fiume, inesorabile come una frana. Bembo, invece, avrebbe voluto un attimo di respiro. Pesaro non ne concedeva a nessuno.

Era passata più di un'ora quando Oraste puntò il dito davanti a sé e disse, «Laggiù. Dev'essere quello. Un paesotto miserabile, non trovi? Quanti dovremmo prenderne, sergente?»

«Venti.» Pesaro emise una specie di grugnito. «Saranno a malapena venti abitanti in tutto il villaggio, figuriamoci trovare venti Kauniani. Ma se non ne riportiamo venti, saranno guai per tutti.» Diede un calcio a terra, sollevando una nube di polvere. «La vita è ingiusta.»

«Sergente?» Era un poliziotto più giovane, di nome Almonio. Bembo lo guardò sorpreso; non diceva quasi mai nulla.

«Cosa c'è?» Anche Pesaro sembrava sorpreso.

«Sergente...» Ora che aveva parlato, Almonio sembrava pentito di averlo fatto. Fece diversi altri passi prima di continuare, «Quando saremo entrati a Hwinca, sergente, posso avere il vostro permesso di non collaborare nel radunare i Kauniani?»

«Cosa significa questo?» Il sergente Pesaro l'osservò esterrefatto, come se avesse di fronte un doppio arcobaleno o un unicorno d'oro, o qualche altro stupefacente scherzo della natura. Poi il volto massiccio del sergente si rabbuiò. «Mi stai dicendo che ti manca il fegato per fare una cosa del genere?»

Con aria triste, Almonio annuì. «Sì, credo sia questo il problema. So che fine faranno quei figli di puttana dopo che li avremo presi, e non voglio ritenermi responsabile.»

Gli occhi di Bembo si spalancarono sempre di più mentre ascoltava. «Per le potenze superiori,» sussurrò a Oraste «il sergente lo farà a pezzi.»

«Già, proprio così.» Oraste sembrava impaziente di assistere alla scena.

Pesaro, però, più che in collera, sembrava incuriosito. «Supponiamo che mentre li raduniamo questi cerchino di attaccarci. In quel caso cosa faresti, Almonio? Rimarresti da una parte e assisteresti al massacro dei tuoi compagni?»

«Certo che no, sergente» rispose Almonio. «Soltanto, non voglio doverli trascinare fuori delle loro case, tutto qui. È un lavoro davvero sporco.»

«La guerra è sporca» disse Pesaro, ma non sembrava ancora infuriato. Si grattava il mento, riflettendo. Alla fine, puntò il dito verso il giovane poliziotto. «D'accordo, Almonio, ecco ciò che farai oggi: rimarrai di guardia mentre il resto della truppa andrà a caccia di Kauniani. Se dovessero crearci qualche problema - o anche se dovessero dare questa impressione - comincerai a sparare. Hai capito?»

«Sì, signor sergente.» Almonio smise di marciare per un attimo per potersi inchinare. «Grazie, signor sergente.»

«Non ringraziarmi troppo» rispose Pesaro. «E, per le potenze superiori, tieni chiusa quella boccaccia, altrimenti siamo fritti tutti e due.» Scosse il capo. «Un po' di calore non mi dispiacerebbe, in questo periodo, ma essere fritto mi sembra troppo.»

Bene, bene - non è interessante? pensò Bembo. La sorte di Pesaro potrebbe essere nelle mie mani, se volessi. Si alzò il cappello per grattarsi la testa. Da come andavano le cose, però, non trovava motivi per vendicarsi. Aveva impiegato anni per abituarsi a Pesaro - e perché Pesaro potesse abituarsi a lui. Qualunque altro sergente, probabilmente, sarebbe stato più duro con lui. Scoppiò in un'amara risata. Non era strana la vita? - ottenuto qualcosa che si era aspettato per tanto tempo, ci si rendeva conto che non serviva a nulla.

A passo di marcia, la squadra di poliziotti fece il suo ingresso a Hwinca. Era un villaggio più piccolo e squallido di Oyngestun; non era situato su nessuna linea di potere, quindi doveva essere sorto in tempi molto più antichi di Oyngestun. Ma neanche a Oyngestun, per come la vedeva Bembo, c'era niente di speciale, niente che valesse la pena di essere descritto nelle lettere alla famiglia.

Non che Bembo scrivesse poi così spesso a casa. Prima di andarsene, aveva litigato senza tregua con suo padre; e anche adesso non avevano molto da dirsi. Anche sua sorella aveva litigato con il vecchio. Ma la fuga di Lanfusa si era conclusa con il suo matrimonio con un pellicciaio che ora stava diventando ricchissimo. Non le piaceva sentirsi ricordare che suo fratello era un semplice poliziotto. Se avesse mandato una lettera a Saffa,

lei forse avrebbe risposto. O, più probabilmente, le sarebbe venuto un colpo per lo stupore.

Qualche Forthwegiano salutò con un cenno i poliziotti. Uno di essi sorrise, ammiccò e applaudì, quasi fosse anche lui un Algarviano. Lo sguardo complice che notò sul volto di quell'uomo ricordò a Bembo che ciò che stava facendo qui a Forthweg, probabilmente, non andava raccontato in nessuna lettera.

«Kauniani, venite fuori!» gridò Pesaro con voce tonante non appena giunsero nella piazza del villaggio. Evodio tradusse le parole algarviane in kauniano classico. Era la lingua parlata dai biondi di quella zona, o almeno vi si avvicinava molto.

Indipendentemente dalla lingua in cui venne impartito l'ordine, i Kauniani l'ignorarono. Bembo si voltò verso Oraste. «Ecco - vedi? Hanno capito a cosa vanno incontro. D'ora in poi non usciranno spontaneamente, non più. Dovremo essere noi a stanarli. Ci aspetta molto più lavoro, da adesso in avanti.»

Oraste alzò il bastone. «Un lavoro che si prospetta anche pericoloso. Se sanno che verranno comunque imbarcati verso occidente, chi ci assicura che, non avendo niente da perdere, non decideranno di provare a portarsi dietro qualcuno di noi?»

«Già.» Ci aveva pensato anche Bembo, purtroppo.

Pesaro gridò di nuovo. La sua voce riecheggiò nelle case e nei negozi che si affacciavano sulla piazza. Anche stavolta, Evodio tradusse le sue parole in kauniano classico. E anche stavolta, nessuno degli abitanti biondi di Hwinca si fece avanti. «Bene, dovremo passare alle maniere forti» decise Pesaro. La sua risatina aveva un che di perfido. «Sapete una cosa, però? Non credo che saranno troppo forti.» Fece un cenno al Forthwegiano che aveva applaudito al loro arrivo. «Vieni qua, amico. Sì, tu. Parli algarviano?»

Con aria dispiaciuta, l'uomo scosse il capo. Pesaro sembrava esasperato. Né lui né nessuno dei suoi uomini sapeva una parola di forthwegiano, a parte quel poco che avevano imparato dopo il loro arrivo da Tricarico. Evodio disse, «Scommetto che conosce il kauniano, sergente.»

«Vedi di scoprirlo» gli ordinò Pesaro. E infatti il volto dell'uomo s'illuminò per l'improvvisa comprensione. Pesaro annuì. «Ottimo. Digli che lo pagheremo - non credo che servirà a molto - se ci indicherà le case abitate da Kauniani.»

Saltò fuori che il tizio non era l'unico abitante del villaggio a parlare

kauniano; altri tre o quattro si fecero avanti, allettati dall'idea della ricompensa. Bembo e Oraste seguirono uno di loro fino a un'abitazione che non aveva niente di diverso rispetto a quelle che la circondavano. Il Forthwegiano indicò la porta con fare teatrale, quasi fosse un cane da caccia che puntasse una beccaccia.

«Kauniani, venite fuori!» gridarono insieme i due agenti. Non si fece avanti nessuno. Bembo e Oraste si guardarono. Indietreggiarono di un paio di passi, quindi abbatterono la porta a spallate. Cadde verso l'interno, con i sostegni su cui si appoggiavano le assi sradicati dalla parete. Bembo si ritrovò carponi nell'ingresso; non immaginava che avrebbe ceduto al primo colpo. Oraste rimase in piedi, seppur barcollando.

«Pagheranno anche questo, quei bastardi» borbottò Bembo rimettendosi in piedi. «Avanti, perquisiamo la casa da cima a fondo.»

Con i bastoni spianati, lui e Oraste cominciarono a setacciare l'abitazione. Non dovettero cercare a lungo: trovarono i Kauniani - un uomo e una donna circa della stessa età di Bembo, con due ragazzine troppo piccole per risultare interessanti - accucciati dentro una dispensa della cucina. Oraste gesticolò con il bastone. «Venite fuori, maledetti!» ruggì.

«Sissignore» obbedì l'uomo, in un decente algarviano. Secondo quanto poteva vedere Bembo, doveva essere terrorizzato, ma, per il bene della famiglia, faceva del suo meglio per non darlo a vedere. Con voce bassa e concitata, continuò, «Qualunque cosa vorrete per dire che non ci avete trovati, ve la darò. Ho denaro. Non sono povero. Vi darò tutto - purché ci lasciate in vita.»

«Kauniano» disse Oraste: un rifiuto assoluto. Bembo lanciò un'occhiataccia al suo compagno: avrebbe voluto vedere quale sarebbe stata l'offerta dell'uomo. Ma non poteva accordarsi con lui se Oraste non era d'accordo.

Il biondo sussurrò qualcosa alla moglie. Lei si morse le labbra, ma annuì. «Niente denaro, allora» disse rapidamente, in tono disperato, il Kauniano. «Ma qualunque cosa volete. Qualunque cosa.» E con un cenno, indicò la donna. Questa si sciolse il corpetto della tunica. Non era male - non era per niente male - ma...

«Fuori, in strada, tutti» strillò Bembo. Era disgustato di se stesso, ma ancora più di quei Kauniani, che erano scesi così in basso e che così facendo gli avevano ricordato quanto fosse sceso in basso anche lui. L'uomo sospirò. Ora che ogni speranza si era infranta, riacquistò un po' della dignità cui aveva rinunciato poco prima. Mise le braccia attorno alle figlie e le guidò fuori. Sua moglie si risistemò la tunica prima di seguirli.

«Ottimo. Ne avete presi quattro» si complimentò Pesaro, vedendo i Kauniani trovati da Bembo e Oraste. Un'altra decina erano già nella piazza, immobili e cupi in volto. I poliziotti non impiegarono troppo tempo per raggiungere il numero stabilito.

Pesaro pagò i Forthwegiani che avevano collaborato. Uno degli abitanti del villaggio, prendendo il denaro, disse qualcosa in kauniano. Evodio tradusse: «Vuole sapere perché ci accontentiamo soltanto di questi, perché non li portiamo via tutti.»

«Digli che facciamo quanto ci è stato ordinato di fare» rispose Pesaro. «È il nostro dovere.» Ed era così che la pensava. La coscienza di Almonio, invece, aveva bisogno di uno scudo maggiore. In fondo, però, si trattava della stessa cosa. I poliziotti si allontanarono a passo di marcia, diretti verso Gromheort, verso le carovane che avrebbero portato i Kauniani a occidente.

Traku dondolava la testa avanti e indietro, avanti e indietro, come un uomo in preda a un incubo. Prima di alzare le mani al cielo in segno di disperazione, fissò suo figlio. «Ho così tante ordinazioni che non so come soddisfarle tutte» si lamentò.

Avevano problemi ben diversi, fino a poche settimane prima. «Quell'Algarviano ha apprezzato a tal punto il tuo lavoro che ha sparso la voce tra i suoi amici» rispose Talsu. «A quanto vedo, i rossi chiacchierano parecchio.»

«Non mi preoccuperei se...» Traku si corresse: «Non mi preoccuperei *così tanto* se non pensassi che tutte le voci che circolano a Skrunda devono avere un fondo di verità. Ma se io sgobbo per gli Algarviani mentre loro stanno facendo cose orribili alla nostra gente, allora è dura da digerire.»

«Sì,» ammise Talsu «ma sai bene come sono le voci. Un giorno la gente dice che è successo questo, il giorno dopo quello, il giorno dopo ancora quest'altro. In guerra, gli Algarviani non si sono dimostrati peggiori di noi, questa è la verità. In alcuni casi, forse, sono stati anche migliori.» Ripensò al colonnello Dzirnavu e alla prigioniera algarviana che teneva nella sua tenda. Nessuno nel reggimento aveva versato una lacrima quando la donna aveva tagliato la grassa gola di Dzirnavu.

«Spero che tu abbia ragione» disse Traku. «Non so se sia così, ma lo spero.»

Prima che lui o Talsu potessero dire qualcos'altro, la porta del negozio del sarto si aprì ed entrò un ufficiale algarviano. Talsu vide che non si trat-

tava di un ufficiale qualsiasi, ma di colui che aveva reso popolare Traku tra i suoi connazionali che presidiavano Skrunda. «Buongiorno signore» lo salutò Talsu. Poi guardando meglio aggiunse, «State bene?»

«Bene? Certo che sto bene. Perché non dovrei stare bene?» disse l'uomo nel suo jelgavano fortemente accentato. Più che camminare barcollava, aveva gli occhi segnati di rosso e, quando parlava, emanava un forte odore di alcool. Puntando con fare perentorio un dito contro Traku disse, «Buon uomo, voglio un mantello della stoffa più pesante possibile, e lo voglio quanto prima, ovvero maledettamente presto, mi avete sentito?»

«Sissignore, ho sentito,» rispose Traku «anche se, permettete che ve lo dica, un mantello pesante non è un tipo di indumento di grossa utilità, qui a Jelgava.»

«Jelgava?» gridò l'ufficiale algarviano. «Jelgava?» Sembrava non avesse mai sentito questa parola prima d'ora. «Chi ha parlato del maledetto Jelgava? Hanno intenzione di spedirmi a Unkerlant, ecco cosa. Laggiù non sono morti ancora abbastanza uomini; non sono soddisfatti, così hanno deciso di provare a inserire anche me nella lista. Avanti, ora provate a dirmi che non mi servirà un mantello del genere a Unkerlant.»

«In effetti si dice che sia un posto particolarmente freddo.» Traku si fece pungente. «Ora, dunque, signore, quanto siete disposto a pagarmi per un mantello così?»

«Come se il denaro contasse qualcosa, ora che debbo partire per Unkerlant!» esclamò l'Algarviano. Per come la pensava Talsu, questa era la prova di quanto fosse ubriaco: il denaro contava sempre. L'uomo frugò nella sacca della cintola e mise due pezzi d'oro sul bancone davanti a Traku. «Ecco! Vi basta?»

«Sì» rispose Traku con voce strozzata. Talsu fissava le monete d'oro, sulle quali era impresso il profilo aquilino di re Mezentio. Non biasimava il padre per essere rimasto stupefatto. Lui stesso non ricordava l'ultima volta in cui aveva visto dell'oro. Traku si riprese e domandò, «Per quando vi servirà il mantello, signore?»

«Dopodomani - non più tardi» rispose l'Algarviano. «La maledetta carovana parte il giorno successivo. Unkerlant!» Era quasi un urlo di disperazione. «Cosa ho fatto di male per essere spedito a Unkerlant?»

«Forse l'esercito algarviano sta rimanendo a corto di soldati» ipotizzò Talsu. Non avrebbe voluto dare alla frase un tono di maligna soddisfazione, ma gli riuscì difficile fare altrimenti. Suo padre gli lanciò un'occhiataccia, intimorito dall'idea di poter perdere l'affare. Traku non lavorava volen-

tieri per gli Algarviani, ma farsi pagare non gli dispiaceva di certo.

Fortunatamente, l'ufficiale non fece caso al tono di Talsu. «*Qualcuno* dovrà pur assumere il presidio di Jelgava» disse. «Avrei potuto benissimo essere io.»

Stavolta, Talsu ebbe il buon senso di tenere la bocca chiusa. Traku disse, «Un mantello non è un indumento complicato. Posso farvene uno in due giorni, signore. La lana più pesante che riuscirò a trovare, esatto?»

«Proprio così.» L'ufficiale algarviano schioccò le dita. «La lana chiara più pesante che riuscirete a trovare. Non ho intenzione di spiccare come un tocco di carbone in mezzo ai campi coperti di neve.»

«Sì» disse Traku con voce inespressiva. Quando Talsu guardò verso il padre, non riuscì a incrociare i suoi occhi. Aveva forse intenzione di dare all'Algarviano un mantello nero nella speranza di vederlo morto al più presto? Talsu non poteva provarlo, né lo chiese, malgrado l'uomo fosse ubriaco e probabilmente non avrebbe capito. Avrebbe potuto comunque sentire la sua frase e poi ripensarci a mente lucida.

Al momento, l'Algarviano era là, davanti a loro, leggermente barcollante. «Unkerlant» ripeté ancora, con voce triste e piagnucolosa. «Cosa ho fatto per meritare di essere spedito a Unkerlant?»

«Non saprei, signore» replicò Traku. «Il vostro mantello sarà pronto per dopodomani. Lana pesante e chiara. Buona giornata a voi.»

Talsu si rese conto che stava cercando di mandare via l'ufficiale dal negozio. Con una certa sorpresa, Talsu vide che l'Algarviano colse l'allusione. Si avviò con passo instabile verso la strada, sbattendosi la porta alle spalle. Quando se ne fu andato, Talsu fissò le monete ancora sul bancone. «Oro, padre» mormorò.

«Già, abbastanza da pagare mezza dozzina di mantelli» rispose Traku. «Bene, gliene farò uno di buona qualità. Avrei potuto foderarlo di pelliccia - per le potenze superiori, per quel che mi ha dato avrei potuto foderarlo anche di ermellino - ma non me l'ha chiesto, quindi lo farò senza pelliccia.»

«Dovresti farlo di qualità scadente» suggerì Talsu. «Che importa se quel figlio di puttana morirà di freddo? Sarà già lontano da qui.»

«Forse dovrei, ma non lo farò» disse il padre. «Il mio onore non me lo permette. Posso contrattare a lungo sul prezzo, ma non sulla qualità della merce quando il prezzo è stato già stabilito e poi, quel bastardo potrebbe scrivere ai suoi amici qui, oppure tornare lui in persona, un giorno o l'altro. Gli Algarviani continuano ad avanzare, o almeno così dicono le gazzette.»

«Dicono tutto quello che vogliono gli Algarviani» fece notare Talsu. «Dicono che Mainardo è il migliore re che Jelgava abbia mai avuto, e che è amato da tutti.»

«Oh. Quello.» Traku si strinse nelle spalle. «Sanno tutti che è una bugia, perciò a cosa serve prendersela? Il più delle volte, però, per scoprire se quello che dicono sia o meno la verità basta chiedere in giro. Io non ho sentito dire da nessuno che non è vero che gli Algarviani stiano ancora avanzando. E tu?»

«No, se la metti così» ammise Talsu. «Avrei voluto sentirlo, però.»

«Questa è un'altra questione.» Traku si fermò un attimo, riflettendo. «Ora, ho già in magazzino il materiale che mi serve, o debbo perlustrare Skrunda per trovarlo?» Passò in rassegna quanto aveva, quindi gridò a Talsu: «Ecco, vieni a sentire questo pezzo di stoffa beige. Pensi che possa andare?»

Talsu lo sfregò tra il pollice e l'indice. «Penso che lo si potrebbe indossare al posto della cotta di maglia, ecco cosa penso. Avere un mantello simile addosso, sarebbe come portarsi un'altra persona sulle spalle.»

«Ha chiesto qualcosa di pesante» ricordò Traku. «Non potrà certo lamentarsi se uscirà fuori qualcosa di ancora più pesante, rispetto a quanto si aspettava.» Allungò la mano sotto il bancone e tirò fuori un grosso paio di forbici da rifinitura. «Puoi darmi le sue misure, figliolo? Voglio essere sicuro di avere la lunghezza giusta.»

Quando il capitano algarviano tornò nel negozio per ritirare il mantello, era assolutamente sobrio. Ma non sembrava lo stesso felice della prospettiva di partire per Unkerlant. Né Talsu poteva biasimarlo più di tanto, a giudicare da quanto aveva sentito circa il clima gelido che avrebbe trovato nell'immenso regno occidentale.

Traku gli sistemò il mantello sulle spalle, aggiustandolo con la stessa pignoleria che avrebbe riservato a re Donalitu in persona. «Ho dovuto fare molto del lavoro a mano, signore» fece notare. «Per i mantelli non si può ricorrere alla magia come per i gonnellini.»

Barcollando un poco sotto il peso dell'indumento, l'uomo disse, «Mi sembra evidente che non avete lesinato sulla stoffa.» Prima che il sarto potesse rispondere, l'ufficiale scrollò le spalle - con un notevole sforzo, visto il peso che gravava sopra di esse. «Molto bene. Probabilmente ne avrò bisogno, a Unkerlant.»

«Spero corrisponda a quanto avevate in mente» disse Traku.

«Oh, sì, va bene.» L'Algarviano si strinse di nuovo nelle spalle. «Anche

se così non fosse, dovrei accontentarmi, perché la mia carovana parte domani mattina prima del sorgere del sole.» Si tolse il mantello e lo ripiegò con la precisione che si addiceva a chi sapeva come curare gli indumenti. «Molte grazie. Non sarò l'unico, neanche qui a Skrunda, a venire imbarcato sulle linee di potere, lo sapete.»

«Non ci avevamo pensato» disse Traku, parlando anche a nome di Talsu. Per confermare il suo punto di vista, Talsu annuì.

«Mi dispiace per voi» si rammaricò l'Algarviano. «Questo darà maggior potere ai vostri conti e duchi. Da quanto ho avuto modo di vedere, sarebbe stato meglio per voi se fossero fuggiti con quel codardo del vostro re. O se avessimo deciso di farli fuori tutti, cosa che però non abbiamo fatto.»

Talsu disse, «Continueranno a prendere ordini da voi.»

«E questo non vi piace, vero?» domandò l'ufficiale. Senza aspettare risposta, continuò, «Quanto spesso una persona di alto rango si preoccupa di ciò che pensa la gente comune?»

*Non abbastanza spesso,* fu la risposta che venne subito in mente a Talsu. L'avrebbe detto a sua madre, a suo padre, a sua sorella o a un amico intimo; l'aveva detto ai commilitoni di cui si fidava, sotto le armi. Ma, anche allora, era stato ben attento, nel dire quel che gli passava per la testa. Non aveva certo intenzione di confessare i suoi pensieri a un ufficiale dell'esercito invasore, un uomo del quale non aveva motivo di fidarsi.

Forse l'Algarviano capì tutto. Annuendo, disse, «Vado, allora. Forse ci rivedremo, un giorno.» Fece un inchino a Traku e si complimentò, «Avete fatto un buon lavoro.» Con una ridicola scrollata di spalle, si portò via il mantello.

«Non è cattivo.» Traku parlava come se odiasse dover ammettere una cosa del genere.

«No, infatti» assentì Talsu. «L'ho notato sul campo di battaglia. Presi uno a uno, questi rossi non sono molto diversi da noi. Ma mettili insieme e sì trasformano in Algarviani. Non so come o perché avvenga, ma è così.»

«Mettili insieme e cominciano ad abbattere i monumenti» rammentò Traku. «Ogni volta che passo dalle parti della piazza del mercato, sento la mancanza del vecchio arco.»

Talsu annuì. «Già, anch'io. Mettili insieme, permetti loro di conquistare delle terre, e...» S'interruppe. «E chissà cosa arriveranno a fare?» concluse, non volendo dare consistenza alle voci che circolavano in città.

Il padre sapeva a cosa voleva alludere. «Mi rifiuto di crederci» disse. «Neanche gli Algarviani potrebbero scendere così in basso.»

«Spero che tu abbia ragione» disse Talsu, poi, in tono pensieroso. «Mi domando soltanto quanti soldati e ufficiali verranno trasferiti da Jelgava a Unkerlant. Mi domando se quelli che rimarranno saranno abbastanza da poter tenere in mano le redini del regno. Naturalmente, l'altra cosa che mi domando, è se qualcuno si solleverà in favore dei nostri nobili.»

«Non riesco a immaginare un maledetto Algarviano che si proclami mio re» disse Traku. Talsu ci pensò sopra, quindi annuì di nuovo.

Il vento ululava e gridava come un fantasma impazzito. La neve soffiava da sud. Non rimaneva ferma a terra, se non davanti ai massi e ai cespugli. Gli uomini della squadra di Istvan proseguivano, piegati in due in quella tempesta urlante.

«Che tempo bestiale!» gridò Kun. L'apprendista-mago, piccolo e magro, aveva legato gli occhiali con uno spago per evitare che gli venissero strappati dal vento.

«È soltanto l'inverno» rispose gridando Istvan, cercando di superare il sibilo del vento. «È come ogni altro inverno nella mia valle.»

«Allora le stelle devono odiarla, la tua valle» decretò Kun. «Nella capitale, in inverno il tempo è sempre abbastanza discreto.»

«E vi ha rammolliti» disse Istvan. Kun gesticolò divertito. Istvan non portò avanti l'argomento, ma sentiva che avrebbe potuto farlo. I Gyongyosiani erano un popolo di guerrieri, vero? Che razza di guerrieri erano se non riuscivano neanche a sopportare una tormenta?

Poi Szonyi disse, «Io vengo da una piccola valle, gelida come tutte quelle su cui brillano le stelle, eppure anch'io ho un freddo terribile, e non mi vergogno ad ammetterlo.»

«Non ho mai detto di non avere freddo.» Istvan indietreggiò leggermente lungo la linea di potere, senza allontanarsi troppo. «Ho detto che è soltanto l'inverno, e nient'altro, e ho detto che dobbiamo affrontarlo, tutto qui.» Si batté il petto. «Abbiamo l'equipaggiamento adatto, non è vero?»

Dal suo mantello di pelle di pecora si alzò una nube di neve. Sotto il mantello, indossava una blusa di lana, e sotto di essa una sottotunica anch'essa di lana. Il mantello gli arrivava sotto le ginocchia. I gambali, mezzi afflosciati, erano di lana, e così anche i mutandoni, che gli prudevano in punti troppo imbarazzanti da grattare. Gli stivali e i guanti erano rivestiti di pelliccia; in testa aveva un cappello di pelliccia di volpe con paraorecchi, mentre una sciarpa di lana gli copriva il naso e la bocca, lasciando liberi soltanto gli occhi. Nella sacca appesa alla cintura aveva un

paio di occhialetti, qualora fosse uscito il sole. Ma, dal modo in cui imperversava la tormenta, si domandava se sarebbe mai riapparso il sole nel cielo.

Kun disse, «Se è per questo, anch'io credo di potercela fare.» Anche lui, come Istvan, era ben protetto contro il freddo. «Che io sia maledetto, però, se so come sia possibile combattere in condizioni simili, sia per noi che per gli Unkerlanter.»

«Ci riescono, e anche noi» rispose Istvan. «Conoscono bene il freddo, quei miserabili figli di puttana, proprio come noi.» Cercò di spingere lo sguardo avanti a sé. Non vedeva altro che un vortice bianco. Per niente soddisfatto, mormorò, «Se solo sapessi dove siamo esattamente... Potremmo ritrovarci addosso al nemico senza accorgercene, se non quando sarebbe troppo tardi.»

«O magari qualcuno di loro potrebbe piombare addosso a noi di nascosto, e anche in questo caso non ci accorgeremmo di nulla, se non quando sarebbe troppo tardi.»

«Già, proprio così.» Anche in mezzo alla tormenta di neve, Kun sapeva assumere un tono compiaciuto. «So qualcosa di magia, non dimenticatelo. Le mie conoscenze ci sono servite per individuare i Kuusamani e la scimmia di montagna, quindi dovrebbero funzionare anche con dei bruti come gli Unkerlanter.»

Kun andava molto fiero delle sue capacità, per quanto minime fossero. La speranza di Istvan era che non si vantasse più di quanto i suoi poteri meritassero. A ogni modo, avevano funzionato, e più di una volta; questo non lo si poteva negare. Se non li avesse usati, di certo non avrebbero potuto funzionare. Istvan disse, «Forse faresti meglio a controllare ora, tanto per essere sicuri. Quei pidocchiosi succiacapre potrebbero essere a mezzo tiro di bastone da qui, e noi, senza la tua magia, non sapremmo nulla.»

«Sì, sergente. Non è l'idea peggiore che abbia sentito.» Dal modo in cui lo disse, lasciò intendere che buona parte delle idee di Istvan erano state le peggiori che avesse mai sentito.

«Non fare il furbo con me» ribatté seccamente Istvan. Quindi rimase un attimo in silenzio, sconvolto dal fatto di aver reagito come il sergente Jokai. Dopo un momento, scrollò le spalle; come imparare a fare il sergente se non da un altro sergente? Sperava che lo spirito di Jokai fosse custodito dalle stelle. A ogni modo, aveva altre cose di cui occuparsi, qui sulla terra. «Plotone, alt!» gridò, superando l'urlo del vento. «Molto bene, Kun - fa' ciò che devi fare.»

«Sì» ripeté Kun, e si mise all'opera. I guanti nascosero i gesti delle mani, e il vento portò via con sé le parole dell'incantesimo. Dopo un paio di minuti, si voltò verso Istvan e disse, «Sergente, non ci sono Unkerlanter in avvicinamento verso di noi.»

«Beh, è già qualcosa» disse Istvan sollevato. «Ma sei sicuro che non rischiamo di finire noi addosso a loro?»

Kun scosse il capo. «L'incantesimo individua il movimento del nemici verso di noi, niente altro. Vorrei poterne sapere di più.»

Anch'io vorrei che ne sapessi di più, e non solo di magia, pensò Istvan. Ma Kun, stavolta, non aveva fatto nulla per meritarsi un insulto. «Hai fatto del tuo meglio,» riconobbe Istvan «e almeno ora ne sappiamo più di prima, anche se non sappiamo tutto quello che avremmo voluto. Avanti, ragazzi - in marcia. Se per trovare il nemico dovremo finirgli addosso, ebbene faremo così, e questo è tutto.»

«Come facciamo a sapere se stiamo andando nella direzione giusta?» domandò Szonyi. «Con tutta questa neve che vola ovunque, come si può stabilire dove si trova l'est?»

«Se procediamo con il vento quasi alle spalle, non dovremmo sbagliarci di troppo» rispose Istvan, ma neanche lui sembrava troppo soddisfatto di quella risposta. Niente di più facile che il vento potesse cambiare di direzione. Si rivolse di nuovo a Kun. «Conosci qualche incantesimo in grado di dirci da che parte siamo diretti?»

«Ce n'è uno, uno molto buono, ma servirebbe un po' di magnetite, e io non ne ho» rispose dispiaciuto l'apprendista-mago.

«Qualcuno ha della magnetite?» domandò Istvan. Nessuno rispose. La cosa non lo sorprese. Lui stesso non aveva visto la magnetite che un paio di volte in tutta la sua vita, e in entrambi i casi quando dei ciarlatani ambulanti l'avevano usata per qualcosa di stupefacente. Si voltò verso Kun. «Altri modi?»

«Sono sicuro che ce ne sono, sergente, ma non li conosco» replicò Kun.

Istvan sospirò sotto la sciarpa che gli copriva la bocca. «Molto bene, allora. Non ci rimane che continuare a camminare e vedere cosa accade. Grazie alle stelle, abbiamo già attraversato la parte peggiore delle montagne. Qui non dovremmo correre il rischio di finire in qualche burrone.»

«Se riusciremo a resistere qui fino a primavera, ci troveremo in un posto da dove sarà possibile colpire al cuore Unkerlant» pronosticò Kun.

«Pensavo fossi un apprendista-mago, non uno di quegli scribacchini delle gazzette» disse Istvan. Kun era troppo coperto di stoffa e pelliccia per-

ché Istvan potesse accorgersi di un cambiamento di espressione; a ogni modo, si voltò e rimase in silenzio per un po' di tempo.

Poi, dall'alto, qualcuno gridò qualcosa in tono minaccioso - in unkerlanter. Istvan non conosceva che poche parole di quella lingua. Lo stesso valeva per gli altri. La frase venne ripetuta di nuovo, in tono più secco e perentorio di prima. «Cosa facciamo, sergente?» domandò qualcuno.

«Mettetevi giù, sciocchi!» gridò Istvan, facendo subito seguire l'azione alla parola. Mentre si gettava anche lui nella neve, aggiunse, «Balogh, torna dal resto della compagnia. Di' loro che abbiamo trovato il nemico!»

In realtà, erano stati gli Unkerlanter a trovare loro. Una serie di raggi sibilò sopra le loro teste, vaporizzando i fiocchi di neve circostanti. Istvan li temeva meno di quanto avrebbe fatto se fosse stato bel tempo; la neve attenuava la loro forza anche più di quanto faceva la pioggia. Ma quanto poteva essere grande la postazione unkerlanter in cui si erano imbattuti? Se si fosse trattato di un intero reggimento, avrebbe potuto spazzare via la sua squadra con la stessa noncuranza con cui lui schiacciava una mosca... sempre ammesso che sapessero che si trattava soltanto di una squadra.

Sparò contro gli Unkerlanter un paio di volte, non tanto nella speranza di colpirli, quanto piuttosto per far loro credere di avere a che fare con un numeroso gruppo di soldati. «Kun!» sibilò. «Ehi, Kun? Stai bene?»

«Sì, considerata la situazione» l'apprendista-mago rispose da qualche punto alla sua sinistra.

«Sei in grado di far credere agli Unkerlanter che abbiamo più uomini di quanto non sia in realtà?» domandò Istvan.

Per un attimo, pensò che l'apprendista-mago non l'avesse sentito. Poi una voce - era la voce di Kun, la riconosceva, ma molto più alta, profonda e risonante di come l'avesse mai sentita - rispose, «Sì, colonnello!» Istvan si guardò attorno per vedere dove fosse apparsa una figura di grado così elevato come un colonnello, ma poi cominciò a ridere. Kun stava facendo del suo meglio per obbedire agli ordini.

E il suo meglio risultò essere molto di più di quanto Istvan si fosse aspettato. Dalla distesa di neve circostante si levarono altre voci, tutte provenienti da direzioni diverse: capitani inesistenti che posizionavano compagnie altrettanto inesistenti per un attacco. Mitici sergenti che impartivano ordini con tono molto più feroce di quello usato da Istvan con la sua squadra.

A est, gli Unkerlanter cominciarono a urlare, incitandosi anche loro per un attacco: «Urrà! Urrà! Urrà!» I brividi di Istvan non avevano niente a

che fare con la neve su cui stava sdraiato. A giudicare dall'impatto delle grida, non si erano imbattuti in un reggimento. Doveva essere almeno una brigata. Avrebbe voluto che Kun avesse dato anche a lui una brigata, anche se immaginaria. Gli sarebbe piaciuto essere un capitano di brigata, anche se immaginario, per i pochi momenti che li separavano dal travolgente attacco unkerlanter.

In mezzo a tutte quelle grida e quei richiami, Kun tornò a parlare con la sua voce: «E adesso, sergente? Non può durare a lungo - prima o poi scopriranno la verità, con tutti gli uomini che hanno lassù.»

Aveva ragione, maledizione. Balogh doveva essersi perso, altrimenti il capitano Tivadar avrebbe mandato davvero dei rinforzi. Ma Istvan, visto che ormai il gioco era cominciato, non voleva smettere. Si alzò in piedi e, avanzando verso la postazione unkerlanter, gridò un paio di frasi con quel poco unkerlanter che conosceva: «Arrendetevi! Mani in alto!»

Gli uomini di re Swemmel non lo fecero fuori all'istante. Le grida di «Urrà! Urrà!» si spensero. Rimase solo il vento a parlare, il vento e gli ufficiali e i sergenti creati dalla magia di Kun. Poi, con aria scoraggiata, un Unkerlanter rispose: «Ci arrendiamo!»

Istvan rimase a bocca aperta. Lui sapeva bene quale colossale bluff avesse organizzato, ed era stupefatto all'idea che gli Unkerlanter ci fossero cascati. Mostrando la propria sorpresa, però, avrebbe rovinato tutto. «Mani in alto!» gridò di nuovo; urlava talmente forte da irritarsi la gola, pur di farsi sentire nonostante il frastuono della tempesta.

Puntò il bastone verso est. Non poteva fare niente di più; la neve soffiava con troppa violenza per permettergli di individuare un bersaglio preciso. E, in mezzo a quel turbinio di neve, apparvero gli Unkerlanter, con le loro spesse e lunghe tuniche di lana, con sotto le calzamaglie e sopra dei lunghi mantelli con cappuccio. Non avevano armi; le mani erano sopra la testa. Non appena intravide Istvan, il primo della fila ripeté, «Ci arrendiamo.»

Muovendo il bastone, Istvan fece loro cenno di proseguire, per consegnarsi nelle mani dei suoi compagni. Mentre gli passavano accanto, tristi e scuri in volto, li contò. Erano soltanto venti uomini, quelli che si consegnavano come prigionieri. Gli altri saranno stati dietro, oppure...? Gli affiorò un improvviso sospetto. «Kun!» gridò. «Sicuramente tu conoscerai la loro lingua meglio di me.»

«Può darsi, sergente, anche se anch'io non la conosco affatto bene» rispose l'apprendista-mago, in tono più rispettoso del solito.

«Di' loro che sei un mago di prima categoria, in grado di scoprire se mentono, quindi chiedi se tutti quei maledetti *'Urrà!'* erano frutto di qualche magia ordita per spaventarci» ordinò Istvan.

«Ci proverò.» Kun non sembrava convinto, comunque parlò agli Unkerlanter. Istvan ascoltò lo scambio di suoni gutturali che ne seguì e osservò i gesti, finché Kun non tornò a parlare in gyongyosiano: «È andata proprio così. Hanno capito che lo scherzo era finito quando hanno sentito che il nostro reggimento si preparava per l'attacco.»

Istvan rise fino alla lacrime, lacrime che subito cominciarono a ghiacciarsi, incollandogli le ciglia. Si asciugò il viso con i guanti. Poi udì delle grida provenire da ovest: il capitano Tivadar, finalmente, con i rinforzi necessari per sconfiggere il nemico unkerlanter... nemico unkerlanter che Istvan aveva appena catturato. Si avviò verso di lui. Salutandolo, disse, «Signore, la postazione nemica è nelle nostre mani» e rise di nuovo, notando l'espressione sbalordita sul volto del suo comandante di compagnia.

Dall'Ovest non tornava nessuno. Questo, per Vanai, era il fatto più importante nella vita di Oyngestun in questo periodo. Non tornava nessuno. Nessuno mandava il denaro delle paghe promesse dagli Algarviani. Nessuno mandava lettere né comunicazioni di altro tipo. Quel silenzio continuo e assordante, giorno dopo giorno, rendeva le voci che circolavano sempre più credibili.

Un gelido pomeriggio, Vanai andò nel negozio del farmacista per prendere un decotto di corteccia di salice per suo nonno, che aveva l'influenza. Tamulis, porgendole la piccola boccetta di vetro verde, le disse qualcosa che lei già immaginava: «Se dovessi sentire che i poliziotti algarviani stanno per tornare, faresti bene a sparire nei boschi prima di sentirli urlare, 'Kauniani, venite fuori!'»

«Ne siete sicuro?» domandò Vanai, e Tamulis annuì vigorosamente. Poi la ragazza gli rivolse un'altra domanda: «È ciò che intendete fare anche voi?»

«Sì, immagino di sì» rispose il farmacista. «Non sono un uomo abituato alla vita nei boschi - chi mi conosce lo sa bene. Non so se morirei prima di freddo o di fame. Ma, qualunque cosa accada, sarà meglio che finire in una di quelle carrozze dirette a Unkerlant.»

Vanai si morse il labbro. «Forse avete ragione. Grazie per avermelo detto. Siete stato gentile, come... come tutti, a Oyngestun.» Non era un grande complimento, ma almeno poteva dirlo senza sentirsi un'ipocrita.

«La vita è dura» disse Tamulis in tono burbero. «La vita è dura per tutti, ma specialmente per chi ha i capelli biondi. Avanti, va' via di qui. Spero che tuo nonno guarisca, quel vecchio pazzo. Così, almeno, non dovrai venire qui così spesso a sentire le mie lamentele.»

«Abbiamo tutta la ragione di lamentarci.» Vanai dondolò il capo, poi si voltò e uscì dal negozio.

Due ragazzi forthwegiani di due o tre anni più grandi di lei stavano appoggiati contro il muro della farmacia. Vanai non era troppo sorpresa di vederli nella zona kauniana di Oyngestun; Tamulis era molto più in gamba dei suoi colleghi forthwegiani, e molti dei suoi clienti avevano carnagione e capelli scuri.

Ma uno dei Forthwegiani la indicò e disse, «Ciao, bionda!» Quindi si passò un pollice attraverso la gola ed emise degli orribili versi, come se stesse morendo soffocato. Mentre ancora rideva, l'altro si afferrò il cavallo dei pantaloni e disse, «Prendi, dolcezza. La mia carne è più saporita delle salsicce algarviane.»

Il fatto che la terra non li inghiottì fu la prova che le potenze superiori dovevano essere sorde. Vanai passò loro davanti fingendo che non esistessero. Era molto brava, in questo, avendolo dovuto fare molto spesso sia con i Forthwegiani che con i Kauniani. Questa volta, però, dovette nascondere molta più paura del solito. Da quando gli Algarviani avevano cominciato a spedire carichi di Kauniani in occidente, i Forthwegiani di Oyngestun erano diventati molto più sfrontati nei confronti dei loro concittadini dai capelli chiari. E perché non avrebbero dovuto? Forse che gli Algarviani li avrebbero puniti per questo? Certo che no!

Se quei due ragazzi le avessero messo le mani addosso... lotterò, pensò Vanai. Non sono più costretta a subire, com'era con Spinello. Preferì non soffermarsi a riflettere su quante probabilità avrebbe avuto, contro due uomini più forti di lei. Con suo grande sollievo, i due si limitarono soltanto a insultarla, senza passare alle vie di fatto. Non appena poté sgusciò dietro un angolo, e allora si sentì più tranquilla.

Tornando a casa, incrociò il postino. Anche lui era un Forthwegiano, ma abbastanza gentile. «Una lettera per te» le comunicò. «E anche qualcosa per tuo nonno.»

«Gliela darò io» si offrì Vanai. Era quasi sempre lei a portargli la posta; ultimamente, faceva di tutto per prenderla per prima. Sollevando la boccetta verde, aggiunse, «È a letto con l'influenza.»

«Già, sta girando; l'hanno avuta anche mia sorella e suo marito» disse il

postino. «Spero si riprenda presto.» Salutandola con un cenno del capo, se ne andò per la sua strada.

Vanai percorse in fretta il resto della strada che la divideva da casa. Il cuore le batteva forte per la felicità. Una lettera per lei doveva per forza essere una lettera di Ealstan. Non le scriveva nessun altro. Aveva temuto che Spinello potesse farlo, ma evidentemente doveva aver capito che ogni sua lettera sarebbe finita nel fuoco. Le lettere di Ealstan, invece, le attendeva con trepidazione. Era strano come pochi minuti di coccole, gemiti e passione potessero unire a tal punto le anime di due persone. Non aveva la minima idea di come ciò fosse avvenuto, ma era felice che fosse successo.

Suo nonno non sapeva nulla di quelle lettere. Questo perché aveva sempre fatto in modo di prendere la posta prima che potesse farlo Brivibas. Non era difficile; lui infatti stava quasi sempre nel suo studio, situato dalla parte opposta della casa, rispetto all'entrata.

Ma quando Vanai aprì la porta, sul pavimento dell'ingresso non vide nessuna lettera. Si domandò se il postino non le avesse consegnate per sbaglio ai vicini, anche se di solito non faceva mai cose del genere. Poi sentì suo nonno in cucina, e capì di essere nei guai.

Doveva comunque andare in cucina, per mischiare l'amaro decotto di radice di salice con qualcosa di dolce in modo da renderlo più gradevole per Brivibas. «Salve, nonno» disse quando lo vide. «Vi ho portato la vostra medicina. Come vi sentite?»

«Sto meglio» rispose, con voce gracchiante. «Sì, sto meglio. Ero venuto qui per farmi una tazza di tè alle erbe, quando ho sentito quel bifolco ignorante di un postino infilare qualcosa sotto la porta. Sono andato a vedere, e ho trovato - questa.» Aveva tolto la lettera di Ealstan dalla busta affrancata in cui era custodita.

«L'avete letta?» La rabbia cancellò ogni paura dalla mente di Vanai. «L'avete *letta*? Non avevate alcun diritto di farlo. Non sono affari vostri. Qualunque cosa vi sia scritto, non era indirizzato a voi. Datemela immediatamente.»

«Molto bene, mia carissima, dolce e tenera Vanai.» Brivibas citò il saluto di Ealstan con perverso piacere. Due cerchi rossastri gli avvamparono le guance, dovuti alla febbre o alla rabbia o a entrambe le cose. Accartocciò la lettera e la lanciò contro Vanai. «Tornando poi al fatto che non sarebbero affari miei, devo necessariamente dissentire. Da quanto si deduce dallo stile, direi che non è la prima lettera di questo tipo che ricevi.»

«Neanche questo è affar vostro» rispose secca Vanai, maledicendo le sue

analisi stilistiche. S'inchinò e raccolse la lettera, quindi la riaprì con molta più cura di quanta ne avesse usata Brivibas per accartocciarla. Perché non aveva aspettato il suo ritorno rimanendo a letto?

«Ritengo di sì.» Gli occhi del vecchio erano luccicanti. «Vivi ancora sotto il mio tetto. Quanta vergogna ancora debbo sopportare a causa tua?»

Ancora adesso, pensando a ciò che Vanai aveva fatto, si preoccupava soltanto di se stesso, non di quel che aveva potuto significare per lei. La ragazza alzò il mento con fierezza, come una nobildonna dei tempi dell'Impero Kauniano. «Non intendo discutere della cosa.»

«È una fortuna che non ci siano Zuwayzin o Kuusamani nei dintorni,» disse Brivibas «altrimenti arriveresti al punto di soddisfare le tue voglie anche con loro.»

Vanai gli lanciò contro la boccetta di decotto di radice di salice, intenzionata a colpirlo alla testa. La rabbia le diede forza, ma non l'aiutò nella mira. La boccetta volò accanto al vecchio e s'infranse contro la parete alle sue spalle. «Se pensate che soddisfacevo le mie voglie, andando a letto con quel bastardo di Algarviano, siete anche più cieco di quanto pensassi» sbottò. «L'unica ragione per cui gli succhiavo l'uccello era mantenere in vita voi, e adesso...» *E adesso mi pento di averlo fatto* era quanto aveva in mente di dire,. ma scoppiò in lacrime prima di poterlo fare.

Brivibas diede un'altra conclusione alle sue parole: «E adesso questo barbaro di un Forthwegiano ti soddisfa ancora meglio, vero?» domandò.

Quando Vanai si ritrovò a guardare la coltelliera per vedere quale fosse il coltello più lungo e appuntito, gemendo, si voltò di scatto e corse in camera sua. Fu però un rifugio molto meno efficace di quanto avrebbe voluto, e sicuramente meno di quanto lo era stato fino all'anno precedente. Sola, sdraiata sul letto, non poteva fare a meno di pensare alle volte in cui aveva dovuto giacervi con Spinello. Se il nonno pensava che andando con quell'uomo aveva soddisfatto qualche suo desiderio... Se pensava una cosa del genere, allora non si rendeva assolutamente conto di quanto gli avveniva intorno.

Non sapeva cosa avrebbe fatto se in quel momento Brivibas avesse bussato alla sua porta, o se fosse entrato senza bussare. Fortunatamente, non ebbe modo di scoprirlo. Le lacrime - lacrime di rabbia più che di dispiacere - ben presto si asciugarono. Si alzò a sedere e fece del suo meglio per spianare la lettera di Ealstan.

«Almeno c'è qualcuno che mi vuole bene» mormorò tra sé cominciando a leggere. Come il nonno aveva ironicamente sottolineato, era piena di

parole affettuose, proprio come quelle che gli aveva mandato lei. Ma raccontava anche di sé, di suo padre, di sua madre, di sua sorella, di suo cugino e di suo zio. Chissà se Ealstan si rendeva conto di quanto fosse fortunato ad avere una famiglia così grande, dove tutti - a parte, a quanto gli sembrava di capire, Sidroc e Hengist - andavano d'accordo. Forse no. A lui, tutto questo doveva sembrare naturale come l'acqua per un pesce.

*Ammiro la tua decisione di rimanere con tuo nonno, anche se questo comporta il fatto che dobbiamo rimanere divisi*, scriveva Ealstan. *Ti prego di credermi se ti dico questo. E ti prego anche di credermi se ti dico che vorrei che potessimo stare insieme.*

«Oh, anch'io lo vorrei» sussurrò Vanai. Per la prima volta, riflettè seriamente sulla possibilità di lasciare la casa dove aveva vissuto quasi tutta la vita e mettersi in viaggio per Gromheort. Non aveva idea di cosa avrebbe fatto una volta là, o come avrebbe potuto mantenersi, ma l'idea di essere lontana da Brivibas brillava nei suoi pensieri come un fuoco in mezzo a dell'erba secca.

Scosse il capo, quindi si domandò perché mai stesse accantonando quel progetto. Quando era una bambina, lei e Brivibas stavano benissimo insieme. Ora non era più così; la vita con lui le andava stretta, proprio come una delle piccole tuniche che portava a quei tempi. Perché allora non andarsene per la sua strada, abbandonando lui alla sua?

*Perché se me ne andassi, lui morirebbe subito. Perché se avessi voluto lasciarlo morire così, allora non mi sarei concessa alle voglie di Spinello. Perché, concedendomi a quell'uomo, ho rinunciato a qualcosa di troppo importante per poi farlo morire così. Ma oh! - quanto vorrei non averlo fatto!*

Dopo un po', sorridendo tra sé, si alzò e aprì la porta. Non poteva starsene lì imbronciata tutto il giorno, non se voleva - o meglio doveva, visto lo stato attuale delle cose - far rimettere il nonno in salute. Doveva organizzare la cena e preparargliela. Non era niente di complicato - brodo di verdure e una fetta di pane - ma non credeva fosse in grado di farsela da solo.

Che suo nonno la sottovalutasse l'aveva sempre saputo. Ora si accorse che anche lei aveva sottovalutato lui. A dirglielo fu l'odore che sentì non appena mise piede fuori della camera: un odore di brodo di verdure. Quando entrò in cucina, trovò la pentola sul fuoco e un biglietto sul tavolo accanto a esso.

La calligrafia appuntita del nonno le era familiare quanto la sua: molto più di quella di Ealstan. *Nipote mia*, scriveva, in un kauniano risplendente

della gloria imperiale, *considerando più saggio non scontrarci per qualche tempo, ho preparato da solo il mio pasto, avendo cura di lasciartene abbastanza da soddisfare, spero, i tuoi desideri corporali suscettibili di venire soddisfatti con il cibo.*

Vanai fissò lo sguardo in direzione dello studio, dove probabilmente il nonno in quel momento stava mangiando la sua zuppa. Dovette rileggere il biglietto due volte prima di notare il veleno che vi si nascondeva. «Desideri corporali suscettibili al cibo, eh?» mormorò, e lo sguardo si riempì di odio. «Perché non venite qui a darmi della puttana?»

Alla fine, però, mangiò la zuppa preparata da Brivibas. Non la mangiò volentieri, come chissà quante volte Brivibas non aveva mangiato volentieri i pasti preparati da lei. Quando ebbe finito, lavò e asciugò il piatto, il cucchiaio e il mestolo che aveva usato. Andò in camera sua e cominciò a scrivere una lettera a Ealstan. Questo la fece sentire meglio.

Felgilde strinse la mano di Leofsig mentre i due passeggiavano insieme lungo la strada. «Oh, sarà divertente!» esclamò.

«Lo spero» rispose lui. Poi sorrise e disse, «Sei molto carina, stasera.»

Lei gli strinse di nuovo la mano, forse - almeno sperava - in modo un po' più intimo del solito. «Grazie» sussurrò. «Hai un bel mantello.»

«Grazie» disse Leofsig a sua volta. L'aveva preso in prestito da suo padre, ma questo non era necessario che Felgilde lo sapesse.

La ragazza disse, «La banda di Ethelhelm è tra le due o tre migliori di Forthweg. Sono così eccitata! Dall'inizio della guerra, questa è la prima volta che si spostano da Eoforwic per venire qui. Probabilmente avranno molte novità, nel repertorio - questo almeno è quel che dicono tutti. Sei stato così fortunato a riuscire a prendere i biglietti.»

«Lo so» disse Leofsig. Anche in questo aveva ricevuto l'aiuto di suo padre; Hestan teneva la contabilità per la sala dove si sarebbe esibita la banda di Ethelhelm. Ma anche questo era un particolare che non era necessario rivelare a Felgilde.

Fece scivolare un braccio intorno alla vita della ragazza. Lei gli si strinse accanto. Leofsig alzò leggermente la mano, in modo da poter sfiorare con una parte del pollice e del polso la parte inferiore del seno di lei. Il più delle volte, quando provava a farlo lei gli spostava subito la mano in modo brusco. Quella sera lo lasciò fare. Le sue speranze, e non solo quelle, si risollevarono. Forse non avrebbe dovuto continuare a essere invidioso di suo fratello minore così a lungo come temeva.

La sala si trovava in una zona della città un tempo abitata da molti Kauniani. Alcuni erano rimasti, impauriti e ridotti in povertà. Sulla strada, a poca distanza dall'ingresso del teatro, un vecchio dai capelli chiari chiedeva l'elemosina a coloro che venivano a sentire l'esibizione della famosa banda di Ethelhelm.

Leofsig lasciò Felgilde per rovistare nella sacca della cintola, da cui estrasse un paio di monete. Le lasciò cadere nel piattino posto ai piedi del vecchio. «Che le potenze superiori vi benedicano, signore» ringraziò il Kauniano, parlando in forthwegiano. Fino a quel momento non aveva avuto molta fortuna; nel piattino non c'erano che poche monete, per lo più piccole e di rame.

«È denaro sprecato» disse Felgilde non appena ripresero a camminare. Non si preoccupò di parlare a voce bassa, malgrado il vecchio Kauniano avesse appena dimostrato di conoscere la principale lingua di Forthweg.

«Io non credo» rispose Leofsig. «Mio padre dice sempre che anche i Kauniani sono esseri umani come noi. Quell'uomo sembrava bisognoso di aiuto.»

«*Mio* padre, invece, dice che, se non avessimo dato ascolto ai Kauniani di Forthweg, non saremmo scesi in guerra contro Algarve, unendoci ai regni kauniani dell'Est» spiegò Felgilde. «E dice anche che, se non l'avessimo fatto, ora staremmo sicuramente meglio.»

Anche i Kauniani di Forthweg starebbero stati meglio - almeno per un po' - se re Penda non fosse sceso in guerra contro Algarve. Leofsig disse, «Quanto tempo credi che avrebbe aspettato, re Mezentio, per scendere in guerra contro di noi, se non ci avesse considerati suoi alleati?»

«Non posso certo saperlo,» ribatté Felgilde scuotendo il capo «e sono certa che non puoi saperlo neanche tu.»

Purtroppo questo era vero, e Leofsig non poté obiettare nulla. Non ne aveva voglia, d'altronde. Era di altro che aveva voglia; e sperava che ne avesse voglia anche Felgilde. Per tentare di convincerla a riprendere il discorso interrotto poco prima, le mise di nuovo il braccio intorno alla vita. Lei lo lasciò fare, ma gli spinse via la mano quando lui cercò di alzarla. Le lanciò un'occhiata risentita. Lei gli rispose con uno sguardo che doveva sottintendere un, *Ben ti sta.*

Si fece più amichevole quando lui tirò fuori i biglietti e li consegnò all'omone in piedi all'ingresso della sala. Questi annuì, li gratificò con un caloroso e sorprendente sorriso, quindi si fece da parte, lasciandoli passare. Porsero i biglietti a una donna con un timbro e un tampone d'inchiostro,

che li timbrò con la parola PAGATO, poi anche lei si fece da parte e fece loro cenno di entrare.

La banda di Ethelhelm occupava una piattaforma rialzata al centro del salone. Gli orchestrali con la viola e la doppia viola, il liuto e il mandolino, stavano accordando i loro strumenti. I suonatori di tromba e di flauto ripetevano la scala su e giù. Lo stesso faceva il pifferaio, con il risultato di scuotere i nervi di Leofsig. Alla batteria, invece, c'era Ethelhelm in persona. Era più alto e più magro della media dei Forthwegiani, tanto che Leofsig si domandò se non avesse un po' di sangue kauniano nelle vene. In tal caso, stava ben attento a non pubblicizzare troppo la cosa, ma Leofsig non si sentiva certo di biasimarlo per questo.

Felgilde puntò il dito davanti a sé. «Guarda - ci sono due posti in prima fila che non sono stati ancora presi. Avanti! Svelto!»

Raggiunsero i sedili prima che potesse farlo qualcun altro, e si sedettero con aria trionfante. Le file di sedie erano state sistemate intorno all'intero perimetro della sala, tutte orientate verso la piattaforma sulla quale si sarebbe esibita la banda. C'era parecchio spazio tra la prima fila e la piattaforma, però, in modo da permettere di ballare a chi ne avesse avuto voglia.

La sala si riempì rapidamente. Prima della guerra, Leofsig non avrebbe visto molti biondi a uno spettacolo di Ethelhelm; i gusti musicali dei Kauniani erano diversi da quelli dei Forthwegiani. Ora non ne vedeva affatto. Questo non lo sorprese, ma lo riempì di tristezza.

La gente cominciò ad applaudire e a battere i piedi sul pavimento, impaziente di assistere allo spettacolo. Anche Leofsig batteva i piedi come gli altri, solo che lui, invece di applaudire, teneva la mano intorno alle spalle di Felgilde. Lei applaudiva ma, di nuovo di buon umore, lo faceva stando piegata verso di lui.

Quando nella sala tutte le luci si spensero, tranne quelle puntate sulla piattaforma dove si sarebbe esibita la banda, Felgilde applaudì più forte che mai. Leofsig urlò forte. Poi si voltò verso Felgilde e le diede un rapido bacio. Gli occhi della ragazza brillavano di gioia. Lui sorrideva stupidamente, come se avesse bevuto un bicchiere di vino di troppo. Si prospettava una splendida serata, dopo tutto.

«È bello essere a Gromheort» gridò Ethelhelm. La folla gli rivolse un grido di saluto. Il leader della banda continuò, «Visto come vanno le cose, è bello esserci e basta, questa è la verità.» Leofsig rise. Aveva pensato la stessa cosa più di una volta anche lui, dopo qualche fuga pericolosa. Ethelhelm salutò con un gesto della mano la gente che era venuta a sentirlo.

«Visto che siamo tutti qui, penso sia il caso di divertirci, giusto?»

«Sì!» ruggì la folla, compresi Leofsig e Felgilde.

«Bene, allora!» Ethelhelm batté con forza la bacchetta sulla batteria. La banda attaccò un motivo allegro. Le canzoni forthwegiane non si basavano su ritmi forti, com'era per la musica dei regni kauniani, né erano costituite da una serie di note tintinnanti senza meta, caratteristiche invece della musica algarviana, almeno come la percepiva Leofsig. Questa era la musica che sentiva da sempre, e ascoltarla lo faceva sentire bene.

Le prime melodie intonate dalla banda erano conosciute: alcune erano dei vecchi pezzi dei tempi di suo padre e di suo nonno, altre dei successi con cui la banda era diventata famosa. Alcuni, tra il pubblico, si alzarono e cominciarono a ballare subito, all'attacco della prima nota. Leofsig e Felgilde rimasero seduti ad ascoltare per un po' prima di dirigersi anche loro verso la pedana.

Poi, dopo aver goduto di un altro applauso appassionato, la banda attaccò un pezzo, ascoltando il quale Leofsig e Felgilde si fissarono l'un l'altra ed esclamarono, «È nuovo!» Entrambi si protesero in avanti, per ascoltare con la massima attenzione.

Ethelhelm cantava con voce rauca, in un'esplosione di rabbia:

«Cosa decidi non importa
quando niente da perdere ti rimane
cosa dici non importa
quando ad ascoltarti non c'è nessuno.»

Felgilde si accigliò. «A cosa si riferisce?» domandò.

«Non lo so.» Leofsig mentì senza esitare. Parlando, si guardava attorno. Dimostravano di avere coraggio, quelli della banda - forse più coraggio che buon senso. Tra il pubblico poteva esserci qualche spia algarviana. Parlare in una canzone di quella che era la vita in un regno occupato gli sembrava qualcosa di gloriosamente stupido: quella stessa stupida spavalderia che aveva indotto i Forthwegiani ad attaccare con degli unicorni i behemoth algarviani. Si alzò in piedi. «Avanti. Balliamo.»

«Va bene.» Felgilde si alzò subito. «Di solito sono sempre io a spingerti.» Gli andò incontro ondeggiando a tempo di musica.

Ballare lo aiutava a distrarre la mente da mille pensieri; quasi si aspettava di veder comparire da un momento all'altro dei poliziotti algarviani che, facendosi largo in mezzo alla folla, raggiungessero Ethelhelm e i suoi mu-

sicisti per sbatterli in prigione. Dopo un attimo, si rese conto di quale sciocchezza avesse pensato. Arrestare in quel momento la banda avrebbe sicuramente provocato una rivolta. Se gli Algarviani avessero voluto prendere i musicisti, avrebbero dovuto aspettare la fine dello spettacolo. Finché continuava a suonare, Ethelhelm poteva considerarsi al sicuro.

Dopo poco tempo Leofsig smise di pensare a Ethelhelm. Felgilde gli stava attaccata come avrebbe fatto se fossero stati nudi. Quando la mano di Leofsig si chiuse sulla sua natica, la ragazza non disse nulla. Soltanto, sospirò e si strinse ancora più a lui. «Siamo al sicuro, qui» mormorò, con voce talmente bassa che non avrebbe potuto udirla se non avesse avuto l'orecchio vicino alle sue labbra.

Aveva ragione. Nessuno, nella sala, degnava della minima attenzione una coppia di ballerini stretti l'uno all'altra. Erano decine, anzi centinaia le coppie che facevano altrettanto sulla pista da ballo. Lontani dal controllo dei genitori, avevano intenzione di sfruttare al meglio la serata, nel modo che più preferivano.

Alcuni di loro stavano facendo là in pista molto più di quanto lui e Felgilde avessero mai osato fare in privato. Di tanto in tanto si trovava a spalancare gli occhi per la sorpresa. Dall'alto della piattaforma, Ethelhelm vedeva tutto ciò che stava succedendo. «Vi ritroverete nei guai, una volta a casa» disse tra una canzone e l'altra, mettendo in guardia i ragazzi. Poi scoppiò in una rauca risata. «Bene, per le potenze superiori! Se dovete mettervi nei guai, fatelo almeno per qualcosa per cui ne valga la pena. Vi sgrideranno comunque - allora, tanto vale fare qualcosa per cui essere sgridati.»

A un suo cenno, la banda passò a un altro motivo, talmente lascivo che alcune coppie, già in preda alla passione, dovettero precipitarsi fuori della sala. Ethelhelm rise di nuovo, più forte ancora. Leofsig cercò di trascinare Felgilde verso la porta. Non funzionò. Si era acceso qualcosa, in lei, ma non ardeva ancora.

Alla fine, dopo un periodo di tempo che sembrò essere troppo breve nonostante i ripetuti bis, la banda mise via gli strumenti, salutò con un ultimo buonanotte, e se ne andò. Leofsig e Felgilde si fecero restituire i mantelli e si unirono al fiume di amanti della musica che si riversava fuori della sala.

All'esterno, il fiume di gente si divise. Molte coppie, invece di andare direttamente a casa, s'infilarono nei portoni dei vicoli più bui per continuare quanto avevano cominciato sulla pista da ballo. Speranzoso ma poco convinto, Leofsig fece per girare anche lui in uno di quei vicoli. Pensava che

Felgilde l'avrebbe trascinato via, costringendolo a riprendere la via di casa. Invece, con una roca risata, la ragazza lo seguì.

Con il cuore che gli batteva forte, Leofsig trovò un portone libero. Avvolse entrambi nel suo mantello, anche se con quel buio nessuno avrebbe potuto vedere nulla. La bocca di Felgilde trovò la sua, mentre lui con le mani la toccava dappertutto. Ne fece scivolare una sotto la tunica della ragazza; si chiuse sulla pelle morbida e liscia del suo seno. Lei sospirò, baciandolo ancora più forte.

Con l'altra mano la sfregava in mezzo alle gambe. Non aveva mai osato tanto prima d'ora, né aveva mai pensato che lei potesse lasciarglielo fare. «Oh, Leofsig» sussurrò la ragazza, quindi allargò un poco le gambe, per agevolargli le cose. Poi anche lei lo toccò, frugando attraverso la tunica e sotto le mutande. Lui emise un gemito di stupore e piacere. Non era facile ricordarsi di continuare a muovere la mano.

Felgilde gemette anche lei, tremando. La mano lo strinse talmente da fargli male. Un attimo dopo, gemendo, si bagnò tutto. Si sentiva fradicio e appiccicoso, ma non gliene importava. «Mi piace, la musica di Ethelhelm» disse seria Felgilde.

«Anche a me» ansimò Leofsig. Ora si avviò davvero verso casa.

Visto che non poteva far venire Vanai a Gromheort, Ealstan voleva andare lui a Oyngestun. Si domandava se davvero non avrebbe potuto rivederla fino alla prossima stagione di raccolta dei funghi. Era sicuro che se avesse dovuto aspettare tanto sarebbe impazzito.

Ma se fosse andato a trovarla, la prima cosa che avrebbe voluto fare sarebbe stato trovare qualche posto dove potessero stare da soli. Di questo era certo. Si domandava se questo l'avrebbe fatta arrabbiare. Sperava di no, ma non poteva esserne sicuro.

Forse sono meglio le lettere, dopo tutto, pensò una mattina mentre faceva colazione. Vanai gli aveva aperto la sua anima, almeno in parte, e anche lui aveva cercato di fare lo stesso con lei. Ora sentiva di conoscerla davvero, cosa che non avrebbe potuto dire mentre facevano l'amore nel bosco di querce. Lo stupiva il fatto che continuasse a vivere con suo nonno, che nelle lettere veniva descritto come un tipo ancora più difficile di quanto fosse sembrato a Ealstan quando l'aveva incontrato un paio di anni prima. Ealstan non capiva per quale motivo preciso Vanai e Brivibas avessero litigato - lei non gliel'aveva mai spiegato chiaramente - ma era sicuro che anche lui avrebbe finito col litigare con quel vecchio studioso pieno di sé.

Forse non sono meglio le lettere, pensò. Non poteva accarezzare i capelli di una lettera, né baciare le sue labbra, né sfiorarla come avrebbe voluto. Non poteva... Pensare a tutto ciò che non poteva fare con una lettera gli fece dimenticare della colazione, che fino a quel momento aveva soltanto assaggiato.

«Svelto, Ealstan - farai fare tardi a tutti e due.» Sidroc sbuffò. «Ecco! Per una volta sono io a farti fretta, e non il contrario.»

«Credo sia anche la prima volta» osservò Elfryth. La madre di Ealstan lo guardò preoccupata. «Ti senti bene?»

«Sto bene.» Tornato in sé, Ealstan lo dimostrò trangugiando tutto d'un fiato il vino e mangiando in fretta il porridge rimasto nella ciotola. Terminò comunque dopo Sidroc, ma di poco. Elfryth sembrava più tranquilla. Ealstan si alzò in piedi. «Va bene, cugino, Sono pronto. Andiamo.»

Uscendo, tutti e due gridarono. Sidroc disse, «Mi si congelerà il naso.» Si avvolse nel mantello con fare teatrale, ma questo non servì certo a proteggere l'organo in questione.

«Guarda!» Ealstan indicò le finestre. «Ghiaccio!» Non se ne vedeva spesso, a Gromheort; ammirò i suoi delicati intarsi. Poi si grattò il naso. Anche il suo si stava gelando.

Percorse i primi due isolati del tragitto verso la scuola rabbrividendo e lamentandosi. Poi si rassegnò al freddo e ricominciò a pensare a Vanai. Questo lo riscaldava almeno quanto il mantello che indossava. E poi,, gli faceva dimenticare la presenza di Sidroc, cosa che desiderava da tempo. Il cugino, irritato, gli assestò una gomitata nelle costole e disse, «Per le potenze superiori, non hai sentito una parola di quello che ti ho detto.»

«Uh?» L'aria spaesata di Ealstan era la prova che Sidroc aveva ragione. Si sentì uno sciocco, e disse, «Riprovaci. Ti prometto che ora ti ascolterò.»

«Ebbene, perché non l'hai fatto prima?» domandò Sidroc. «Ultimamente, passi metà del tuo tempo aggirandoti con aria assente e trasognata. Cosa diavolo hai?»

Sono innamorato, pensò Ealstan. Ma, dal momento che era stato così pazzo da innamorarsi di una ragazza kauniana, Sidroc era l'ultima persona al quale l'avrebbe detto. Far sapere una cosa del genere a Sidroc, avrebbe potuto essere pericoloso per Ealstan, per Vanai e anche per Leofsig. Ealstan strinse i denti e non disse nulla. Doveva cercare di prestare più attenzione a quel che diceva suo cugino, cosa che gli sembrava esageratamente difficile, in quel momento.

«So io di cosa si tratta!» disse Sidroc accompagnando l'esclamazione

con una risata fragorosa. «Mi è venuto in mente quando ho detto che sembri trasognato. Scommetto che hai perso la testa per quella puttanella bionda dai pantaloni aderenti che incontri sempre durante la stagione dei funghi. Eh già, è proprio così. Per le potenze superiori, perché non ti trovi una ragazza più vicina?»

«E tu perché non ficchi la testa dentro la latrina?» suggerì Ealstan, suscitando le risa di Sidroc, che così non si rese conto di quanto fosse andato vicino alla verità. Perché non mi trovo una ragazza più vicina? pensò Ealstan. Perché sono stato con Vanai e non mi interessa più nessun altra. Tenne per sé anche quella risposta.

La scuola incombeva davanti a loro, sia in senso letterale che metaforico. Entrando nell'edificio di pietra grigia, si sforzò di non pensare alle lunghe e inutili ore che avrebbe trascorso lì dentro. Gli Algarviani sembravano ogni giorno più determinati a fare in modo che i loro sudditi forthwegiani imparassero meno cose possibili, il che voleva dire lezioni sempre più insignificanti. L'unica cosa positiva, in tutto questo, era che così aveva più tempo per pensare a Vanai.

Durante la lezione di letteratura forthwegiana, però, esagerò con i suoi sogni a occhi aperti; l'insegnante gli scaldò ben bene la schiena quando, interrogato, non riuscì a ripetere la lezione. Sidroc ridacchiò soddisfatto. Era più abituato a veder cadere la frusta sulla sua schiena che su quella di suo cugino.

«Ah!» disse, quando s'incamminarono insieme per tornare a casa. «Ti sta bene, così impari a sospirare sempre pensando alla tua puttanella bionda.»

«Oh, sta' zitto» sbottò Ealstan. «Ero così preso a pensare a quanto tu sia idiota, che non ho neanche sentito quando il maestro mi ha chiamato.» Questo diede inizio a uno scambio di insulti, più o meno divertente, tra lui e Sidroc, che durò fino alla porta di casa.

Quando entrarono, Conberge si avvicinò a Ealstan con un sorriso, e gli porse una busta. «Un'altra lettera dal tuo amico di Oyngestun.»

Ealstan aveva detto a Leofsig di non dire a nessuno di Vanai. Evidentemente, suo fratello aveva mantenuto la promessa fatta. O comunque, non l'aveva detto a Conberge. Ora, d'un tratto, Ealstan si pentì di aver estorto quella promessa a Leofsig. «Grazie» disse a Conberge con un sorriso forzato.

«Oyngestun» mormorò Sidroc, come chiedendosi dove avesse sentito quel nome prima. Ealstan non aveva mai sperato così ardentemente nella stupidità di suo cugino come fece in quel momento. Dal modo però con cui

Sidroc aguzzò improvvisamente gli occhi, Ealstan capì quanto vana fosse quella speranza. Sidroc schioccò le dita. «Oyngestun! È dove abita quella come-si-chiama, quella Vanai» - con grande orrore di Ealstan, riuscì perfino a ricordare il suo nome - «E qualcuno ti scrive da là? *Un'altra* lettera, ha detto tua sorella. Se non sei l'amante di quella pidocchiosa di una Kauniana, non so proprio chi altri possa esserlo.»

Forse il suo voleva essere uno scherzo. A Ealstan, però, questo venne in mente soltanto più tardi. In quel momento, ridiede la lettera di Vanai a Conberge e colpì Sidroc in pieno volto, più forte che poté.

La testa di Sidroc scattò violentemente all'indietro; non fece in tempo ad alzare un braccio per parare il colpo. Indietreggiò barcollando, finendo a terra contro la parete dell'ingresso. Ma era di tempra dura. Dopo aver borbottato un'imprecazione, si rialzò, agitando i pugni. Un forte destro colpì Ealstan in pieno petto.

Ma, per quanto aggressivo, Sidroc era ancora mezzo intontito per il primo pugno. Si muoveva più lentamente di come avrebbe fatto se fosse stato bene. Ealstan lo colpì di nuovo, dritto al centro del mento. L'improvvisa fitta di dolore che sentì alle nocche delle dita gli fece capire quanto fosse stato forte il pugno. Sidroc rimase in piedi per qualche attimo ancora, barcollando, quindi crollò a terra. La testa colpì rumorosamente il pavimento.

«Per le potenze superiori!» esclamò Conberge. «Dal modo in cui l'hai aggredito, si direbbe che sapeva quel che diceva.»

«Infatti» disse bruscamente Ealstan. Conberge spalancò gli occhi. Ealstan s'inginocchiò accanto al cugino. «Avanti, Sidroc. Svegliati, maledizione.» Sidroc non si svegliava. Respirava in modo regolare - o meglio russava, ma era immobile, con gli occhi socchiusi. Ealstan lanciò un'occhiata a Conberge. «Prendi dell'acqua. Gliela verseremo in faccia per farlo riprendere.»

Ma neanche l'acqua ebbe alcun effetto. Attirata dalle grida e dai colpi, nell'ingresso giunse anche Elfryth. La madre di Ealstan, vedendo Sidroc inerte sul pavimento, lanciò un urlo. «Cos'è accaduto?» gridò.

«L'ho colpito» la voce di Ealstan era inespressiva. «L'ho colpito, e ha battuto la testa.» Aveva sempre pensato di essere più forte di suo cugino, ma ora avrebbe preferito essersi sbagliato.

«È morto?» domandò Elfryth.

Per avere una risposta a questa domanda, le sarebbe bastato sentire il respiro pesante del ragazzo, ma Ealstan disse ugualmente, «No, non è morto.» Sidroc però non dava neanche segno di riprendersi. Sfregandosi le

nocche doloranti, Ealstan continuò, «Se non si sveglia, cosa farà zio Hengist? Anzi, cosa farà comunque, anche se dovesse svegliarsi?»

«Andrà dagli Algarviani.» Ora la voce di Elfryth era piatta e anch'essa inespressiva.

«E se invece Sidroc si riprenderà, sarà *lui* ad andare dagli Algarviani» aggiunse Conberge. «Oppure aspetterà che giri l'angolo e ti spaccherà il cranio fino a farti uscire il cervello.» Ealstan stava per dire che Sidroc non avrebbe mai fatto una cosa del genere, ma le parole gli rimasero in gola. Per Sidroc la vendetta era qualcosa di molto serio.

Elfryth fissava il nipote disteso a terra con uno sguardo colmo di odio, «Non ha portato che guai, fin da quando è arrivato.» Il suo sguardo si spostò su Ealstan. Quando riprese a parlare, lo fece con un tale freddo realismo da far invidia perfino a suo marito: «Farai meglio ad andartene. Lascia la porta d'ingresso aperta, quando te ne vai. Io e Conberge non abbiamo visto nulla di quanto è accaduto qui. Potrebbe essere stato un malvivente. È quel che diremo, in caso non dovesse riprendersi - il ladro ha ucciso Sidroc e ha colpito te, facendoti perdere la memoria. Quindi, fuori di te, sei fuggito. Poi potrai anche tornare, alla fine. Ma se Sidroc dovesse riprendersi...»

«Prima di andare, portati via tutte quelle lettere» la interruppe Conberge. «Potrebbe non ricordarsi di questa. Quando si batte la testa in quel modo spesso si ha difficoltà a ricordare le cose.»

«Lettere?» domandò la madre di Ealstan.

«Non preoccuparti» dissero insieme Conberge ed Ealstan. Quest'ultimo si voltò verso sua sorella. «Sì, hai ragione - farò come dici. Grazie.» Si fermò un attimo, riflettendo. «Sarà meglio che non rimanga qui a Gromheort. Mi servirà tutto il denaro che abbiamo in casa per mantenermi finché non troverò un lavoro.»

«Ci penso io» si offrì Conberge, e si allontanò.

«Ma dove andrai?» domandò Elfryth.

«Lo sa Conberge. E lo sa anche Leofsig» rispose Ealstan. «All'inizio, almeno. In seguito» - scrollò le spalle con un gesto da uomo adulto - «dipenderà da come andranno le cose.»

«Cosa farai?» chiese sua madre.

Scrollò di nuovo le spalle. «So tenere la contabilità. Non sono bravo come papà, ma sono abbastanza in gamba. Sicuramente più abile di tanti contabili delle città più piccole, che per contare oltre dieci si devono togliere le scarpe.»

Conberge tornò e gli consegnò una sacca di pelle pesante e tintinnante di monete. «Ecco» gliela consegnò, ed egli se la legò alla cintura. La sorella continuò, «Devi prendere quelle lettere. Non so dove le tieni.»

«Sì.» Ealstan le prese dalla sua camera, quindi tornò nell'ingresso. Sidroc era ancora riverso a terra, privo di sensi. Ealstan abbracciò sua madre e sua sorella. Elfryth si allontanò, trattenendo a stento le lacrime.

Conberge baciò Ealstan. «Sta' attento» gli raccomandò.

«Lo farò.» Uscì dalla porta lasciandola socchiusa, come gli aveva consigliato sua madre.

Allontanandosi dalla porta occidentale di Gromheort - la porta da cui partiva la strada che conduceva a Oyngestun - aprì la lettera di Vanai, quella per la quale era stato costretto a fuggire, e cominciò a leggere.

## DIECI

Skarnu oltrepassò Pavilosta, diretto verso la fattoria di Dauktu. Portava un pollo senza testa tenendolo per le zampe. Se fosse stato fermato da qualche pattuglia algarviana, avrebbe potuto dire che doveva saldare un debito con l'altro contadino. Non si aspettava di essere fermato - ultimamente a Valmiera erano rimasti pochi Algarviani, con il bisogno di soldati che c'era in occidente, al fronte - ma non voleva correre rischi.

Non aveva mai percorso strade di campagna in inverno, prima di venire a vivere nella fattoria di Gedominu, fattoria che ora era di Merkela - e, per certi versi, sua. Anche la giacca di pelle che aveva indosso era appartenuta a Gedominu. Non era proprio della sua taglia, ma teneva al caldo le parti che ne avevano più bisogno. Gli stivali, invece, aveva dovuto comprarli nuovi; quelli di Gedominu non gli entravano. Erano però bastate un paio di passeggiate sui sentieri di campagna, e gli stivali si erano rovinati e coperti di fango a tal punto da non sembrare più nuovi.

A parte il fango e il freddo, la campagna aveva una sua austera bellezza. Sua sorella avrebbe storto il naso, sentendo una cosa del genere, ma lei storceva il naso per tutto. Certo, quegli alberi spogli e quei campi nudi non erano un granché, di per se stessi, ma serbavano dentro la promessa di una fecondità futura. Guardandoli così com'erano ora, poteva già immaginare come sarebbero stati di lì a pochi mesi. In passato, una cosa del genere non gli sarebbe stata possibile.

Uno scoiattolo con una noce in bocca si arrampicò veloce su per un tronco di quercia. Sapeva bene di dover mettere il tronco tra lui e Skarnu.

Se avesse abitato in un palazzo di Priekule, avrebbe arricciato il naso disgustato, all'idea di mangiare uno stufato di scoiattolo. Merkela, invece, gli aveva insegnato quanto potesse essere gustoso.

«Non oggi, piccolo mio» disse allo scoiattolo, passando oltre la quercia. L'animale squittì indignato; doveva aver pensato che, se gli si fosse presentata l'occasione, sicuramente si sarebbe rimangiato la parola, e probabilmente aveva ragione.

Era passato fuori Pavilosta, e non aveva incontrato nessuno lungo la strada finché non era giunto alla fattoria di Dauktu. Aveva scoperto che l'inverno, per i contadini, era un periodo di vita ritirata, durante il quale ci si occupava dei propri affari e ci si preparava alla semina primaverile. Non era certo un tempo adatto per balli e feste, come invece avveniva per i nobili di Valmiera. Skarnu colpì un sasso con un calcio in segno di sfida. Il conte Simanu, quest'inverno, non avrebbe dato né balli né feste in onore dei suoi amici e padroni algarviani. Me ne sono assicurato io personalmente, pensò.

Si sentì invadere da un'ondata di trionfo, che gli impedì di accorgersi subito del fatto che dal camino della fattoria di Dauktu non si levava alcun ricciolo di fumo. Quando notò la cosa, si accigliò preoccupato; in una giornata come quella, avrebbe dovuto accendere un gran bel fuoco, nel camino. E Dauktu aveva legna in abbondanza: accanto al fienile se ne intravedeva una grossa pila, coperta da un telo impermeabile.

Tuttavia, Skarnu non si soffermò più di tanto sulla cosa. Se Dauktu, sua moglie e sua figlia preferivano imbacuccarsi fino agli occhi, che facessero pure. Facendo dondolare il pollo per le zampe, si avvicinò alla fattoria.

Fu allora che notò che la porta d'ingresso era aperta. Si bloccò. «Qualcosa non va» mormorò tra sé, e rimase immobile, indeciso se proseguire o fuggire. Alla fine, cautamente, decise di andare avanti.

Quando si avvicinò ulteriormente, vide che sulla porta c'era scritto qualcosa. Grattandosi la testa, mise un passo avanti all'altro, piano e con prudenza, finché non riuscì a leggere di cosa si trattasse. Erano sette parole in tutto, scritte con della calce: LA VENDETTA DI SIMANU - NOTTE E NEBBIA.

Si grattò di nuovo la testa. «Cosa vorrà dire?» domandò all'aria invernale. Non ricevette alcuna risposta. Alzando la voce, gridò il nome di Dauktu. Ancora, nessuna risposta. Domandandosi sempre se non fosse meglio andarsene, proseguì.

D'un tratto, quel silenzio sembrò irreale. Quando Skarnu mise piede sui

gradini di legno che conducevano al portico, trasalì spaventato all'udire il rumore del tacco dei suoi stivali. Gridò di nuovo il nome di Dauktu. Dalla casa non giungeva alcun suono. Entrò, sebbene una parte di sé continuasse a ripetergli che era meglio tagliare la corda. Ormai sarebbe comunque troppo tardi, pensò.

Qualcosa si mosse, nella stanza di fronte a lui. Skarnu si sentì raggelare. Lo stesso avvenne alla volpe rossa che stava mangiando dal piatto rovesciato sul pavimento. L'animale schizzò sotto una sedia tagliata in modo rozzo. Skarnu entrò in cucina. La stufa era fredda e spenta, così come il camino. Quando tornò nell'ingresso, la volpe era già fuggita.

«Dauktu?» gridò, guardando su per le scale. Gli rispose ancora il silenzio. Normalmente, mai si sarebbe sognato di salire nella camera da letto del contadino senza il suo permesso. Ora però... Ora non pensava fosse così importante.

La camera da letto era in ordine e deserta. Lo stesso valeva per l'altra stanza, più piccola, situata dall'altra parte del corridoio, che doveva essere quella della figlia di Dauktu. Da quanto poteva vedere, il contadino e la sua famiglia potevano benissimo essersi allontanati per poco tempo. A ogni modo erano usciti, su questo non c'erano dubbi. Il piatto di cibo rovesciato al pianterreno lasciava intendere che non erano ancora tornati.

«Notte e nebbia» mormorò tra sé Skarnu. Non aveva mai sentito quella frase, prima. Non sapeva cosa significasse esattamente, ma non doveva aver significato niente di buono per Dauktu, sua moglie e sua figlia.

Skarnu tornò al pianterreno, quindi uscì dalla fattoria. Fissò le parole dipinte sulla porta d'ingresso. Sempre lentamente, scosse il capo. Senza lasciare il pollo, s'incamminò di nuovo per la lunga strada che l'avrebbe riportato alla fattoria dove viveva. Gli sembrò molto più lunga dell'andata. Allora, aveva avuto la mente occupata ad architettare nuovi colpi contro l'esercito algarviano. E invece, se il suo intuito non si sbagliava, questa volta erano stati loro a sferrare il colpo.

Anche adesso la strada, a parte lui, era deserta. Sembravano tutti svaniti - svaniti nella notte e nella nebbia, pensò, inquieto, e il brivido che sentì non aveva niente a che fare con il freddo.

Quando arrivò a casa, tirò un silenzioso sospiro di sollievo vedendo Merkela che dava il mangime ai polli di fronte al fienile. Chi aveva colpito alla fattoria di Dauktu avrebbe potuto colpire anche qui. Ma no: qui c'era Raunu, poco distante, che inchiodava l'asse di un recinto a un palo. Skarnu li salutò entrambi con la mano.

Loro ricambiarono il saluto. Raunu gridò, «Cos'è successo? Dauktu non ha voluto quella vecchia gallina tutta pelle e ossa, così hai dovuto riportarla indietro?»

Merkela rise. Skarnu sapeva che anche lui avrebbe riso, se alla fattoria di Dauktu non avesse trovato qualcosa di strano. E invece disse, «Non c'era.» La voce gli uscì piatta, come se stesse recitando una lezione alle elementari.

Merkela continuò a dar da mangiare ai polli. Lei non sapeva cosa volesse intendere quel tono piatto della voce. Raunu, la cui esperienza sul campo di battaglia risaliva a prima ancora della nascita di Skarnu, lo sapeva. Invece di chiedere dove fosse andato l'altro contadino, scelse subito la domanda giusta: «Cosa gli è accaduto?»

A quella domanda, anche Merkela si allarmò, e smise di spargere il grano tutt'intorno. Skarnu rispose, «Notte e nebbia.» Spiegò come avesse trovato quelle parole dipinte sulla porta della fattoria, e quel che aveva scoperto entrando dentro casa.

«La vendetta di Simanu, eh?» Raunu sembrava rattristato. «Avranno preso lui perché era uno di noi, oppure hanno soltanto estratto un nome da un cappello? E se volevano vendicare Simanu, perché non hanno lasciato il corpo là, insieme ai cadaveri del resto della famiglia?»

«Non so rispondere a nessuna delle due domande.» Skarnu si sentiva rattristato come Raunu. «Vorrei poterlo fare, specialmente alla prima.»

«Se la gente viene uccisa, tutti sanno quel che è accaduto» spiegò Merkela. «Se invece le persone spariscono e basta, tutti rimangono con il dubbio. Gli Algarviani li avranno portati via per poi ucciderli da qualche altra parte? Oppure sono ancora vivi e stanno soffrendo perché quelli non vogliono lasciarli morire?»

«Questo sì che è un pensiero simpatico» disse Skarnu. Poi, dopo un minuto di riflessione, ammise, «È un'ipotesi più sensata di tutte quelle che mi sono venute in mente durante il tragitto da là a qui.»

«Già.» Raunu annuì. «Sarebbe tipico degli Algarviani tentare di metterci paura.»

«Se stanno davvero torturando Dauktu e i suoi, allora anch'io comincio ad aver paura» disse Skarnu. «Chi può dire cosa sia capace di rivelare un uomo a cui stiano strappando le unghie, o violentandogli la figlia sotto gli occhi?»

«Me, non mi prenderanno viva» dichiarò Merkela. Come ogni contadina, anche lei portava un coltello infilato nella cintura. Ne accarezzò l'im-

pugnatura con la stessa delicatezza con cui avrebbe accarezzato Skarnu. «Che le potenze inferiori mi divorino se li lascerò divertirsi con me o se permetterò loro di cavarmi fuori qualcosa.»

«Sarà meglio girare armati in qualche modo, almeno per un po'» suggerì Raunu. Skarnu annuì, chiedendosi se, in caso di necessità, avrebbe davvero avuto il coraggio di uccidersi. Sì, l'avrebbe avuto, se questo avesse significato sfuggire ai tormenti degli Algarviani.

Quella notte dormì abbracciato al suo bastone. Ma gli Algarviani non arrivarono, come invece erano arrivati - loro o forse gli scagnozzi di Simanu, sempre con il loro permesso, però - alla fattoria di Dauktu. La mattina seguente, Raunu si recò a Pavilosta per acquistare sale, chiodi e, con un po' di fortuna, zucchero: tutte cose che la fattoria non poteva produrre. Il sottufficiale veterano si portò dietro una spada, abbastanza lunga da raggiungergli il cuore.

Non appena fu scomparso dietro la prima curva della strada, Skarnu e Merkela, senza dire una parola, interruppero i rispettivi lavori, si precipitarono su per le scale fino alla camera da letto, e fecero l'amore. Questa volta, Skarnu provò quella stessa voglia disperata che solitamente era di Merkela; si domandò se non potesse essere l'ultima, e fece del suo meglio per darsi qualcosa di cui godere per il poco tempo che forse gli era rimasto da vivere. Quando il piacere lo travolse, gemette come avrebbe potuto fare sotto la frusta di un carnefice algarviano.

Svuotati e intontiti, lui e Merkela tornarono agli interminabili lavori della fattoria. Skarnu faceva tutto a rilento, aspettando l'arrivo di Raunu o degli uomini di re Mezentio: di chi sarebbe giunto per primo alla fattoria.

Fu Raunu, ad arrivare per primo, leggermente piegato sotto il peso del pacco che portava sulla schiena ma con il volto raggiante per le notizie che aveva in serbo per gli amici. «Ci saranno una decina di quelle scritte 'La vendetta di Simanu - notte e nebbia' in città» raccontò poggiando a terra il pacco che gli spezzava la schiena. «E, da quanto ho visto, nessuna di esse è stata fatta sulla casa dei ribelli. Hanno scelto la gente a caso, chissà con quale criterio, e ora nessuno sa che fine abbiano fatto.»

«È un piacere sentirlo» disse Skarnu. «Un piacere per tutti tranne che per quei poveracci che sono stati presi, voglio dire.»

«Notte e nebbia» ripeté assorta Merkela. «Vogliono che la gente si chieda cosa sia successo a quelli che sono stati presi, questo è chiaro. Saranno morti? Li staranno torturando, come dicevamo prima? O magari gli Algarviani stanno facendo... quello che si dice in giro?»

Le labbra di Skarnu snudarono i denti in un orribile ghigno. «Un'altra cosa a cui non avevo pensato. Un'altra cosa a cui avrei voluto che neanche tu avessi pensato.»

«Se lasceremo fare agli Algarviani quello che vogliono, non rimarrà un solo Kauniano vivo sulla faccia della terra» disse Merkela.

«Non hanno preso nessuno a Valmiera a in Jelgava» disse Skarnu. «Se avessero fatto una cosa del genere, sicuramente l'avremmo saputo.»

«Dici?» Stavolta a parlare era Raunu, non Merkela. Aggiunse tre parole: «Notte e nebbia.»

«Continuiamo a combattere» decise Skarnu. «Non vedo cos'altro possiamo fare. Non avranno vita facile, almeno non in questa contea.»

«Già.» Merkela annuì con rabbia, facendosi cadere una ciocca dei capelli chiari sugli occhi. Scansandola con la mano, continuò, «Dicono che Simanu abbia avuto la sua vendetta. Noi, però, non abbiamo ancora cominciato a prenderci la nostra.»

«Rimanere vivi e continuare a combattere - è già di per sé una vittoria» fece notare Skarnu. Non la pensava così, quando la guerra era appena scoppiata e il suo sangue nobile gli dava il diritto di sfoggiare i lucenti galloni da capitano. Ora aveva imparato qualcosa in più.

Bembo alzò un bicchiere di vino alla salute del sergente Pesaro. «Un brindisi al bel periodo trascorso qui a Gromheort» esclamò il poliziotto.

«Già.» Pesaro piegò la testa all'indietro per scolare l'intero bicchiere, offrendo a Bembo una splendida vista del suo doppio mento. Fece cenno con la mano all'indaffarata cameriera. «Altri due bicchieri di rosso, qui, dolcezza.» La Forthwegiana annuì per far capire di aver sentito. Il sergente si voltò di nuovo verso Bembo. «Ti dirò, sono contento di non passare tutta la giornata marciando.»

«Questo è sicuro» confermò Bembo. La cameriera arrivò con una brocca di terracotta e riempì di nuovo i bicchieri. Dal momento che l'ultima volta era stato Bembo a pagare, ora toccò a Pesaro mettere una monetina d'argento sul tavolo. La ragazza la prese. Mentre questa si allontanava per andare a servire qualcun altro, Pesaro allungò la mano e le pizzicò il sedere.

Lei si voltò di scatto e gli lanciò un'occhiata colma d'odio. «Non avreste dovuto farlo» disse Bembo in tono triste. «Ora fingerà di non notarci per il resto della giornata.»

«Meglio per lei se non lo farà» grugnì Pesaro. «D'altronde, non sarò certo l'unico cliente della taverna ad aver messo le mani su quel sedere.»

Guardandosi attorno, Bembo dovette annuire. Trovandosi di fronte ai loro baraccamenti, la taverna era sempre piena di poliziotti algarviani - e gli Algarviani non si erano mai mostrati troppo timidi nel mettere le mani addosso alle donne, indipendentemente dal fatto che fossero loro conterranee oppure delle popolazioni appartenenti ai regni conquistati. «Verrebbe a letto con voi per un po' d'argento?» domandò Bembo.

«Cosa vuoi che ne sappia?» rispose Pesaro. «Non l'ho mai considerata abbastanza carina da correre il rischio di scoprirlo. Preferisco di gran lunga le bionde dei bordelli per i soldati.»

«Beh, non posso darvi torto» assentì Bembo. «Queste Forthwegìane sono tozze e squadrate come mattoni.» Stava per dire qualcos'altro, ma poi indicò un altro poliziotto seduto a un paio di tavoli dal loro. «Oh, per le potenze superiori! Almonio si è preso un'altra delle sue sbronze tristi!»

Pesaro imprecò, muovendosi sullo sgabello. Dovette spingerlo indietro per sistemare la pancia sopra al tavolo. Anche lui vide il giovane poliziotto seduto poco più in là, con il volto rigato di lacrime. Almonio era completamente ubriaco; sul tavolo di fronte a lui era riversa, vuota, una brocca di quelle che portava la cameriera. «Quel miserabile pidocchio» esclamò Pesaro, scuotendo il capo. «Non so come gli sia venuto in mente di fare il poliziotto.»

«Sergente, non avreste mai dovuto accontentarlo, evitandogli di unirsi a noi nel tirar fuori i Kauniani dalle loro case» lo rimproverò Bembo. «Neanche a me piace - questo è un altro motivo per cui sono contento di essere tornato qui a Gromheort, oltre che per il fatto di non dover marciare - eppure ho portato il mio fardello.» Si guardò. «E non è un fardello da poco.» Se non l'avesse detto lui, ci avrebbe pensato Pesaro, che pure si trascinava dietro un fardello ben maggiore di quello di Bembo.

E invece Pesaro dovette svuotare l'ennesimo bicchiere di vino prima di chiedere, «Tu pensi che ora starebbe meglio, se glielo avessi fatto fare?»

«Siete voi che dite sempre che non c'è niente di meglio che un calcio nel culo per far concentrare il cervello» rispose Bembo.

«Lo so, lo so.» Pesaro chiamò di nuovo la cameriera con un cenno della mano. Questa però, com'era da immaginarsi, finse di non vederlo. Borbottando, il sergente di polizia disse, «Non ha fegato per un lavoro come questo. Ho soltanto pensato che, costringendolo a farlo, avrei rischiato di peggiorare le cose.»

«Io, invece, non ho fegato per i lavori faticosi» disse Bembo.

«Non l'avevo notato» rispose Pesaro, con un tono che fece trasalire

Bembo. Poi il sergente gridò, in direzione di Almonio: «Per le potenze superiori, amico, cerca di essere uomo.»

«Mi dispiace, sergente» replicò il giovane poliziotto. «È che non posso fare a meno di pensare a quel che è accaduto a quei Kauniani che abbiamo imbarcato verso ovest. Voi lo sapete meglio di me. Lo so. Come fate a non impazzire, al pensiero?»

«Sono dei nemici» minimizzò Pesaro in tono sicuro. «E i nemici vanno sempre colpiti il più duramente possibile. È la regola.»

Almonio scosse il capo. «Sono soltanto delle persone. Uomini, donne e bambini dai capelli biondi che parlano una ridicola lingua dei tempi antichi. Alcuni di loro erano dei soldati, è vero, ma non facciamo niente di particolare ai Forthwegiani che si arrendono, o almeno di solito è così. Le donne e i bambini, di sicuro, non ci hanno fatto niente di male.»

«I Kauniani sono tutti contro di noi» rincarò Pesaro. «I Kauniani di Jelgava per poco non ci portarono via Tricarico, in caso tu l'abbia dimenticato. Ci odiano da quando rademmo al suolo il loro vecchio e polveroso impero, non so quanti anni fa, e in particolare dalla Guerra dei Sei Anni. È questo che dice Mezentio, e secondo me ha maledettamente ragione.»

Ma Almonio si limitò a scuotere di nuovo il capo. Quindi incrociò le braccia sul tavolo, si piegò in avanti e crollò addormentato. Bembo bisbigliò, «Quando si risveglierà starà meglio - fino alla prossima volta che si ubriacherà, però.»

«Portalo ai baraccamenti e mettilo nella sua cuccetta» disse Pesaro.

«Cosa, da solo?» sgranò gli occhi Bembo.

Pesaro grugnì. Sapeva che Bembo voleva sempre faticare il meno possibile. Poi, però, all'ultimo minuto, il sergente si addolcì. «Oh, va bene. Ecco Evodio laggiù accanto al muro. Ehi, Evodio! Sì, tu - con chi pensi che stia parlando? Vieni qui e da' una mano a Bembo.»

Quel che Evodio diede a Bembo furono due dita, a ogni modo: un gesto osceno algarviano vecchio quasi quanto le rovine kauniane. Bembo, divertito, ricambiò. Quindi, ognuno di loro si mise intorno al collo un braccio di Almonio e un po' lo portarono un po' lo trascinarono dall'altra parte della strada.

«Dovremmo lasciarlo qui» disse Bembo mentre attraversavano i ciottoli della via. «Magari qualche carrozza, passandogli sulla testa, gli farebbe venire un po' di buon senso.»

«È uno sporco affare, quello in cui ci hanno messi» sospirò Evodio. «Forse anche più sporco di quello dei soldati al fronte, perché almeno loro

hanno dei nemici reali che gli sparano addosso.»

Bembo lo fissò sorpreso. «Perché non eri anche tu a piangere con lui, allora, se la pensi così?»

Evodio si strinse nelle spalle, facendo quasi cadere il braccio di Almonio. «Riesco a resistere. Però non penso che sia qualcosa di cui andare fieri.»

Bembo, convinto che i poliziotti algarviani non avessero comunque nulla di cui andare fieri, non obiettò nulla. Infilarono Almonio nella sua cuccetta. Uno dei poliziotti impegnati in una partita a dadi sul pavimento, alzò gli occhi sogghignando. «Sarà triste, quando si sveglierà, quel poveraccio figlio di puttana» disse.

«Doveva essere già abbastanza triste, altrimenti non si sarebbe ubriacato in questo modo» rispose Bembo.

«Ah, uno di quelli, eh?» disse l'altro poliziotto. «Beh, lascia che passi un altro po' di tempo e vedrai che capirà che sprechi soltanto tempo prendendotela per qualcosa indipendente dalla tua volontà.» Il tiro di dadi gli andò male, e l'uomo imprecò furiosamente.

Con una risata, Bembo attaccò, «Sprechi soltanto tempo prendendotela...»

«Oh, sta' zitto» replicò l'altro.

Quando Bembo, la mattina seguente, mise il naso fuori dei baraccamenti, rabbrividì. Di solito, Gromheort non era molto più fredda di Tricarico. Ma il vento che quella mattina soffiava da sudovest portava con sé un'idea molto chiara del terribile gelo delle ampie pianure di Unkerlant da cui proveniva. «La mia solita fortuna» borbottò tra sé Bembo, avviandosi per il suo giro di pattuglia. Era sempre pronto a commiserarsi, visto che nessun altro sembrava interessato a farlo al posto suo.

Si consolò un poco leggendo la stessa infelicità e lo stesso nervosismo sui volti dei Forthwegiani e dei Kauniani che incrociava per strada. Alcuni avevano sciarpe avvolte intorno al collo e pesanti mantelli sulle tuniche o sui pantaloni, ma la maggior parte, come Bembo, dovevano sopportare e basta. Quando una raffica particolarmente gelida gli passò sotto il gonnellino, Bembo sentì di invidiare ai Kauniani i loro caldi pantaloni.

Finora, aveva trovato parecchi posti dove i proprietari si mostravano disponibili a fare qualche omaggio agli agenti di ronda. Si fermò in uno di questi per prendere una tazza di tè dolcificato al miele. Lo bevve tanto velocemente da bruciarsi la bocca. Non ci fece caso. Gli scaldò un po' la pancia, ed era questo che aveva in mente.

Quando riprese a percorrere il marciapiede, gli passò accanto un carro carico di braccianti, rumoroso a causa delle ruote di ferro. La maggior parte dei braccianti erano forthwegiani, tranne pochi Kauniani. Questi ultimi sembravano ancora più magri e cenciosi dei Forthwegiani. Non venivano pagati allo stesso modo per effettuare lo stesso lavoro. La commiserazione di Bembo durò molto poco. A quei Kauniani, in fondo, sarebbe potuto capitare molto di peggio, e lui lo sapeva.

«Buongiorno, agente» gridò uno dei braccianti. Era un Forthwegiano, ma aveva usato il kauniano classico - meglio così, visto che Bembo non aveva ancora imparato che poche parole di forthwegiano.

Dopo qualche attimo, riconobbe nel bracciante l'uomo che l'aveva aiutato a trovare i baraccamenti quando, appena arrivato a Gromheort, non sapeva da che parte dirigersi. Non voleva parlare kauniano in un posto dove avrebbe potuto essere udito da molta gente, quindi si tolse il cappello e lo sventolò in direzione del Forthwegiano. Sembrò funzionare; il giovane dalla barba nera agitò una mano in risposta al suo saluto.

Un paio di isolati più in là, Bembo udì un uomo e una donna gridare l'uno contro l'altra in forthwegiano. Poggiata una mano sul randello che portava appeso alla cintola, svoltò l'angolo e s'incamminò giù per un vicolo fangoso per vedere cosa stesse succedendo. «Cos'è tutto questo baccano?» disse ad alta voce, in algarviano. Se poi ci fosse qualcuno in grado di capirlo, questa era un'altra questione, della quale si sarebbe occupato più tardi.

Cadde un silenzio improvviso. Vide che l'uomo era un Forthwegiano piuttosto benestante, almeno a giudicare dall'aspetto, mentre la donna una Kauniana che portava scritto in faccia il mestiere che faceva. A ogni modo, che fosse o meno una prostituta, fu lei a voltarsi per rispondere in algarviano. Puntando il dito contro l'uomo, disse, «Mi ha ingannata. Io gli ho dato quel che voleva, e ora lui non vuole pagare.»

«Questa puttana mente» si difese il Forthwegiano, anche lui in algarviano - forse aveva avuto rapporti di affari oltreconfine prima dello scoppio della guerra. «Vi domando una cosa, ufficiale - secondo voi potrei andare con una sgualdrina simile?»

«Non si può mai dire» disse Bembo - aveva sentito parlare di molti ricchi algarviani dai gusti particolari, quindi perché non avrebbe potuto essere lo stesso per un Forthwegiano? Rivolgendosi alla donna, domandò, «Cos'è che avrebbe voluto da te?»

«La mia bocca» rispose subito lei. «Lo conosco - è troppo pigro per sco-

pare.»

Ignorando le urla infuriate del Forthwegiano, Bembo osservò le ginocchia dei pantaloni della Kauniana. Erano sporchi di fango, ancora fresco. Sollevò il randello. «Paga» intimò al Forthwegiano.

L'uomo imprecò, fumante di rabbia, ma poi allungò la mano nella sacca della cintola e sbatté l'argento nella mano della Kauniana. Quindi si allontanò, continuando a borbottare sottovoce. La donna guardò Bembo. «Ora immagino che dovrò darti la metà di questo - se non tutto» disse.

«No» rispose, poi si domandò perché. Si trattava di una piccola offerta per ripagare tutti i biondi che aveva caricato sulle carrozze dirette a ovest? Non sapeva dirlo. Poi gli venne in mente qualcos'altro. «C'è qualcos'altro che potresti fare...»

«Mi domandavo se l'avresti detto» rispose, in tono cinico. «Bene, vieni qui.» Quando Bembo uscì dal vicolo, pochi minuti dopo, fischiettava allegramente. Ora sì che la si poteva definire una bella mattinata.

Ritirarsi. Ancora. Ritirarsi in mezzo alla neve, fittissima persino così a nord. Leudast rabbrividiva, imprecava e strattonava il bordo della sua blusa bianca, proseguendo barcollante lungo quella che avrebbe dovuto essere la strada che portava a Cottbus. I draghi algarviani non avevano dubbi, su questo, visto che insieme alla neve dal cielo scendeva una pioggia incessante di uova. E, spesso, si sentivano le urla dei soldati unkerlanter, quando queste esplodevano abbastanza vicino da ferirli.

«Signore,» gridò Leudast, rivolgendosi al capitano Hawart, non appena il comandante del reggimento si avvicinò abbastanza da poter essere riconosciuto «signore, riusciremo a tenerli fuori dalla capitale?»

«Non prenderanno Cottbus finché non sarà morto anche l'ultimo dei nostri» assicurò Hawart.

Per un attimo, questo lo tranquillizzò. Poi si rese conto che tutti quei morti avrebbero potuto non essere sufficienti. Passò accanto a un piccolo campo cosparso di cadaveri: contadini unkerlanter uccisi dai maghi, in un disperato tentativo di smorzare l'energia della magia omicida usata dai nemici contro il loro regno.

Quale pira avrebbe acceso re Swemmel pur di tenere gli Algarviani lontani da Cottbus? Riflettendo su questo, sentì il sangue farsi più freddo dell'inverno che lo circondava. Sperava che non si dovesse giungere a tanto. Ma era compito suo e della sua malridotta compagnia evitare che questo accadesse.

Vide profilarsi davanti ai suoi occhi, dall'altro lato di un campo, delle grosse sagome che si muovevano verso di loro. Di scatto, si portò il bastone alla spalla; un gesto automatico - e perlopiù inutile - che faceva ogni volta che vedeva dei behemoth. Il sergente Magnulf, dietro di lui, gridò, «Non sparare. Sono dei nostri.»

E infatti i behemoth procedevano verso est, per contrastare l'avanzata degli Algarviani. «Continuiamo pure a farli combattere» suggerì Leudast. «Se solo resistessero un po' più a lungo, potrebbero coprirci le spalle.»

Non si rese conto di essere arrivato nei pressi di un villaggio, finché non si ritrovò a marciare in mezzo alle prime case dei sobborghi.

«Sparpagliatevi!» gridò Hawart ai suoi uomini. «Sparpagliatevi! Organizzeremo qui una postazione. E faremo lo stesso in ogni villaggio che incontreremo d'ora in avanti. E continueremo a farlo finché non avremo più uomini a disposizione.»

Leudast entrò in una capanna di contadini molto simile a quella nella quale era vissuto anche lui, finché non era stato costretto ad arruolarsi nell'esercito di re Swemmel. Essere al riparo dal vento lo fece subito sentire più al caldo. Sbirciò attraverso una finestra, quindi annuì. Di là aveva una buona visuale verso est, anche se con tutta quella neve non poteva certo dire con quanto anticipo sarebbe riuscito a individuare gli Algarviani. Ma lo stesso valeva per loro.

Aveva appena trovato quel posticino tranquillo, e subito gli Algarviani cominciarono a bombardare il villaggio di uova. Leudast si vide tremare attorno le fragili pareti della capanna; si domandò se le travi del tetto non stessero per cadergli sulla testa da un momento all'altro. «Efficienza» disse tra sé, con non poca amarezza. Era il motto di re Swemmel. E sembrava proprio che gli Algarviani sapessero bene cosa volesse dire. Durante tutta la guerra, i loro lanciauova avevano sempre seguito di pari passo i vari combattimenti, molto più di quanto riuscissero a fare quelli unkerlanter. Un altro motivo per cui siamo stati costretti a ritirarci verso Cottbus, pensò Leudast.

Sapeva cosa sarebbe accaduto di lì a poco. Dopo aver indebolito la postazione con le uova, gli Algarviani l'avrebbero esplorata e quindi avrebbero tentato di aggirarla. Non sapeva che genere di difese fossero rimaste a entrambi i fronti. Quel che sapeva, però, era che i rossi avrebbero passato un brutto quarto d'ora, se avessero tentato di puntare direttamente contro di loro.

«Eccoli che arrivano!» gridò qualcuno.

Leudast sbirciò attraverso la finestra. Era vero. Delle piccole sagome scure si muovevano verso di lui in mezzo alla neve. Gli Algarviani non avevano pensato a usare delle bluse bianche con cappuccio, in modo da mimetizzarsi sullo sfondo bianco del paesaggio. Sapere che gli uomini di Mezentio potessero aver sottovalutato un simile particolare lo faceva sentire stranamente meglio.

Poggiò il bastone sul davanzale della finestra e aspettò. In questo modo riusciva a mantenere ferma la mira. Prima che gli Algarviani si fossero avvicinati abbastanza da poter sparare loro contro, la retroguardia del capitano Hawart appostata a est del villaggio cominciò a fare fuoco. Caddero alcuni soldati nemici. Gli altri dovettero rallentare e fermarsi, per rendersi conto della mole delle forze nemiche.

Ricominciò la pioggia di uova, questa volta di fronte al villaggio. Leudast imprecò. Gli Algarviani avevano a disposizione anche molti più cristalli di quanti non ne avessero gli Unkerlanter, e li usavano anche a dovere. Leudast desiderò in cuor suo che anche i lanciauova unkerlanter potessero essere sempre così pronti all'azione - un desiderio che aveva espresso chissà quante altre volte.

E allora, quasi per dimostrare che anche un caporale unkerlanter poteva essere fortunato, una volta ogni tanto, sugli Algarviani si abbatté un impetuoso torrente di uova. Si levò un turbinio di neve e polvere. E di corpi. Leudast esultò. Gridò a squarciagola. Qualcuno, una volta tanto, aveva fatto la cosa giusta al momento giusto. «Vedete un po' se vi piace, maledetti figli di puttana!» gridò felice. «Vi è andata male, oggi.»

Si domandò se gli Algarviani, a questo punto, avrebbero dovuto massacrare qualche altra decina o centinaia di prigionieri kauniani per ottenere la spinta magica necessaria per continuare l'avanzata. Si domandò se i maghi del suo regno avrebbero dovuto massacrare altri contadini unkerlanter per opporsi a quella magia, o anche per rivolgerla contro coloro che l'avevano creata. Si domandò se, quando i due eserciti e i maghi dei due regni avessero posto fine ai loro scontri, sarebbe rimasto qualcosa del suo regno.

Invece della magia, gli Algarviani decisero di far ricorso ai behemoth. Intravide una mezza dozzina di quei bestioni che si avvicinavano al villaggio. Per fermarli, le uova avrebbero dovuto cadere loro addosso. Per ben due volte Leudast esultò, vedendo crollare a terra altrettanti behemoth. Ma, in entrambe le occasioni, levò un gemito un attimo dopo, vedendo l'animale rialzarsi barcollante e rimettersi in marcia. L'avanzata dei behemoth era impressionante proprio per il fatto di essere così lenta e inesorabile; la

spessa coltre di neve ne ostacolava i movimenti.

La retroguardia di Hawart non poteva fare molto contro di essi. Erano talmente corazzati, che l'unica possibilità per abbatterli con un bastone era quella di sparare loro nell'occhio. Era possibile, certo. Ma decisamente poco probabile.

Come facevano di solito, i behemoth algarviani si fermarono subito fuori del villaggio. Quattro di essi trasportavano dei lancia-uova, che usarono per bombardare ancora una volta la zona. Sugli altri due erano caricati dei bastoni pesanti. Quando questi fecero fuoco, i raggi che ne uscirono somigliavano a delle lame di luce. Incendiarono all'istante un paio di case. Se Leudast fosse stato attraversato da uno di quei raggi, sarebbe morto senza neanche accorgersene. Esistevano modi peggiori di combattere. Ne era convinto; ne aveva viste e sentite troppe.

Ma prima che una di quelle armi pesanti potesse puntare verso di lui, i behemoth e i loro equipaggi vennero distratti da qualcosa proveniente dalla loro sinistra. Leudast non poteva stabilire cosa fosse, a meno di non voler sporgere la testa fuori della finestra, per poi ritirarla dentro con un bel buco in mezzo. Rimase dov'era e aspettò. La sua pazienza contadina gli diceva che prima o poi avrebbe scoperto di cosa si trattava.

E così fu. Numerosi behemoth unkerlanter avanzavano contro quelli algarviani. Cominciarono a lanciare uova contro i bestioni cavalcati dagli uomini di re Mezentio. Gli equipaggi algarviani sapevano bene di avere di fronte un pericolo molto più grande di qualunque esercito potesse nascondersi tra le capanne di quel villaggio di contadini.

Quando gli artisti illustravano i combattimenti tra behemoth e la gente ne parlava, li dipingevano e li descrivevano sempre come delle scene in cui i bestioni si caricavano a tutta velocità in modo da poter usare le loro corna con un effetto mortale. Questo accadeva - ma negli scontri legati all'accoppiamento, quando i maschi combattevano senza equipaggi e senza armi sul dorso. In guerra, invece, simili cariche erano sconosciute. In realtà, si trattava di uno scontro a base di uova e di raggi incandescenti, in cui gli animali non giocavano alcun ruolo.

Un raggio sparato da un bastone pesante penetrò la cotta di maglia indossata da un behemoth algarviano. Leudast riconobbe il gemito dell'animale agonizzante. E urlò di gioia nel vederlo vacillare e cadere. Un grande boato, poco dopo, annunciò invece che un uovo si era abbattuto su un behemoth unkerlanter, uccidendo l'animale e facendo esplodere le uova che esso trasportava. Leudast levò un forte gemito, intenso come l'esultanza

provata poco prima.

Mentre proseguiva il duello a distanza fra i due schieramenti di behemoth, Leudast notò qualcosa di strano. I bestioni algarviani e i loro equipaggi combattevano come se fossero le dita di una stessa mano, mentre ogni behemoth unkerlanter si comportava come se fosse solo sul campo di battaglia.

Non sapeva dire se gli equipaggi nemici fossero muniti di cristalli o se semplicemente fossero meglio addestrati di quelli unkerlanter al lavoro di gruppo, certo era che la differenza si vedeva, e molto chiaramente. I nemici persero altri due behemoth, ma dopo poco tempo sul campo di battaglia non era rimasto un solo bestione unkerlanter.

I behemoth algarviani sopravvissuti tornarono ad attaccare il villaggio. Un uovo esplose proprio dietro la casa dove si era rifugiato Leudast. L'improvviso getto di energia magica lo fece cadere in ginocchio. Si rialzò, barcollando, con le orecchie che gli fischiavano: ben presto ci sarebbe stato un altro attacco.

«Eccoli che arrivano!» Il grido terrorizzato risuonò ancora una volta. Ora, però, insieme alla paura, Leudast provò anche un leggero sollievo. Qualcun altro era sopravvissuto, oltre a lui.

Sbirciò di nuovo fuori della finestra, con prudenza. Com'era da immaginarsi, gli Algarviani avanzavano in ordine sparso. I raggi o le uova non avrebbero potuto ucciderne più di uno alla volta.

Della retroguardia organizzata da Hawart nessuno combatteva più. I soldati nemici avanzarono allo scoperto finché non arrivarono a portata di tiro per gli Unkerlanter che, nascosti, li stavano aspettando. «Mezentio! Mezentio!» A quel grido, Leudast si sentì drizzare i capelli.

«Urrà!» gridò, e cominciò a sparare. «Re Swemmel! Urrà!» Abbatté un Algarviano dietro l'altro. Non era mai stato così fortunato.

Ma non poteva uccidere l'intero esercito algarviano da solo. I soldati che non uccise continuarono ad avvicinarsi al villaggio. Pigramente, si domandò come si chiamasse quel posto. Se fosse morto, gli sarebbe piaciuto sapere dove.

Un raggio spesso quanto la sua coscia colpì la capanna da cui stava sparando. Fissò il buco con aria attonita. I bordi del foro cominciarono a bruciare allegramente. Leudast schiacciò la fiamme con uno straccio, ma non riuscì a spegnerle, ed esse si allargarono avidamente verso le assi vecchie e asciutte delle pareti.

Il fumo cominciava a soffocarlo. Si rese conto di non poter rimanere là

dentro, a meno di non voler bruciare anche lui. Corse in strada.

«Quaggiù!» gridò il sergente Magnulf, agitando la mano per fargli vedere dove si trovava. «Avanti - c'è una bella buca.»

Leudast non se lo fece ripetere due volte. Si tuffò nella buca. Non sapeva dire se fosse così bella, ma sicuramente era molto accogliente. «Siamo ancora qui» disse, e Magnulf annuì.

Ma c'erano anche gli Algarviani, e molto più numerosi di loro. E poi c'erano i behemoth, che continuavano a sparare raggi potenti in tutto il villaggio e a bombardarlo con una pioggia incessante di uova. Una di queste esplose proprio davanti alla buca.

Magnulf aveva messo la testa sopra il ciglio della fossa. Lanciò un urlo, afferrandosi il volto con le mani. I guanti si inzupparono di sangue. Rimase un altro attimo in piedi, barcollando, poi, lentamente, si accartocciò su se stesso. Le mani si afflosciarono, mostrando le orribili devastazioni sul volto. Non aveva più gli occhi, come se non li avesse mai avuti. Anche il naso era stato spazzato via, lasciando un foro vuoto al centro del viso. Leudast fece una smorfia. Aveva assistito a non pochi orrori, dall'inizio della guerra, ma pochi simili a questo.

Era improbabile che Magnulf potesse sopravvivere, con simili ferite. Ma anche se per caso - o meglio per disgrazia - ciò fosse avvenuto, sicuramente lui avrebbe preferito morire. Leudast estrasse un pugnale dalla cintura e con esso tagliò la gola bruciata e piena di vesciche del sergente. Uscì dell'altro sangue, ma non per molto. Prima ancora che Magnulf esalasse l'ultimo gorgogliante respiro, Leudast stava già sbirciando fuori, proprio come aveva fatto poco prima il suo amico, sperando di non essere altrettanto sfortunato e preparandosi di nuovo a combattere per respingere l'avanzata algarviana.

Fernao non avrebbe voluto essere mai nato. O, quantomeno, non aver mai studiato arti magiche. Oppure, se neanche questo fosse stato possibile, non aver mai messo piede nella terra del Popolo dei Ghiacci. Se così fosse stato, il colonnello Peixoto non si sarebbe mai sognato di coinvolgerlo nella spedizione lagoana partita alla volta del continente australe.

«Che la pancia molle di re Penda si riempia di pustole» borbottò tra sé Fernao mentre l'*Implacabile* s'impennava sotto di lui come un unicorno impazzito. Se non si fosse messo in testa di liberare Penda, non sarebbe mai finito nella terra del Popolo dei Ghiacci. Setubal era magari un posto noioso, per passarci l'inverno. Ma, paragonato a una minuscola cabina su

una nave che scivolava implacabile verso sud-est, anche la noia peggiore acquistava fascino.

La prua del cabinato si lanciò in picchiata dentro un avvallamento. E Fernao perse l'equilibrio, finendo a gambe all'aria. Fortunatamente, invece che battere la testa, atterrò sulla cuccetta.

«Volare» borbottò in tono talmente disgustato da sottintendere un'imprecazione ben peggiore. Sulla terraferma, una carovana in viaggio lungo una linea di potere si manteneva a una distanza fissa da terra, e anche questa rimaneva ferma. Ma la superficie del mare non era mai qualcosa di fermo - specialmente in questi mari del Sud. L'*Implacabile*, come le altre navi della flotta lagoana, traeva da una linea di potere l'energia necessaria per viaggiare. Non poteva quindi sperare di avere un'energia sufficiente per mantenersi stabile quando il mare rifiutava di fare lo stesso.

Sfregandosi lo stinco, che aveva battuto sul bordo di ferro della cuccetta, Fernao si alzò e uscì dalla cabina. Là dentro si sentiva in trappola. Se fosse accaduto qualcosa all'*Implacabile*, sarebbe morto prima di accorgersi che c'era qualcosa che non andava. *Invece, se salirai sul ponte, morirai sapendo esattamente cosa c'è che non va*, gli fece notare una vocina dentro di sé. *Sarebbe davvero meglio?*

In un certo senso sì, sarebbe stato meglio. I corridoi e le scale della nave avevano dei corrimano da usarsi in caso di tempesta. Fernao s'incamminò sostenendosi a essi. Se non l'avesse fatto, si sarebbe procurato molto più che una semplice sbucciatura allo stinco.

Quando uscì sul ponte, una raffica di vento gli sbatté in faccia del nevischio misto a grandine. I marinai correvano su e giù per il ponte affaccendati nei loro compiti, tranquilli come se il cabinato fosse legato a una banchina nel porto di Setubal. Fernao li invidiava per l'agilità dei loro movimenti, che facevano senza alcuno sforzo - e nel frattempo si sosteneva aggrappandosi di volta in volta a una ringhiera o a una corda. Il vento ululava come un lupo affamato.

Il capitano Fragoso si avvicinò a Fernao, passeggiando sul ponte inclinato con la stessa noncuranza dei marinai. «Una gran bella giornata, signor mago» gridò allegramente. «Già, una gran bella giornata.» Seppure si era accorto della grandine, non vi accennò minimamente.

«Se lo dite voi» rispose Fernao, alzando anche lui la voce per superare il frastuono della tempesta. «Però, capitano, in tutta sincerità devo dirvi che ho qualche difficoltà a riconoscere il fascino di questa giornata.»

«Davvero? Dite sul serio?» Il cappello di Fragoso era assicurato a una

cordicella legata sotto il mento. Eppure il vento tentò di strapparglielo ugualmente. Dopo averlo risistemato, continuò, «Se volete, allora, vi dirò io perché è una gran bella giornata.»

«Se volete essere così gentile» disse il mago.

«Oh, ve lo dirò, ve lo dirò, non abbiate paura» promise Fragoso, sempre allegro. «È una gran bella giornata perché durante la scorsa notte, una notte davvero lunga e buia, abbiamo oltrepassato Sibiu - avvicinandoci molto più del solito - e gli Algarviani non si sono accorti di nulla. Se questo non basta a rendere bella una giornata, ditemi voi cos'altro potrebbe farlo.»

«Ah» esclamò Fernao, quindi annuì con aria seria. «Avete ragione, capitano; è una gran bella giornata. Naturalmente, gli Algarviani con ogni probabilità non montavano una guardia così serrata, convinti che nessun uomo sano di mente avrebbe osato navigare in un mare del genere. E, anzi, a tale proposito devo confessarvi di aver avuto anch'io il loro stesso pensiero.»

«Già, beh, è la vita» scrollò le spalle il capitano Fragoso. «Ma, se ci avessero visti, avrebbero potuto colpirci senza difficoltà. L'unico grosso svantaggio delle navi che viaggiano sulle linee di potere, è che possono virare soltanto nei punti d'intersezione delle linee. Non sarebbe stato simpatico se i draghi avessero cominciato a bombardarci di uova; no, non lo sarebbe stato neanche un po'.»

Fernao rabbrividì al pensiero di quel che sarebbe potuto accadere. I brividi li aveva comunque, ora però erano dovuti a qualcosa di diverso. Ma poi, alzando gli occhi verso le nubi scure che si rincorrevano veloci nel cielo, osservò, «Penso che neanche i dragonieri troverebbero simpatico mettersi in volo con un tempo simile.»

«La cosa non mi sorprenderebbe di certo» disse Fragoso. Un'ondata colpì violentemente la fiancata dell'*Implacabile*, e la spuma e l'acqua, oltrepassando la balaustra, inondarono l'ufficiale e Fernao. Fernao imprecò, sempre più infreddolito; Fragoso non batté ciglio. «Fa parte del mio lavoro, signore - fa parte del mio lavoro, tutto qui.»

«Come anche i geloni e la polmonite, immagino.» Gli venne in mente anche un'altra cosa. «Forse potremo farcela, capitano. Siamo una sorpresa per tutti.» Lui stesso era rimasto sorpreso quando aveva saputo che la flotta sarebbe partita in pieno inverno, quindi immaginava che anche gli Algarviani non potessero immaginare niente del genere. «Ma, una volta che saremo sbarcati sul continente australe, la missione non potrà certo continuare a rimanere segreta. Se avremo bisogno di rinforzi, state pur certo che gli uomini di re Mezentio li aspetteranno al varco.»

«Ah, capisco cosa volete dire.» Fragoso si strinse nelle spalle. «Dovranno fare soltanto del loro meglio, tutto qui.» Nessuno aveva osato fare progetti riguardo le truppe che avrebbero potuto seguire questa prima flotta, ecco la verità. Fernao sperava per il meglio, ma non ci credeva neanche lui più di tanto.

Dall'alto dell'unico albero dell'*Implacabile*, la vedetta lanciò un grido: «Ghiaccio! Ghiaccio a dritta di prua!»

Fernao aveva sperato in qualcosa di meglio di questo, ma non ci aveva creduto più di tanto. Imbarcandosi per la terra del Popolo dei Ghiacci, sarebbe stato uno sciocco a non prevedere una scena del genere. Ma la flotta si trovava ancora molto a nord, rispetto alla zona dove comunemente si incontravano gli iceberg in quel periodo della stagione. Non siamo fortunati? pensò il mago.

Fragoso gridò qualcosa in un portavoce, ordinando ai maghi impegnati a trarre energia dalla linea di potere di far fermare l'*Implacabile* in modo da lasciar passare la montagna di ghiaccio. Poi gridò in un altro tubo, collegato con il cristallomante: «Avverti le altre navi della flotta - e di' loro di non venirci addosso mentre siamo fermi.»

Fernao si precipitò a prua per dare un'occhiata all'iceberg. Ne aveva visti anche in passato, ma si trattava sempre di uno spettacolo affascinante. Quella grande massa silenziosa, molto più imponente dell'incrociatore, non sembrava rendersi conto di esistere, e tanto meno di rappresentare un pericolo. Ma c'era, ed era anche pericolosa; avrebbe potuto frantumare le fiancate dell'*Implacabile* come fossero fatte di guscio d'uovo, invece che di ferro. Mentre la nave rallentava, Fernao ripensò a quanto Fragoso aveva detto circa l'impossibilità, per questo genere di navi, di compiere virate. Avrebbe preferito non saperlo.

La montagna di ghiaccio si avvicinava sempre più, dondolando leggermente nel mare mosso. Fernao si aggrappò alla balaustra, stringendola con tutta la forza che aveva in corpo. L'iceberg si avvicinò tanto da permettergli di vedere un gabbiano - o forse si trattava di una procellaria - passeggiare sulla superficie di ghiaccio con la stessa noncuranza con cui un uomo avrebbe percorso il viale dei Re a Setubal. Se l'iceberg avesse colpito la nave, l'uccello sarebbe volato via. I marinai dell'*Implacabile* non sarebbero stati altrettanto fortunati. E neanche Fernao.

Un marinaio lanciò un grido di trionfo: «È passato!» Per assicurarsene, Fernao dovette guardare alla sua destra - *a dritta*, si corresse. L'impatto era stato evitato per meno di venticinque metri. Si domandò quanti altri ice-

berg la flotta avrebbe dovuto evitare prima di approdare a quella piattaforma ghiacciata che ogni inverno si formava anche sulle zone più settentrionali del continente australe. Sperava che avere una risposta a questa domanda non dovesse costargli troppo.

Durante la notte seguente un iceberg colpì un altro incrociatore. La velocità e il peso dell'iceberg trascinarono la nave lontano dalla linea di potere, lasciandola priva di energia e senza la possibilità di ricevere aiuti dal resto della flotta. La nave era munita di scialuppe di salvataggio. Coloro che erano riusciti a salirvi avrebbero avuto qualche possibilità di sopravvivere soltanto se, a remi o a vela, fossero riusciti a raggiungere un'altra linea di potere. Altrimenti... Fernao fece una smorfia.

«Quanto mancherà alla terra del Popolo dei Ghiacci?» domandò a colazione la mattina seguente. Nella nave, i tavoli e le panche erano montati su delle sospensioni, in modo da evitare che il porridge o il maiale affumicato o il vino si versassero ogni minuto.

Il comandante Diniz aveva la responsabilità dei lanciauova imbarcati sull'*Implacabile*. «Domani mattina, se tutto va bene» rispose, prendendo il porridge con il cucchiaio quasi fosse immune ai movimenti della nave. «Se dovessimo scontrarci con qualche iceberg, allora i tempi potrebbero allungarsi.»

Fernao ammirò il suo bonario umorismo. Ammirò anche il modo in cui l'ufficiale mangiava. Il suo stomaco, invece, sembrava indeciso se acquattarsi tra i suoi piedi o inerpicarsi su su fino alla gola. Il mago si fece forza e finì il porridge e il maiale. Il cibo offerto dalla marina reale lagoana, pur non essendo prelibato, era decente. Paragonato a quanto l'aspettava sul continente australe...

«Avete mai mangiato carne di cammello bollita?» domandò a Diniz.

«No, signor mago, non mi pare proprio» replicò l'ufficiale. «Naturalmente, io non metterò piede a terra, dunque è una minaccia che potrò evitare senza problemi.»

«Oh, giusto» disse Fernao con voce cupa. L'aveva dimenticato. La disgrazia amava la compagnia, e lui invece in questo si ritrovava solo. La tristezza non durò a lungo. Pochi degli uomini imbarcati sull'*Implacabile* sarebbero scesi a terra, ma tutti gli incrociatori scortavano navi piene di soldati. Costoro avrebbero presto scoperto le delizie culinarie caratteristiche di quella terra.

Si domandava come il Popolo dei Ghiacci avrebbe accolto la spedizione lagoana. Da quanto aveva avuto modo di vedere, quella gente non sapeva

neanche cosa fosse la civiltà. Ma presto accantonò ogni sentimento di disprezzo. Nessuno avrebbe potuto negare che Algarve era un regno civilizzato, eppure il Popolo dei Ghiacci non avrebbe mai osato fare quel che i maghi di re Mezentio avevano fatto ricorrendo ai mezzi della cosiddetta civiltà.

Si domandava anche in quale modo Algarve avrebbe risposto all'attacco lagoano. Mezentio non poteva certo permettersi di perdere la sua principale fonte di cinabro, ma avrebbe potuto permettersi di inviare un esercito dall'altra parte del mare Stretto per aiutare Yanina a combattere i Lagoani? Se Cottbus cadesse, allora sì che potrebbe farlo, pensò, con una certa inquietudine, Fernao. Ma la capitale di Unkerlant non era ancora caduta. *Potrebbe anche non cadere.* Cercava di farsi forza, nonostante il buio che lo circondava.

E le tenebre erano davvero fitte. Quaggiù, nel profondo sud, subito dopo il solstizio invernale, il sole si faceva appena intravedere sopra l'orizzonte settentrionale, per poi tramontare subito dopo. Le nuvole, poi, trasformavano anche quella piccola luce in penombra.

Eppure la flotta lagoana raggiunse il bordo della piattaforma di ghiaccio che si protendeva dal continente australe entro i tempi stabiliti e senza altre disavventure. Fernao fece tanto di cappello al colonnello Peixoto e ai suoi colleghi di Setubal. Se non l'avesse visto con i suoi occhi, mai avrebbe creduto possibile niente del genere.

«Scendete pure.» Il capitano Fragoso sembrava contento della cosa. D'altronde, come aveva sottolineato il comandante Diniz, non era lui a dover scendere quella scaletta di corda.

Fernao invece dovette farlo. Non appena mise piede sulla piattaforma ghiacciata, subito scivolò e cadde, nonostante le scarpe chiodate che aveva ai piedi. La vista dei soldati che scendevano dalle altre navi - e dei loro capitomboli sul ghiaccio - lo consolò molto più di quanto avrebbe immaginato. Era proprio vero, la disgrazia amava la compagnia.

E la compagnia certo non gli mancava. Ma neanche la tristezza. Era già cominciata a scendere la notte, quando l'esercito lagoano si mise faticosamente in cammino per attraversare la distesa ghiacciata dirigendosi verso i monti Barriera. L'esercito non raggiunse la vera e propria terraferma prima dell'alba del giorno seguente. Due uomini del Popolo dei Ghiacci guardavano i soldati avvicinarsi, in groppa ai loro pelosi cammelli a due gobbe. Fernao li osservò da vicino grazie a un cannocchiale preso in prestito da un ufficiale. Stavano ridendo. Fernao scivolò e cadde sul ghiaccio per quella

che doveva essere la ventesima volta. Decise che avevano ragione a ridere.

Il maresciallo Rathar era abituato a sentire l'odore della legna o del carbone che bruciavano, passeggiando lungo le strade di Cottbus. Negli ultimi due giorni, oltre a quelli aveva sentito un altro odore, nuovo e più forte: l'odore di carta bruciata. Gli impiegati della capitale unkerlanter avevano cominciato a bruciare ogni genere di documento per evitare che cadesse in mano agli Algarviani. Ritenevano che Cottbus fosse sul punto di cadere. Ma, anche se così fosse stato, Rathar dubitava che sbarazzarsi di tutta quella roba sarebbe servito poi a molto. Gli uomini di re Mezentio, dopo tutto, avrebbero avuto loro, tra le mani.

Alcuni degli impiegati - e anche alcuni ufficiali di grado più elevato - dovevano essere giunti alla stessa conclusione, e sembravano decisi a non lasciarsi catturare dai nemici. Ogni carovana diretta a ovest era piena di persone dall'aria importante con documenti apparentemente ufficiali nei quali si richiedeva la loro presenza lontano da Cottbus. Qualcuno di quei documenti poteva anche essere autentico. Rathar, però, non ci avrebbe scommesso più di due monete di rame.

Avanzò faticosamente nella neve alta fino al ginocchio, avvicinandosi alla grande piazza che circondava il palazzo reale. Per quanto lo riguardava, non gli dispiaceva veder partire gente simile, pronta a squagliarsela alla prima difficoltà. Molto meglio avere intorno persone capaci di non perdere la testa. Ma se re Swemmel avesse scoperto quanti erano quelli che se l'erano svignata, molti di loro la testa l'avrebbero persa sul serio, nel senso più letterale della parola.

Un gruppo di cavalli stava trascinando attraverso la piazza il cadavere di un drago dipinto con i colori algarviani. I dragonieri di Mezentio continuavano a tentare di bombardare il palazzo. Non avevano certo vita facile; le armi pesanti che circondavano l'edificio rendevano l'immensa residenza il bersaglio forse più difficile dell'intero regno di Unkerlant.

Uno degli uomini addetti ai cavalli salutò Rathar con un cenno della mano. Il maresciallo rispose al saluto. Lo rallegrava vedere uomini che compivano tranquillamente il proprio dovere come se gli Algarviani fossero lontani più di trecento chilometri - anzi, come se non fosse in corso nessuna guerra.

«Buongiorno, signor maresciallo» lo salutò il suo attendente quando entrò in ufficio.

«Buongiorno, maggiore Merovec» rispose Rathar, appendendo il man-

tello a un piolo. Il riscaldamento all'interno del palazzo aumentava di pari passo con il freddo esterno. Era l'antica tecnica unkerlanter. I medici dicevano che favoriva l'apoplessia, ma chi li stava a sentire? Dando un'occhiata alla mappa, Rathar domandò, «Quali cambiamenti ci sono rispetto a ieri sera?»

Merovec aveva spesso un'aria cupa. Oggi, però, era cupo come una mezzanotte di pieno inverno sul versante più lontano dei monti Barriera. Puntando il dito, disse, «A nord, signore, gli Algarviani ci hanno cacciato via da Lehesten. E a sud» - spostò il dito sulla mappa - «stanno minacciando di prendere Thalfang.» Con una specie di sobria soddisfazione, aggiunse, «Sembra che al centro riusciamo ancora a resistere.»

«Non basta» si stizzì Rathar. «Maledizione, Lehesten avrebbe dovuto resistere. Pensavo che avrebbe resistito... almeno un altro po'. E Thalfang? Per le potenze superiori, la si può vedere dalla cima delle guglie del palazzo! Se dovessero prenderla e poi decidessero di piegare da lì verso ovest, potrebbero circondare Cottbus, proprio come hanno fatto con Herborn giù a Grelz. Dobbiamo tenerli lontani da Thalfang, non importa come. Date ordine di spostare delle truppe verso sud.»

«Signor maresciallo, tutte le forze nelle vicinanze sono già impegnate» rispose in tono preoccupato Merovec. «Non so dove potremo procurarci degli altri uomini.»

«Se non riusciremo ad averli nei prossimi giorni, dopo non ci serviranno più» chiarì Rathar, e Merovec annuì; capiva bene il problema anche lui. Rathar batté un pugno sul palmo dell'altra mano. «Sono molte le strategie che siamo in procinto di tentare. Se non avremo abbastanza tempo per portarle a termine, perderemo la guerra senza neanche avere l'opportunità di usarle.»

«Già» Merovec annuì di nuovo. «Ma abbiamo così tanti uomini impegnati su altri fronti, che proprio non so dove potremo trovarne degli altri.»

«Re Swemmel non sposterà mai truppe su questo fronte. È questo che volete dire» disse Rathar, e il maggiore annuì ancora. Il maresciallo sospirò, «Sarà meglio che faccia una chiacchierata con lui, vero?»

«Signor maresciallo, qualcuno deve pur farlo» rispose Merovec. Aprì la bocca per dire qualcos'altro, poi la richiuse. Rathar sapeva bene cosa avrebbe detto - qualcosa del tipo, *A voi forse potrebbe prestare ascolto, cosa che probabilmente non farebbe con nessun altro.* Era vero, e Rathar lo sapeva bene quanto Merovec. Ma, con la guerra che andava così male, Swemmel avrebbe anche potuto decidere di volere la testa del suo mare-

sciallo. E Rathar non aveva modo di saperlo in anticipo.

Malgrado ciò, disse, «Lo farò. Chiunque altro dovrebbe imparare a controllare i propri nervi, prima di tentare, e non c'è tempo da perdere. Meglio farlo ora, prima di dover essere tutti costretti a fuggire verso ovest per aver salva la vita.»

Uscì dalla parte dell'ampio palazzo dove lavoravano gli alti ufficiali dell'esercito unkerlanter e si avviò verso la zona centrale dell'edificio, sede degli appartamenti reali. «Non so se vi vorrà ricevere» disse incerto un servitore. «Non so se abbia intenzione di ricevere qualcuno.»

Rathar lo fissò con uno sguardo che avrebbe gelato il cuore di qualunque Unkerlanter - a parte re Swemmel. «Beh, vedi di scoprirlo» ruggì, e incrociò le braccia possenti sull'ampio petto, come a voler significare che non si sarebbe mosso di lì finché un avesse ricevuto una risposta precisa. Il servitore lo guardò impaurito, quindi si allontanò in fretta.

Quando tornò, aveva un'espressione molto infelice. Probabilmente anche Swemmel l'aveva trattato male. Ma poi annunciò, «Sua Maestà vi riceverà nella sala delle udienze tra un quarto d'ora.» Rathar annuì, muovendo con un unico scatto la grossa testa. Non gli interessava nulla dei sentimenti del servitore. Riuscire a vedere re Swemmel... questo sì che gli importava.

Nell'anticamera di fronte alla sala delle udienze, il maresciallo si disarmò della spada e permise alle guardie di perquisirlo. Effettuò, anche se di malavoglia, tutte le prostrazioni e le acclamazioni previste quando si veniva ammessi alla presenza del re. Alla fine, soddisfatti tutti i rituali e le norme di sicurezza, il re disse con voce stridula, «Alzatevi e dite quel che dovete dire. Vi ascolteremo, anche se non capiamo il motivo, vista la situazione nella quale si trova il regno.»

«Maestà, vi faccio una domanda» disse Rathar: «Il regno si troverebbe in una situazione migliore con qualcun altro al comando dei vostri eserciti? Se la pensate così, date a lui la mia spada e il mio manganello, e a me date invece un bastone, così che possa andare a combattere gli Algarviani come un soldato semplice.»

Swemmel lo fissò dall'alto del suo trono. Gli occhi del re ardevano d'ira. Le spalle protese in avanti lo facevano somigliare a un avvoltoio che si guardava attorno in cerca di una carogna da divorare. Il manto ricamato, tempestato di perle e pietre preziose, sembrava gli fosse stato gettato sulle spalle in fretta, in vista dell'udienza. «State pur certo, maresciallo, che se avessimo pensato una cosa del genere, vi sarebbe capitato di peggio, e già da molto tempo.»

«Bene» disse Rathar. Il re emanava un odore aspro e pungente. Era forse ubriaco? O, peggio, aveva i postumi di qualche brutta sbornia? Era in sé, oppure avrebbe inveito ciecamente contro qualunque cosa non fosse stata di suo gradimento? Rathar trasse un respiro profondo. Ora l'avrebbe scoperto.

«Cosa intendete proporre, ora?» domandò il re. «Non siete riuscito a difendere i confini, né a far resistere Herborn - e ora dovete difendere Cottbus. Come pensate di riuscirci?»

«Maestà, il nemico ha preso Lehesten. E minaccia d'impossessarsi di Thalfang. Dobbiamo riconquistare la prima e impedire alla seconda di cadere, altrimenti saremo rovinati e anche Cottbus cadrà.» Ecco fatto. L'aveva detto. Ora, come l'avrebbe presa Swemmel?

«Codardi» mormorò il re. «Codardi e traditori. Sono dappertutto - dappertutto, maledizione.» Il suo sguardo paralizzò Rathar all'istante, proprio come il maresciallo aveva fatto poco prima con il servitore. «Come potremo annientarli?»

«La prima cosa da fare è sconfiggere gli uomini di Mezentio» rispose Rathar. «Se non facciamo questo, tutto il resto perderà d'importanza. Ora abbiamo bisogno di tutti i soldati - *tutti* i soldati, Maestà, e tutti i draghi, e tutti i behemoth, e allora potremo fare una bella sorpresa agli Algarviani. Abbiamo conservato queste forze per quando fossero servite, e ora è arrivato il momento di usarle.»

«Ma se tutti questi uomini e questi animali verranno spostati altrove, la nostra persona potrà essere adeguatamente protetta?» domandò con voce ansiosa Swemmel.

«Secondo voi, la vostra persona potrà essere adeguatamente protetta quando dovrete cercare di salvarvi la vita fuggendo da Cottbus, dopo che gli Algarviani l'avranno accerchiata partendo da Thalfang e Lehesten?» ribatté Rathar.

Re Swemmel emise un grugnito di dolore. «Traditori» mormorò di nuovo. «Chi ci salverà dai traditori?» E fissò Rathar.

«In un modo o nell'altro, la mia testa risponderà di tutto questo, Maestà» assicurò il maresciallo. «Qualunque cosa accada, io non abbandonerò Cottbus. Se dovremo combattere qui in città, allora combatterò.»

«Se solo questo regno avesse un unico collo!» gridò Swemmel. «Allora prenderei la sua testa e userei la sua energia per creare un fuoco magico che bruci Mezentio nel suo palazzo di Trapani - sì, e tutto il suo regno con lui.»

Rathar ne era convinto. Se tutto questo fosse stato possibile, Swemmel avrebbe scagliato con gioia la sua spada su quel collo. Rathar gli rammentò, «Maestà, abbiamo... ridotto il potere della loro magia.» Si domandava quanti contadini unkerlanter avevano dovuto sacrificare la propria vita per ottenere quella riduzione. Meglio non saperlo. Sì, molto meglio. Il suo compito era occuparsi della guerra ordinaria, e lui preferiva attenersi a esso: «Ora siamo tornati di nuovo allo scontro uomo contro uomo e animale contro animale. Ma ci servono uomini, e animali. Abbiamo bisogno di tutti gli uomini e gli animali disponibili.» Lo stava supplicando, se ne rendeva conto. E re Swemmel di rado prestava ascolto alle suppliche.

Dopo una lunga pausa, il re disse, «Abbiamo saputo che si sono state delle rivolte contro gli Algarviani, ieri, a Eoforwic.»

«Questa sì che una buona notizia!» esclamò Rathar, che non sapeva nulla. «Qualunque cosa impedisca agli Algarviani di usare tutte le loro forze contro di noi, è sempre una buona notizia.»

«Già» confermò Swemmel, anche se con aria quasi indifferente. «Ci hanno detto che Kauniani e Forthwegiani sono scesi insieme in piazza. Forse la vostra idea di rimandare i Kauniani a Forthweg per diffondere le loro storie di dolore ha portato qualche frutto, alla fine.»

«Lo spero, Maestà.» Rathar si domandava se anche qualche contadino unkerlanter, sfuggito agli eccidi perpetuati dai maghi, avesse raccontato in giro la propria storia di dolore una volta tornato al proprio villaggio. Ne dubitava. Swemmel predicava l'efficienza molto più di quanto non la praticasse lui stesso ma, come assassino, si era dimostrato molto efficiente fin dai tempi della Guerra dei Re Gemelli.

Da qualche parte, non lontano, cominciarono a esplodere delle uova: i draghi algarviani erano tornati a bombardare Cottbus. Swemmel si voltò e rimase con lo sguardo fisso verso est. «Che tu sia maledetto, Mezentio» sussurrò. «Confidavo in te, e anche tu mi hai tradito.»

In che senso poteva dire di aver confidato in Mezentio? Perché aveva sperato di trovarlo impreparato, quando fosse giunto il momento di combattere? Così era sembrato, allora. Ma Rathar l'aveva sempre considerato un giudizio tremendamente sbagliato. Il maresciallo insistette, «Datemi gli uomini, Maestà. Datemi gli uomini, i draghi e i behemoth. Possiamo ancora ricacciarli indietro.» Non sapeva se Unkerlant avesse davvero ancora qualche possibilità di vittoria, ma intendeva tentare il tutto per tutto.

«Chi ci proteggerà?» disse ancora il re. Poi annuì, facendo scattare la testa in modo quasi automatico. «Prendeteli. Ve li cedo. Gettateli nel fuoco,

e speriamo che possano soffocarlo con i loro corpi. E ora, potete andare.» Rathar fu ben felice di svolgere i cerimoniali previsti per l'uscita dalla sala delle udienze. Swemmel gli aveva dato l'opportunità che aspettava. Come poteva sfruttarla al meglio?

L'urlo assordante della tormenta di neve circondava Istvan, i suoi compagni di plotone e tutti gli altri soldati gyongyosiani che cercavano di spostare la guerra dalle montagne dimenticate dalle stelle verso Unkerlant. La lana e la pelle di pecora li proteggevano solo in parte. Istvan aveva dei lembi di pelle di pecora a proteggere le orecchie, ma il naso aquilino, ormai, gli pareva di non sentirlo più. Sperava non fosse congelato.

«Neanche nella mia valle ho mai visto un tempo del genere» disse: un'ammissione non da poco, considerato il fatto che i Gyongyosiani dell'entroterra erano capaci anche di venire alle mani per stabilire quale fosse la vallata dall'inverno più rigido.

«Come avete detto, sergente?» domandò Szonyi. Marciava a pochi metri da Istvan, ma il frastuono del vento gli aveva impedito di sentire.

«Niente.» La successiva lamentela di Istvan era qualcosa di più pertinente: «Come possiamo combattere con un tempo simile?»

«Apparteniamo a una razza di guerrieri» rispose Szonyi.

«Tu sei uno stupido guerriero» disse Istvan, ma non ad alta voce. Non voleva farsi sentire da Szonyi. Anche se non era un soldato troppo brillante, era pur sempre un uomo valido, che avrebbe fatto comodo avere al proprio fianco quando, da dietro le rocce coperte di neve, fosse sbucato uno squadrone di Unkerlanter che urlavano «Urrà!» a squarciagola.

Il sentiero - Istvan sperava che tale fosse, pur non potendone in alcun modo esserne certo - si arrampicava verso l'imboccatura di un altro passo. Istvan si domandava cosa vi fosse oltre. In realtà, poteva immaginarlo: un'altra vallata senza alcun valore tattico, disseminata di rocce coperte di neve dietro le quali potevano nascondersi altrettanti soldati unkerlanter. Di tanto in tanto, gli capitava di domandarsi per quale motivo Gyongyos volesse impossessarsi di questa miserabile regione. Scrollò le spalle dentro il mantello. Non era affar suo. L'unica cosa di cui lui doveva preoccuparsi era impedire agli Unkerlanter di prendere quelle montagne e, nel farlo, cercare di rimanere vivo.

Da qualche parte, dietro di lui, c'era l'intera complessa struttura di cui, di questi tempi, anche gli appartenenti a una razza guerriera come i Gyongyosiani avevano bisogno per poter fare la guerra: salmerie, depositi di

provviste, strade e linee di potere che conducevano fino a Gyongyos. Di rado Istvan rifletteva sull'esistenza di quella struttura, non ultimo perché rimaneva dietro di lui. Il suo plotone, invece, rappresentava la vera e propria punta della lancia gyongyosiana, con cui si sperava di trafiggere il regno di Unkerlant.

Stavano scendendo, ora. Ma ci mise un po' prima di rendersene conto. O aveva raggiunto la cima del passo e ora si stava dirigendo verso valle, oppure... «Kun!» gridò, esalando una nube di fumo quasi fosse un drago. «Sei già morto congelato, Kun?»

«Sì, un paio di ore fa, sergente» rispose Kun, comparendo accanto a lui.

«Ah» esclamò Istvan. «Molto bene, allora. Quel che voglio sapere è, stiamo ancora marciando verso est o con tutta questa neve ci siamo girati senza accorgercene? Se ci stiamo dirigendo verso i nostri commilitoni, questi potrebbero benissimo spararci contro, prendendoci per degli Unkerlanter.»

«Il vento continua a soffiarci da dietro» replicò il caporale che era stato apprendista di un mago.

Istvan non ci aveva pensato, ma questo non bastava a rassicurarlo. «Quassù in montagna, il vento soffia nei modi più bizzarri.»

«È vero.» Kun si tirò la barba scura. Come quella di Istvan, anche questa era coperta di brina, ma, a differenza di quella, che era piena e folta, questa cresceva a ciuffi, perdendo così la funzione di riscaldargli le guance e il mento. «Non posso far nulla per il vento, lo sapete.»

«Non voglio che tu faccia qualcosa per questo maledetto vento» sbottò Istvan. «Te l'ho detto, quel che voglio è sapere se sto andando verso est o verso ovest.»

«Oh, sì. Me l'avete già detto.» Kun si tirò di nuovo la barba, come sperando di trovare lì la risposta che cercava. Dopo qualche altro passo, riprese a parlare: «Bisogna vedere dove si trova il sole.»

«Se potessi vedere dov'è il sole, che bisogno avrei avuto di farti tutte queste stupide domande?» gridò Istvan. Kun aveva la capacità di farlo esplodere di rabbia, proprio come un uovo che, scoppiando, sprigionasse un getto di energia magica. Ma, dopo l'esplosione, tornò calmo. «*Io* non riesco a vederlo, il sole. Se tu ci riesci, dimmi dove si trova.»

Kun portava dei guanti di lana pesante. Se li tolse, così da poter rovistare nella sacca della cintura. Alla fine, tirò fuori un pezzo di quello che a Istvan sembrò un vetro sporco e lattiginoso. Se lo pose di fronte all'occhio destro e lo usò per guardare prima una parte di cielo, poi un'altra.

«Cosa stai facendo?» domandò Istvan.

«Cerco il sole» replicò Kun, come rispondendo a un bambino idiota. Dopo un attimo, si decise a fornire qualche altra spiegazione: «La proprietà di questo spato, così chiamato in relazione con un albero delle navi, è quella di far passare soltanto un certo tipo di luce.»

«Cosa?» Istvan si accigliò. «La luce è luce, no?»

«Non per un mago» rispose Kun con aria altera. Poi si mordicchiò il labbro inferiore e ammise «non conosco la teoria a fondo come vorrei. Ma, per sapere se un coltello taglia, non è necessario sapere anche come faccia a tagliare. Così anch'io posso usare questo spato e dirvi che la quantità maggiore di luce si trova davanti a noi, il che vuol dire che il sole è da quella parte. Dal momento che è sicuramente mezzogiorno passato, direi che stiamo marciando verso ovest.»

«E questo è ciò che volevo sapere» disse infine Istvan. «Grazie.» Il vento mutò di direzione, soffiandogli la neve dritto in faccia. Si lasciò sfuggire un paio di imprecazioni, quindi continuò, «Fa piacere sapere che a uccidermi potranno essere gli Unkerlanter e non i miei commilitoni.»

«Sono felice di avervi liberato da questo peso» replicò Kun.

Scoppiarono a ridere, lui e il caporale Kun. Lo stesso fece anche Szonyi, il quale era abbastanza vicino e aveva sentito tutto. Questi disse, «Mi auguro che le stelle non permettano che accadano simili cose, come essere uccisi dai propri compagni. Se sono davvero così sagge, forti e onniscienti come dicono tutti, perché a volte permettono che accadano cose del genere?»

«È qualcosa che sanno soltanto loro, non certo noi, poveri mortali» proclamò Istvan, rispondendo con la frase che gli ripetevano sempre i suoi genitori e gli altri del villaggio quando, da bambino, faceva simili domande.

Kun chiese, «Perché noi non possiamo saperlo? Sappiamo molte più cose, rispetto ai nostri nonni, e ancora più rispetto ai loro nonni. Perché non dovremmo sapere cose del genere?»

«Perché così è stato destinato» rispose Istvan.

«Chi ve l'ha detto?» domandò Kun. «E chi ve l'ha detto, come faceva a saperlo? E voi, come fate a sapere che diceva la verità?»

Istvan si soffermò su quelle strane domande per qualche attimo. Non trovando risposte adeguate si limitò a dire, «Continuando a parlare in questo modo, potresti arrivare a non credere affatto al potere delle stelle.»

Kun scosse il capo; la neve gli scivolò giù dal cappello. «Devo crederci,

perché ho visto funzionare incantesimi che si basano sul loro intervento.» Avanzò di un altro paio di passi. Poi, con tono assorto, aggiunse, «Ma anche gli incantesimi degli Unkerlanter funzionano, e quei selvaggi maledetti adorano invisibili potenze superiori che non esistono affatto.»

Ora fu Istvan, non Kun, a porre la domanda difficile: «E questo cosa significa?»

«Che io sia maledetto se lo so» rispose l'ex mago apprendista. «Ho intenzione di rifletterci su per un po'.»

«Pensa piuttosto agli Unkerlanter, che possono ucciderti da un momento all'altro» gli ricordò Istvan. «Pensa alle scimmie di montagna, capaci di portarti via prima ancora che tu possa fare in tempo a vederle. Pensa alle valanghe. Pensa a ciò per cui puoi fare qualcosa.»

«Cosa posso fare per contrastare una valanga?» domandò Kun.

«Puoi camminare piano per non provocarne una, tanto per cominciare. Poi potresti sempre spostarti di corsa, se dovesse essere non troppo grande e tu riuscissi a vederla in tempo» disse Istvan. Kun fece qualche altro passo, poi annuì, dandogli ragione. Istvan si sentì fiero di sé. Sapeva che Kun era più intelligente di lui, e ne era consapevole. Quando si affrontavano con le parole, quasi mai il sergente riusciva ad avere la meglio sul suo caporale. Questa volta gli era andata bene.

A volte, quando era bel tempo e non c'era vento, si poteva sentire il sibilo dell'uovo che attraversava l'aria diretto verso il bersaglio. In mezzo a quella tormenta di neve, però, Istvan non si accorse che gli Unkerlanter avevano cominciato a bombardarli se non quando l'uovo esplose davanti alla truppa. E anche allora, il vento attutì il boato, e la spessa coltre di neve nella quale l'uovo atterrò contribuì a smorzare l'esplosione di energia magica che ne seguì. Anche il lampo venne offuscato dalla neve sollevata dall'esplosione.

Prima che arrivasse il secondo uovo, Istvan era già bocconi in una buca piena di neve, avanzando carponi verso le rocce più vicine. «Muovetevi ogni tanto, se potete» gridò ai suoi uomini. «Quei bastardi di Unkerlanter ci saranno subito addosso, se capiranno che siamo in difficoltà.»

Tra le esplosioni delle uova e il fischio del vento, non poteva dire quanti soldati fossero riusciti a sentirlo. Si preoccupava meno di quanto avrebbe fatto se si fosse trovato a comandare una truppa di reclute alle prime armi. I suoi ragazzi erano tutti in gamba; non avevano bisogno di qualcuno che pensasse al posto loro. Alcuni di loro - Kun, per esempio - si risentivano quando lui tentava di farlo.

«Urrà! Urrà!» L'urlo di guerra unkerlanter li raggiunse in mezzo al frastuono del vento e ai boati delle uova. Istvan snudò i denti: cominciava a essere preoccupato. Aveva l'impressione che gli uomini di re Swemmel fossero più numerosi dei Gyongyosiani. Le grida, roche e rabbiose, si fecero più forti.

Anche Istvan gridò: «Eccoli che arrivano!»

Sparò contro la prima sagoma in uniforme grigio roccia che vide in mezzo al vortice di neve. Udì il sibilo del raggio, e imprecò: il raggio diminuiva di forza per ogni fiocco di neve che bruciava, e ce n'erano molti. L'Unkerlanter andò giù, ma Istvan dubitava di averlo messo definitivamente fuori gioco.

Un raggio squagliò la neve non lontano da lui, creando un ampio solco. Questo gli ricordò che doveva rotolare via, altrimenti, rimanendo troppo a lungo nello stesso posto, rischiava di diventare un grosso e succulento bersaglio. Mentre così faceva, si assicurò che il pugnale nel fodero fosse slacciato. Con tutta quella neve a indebolire i raggi, la battaglia si sarebbe combattuta corpo a corpo.

Rotolando, ottenne anche un altro risultato - finì per coprire di neve la sua lunga giacca di pelle di pecora, rendendosi praticamente invisibile. E infatti, un Unkerlanter gli passò accanto di corsa senza vederlo. Istvan si alzò dal terreno innevato come una di quelle scimmie di montagna di cui aveva parlato poco prima. Aveva però armi migliori, rispetto ai denti e ai muscoli di quei bestioni, migliori anche della clava che probabilmente aveva la scimmia che lui aveva ucciso.

Pugnalò l'Unkerlanter alla schiena. L'uomo lanciò un urlo, di sorpresa, oltre che di dolore. Il bastone gli volò via dalle mani. Cadde, macchiando di rosso la coltre di neve. Istvan gli si gettò sopra e gli tagliò la gola, versando dell'altro sangue scarlatto sul bianco del terreno.

«Arpad! Arpad! Arpad!» Questi erano Gyongyosiani, che accorrevano in soccorso dei loro compagni in pericolo. Istvan temette che i lanciauova unkerlanter potessero colpirli, ma gli uomini di re Swemmel addetti ai macchinari non riuscivano a individuarli a causa della tormenta, ed essi si liberarono senza difficoltà dei soldati nemici che si trovarono di fronte.

«Avanti!» gridò un ufficiale gyongyosiano.

«Mantenetevi in ordine sparso» aggiunse Istvan. «Non raggruppatevi, così impedirete a un uovo di colpire più uomini.» Si rivelò un ottimo consiglio: gli Unkerlanter alla fine si resero conto del fallimento dell'attacco e cominciarono a lanciare sempre più uova sull'imboccatura del passo. Era

però troppo tardi. I compagni di Istvan si lanciarono nell'impresa di sottrarre un'altra valle al dominio di Unkerlant. L'unica cosa che rallegrava Istvan era pensare che, non appena Gyongyos si fosse impossessato di quel pezzo di terra, anche tutti gli altri l'avrebbero voluto.

## UNDICI

Pioveva a catinelle, fuori del negozio di Skrunda dove Talsu aiutava suo padre. A Traku, quel brutto tempo non dispiaceva affatto, e infatti disse, «Vedrai che oggi verranno parecchi clienti, bagnati fradici, a ordinarci dei mantelli nuovi.»

«Già, peccato però che almeno per la metà saranno Algarviani» rispose Talsu.

Suo padre si fece scuro in volto. «Sono gli unici ad avere denaro da spendere» disse. «Se non fosse per loro, ce la passeremmo piuttosto male» Quindi si lasciò andare a un lungo e lento sospiro. «Continuo a ripetermi che ne vale la pena - e me lo ripeto, e me lo ripeto.»

«Continui a ripeterti cosa?» domandò la madre di Talsu, scendendo le scale che portavano all'appartamento sopra il negozio.

«Che ho sposato un'impicciona, ecco cosa» replicò Traku.

Laitsina sbuffò. «Perché continui a ripeterlo? Se devi ricordartelo continuamente, significa che non è vero.» Senza dargli il tempo di rispondere, continuò, «Avanti, fuori tutto.»

Talsu sorrise. Sua madre *era* un'impicciona. E lo sapeva anche, ma non per questo si arrendeva. Dopo un paio di muti grugniti, suo padre capitolò, «Oh, d'accordo, d'accordo.» Era quasi sempre lui a cedere. Era di certo più sicuro, piuttosto che far arrabbiare Laitsina non dicendole cosa stava succedendo.

Quando Traku ebbe finito, Laitsina disse, «Beh, stasera staremo tutti a dieta, se tu o Talsu non andate dal droghiere a comprare dei ceci secchi, un po' di olive e dei fagioli.»

«Lo farò io» replicò subito Talsu.

Scoppiarono a ridere tutti e due, suo padre e sua madre. «Sei sicuro di voler uscire con questa pioggia?» disse Traku. «Potrò andarci io più tardi, se dovesse smettere.»

«Non c'è problema» rispose Talsu. «Non mi importa. Non faccio caso alla pioggia.»

Traku e Laitsina risero di nuovo, più forte, stavolta. Agitando un dito in

faccia a Talsu sua madre domandò, «Avresti tutta questa voglia di inzupparti d'acqua se il droghiere non avesse una figlia così carina?»

A questo punto i genitori di Talsu risero ancora più forte. Il ragazzo sentì le orecchie avvamparsi. «Datemi i soldi e fatemi andare» borbottò.

Traku tirò fuori le monete dalla tasca. «Ecco qui» disse. «Mi ricordi me, quando compravo quantità inverosimili di sapone soltanto perché il venditore aveva una figlia molto carina.» E guardò sogghignando Laitsina, la quale agitò la mano come per dire che non aveva mai immaginato niente del genere. Traku aggiunse, «In quel periodo ero la persona più profumata di Skrunda.»

«Oh, non eri l'unico a comprare quantità impressionanti di sapone» si pavoneggiò Laitsina. «Ma credo che fossi quello che ne prendeva di più. Probabilmente fu proprio questa la ragione per cui scelsi te e non altri - o almeno non me ne vengono in mente altre, non dopo tutti questi anni.»

Lasciando i suoi genitori alle loro bonarie scaramucce, Talsu afferrò il mantello da un piolo accanto alla porta e uscì in strada, diretto verso la drogheria, che si trovava nei pressi della piazza del mercato. Gli altri Jelgavani camminavano a passo veloce, affrettandosi verso dove erano diretti, con i cappelli premuti sulla fronte o i cappucci dei mantelli alzati. Non pioveva poi così spesso, a Skrunda, neanche in inverno; certo, la pioggia faceva crescere il grano, ma a parte questo era considerata una vera seccatura.

Quattro o cinque soldati algarviani risalivano la strada andandogli incontro. Un paio di essi sembrava infastidito dalla pioggia come tutti gli abitanti di Skrunda. Gli altri, invece, apparivano tranquilli e rilassati, nonostante l'acqua che gli gocciolava dalle ampie tese dei cappelli di feltro, rovinando le vivaci piume che li ornavano. Talsu aveva sentito dire che nella zona boscosa dell'Algarve meridionale pioveva sempre. Forse questi Algarviani erano abituati al brutto tempo. D'altronde, proprio per il fatto di essere Algarviani, probabilmente non avevano mai conosciuto niente di meglio.

Dovette schiacciarsi contro un muro di pietra per lasciarli passare. Così si bagnò ancora di più. Loro lo ignorarono - cosa che però non avrebbero fatto se lui non si fosse affrettato a farsi da parte. Talsu, voltandosi appena, li guardò con aria truce. Fortunatamente per lui, nessuno di essi si voltò.

Sospirando di sollievo per il fatto di potersi finalmente riparare dalla pioggia, si tolse il cappuccio ed entrò di corsa nel negozio del droghiere. Si sentì ancora più sollevato nel vedere che dietro il bancone non c'era il padrone del negozio, un uomo vecchio e grasso, ma sua figlia. «Salve, Gaili-

sa» la salutò Talsu, ravviandosi i capelli con la mano in caso il cappuccio li avesse scompigliati.

«Salve» rispose Gailisa. Aveva uno o due anni meno di Talsu; si conoscevano da quando erano bambini. Ma a quei tempi Gailisa non aveva tutte quelle forme graziose, né i capelli così biondi e brillanti - o comunque, se anche fossero stati così biondi, Talsu non l'aveva certo notato. Ora però l'aveva notato: e la cosa gli piaceva. La ragazza continuò: «Sono felice che tu non sia un Algarviano.»

«Per le potenze superiori, anch'io ne sono felice!» esclamò Talsu.

Gailisa continuò come se non l'avesse sentito: «Tu non ti ostini a mettere sempre le mani sulla merce.»

Per un attimo, non capì esattamente cosa volesse dire la ragazza. Quando afferrò il reale significato di quelle parole, si sentì travolgere dalla voglia di uccidere tutti quei bastardi di Algarviani di stanza a Skrunda. Non poteva, ma avrebbe voluto farlo. «Quei miserabili...» cominciò, poi dovette fermarsi di nuovo. Non poteva dire quel che pensava dei soldati nemici. Soltanto un lessico da caserma avrebbe potuto esprimere quel che provava, e Gailisa non avrebbe certo ascoltato volentieri i suoi improperi.

La ragazza si strinse nelle spalle, «Sono Algarviani. Cosa vuoi farci?»

Talsu aveva già in mente un paio di cosette che gli sarebbe piaciuto fare. Anche a lui sarebbe piaciuto mettere le mani sulla merce. Se ci avesse provato, però, era sicuro che Gailisa gliel'avrebbe fatta pagare molto cara. Lui non era un soldato dell'esercito conquistatore, ma un ragazzo che lei conosceva da sempre.

«Cosa posso darti?» domandò Gailisa. Le disse di cosa aveva bisogno sua madre. La ragazza si accigliò. «Quanto di ogni cosa? Sai bene che dipende dalla quantità.»

«Lo so, certo» disse, con aria frustrata. «Non so quanto, però.»

«Sei sempre il solito testa di legno» lo rimproverò lei. L'aveva chiamato in modi anche peggiori, quando, in altre occasioni, era arrivato con le idee altrettanto confuse. «Allora, quanto denaro hai a disposizione?»

Dovette tirare fuori dalla tasca le monete che il padre gli aveva dato e guardarle, prima di poterglielo dire, e questo lo fece apparire ancora più sciocco. «Per quanto mi riguarda, puoi darmi anche quasi tutte olive» disse. «Mi piacciono.»

«Così poi domani dovrò spiegare a tua madre perché non ha potuto fare lo stufato che voleva» Gailisa alzò gli occhi al cielo. «No, grazie.» Detto questo, prese con un colino delle olive salate; quante bastavano per riempi-

re un cartoccio di carta oleata. Poi gli fece cenno di avvicinarsi e gli diede un paio di olive in mano, da mangiare subito. «Nessuno deve saperne nulla.»

«Grazie.» Se le infilò subito in bocca, quindi mordicchiò la polpa morbida e saporita fino a liberarla dagli ossi, che sputò nel palmo della mano. Gailisa indicò un secchio accanto al bancone. Talsu vi gettò dentro gli ossi. «Ancora?» domandò speranzoso.

Gailisa gliene diede un'altra. «Quando mio padre mi domanderà perché non guadagniamo nulla, gli dirò che è colpa tua» disse. Quindi prese un po' di ceci e di fagioli dai barili e li versò in cartocci più grandi. «Ecco qui, Talsu. Così mi devi tutto il tuo argento, mentre io ti darò per resto tre monete di rame.»

«Lascia stare» disse lui. «Dammi piuttosto tre monete di rame di albicocche secche.»

«Le adoro anch'io, ma dopo le olive?» Gailisa fece una smorfia. A ogni modo, gli diede le albicocche che voleva.

Lui ne mangiò una, soltanto per vederla fare un'altra smorfia. Poi spinse le altre verso l'altro lato del bancone. «Ecco, prendile tu. Piacciono più a te che a me.»

«Non è necessario» rifiutò gentilmente lei. «Io posso prenderle quando voglio, e so che di questi tempi la vita è dura per tutti.» Talsu guardò fuori della porta la strada ancora battuta dalla pioggia, come se non avesse sentito una sola parola. «Sei proprio un tipo impossibile!» strillò, e lui pensò che si fosse arrabbiata. Ma, quando si voltò, vide che stava mangiando un'albicocca.

Talsu prese gli incarti e si affrettò verso casa, sempre sotto la pioggia. Quando entrò nel negozio, trovò suo padre che discuteva con un mago dell'esercito algarviano. Portò i fagioli, le olive e i ceci da sua madre, quindi tornò giù per vedere se suo padre avesse bisogno di aiuto. Il mago gesticolava in modo agitato. «No, no, no!» esclamò l'uomo in un eccellente jelgavano. «Non è questo che ho detto!»

«Eppure così mi è sembrato» ripeté Traku ostinato.

«Cosa succede?» domandò Talsu. Di rado suo padre alzava la voce, parlando con un Algarviano. Innanzitutto, perché pensava che il più delle volte non valesse la pena farlo. E poi, discutere con i nemici poteva rivelarsi pericoloso.

Il mago algarviano si rivolse con un inchino a Talsu. «Forse voi, signore, potete spiegare a vostro... padre, vero?... che io non stavo dicendo che

doveva fare qualcosa che avrebbe in qualche modo potuto turbare la sua coscienza. Gli ho soltanto suggerito...»

«Suggerito?» l'interruppe Traku. «Per le potenze superiori, quest'uomo mi sta dicendo che non sono capace a gestire i miei affari, quando praticamente non faccio altro da quando sono nato.» Stava esagerando, naturalmente, ma non più di tanto; il mago avrà avuto intorno ai trent'anni, quindi un'età a metà tra quella di Traku e quella di Talsu.

«Volevo comprare una tunica nuova,» spiegò l'Algarviano a Talsu con aria seria e composta «e, quando ho scoperto la lavorazione a mano che vostro padre intendeva fare per realizzarla, sono rimasto sconvolto - sconvolto!» Fece come per strapparsi i capelli per far capire quanto fosse davvero sconvolto.

Traku disse, con aria stizzita, «È questo che distingue i buoni lavori di sartoria, per le potenze superiori: la lavorazione a mano. Se volete un capo confezionato, prendetelo pure, ma non lamentatevi se si scucirà tutto in breve tempo. Io, per quanto mi riguarda, lavoro soltanto in modo serio.»

«Sulla lavorazione a mano non si discute» puntualizzò il mago. «Ma non quando è inutile. No, no e no! So che siete un Kauniano, ma dovete per forza lavorare come facevano i vostri antenati ai tempi dell'Impero Kauniano? Ora vi mostrerò che *non* serve.»

Traku protese il mento all'infuori e lo fissò, sempre più ostinato. «Come?»

«Avete una tunica - di qualsiasi foggia - tagliata e pronta per essere cucita?» domandò l'Algarviano. «Se dovessi rovinarla, vi rimborserò con due pezzi d'oro.» Li estrasse dalla sacca della cintola e li lasciò cadere sul bancone. Tintinnarono dolcemente.

Talsu spalancò gli occhi. Aveva già avuto modo altre volte di constatare di persona l'arroganza degli Algarviani, ma quest'uomo stava davvero esagerando. «Mettilo alla prova, padre» esortò. «Ci sono un paio di tuniche, qui sotto il bancone.»

«Lo farò» disse Traku con aria truce. Tirò fuori i pezzi che componevano una delle due e fissò il mago. «Allora?»

«Fatemi un pezzo delle vostre cuciture, non più di qualche centimetro, in qualsiasi punto della stoffa» gli disse il mago. «Quindi adagiate il filo lungo tutta la linea delle cuciture, come fareste prima di usare uno dei vostri incantesimi.»

«Non è la lavorazione che intendo fare io» lo avvertì Traku, ma obbedì.

L'Algarviano lodò il suo lavoro, ma Traku non provò alcuna soddisfa-

zione per quegli elogi. Poi il mago pronunciò sottovoce la formula del suo incantesimo. Aveva dei ritmi non molto diversi dagli incantesimi di sartoria jelgavani, solo più svelti e incalzanti. Il filo si contorse come fosse dotato di vita - e la tunica in un attimo fu terminata. «Esaminatela» lo invitò il mago. «Controllatela. Fatene quel che volete. Non è bella come le altre?»

Traku la esaminò. Talsu gli si portò accanto per fare altrettanto. Si avvicinò le cuciture al viso per controllare nei dettagli il lavoro. Le tirò. Il mago, nel frattempo, annotava qualcosa su un pezzetto di carta. Talsu, con una certa riluttanza, si voltò verso il padre. «Non posso dire come sarà quando verrà indossata, ma per il momento sembra un lavoro terribilmente ben fatto.»

«Già.» Traku pronunciò quella parola con ancora maggior riluttanza. I suoi occhi erano fissi su quei pezzi d'oro che non poteva reclamare.

Mentre li guardava, il mago se li riprese. Al loro posto mise il pezzo di carta. «Ecco l'incantesimo, signore. È di uso comune, ad Algarve. Se qui non è ancora così, allora ne trarrete un profitto ben maggiore di queste due monete d'oro. Buona giornata a voi - e a voi, giovanotto.» Fece un inchino a Talsu, quindi uscì in fretta dal negozio.

Traku raccolse il pezzo di carta e lo fissò. Quindi guardò verso la porta da cui era appena uscito l'Algarviano. «Non c'è da meravigliarsi che abbiano vinto la guerra» mormorò.

«Oh, tirano fuori sempre qualcosa di nuovo» disse Talsu. «Ma sono pur sempre degli Algarviani, perciò anche le novità, spesso, sono perfide come loro. Ne rimarranno imbrogliati, aspetta e vedrai.»

«Lo spero» sospirò suo padre. «Noi, invece, siamo già rimasti imbrogliati.»

Dopo tanto tempo di lontananza, dopo essere rimasto così a lungo al fronte, dove si combatteva la vera guerra e dove si conquistavano col sangue terre un tempo pacifiche, Sabrino trovò Trapani stranamente irreale, quasi come frutto di qualche illusione magica. Vedere le persone girare spensierate sembrava qualcosa di strano, innaturale. Gli occhi gli andavano continuamente verso il cielo nuvoloso, nell'insensato timore di veder comparire da un momento all'altro qualche drago unkerlanter.

Oh, la guerra non era certo sparita. Rimaneva la notizia più importante, nelle gazzette. I cronisti via cristallo la descrivevano in modo serio e preciso. I soldati e i pochi marinai che si aggiravano per la città, mettevano in

mostra molte più uniformi di quante se ne sarebbero viste in tempo di pace. Ma era sempre possibile ignorare tutto questo. A Unkerlant, invece, la guerra era qualcosa impossibile da ignorare.

Sabrino non voleva ignorarla, anche se aveva ottenuto una licenza. Era venuto nella capitale per divertirsi, certo, ma aveva combattuto troppo duramente per poter dimenticare tutto subito dopo essersi allontanato dal fronte. «Importanti annunci in vista!» gridò un venditore di gazzette. «Grosse notizie in arrivo!» Agitava i giornali tanto vigorosamente, che il colonnello dei dragonieri non riuscì a leggere i titoli.

«Di che notizie si tratta?» domandò Sabrino.

«Sono tre monete di rame, ecco la notizia principale» rispose il venditore con tono insolente. Poi si pentì. «No, due per voi, signore, tenendo conto che siete al servizio del re.»

«Ecco qui.» Sabrino lo pagò. Quindi s'incamminò lungo il viale leggendo la gazzetta. Non forniva molti dettagli, ma capì che re Mezentio stava per annunciare la caduta di Cottbus. Sabrino emise un lungo sospiro di sollievo. Se la capitale di Unkerlant fosse caduta, la Guerra del Derlavai sarebbe stata prossima alla conclusione. Non riusciva a pensare ad altro. Era la cosa che desiderava di più al mondo.

Un ragazzino alzò gli occhi verso di lui, fissando i gradi sulla tunica dell'uniforme. «Siete davvero un dragoniere, signore?» domandò.

«Sì» ammise Sabrino.

«Ohhh.» Gli occhi azzurri del bambino si spalancarono fino a diventare enormi. «Voglio fare anch'io il dragoniere, da grande. Voglio anche diventare amico di un drago.»

«Hai sentito troppi racconti insulsi» disse Sabrino con aria severa. «Nessuno diventa amico dei draghi. I draghi sono troppo stupidi e cattivi per poter essere amici di qualcuno. Se non imparassero a temerti, finirebbero col divorarti. Sono persino più stupidi - molto più stupidi - dei behemoth. Se vuoi servire il regno e cavalcare animali con cui fare anche amicizia, allora farai meglio a scegliere i leviatani.»

«Allora perché voi cavalcate i draghi?» gli domandò il ragazzino.

Era una bella domanda. Se l'era posta lui stesso molte volte, quasi sempre dopo aver svuotato una bottiglia di vino. «Lo so fare bene,» rispose «e Algarve ha bisogno di dragonieri.» Ma non era tutto, e lo sapeva. Continuò, «E forse perché sono cattivo quasi quanto i draghi.»

Vide che il bambino rifletteva su quelle parole. «Oh» esclamò, e se ne andò per la sua strada. Sabrino non finiva mai di scoprire quali effetti po-

tesse avere la sua propensione a dire sempre la verità.

Entrò in una gioielleria. «Ah, signor conte» gli sorrise il proprietario, un vecchio magro di nome Dosso. Fece per inchinarsi, poi imprecò e si tirò di nuovo su, portandosi una mano in fondo alla schiena. «Perdonatemi, signore, vi prego - la mia lombaggine si fa sentire parecchio, oggi. In cosa posso servirvi?»

«Ho qui un anello con una pietra che si è staccata dall'incastonatura.» Sabrino tirò fuori dalla sacca della cintola un anello d'oro e uno smeraldo di media grandezza. «Mi domando se vorrete essere così gentile da ripararmelo mentre aspetto. E potete anche modificare l'anello in modo da adattarlo al dito di Frenesia?»

«Fatemi vedere; fatemi vedere.» Dosso prese una lente d'ingrandimento da un cassetto sotto il bancone e se l'applicò sopra gli occhiali. Sabrino gli porse l'anello e lo smeraldo. Il gioielliere li esaminò. Senza alzare lo sguardo, disse, «Manifattura unkerlanter.»

«Già» ammise con un certo imbarazzo Sabrino. «In qualche modo, sono riuscito a venirne in possesso.»

«Buon per voi» disse Dosso. «Io ho un figlio e due nipoti, giù in occidente. Mio figlio è un mago di secondo rango, lo sapete; sta riparando le linee di potere distrutte dalle truppe di Swemmel. Suo figlio invece cavalca behemoth, mentre il figlio di mia figlia è soldato semplice.»

«Che le potenze superiori li proteggano tutti» augurò Sabrino.

«Tutti salvi, per ora» rispose Dosso. Quindi indicò l'anello, «Avete un membro ancora buono, qui...»

«Lo spero, amico mio» esclamò Sabrino.

Si conquistò una sbuffata da parte del gioielliere. Questi continuò, «Sarà utile, perché potrò usare la legge della somiglianza per creare i denti mancanti. La magia - mio figlio riderebbe a sentirmi dire così; lui la considera soltanto un trucco del mestiere - è più rapida della lavorazione a mano, e raggiunge il medesimo scopo. E la vostra signora... fatemi vedere, porta il sei e mezzo, vero? Sì, posso farlo. Prima rimpicciolirò l'anello, quindi userò l'oro che ho tolto per ricostruire i pezzi mancanti dei denti rotti. In questo modo non dovrò addebitarvi nulla, come invece avrei dovuto fare se avessi usato dell'oro mio.»

«È gentile da parte vostra, molto gentile davvero.» Sabrino non aveva problemi di schiena; si inchinò fin quasi a piegarsi in due. Era cliente di Dosso da molti anni, non ultimo perché il gioielliere usava sempre questo genere di cortesie nei suoi confronti.

«Accomodatevi, se volete» propose Dosso. «Oppure, se preferite, potete girare l'angolo e andare a bervi un bicchiere di vino. Non bevetene due, però, altrimenti avrò terminato prima che abbiate finito il secondo, a meno che non lo buttiate giù tutto d'un fiato.»

«Rimarrò, con il vostro permesso» rispose Sabrino. «Qui sicuramente godrò di una compagnia migliore, rispetto a quella che potrei trovare nella taverna.» Si appollaiò su uno degli sgabelli di legno posti di fronte al bancone, come se fosse a un bar.

Dosso tagliò l'oro in eccesso nella parte opposta rispetto a dove si trovavano i denti che tenevano la pietra, quindi rimodellò l'anello adattandolo alla misura di Fronesia, usando un saldatore per riscaldare le estremità e quindi fonderle di nuovo insieme. Quando ebbe finito di modellare il metallo e questo si fu raffreddato, alzò l'anello. «Vi sfido a trovare il punto della giuntura, signor conte.»

Sabrino guardò il cerchietto d'oro. Vi fece scorrere sopra il dito, visto che per questo genere di cose il tatto risultava spesso più sensibile della vista. «Mi piacerebbe cogliervi in fallo, ma proprio non ci riesco.»

«Ora passiamo ai denti.» Dosso allungò la mano. Sabrino gli ridiede l'anello. Dosso lo poggiò sul bancone, in modo che andasse sopra l'oro che aveva tagliato via. A quel punto, con un sottile filo d'oro, toccò prima il dente ancora buono, quindi l'oro avanzato, e alla fine i due denti rotti. Nel fare ciò, mormorava qualcosa sottovoce.

Era una breve cantilena, e non sembrava in lingua algarviana. Dopo un attimo, Sabrino si rese conto che in effetti non era algarviano: si trattava di kauniano classico, ma alcune delle parole erano divenute ormai sillabe senza senso, a forza di essere ripetute meccanicamente da chissà quante generazioni. Sabrino si sentì attraversare da un gelo improvviso.

Ma quelle infinite ripetizioni avevano reso l'incantesimo estremamente efficace, anche se alcune delle parole si erano levigate a tal punto da diventare insignificanti. Il dente rovinato si riformò sotto gli occhi di Sabrino. Dosso sistemò lo smeraldo tra quelli che ora erano i due denti buoni. Quindi ripeté il rituale, e si creò anche il terzo pezzo, che chiuse definitivamente la gemma nella sua incastonatura. Con un grugnito di soddisfazione, Dosso porse a Sabrino l'anello riparato. «Spero piacerà alla vostra signora.»

«Ne sono certo. Va matta per questi oggettini.» Sabrino pagò il gioielliere e se ne andò con aria compiaciuta.

Quando entrò, Fronesia lo salutò con un abbraccio e un bacio che da soli

bastavano a dire quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che si erano visti. Quindi gli fece la domanda che lui si aspettava: «E cosa mi hai portato?»

«Oh, una sciocchezza» disse lui con voce leggera, e le infilò l'anello al dito.

Fronesia lo fissò. Lo smeraldo era di un verde ancora più intenso dei suoi occhi. In quello sguardo, oltre alla semplice ammirazione, si celava anche una rapida stima del valore di quell'oggetto. «È bellissimo. È splendido» sussurrò, vedendo soddisfatta ogni sua aspettativa.

«Tu sei bellissima» sussurrò lui. «Tu sei splendida.» Lo pensava davvero. I capelli della donna brillavano alla luce della lampada come rame fuso. Il naso era leggermente ricurvo, quanto bastava per renderlo interessante; la bocca era ampia e generosa. La corta tunica mostrava le gambe, assolutamente perfette. Aveva da poco passato i trent'anni. Rispetto a lei, quindi, Sabrino godeva di un vantaggio di più di vent'anni, del quale però avrebbe fatto volentieri a meno. «Speravo che ti piacesse.»

«Infatti mi piace, e molto.» Inarcò una delle sopracciglia accuratamente depilate. «E a tua moglie, cos'hai portato?»

«Oh, qualche cosuccia» disse lui con noncuranza. La contessa sapeva di Fronesia, naturalmente, ma non gli aveva chiesto cosa le avesse portato. Si trattava forse di una forma di ritegno caratteristica dei nobili. O magari, più semplicemente, non voleva saperlo.

«L'hai già vista?» domandò Fronesia.

Le domande si stavano facendo più incalzanti e precise del solito. «Sì, l'ho vista» replicò lui. «È una questione di buone maniere, lo sai.» I nobili algarviani seguivano i formalismi quasi quanto facevano le loro controparti valmierane o jelgavane.

Fronesia sospirò. Alle amanti erano dedicati molti meno formalismi, rispetto a quanto si faceva con le mogli. Sabrino lo trovava giusto: le amanti avevano modo di divertirsi molto più delle mogli. I nobili si sposavano quasi sempre per denaro o per accondiscendere ad alleanze familiari, più che per amore. Per l'amore - o, a volte, anche per un rapporto fisico che gli si avvicinasse - erano costretti a cercare altrove.

Sabrino domandò, «E tu cos'hai fatto mentre io ero... via?» *Mentre cercavo di non farmi ammazzare* non suonava bene, anche se era questo che aveva in mente.

«Oh, qualche cosuccia» rispose Fronesia - con noncuranza. Non era un'oca giuliva. Se lo fosse stata, Sabrino non si sarebbe interessato a lei. O

meglio, non mi sarei interessato a lei per così tanto tempo, pensò. Non che non si lasciasse attrarre da un bel viso o da un corpo ben modellato: tutt'altro. Ma una cosa era attirare il suo interesse, un'altra saperlo mantenere.

«E con chi?» domandò lui. Nelle sue lettere non aveva parlato granché dei suoi amici. Cosa voleva dire? Che non era uscita molto o che aveva capito quando e cosa era il caso di tacere?

«Con alcuni del mio gruppo» rispose lei, con voce leggera e divertita. «Non penso ci sia nessuno che tu conosci.» Sabrino era molto più bravo a leggere tra le righe di quanto lei sospettasse. Non poteva significare niente altro che, *Tutti quelli che conosco sono più giovani di te.*

Aveva fatto qualcosa di più che andare alle feste e ai ricevimenti con i suoi amici? Gli era stata infedele? Se avesse scoperto una cosa del genere, o se lei gliel'avesse fatto capire, avrebbe dovuto cacciarla da quel bell'appartamentino di lusso, o quanto meno avrebbe dovuto trovarsi qualcun altro disposto a pagarlo. Era felice di non aver dovuto pagare nulla per l'anello con lo smeraldo, a parte la spesa per la riparazione. Il nobile unkerlanter dalla cui casa l'aveva preso non si sarebbe più preoccupato dei suoi gioielli - né di nient'altro.

Fronesia lo girava da una parte all'altra, ammirando lo smeraldo. Improvvisamente, gli gettò le braccia al collo. «Sei davvero un uomo generoso!» esclamò. Forse non le era venuto in mente che lui, invece di spendere del denaro, le aveva semplicemente regalato parte del suo bottino di guerra. Sabrino non si preoccupò certo di farglielo notare. Invece, malgrado il leggero mal di schiena, la prese in braccio e la portò in camera da letto. Era venuto a Trapani per divertirsi, dopo tutto, e in effetti ci riuscì. Se Fronesia non partecipò appieno a quel divertimento, allora fu davvero un'artista nel fingerlo.

La mattina seguente lei gli preparò la colazione. Fortificatosi con tortine dolci e tè con latte, se ne andò per recarsi a salutare sua moglie. La contessa di certo sapeva dove aveva passato la notte, ma fece finta di nulla. Era così che si comportavano i nobili. Era una bella mattina, ma molto fredda. Le strade, però, erano ugualmente piene di venditori di gazzette che urlavano le ultime notizie. E gridavano ancora quando, quella sera, Sabrino portò sua moglie a cena fuori, e lo stesso la mattina seguente, e il giorno dopo ancora.

Pekka aveva contribuito a far entrare Kuusamo nella Guerra del Derlavai, ma a Kajaani la guerra non era ancora arrivata. Certo, giù al porto non

c'era un gran traffico di navi, ma sarebbe stato lo stesso in qualsiasi altro inverno. Il mare non si era ghiacciato - non accadeva ogni inverno - ma gli iceberg che solcavano le acque dell'oceano rendevano rischiosa la navigazione.

E non erano ancora molte le nuove reclute arruolate al servizio dei Sette Principi. Prima o poi sarebbe accaduto; lo sapeva. Era inevitabile. Finora, però, la guerra rimaneva qualcosa di teorico, proprio come le applicazioni della relazione tra le leggi di contagio e somiglianza.

La guerra era un esperimento particolare, che dava risultati particolari. Poneva dei quesiti ai quali poi rispondeva. Il suo esperimento con le ghiande aveva posto nuovi quesiti sulla relazione magica. La brillante intuizione di Ilmarinen aveva suggerito la direzione in cui sarebbe stato possibile trovare la risposta. Ora Pekka aveva bisogno di altri esperimenti, per vedere fino a che punto fosse possibile spingere la magia in quella direzione.

Mentre esaminava l'ultima serie di appunti, le venne in mente cosa si poteva tentare. Sorrise, alzandosi dalla sedia cigolante del suo ufficio e dirigendosi verso il laboratorio. La professoressa Heikki non sarebbe venuta a lamentarsi per il troppo tempo e l'eccessiva spesa che dedicava a questi esperimenti, no, non sarebbe venuta più. La professoressa Heikki, ultimamente, la lasciava assolutamente sola.

«E la cosa mi fa molto comodo» mormorò tra sé Pekka entrando nel laboratorio. La magia teorica era quasi sempre una disciplina da studiare in solitudine. Tanto più ora, visto che era legata così strettamente alle possibilità difensive del regno kuusamano. Pekka non poteva parlare del suo lavoro neanche con Leino, sebbene suo marito fosse un mago di talento anche lui. Questo le dispiaceva.

Diverse gabbie di ratti erano allineate sui tavoli disposti lungo una parete del laboratorio. Gli animali - alcuni giovani e vigorosi, altri più lenti con il pelo striato di grigio - si affollarono tutti davanti alle gabbie non appena la porta si aprì. Sapevano che doveva essere arrivato il momento del pasto.

Pekka li fece mangiare un po'. Quindi tirò fuori due tra i più vecchi e grigi e li fece correre, uno dopo l'altro, attraverso il labirinto che un carpentiere del college aveva costruito con della legna di scarto. Entrambi trovarono senza alcuna difficoltà il grano posto alla fine del dedalo. Aveva impiegato settimane per addestrare tutti i ratti più vecchi ad attraversare il labirinto. Lo conoscevano alla perfezione, ormai.

Aspettò che il secondo, raggiunta la meta, facesse pulizia del grano mes-

so nella tazzina. Quindi gli diede una goccia di miele come premio extra. Era davvero contento, l'animaletto, quando Pekka lo rimise dentro la gabbia, che poi poggiò su di un tavolo dove, la volta precedente, c'era stata una ghianda.

Prese diligentemente nota di quale ratto si trattasse, quindi cercò tra le gabbie che ospitavano roditori più giovani. Non impiegò molto a trovare il nipote del vecchio ratto. La legge della somiglianza era strettamente legata alla parentela. Il ratto più giovane andò sul tavolo dove era stata messa l'altra ghianda.

Pekka annotò di nuovo quale ratto avesse scelto. Quando l'esperimento si fosse concluso, o lei sarebbe diventata famosa (della qual cosa non le importava) per aver scoperto qualcosa d'importante (questo sì che le importava, e molto) oppure... Rise. «Oppure dovrò ricominciare daccapo e tentare qualcosa di diverso» disse. «Le potenze superiori sanno bene quante volte ho dovuto farlo in passato.»

Malgrado la risata, continuava a sentirsi nervosa. Fece un respiro profondo e recitò la formula rituale che la sua gente usava da sempre: «Prima che arrivassero i Kauniani, noi, popolo di Kuusamo eravamo qui. Prima che arrivassero i Lagoani, noi, popolo di Kuusamo eravamo qui. I Kauniani se ne andarono, e noi, popolo di Kuusamo, eravamo qui. Noi, popolo di Kuusamo, siamo qui. I Lagoani se ne andranno, e noi, popolo di Kuusamo, saremo qui.»

Come sempre, questa cantilena ebbe il potere di calmarla. Comunque fosse andata, che l'esperimento avesse o meno avuto successo, il suo popolo avrebbe resistito. Convinta di ciò, poté continuare con maggiore tranquillità. Alzò le mani sopra la testa e cominciò a recitare la formula magica.

L'incantesimo che stava usando era una variante di quello che aveva impiegato con le due ghiande, in seguito al quale una delle due era cresciuta in modo rapidissimo, mentre l'altra era scomparsa. L'inversione di Ilmarinen suggeriva una risposta per quel che era accaduto a quella ghianda. Dopo averci riflettuto a lungo, a Pekka era venuto in mente - o almeno così sperava - un modo per scoprire se l'inversione era semplicemente un'espressione di matematica ad alto livello (tutto ciò che faceva Ilmarinen era ad alto livello, indipendentemente dal fatto che fosse vero o meno) o se invece descriveva qualcosa del mondo reale verso cui era possibile indirizzare la ricerca.

Dovette imporre a se stessa di non guardare nessuna delle due gabbie,

mentre ordiva l'incantesimo. Se fosse accaduto qualcosa, non l'avrebbe visto mentre recitava la formula magica, ma soltanto dopo. Il vecchio ratto si muoveva convulsamente nella gabbia poggiata sul tavolo dove era stata messa la ghianda che poi era sparita. Il ratto più giovane, invece, sbirciava tra le sbarre della gabbia, sistemata, questa, sul tavolo dove era stata messa la ghianda che era cresciuta con velocità soprannaturale.

Non commettere errori, si ripeteva di continuo. Quante scoperte erano state ritardate per dei banali errori nella formulazione degli incantesimi? E proseguiva, osservandosi come dall'esterno. Stava andando tutto come previsto. Non le si era inceppata la lingua. Si era imposta di non sbagliare. Non sbaglierò, pensava. Non importa come, ma non sbaglierò.

«Così sia!» esclamò alla fine, e si accasciò, completamente esausta. Ordire incantesimi era un lavoro molto più gravoso che riflettere su come potevano essere eseguiti. Si asciugò il sudore dalla fronte, nonostante il fatto che il laboratorio fosse gelido e fuori ci fosse la neve.

Così sia, pensò, domandandosi cosa ci sarebbe stato, cosa fosse avvenuto. Ora poteva esaminare le gabbie, e i ratti in esse contenuti. Accertati di vedere quello che c'è realmente, pensò. Non vedere quello che vorresti ci fosse.

La prima cosa che vide fu che entrambe le gabbie contenevano ancora dei ratti. Già questo fu un sollievo; non sapeva cosa avrebbe fatto se una delle due bestioline fosse sparita, com'era stato per una delle ghiande nell'esperimento precedente. Probabilmente avrebbe ricominciato daccapo e, dopo aver ulteriormente indebolito l'incantesimo, avrebbe fatto un altro tentativo.

Esaminò prima il ratto più vecchio. In lui i cambiamenti, ammesso che ce ne fossero stati, sarebbero stati più facili da individuare, rispetto al nipote. La bestiolina la guardò, con gli occhietti neri luccicanti e i baffi tremuli. Il muso, fino a poco prima screziato di grigio, era scuro come quello di qualsiasi topo cui una massaia avesse teso una trappola.

Con il cuore che le batteva forte, Pekka annotò i mutamenti di aspetto che vide. Quindi passò alla gabbia che ospitava l'altro ratto. Fino a pochi attimi prima, l'animale mostrava una sorta di goffaggine, come la sensazione di non sentirsi del tutto a proprio agio in un corpo da adulto. L'adolescenza, negli uomini e nei ratti, presentava caratteristiche comuni, almeno da questo punto di vista. Ora…

Ora aveva l'aria di un ratto maturo, quasi avesse la stessa età di suo nonno. «Per le potenze superiori» mormorò piano Pekka. «*È* questo l'effetto.»

Si corresse. «Penso sia questo l'effetto.» Ma l'incantesimo aveva ringiovanito il ratto più anziano a spese del più giovane, oppure aveva fatto viaggiare entrambi attraverso il tempo, soltanto in direzioni opposte? Il lavoro di Ilmarinen suggeriva la prima ipotesi, senza però scartare del tutto la seconda.

Pekka aveva a disposizione un modo per scoprirlo. L'aveva ideato nel corso dell'esperimento. Tolse il ratto nonno dalla gabbia e lo portò nel labirinto. Se avesse avuto difficoltà nel percorrerlo, avrebbe voluto dire che era stato portato a ritroso nel tempo, fino a un punto della sua vita personale antecedente al momento in cui aveva imparato la strada che portava al cibo. Se così non fosse stato, sarebbe stata la prova che si trattava essenzialmente dello stesso ratto, solo con un corpo più giovane.

«Dimmelo» sussurrò. «Avanti, topolino, dimmelo.» Lo mise nel labirinto e aspettò di vedere cosa avrebbe fatto.

Per un attimo, non fece assolutamente nulla. Se ne rimase seduto all'inizio del percorso, muovendo a scatti il nasino nero e agitando la coda. Se Pekka l'avesse trovato in cucina, avrebbe cercato di schiacciarlo con una padellata. Invece, si limitò a guardarlo con aria indignata. Se avesse continuato a mostrarsi così indeciso, Pekka avrebbe dovuto ripetere l'esperimento.

Si domandò se dargli un colpetto per incitarlo a partire avrebbe potuto alterare i risultati dell'esperimento. Ma proprio allora il ratto, quasi avesse intuito i suoi pensieri, cominciò a muoversi. Attraversò il labirinto con la stessa sicurezza che aveva mostrato prima di essere sottoposto all'incantesimo. Pekka aveva dimenticato di riempire di grano la tazzina che, posta al termine del percorso, rappresentava il premio per l'impresa eseguita. Ora fu l'animale a guardarla con aria indignata. «Mi dispiace» quasi si scusò lei, quindi gli diede quel che voleva, più un'altra goccia di miele come ulteriore ricompensa.

Dopo che ebbe mangiato, lo prese e lo rimise dentro la gabbia. In quel momento, era il ratto più prezioso del mondo, anche se lui lo ignorava. Pekka, come anche i suoi colleghi, avrebbe dovuto ripetere l'esperimento svariate volte, ma se i risultati si fossero mantenuti validi... Se si manterranno validi, alla fine arriveremo a qualcosa, pensò Pekka. Non aveva idea di cosa potesse trattarsi, ma, dicessero quel che volevano, l'importante era che la ricerca fosse uscita dalla fase di stallo.

Tornò nel suo ufficio, portandosi dietro gli appunti. Quindi attivò il cristallo e lo regolò sulla frequenza di uno di coloro che attendevano di sape-

re come fosse andata. Un attimo dopo, nelle profondità della sfera apparve, minuscola ma perfetta, l'immagine di Siuntio. «Ah» esclamò non appena la riconobbe nel suo cristallo. «Cosa devi dirmi?»

«Maestro, il famoso navigatore lagoano è appena sbarcato sul continente tropicale» rispose Pekka. Se qualche altro mago avesse intercettato le loro emanazioni, sarebbe rimasto confuso da quelle parole.

Fortunatamente, non confusero Siuntio. Il mago si aprì in un ampio sorriso. «Davvero? E gli indigeni erano amichevoli?»

«Sono tutti sbarcati sani e salvi.» Pekka pensò a un modo per continuare la conversazione nel codice improvvisato, e ne trovò uno: «Pare che abbia scoperto la parte più grande del continente, non la più piccola.» In questo modo Siuntio avrebbe capito che, a dimostrarsi autentica, sembrava essere la serie di risultati proposta da Ilmarinen, non altre combinazioni meno probabili.

Nel cristallo, Siuntio annuì. «E l'uomo che ha ideato la bussola ha saputo come l'ha usata il navigatore?»

«Non ancora» disse Pekka. «Ho voluto dirlo prima a voi.»

«Mi fa piacere, ma dovrebbe essere lui il primo a sapere la notizia» disse Siuntio. Muovendo la mano in segno di saluto, interruppe il collegamento tra i cristalli.

Quindi Pekka passò a chiamare Ilmarinen. Per comunicargli la notizia, usò le stesse frasi usate con Siuntio. Anche lui capì tutto al volo; né Pekka si sarebbe aspettata qualcosa di diverso. Ma, mentre Siuntio era sembrato compiaciuto all'udire quelle notizie, i lineamenti di Ilmarinen si contorsero fino ad atteggiarsi in un severo cipiglio. «Siamo così maledettamente bravi a trovare risposte, di questi tempi» disse con aria cupa. «Se solo sapessimo trovare anche le domande che le accompagnano.»

«Non vi seguo, maestro» mormorò Pekka.

Ilmarinen si fece ancora più scuro in volto. «Immaginiamo che io sia vostro nonno» ipotizzò, e parlando con una vocina tremula, che niente aveva in comune con la sua vera voce, le disse: «Tesoro, io sono alla fine dei miei anni. Puoi darmene cinque dei tuoi? Tu non te ne accorgerai neanche, ne hai così tanti ancora da vivere.» Quindi, riprendendo a parlare nel solito modo, aggiunse, «Ora siamo in grado di farlo, e voi lo sapete. Ce l'avete appena dimostrato. E forse non accadrà che i ricchi cominceranno a comprare - o magari a derubare - anni ai poveri?»

Pekka lo fissò terrorizzata. D'un tratto, ebbe voglia di bruciare tutti i suoi appunti. Ma era troppo tardi. Quel che era stato scoperto una volta, sarebbe

stato scoperto ancora; poteva esserne certa come del sorgere, anche se breve, del sole il giorno seguente.

Nel cristallo, Ilmarinen puntò il dito verso di lei. «E sono sicuro che il vostro incantesimo abbia impiegato tutti elementi convergenti. Era inevitabile, vista la situazione che volevate analizzare con i vostri topi.» Prima che Pekka potesse correggerlo riguardo il tipo di animali usati per l'esperimento, il mago continuò, «Ripetetelo con delle serie divergenti - ma, prima di cominciare l'incantesimo, calcolate alcuni dei possibili rilasci di energia. Che le potenze superiori vi proteggano.» La salutò con la mano, e subito la sua immagine sparì dal cristallo. Pekka cominciava a domandarsi perché mai si fosse interessata alla magia teorica.

Cornelu stava facendo a pezzi un tronco con un'ascia quando vide la pattuglia algarviana risalire la strada proveniente dalla città di Tirgoviste e dal porto. Strinse forte la mano sull'impugnatura dell'ascia. Cos'avevano intenzione di fare, gli uomini di re Mezentio, addentrandosi tra le colline dell'isola di Tirgoviste? Fino ad allora si erano accontentati di controllare la zona del porto, lasciando perdere il resto dell'isola.

Non era l'unico ad averli visti. «Algarviani!» gridò Giurgiu, e anche gli altri taglialegna si accorsero della novità.

«Cosa vorranno?» domandò Cornelu. «Di sicuro non cercano ribelli.» Lui non aveva fatto altro, da quando era tornato nella sua isola. Aveva trovato molte persone che disprezzavano gli invasori, ma quasi nessuno che li disprezzasse a tal punto da essere disposto a imbracciare un bastone e sparare loro contro.

I soldati di re Mezentio sembravano pensarla come lui. Marciavano tranquillamente, in ordine sparso. In caso di agguato, non avrebbero avuto neanche il tempo di reagire; ma non avevano nulla da temere dai taglialegna.

Il loro capo, un giovane tenente con i baffi talmente impomatati da sembrare appuntiti come chiodi, fece un cenno verso Giurgiu. Il massiccio taglialegna finse di non vederlo. Cornelu ridacchiò. Giurgiu non sopportava gli Algarviani; Cornelu lo sapeva bene.

«Tu, laggiù!» gridò il tenente. Giurgiu finse di essere sordo, oltre che cieco. Era un gioco pericoloso; gli Algarviani erano famosi per la loro poca pazienza. Il tenente continuò, «Sì, tu, tu, brutto zoticone di un gigante!»

«Sarà meglio che tu risponda» suggerì Cornelu a bassa voce. «Se lo provochi troppo, finirà per usare quel bastone.»

Giurgiu alzò gli occhi dal lavoro. Dall'espressione del viso, era come se avesse visto e udito l'ufficiale soltanto in quel momento. Si dimostrò un attore molto più bravo di quanto Cornelu avesse mai immaginato. Quando rispose, lo fece nel dialetto delle montagne: «Cosa vuoi, eh?» Perfino Cornelu, che pure era nato e cresciuto a Tirgoviste, aveva difficoltà a seguirlo. Per il tenente quelle parole erano quasi incomprensibili, malgrado il fatto che gli Algarviani e i Sibiani riuscissero quasi sempre a comprendersi, seppure con qualche fatica.

«Stiamo cercando qualcuno» disse il tenente, parlando lentamente e in modo chiaro.

«Che dici?» Giurgiu continuava a comportarsi come un deficiente - un gigante deficiente, e magari anche pericoloso, visto che impugnava un'accetta molto più grande e pesante di quella degli altri taglialegna.

«Stiamo cercando qualcuno» ripeté l'Algarviano. Sembrava sul punto di perdere la pazienza. Fissando i taglialegna uno dopo l'altro, domandò, «Nessuno qui parla algarviano, o anche un dialetto decente del sibiano?»

Nessuno si fece avanti. In circostanze diverse, Cornelu avrebbe potuto farlo, ma non ora. Si domandava chi stessero cercando i soldati di Mezentio. Non pensava che gli Algarviani sapessero che lui era sull'isola, eppure...

«Che dici?» ripeté Giurgiu, in un dialetto ancora più stretto di prima. Non accennava il minimo sorriso. Non faceva nemmeno una grinza. Cornelu ammirò la sua faccia tosta.

«Sono un branco di zoticoni, signore» disse uno dei soldati algarviani. «Un branco di brutti e stupidi zoticoni.»

Forse stava semplicemente dicendo quel che pensava. O forse stava cercando di far arrabbiare i Sibiani per dimostrare come capissero benissimo l'algarviano. O forse stava facendo entrambe le cose contemporaneamente, il che non avrebbe sorpreso Cornelu.

Quali che fossero le intenzioni del soldato, l'ufficiale rispose scuotendo la testa. «No» disse, in tono allegro e tranquillo. «Stanno semplicemente fingendo. Possono capirmi abbastanza bene, almeno alcuni. Bene, li ripagheremo con un bel mucchio d'argento, se ci consegneranno questo tizio di nome Cornelu. E anche se non lo faranno, lo scoveremo ugualmente, prima o poi. Avanti, ragazzi.» Radunò i soldati con un semplice sguardo, quindi ripresero il sentiero che passava accanto ai taglialegna.

*Lo scoveremo ugualmente, prima o poi.* Cornelu fumava di rabbia, ripensando all'arroganza dell'Algarviano. A ogni modo, era un bravo ufficia-

le. Aveva gettato il seme del tradimento. Probabilmente faceva lo stesso dovunque andava. Ora avrebbe aspettato, per vedere dove sarebbe maturato.

I taglialegna ripresero a lavorare. Cornelu continuava a tagliare rondelle dal tronco. Non alzava gli occhi. Lo faceva di rado, ma ora anche meno del solito. Ogni volta che alzava e si guardava attorno, vedeva che qualcuno lo stava osservando. Cornelu non era il nome più raro, tra i Sibiani, ma neanche il più comune.

A cena - una grossa scodella di polenta di farina d'avena con dentro qualche pezzo di maiale - Giurgiu gli si avvicinò e gli si sedette accanto, sopra il tronco di un pino caduto. «Sei tu il tizio a cui stanno dando la caccia i segugi di Mezentio?»

«Non lo so.» Imperturbabile, Cornelu si portò alle labbra un altro cucchiaio colmo di polenta. «Potrebbe essere, immagino, ma potrebbe anche darsi di no.» Si pentì di non aver dato un nome falso, quando si era unito alla squadra.

Giurgiu annuì. «Ho pensato fosse meglio chiedertelo. Chi sa battersi come te, di solito ha imparato a farlo nell'esercito o in marina. E chi è stato là potrebbe essere ricercato da quegli stupidi fanfaroni di Algarviani.»

«Sì, infatti.» Cornelu continuava a non alzare gli occhi dalla polenta. Non voleva incrociare lo sguardo di Giurgiu - ed era anche abbastanza affamato da far passare una simile forma di maleducazione come qualcosa di normale. Tutti i taglialegna mangiavano in quel modo; il lavoro che facevano li portava a mangiare in quel modo. Tra un boccone e l'altro, Cornelu aggiunse, «Non sono l'unico a conoscere quei trucchetti, però. Anche tu li conosci, per esempio.»

«Oh, certo, anch'io, hai ragione.» La grossa testa di Giurgiu ondeggiò avanti e indietro, come se l'uomo stesse di nuovo fingendosi più ingenuo di quanto non fosse in realtà. «Ma quell'Algarviano non ha fatto il mio nome. Ha fatto il tuo.»

Cornelu si sentì infiammare di rabbia. «Consegnami a loro, dunque. Se sono quello che cercano, probabilmente ti pagheranno bene. Vogliono che diventiamo amici. 'Anche i Sibiani sono un popolo algarviano'.» Con tono sarcastico e pieno di rabbia, citò il manifesto che aveva visto in città.»

«Che si ficchino un manico d'accetta nel culo» imprecò Giurgiu. «Se eravamo così amici, non avrebbero dovuto invaderci. Almeno, è così che la penso io. Ma potrebbe esserci qualcuno che la pensa diversamente.»

«Dei traditori» mormorò Cornelu con voce piena di amarezza.

Giurgiu non obiettò nulla. Tutto quel che disse fu, «Ce ne sono. E se proverai a ignorarli, ti costerà caro.» Si alzò in piedi, svettando sopra Cornelu. «Cerca di coprirti bene, stanotte. Ho l'impressione che il tempo domani peggiorerà.»

Cornelu aveva la stessa impressione. Non se lo sarebbe immaginato, da un uomo che aveva trascorso tutta la vita sulla terraferma. Il tempo, in questa stagione dell'anno, era spesso brutto; Tirgoviste si trovava molto a sud, e loro erano piuttosto in alto. Anche nelle rare giornate di sereno, il sole faceva appena in tempo a sorgere che già tramontava a nord-ovest. Quando poi il cielo era coperto di nuvole, il crepuscolo e la notte quasi si confondevano.

Come tutti gli altri, Cornelu aveva una gran quantità di grosse coperte di lana. Vi si avvolse dentro, raggomitolandosi accanto al fuoco. In notti come questa, rimaneva acceso fino all'alba, anche se per questo era necessario impiegare della legna altrimenti destinata alla vendita.

Dopo un paio d'ore che si fu addormentato, cominciò a cadere la neve, trasportata sulle ali di un vento che sicuramente sferzava le onde dei mari che circondavano Sibiu. Cornelu si svegliò, si tirò un lembo di coperta sulla testa, e si rimise a dormire.

La mattina seguente il paesaggio era coperto da un manto bianco. Giù in città, Cornelu lo sapeva, probabilmente non era nevicato. Era caduto del nevischio, o della pioggia gelata: ancora peggio, per come la vedeva lui. Avrebbe voluto essere giù in città, nella sua casa, a fare l'amore con Costache davanti a un fuoco scoppiettante - un fuoco attizzato con della legna non tagliata da lui. Soltanto dopo si ricordò di Brindza. Dovendola necessariamente inserire nel quadro, avrebbe voluto vederla addormentata in una culla, o dovunque dormissero bambini di quell'età.

Il cuoco gli rivolse forse una strana occhiata, nel versargli la colazione nella ciotola? Non poteva esserne sicuro, né si soffermò più di tanto sulla cosa. Si soffermò invece a divorare la colazione più velocemente che poté, in modo da riscaldare le budella con qualche altra cosa, oltre i capolavori della sua immaginazione. Per lo stesso motivo, trangugiò due tazze di tè alle erbe, benché avesse un sapore pessimo.

«Muovetevi, miei cari» gridò Giurgiu ai suoi uomini, con la voce piena di falsa premura. «Giù al porto avranno bisogno della nostra mercanzia, potete giurarci. So che non vi piace gelarvi le dita, ma non posso farci nulla. Ricordate che ragazzi coraggiosi siete, e non pensate ad altro.»

Invece di tornare alle rondelle che stava tagliando il giorno prima, Cor-

nelu fu chiamato a dare il suo aiuto per abbattere un grosso abete. Ben presto si ritrovò a sudare malgrado la neve e il vento gelido. Emise un grugnito d'intensa soddisfazione quando alla fine l'albero cadde a terra, sollevando una breve ma accecante nube di neve. Fare il taglialegna non era poi così male; cominciava davvero a provare un certo compiacimento nel vedere cosa riusciva a realizzare con la forza delle sue braccia.

Camminò lungo il tronco, tagliando via meccanicamente, uno alla volta, i rami più grandi. Era un piacere lavorare con un tempo simile. Se non avesse lavorato, sarebbe morto di freddo. Faceva oscillare l'accetta ripetutamente, respirando a piene boccate l'aria impregnata di resina e linfa e lasciando uscire dalla bocca grosse nuvole di vapore e nebbia. Immerso nel lavoro, gli pareva di essere una macchina, più che un uomo.

Immerso nel lavoro, si dimenticò di controllare cosa stesse facendo Vlaicu, l'uomo che insieme a lui aveva abbattuto l'albero. Se ne ricordò quando udì dietro di sé lo scricchiolio di uno stivale che calpestava la neve. Era già quasi troppo tardi. Aveva appena alzato le braccia per vibrare un altro colpo di accetta... quando l'altro taglialegna lo afferrò da dietro.

Vlaicu probabilmente aveva sperato di mandare a terra Cornelu e quindi di legarlo prima che potesse reagire. Dopo tutto, aveva perso il combattimento contro Giurgiu. Ma Giurgiu conosceva tutti i trucchi del mestiere, e poi era più grosso e più forte di lui.

Vlaicu no, ed era molto più piccolo del caposquadra.

Cornelu cadde sulle ginocchia, ma non finì disteso a terra. Sostenendosi con la mano destra all'accetta, usò la sinistra per allentare la presa dell'altro su di lui, quindi gli diede una forte gomitata al basso ventre. Non colse perfettamente il bersaglio, ma a ogni modo riuscì a estorcergli un grugnito di dolore. Cornelu assestò un'altra gomitata, si girò su se stesso e riuscì a rimettersi in piedi.

Vlaicu fece un salto indietro, quasi barcollando per la fretta di recuperare la sua accetta. Avrebbe potuto uccidere Cornelu, invece di saltargli addosso, ma aveva avuto l'impressione che gli Algarviani lo volessero vivo, perciò aveva cercato di prenderlo prigioniero. Visto che però non aveva funzionato, doveva aver deciso che una testa sarebbe stata meglio di niente. Cornelu, con un goffo balzo, riuscì a evitare un colpo che di certo l'avrebbe tagliato in due.

Poi si lanciò di nuovo all'attacco, cercando di colpire a sua volta l'avversario. Vagamente, udì le grida degli altri taglialegna che accorrevano verso di loro. Anche Vlaicu le sentì, continuando con i suoi selvaggi affondi.

Doveva essersi reso conto che la maggior parte dei compagni non avrebbero preso le sue difese. Cornelu s'inchinò, si rialzò, quindi colpì con il lato della sua accetta la tempia di Vlaicu. L'altro taglialegna barcollò, quindi crollò a terra, come l'abete di poco prima. La neve si tinse di sangue.

Giurgiu s'inchinò accanto a lui, ma soltanto per un attimo. «Morto. Gli hai sfondato il cranio» comunicò a Cornelu.

«Mi è saltato addosso. Voleva consegnarmi agli Algarviani» rispose Cornelu.

Ma anche Vlaicu aveva degli amici nella squadra. «Bugiardo!» gridarono. «Assassino!» Risposero urlando altri taglialegna. Si sollevarono altre accette.

«Fermi!» ruggì Giurgiu. Tale era il suo carisma che quelli, invece di cominciare a colpirsi a vicenda, si fermarono sul serio. «Penso che Cornelu dica la verità. Altrimenti, che motivo avrebbe avuto di cercare una lite proprio ora?» Ma gli amici di Vlaicu continuavano a gridare, e non erano pochi - anzi, molti di più di quanto Cornelu avrebbe immaginato. Giurgiu puntò il dito verso il sentiero che, dalle colline, portava alla città di Tirgoviste. «Dicevi sempre di voler scendere in città. Ebbene, sarà meglio che tu te ne vada. Sai bene di non avere altra scelta» disse a Cornelu. «Mi accerterò di persona che nessuno ti segua.»

Guardando quei volti inferociti, Cornelu capì che, se fosse rimasto, non sarebbe arrivato al giorno dopo - se non addirittura alla notte. «Già» annuì con voce colma di amarezza. Dopo un ironico saluto, si mise l'accetta in spalla, quasi fosse un bastone, e s'incamminò verso nord, in direzione della spiaggia.

Continuava a nevicare, su Thalfang. Dalla città unkerlanter in fiamme si levava una nube di fuoco e fumo. Tealdo si accucciò dietro la soglia di una porta, pronto a sparare contro qualunque cosa si muovesse. Tutta la sua compagnia era passata nel tritacarne che era stata questa battaglia. Non sapeva quanti uomini fossero ancora vivi, ma sapeva che la compagnia, quando fosse riuscita a passare dall'altro lato della città - seppure ci fosse riuscita - non sarebbe stata più la stessa.

Dal portone successivo a quello dove si trovava lui, Trasone gridò, «Forse potremmo arrivare a Cottbus, se prima riuscissimo a prendere questo posto schifoso.»

«Con cosa lo prendiamo?» domandò Tealdo. «Non abbiamo rinforzi alle spalle, questo è sicuro, maledizione. E dove sono i nostri behemoth? Non

ne ho visto quasi nessuno, negli ultimi giorni..»

«Ne abbiamo visti alcuni che erano morti congelati, ricordi?» disse Trasone.

Tealdo se lo ricordava bene, anche se avrebbe voluto dimenticarlo. Avrebbe anche voluto che il suo compagno non fosse così sarcastico. Disse, «Speravo sempre di vederne qualcuno accorrere in nostro aiuto.»

«Con tutta questa neve, dovrebbero essere le potenze inferiori a farli camminare» commentò Trasone. «Come potrebbero avanzare con un tempo simile? Anzi, ora che ci penso, come potremo farlo noi?» Si arrischiò a lanciare una rapida occhiata dietro l'angolo per assicurarsi che non si stesse avvicinando nessun Unkerlanter, quindi sì rivolse di nuovo a Tealdo. «E non mi dispiacerebbe neanche se decidessero di far fuori altri Kauniani per aiutare i maghi a farci avanzare.» Guardò quindi Tealdo con aria minacciosa, come sfidandolo a obiettare qualcosa.

Scrollando le spalle, Tealdo rispose, «Non sarà facile portarli fin qui, ora, considerato il tempo pessimo e i sabotaggi con cui gli Unkerlanter interrompono le linee di potere. Oltretutto, anche Swemmel sta continuando a uccidere i suoi sudditi.»

Non aveva idea di cosa Trasone avrebbe potuto rispondergli. Ma prima che potesse farlo, gli Unkerlanter cominciarono a lanciare uova contro i soldati algarviani più avanzati. Tealdo si raggomitolò contro la porta, facendosi più piccolo possibile. Gli uomini di re Swemmel avevano una gran quantità di lanciauova, nella zona a nord di Thalfang.

E gli Algarviani non rispondevano con la stessa forza e decisione con cui avrebbero reagito fino a poche settimane o anche pochi giorni prima. I lanciauova, trascinati dai cavalli e dai muli o trasportati dai behemoth, non riuscivano certo a tenere il passo dei soldati, via via che questi spostavano avanti la linea del fronte. Tealdo confidava nei draghi, ma il freddo e la neve rendevano complicato anche il loro utilizzo.

Dopo circa un quarto d'ora, le uova smisero di cadere, di colpo come avevano cominciato. Nell'improvviso silenzio, il capitano Galafrone alzò un grido: «Avanti, uomini! Gli Unkerlanter si stanno preparando per colpirci. Facciamolo noi, prima di loro.» Gridò ancora: «Mezentio!»

«Mezentio!» urlò Tealdo, uscendo di scatto dal suo nascondiglio. Anche altri ufficiali urlavano, incitando i loro uomini all'avanzata; dopo più di sei mesi di guerra, avevano imparato a conoscere la tattica di combattimento del nemico. E infatti, stanarono diversi soldati unkerlanter dalle loro trincee, dove si stavano radunando per sferrare l'attacco. Lì dentro, con le loro

uniformi bianche, erano un bersaglio molto più facile da colpire di quanto non sarebbero stati rimanendo sulla neve o passando velocemente da una casa all'altra.

Tealdo freddò un paio di soldati nemici. Altri caddero sotto i raggi sparati dai bastoni dei suoi compagni. Ma i superstiti, invece di ritirarsi, si lanciarono all'attacco. Tealdo si accucciò sotto una pila di mattoni coperti di neve. Si alzò sparando, e fece fuori un altro Unkerlanter. In un certo senso, sentiva di ammirare il coraggio mostrato dagli uomini di re Swemmel. Erano sempre stati valorosi, fin dall'inizio della guerra. Gli Algarviani li avevano costretti a ritirarsi, ma loro mai si erano arresi spontaneamente, come invece avevano fatto sia i Valmierani sia i Jelgavani. Avrebbe preferito vederli cedere. In tal caso, Algarve avrebbe vinto, e lui non avrebbe più dovuto preoccuparsi di rimanere ucciso.

«Avanti!» urlò di nuovo il capitano Galafrone. «Se conquisteremo Thalfang, niente potrà più fermarci.»

Tealdo non sapeva se gli Algarviani sarebbero davvero riusciti a conquistare Thalfang, e continuava a pensare a tutte le uova che gli Unkerlanter avevano gettato addosso al suo esercito. A ogni modo, balzò in piedi. Si lanciò verso il riparo più vicino che vide - un carro rovesciato in mezzo alla strada. Si accucciò dietro di esso, sparando contro il nemico. Le forze Unkerlanter non sembravano prossime a sciogliersi più di quanto non lo fosse la neve di quella zona, che avrebbe resistito compatta fino a primavera.

Trasone passò di corsa accanto a lui. «Avanti» gridò l'amico. «Vuoi arrivare in ritardo alla festa?»

«Non sia mai.» Tealdo si alzò e avanzò ancora. Mentre correva, si rese conto che era cambiato qualcosa. Gli ci volle un momento per capire di cosa si trattasse. Poi esclamò, con un tono di allegra sorpresa: «Ha smesso di nevicare!»

«Oh, ma che bella notizia!» Questo non era Trasone; era il sergente Panfilo. «Da un momento all'altro, vedrai che uscirà il sole, così potrai arrampicarti su qualche lurida palma, come quelle che crescono in quello schifo di posto che è Siaulia.»

E infatti, qualche minuto dopo, uscì il sole. Tealdo non vide palme, luride o meno. Tutto ciò che vide fu una città unkerlanter ridotta in macerie; la luce del sole la rendeva abbagliante, ma non per questo bella. Davanti ai suoi occhi si estendeva un ampio spiazzo, vuoto, coperto di neve. «La piazza del mercato!» gridò Tealdo. «Dunque siamo a metà strada, al centro

di questo posto di merda!»

«Già, sembra proprio così» rispose Trasone. «E siamo anche la metà di quanti eravamo quando siamo arrivati qui.»

Tealdo annuì, ma in realtà non stava ascoltando. Aveva lo sguardo fisso in direzione nord-ovest, oltre la piazza del mercato, oltre quanto rimaneva della città, verso una zona più elevata che si intravedeva in lontananza. Puntò il dito. «Che io sia maledetto se quelle non sono le torri del palazzo di re Swemmel, comunque lo chiamino loro.»

Trasone si bloccò, guardando anche lui. «Hai ragione» disse, addolcendo per una volta la voce rude e aspra. «Abbiamo fatto tutta questa strada, maledizione, e finalmente eccolo là, talmente vicino che quasi si potrebbe allungare la mano e toccarlo.» E tese una mano, poi scosse il capo e rise. «Naturalmente, c'è ancora qualche nemico da sconfiggere, prima di poterci arrivare.»

«Già, qualche.» Tealdo annuì. «Sanno che non possono permettersi di perdere questa città. E, a dire il vero, non ho tutta questa voglia di attraversare la piazza. Sicuramente avranno piazzato dei cecchini dall'altra parte, e noi non siamo vestiti di bianco come loro. Siamo un bersaglio davvero facile da colpire.»

«Bisognerebbe tagliare le palle a quegli intelligentoni che non hanno pensato a fornirci delle bluse bianche» grugnì Trasone. «Qualche occhialuto figlio di puttana, dall'alto del suo bell'ufficio di Trapani, probabilmente avrà immaginato che avremmo sconfitto gli Unkerlanter prima di avere bisogno di quella roba, così non si è preoccupato di farcele avere.»

«Avanti, ragazzi! Cottbus ci aspetta!» Il capitano Galafrone indicò verso il palazzo di re Swemmel. «Ormai sarà facile da prendere come la fica di una puttana! Avanti!» E il capitano, come magicamente ringiovanito dalla vista delle torri, si lanciò nella piazza del mercato. Gli andarono dietro tutti gli Algarviani abbastanza vicini da poter udire le sue grida di incitamento.

La piazza di Thalfgang era più grande di quanto non potesse esserlo quella di una città algarviana con circa lo stesso numero di abitanti. Non essendo molto numerosi rispetto al territorio, gli Unkerlanter potevano usare gli spazi in modo più generoso. Il fatto poi di dover procedere attraverso una spessa coltre di neve, la faceva sembrare ancora più ampia.

Qualcosa si mosse, in una delle strade che dall'altro lato della città conducevano alla piazza del mercato. Tealdo sparò, ma non ebbe modo di capire se avesse o meno centrato il bersaglio. Poi da nord e da ovest arrivò una pioggia sibilante di uova. Esplosero tutt'intorno alla truppa algarviana.

Gli uomini feriti gridavano e crollavano nella neve, come pesci appena scaricati sul ponte di una nave.

Tealdo si gettò a terra. «Il capitano è stato colpito!» urlò qualcuno - Tealdo pensò che fosse Trasone, ma non poteva esserne sicuro, con le orecchie assordate da tutte quelle esplosioni vicine. Agli Unkerlanter erano rimaste molte più risorse di quanto chiunque avrebbe immaginato, e ora stavano giocando il tutto per tutto pur di non cedere il dominio della città.

Quel pensiero aveva appena attraversato la sua mente, quando dal fronte algarviano si levarono altre grida di stupore. «Behemoth!» Erano urla pervase di cieco terrore. «Behemoth unkerlanter!»

Entrarono nella piazza del mercato. Tealdo alzò la testa e sparò. Ecco cos'aveva visto, nella strada dall'altro lato della piazza. Immaginava di avere a disposizione tutto il tempo che voleva, per abbattere gli uomini in groppa ai bestioni, anche se per questi ultimi non poteva fare molto. Se i behemoth algarviani si impantanavano nella neve, sicuramente sarebbe stato lo stesso per quelli unkerlanter.

Ma così non fu. Procedevano rapidamente, come avrebbero fatto su un terreno asciutto in piena estate. Con la bocca spalancata per lo stupore, Tealdo vide che avevano degli strani aggeggi legati alle zampe, ampi e muniti di rete. Racchette da neve, pensò, senza quasi poter credere ai suoi occhi. Gli Unkerlanter hanno messo ai loro maledetti behemoth delle racchette da neve. Perché non è venuto in mente anche a noi qualcosa del genere?

Non aveva tempo per riflettere sulla cosa. I behemoth cominciarono a lanciare uova con una precisione mortale. Dalle armi pesanti trasportate dagli animali partivano sibilando raggi simili a serpenti giganti che, nel colpire la neve, alzavano grandi nubi di vapore nell'aria gelida. Alcune di quelle nubi di vapore erano tinte di rosso; quei raggi facevano bollire il sangue di un uomo con la stessa rapidità con cui vaporizzavano un banco di neve.

Dietro i behemoth venivano i soldati unkerlanter vestiti di bianco, anche loro muniti di racchette da neve. A differenza degli Algarviani, loro non affondavano nella neve, ma vi camminavano sopra. Ed erano così maledettamente numerosi! Il capitano Galafrone aveva detto che, una volta che fossero riusciti a prendere Thalfgang, niente più avrebbe potuto impedire loro di giungere a Cottbus. Ma re Swemmel aveva trovato risorse che Galafrone ignorava.

Beh, Galafrone era già andato. Tealdo non sapeva quanto gravemente

fosse stato ferito, né se si fosse reso conto di quanto le sue previsioni si fossero rivelate errate. Oltre ai behemoth, gli Unkerlanter avevano aggiunto anche un paio di brigate a un battaglione già eccellente. E chi poteva dire quanti soldati ancora, da nord, si stavano riversando verso Thalfgang?

I behemoth, ora, erano terribilmente vicini. Avevano già oltrepassato - o calpestato - gli Algarviani più avanzati. Avevano intenzione di schiacciare gli uomini di re Mezentio, oltre a bombardarli di uova e incenerirli con i raggi delle armi pesanti? Tealdo si sollevò appena per sparare contro un soldato in groppa a un behemoth che stava sistemando un uovo sulla macchina lanciauova. Ma altri behemoth erano già passati oltre il punto in cui si trovava lui, e con essi i fanti che li seguivano. Grida di «Urrà!» e «Swemmel!» si mischiavano a quelle di «re Mezentio!» e anzi cominciavano a sopraffarle.

Tealdo non sentì il raggio che, bruciando la carne, si fece strada nelle sue viscere, almeno non subito. Tutto ciò che sentì fu che le gambe non si muovevano più. Poi si ritrovò con la faccia nella neve. E poi, dopo un paio di secondi, cominciò a gridare.

«Tealdo!» urlò Trasone. La voce dell'amico sembrava giungere da molto lontano.

Da ancora più lontano, il sergente Panfilo gridò, in tono disperato: «Indietro! Dobbiamo ritirarci!»

Anche se in modo confuso, Tealdo sapeva che il sergente aveva ragione. Lo invase anche una cieca disperazione, disperazione mista ad angoscia. Thalfgang non sarebbe caduta. E se non fosse caduta Thalfgang, non sarebbe caduta neanche Cottbus. E se non fosse caduta Cottbus, come si sarebbe messa la guerra? Si metterà molto male, questo è sicuro, pensò Tealdo, mentre cercava di usare le braccia per strisciare verso il lato della piazza da cui era partito il loro attacco. Lasciava una scia di sangue sulla neve.

Si guardò attorno alla ricerca del suo bastone. Era andato a finire... da qualche parte. Tutti i colori si affievolirono, finché non rimase soltanto un grigio che, poco alla volta, lasciò il posto al nero. Comunque fosse andata la guerra, lui non l'avrebbe saputo. Rimase immobile, nella piazza di Thalfgang in fiamme. Gli Unkerlanter con le loro racchette da neve gli passarono accanto silenziosi, e i suoi compagni si ritirarono.

La pioggia scendeva abbondante su Bishah e sulle colline circostanti. Era così ogni inverno - accadeva spesso, negli inverni particolarmente umidi - ma ogni volta sembrava cogliere di sorpresa gli Zuwayzin. Hajjaj

aveva trascorso diversi inverni ad Algarve. Aveva sperimentato anche l'inverno a Unkerlant. Sapeva quale fortuna avesse il suo regno a godere di un clima così caldo, e sapeva anche che quella pioggia era assolutamente necessaria. Malgrado ciò, guardando le gocce infrangersi sulle lastre di pietra del cortile, desiderò che smettesse al più presto di piovere.

Tewfik gli arrivò alle spalle. Hajjaj lo seppe senza bisogno di voltarsi; nessun altro strusciava i sandali sul pavimento in quel modo. Il vecchio e burbero maggiordomo si fermò, aspettando di venire notato. Hajjaj non era così rude da farlo aspettare. «Allora, Tewfik?» domandò, felice di distogliere lo sguardo dal triste spettacolo della pioggia.

«Ebbene, signore, hanno trovato un'altra crepa nel tetto.» Tewfik parlava con un tono di cupa soddisfazione. «Ho inviato un messo in città per contattare qualche operaio, sempre che non si rompa l'osso del collo in mezzo a tutto questo fango.»

«I miei complimenti» disse Hajjaj. «Il problema è che, quando piove, nella maggior parte dei tetti si scoprono delle crepe, e questo perché nessuno si preoccupa di ripararli finché c'è il sole. Soltanto le potenze superiori sanno quando gli operai potranno venire da noi.»

«Sarà meglio che lo facciano quanto prima, altrimenti mi sentiranno» dichiarò Tewfik. «È vero che sono molti i tetti da cui cola acqua, in questi giorni, ma questa è la casa del ministro degli Esteri di Zuwayza.»

«Tutti i vari capotribù sono importanti quanto me» rispose Hajjaj. «Mentre i ricchi mercanti della città hanno rapporti molto più stretti con gli operai di come possiamo averne noi.»

La prima sbuffata di Tewfik voleva dire che gli importava ben poco delle pretese dei nobili zuwayzi che non fossero così fortunati da averlo come maggiordomo. La seconda sbuffata, invece, voleva dire che gli importava ancora meno delle pretese dei mercanti. «So io chi è che conta di più, e gli operai farebbero meglio a capirlo anche loro» grugnì.

Discutere con lui era assolutamente inutile, così Hajjaj si arrese: «D'accordo. Come stanno reggendo le mura?»

«Abbastanza bene» lo informò Tewfik, sempre imbronciato. «Il vento non è molto forte, perciò i cornicioni riescono a contenere l'acqua senza problemi.»

«Meglio così» disse Hajjaj. Come buona parte delle case zuwayzi, anche la sua era fatta di spessi mattoni cotti soltanto dal sole. Se si fossero impregnati d'acqua, si sarebbero ritrasformati nel fango di cui erano fatti. A ogni tempesta di pioggia, molta gente moriva sotto le macerie della propria

abitazione.

Una cameriera entrò nella stanza dove si trovavano Hajjaj e Tewfik. «Vogliate scusarmi, eccellenza,» disse, facendo un inchino a Hajjaj «ma nel cristallo c'è il generale Ikhshid. Vuole parlare con voi.»

«Ikhshid in persona? Non un aiutante di campo?» domandò Hajjaj. La cameriera annuì. Il ministro inarcò una delle sopracciglia grigie. «Allora qualcosa da qualche parte non va come dovrebbe. Gli parlerò; certo che lo farò.»

Si affrettò a raggiungere la stanza del cristallo, situata accanto alla biblioteca, e fece attenzione a richiudersi la porta alle spalle; non voleva che i servitori si mettessero a origliare. Nel cristallo c'era l'immagine ridotta del generale Ikhshid. «Buongiorno, eccellenza» esordì il vecchio e grasso soldato quando vide apparire il ministro. «Riuscite a rimanere asciutto?»

«Faccio del mio meglio» replicò Hajjaj. «È molto più difficile ora, rispetto a quando c'incontrammo l'ultima volta giù nel deserto, nei pressi del vecchio confine unkerlanter. Cosa c'è?» Nella conversazione via cristallo, differentemente da quanto avveniva negli incontri di persona, si poteva tranquillamente andare diritti al punto.

Ikhshid disse, «Sarebbe meglio se veniste a palazzo. Per quanto forti possano essere i vostri incantesimi di controllo, qualcuno potrebbe sempre intercettare le emanazioni di un cristallo.»

Hajjaj soppesò le sue parole. «È davvero una notizia così brutta?»

«Se non lo fosse, pensate che vi avrei chiesto di uscire sotto la pioggia?» ribatté Ikhshid.

Spero proprio di no per te, pensò Hajjaj. Se scendo giù e poi scopro che non è niente d'importante, te ne pentirai. Ikhshid proveniva da una tribù molto potente; Hajjaj lo conosceva da più di quarant'anni, e lo considerava un bravo ufficiale. Però, se la notizia non si fosse rivelata così importante, gliel'avrebbe fatta pagare. Nel frattempo... Il ministro degli Esteri sospirò. «Vengo subito.»

«Bene.» L'immagine di Ikhshid scomparve. Una luce brillò, poi il cristallo tornò a essere un globo trasparente.

Tewfik ululò come un gatto ferito quando scoprì che Hajjaj aveva intenzione di uscire con quella pioggia. «Vi prenderete una polmonite e morirete, signore» pronosticò. Quando vide che il suo padrone era inflessibile, uscì anche lui sotto la pioggia, nudo come ogni Zuwayzi, per istruire il cocchiere circa le sue responsabilità di portare Hajjaj a palazzo e ritorno in modo che non gli accadesse nulla. Benché di molti anni più anziano del

ministro, il maggiordomo non sembrava curarsi della possibilità di prendersi anche lui una polmonite mortale.

Il cocchiere impiegò più tempo di quanto Hajjaj avrebbe voluto. La strada, di solito dura e compatta, era piena di viscida fanghiglia. E, arrivata a Bishah, la carrozza procedette ancora più lentamente sulle strade lastricate.

Alla fine, Hajjaj aprì un ombrello - più frequentemente usato come parasole - sopra la testa ed entrò nel palazzo. Furono molti i servitori che lanciarono esclamazioni di sorpresa al vederlo là. Non disse nulla circa il motivo per cui era venuto. Naturalmente, quelli avrebbero cominciato a fare congetture di vario tipo, ma lui non poteva farci nulla.

Si avviò lungo i tortuosi corridoi che conducevano all'ufficio del generale Ikhshid (e, strada facendo, passò accanto a un paio di secchi dove gocciava l'acqua proveniente dal soffitto, il che voleva dire che neanche i tetti del palazzo reale erano immuni dalle crepe). Quindi intraprese l'inevitabile rituale del tè con vino e pasticcini, finché, finalmente, poté chiedere: «Dunque, qual era questa notizia che non potevate darmi via cristallo?»

Ikhshid andò subito al dunque: «Gli Algarviani hanno cominciato a ritirarsi da Cottbus.»

«Davvero?» mormorò Hajjaj. Per un attimo, si sentì percorrere da un gelo improvviso, come se avesse dentro il freddo dell'inverno unkerlanter. Poi si riprese: «È una notizia così brutta?»

«Beh, eccellenza, non si può certo definire buona» rispose il generale. Come la maggior parte dei soldati zuwayzi, Ikhshid era molto più interessato all'alleanza stretta con Algarve di quanto non lo fosse Hajjaj, il quale, pur capendone la necessità, ultimamente trovava ben pochi motivi per desiderare di essere tra i seguaci di re Mezentio piuttosto che tra quelli di re Swemmel. Ikhshid continuò, «Se non cadrà Cottbus, non cadrà neanche Unkerlant, lo sapete.» Quindi rivolse a Hajjaj un'occhiata ansiosa, temendo forse che il ministro non si rendesse conto della cosa.

«Oh, certo» disse Hajjaj con aria assente. «Il combattimento si è dunque fatto più aspro, per dirla in altre parole.» Il generale Ikhshid annuì. Aveva combattuto nell'esercito unkerlanter durante la Guerra dei Sei Anni, dunque ne sapeva qualcosa di combattimenti aspri. Al momento, aveva un'aria assolutamente cupa. Hajjaj trovò un'altra domanda: «Come l'abbiamo saputo? Siete certo che sia vero?»

«Come?» domandò Ikhshid. «Gli Unkerlanter lo stanno sbandierando ai quattro venti, tanto che non è neanche necessario avere un cristallo per saperlo, ecco come.»

«Gli Unkerlanter,» osservò Hajjaj, spegnendo leggermente il fervore dell'altro «sono famosi per la loro capacità di giocare con la verità.»

«Non questa volta.» Ikhshid sembrava assolutamente sicuro. «Se stessero mentendo, gli Algarviani griderebbero ancora più forte di loro. E non lo fanno. Tacciono, oppure dicono soltanto che sono in corso dei duri combattimenti.»

Hajjaj fece schioccare la lingua tra i denti. «Il silenzio da parte degli Algarviani non è mai un buon segno. Sono degli spacconi ancora più degli Unkerlanter.»

«Io non direi.» Ikhshid si trattenne; in fondo era un uomo onesto. «Beh, forse sì, ma ascoltarli non è poi così spiacevole.»

«In un certo senso» disse Hajjaj. «Ci somigliano - cercano di accattivarsi le persone dicendo le cose in un certo modo. Ma lasciamo perdere. Se cominciassimo a parlare del motivo per cui gli stranieri sono come sono, non finiremmo mai. Abbiamo cose più importanti di cui occuparci. Per esempio, l'avete già detto a Sua Maestà?»

Ikhshid scosse il capo. «No. Pensavo fosse meglio farlo sapere prima a voi.»

Hajjaj schioccò di nuovo la lingua. «Male, generale. Male. Re Shazli deve sapere certe cose.»

«Anche voi dovete saperle, eccellenza» sottolineò Ikhshid. «Anzi, potrebbe anche essere necessario che voi sappiate più cose di lui.»

Questo era assolutamente vero, per quanto non proprio corretto dal punto di vista politico. Ma la verità, Hajjaj ne era convinto, aveva molte sfaccettature. «Il vostro cuore si rallegrerebbe se mi assumessi io il compito di dirglielo?»

«Sì, non lo nego» replicò all'istante Ikhshid.

«Ci penserò io, allora» si offrì Hajjaj, cercando di non mostrarsi troppo rassegnato. Incaricare lui di parlare al re della disfatta algarviana, probabilmente, era stato l'unico motivo per cui il generale l'aveva convocato a palazzo, costringendolo a uscire dalla sua dimora malgrado la pioggia.

In forza della sua qualifica, non aveva certo difficoltà a ottenere udienza presso re Shazli. «Un tempo bestiale, vero?» osservò il re dopo che Hajjaj si fu prostrato dinanzi a lui. Quindi rivolse al ministro un'occhiata incuriosita. «Cosa vi ha fatto uscire dalla vostra casetta bella asciutta in una giornata come questa, eccellenza?»

«Anche dal mio tetto cola acqua, Maestà» rispose Hajjaj. «Quando il dovere mi ha chiamato, io ho risposto - ma lo stesso non si può dire degli

operai che riparano i tetti.»

«Eh» replicò Shazli. Lo sguardo era ancora incuriosito. «E di che genere di dovere si trattava?» Scosse il capo. «No, non ditemelo ora. Prendiamo del tè, del vino e dei pasticcini, prima.»

Come re, Shazli avrebbe potuto saltare i rituali di ospitalità. Il ministro avrebbe preferito che l'avesse fatto. Far attendere notizie così importanti era davvero un peccato.

Ma, quando si trovò a sgranocchiare un pasticcino aromatizzato al miele e al pistacchio e a sorseggiare il tè, prima, e il vino di datteri, poi, decise che in fondo si poteva anche aspettare. Shazli non era uno stupido. Doveva aver capito che il dovere che aveva portato Hajjaj a scendere dalle colline non implicava nessuna buona notizia. Alla fine, il re ripeté la domanda iniziale.

«Il generale Ikhshid mi ha convocato via cristallo» gli disse Hajjaj. «Mi ha convinto a venire fin qui per ascoltare direttamente da lui le notizie che aveva da darmi.»

«Davvero?» Nel bicchiere del re era rimasto ancora del vino. Lo bevve tutto. «Lasciatemi indovinare: gli uomini di Mezentio si sono ritirati da Cottbus.»

«Così sembrerebbe, Maestà.» Hajjaj inclinò la testa verso il re. No, Shazli non era uno stupido. «Questo hanno dichiarato gli Unkerlanter, e gli Algarviani non l'hanno smentito, il che vuol dire che probabilmente è vero.»

Shazli emise un lungo sospiro. «Le cose sarebbero state molto più semplici se avessero spostato i combattimenti nella parte più occidentale di Unkerlant.»

«Questo è vero» convenne Hajjaj. «Ma quasi mai le cose sono semplici come vorremmo.» Si domandò se re Shazli capisse davvero questo. Non solo era un uomo ancora giovane, ma fin da piccolo era sempre stato abituato ad avere tutto ciò che voleva. Come stupirsi se le cose gli sembravano semplici?

E invece disse, «Da questa guerra, ormai, abbiamo ottenuto tutto il possibile - non siete d'accordo? La cosa migliore che possiamo sperare, al momento, è riuscire a conservare quanti più vantaggi possiamo.»

Hajjaj rimase colpito da quell'atteggiamento, intelligente e sensibile. In effetti, non si discostava molto dal suo. Disse, «Maestà, farò il possibile per fare in modo di riuscirvi.»

«Bene» disse Shazli. «So di poter contare su di voi.»

Hajjaj piegò nuovamente il capo. «Voi mi lusingate» mormorò, ma sperò di aver esagerato nella modestia.

## DODICI

Dopo essersi scolato l'ultima brocca di liquore, Garivald non era ancora ubriaco, ma non gli mancava neanche troppo per esserlo. D'altronde non c'era molto altro da fare, con Zossen sepolta sotto più di due metri di neve.

Oh, il bestiame dava da fare, almeno un po', ma meno che in estate, e il maiale, i polli, la coppia di pecore e la mucca di Garivald dividevano con lui, Annore, Syrivald e Leuba la casa dal tetto di paglia. Le bestie sarebbero morte congelate, se avessero passato l'inverno all'addiaccio. Qui nella capanna, invece, contribuivano con il focolare a creare un certo tepore.

Sporcavano anche molto, benché il pavimento fosse di terra battuta. Annore faceva del suo meglio per tenere pulita la capanna, ma, per quanto si prodigasse e riuscisse a fare molto più della maggior parte delle massaie del villaggio, non era mai abbastanza. Garivald non faceva caso al fetore; ci si era abituato, come d'altronde accadeva ogni inverno. Non gli piaceva certo calpestare un cumulo di sterco fresco ma, se stava attento, non capitava poi così spesso.

Alzò il boccale e un'altra sorsata di liquore gli bruciò la gola. «Beh, non è così male come avrebbe potuto essere, immagino» disse.

«Cosa?» domandò Annore scura in volto. Stava lavando i piedi di Leuba. La bambina, che non aveva ancora compiuto tre anni, non guardava dove metteva i piedi, né le importava più di tanto.

«Il fatto di avere gli Algarviani a Zossen» rispose Garivald.

«Cosa? Quei maledetti dai capelli rossi?» Annore inarcò di scatto le spesse sopracciglia. «Che le potenze superiori li maledicano, ecco!» Si mise le mani sui fianchi, per far capire quanto fosse convinta di ciò. Le narici si allargarono per la rabbia. Puntò il dito contro Garivald. «Proprio tu dici questo, dopo che ti hanno fatto lavorare come uno schiavo a tagliare legna per loro?»

«Sì, proprio così» rispose. «Penso - che, malgrado tutto, abbiamo a disposizione molte più provviste per l'inverno di quante ne avessimo in passato, almeno da quanto mi ricordo. È vero, a volte ci fanno lavorare come schiavi. È vero, ci hanno derubati del raccolto. Ma è anche vero che siamo riusciti a mettere via molto più del solito. Avanti. Dimmi se mi sbaglio.» Incrociò le grosse braccia sul petto e guardò sua moglie con aria di sfida.

Molti mariti unkerlanter, specialmente dopo aver bevuto, avrebbero accolto la sfida e, perdendo le staffe, avrebbero picchiato per bene la propria moglie. Garivald non lo fece. Quel che lo tratteneva non era tanto un vago senso di cavalleria, quanto la fastidiosa paura di potersi svegliare una mattina con la gola tagliata, se avesse osato mostrarsi troppo rude nei confronti di Annore.

Questa scrollò le spalle. «Forse è così» ammise in tono riluttante.

«Non ci sono forse che tengano» esclamò Garivald. «Certo, spero che le potenze superiori li fulminino; però bisogna ammettere che sono dei pessimi ladri. Inefficienti, direi. Gli ispettori di re Swemmel avrebbero trovato molti più nascondigli, tra i tanti in cui avevamo stipato le provviste.»

«Forse» ripeté Annore.

«Fosse» disse allegra Leuba. La bambina non sapeva di cosa stessero parlando sua madre e suo padre - e Garivald la invidiava per questo - ma voleva ugualmente unirsi alla conversazione.

«Niente forse» disse di nuovo Garivald. «Non sono bravi a rubare come lo erano gli ispettori unkerlanter.»

Altre parole gli si affacciarono nella mente. *Son pessimi ladri*, cominciò a mettere in versi, *Ma chi creder può / Che qua resteran? / Ecco i nostri soldati / Si fan sempre più audaci / Per scacciar l'invasor /.* Non era una gran canzone. Lo sapeva. Ma era uno spunto. Forse avrebbe potuto trasformarla in qualcosa di piacevole da ascoltare. Fino all'estate precedente non aveva mai immaginato di saper comporre canzoni. E ora gli saltavano in mente così, spontaneamente.

Cantò sottovoce quei primi rudimentali versi ad Annore, accordandoli secondo il ritmo di un allegro motivetto. Lei annuì in segno d'approvazione, ma lo avvertì, «Dovrai stare attento a farli sentire in giro. Qualcuno potrebbe riferirli agli Algarviani, e allora che fine faresti?»

«Lo so» disse Garivald. «Lo so, non aver paura. Ma forse, tra non molto tempo, i nostri soldati torneranno a Zossen. Gli Algarviani continuano a ritirarsi, dicono.» A dirlo erano i suoi compaesani, che in realtà non ne sapevano molto più di lui, e qualche piccola banda di soldati unkerlanter che vagava per le campagne dopo essere rimasta isolata in seguito all'avanzare dell'esercito degli invasori; loro, forse, potevano essere più informati.

«Speriamo sia così,» disse Annore «ma sta' attento lo stesso, almeno finché gli uomini del legittimo re non riprenderanno possesso di Zossen.»

«Cosa?» Stavolta fu Garivald a inarcare un sopracciglio. «Non consideri

Raniero il tuo legittimo re?»

«A Raniero» indirizzò Annore, e fece un verso volgare. Deliziata dalla cosa, Leuba la imitò. E così anche Syrivald che, ultimamente, era diventato alto quasi quanto sua madre. Garivald rise. Dopo aver conquistato la zona sudorientale di Unkerlant, Mezentio aveva proclamato lui, suo cugino Raniero, re di Grelz.

Un tempo, in effetti, Grelz era stato un regno, prima di ridursi a un ducato, in seguito all'Unione delle Corone voluta da Unkerlant. Ma i Grezliani e gli Unkerlanter erano strettamente imparentati tra loro; Grelz non aveva mai avuto un re algarviano. E, almeno per quanto riguardava Garivald, era ancora così: Raniero non era che un fantoccio.

Leuba non parlava ancora abbastanza da poterlo mettere nei guai. Garivald guardò fisso suo figlio, invece. «Mi raccomando, Syrivald, ricordati che nessuno deve sapere nulla di ciò che si dice in questa casa.»

«Lo so, padre» annuì serio Syrivald. Dopo averlo fissato per qualche altro secondo, suo padre annuì. Syrivald, ormai, era abituato a tenere la bocca chiusa. Prima ancora che i rossi invadessero questa parte di regno, già c'era l'abitudine, nel villaggio, di non far sapere a Waddo quel che si diceva nell'intimità delle case. Questo era diventato ancora più vero dopo l'arrivo del cristallo, che permetteva un collegamento diretto tra il villaggio e i potenti reparti di ispettori e reclutatori ai comandi di re Swemmel. Ora, altre persone avrebbero potuto riferire qualcosa ai soldati algarviani, ma il principio rimaneva lo stesso. Garivald era felice che Syrivald l'avesse capito.

Qualcuno stava calpestando la neve fuori della capanna. Garivald si mise subito all'erta. Le visite in pieno inverno non erano qualcosa di consueto. La gente se ne stava quasi sempre chiusa in casa. E neanche a lui piaceva uscire, con il freddo che c'era e il vento che tirava. Si domandò chi potesse pensarla diversamente, tra i suoi compaesani.

Quando sentì bussare alla porta, capì subito di chi si trattava. I colpi alla porta degli Unkerlanter, e questo valeva perfino per quella serpe di Waddo, erano leggeri e amichevoli. Questo invece non era che un avvertimento: se non fosse andato subito ad aprire la porta, chi stava dall'altra parte l'avrebbe buttata giù senza pensarci due volte.

Le labbra di Annore sillabarono una parola senza suono. «Algarviani.»

«Sì» confermò Garivald. «Ma devo farli entrare.» Si pentì di aver detto che non erano poi così cattivi. Ora che bussavano alla sua porta gli sembravano il male peggiore del mondo.

Con una certa riluttanza, andò alla porta. E, con ancora maggior riluttanza, l'apri. Come aveva immaginato, tre soldati algarviani erano in piedi davanti a lui, rabbrividendo per il freddo e sforzandosi di mostrarsi feroci. Non li avevano muniti di un equipaggiamento adatto ad affrontare i rigori dell'inverno, così avevano aggiunto alle tuniche e ai gonnellini delle uniformi cappelli e mantelli rubati agli abitanti del villaggio. Questo li faceva apparire meno soldati, e quindi meno feroci. Ma, a quanto pareva, non bastava a farli stare più caldi.

«Noi entrare» disse uno di loro in un pessimo unkerlanter. Gli altri due puntarono i propri bastoni contro Garivald, come per dirgli di non opporre resistenza.

L'aveva già capito. «Bene, entrate, se dovete entrare» disse in tono burbero. «Non rimanete lì, altrimenti farete uscire tutto il caldo.» Ondate di gelo gli colpivano i piedi e le gambe. Non appena gli alti soldati dai capelli rossi furono entrati, chiuse subito la porta dietro di loro.

Uno di essi arricciò il naso e disse qualcosa nella sua lingua. Gli altri due ridacchiarono. Garivald non sapeva di cosa stessero ridacchiando, né voleva saperlo. Questi soldati si trovavano a Zossen sin da quando il villaggio era stato conquistato. Non erano tutti cattivi, presi singolarmente. Aveva avuto modo di conoscerli. Non per questo, però, li voleva in casa sua.

Si guardarono attorno. Non gli piacque quando posarono gli occhi su Annore. Queste truppe di guarnigione facevano onore alla reputazione di donnaioli propria degli Algarviani. Non gli importava se erano armati; se avessero provato a toccare sua moglie, avrebbero prima dovuto uccidere lui. Ma, dopo qualche sguardo lascivo, passarono a fissare il vero oggetto dei loro desideri.

«Tu dare noi un maiale» disse quello che parlava unkerlanter. «Tu dare noi una pecora. Oppure...» Agitò il bastone per farsi capire.

«Prendeteli» disse Garivald disgustato. Si pentì di aver detto che gli Algarviani non erano bravi come gli ispettori unkerlanter a derubare i contadini. Quelle parole gli tornarono in mente come per deriderlo. Ma, anche se fosse stato costretto a mangiare piselli e fagioli e cavoli in salamoia fino a primavera, non per questo sarebbe morto di fame, e neanche la sua famiglia. «Prendeteli» ripeté. Prima sarebbero usciti di casa, meno rischi avrebbe corso Annore.

Erano venuti preparati. Uno legò una corda intorno al collo della pecora. Gli altri due ebbero qualche difficoltà in più per catturare il maiale, ma alla

fine ci riuscirono. I due animali emisero pietosi versi di protesta, quando i soldati li fecero uscire in mezzo alla neve, ma dovettero seguirli. Quando gli Algarviani se ne furono andati, Garivald chiuse la porta e la sprangò.

«Bene,» disse, con un fatalismo caratteristico dei contadini «almeno ora la casa sarà meno affollata.» Ma il fatalismo non andò oltre. «Che le potenze inferiori divorino quei ladri schifosi, come loro divoreranno le mie bestie!» sbottò.

«Già, e che gli possa venire una bella diarrea» aggiunse Annore.

Un paio di giorni dopo, altre truppe algarviane giunsero barcollanti a Zossen dal fronte occidentale. Erano uomini molto più magri e rudi rispetto al piccolo squadrone di stanza in paese: lupi, piuttosto che cani. Ma erano dei lupi tristi e sconfitti, alcuni feriti, tutti mezzi congelati ed esausti. Dopo che si furono fermati per riscaldarsi e mangiare - magari un po' della carne di maiale e di montone di Garivald - si rimisero in marcia, diretti verso est. I soldati rimasti cominciarono ad avere un'aria da cani preoccupati.

Dagulf venne a trovarli in uno stato d'incredibile eccitazione. «Magari tra qualche giorno torneranno anche i nostri uomini» disse, sorseggiando la tazza di liquore che gli aveva offerto Garivald. Era davvero un pensiero che poteva spingere uno a uscire da casa - e a sopportare le lamentele della propria moglie. Continuò, «Magari cacceranno via questi schifosi bastardi in gonnellino, rimandandoli da dove vengono.»

«Sarebbe davvero una gran cosa.» Garivald era mezzo ubriaco, e avrebbe assentito a qualunque cosa.

Dagulf aveva una cicatrice sulla guancia. Il sorriso uscì mezzo storto. «Già, davvero» disse. «E poi si potrà dire in giro chi ha collaborato con gli invasori. Tu conosci i nomi. E anch'io. A ogni modo, altrove è andata anche peggio. In alcuni posti, un mucchio di gente ha acconsentito a leccare il culo a re Raniero.»

Ma la popolazione di Zossen non ebbe l'opportunità di fare i nomi dei collaborazionisti. Nessun soldato unkerlanter giunse al villaggio per uccidere i soldati che presidiavano il paese o per rimandarli oltre confine. Invece, procedendo a fatica in mezzo alla neve, giunsero una decina di behemoth algarviani e una compagnia di fanti, che si accamparono in paese.

Uno degli ufficiali, un giovane tenente, parlava unkerlanter piuttosto bene. A un suo ordine, gli abitanti del villaggio dovettero riunirsi nella piazza centrale. «Speravate che ce ne fossimo andati, vero?» disse con uno spiacevole sorriso. «Speravate di veder comparire al posto nostro gli uomini di

Swemmel, vero? Se dovessero arrivare, siete davvero convinti che sarete felici, quando vi taglieranno la gola per aumentare il potere dell'energia magica da usare contro di noi? Pensateci.»

La mattina seguente gli Algarviani se n'erano andati, diretti verso il fronte, a ovest. Garivald, però, temeva che ne sarebbero venuti degli altri. «Stava mentendo, vero?» chiese Annore. Garivald si limitò a scrollare le spalle. Si ricordava dei prigionieri sacrificati per potenziare l'energia magica del cristallo di Zossen. Avrebbe preferito averlo dimenticato, ma non era così. Chi poteva dire cosa sarebbe stato capace di fare, o di non fare, Swemmel pur di ricacciare indietro l'esercito algarviano?

Quando Krasta attraversò l'ala occidentale del suo castello, quella ceduta agli Algarviani che presidiavano Priekule, capì subito che qualcosa non andava. Normalmente, gli impiegati, gli informatori e gli agenti della polizia militare che lavoravano là avrebbero accompagnato con sguardi lascivi e sorrisini maliziosi il suo ingresso nelle sale adibite a ufficio. Erano Algarviani. Spogliare con gli occhi le belle donne era qualcosa che avevano nel sangue. L'unica cosa che li tratteneva dall'allungare le mani su di lei era il fatto che si trattava dell'amante di Lurcanio. Il conte e colonnello avrebbe punito chiunque avesse osato toccarla.

Quel giorno, però, gli Algarviani quasi non la notarono, sebbene indossasse un paio di pantaloni di velluto verde che aderivano come una seconda pelle. Gli uomini di Mezentio parlavano a voce bassa, ma non di lei. Le loro facce le ricordavano quelle della servitù dopo la morte dei suoi genitori. Sconvolti da qualche evento, si domandavano cosa sarebbe successo da allora in poi.

Quando Krasta entrò nell'anticamera dove lavorava il capitano Mosco, domandò, «Non sarà capitato qualcosa al vostro amato re, vero?»

L'assistente del colonnello Lurcanio alzò gli occhi dalle carte. «A Mezentio?» disse. «No davvero, signora - per quanto ne so, è sano come un pesce.» Ma anche il suo volto appariva teso e sofferente, e la voce era piena di cose non dette. Mettendo la penna nel calamaio, si alzò dalla scrivania. «Vado a dire al colonnello che siete qui.» Tornò un attimo dopo. «Va bene, può ricevervi.»

Krasta entrò nell'ufficio di Lurcanio. L'Algarviano si dimostrò cortese come sempre. Si alzò in piedi, s'inchinò sulla mano di Krasta e, con fare galante, se la portò alle labbra. L'accompagnò alla sedia di fronte alla scrivania. Ma a Krasta sembrò tutta una messa in scena, e neanche troppo ben

interpretata. «Cos'avete tutti quanti, oggi?» sbottò, in tono rabbioso.

«Non hai sentito?» domandò Lurcanio. Anche il suo accento sembrava più forte del solito, quasi evitasse di sforzarsi a pronunciare quei fonemi tipici della lingua valmierana.

«Se avessi sentito - quale che sia la cosa che avrei dovuto sentire - pensi che te lo chiederei?» disse Krasta. «Tutte quelle facce lunghe che ho visto in giro mi hanno fatto pensare che fosse capitato qualcosa al vostro re. Mosco mi ha detto di no, ma non mi ha spiegato altro.»

«No, Mezentio sta bene» assicurò Lurcanio, confermando le parole del suo assistente. «Ma, contro ogni previsione, siamo stati sconfitti alle porte di Cottbus, e questo naturalmente ci addolora.»

«Oh» esclamò Krasta. «Tutto qui?»

Lurcanio la fissò da sotto le sopracciglia ormai quasi grigie. «Tu puoi anche non considerarla una gran cosa, mia cara, ma qualcuno potrebbe dirti che ti sbagli. E io temo di essere tra questi.»

«Ma perché?» domandò Krasta, sinceramente perplessa. «Per le potenze superiori, Lurcanio, è dall'altra parte del pianeta.» Ben poche cose, tra quelle che avvenivano al di fuori di Priekule, e quasi nessuna oltre i confini di Valmiera, suscitavano il suo interesse.

Rimase ancora più perplessa quando Lurcanio si alzò e le rivolse un altro inchino. «Ah, mia cara, quasi ti invidio: sei decisamente provinciale» disse. Dal tono, doveva essere un complimento, anche se Krasta non capì bene cosa volesse dire.

«Per quanto mi riguarda,» proseguì la marchesa sbuffando «re Swemmel sta benissimo dove si trova, a Cottbus. Un posto orribile per un uomo orribile.»

«È un uomo orribile. È un posto orribile» confermò Lurcanio sbuffando anche lui. «Ma Unkerlant è pieno di posti orribili, e nessuno di essi è così forte o fortemente protetto come Cottbus. Sarebbe dovuta cadere. Il fatto che non sia caduta comporterà... non poche complicazioni nello sviluppo futuro della guerra.»

Per Krasta, anche l'indomani era un mistero, e la settimana successiva qualcosa lontano come l'altra faccia della luna. «Sconfiggerete gli Unkerlanter» lo tranquillizzò. «D'altronde, se avete sconfitto noi, potete sconfiggere chiunque.»

Per un attimo, qualcosa di simile a un sorriso, per lui decisamente insolito, illuminò il volto di Lurcanio. Svanì subito, prima ancora che Krasta poté essere certa di averlo visto. Il colonnello disse, «In realtà, l'esercito

unkerlanter ci ha combattuti molto meglio di quanto abbia fatto quello valmierano.»

«Non riesco a immaginare come sia stato possibile» si stupì Krasta.

«Lo so, e quasi ti invidio anche per questo» disse Lurcanio; avrebbe anche potuto parlare gyongyosiano, per quanto Krasta poté capire di quelle parole. «Ma, che tu riesca a immaginarlo o no, il fatto rimane, e non ci resta che aspettare gli sviluppi della cosa.»

Krasta gettò il capo all'indietro. «Lo so io quali saranno gli sviluppi. Nessuno darà più ricevimenti finché voi Algarviani non tornerete allegri come prima, e soltanto le potenze superiori sanno quanto ci vorrà.» Prima che Lurcanio potesse rispondere, lei si voltò e uscì dall'ufficio.

Ondeggiò i fianchi ancora più del solito, nel tornare verso l'ala del castello che ancora le apparteneva. Ma, nonostante ciò, quasi nessun Algarviano alzò gli occhi dal proprio lavoro per guardarla passare. Questo non fece che renderla ancora più infelice. Se nessuno la guardava, quasi non le sembrava di essere viva.

«Bauska!» gridò quando rientrò nei suoi appartamenti. «Maledizione, pigrona di una sgualdrina, dove ti sei cacciata?»

«Sto arrivando, signora» disse la cameriera, scendendo in fretta una rampa di scale e quindi correndo dalla padrona. Era pallidissima e deglutiva continuamente, come nella speranza di riuscire ad acquietare lo stomaco. Per come la vedeva Krasta, era diventata quasi un inutile peso, da quando il capitano Mosco le aveva messo una pagnotta nel forno. Deglutendo ancora, disse, «In cosa posso servirvi?»

«Vammi a prendere la mia giacca di pelle di lupo» ordinò Krasta, gioendo al pensiero di rispedirla di nuovo al piano di sopra. «Devo andare a fare una passeggiata nel parco qui intorno.»

«Dice sul serio, signora?» Bauska sembrava stupefatta. Passeggiare per il parco non era proprio il tipo di divertimento preferito di Krasta. L'unico motivo per cui le piaceva il fatto di avere un ampio parco, era quello di poter mantenere i vicini a una considerevole e rispettosa distanza. Ma oggi si sentiva contrariata, specialmente dopo quella insoddisfacente conversazione che aveva avuto con Lurcanio.

Quindi sbottò, «Certo che dico sul serio. E ora muoviti.» Con un sospiro, Bauska si arrampicò sulla rampa di scale per andare a prendere la giacca. La diede a Krasta, e contemporaneamente le rivolse uno sguardo colmo di odio. Era inutile; Krasta non lo notava mai.

Allacciando i bottoni di legno della giacca, Krasta uscì dal castello. E-

sclamò di sorpresa, quando il freddo le morse le guance e il naso, ma nessuna delle sentinelle algarviane che montavano di guardia all'ingresso si mosse di un millimetro. Krasta imprecò sottovoce, maledicendo la loro ostentata indifferenza.

La pelle della sua giacca veniva da Unkerlant; erano ben pochi i lupi sopravvissuti nella regione orientale del Derlavai. Krasta si accarezzò la manica morbida e grigia. In quel momento le faceva davvero piacere indossare qualcosa proveniente dal regno di Swemmel. Avrebbe voluto urlarlo anche in faccia a Lurcanio, ma sapeva bene che mai avrebbe osato tanto. Diventava rigidissimo, quando si trattava di qualcosa che a suo avviso riguardava l'onore di Algarve.

Sentiva lo scricchiolio della neve sotto le scarpe. Era caduta un paio di giorni prima; era già striata di grigio per la fuliggine proveniente dalle innumerevoli combustioni di carbone e di legna di Priekule. Era tutto freddo e silenzioso, talmente silenzioso che poté sentire l'urlo di un drago in alto nel cielo. Gli Algarviani facevano sorvolare costantemente Priekule da un paio di quei bestioni, per intimidire i dragonieri lagoani. Questi non si spingevano molto spesso così a nord. Krasta sbuffò. Disprezzava gli ex alleati di Valmiera anche più di quanto disprezzava l'esercito che aveva invaso il suo regno. Gli Algarviani, per lo meno, avevano dimostrato di essere i più forti.

Continuò a camminare, raggelando sempre più a ogni passo malgrado la giacca di pelle di lupo. Gli Algarviani erano stati dei pazzi a decidere di combattere una guerra a Unkerlant in pieno inverno. Avrebbero dovuto rimanere dove si trovavano e lì aspettare l'arrivo della primavera. La prossima volta che incontrerò un generale a qualche festa o altrove, magari glielo dirò, pensò Krasta. Certe persone non sanno vedere quel che hanno davanti agli occhi.

Davanti ai suoi occhi c'erano campi innevati e alberi spogli. In estate, le chiome degli alberi le impedivano di vedere Priekule. Di solito, la cosa non le dispiaceva; quella città era fin troppo piena di plebei perché lei potesse desiderare di averla sempre dinanzi agli occhi.

Ora, però, erano chiaramente visibili sia le guglie del palazzo reale sia la pertica più alta e chiara della Colonna della Vittoria Kauniana. All'interno del palazzo, re Gainibu affogava la sua umiliazione nell'alcool. Preferiva non pensare a Gainibu. Un re, per come la vedeva lei, non doveva essere un alcolizzato.

Così la sua attenzione fu catturata dalla Colonna della Vittoria. Eccola

là, com'era sempre stata dai tempi dell'Impero Kauniano, fiera, bella e meravigliosamente intarsiata... e ora i soldati algarviani pattugliavano il parco nel cui centro essa s'innalzava, e tutta Priekule, e tutto il regno kauniano di Valmiera.

Gli occhi le si riempirono di lacrime improvvise e inaspettate. Le ciglia cominciarono a congelarsi, unendosi tra loro. Infuriata, le ricacciò indietro. Sciocchezze, pensò. Lei se la stava cavando. Anzi, di più. Con un protettore algarviano, le privazioni che avevano riguardato il suo regno l'avevano appena sfiorata.

Annuì. Stava considerando le cose nel modo giusto. Gli Algarviani avevano vinto la guerra, e niente di ciò che accadeva nel lontano Unkerlant poteva in alcun modo alterare questa verità. Era certa di aver ragione. Ma allora, perché gli occhi continuavano a riempirsi di lacrime?

Prima che potesse trovare una risposta - o, più probabilmente, prima che potesse smettere di cercarne una - due Algarviani in groppa a unicorni le si avvicinarono dalla strada proveniente da Priekule. Uno degli unicorni mostrava ancora le macchie della tinta grigiastra che era servita a mimetizzarlo durante il combattimento. L'altro era di un bianco superiore perfino a quello della neve.

Entrambi i cavalieri rallentarono l'andatura per guardare Krasta. Il più delle volte, lei li avrebbe ricambiati con un sguardo glaciale. Ora, stranamente, accolse volentieri le loro attenzioni. Il sorriso che rivolse ai due voleva essere proprio un invito a qualche atto osceno in mezzo alla neve.

«Bene, salve dolcezza!» salutò uno di loro in un valmierano fortemente accentato. «Di chi sei la ragazza? Sei la ragazza di qualcuno?»

«Il mio uomo è il colonnello Lurcanio» rispose Krasta senza riflettere. Questo avrebbe ucciso ogni interesse dei due soldati nei suoi confronti, e non era questo che lei voleva.

Ma andò proprio così. I due si guardarono sogghignando. Quello che aveva parlato le rivolse un saluto formale, quasi fosse lei, piuttosto che Lurcanio, il suo ufficiale superiore. «Non volevamo offendere» disse, e incitò l'unicorno verso il palazzo. L'altro lo seguì subito.

Krasta s'inchinò, fece una palla di neve e gliela tirò dietro. Si ruppe a terra a pochi metri di distanza da lei. I due non si accorsero di nulla. La neve le gelò le mani. Se le sfregò sulla pelle della giacca, aprendole e chiudendole per favorire la circolazione del sangue e riscaldarle.

I due Algarviani legarono gli unicorni di fronte all'edificio ed entrarono. Non sanno neanche che è casa mia, pensò Krasta. Oh, certo, potevano so-

spettarlo, perché l'amante del colonnello Lurcanio non doveva certo essere una donna qualsiasi, ma non lo sapevano. Avrebbero rivolto gli stessi sguardi lascivi anche a Bauska.

«E io sono uscita dalla guerra meglio di molta altra gente» mormorò tra sé Krasta. «Per le potenze superiori!» Fissò di nuovo lo sguardo sulla Colonna della Vittoria Kauniana. I trionfi che celebrava erano ormai svaniti. L'Imperatore che li aveva ottenuti era soltanto un nome nei libri di storia, quei libri che lei non aveva mai letto. Ben presto sarebbero stati gli Algarviani a scrivere i libri di storia, e allora nessuno avrebbe più sentito parlare di lui.

Si avviò verso il palazzo. Anche dopo che fu entrata, impiegò molto per riscaldarsi.

Sui baffi incerati del conte Sabrino cominciava a formarsi uno strato di ghiaccio. Le pianure di Unkerlant, sotto di lui, erano coperte di neve. E, in groppa al suo drago, il colonnello algarviano era approdato in un'aria ancora più gelida.

Si portò la mano destra al volto per togliere il ghiaccio dai baffi. Usò poi il pungolo che aveva nella sinistra per colpire il lato del lungo collo del drago, deviando così la rotta verso sud-ovest. L'animale, furioso, emise un enorme sibilo. Stupido come tutti i suoi simili, voleva fare quel che gli pareva, senza obbedire ai comandi del dragoniere.

Sabrino lo colpì di nuovo, più forte, stavolta. «Obbedisci, maledetto!» gridò, ma il vento gelido portò altrove le sue parole. Il drago non sibilò, stavolta; gridò. Si domandò se non avrebbe girato la testa all'indietro per cercare di incenerirlo. Non esisteva colpa più grave, per un drago. Aspettò, pronto a colpirlo sulla parte più sensibile del naso, qualora l'animale avesse dimenticato fino a quel punto le regole dell'addestramento.

Ma, urlando ancora, la bestia prese la rotta voluta dal suo cavaliere. Sabrino si voltò appena, per controllare che il resto dello stormo lo stesse seguendo. E infatti, trentasette draghi dipinti a strisce verdi, bianche e rosse - i colori algarviani - avevano mutato rotta, imitandolo. La bocca del conte si contorse in una smorfia; come tutti i suoi compatrioti, mostrava sempre quel che pensava. La sua squadra avrebbe dovuto contare sessantaquattro animali. Ma, nelle ultime settimane, i combattimenti si erano fatti particolarmente aspri - uomini e draghi morivano tanto velocemente da rendere impossibile ai rimpiazzi di raggiungere il fronte con altrettanta rapidità.

Da un villaggio contadino in fiamme si levava un fumo altissimo, quasi quanto la rotta seguita da Sabrino. Nel vedere la colonna scura provò una certa sorpresa; aveva pensato che la maggior parte dei villaggi unkerlanter della zona fossero stati dati alle fiamme durante l'avanzata algarviana verso Cottbus. Ora, a terra, erano gli Unkerlanter ad avanzare, abituati ai rigori dell'inverno.

Questo pensiero gli aveva appena attraversato la mente quando individuò un gruppo di behemoth unkerlanter procedere faticosamente verso est. Stavano fiancheggiando un villaggio, che forse ospitava qualche truppa algarviana. I grossi bestioni camminavano sopra la neve - letteralmente. Qualcuno aveva avuto l'intelligente idea di legare alle loro zampe delle enormi racchette da neve. Queste permettevano loro di avanzare nella neve con molta più agilità, rispetto ai behemoth algarviani. Sabrino sogghignò - che imbarazzo, farsi superare in astuzia dagli Unkerlanter!

In verità, per quanto riguardava l'arte di combattere nel rigore dell'inverno, gli uomini di re Swemmel avevano superato in astuzia gli Algarviani in diverse occasioni. Sabrino era quasi certo che i behemoth fossero seguiti da qualche truppa di fanti. Non poteva vederli, però, non da quell'altezza. I soldati nemici indossavano delle bluse bianche sopra le uniformi, che li rendevano assolutamente invisibili in mezzo alla neve. Ai compatrioti di Sabrino non era venuto in mente niente del genere. Inoltre, con le loro tuniche e calze di lana pesante, gli stivali imbottiti, i cappelli di pelliccia e i mantelli rivestiti sempre di pelliccia, gli Unkerlanter avevano meno difficoltà a stare caldi, rispetto agli Algarviani.

I draghi volarono sopra un altro villaggio, distrutto durante uno dei combattimenti precedenti. I grossi cumuli di neve che si intravedevano intorno a esso dovevano essere behemoth morti. Sabrino volava troppo alto per poter individuare i cadaveri dei soldati o dei civili, anche questi coperti di neve. E poi, erano troppo frequenti per poter attirare la sua attenzione.

Poco più avanti si estendevano le macerie della città di Lehesten, situata a nord, leggermente più a est di Cottbus. Le truppe algarviane l'avevano tenuta soltanto per poco, giusto il tempo necessario per avanzare verso Thalfgang, a sud della capitale unkerlanter. Sabrino aveva sentito dire che, da Thalfgang, i suoi commilitoni avevano intravisto le guglie del palazzo di re Swemmel. Non sapeva se fosse vero. In tal caso, era stata una visione decisamente fugace. Il potente contrattacco unkerlanter aveva cacciato gli Algarviani da Thalfgang, e poi anche da Lehesten.

Ora gli Unkerlanter stavano riversando fanti, behemoth e anche cavalli e unicorni verso Lehesten, con l'intenzione di usare la città come caposaldo del loro contrattacco. Sabrino accolse con gioia la vista di una colonna di behemoth che trascinavano enormi lancia-uova verso la linea del fronte. Nonostante le racchette da neve fissate alle zampe degli animali e le slitte adibite al trasporto dei lanciauova, la colonna non procedeva troppo velocemente.

Per attivare il cristallo che portava attaccato all'uniforme bastò un'unica parola di comando. Subito nel cristallo apparvero, piccoli ma perfetti, i volti dei tre capisquadra ancora vivi. «Dobbiamo colpire quella colonna» ordinò loro Sabrino.

«Sissignore, signor colonnello!» esclamò il capitano Domiziano.

«Sissignore, signor colonnello» ripeté il capitano Orosio. «Facciamogliela pagare, a quei figli di puttana.» Sabrino doveva avere circa cinque anni più di Domiziano, ma, nello spirito, si sentiva più vecchio di lui di almeno trent'anni.

Il colonnello parlò con il nuovo caposquadra, il capitano Cilindro: «Con i vostri uomini e draghi sorvolerete la zona per coprirci le spalle. Se gli Unkerlanter dovessero attaccarci, li terrete a bada finché non torneremo su a darvi una mano.» Lo farete, oppure morirete provandoci, pensò Sabrino. Questa era stata la fine del predecessore di Olindro.

Come avevano fatto Domiziano e Orosio prima di lui, anche Olindro rispose, «Sissignore, signor colonnello.» Seppure stava pensando al destino del suo predecessore, non si lasciò sfuggire nulla. Un bravo soldato non poteva lasciar trapelare le paure e le preoccupazioni che provava, per quanto Sabrino non avesse mai conosciuto nessun guerriero che ne fosse immune.

«Andiamo!» gridò, e colpì di nuovo il drago, stavolta per ordinargli di lanciarsi in picchiata. Una volta tanto, l'animale obbedì celermente. Anche se minuscolo, il suo cervello aveva imparato ad associare la picchiata con la battaglia, e combattere gli piaceva anche più che mangiare, forse perfino più che accoppiarsi. Le squadre di Domiziano e Orosio seguirono Sabrino nella picchiata. Il vento ghiacciato gli sferzò il volto. Se non avesse avuto gli occhiali di protezione, l'avrebbe accecato.

I behemoth e i lanciauova si gonfiarono, passando da puntini, a giocattoli, a cose reali in quello che sembrò un batter d'occhio. Sabrino assaltò la colonna alle spalle, sperando in questo modo di posticipare il più possibile il momento in cui gli Unkerlanter si sarebbero resi conto di essere attacca-

ti.

Era una tattica che usava sempre. A volte, come oggi, funzionava alla perfezione. Sicuri di possedere Lehesten, sicuri anche di avere loro in mano l'iniziativa, i soldati nemici non si sognavano neppure di controllare i cieli, finché Sabrino non ordinò al suo drago di emettere il primo getto di fiamme.

Dalla bocca del drago partì una lingua di fuoco, alimentata da zolfo e mercurio. Avvolse un behemoth, gli uomini che lo cavalcavano e un lanciafiamme che procedeva quattro metri più avanti. Il behemoth non emise alcun gemito. Il fuoco doveva averlo investito nel momento in cui stava inspirando. Crollò semplicemente a terra, già morto prima ancora di toccare la neve.

Un paio di uomini in divisa bianca che camminavano accanto al lanciauova urlarono di dolore, divorati dalle fiamme. Il carro che trasportava il lanciauova, essendo fatto più di legno che di metallo, prese fuoco e cominciò a bruciare. Lo stesso avvenne per i rivestimenti di alcune delle uova presenti sul carro. Le esplosioni di energia magica provenienti da queste terminarono il lavoro di distruzione iniziato dalle fiamme del drago.

Anche gli altri draghi delle due squadre che Sabrino aveva coinvolto nell'azione cominciarono a lanciare fiamme contro la colonna unkerlanter. Al primo attacco scamparono soltanto una manciata di uomini e un paio di behemoth.

Nessuno aveva mai pensato che gli Unkerlanter mancassero di coraggio - o, seppure qualcuno l'aveva pensato, doveva essere uno sciocco. I sopravvissuti all'attacco algarviano cominciarono subito a sparare contro gli uomini e i draghi che li avevano assaliti. Solo la fortuna avrebbe potuto permettere a un fante di abbattere un drago: la pancia degli animali era dipinta di argento in modo da riflettere i raggi, e anche un colpo attraverso l'occhio avrebbe potuto non perforare la solida struttura ossea che proteggeva il loro piccolo cervello.

I dragonieri erano di certo più vulnerabili. Un raggiò passò sibilando accanto a Sabrino. Con il pungolo, colpì il drago al collo, incitandolo ad alzarsi in volo. L'animale non aveva certo voglia di andarsene; avrebbe preferito continuare a lanciare fiamme. Alla fine, malvolentieri come al solito, si convinse a obbedire.

Sabrino avrebbe avuto intenzione di fare un giro e poi ripetere l'attacco. Ma, prima che potesse dare quest'ordine, vide apparire nel cristallo l'immagine rimpicciolita di Olindro. «Draghi!» annunciò il caposquadra, con il

volto contorto in una smorfia di allarme. «Draghi unkerlanter - tantissimi!»

Sabrino guardò in alto. Era vero. La squadra di Olindro stava subendo un attacco da un gruppo di draghi nemici che, a occhio e croce, sembrava contare il doppio dei loro animali, tutti dipinti dello stesso color grigio roccia tipico delle tuniche militari unkerlanter.

Anche il suo drago vide i nemici. Non che fosse particolarmente legato alle bestie della sua squadra, soltanto aveva - lentamente - imparato a non attaccarsi con esse. Lanciando urla feroci, volò verso i draghi cavalcati dagli Unkerlanter. I grandi muscoli che muovevano le ali pompavano con vigore.

Quando fu abbastanza vicino, Sabrino imbracciò il suo bastone e lo puntò contro un dragoniere unkerlanter. Mise il dito nel buco di attivazione posto alla base dell'arma. Dall'estremità opposta partì un raggio mortale. Mancò il bersaglio. Era difficile sparare con precisione stando in groppa a un drago, con il bersaglio e l'arma che si muovevano entrambi così rapidamente.

Imprecando nonostante ciò, Sabrino costrinse il suo drago a salire di quota, oltrepassando il punto in cui i nemici stavano attaccando gli altri della squadra. Quasi tutti i draghi degli altri due gruppi seguirono il suo esempio. Erano per lo più dragonieri veterani; sapevano bene cosa bisognava fare. I combattimenti tra draghi erano guerre a tre dimensioni. E l'altezza era quella che contava di più.

Dal modo in cui gli Unkerlanter volavano, molti di loro dovevano essere dei novellini, saliti da poco in groppa a quelle cavalcature dal pessimo carattere. Non cercarono di impedire agli uomini di Sabrino di salire di quota; erano troppo intenti a distruggere la squadra di Olindro. Sotto i baffi cerati - che ora si stavano di nuovo coprendo di ghiaccio - le labbra di Sabrino snudarono i denti in un malefico sogghigno. L'inesperienza era un difetto che rischiavano di pagare molto caro. Ne era certo.

Scelse uno dei draghi nemici, quindi incitò il suo a lanciarsi in picchiata. Il dragoniere unkerlanter non l'aveva assolutamente notato. Senza il minimo rimorso di coscienza - l'Unkerlanter avrebbe esultato nel fare lo stesso a lui - gli sparò alla schiena.

L'uomo allargò le braccia. Una di esse lasciò cadere il bastone. Crollò inerme sul collo del drago. L'animale, privo di controllo, rivelò la sua vera natura: cominciò a colpire alla cieca nemici e amici, quindi si allontanò, per andare a caccia nella gelida campagna sottostante. La guerra l'aveva lasciata cosparsa di carogne di cui nutrirsi.

Sabrino sparò contro un altro dragoniere unkerlanter. Anche stavolta mancò il bersaglio, e imprecò di nuovo. Ma il suo drago volava più velocemente della cavalcatura nemica. Si faceva sempre più vicino. Questo Unkerlanter si dimostrò leggermente più attento dell'altro, ma non abbastanza. Fece appena in tempo a cominciare a far girare il suo drago in modo da poter fronteggiare quello di Sabrino, quando questi ordinò al suo animale di lanciargli addosso un getto di fiamme.

E un'altra lingua di fuoco partì dalle fauci del drago. Colpì la bestia unkerlanter nel fianco e, cosa più importante, nella membrana alare. Urlando terribilmente e lanciando fiamme via via meno intense, il drago unkerlanter abbandonò il cielo, precipitando verso la terra lontana. Sabrino ebbe l'impressione di udire il grido sempre più fievole dell'uomo che lo cavalcava.

Altri draghi nemici, intanto, precipitavano a terra o volavano via senza più controllo. Lo stesso era per alcuni dei loro. Sabrino ruggì di rabbia per le perdite subite. L'esercito algarviano non poteva permettersene - e poi i suoi uomini, oltre che commilitoni, erano amici.

Ma ben presto gli Unkerlanter decisero di averne avuto abbastanza e volarono via verso ovest, da dove erano venuti. Sabrino non ordinò alcun inseguimento. Non voleva trovarsi a fronteggiare qualche squadra di draghi freschi inviata dagli uomini di re Swemmel per abbattere i suoi animali ormai spossati dal combattimento. Invece, fece cenno di tornare verso est, verso la rimessa di draghi che gli Algarviani avevano allestito alla meno peggio in quella gelida regione.

Quando volarono sopra la linea del fronte, ringraziò silenziosamente le potenze superiori per il fatto di non dover più combattere a terra. Una delle ragioni per cui aveva cominciato a montare i draghi - e anche la migliore che avesse trovato - era stata quella di sfuggire alla dura vita della fanteria.

Bembo avrebbe voluto essere ancora a Tricarico. Fare la ronda in una città provinciale della zona nord-orientale di Algarve non era certo il lavoro più eccitante della terra, ma soltanto ora si rendeva conto di quanto poco l'avesse apprezzato mentre lo faceva. Paragonata ad alcune delle cose che doveva fare qui a Gromheort e nei villaggi vicini, quella ronda gli sembrava un paradiso.

Il grasso poliziotto non se l'era presa - o meglio, non se l'era presa più di tanto - per essere stato portato via dalla sua confortevole casetta e mandato in occidente per mantenere l'ordine in uno dei regni conquistati da Algar-

ve. Qualcuno doveva pur farlo. E, inoltre, fare il poliziotto nel Forthweg occupato, benché fosse un compito più gravoso piuttosto che farlo nella propria città natale, era, sotto molti aspetti, infinitamente preferibile all'idea di essere spedito al fronte con un bastone in mano.

Sotto molti, ma non sotto tutti gli aspetti. In quel momento, per esempio, Bembo si trovava a condurre, insieme ad altri agenti anche loro provenienti da Tricarico, diversi Kauniani in pantaloni attraverso le strade di Gromheort verso la stazione delle carovane della città. Alcuni dei deportati camminavano tranquilli, quasi spensierati. Ma la maggior parte trovavano difficile nascondere la paura che sicuramente provavano. I mariti confortavano le mogli; le madri i figli. Ma, anche mentre facevano così, quei mariti e quelle madri si mordevano le labbra per trattenere anche loro le lacrime.

Un uomo si voltò verso Bembo e allargò le braccia. «Perché?» domandò in algarviano; non erano in pochi, a Gromheort, a parlare la sua lingua. «Cosa abbiamo fatto per meritare questo?»

«Muoviti» fu tutto ciò che disse Bembo. «Muoviti o te ne pentirai.» Non gli piaceva questo dovere che era chiamato a compiere, ma il Kauniano non doveva saperlo. Quelli che stanno sopra di me sanno quel che fanno, pensò Bembo. Se vogliamo vincere questa maledetta guerra, dobbiamo compiere il nostro dovere. Non sono che Kauniani, dopo tutto. Non si può fare una frittata senza rompere qualche uovo. Al pensiero della frittata, il suo stomaco brontolò rumorosamente.

«Già, fareste meglio a muovervi, bastardi, altrimenti avrete quel che meritate» intimò il sergente Pesaro, sempre in algarviano. Pesaro era molto più grasso di Bembo. Evodio tradusse la minaccia del sergente in kauniano classico, per renderla comprensibile ai deportati che non capivano l'algarviano.

I Kauniani e i poliziotti che li scortavano passarono accanto a un giovane forthwegiano con indosso una lunga tunica che veniva dalla parte opposta. Come quasi tutti i Forthwegiani, era scuro e tarchiato, con un grosso naso aquilino in mezzo alla faccia. Sarebbe stato in tutto simile ai suoi cugini unkerlanter dell'Ovest, se non fosse stato per la barba lunga. Gridò qualcosa nella sua lingua contro i Kauniani. Bembo non capì una parola, ma il gesto che l'uomo fece, passandosi il pollice lungo la gola, poteva voler dire soltanto una cosa. E lo stesso lasciava intuire la roca risata che seguì.

Anche Oraste rise. «I Forthwegiani sono ben felici del fatto che stiamo ripulendo il loro regno dei Kauniani» osservò, e sputò sul selciato. «È una

bella liberazione, sono d'accordo con loro.»

«Le potenze superiori sanno che non vado certo pazzo per i Kauniani, però...» La voce di Bembo si affievolì fino a spegnersi del tutto. Guardò una giovane madre - se proprio doveva guardare i Kauniani, preferiva osservare le loro donne - che camminava tenendo per mano un bambino di circa sei anni. Il bambino sembrava piuttosto allegro. Il viso della madre appariva contorto, come nello sforzo per non gridare. Bembo strinse i denti. No, c'erano aspetti di questo lavoro che proprio non gli piacevano.

Oraste non aveva dubbi, e Bembo lo invidiava per questo. Raramente Oraste aveva dubbi su qualcosa. Come un cane da caccia, come un falco, il poliziotto catturava tutte le prede verso cui i suoi superiori lo lanciavano. Disse, «Se non fosse per i maledetti Kauniani di questo regno e di Valmiera, non ci sarebbe nessuna guerra, adesso. Per quanto mi riguarda, questi figli di puttana meritano tutto questo. Sono quasi tutti spie e puttane, cosa credi?»

«Già» disse distrattamente Bembo, ma continuava a guardare quella bella donna bionda con il suo bambino.

Un altro passante forthwegiano lanciò invettive contro i Kauniani diretti verso la stazione delle carovane. Circa nove persone su dieci, in questo martoriato regno di Forthweg, erano Forthwegiani autentici, mentre la decima parte della popolazione era costituita da Kauniani, che vivevano in questa regione sin dai lontani e ormai trascorsi anni dell'impero. Come aveva detto Oraste, la maggior parte dei Forthwegiani non vedeva di buon occhio i propri connazionali biondi.

«Muovetevi» gridò di nuovo il sergente Pesaro. «Fareste meglio a muovervi, se ci tenete alla pelle. Non siamo in quello schifoso letamaio che è Eoforwic, qui. Lo sapete bene. Nessuno da queste parti è disposto a credere alle vostre bugie.» Anche stavolta Evodio tradusse le parole del sergente in kauniano classico: la lingua dell'impero era rimasta quasi immutata, qui.

Come quasi tutti gli Algarviani, e come quasi tutti gli abitanti del Derlavai, Bembo aveva studiato il kauniano classico a scuola. Ma anche lui, come gli altri, l'aveva dimenticato non appena aveva messo piede fuori delle aule. Evodio era un'eccezione. Non sembrava un secchione, però, anzi, aveva lo stesso aspetto rude di Oraste.

Uno dei Kauniani parlò nella sua lingua. Evodio tradusse a Pesaro quel che l'uomo aveva detto: «Domanda perché dite che sono dei bugiardi. Tutti sanno che loro dicono la verità. Dovete saperlo anche voi, dice.»

«Non mi importa quello che dice» ruggì Pesaro. «Chiunque fomenti una

rivolta basandosi su un mucchio di bugie si merita il peggio, e *questo*, sia chiaro, vale sia per i Kauniani che per i Forthwegiani.»

A Gromheort non erano giunte che vaghe voci circa le rivolte di Eoforwic. Sembrava che alcuni Kauniani fossero fuggiti - o fossero stati liberati dagli Unkerlanter; le voci non erano chiare su questo - dai campi di lavoro allestiti dagli Algarviani nei pressi del fronte occidentale. Questi affermavano che la loro gente non era stata impiegata per lavorare ma come fonte di energia vitale, e che gli Algarviani li avevano uccisi in modo da fornire ai maghi energia sufficiente per abbattere le resistenze dei soldati di re Swemmel.

Bembo era abbastanza certo che queste voci rispondessero a verità, ma, di solito, si sforzava di non pensarci. «Anche i Forthwegiani sono andati su tutte le furie quando hanno sentito dire cosa facevamo in occidente» disse - molto piano - a Oraste.

«C'è sempre qualche testa calda» rispose Oraste con un'indifferente scrollata di spalle tipicamente algarviana. «Abbiamo di nuovo ripreso le redini, giù a Eoforwic, e questo è quello che conta.» No, lui non sprecava tempo in inutili dubbi. Invece, puntò il dito davanti a sé. «Siamo quasi arrivati.»

La stazione delle carovane di Gromheort, un massiccio edificio di pietra grigia non lontano dal palazzo del conte, aveva riportato notevoli danni, in seguito ai combattimenti con cui gli Algarviani avevano preso possesso della città. Da allora, nessuno si era preoccupato di ripararla; una volta liberate dalle macerie le linee di potere, tutto il resto poteva aspettare fino alla vittoria finale. Pesaro ordinò, «Entrate.» Evodio tradusse l'ordine ai Kauniani - anche se stavolta non seppe scegliere la parola esattamente corrispondente.

All'interno della stazione, le pareti riecheggiarono il rumore degli stivali di Bembo, mentre egli percorreva il pavimento di marmo. Senza lampade accese, la stazione appariva come un luogo buio e tetro. Dal soffitto colava acqua. Era piovuto un paio di giorni prima - a Gromheort nevicava di rado - e il pavimento era punteggiato di piccole pozzanghere. Una goccia gelida finì dietro il collo di Bembo. Questi imprecò, asciugandosi con la mano.

Uno della polizia militare algarviana con un blocco in mano si avvicinò a Pesaro. «Quanti ne avete portati, di questi figli di puttana?» domandò.

«Cinquanta» rispose il sergente. «Tanti me ne hanno chiesti, e tanti ne consegno.» Gonfiò il petto, ma per quanto lo gonfiasse, non avrebbe mai potuto eguagliare la prominenza della pancia.

«Bene» disse l'altro Algarviano, per niente impressionato. Osservò il blocco che aveva in mano, quindi vi scarabocchiò sopra qualcosa. «Cinquanta, eh? Bene, portateli alla piattaforma dodici e caricateli sulla carovana che troverete lì. Dodici, mi avete sentito?»

«Non sono sordo» disse tutto impettito Pesaro. Se un altro poliziotto gli avesse risposto in quel modo, gliel'avrebbe fatta pagare, ma con i soldati bisognava fare attenzione. Non potendo riprendere il tizio della polizia militare, si mise a sgridare i Kauniani radunati dalla sua squadra: «Avanti, bastardi nullafacenti! Muovetevi! Alla piattaforma dodici, hanno detto!»

«Gli piace sentirsi urlare, vero?» disse sottovoce Oraste.

«Te ne sei accorto soltanto adesso?» rispose Bembo, e l'altro poliziotto ridacchiò. Ma poi, in tono più caritatevole, Bembo aggiunse, «Beh, a chi non piace?» Anche a lui piaceva, e conosceva pochi Algarviani a cui non sarebbe piaciuto. I Forthwegiani e i Kauniani che aveva incontrato a Gromheort, invece, sembravano meno portati per questo genere di manifestazioni esteriori. A volte, li considerava noiosi. Altre volte, invece, s'insospettiva - cosa volevano nascondere?

Nessuno avrebbe potuto nascondere nulla, sulla piattaforma dodici, che si innalzava verso il vento gelido proveniente da ovest. Un tempo, la piattaforma doveva aver avuto un tetto di legno; quel che ne restava erano le basi di qualche trave di supporto mezza carbonizzata.

Là, accanto al ciglio della piattaforma, le carrozze della carovana fluttuavano a circa un metro di distanza dalla linea di potere da cui traevano l'energia necessaria per muoversi e lungo la quale avrebbero viaggiato. Guardandole, Bembo disse, «Dove metteremo tutta questa gente? Non credo ci sia spazio per tutti.» A dire il vero non gli sembrava ci fosse spazio per più di un terzo - magari la metà - dei Kauniani già stipati dentro i vagoni.

«Li ficcheremo dentro, in un modo o nell'altro» assicurò Oraste. «Gli ordini non si discutono.» Ridacchiò con aria maliziosa. «E poi, potremo anche dare qualche tastatina, spingendoli dentro.»

L'uomo biondo che conosceva l'algarviano si voltò verso di lui e disse, «So bene di non potermi aspettare alcuna pietà da parte vostra. Ma è troppo anche chiedere un minimo di civiltà?»

«Voi Kauniani, per anni, anni e anni, ci avete oppressi, e mai nessuno ha ricevuto da voi una parola di pietà o di civiltà» disse Oraste. Ridacchiò di nuovo. «Ora siete voi a passare dalla parte delle vittime, così potrete rendervi conto di persona cosa si prova.»

Le guardie aprirono le porte di alcune delle carrozze. Insieme ai poliziotti, cominciarono a stiparvi dentro i Kauniani. Non fu un'operazione rapida. Il fondoschiena era uno dei posti dove veniva più naturale spingere. Oraste si divertì non poco. Bembo preferì spingere i prigionieri da dietro la schiena, anche se non avrebbe saputo spiegarne il perché.

Prima ancora che si finissero di caricare gli ultimi Kauniani, gli operai - dei Forthwegiani agli ordini di un capo algarviano - cominciarono a inchiodare sopra i finestrini delle grate di legno che presentavano soltanto delle piccolissime aperture tra le sbarre. «Perché tutto questo?» domandò Bembo.

Alla fine, il lavoro fu terminato. Le guardie forzarono le porte della carovana fino a chiuderle, quindi le sprangarono dall'esterno. Bembo sentiva i gemiti e i pianti che provenivano da dentro i vagoni, dove i Kauniani cercavano di confortarsi a vicenda. Dubitava che avrebbero potuto trovare molto conforto.

Oraste salutò con un cenno della mano le carrozze, anche se con tutte quelle grate sui finestrini i poveri deportati difficilmente avrebbero potuto vederlo. «Addio» gridò. «Ora vi sembra male, ma presto sarà ancora peggio. Vedrete che bella sorte vi aspetta, a Unkerlant!» Gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere.

Un paio di carpentieri forthwegiani dovevano conoscere l'algarviano, perché risero anche loro. Ma il sergente Pesaro si voltò di scatto verso Oraste, ruggendo, «Zitto, maledetto stupido! Non vogliamo guai nelle carrozze, durante il viaggio verso ovest, quindi vedi di non provocare quei luridi Kauniani.»

«Ha ragione» disse Bembo, che, come al solito, avrebbe voluto fare tutt'altro. Oraste annuì a Pesaro e rivolse a Bembo un'occhiata colma di odio.

Non appena i carpentieri ebbero inchiodato una grata sull'ultimo dei finestrini, la carovana partì silenziosamente. Per un attimo, Bembo rimase semplicemente a guardarla. Poi spalancò la bocca, stupefatto. «Sta andando a est!» esclamò. «A est, verso Algarve! Perché li mandano da quella parte?» Nessuno sapeva rispondere a quella domanda; tutti gli Algarviani presenti sulla piattaforma apparivano sorpresi quanto lui.

Skarnu rideva piano, attraversando Pavilosta diretto verso la piazza del mercato. Merkela, che camminava accanto a lui, lo guardò con aria incuriosita. «Cosa c'è di tanto divertente?» domandò. «La città non è cambiata

poi molto, almeno da quanto posso vedere.»

«No, la città non è cambiata,» confermò Skarnu «ma io sì. Sono rimasto così a lungo nella tua fattoria, e vi ho trascorso così tanto tempo, che Pavilosta sta cominciando ad apparirmi come una grande città.»

«A me sembra grande» rispose lei, mantenendo il suo stesso passo. Quasi lo eguagliava, sia in altezza che in forza; lei lavorava nella fattoria da una vita, non da appena un anno e mezzo. Osservando prima un lato della strada poi l'altro, la donna mormorò, «Guarda, palazzi dappertutto, e alcuni anche di tre o quattro piani. Eh sì, mi sembra davvero molto grande.»

«Anche a me - ora» disse Skarnu. «Io sono cresciuto a Priekule, però. Pavilosta non mi sembrava poi un granché, paragonata alla capitale. Dipende tutto da ciò a cui si è abituati, suppongo.»

Un soldato algarviano con in mano diverse file di salsicce guardò Merkela dall'alto in basso, e, passandole accanto, le rivolse un sorrisetto malizioso. Lo sguardo che gli restituì Merkela avrebbe trasformato in ghiaccio all'istante qualunque nube di vapore. Non ebbe però alcun effetto sul soldato, che continuò per la sua strada ridendo divertito.

«Ci sono cose a cui non ci si abitua mai» sospirò Merkela. «Ci sono cose che si continuano a combattere fino alla fine, anche rischiando di venire uccisi per questo.»

«Già» annuì Skarnu. A differenza della maggior parte degli abitanti del regno di Valmiera, lui e Merkela continuavano a combattere.

«Vendetta» mormorò sottovoce Merkela. Ultimamente, era la sua principale ragione di vita. E, uno dei motivi per cui aveva scelto Skarnu, era perché anche per lui era così.

Passarono accanto a un manifesto attaccato a un muro. PER L'ASSASSINO DEL CONTE SIMANU, 1.000 PEZZI D'ORO, annunciava. Merkela allungò il braccio e strinse la mano di Skarnu. Era stato lui a uccidere Simanu, dopo tutto. Se non l'avesse fatto, ci avrebbe pensato Merkela.

La bottega di un fruttivendolo era vuota e silenziosa, mentre il resto dei negozi della strada brulicavano di gente. Sulla vetrata erano dipinte una mezza dozzina di parole: VENDETTA PER SIMANU - NOTTE E NEBBIA. I brividi di Skarnu non avevano niente a che fare con il clima. Tutti quelli che incontravano la notte e la nebbia sparivano dalla faccia della terra. La prima volta che l'aveva scoperto, era stato quando si era recato in visita alla fattoria di un suo amico. Dauktu era sparito, e con lui tutta la sua famiglia.

Skarnu non voleva pensarci. Mentre lui e Merkela si avvicinavano alla

piazza, osservò, «Sai cosa mi manca di Priekule?» La donna scosse il capo. I capelli biondi e lisci, anche più chiari dei suoi, ondeggiarono avanti e indietro. Skarnu disse, «Mi mancano le gazzette.»

Merkela si strinse nelle spalle. «Pavilosta non ne ha mai avuta una. Non è abbastanza grande, immagino. A volte le portano dalle altre città. Di questi tempi, però, le gazzette devono essere piene di menzogne inventate dagli Algarviani.»

«Già, proprio così» fu d'accordo Skarnu. «La notizia migliore a ogni modo, è che gli Algarviani devono continuare a combattere a Unkerlant. Se fossero riusciti a conquistare Cottbus, sarebbe stato davvero triste per noi.»

«Meno male che non ci sono riusciti» disse fiera Merkela. «L'unica cosa che rimpiango, è che gli Unkerlanter non abbiano infierito sugli uomini di Mezentio tanto quanto avrei fatto io.» Skarnu non ne era così sicuro; i soldati di re Swemmel non andavano certo per il sottile. Poi la guardò. Ripensandoci, probabilmente aveva ragione lei. Qualunque cosa gli uomini di Swemmel avevano fatto agli Algarviani, non poteva neanche avvicinarsi a ciò che avrebbe fatto lei al posto loro.

Non aggiunse nulla in proposito. Qualunque cosa avesse detto, Merkela gli avrebbe risposto con qualcosa come, *Beh, naturalmente.* Uno dei motivi per cui si era sentita attratta da lui, ancora prima che gli Algarviani uccidessero suo marito, era che lui si era sempre rifiutato di smettere di combatterli. Non pensava che fosse l'unico motivo - sperava di no - ma di sicuro non era il meno importante.

A Pavilosta, al posto delle gazzette, quotidiane o settimanali, c'era la piazza del mercato. La gente vi si radunava per spettegolare, oltre che per vendere e comprare. I soldati algarviani passeggiavano per la piazza, ma erano decisamente diminuiti da quando l'autunno aveva ceduto il passo all'inverno. Non era stato tanto il freddo a portarli via, facendoli rimanere al calduccio della caserma, quanto la guerra del lontano fronte occidentale, che li aveva costretti ad allontanarsi, numerosi, da Valmiera. Skarnu avrebbe voluto vederli sparire del tutto dal regno.

Merkela si allontanò per comprare aghi e spilli, merci che certo la fattoria non poteva produrre. Era roba che a Skarnu non interessava. Vagabondò in giro fino a raggiungere il banco dove un intraprendente oste di Pavilosta vendeva della birra. L'uomo lo salutò con un cenno del capo, vedendolo avvicinarsi. Non sarebbe mai stato considerato uno del luogo, neanche se fosse rimasto alla fattoria finché i capelli, da dorati, fossero diventa-

ti d'argento. Ma vi abitava da abbastanza tempo - e soprattutto, in questo periodo, aveva dimostrato di saper tenere la bocca abbastanza chiusa - da essersi guadagnato un minimo di rispetto. Lasciò cadere le monete sul bancone. L'oste gli versò della birra da una grossa caraffa di ceramica.

Bevve qualche sorso, quindi annuì. «Buona» giudicò. L'accento ancora tradiva il fatto che venisse dalla capitale e non dalla provincia. Imitare il dialetto locale, d'altronde, lo faceva soltanto sembrare un pessimo attore. Più semplice imitare il silenzio caratteristico dei contadini.

«Già, proprio così, anche se questo freddo eccessivo impedisce di assaporarla come si deve» rispose l'oste. Non era un contadino, lui, e sapeva far funzionare a dovere la lingua. Si guardò attorno, per vedere dove si trovassero gli Algarviani più vicini. Non vedendo alcun soldato in gonnellino a portata di orecchio, si sporse sopra il bancone e domandò, «Hai sentito le ultime notizie?»

«Credo di no.» Skarnu si protese anche lui in avanti, fin quasi a toccare la testa dell'altro. «Dimmi tutto.»

«Sì. Ecco.» Se l'oste avesse avvicinato la bocca ancora di poco, sarebbe arrivato a baciarlo. «Dicono - non posso provare che sia vero, ma così dicono, e nessuno afferma il contrario, a quanto pare - dicono che gli Algarviani abbiano abbattuto la Colonna della Vittoria di Priekule.»

«Cosa?» Skarnu scattò all'indietro, come fosse stato punto da una vespa. «Non possono farlo!» I suoi ricordi della colonna risalivano alla prima infanzia, ancor prima che la morte dei suoi genitori, avvenuta in seguito a un incidente su una carovana, rendesse orfani lui e Krasta.

«Possono. Anzi si dà il caso che l'abbiano già fatto - è quello che ti sto dicendo» disse l'oste. «Davvero un gran brutto affare, se qualcuno vuole sapere come la penso... il che non è troppo probabile, almeno a sentire mia moglie.»

Skarnu stava ascoltando solo a metà. Prese il boccale di birra, lo tracannò tutto d'un fiato, e lo lanciò insieme alle monete sul tavolo, aspettando che gli venisse riempito di nuovo. Diede una bella sorsata anche a questo, sforzandosi di immaginare il panorama della capitale senza il pallido stelo di pietra che s'innalzava in mezzo al parco. Non ci riusciva; gli sembrava più semplice immaginare la sparizione del palazzo reale. «Per le potenze superiori» esclamò alla fine. «Non stanno soltanto abbattendo un monumento. Stanno cercando di farci dimenticare chi siamo.»

Ora l'oste lo guardò con aria assente. L'uomo doveva essere molto in gamba negli affari, ma quanta istruzione poteva aver ricevuto? Non molta,

probabilmente. Non si poteva dire lo stesso per Skarnu, che negli studi era sempre stato più bravo di sua sorella. Le radici del regno di Valmiera, così come quelle del regno di Jelgava a nord, affondavano nel fertile terreno dell'antico Impero Kauniano. A testimoniare questo legame erano sopravvissuti numerosi monumenti in entrambi i regni; la Colonna della Vittoria non era che uno dei più spettacolari. Se gli Algarviani stavano cercando di distruggerli...

«Stanno cercando di uccidere la nostra kaunianità» sentenziò Skarnu.

Negli occhi dell'oste si accese un lampo di comprensione. D'un tratto aveva capito quel che voleva dire. «Non ci avevo pensato,» disse «ma che io sia maledetto se dico che ti sbagli. No, a morte gli Algarviani.»

«Sì, a morte gli Algarviani» ripeté Skarnu.

«Sì, a morte gli Algarviani» si unì Merkela, avvicinandosi a lui. «Prendi un boccale di birra anche per me e dimmi il perché di questo brindisi.» Non si preoccupava di tenere bassa la voce. Sia Skarnu che l'oste si guardarono attorno allarmati. Fortunatamente, sembrava che nessuno dei soldati avesse sentito. Skarnu spiegò - con un tono di voce poco più alto di un sussurro - quel che avevano fatto gli uomini di Mezentio. Merkela annuì. «Che le potenze inferiori li divorino» sbottò.

«Speriamo presto» disse Skarnu, e fece del suo meglio per cambiare argomento: «Hai trovato quello che ti serviva?»

Quando tentava qualcosa di simile, il più delle volte non gli riusciva. In questa occasione fu più fortunato del solito. «Sì,» rispose Merkela «e anche a un prezzo migliore di quanto pensavo. In questo periodo il denaro è davvero prezioso.» Questo la portò a maledire di nuovo gli Algarviani, ma in modo meno plateale. «E tu?»

«Oh, io sono venuto soltanto per farti compagnia e passare una mattinata senza lavorare» rispose Skarnu. E per evitare che ti mettessi nei guai, aggiunse tra sé. Per quanto riguardava il lavoro, poi, soltanto in inverno un fattore - o anche qualcuno che aspirava a diventare tale - poteva dire una cosa del genere e passarla liscia.

Malgrado ciò, Merkela non poté fare a meno di schioccare la lingua tra i denti in segno di disapprovazione. «Mai far aspettare il lavoro» proclamò solennemente, pronunciando quello che doveva essere il credo contadino dell'intero continente del Derlavai. Poi la donna bevve il boccale di birra che Skarnu le aveva preso e fece scivolare il suo braccio in quello di lui. Per un attimo, Skarnu lo prese per un gesto di orgoglioso possesso. Poi Merkela annunciò, «Avanti, andiamo. Fai ancora in tempo a terminare

buona parte dei lavori giornalieri entro il pomeriggio, così non ne rimarrà molto per domani.»

Era assolutamente sincera. Come sempre, d'altronde. Skarnu avrebbe voluto buttarla a ridere, ma non osò. Docile come un marito succube della moglie, si lasciò condurre fuori della piazza, fuori Pavilosta e quindi verso la fattoria. Ridacchiava tra sé, attento a non darlo a vedere.

Come quasi tutte le città, Pavilosta era sorta su un punto di potere, in modo da permettere ai maghi del posto di lavorare senza dover alimentare gli incantesimi con dei sacrifici. Il punto di potere di Pavilosta era piccolo e flebile, e questa era stata una delle ragioni per cui il centro non si era sviluppato oltre lo stadio di villaggio.

Un'altra ragione era che non era situata su una linea di collegamento tra due punti di potere maggiori. Quella linea passava invece tra Pavilosta e la fattoria di Merkela. Il più delle volte Skarnu, nel tragitto verso il villaggio o sulla via del ritorno, neanche la notava. Gli Algarviani la tenevano coperta con dei cespugli, come avevano fatto i Valmierani prima di loro; ma in inverno non c'erano cespugli per tenerla nascosta.

Quel giorno, poi, lui e Merkela dovettero fermarsi davanti alla linea di potere, perché stava passando una lunga carovana; era diretta a sud-est, verso Priekule e, più oltre, verso lo stretto di Valmiera. Merkela fissò i carri, mentre passavano silenziosi. «Perché tutti i finestrini sono coperti con quelle grate di legno?» domandò.

«Non lo so» rispose Skarnu. «Neanch'io ho mai visto nulla del genere.» Ma, dopo che la carovana fu passata, l'aria frizzante venne pervasa da un acuto fetore. Gli riportò alla mente l'odore delle trincee - uomini sporchi e mucchi di escrementi - ma questo era più forte e perfino più aspro. «Forse si tratta di una carovana di prigionieri» suggerì.

«Forse.» Merkela spinse lo sguardo lungo la linea di potere. «Se sono prigionieri degli Algarviani, spero riescano a liberarsi.» Skarnu seguì anche lui con lo sguardo la carovana. Poi, lentamente, annuì.

Fuggendo da Gromheort, Ealstan aveva pensato che, una volta arrivato a Oyngestun, tutto sarebbe andato per il meglio. Vanai abitava lì, dopo tutto. Se non si fosse innamorato di lei, non avrebbe picchiato suo cugino e non sarebbe dovuto fuggire dalla città. Per un Forthwegiano, innamorarsi di una ragazza kauniana avrebbe comportato comunque dei problemi, anche in tempo di pace. Con gli Algarviani che occupavano il regno, poi...

Chissà se ho ucciso Sidroc, pensò Ealstan per la centesima, o forse per la

millesima volta. Prima o poi avrebbe ricevuto notizie dalla sua famiglia. Leofsig sicuramente sapeva dove si era diretto. Leofsig o suo padre avrebbero trovato il modo per mettersi in contatto con lui. Ealstan non avrebbe osato scrivere; se l'avesse fatto, i poliziotti locali, e magari anche gli Algarviani, avrebbero scoperto dove si trovava.

Naturalmente, se Sidroc non era morto e non era rimasto confuso dalla botta in testa, anche lui avrebbe saputo dire dove si trovava Ealstan. Ma, in tal caso, lui e lo zio Hengist sarebbero andati a denunciare il fatto agli Algarviani. E ora il poliziotto che risaliva via degli Stagnai poteva avere il nome e la descrizione di Ealstan. Forse adesso gli avrebbe puntato contro il bastone minacciandolo di morte se non l'avesse seguito senza fare storie.

Invece non fece nulla del genere. Gli passò accanto senza neanche degnarlo di uno sguardo. Per quel che ne sapeva, Ealstan poteva benissimo essere un abitante di Oyngestun, come anche i suoi antenati da chissà quante generazioni. Certo, i Forthwegiani che davvero vivevano nel villaggio da generazioni avrebbero potuto sapere che non era di lì. Ma uno straniero non era più un prodigio, da quelle parti, come invece sarebbe stato prima che la guerra mescolasse tutte le razze della zona, come una donna fa con la zuppa in un calderone posto su un focolare.

Ealstan percorse la via degli Stagnai da una parte all'altra, come faceva ogni giorno da quando era arrivato a Oyngestun. Vanai abitava in una delle case lungo la strada. Ealstan lo sapeva dalle lettere che si erano spediti. Ma non sapeva in quale. Sembravano tutte simili, e tutte si affacciavano sulla strada con le mura - alcune imbiancate a calce, altre tinteggiate - le porte e delle minuscole finestrelle. Quasi tutte le case forthwegiane erano così: costruite intorno a un cortile centrale e in modo tale da non mostrare al mondo esterno nessuna delle ostentazioni che potevano essere presenti all'interno.

Prese a calci i ciottoli, in preda a un'improvvisa frustrazione. Non osava chiedere di Vanai. Così facendo avrebbe potuto mettere nei guai anche lei - e la cosa sarebbe potuta giungere alle orecchie dei poliziotti o dei soldati Algarviani. Anche se avesse scoperto qual era la casa, non doveva dimenticare che vi abitava anche suo nonno. Ealstan era sicuro che, alla notizia che sua nipote si era innamorata di un Forthwegiano, Brivibas avrebbe reagito nello stesso modo in cui avrebbero fatto quasi tutti i Forthwegiani nell'apprendere che uno di loro si era innamorato di una Kauniana.

«Per le potenze superiori» esclamò tra sé Ealstan. «Possibile che non esca mai? Non si affaccia neanche a guardare fuori?»

A quanto pareva, le cose stavano proprio così. Certo, era anche vero che lui non poteva passare ogni momento della giornata a passeggiare avanti e indietro per la via degli Stagnai, per quanto avrebbe voluto farlo. Avrebbe rischiato di farsi notare, e questa era l'ultima cosa che voleva.

«Dovrei andarmene» mormorò. «Dovrei andarmene, andare da qualche parte dove nessuno abbia sentito parlare di me, e aspettare che le cose si mettano a posto.»

Non era la prima volta che se lo ripeteva. Logicamente, razionalmente, era tutto molto giusto. Ma, per quanto sensato fosse, non poteva farlo. Vanai era qui... da qualche parte. E ora lei lo attirava, come una calamita fa con il ferro.

Scuotendo il capo, tornò alla taverna dove aveva affittato una sudicia cameretta. Passava delle nottate orribili, con tutto il frastuono degli ubriachi al piano di sotto, ma non poteva lamentarsi davvero. L'oste, in fondo, ricavava molto di più da quegli ubriaconi che da Ealstan.

Poco più avanti, sulla stessa strada della taverna, c'era la bottega di un farmacista, di proprietà di un grasso Kauniano di nome Tamulis. Ealstan vi era entrato un paio di volte, alla ricerca di qualche rimedio per il mal di testa dovuto alla mancanza di sonno. Non era servito a molto.

Si stava avvicinando proprio alla porta della farmacia, quando questa si aprì e qualcuno uscì dalla bottega. Dovette fermarsi di botto per non caderle addosso. «Mi dispiace» disse in forthwegiano. Poi si bloccò, a bocca spalancata. «Vanai!»

Neanche lei l'aveva riconosciuto, in un primo momento. E anche lei rimase a bocca aperta, mentre gli occhi grigio-azzurri si spalancavano a dismisura. «Ealstan!» esclamò, e gli si gettò tra le braccia.

Si separarono quasi all'istante, come se entrambi scottassero troppo per toccarsi. Farsi vedere abbracciati avrebbe significato attirare guai da Algarviani, Forthwegiani e probabilmente anche dagli stessi Kauniani. Ma il ricordo di Vanai stretta al suo petto riscaldò Ealstan molto più - e più profondamente - di quanto potevano fare la lunga e pesante tunica e il mantello di lana che indossava sopra di essa.

«Cosa ci fai qui?» domandò Vanai. Parlava il forthwegiano con la stessa scioltezza del kauniano; Ealstan sapeva usare il kauniano, ma lo parlava molto più lentamente. La ragazza aveva in mano una boccetta di vetro verde. Ealstan aveva su in camera una boccetta identica piena di decotto di radice di salice. Forse aiutava ad abbassare la febbre in caso d'influenza; non poteva certo dire che avesse un grande effetto sul mal di testa.

Con poche e concise parole, le spiegò cosa ci facesse a Oyngestun, e terminò dicendo, «Quando ho visto che Sidroc non si riprendeva, ho capito che dovevo andarmene da Gromheort. Questo era l'unico posto dove desideravo venire, ed eccomi qui.»

Vanai arrossì; sulla sua carnagione chiara, molto più pallida di quella di Ealstan, un simile progresso di colori era facile - e affascinante - da osservare. Lei sapeva per quale motivo lui volesse venire qui a Oyngestun. «Ma cosa farai adesso?» domandò. «Non avrai molto denaro.»

«Ne ho più di quanto pensi» rispose. «E poi ho fatto anche svariati lavori: qualunque cosa, pur di guadagnare qualcos'altro e non dover esaurire subito quanto mi sono portato dietro.» Da bravo figlio di un contabile, sapeva che aveva bisogno di qualche entrata per bilanciare le spese.

«D'accordo. Va bene.» Vanai annuì; era un tipo molto pratico, anche lei. Poi ripeté la domanda che gli aveva rivolto poco prima: «Cosa farai adesso?»

Ealstan sapeva cosa voleva fare. E, anche se quel pensiero non fosse stato già presente nella sua mente, tenerla abbracciata quel breve attimo sarebbe bastato a farlo subito tornare. Ma non era a questo che lei si riferiva. E lui aveva avuto tempo per riflettere, passeggiando avanti e indietro lungo via degli Stagnai. Disse, «Se vuoi, potremmo andare a Eoforwic insieme. Da quanto so, là ci sono molte più coppie miste che in tutto il resto di Forthweg.»

Vanai arrossì di nuovo. «Forse era così, prima della guerra - e infatti avevo sentito dire anch'io la stessa cosa, prima della guerra» disse. «Ma ora, sotto il dominio degli Algarviani... Sei sicuro di volerti invischiare in una storia del genere?»

«Perché, altrimenti, sarei venuto a Oyngestun?» domandò Ealstan. Vanai mormorò qualcosa tra sé, troppo piano perché lui potesse sentire, e si guardò la punta dei piedi. Ealstan disse, «Non mi parlerai adesso di tuo nonno, come facevi sempre prima?»

«No, non intendo parlarti di mio nonno» disse con aria stanca Vanai. «Penso di aver detto tutto quel che c'era da dire su di lui, e di aver fatto tutto ciò che si poteva fare per lui. E il nonno, da parte sua, ha detto tutto ciò che si poteva dire su di me.» Serrò i denti. Secondo Ealstan non doveva avere più di uno o due anni più di lui. Improvvisamente, gli sembrò molto più grande e più risoluta di quanto lui avesse mai immaginato.

Stava per chiederle cosa avesse detto di lei suo nonno. Ma una seconda occhiata alla faccia della ragazza lo convinse che non sarebbe stata una

buona idea. Invece, disse, «Verrai con me?»

La risata di Vanai gli giunse spiacevole e inaspettata. «È soltanto la quarta volta che ci vediamo. Non siamo stati che poche ore insieme, e ci siamo scritti qualche lettera. E, per così poco, vuoi che io lasci tutto il mio mondo e tutti coloro che conosco per andare con te in un posto che nessuno di noi due ha mai visto?»

Ealstan si sentì pervadere da un pesante imbarazzo. Aveva sognato a occhi aperti. La vita reale non somigliava per niente a quella descritta nei romanzi. Dando un calcio ai ciottoli della strada, cominciò, «Beh, io...»

«Certo che verrò con te» lo interruppe Vanai. «Per le potenze superiori - potenze che sembrano sorde e cieche a tutto ciò che stiamo passando noi Kauniani - cosa potrebbe accadermi di peggio di quanto mi è accaduto qui?»

Ealstan si rendeva conto di non sapere nulla di quanto le era accaduto qui a Oyngestun. Ancora una volta, capì che era meglio non fare domande. A ogni modo, la gioia e lo stupore che provava non lasciavano molto spazio alle preoccupazioni. «Non voglio che ti accada niente di male» mormorò. «Mai più.»

Con suo grande stupore, lei rimase colpita da quelle parole. Si morse le labbra, nel palese sforzo di trattenere le lacrime. «Nessuno prima di te mi aveva mai detto niente del genere» sussurrò.

«No?» Ealstan scosse il capo attonito. «Sono stati in molti a perdere molte buone occasioni, dunque.» Si accorse di averla turbata di nuovo. Non era questo che voleva, perciò domandò, «Tuo nonno ce la farà a vivere da solo?»

«Lo spero. Malgrado tutto, lo spero» rispose Vanai. «Ma, rimanendo qui, ha le stesse probabilità di essere preso dagli Algarviani che io di essere catturata lungo la strada verso Eoforwic. Non posso farci nulla. Sono riuscita a impedire che venisse preso e costretto a lavorare in strada, dove sicuramente sarebbe morto, ma ormai è acqua passata.»

«Come sei riuscita a impedire agli Algarviani di arruolarlo nelle squadre di lavoro?» domandò Ealstan.

«Ci sono riuscita» ripeté Vanai, e non aggiunse altro. Si rabbuiò in volto, chiudendosi in se stessa. Nessuna delle immagini che scorrevano nella mente di Ealstan mostravano qualcosa che lui volesse vedere. Non fece altre domande, e Vanai parve sollevata per questo.

Ora fu lei a cercare di rompere la tensione: «Come potremo raggiungere Eoforwic? Non credo che ci permetteranno di viaggiare sulla carrozza di

una carovana, e io comunque non mi sentirei al sicuro, là dentro. Sarebbe troppo facile per gli Algarviani fermare la carovana e portare via tutta la gente dai capelli biondi.»

Ealstan annuì. «Anch'io penso che le carovane siano pericolose. Non rimane che andare a piedi, a meno di non trovare qualcuno disposto a darci un passaggio almeno per una parte del viaggio.» Fece una smorfia. «Considerato chi siamo noi due, non so quante probabilità ci siano.»

«Non molte» concluse senza mezzi termini Vanai, ed Ealstan annuì ancora. Lei riprese, «Lasciami portare questa a mio nonno, poi prenderò un mantello più pesante e qualche paio di scarpe più resistenti.» Sospirò. «Gli lascerò un biglietto per informarlo, almeno in parte, di ciò che intendo fare, in modo che non pensi che sia stata presa dagli Algarviani. Dovrà imparare a fare parecchie cose, ma penso che ci riuscirà. Pur essendo sciocco, non è uno stupido. Non ci impiegherò molto.» Corse via.

Invece di rimanere ad aspettare, Ealstan salì nella sua stanza e raccolse le poche cose che aveva, quindi tornò alla bottega del farmacista. Fedele alla parola data, Vanai lo raggiunse pochi minuti dopo. Indossava un mantello più pesante, e aveva una borsa di tela buttata sopra la spalla. «Andiamo» disse Ealstan. Camminando fianco a fianco, uscirono da Oyngestun, diretti verso est.

Non appena la vista del villaggio venne nascosta da un boschetto di ulivi dalle foglie chiare, cominciarono a tenersi per mano. Si separarono di scatto quando vennero sorpassati da un Forthwegiano in groppa a un mulo, ma poi si ripresero per mano. Dopo un po' si baciarono. Dopo un po' ancora abbandonarono la strada per inoltrarsi in un altro boschetto, più fitto. Non assicurava un'assoluta riservatezza, ma andava abbastanza bene. Quando ripresero a camminare, sorridevano tutti e due con aria sciocca. Ealstan sapeva di trovarsi nei guai ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a sentirsi preoccupato. Dopo tutto, aveva soltanto diciassette anni.

## TREDICI

Priekule era una città grigia e triste, dopo più di un anno e mezzo di occupazione algarviana. Krasta continuava a uscire spesso dal suo castello per visitare i negozi e i caffè situati al centro della città, ma quel che vi trovava la soddisfaceva sempre meno.

Nei caffè il cibo sembrava peggiorare ogni settimana. A volte le bastava annusare l'aria del locale per decidere di uscirne subito disgustata. Nelle

vetrine dei gioiellieri non si trovava quasi mai niente di nuovo. E i vestiti... Un tempo, quando Valmiera e Algarve erano ancora in pace, ogni tanto le era capitato di indossare qualche gonnellino, ma da quando era scoppiata la guerra non portava che pantaloni - il capo tradizionale dei Kauniani. Ultimamente, però, le capitava di notare sempre più spesso in vetrina gonnellini sia per uomo che per donna. Conosceva gente che li indossava. Lei non l'avrebbe mai fatto.

Dopo aver oltrepassato una di queste vetrine, s'incamminò furiosa lungo viale dei Cavalieri: alta, snella, arrogante. Un venditore di gazzette gridò, «Feroce contrattacco algarviano a Unkerlant! Tutti i particolari!»

Krasta lo oltrepassò con aria di superiorità. Non le importava un fico secco di Unkerlant. Il lontano occidente avrebbe potuto anche trovarsi sull'altra faccia della luna, per quanto la riguardava (lo stesso valeva per l'intero mondo al di fuori di Priekule). Era un po' sorpresa del fatto che gli Algarviani non l'avessero ancora conquistato, come avevano fatto con tutti gli altri regni che avevano attaccato. Ma i dettagli dei combattimenti non le importavano nel modo più assoluto.

Qualche giorno dopo si fermò a fissare tre parole dipinte con la calce sulla vetrina di una pasticceria: NOTTE E NEBBIA. Il negozio era chiuso. Sembrava che dovesse rimanere chiuso per poco tempo. Si domandò quando, o se, avrebbe riaperto.

Un altro venditore di gazzette, pubblicizzando un nuovo numero, le agitò in faccia il giornale. Krasta lo spinse via con fare impaziente e s'incamminò lungo il marciapiede. Decise che, dopo tutto, sarebbe stato meglio se gli Algarviani avessero preso Cottbus. In tal caso la guerra sarebbe finita, o quasi. Allora forse il mondo sarebbe cominciato a tornare alla normalità.

Una coppia di soldati algarviani, avvolti nei mantelli per difendersi dal freddo dell'inverno di Priekule, risalivano la strada andandole incontro. Le rivolsero entrambi delle occhiate maliziose; per loro, ogni donna rappresentava una preda da cacciare. Krasta guardò fisso davanti a sé, fingendo di non vederli. Di certo non sapevano che era una nobile, e d'altronde, anche se l'avessero saputo, cosa sarebbe cambiato per loro - che importanza poteva avere per i conquistatori il rango dei conquistati?

E infatti uno dei due, continuando a spogliarla con gli occhi, disse, in un pessimo valmierano, «Dormire con me, dolcezza?» Allungò la mano sotto il mantello e fece scuotere la sacca appesa alla cintola. Si sentì un tintinnio di monete.

La rabbia di Krasta, provocata in quel modo, si accese. «Che le potenze

inferiori ti divorino, figlio di puttana» lo insultò parlando piano e scandendo bene le parole - voleva essere sicura di farsi capire. «Che ti possa marcire e cadere. Che non ti si drizzi mai più.»

Fece per oltrepassarli. Quello che non aveva parlato l'afferrò per un braccio - forse anche lui capiva un po' di valmierano. Infatti, disse, «Tu non parlare così, puttana.» Quell'accento trillante le ferì l'udito.

«Toglimi le mani di dosso» gli disse lei, con voce glaciale.

«No penso» disse lui con un perfido sorriso. «Tu insultato noi. Tu pagare per questo.»

Era uno dei conquistatori, e per questo era abituato a fare quel che voleva con le donne valmierane. Più tardi, ripensandoci, Krasta si rese conto che avrebbe dovuto aver paura. In quel momento, però, più che il timore fu la rabbia ad avere la meglio su di lei. «Toglimi le mani di dosso» ripeté. Aveva una carta da giocare, e la giocò senza esitare: «Sono la donna del colonnello Lurcanio, il conte di Albenga, e non mi concedo certo ai vostri piaceri.»

Funzionò. Ne era sicura. Il soldato algarviano le lasciò subito andare il braccio, come se qualche incantesimo l'avesse reso incandescente. Si allontanò in fretta insieme al suo compagno, borbottando qualche abbozzo di scusa.

Sempre con fare altezzoso, Krasta percorse viale dei Cavalieri. Un senso di trionfo riempì l'angusto spazio della sua anima - non aveva appena dato a quegli zotici una lezione su chi potevano e non potevano molestare? Riflettendo maggiormente sull'accaduto, avrebbe potuto rendersi conto che difendersi proclamando di essere l'amante di un importante ufficiale dell'esercito invasore non era che l'ulteriore prova di quanto fosse caduto in basso il suo regno. Tali introspezioni, però, esulavano dalle sue capacità, e probabilmente così sarebbe stato per il resto dei suoi giorni.

Continuò a camminare fino alla fine del viale pieno di eleganti e costosi negozi: arrivò più lontano di quanto avesse in mente, ma sentiva il bisogno di estinguere quella rabbia che le avevano messo addosso i soldati algarviani. Arrogante com'era, non riconosceva a nessun altro il diritto di esserlo - tranne che a Lurcanio, il quale la intimidiva molto più di quanto lei volesse ammettere.

In fondo a viale dei Cavalieri si trovava uno dei numerosi parchi di Priekule, con l'erba ormai morta e gialla e chiazze di fango sparse qua e là. Gli alberi allungavano i rami nudi verso il cielo nuvoloso, come tanti scheletri che supplicassero le potenze dell'aria. Piccioni e passeri beccavano briciole

di pane dalle mani delle poche persone che se ne stavano sedute sulle panchine lungo i viottoli lastricati di mattoni, non avendo probabilmente un posto migliore dove andare.

Al centro del parco s'innalzava la Colonna della Vittoria Kauniana. La colonna di marmo si trovava lì da più di mille anni, fin dai tempi dell'Impero Kauniano. Non sapeva dire quanti anni con precisione, ma sicuramente erano più di mille. La storia non era stata il suo forte - come molte altre materie, d'altronde - nella lunga serie di scuole e accademie che aveva frequentato finché anche l'ultimo insegnante non si era arreso, rinunciando all'idea di darle un'istruzione decente. Sapeva però che la vittoria che quella colonna celebrava era quella che la civiltà imperiale aveva riportato sul mondo barbaro degli Algarviani, che anche a quei tempi erano sciamati fuori dalle loro foreste per attaccare l'impero. Durante la Guerra dei Sei Anni, la colonna era stata danneggiata dalle uova algarviane, ma poi era stata restaurata.

Ora però intorno alla base della Colonna della Vittoria si erano radunati numerosi Algarviani in gonnellino. Gesticolavano vistosamente, con l'entusiasmo teatrale tipico della loro gente. La vita, per gli Algarviani, era un perenne melodramma. A quanto pareva, due Valmierani stavano discutendo con loro. Un soldato dai capelli rossi colpì un connazionale di Krasta, facendolo crollare a terra.

Essendo lei l'amante del colonnello Lurcanio, nessun soldato di rango inferiore poteva causarle troppi fastidi. Consapevole della sua quasi-immunità, Krasta percorse con passo sicuro il vialetto che portava alla colonna. «Cosa diavolo sta succedendo qui?» domandò con voce alta e roca.

Il Valmierano che era caduto a terra si rialzò. Il pantalone era strappato all'altezza del ginocchio, ma forse non se n'era accorto. Aveva un viso magro e intelligente - non un tipo qualsiasi, di quelli che Krasta non avrebbe degnato neanche di uno sguardo. Era abbastanza intelligente da riconoscere il suo rango, e infatti disse, «Signora, questi uomini hanno intenzione di buttare giù la colonna.»

«Cosa?» Krasta non fissò gli Algarviani ma il suo concittadino. «Devi essere fuori di testa.»

«Chiedetelo a loro.» L'uomo indicò i militari. Alcuni erano soldati semplici, come quello che lo aveva colpito facendolo cadere a terra. Altri erano ufficiali, compreso, vide Krasta, un generale di brigata. Si domandò se era davvero immune come pensava. Altri due si vedeva chiaramente che erano dei maghi, con quell'aria di chi sapeva e vedeva cose che la gente

normale ignorava. Al vederli, Krasta digrignò i denti per la rabbia.

Si rivolse agli Algarviani. «Non avrete in mente di fare quanto dice quest'uomo?»

«Chi siete voi per impedircelo?» A parlare fu il generale, un uomo dalla grossa pancia intorno ai cinquantacinque anni - il doppio della sua età, più o meno - con i baffi rossi ormai ingrigiti e un pizzetto tutto cerato in modo da rendere i peli aguzzi come spilli. Parlava un buon valmierano - quasi come Lurcanio.

Krasta, gonfiando il petto, si portò fin quasi alla sua stessa altezza. «Sono la marchesa Krasta, e questa è la mia città.» Parlava come se fosse la regina, moglie di re Gedominu, in persona - anche se in realtà, come aveva visto lei stessa, Priekule non era più la città di Gedominu.

Non appena quel pensiero le attraversò la mente, l'Algarviano provvide a cancellarlo. Voltandosi verso la Colonna della Vittoria, disse, «Questi maledetti rilievi raccontano menzogne. Fanno apparire i miei antenati, i miei eroici antenati» - anche lui si fece impettito, anche se la grossa pancia non lo faceva apparire così imponente - «come dei codardi e dei ladri, e qualunque uomo onesto sa che questa non è che una vile menzogna. Ora abbiamo la possibilità di correggerla, ed è ciò che faremo.»

«Ma è un monumento!» esclamò Krasta.

«Un monumento di menzogne, un monumento di bestemmie, un monumento di umiliazioni!» disse il grasso generale. «Non merita di esistere. Ora siamo noi i vincitori, e dunque sparirà dalla faccia della terra. Tra due giorni, i miei ragazzi, qui» - e indicò i maghi - «sistemeranno delle uova alla sua base, le faranno esplodere e lo abbatteranno come un vecchio pino.»

«Non potete farlo» insistette Krasta. L'ufficiale algarviano le scoppiò a ridere in faccia. Lei fece per schiaffeggiarlo, poi ripensò alle tristi conseguenze che aveva subito quando aveva osato fare lo stesso a Lurcanio. Questo militare superava di rango il suo amante. Girò i tacchi e si allontanò in fretta.

«Fate il possibile, signora» le gridò dietro il Valmierano dall'aria intelligente. Poi lo sentì gridare di dolore - i soldati algarviani l'avevano colpito di nuovo.

Krasta trovò la carrozza ad attenderla in una strada secondaria. Vedendola avvicinarsi, il cocchiere tappò una fiaschetta e se la infilò in tasca. Krasta fece finta di non vedere. «Riportami al castello» disse in tono deciso. «Subito, mi hai sentito?»

«Sì, signora» rispose l'uomo e, prudentemente, non aggiunse nulla.

Il castello sorgeva alla periferia di Priekule; era stato costruito come dimora di campagna, almeno quattro secoli prima. Ora gli amministratori algarviani della capitale ne avevano occupato l'ala ovest, lasciando il resto a Krasta. A dividerlo con lei avrebbe dovuto esserci suo fratello, ma Skarnu non era mai tornato a casa, da quando era scoppiata la guerra. Ogni tanto, le capitava di sentire la sua mancanza.

Ora, però, suo fratello non entrava minimamente nei suoi pensieri. Irruppe furiosamente negli uffici che un tempo ospitavano camere e saloni, non degnando della minima attenzione gli impiegati che li riempivano. Rallentò il passo soltanto quando si avvicinò alla stanzetta dove lavorava Lurcanio. Per vederlo, doveva prima annunciarsi attraverso il capitano Mosco. Così fece, e approdò finalmente nel suo ufficio.

Lurcanio alzò gli occhi dalle carte - a volte, più che un colonnello, le sembrava un impiegato - e sorrise. Le rughe si contorsero, seguendo i movimenti del volto; non era molto più giovane del generale algarviano che aveva incontrato nel parco. «Salve, mia cara» disse nel suo eccellente valmierano. «Cosa c'è? Qualcosa dev'esserci, a giudicare dalla tua faccia.»

Bruscamente, Krasta rispose, «Voglio che tu blocchi la distruzione della Colonna della Vittoria.»

«Mi domandavo quando l'avresti saputo.» Lurcanio scrollò le spalle in modo stravagante, un gesto tipicamente algarviano. «Non posso farci nulla. E» - il tono della voce s'indurì - «e, anche se potessi, non lo farei. Quella colonna è un affronto all'onore di Algarve.»

«Cosa mi dici dell'onore di Valmiera?» domandò Krasta.

«Beh, vuoi saperlo?» disse Lurcanio. «Se Valmiera avesse avuto un onore, avrebbe saputo tenere a bada l'esercito algarviano. Il fatto che stiamo facendo questa conversazione qui, nel cuore di un regno occupato, e che sia tu ad accogliere me nel tuo letto, invece che mia moglie un Valmierano nel suo, dimostra quale sia l'onore che conta di più. E ora, per favore, lasciami lavorare. Ho molte cose da fare, e poco tempo per farle. Chiudi la porta, quando esci.»

Furiosa, Krasta sbatté la porta con una tale violenza da far tremare l'intero castello. Non potendo sfogare ulteriormente la sua rabbia contro Lurcanio, se la prese con la servitù. Non funzionò. Due giorni dopo, la Colonna della Vittoria Kauniana venne abbattuta. Udì il boato delle esplosioni delle uova e delle pietre che si sfracellavano a terra e imprecò tanto da fare invidia a un carrettiere.

Quando Lurcanio andò a trovarla nel suo letto, quella notte, venne accolto da una porta sprangata. Krasta tenne la porta chiusa per un'altra settimana. Ma poi si addolcì, sia perché le mancavano quelle notti di passione, sia perché aveva paura che, se avesse continuato a rifiutare Lurcanio, lui avrebbe potuto cercarsi qualcun'altra. Non le andava di rimanere senza un protettore algarviano, visto come andavano le cose a Priekule in quel periodo. Neanche per un attimo le capitò di pensare quanto questo la dicesse lunga sul suo senso dell'onore.

Garivald era già mezzo ubriaco quando qualcuno bussò alla porta di casa sua. «Chi sarà?» grugnì in tono irritato. Come quasi tutti i contadini di Zossen, anche lui era riuscito a sottrarre parecchio liquore alle ruberie degli Algarviani che presidiavano il villaggio. Quando fosse arrivato l'inverno, cos'altro si sarebbe potuto fare se non bere?

Bussarono di nuovo, più forte di prima. «Aprire o noi buttare giù!» gridò un Algarviano.

«Apri, Annore» disse Garivald. Dalla panca dove si trovava seduto, era più vicino alla porta di sua moglie, ma era anche più ubriaco di lei. Non se la sentiva proprio di alzarsi e camminare.

Annore gli lanciò un'occhiataccia, ma poi si alzò e aprì la porta. Dopo qualche secondo, Garivald si alzò, malgrado tutto, e si mise dietro di lei - non si poteva mai sapere quali intenzioni potesse avere un Algarviano. I soldati dai capelli rossi che si trovò di fronte avevano un'aria terribilmente infreddolita; non avevano abiti adatti a quel clima. Uno di loro disse, «Voi venire alla piazza del villaggio.»

«Perché?» domandò Garivald.

Tutti e due i soldati erano armati di bastoni. Con un brivido gelido che non aveva niente a che fare con il freddo dell'inverno, Garivald si rese conto che non erano gli uomini che presidiavano Zossen, ma dei veri combattenti, feroci come orsi selvaggi. Si pentì di aver risposto in quel modo. Quello che aveva parlato gli puntò il bastone sulla faccia. «Perché? Perché dire io.»

«Sì» si affrettò a rispondere Garivald, chinando il capo in segno di sottomissione come avrebbe fatto davanti a un ispettore unkerlanter. Sfogò la sua paura gridando contro Annore: «Avanti, maledizione! Non startene là impalata. Prendi i mantelli!»

Annore obbedì senza discutere. Si buttarono sulle spalle gli spessi mantelli di lana; Garivald sperava che gli Algarviani non glieli avrebbero ruba-

ti. «Syrivald, guarda tu la bambina» disse Annore. Syrivald annuì, con gli occhi spalancati per la paura. Leuba, che giocava allegramente sul pavimento, era l'unica a non essersi resa conto di nulla.

Quando Garivald e Annore arrivarono in piazza, questa stava già cominciando a riempirsi. Sotto la minaccia dei bastoni di altri soldati algarviani, alcuni abitanti del villaggio stavano montando una strana costruzione in legno. Dopo qualche attimo, Garivald capì cosa fosse: una forca. Si sentì percorrere da un'altra gelida fitta di terrore.

Accanto alla forca, con le mani legate dietro la schiena, c'erano due Unkerlanter che non aveva mai visto prima. Erano magri e mal rasati, e dovevano averla passata brutta - uno dei due aveva il volto coperto di sangue, mentre l'altro un occhio tanto pesto da non poterlo aprire. Altri soldati dai capelli rossi vigilavano su di loro.

Nella piazza del paese giunse zoppicando Waddo, il capovillaggio. Subito dietro di lui arrivarono gli Algarviani che presidiavano il paese. Sembravano allarmati quasi quanto gli abitanti di Zossen per ciò che stava succedendo.

Uno degli Algarviani appena arrivati dimostrò di saper parlare un buon unkerlanter. Indicando i prigionieri, ruggì, «Questi miserabili figli di puttana vengono forse da questo villaggio schifoso? Li abbiamo catturati nel bosco. Qualcuno li conosce? Qualcuno sa come si chiamano?»

Per qualche secondo, nessuno parlò. Poi tutti gli uomini e le donne di Zossen cominciarono a parlare contemporaneamente. In un'unica voce, negarono di averli mai visti prima. Sapevano bene cosa poteva accadere a un villaggio che avesse dato asilo a chi continuava a combattere contro gli Algarviani.

Ma lo sapeva anche il soldato che aveva rivolto loro le domande. Sbuffando, domandò, «Perché dovrei credervi? Sareste capaci di mentire e dire che le vostre madri non erano delle puttane. Faremmo bene a distruggere questo posto malfamato, tanto per il gusto di farlo.» Dal tono delle parole, sembrava davvero sul punto di dare quell'ordine ai suoi uomini.

Gli occhi di tutti si posarono su Waddo. Il capovillaggio sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. E invece fece quel che doveva fare - nel tono più abietto che Garivald avesse mai sentito, anche dalle sue labbra, gridò, «Abbiate pietà, signore!»

«Pietà?» L'Algarviano gettò la testa all'indietro e scoppiò a ridere. Disse una parola nella sua lingua - probabilmente traducendo ai suoi uomini. Anche loro risero, e la loro risata somigliava a un latrato di lupi. «Pietà?»

ripeté il soldato dai capelli rossi. «Cos'hanno mai fatto gli Unkerlanter per meritare pietà?»

«Questi uomini non sono del nostro villaggio.» Waddo puntò il dito contro i prigionieri, come poco prima aveva fatto l'Algarviano. «Per le potenze superiori, non sono di qui! Se non credete a me, domandatelo ai vostri uomini, che sono qui da mesi. Loro sapranno dirvelo.»

«Sta consegnando quei due poveracci nelle mani degli Algarviani» sussurrò Garivald a sua moglie.

«Se non lo facesse, sarebbe la fine per tutti» gli rispose, sempre in un sussurro, Annore. Seppure con riluttanza, Garivald annuì. Non avrebbe voluto essere nei panni di Waddo neanche per tutto l'oro del mondo.

Poi si domandò se il tradimento di Waddo nei confronti degli irregolari unkerlanter catturati nella foresta sarebbe servito davvero. L'Algarviano sembrava ancora sul punto di dare l'ordine ai suoi uomini di cominciare a sparare. Ma poi presero la parola i soldati di stanza a Zossen. Parlarono naturalmente in algarviano, lingua che Garivald non conosceva. Ma le sue speranze si sollevarono quando notò l'espressione infelice che apparve sul volto del capo dei combattenti. Gli Algarviani esprimevano sempre chiaramente quel che pensavano - e questo era un altro dei motivi per cui Garivald li considerava strani e diversi dagli altri esseri umani.

Alla fine, il soldato dal carattere irascibile che parlava unkerlanter alzò le braccia al cielo. Gridò qualcosa nella sua lingua ai soldati della guarnigione. Questi risposero con un sogghigno. Garivald sapeva che, se avevano parlato a favore degli abitanti del villaggio, era soltanto perché volevano continuare a vivere a Zossen; ma non era il *perché* che contava. L'importante era che l'avessero fatto.

«Comunque, dobbiamo impiccare questi bastardi» disse il comandante. Il dito scattò, puntandosi su Waddo. «Tu! Sì, tu, brutto grassone - con quella bocca larga. Procurami una corda, e in fretta.»

Waddo ebbe un colpo. Non aveva scelta, non se voleva salvare il paese. «Sì» sussurrò, e si allontanò zoppicando, più velocemente possibile. Se avesse detto che non aveva corde, l'Algarviano gli avrebbe sparato all'istante - a lui e chissà a quanti altri. Tornò poco dopo, affrettandosi, con un rotolo di corda stretto tra le mani.

Le impiccagioni si rivelarono peggiori di quanto Garivald avesse potuto immaginare. Gli Algarviani, semplicemente, legarono i cappi intorno al collo dei prigionieri e lanciarono le corde sopra la trave trasversale della forca. Poi tirarono su i due, fino a farli staccare da terra, e questi scalciaro-

no finché ebbero vita.

«Questa è la sorte di chi tenta di combattere Algarve» gridò il capo della truppa mentre le gambe degli Unkerlanter ancora sferzavano l'aria. «Questi maiali l'hanno meritata. Attenti a non fare altrettanto. E ora via di qui!»

Diverse persone - non soltanto donne, a dire il vero - erano svenute in mezzo alla neve. Garivald e Annore non rimasero ad aspettare di vederle riprendere i sensi. Se ne tornarono di corsa alla loro capanna più velocemente che poterono. «Cos'è successo?» domandò Syrivald. «Cos'hanno fatto?» Sul suo volto si alternavano paura e curiosità.

«Niente» borbottò Garivald. «Non hanno fatto niente.» Il figlio avrebbe scoperto che era una bugia non appena avesse messo il naso fuori della porta; gli Algarviani, infatti, avevano girato più volte la corda intorno alla trave della forca, in modo che i cadaveri dei prigionieri rimanessero appesi come monito per tutti. Ma Garivald non se la sentiva di parlare di ciò che era accaduto, non ancora.

Syrivald si voltò verso sua madre. «Cos'hanno fatto? Tu puoi dirmelo!»

«Hanno ucciso due uomini» rispose secca Annore. «Non farmi altre domande, capito?» Il tono della voce lasciava intuire quel che sarebbe accaduto se Syrivald avesse disobbedito. Il ragazzo annuì. Aveva capito.

Annore trovò la bottiglia di liquore e ne bevve un lungo sorso. «Lasciane anche per me» l'avverti Garivald. Anche lui voleva bere per dimenticare. Dopo un'altra sorsata, Annore gli passò la bottiglia. Continuarono a passarsela a vicenda finché non crollarono addormentati, uno accanto all'altra.

Quando Garivald si svegliò, quasi gli dispiacque che gli Algarviani non avessero impiccato anche lui. La testa gli pulsava come un martello sull'incudine di un fabbro. Il sapore che aveva in bocca gli ricordava lo sterco del bestiame. Quando provò a bere un sorso di liquore, lo stomaco si ribellò rumorosamente, facendogli capire quale pessima idea fosse.

E, non appena riprese coscienza, subito gli tornò davanti agli occhi l'immagine dei due morti. Non riusciva a trovare una ragione migliore per ubriacarsi ancora. Voleva rimanere ubriaco e inebetito fino a primavera, e forse anche oltre.

Quando Annore aprì gli occhi, non sembrava avere un'espressione più felice della sua. Tese la mano per prendere la bottiglia. Lui gliela porse. Anche lei vi si attaccò disperatamente. Con una smorfia disgustata, si asciugò la bocca con la manica della tunica. «È successo davvero» mormorò.

«Sì.» Non gli piaceva il suono della sua voce. Non gli piaceva neanche la risposta che aveva dovuto darle.

«Sapevo di non volere gli Algarviani qui a Zossen, ma non immaginavo che potessero fare - quello che hanno fatto» disse sua moglie.

«Neanch'io» assentì Garivald. «Ora non sarà più necessario ascoltare le storie degli anziani riguardo le atrocità della Guerra dei Re Gemelli. Ora le abbiamo viste anche noi.»

Un'altra canzone cominciò a formarglisi nella mente, una canzone che parlava di come i due irregolari unkerlanter erano andati incontro alla morte senza dire una parola. Questa volta, ancora più che per le altre canzoni che aveva composto, doveva stare ben attento a dove l'avrebbe cantata. Ma quei due uomini avevano degli amici, nei boschi, amici che gli Algarviani non avevano catturato. Loro avrebbero voluto ascoltarla - i due morti erano loro compagni. E pensare alle rime e ai ritmi lo aiutò a distrarsi dai postumi della sbornia.

Più tardi, quello stesso giorno, quando dovette uscire, trovò altri dettagli da aggiungere alla canzone. Dopo l'impiccagione dei prigionieri, la truppa di soldati algarviani aveva abbandonato il villaggio. Avevano lasciato la forca. I cadaveri vi dondolavano ancora, spinti dalla brezza. Nessuno aveva osato toglierli di lì.

Ora ogni cadavere, oltre al cappio, aveva un cartello legato intorno al collo. I caratteri erano quelli della lingua unkerlanter. Garivald li riconosceva, anche se non era in grado di leggerli. Probabilmente parlavano dei due uomini uccisi, e dicevano quanto fossero stati sciocchi a combattere gli Algarviani. Non gli veniva in mente altro che gli uomini di Mezentio avrebbero potuto dire.

Si affrettò a tornare alla sua capanna, mentre le parole gli roteavano vorticosamente nella mente. Una volta dentro, sprangò la porta e ricominciò a bere. Sua moglie, a giudicare dall'espressione assente che aveva, doveva avere appena smesso. Come il fatto di rimanere in casa durante l'inverno li proteggeva dalla ferocia del freddo, così il fatto di vivere nel villaggio li aveva sempre protetti dalla ferocia della guerra. Ma ora la guerra aveva bussato alle porte delle loro case. Gli Algarviani l'avevano portata nella piazza del loro villaggio.

«Maledetti» mormorò Garivald.

Sua moglie non ebbe bisogno di chiedergli di chi stesse parlando. «Sì, maledetti» continuò. «Che le potenze inferiori li divorino.»

«Maledetti!» ripeté allegramente Leuba. Non sapeva cosa volesse dire

quella parola, ma era rimasta colpita dalla forza con cui i suoi genitori l'avevano pronunciata.

Dagli occhi di Garivald scesero delle lacrime improvvise - le lacrime facili dell'alcool. Prese la figlia e la strinse a sé con forza. Lei strillò, poi si divincolò per liberarsi. Non riceveva spesso simili dimostrazioni d'affetto. Ma Garivald aveva visto la morte in faccia, e soltanto lui sapeva quale spavento avesse provato.

Pekka avrebbe preferito eseguire questo esperimento a Kajjani, la sua città, piuttosto che andare a Yliharma. Un fallimento nella capitale di Kuusamo, un fallimento mentre tutti i Sette Principi speravano in un successo, sarebbe stato molto più umiliante di tutti i fallimenti vissuti tra le mura domestiche della sua città.

Giunta a Yliharma, trovò entrambi i maghi anziani che l'avevano invitata - ma in realtà si era trattato praticamente di un ordine - che l'aspettavano alla stazione delle carovane. Risero, quando lei confidò loro le sue paure. «Sciocchezze, mia cara» la tranquillizzò Siuntio. Un sorriso illuminò il suo volto largo e dagli alti zigomi. I capelli grigi, ormai quasi bianchi, lo facevano sembrare più un nonno dolce e gentile che il mago teorico più famoso della sua generazione. «Sono sicuro che tutto andrà a meraviglia.»

Pekka scostò qualche ciocca di capelli neri che il vento gelido continuava a mandarle negli occhi. Yliharma aveva un clima più mite, rispetto a Kajjani, ma nessuno avrebbe mai potuto confonderla con le spiagge quasi tropicali della regione settentrionale di Jelgava. Disse, «Sarà la prima volta che tenteremo una serie divergente. Sono troppe le cose che potrebbero andare storte.»

A queste parole, fu Ilmarinen a scoppiare a ridere. Mentre Siuntio le ricordava un nonno gentile, lui le faceva venire in mente qualche prozio dalla cattiva reputazione. Ma il suo curriculum era secondo soltanto a quello di Siuntio, e non erano poche le persone - compreso lui stesso - che avrebbero avuto da ridire anche su questo.

Guardandola con aria maliziosa, domandò, «Di cosa avete più paura, che non accada nulla o che accada troppo?»

Aveva una particolare dote per le domande spiacevoli. «Il fatto che non accada nulla mi mortificherebbe» decise Pekka dopo un attimo di riflessione. «Se accadesse troppo, potrei rimanere uccisa.»

«Non sottovalutatevi» disse allegramente Ilmarinen. «Se accadesse troppo, coinvolgereste mezza Yliharma - forse anche tutta, con un po' di fortu-

na.» Pekka non pensava di poterla considerare una fortuna, ma contraddicendo Ilmarinen non avrebbe fatto altro che incoraggiarlo.

Siuntio lanciò un'occhiata severa al suo collega di vecchia data. «Questo è estremamente improbabile, come tu ben sai. Abbiamo qualche idea dei parametri coinvolti. Non è più come ai tempi dell'Impero Kauniano, quando i maghi ignoravano le basi della loro arte.»

«Ma anche noi le ignoriamo» precisò Ilmarinen. «Altrimenti le useremmo, senza dover ricorrere agli esperimenti.»

Pekka pensò che aveva ragione, pur continuando a sperare che avesse torto. Siuntio, semplicemente, rifiutò di affrontare la discussione, dicendo, «Accompagniamo la signora Pekka all'Albergo dei Principi - non preoccupatevi, mia cara; penseranno i Sette Principi a pagare il conto - e facciamo in modo che si sistemi nel miglior modo possibile, così sarà ben riposata per gli esperimenti di domani.»

Insistettero per portarle le borse, sebbene lei avesse meno della metà dei loro anni. Una carrozza a noleggio li aspettava subito fuori della stazione. Il cocchiere era talmente annoiato che forse soltanto da morto sarebbe potuto apparire più indolente. Neanche il cavallo sembrava particolarmente desideroso di muoversi. Poi partì, con passo lento e svogliato, diretto verso l'Albergo dei Principi, il migliore di Yliharma.

Seduta accanto al finestrino, Pekka guardava la città. Benché più grande di Kajjani, Yliharma non poteva essere paragonata né a Setubal né a Trapani. Eppure era sorta, come una fortificazione di collina, quando le altre due capitali non erano ancora nate.

Quasi tutte le persone che si vedevano in giro somigliavano a Pekka e ai suoi colleghi maghi. Alcuni, però, erano più alti e biondi. Qualcuno aveva il naso aquilino o i capelli castani - segni caratteristici dei Lagoani. Anche nella popolazione di Setubal, d'altronde, c'era qualcuno basso e scuro di capelli invece che alto e rosso.

Giunta all'Albergo dei Principi, Pekka disfece le valigie, quindi si concesse qualche attimo di relax nella sauna e nella piscina fredda annesse alla sua stanza. Così rinvigorita, ordinò la cena e, quando le venne servita, divorò in un attimo il salmone in bianco in salsa di finocchio. Se davvero stava lì a spese dei Sette Principi, voleva godersela e mangiare bene.

Avrebbe voluto poter attivare il cristallo presente nella stanza per parlare con suo marito. Ma un bravo mago avrebbe potuto cogliere le emanazioni presenti nell'aria, e Kuusamo era in guerra con Algarve. Leino avrebbe capito il motivo per cui non aveva cercato di contattarlo. Sapeva bene che

certi segreti andavano custoditi a dovere.

Invece di chiamarlo, si mise a studiare. Buona parte delle formule matematiche su cui si basava l'esperimento che avrebbe tentato il giorno seguente erano di Ilmarinen, e tutto ciò che quell'uomo faceva richiedeva uno studio accurato. Siuntio, che Pekka cercava di emulare, era chiaro e diretto. I pensieri di Ilmarinen, invece, erano contorti come una vipera con la spina dorsale rotta - e, come una vipera, potevano mordere inaspettatamente, causando effetti mortali.

Controllò e ricontrollò, esaminò e riesaminò. Un mago che tentasse qualsiasi incantesimo senza la dovuta preparazione era un pazzo. Un mago, poi, che tentasse un incantesimo volto a catturare energia dal punto di incontro tra le due leggi di somiglianza e di contagio, e lo facesse senza la dovuta preparazione, sarebbe stato un pazzo morto. Pekka sapeva di poter morire comunque; questo era il rischio nell'esplorare un mondo sconosciuto. Ma era intenzionata a conoscere il più possibile di quel mondo.

Avendo studiato così a lungo e così duramente, che alla fine le rimase poco tempo per il sonno. Una colazione a base di ciambelle e tè caldo con miele in abbondanza l'aiutò a riprendersi dalla stanchezza. Preparandosi con una rapidità per lei inusitata, scese al piano di sotto e trovò un'altra carrozza che l'aspettava. «All'università, giusto?» domandò il cocchiere.

«Sì» confermò Pekka. Non se l'era sentita di tentare l'incantesimo nel palazzo dei Sette Principi. Se la situazione le fosse sfuggita di mano mentre si trovava all'università, almeno l'incantesimo non avrebbe ucciso tutti i signori di Kuusamo, o comunque tutti quelli presenti in città. A ogni modo, sperava che sarebbe andato tutto per il meglio.

Furono sempre Siuntio e Ilmarinen ad accoglierla quando arrivò. «Benvenuta nella mia dimora» la fece accomodare Ilmarinen, mostrando con un sogghigno tutta una fila di denti storti. «Ora vedremo come stanno le cose - sempre che ci sia qualcosa da vedere.»

«Vedremo, vedremo.» Siuntio sembrava assolutamente sicuro dei risultati. «Con la tua brillante formulazione teorica e gli ispirati esperimenti della signora Pekka, come potremo non estorcere la verità alla natura?»

Pekka disse, «Come se voi non aveste niente a che fare con tutto questo, maestro Siuntio. Avete svolto molto più lavoro voi, e un lavoro importante, sulle due leggi e sulle relazioni tra loro di quanto ne abbia fatto chiunque altro. Il grosso del merito è vostro.»

Ilmarinen sembrava sul punto di avviare una discussione sull'argomento, ma disse soltanto, «Oppure il grosso del biasimo.»

«Già, proprio così» confermò Siuntio con aria imperturbabile. «Il potere, qualunque genere di potere, non è mai cattivo di per sé, ma sicuramente può essere usato per cattivi fini.»

Anche quella gentile risposta parve irritare Ilmarinen. Disse, «È per questo che facciamo l'esperimento: per vedere come possiamo trattenerci dall'estorcere la verità alla natura, voglio dire.»

Impegnata a controllare le gabbie dei ratti, Pekka fece del suo meglio per ignorare il battibecco. Non era facile; Ilmarinen reclamava la sua attenzione né più né meno di suo figlio Uto, e, pur di ottenerla, si faceva ben pochi scrupoli, proprio come il piccolo Uto. Pekka scelse un paio di gabbie, dopo essersi assicurata che il ratto chiuso in una fosse il nonno dell'animale ospitato nell'altra. Se fosse andato tutto per il meglio, questi ratti sarebbero diventati famosi come quelli con i quali aveva tentato l'esperimento giù a Kajjani. Scosse il capo. Sarebbero diventati *importanti* come quelli. Quegli animali non erano certo nella posizione di saper apprezzare la propria fama. Lei sperava di poterlo essere. Se le cose fossero andate male...

Con fare deciso, cacciò via quel pensiero dalla mente, o almeno lo relegò nei bassifondi. Tutta la sua carriera professionale aveva mirato al traguardo di questo momento. Se fosse riuscita a catturare un'energia magica utile dalla fusione delle leggi di somiglianza e contagio, avrebbe provato che la magia teorica aveva degli usi eminentemente pratici. E, se avesse incontrato delle difficoltà, Siuntio e Ilmarinen l'avrebbero aiutata a risolverle. Se qualcuno poteva farlo, questi erano loro.

*E se nessuno avesse potuto aiutarla?* Spinse anche questo pensiero nei bassifondi della mente.

Voltandosi verso i due maghi più anziani, domandò, «Siamo pronti?» Siuntio annuì. Ilmarinen le rivolse un'occhiata maliziosa. La prese per un segno affermativo. Chinando il capo davanti a entrambi, disse, «Allora comincio.»

*Non commettere errori.* Se lo ripeteva ogni volta che andava dalla scrivania al laboratorio. Malgrado quel che diceva Siuntio riguardo la tecnica dei suoi esperimenti, lei sapeva di essere innanzitutto una maga teorica, e soltanto in seconda battuta anche una pratica. Forse questo la rendeva più attenta di quanto avrebbe potuto essere un mago con maggiore esperienza pratica della sua. Lo sperava.

Man mano che recitava le parole dell'incantesimo e compiva i primi passi nell'intricato percorso dell'esperimento, si sentiva sempre più sicura di sé. Vide Siuntio sorridere in segno di approvazione, incitandola in silenzio

a proseguire. Forse quella sicurezza le veniva proprio da lui. Non le importava da dove venisse. Era felice di averla.

E poi andò tutto storto.

All'inizio, quando la stanza cominciò a ondeggiarle attorno, Pekka pensò di aver commesso un errore, nonostante tutto. Pur domandandosi se sarebbe morta di lì a poco, riesaminò tutto ciò che aveva fatto. Avrebbe potuto giurarlo sulla sua stessa vita - nel vero senso della parola: non riusciva a capire dove avesse sbagliato.

Una frazione di secondo dopo, si rese conto che il disastro era giunto dall'esterno, non dall'interno. In quello stesso momento, Siuntio esclamò in un sussurro, «Gli Algarviani!» e Ilmarinen ululò, «Assassini!» come un lupo in preda a un'angoscia mortale.

Quando, in passato, gli Algarviani avevano assassinato le centinaia, forse migliaia, di prigionieri kauniani per alimentare la loro magia militare contro Unkerlant, Pekka l'aveva percepito, come tutti i maghi del mondo. Aveva sentito anche quando gli Unkerlanter avevano risposto, assassinando i loro stessi sudditi. Ma quelle carneficine, per quanto orribili, erano avvenute nel lontano occidente. Il massacro che percepiva ora era vicino, vicinissimo. Era la stessa differenza che passava tra il sentire un terremoto lontano e uno sotto i propri piedi.

E lei *stava* sentendo un terremoto sotto i suoi piedi. E mentre l'edificio scricchiolava penosamente, le gabbie volavano in aria e gli scaffali si rovesciavano, anche la sua mente ebbe un sobbalzo. «Gli Algarviani!» gridò, come aveva fatto Siuntio prima di lei. Quasi non riusciva a sentirsi, con tutta quella confusione. «Gli Algarviani stanno rivolgendo la loro magia di sangue contro di noi!»

Fino ad allora, la guerra contro re Mezentio non era mai approdata fino ai territori kuusamani. Certo, qualche drago algarviano in volo dalla regione meridionale di Valmiera aveva lasciato cadere qualche manciata di uova lungo la costa, e alcune navi si erano scontrate in quello stretto di Valmiera che divideva Kuusamo e Lagoas dal resto del continente Derlavai. Ma i Sette Principi avevano pensato - e quale Kuusamano non aveva fatto lo stesso? - che avrebbero potuto prepararsi alla guerra rimanendo al sicuro da questa parte dello stretto e poi colpire Algarve quando fossero stati pronti. Algarve, sfortunatamente, aveva altri progetti.

Come tutti i terremoti, anche questo sembrò eterno. Quanto durò veramente, Pekka non avrebbe saputo dirlo. Alla fine, si fermò. Con una certa sorpresa, vide che l'edificio intorno a lei non era crollato. Le lampade, pe-

rò, si erano spente. Nella stanza era caduto tutto per terra. Alcune gabbie, rompendosi, si erano aperte; i ratti correvano sul pavimento in cerca di qualche nascondiglio. La scossa aveva fatto cadere a terra anche Siuntio e Ilmarinen. Pekka non aveva idea di come o perché fosse ancora in piedi.

Ilmarinen si alzò senza bisogno di aiuto. Insieme a Pekka, tolse qualche scaffale di dosso a Siuntio, così anche lui poté alzarsi. Siuntio perdeva sangue da un taglio sopra l'occhio, ma non era questo il motivo dell'angoscia che gli si leggeva in faccia. «La nostra città!» gridò. «Cos'hanno fatto gli Algarviani alla nostra città!»

«Sarà meglio scoprirlo con i nostri occhi, quello che hanno fatto alla nostra città» suggerì Ilmarinen in tono cupo. «Anzi, sarà meglio uscire subito di qui, prima che l'intero palazzo ci crolli addosso.»

«Se non è successo finora, non credo che succederà più» disse Pekka. «Non è come un terremoto naturale - io ne ho sperimentato qualcuno. Non ci saranno scosse di assestamento.» Ma si affrettò ugualmente a uscire, insieme a Siuntio e Ilmarinen.

Quando si ritrovò in piedi sul prato chiazzato di neve di fronte al laboratorio taumaturgico, Pekka rimase senza fiato. Da là si godeva una buona vista di Yliharma, e molto di ciò che vedeva era ridotto in macerie. Colonne di fumo si alzavano qua e là, provenienti da incendi già ampi e diffusi. E, quando guardò verso l'altura che sorgeva al centro della città, emise un gemito disperato: «No! Anche il palazzo!»

«Ci hanno inferto un duro colpo» constatò Siuntio, asciugandosi il sangue dal volto quasi si fosse accorto soltanto in quel momento della ferita: «molto più duro di quanto avrei mai pensato.»

«Proprio così.» Ilmarinen sembrava ancora un lupo, un lupo affamato. «Ora tocca a noi.»

«Sì» disse con voce dura Pekka.

Re Swemmel passeggiava avanti e indietro, avanti e indietro, nell'ufficio del maresciallo Rathar. Con il corpo proteso in avanti e l'abito tempestato di pietre preziose che lo seguiva, in un vorticare di stoffa, il re di Unkerlant somigliava, almeno a detta del maresciallo, a un falco che volteggiasse sopra un campo, in attesa di veder comparire qualche coniglio.

La differenza era che, a differenza del falco, re Swemmel non era disposto ad aspettare. Puntò un dito lungo e magro sulla mappa appesa alla parete. «Ora siamo riusciti a farli scappare!» ruggì. «Quel che ci resta da fare è colpirli duramente, su tutti i fronti, e allora cadranno a pezzi come un piat-

to rotto.»

L'umore di Swemmel cambiava con una velocità impressionante; poteva disperarsi - o divenire furioso - e con la stessa rapidità passare all'esultanza. Una delle cose che Rathar doveva fare, oltre al leggero compito di comandare gli eserciti unkerlanter, era cercare di mantenere il re su uno stato di umore il più possibile regolare. «Sì, siamo riusciti a cacciare alcune truppe, Maestà,» lo informò «ma si battono ancora molto duramente, e sono ancora troppo vicini a Cottbus.»

Ora fu lui a puntare il dito verso la mappa. Gli spilli dalla capocchia grigia indicavano le posizioni unkerlanter, quelli dalla capocchia verde le forze algarviane. Non li guardò neanche; sapeva benissimo dove si trovavano gli eserciti in quel momento. Guardò invece i buchi degli spilli a ovest delle attuali posizioni, i buchi che indicavano fin dove si fossero spinti gli Algarviani. C'era un buco in mezzo al puntino con scritto *Thalfgang*, terribilmente vicino alla capitale di Unkerlant. Nelle belle giornate, dalle guglie del castello di Swemmel si poteva vedere distintamente Thalfgang. I soldati nemici erano riusciti a entrare in città, ma non erano riusciti a proseguire.

«Sì, sono ancora troppo vicini a Cottbus» fu d'accordo il re. «Lo erano già nell'istante in cui attraversarono i nostri confini. È per questo che dobbiamo martellarli lungo tutta la linea del fronte, per cacciarli definitivamente via dal nostro regno.»

Rathar scelse le parole con grande attenzione: «Martellarli lungo tutta la linea forse non è - non penso che sia - il modo migliore per respingerli.»

«Andate avanti.» Un lampo di sospetto brillò negli occhi scuri di Swemmel. Se non fosse stato per quegli occhi e quei capelli scuri, sarebbe stato più simile a un Algarviano che a un Unkerlanter. Ma, per quella sua capacità di fiutare trame dove c'erano e dove non c'erano, era davvero un Unkerlanter. E, come tutti i re che avevano governato sulla sua terra fin dalle origini, non gli piaceva essere contraddetto.

Consapevole di ciò, il maresciallo Rathar continuò a parlare misurando attentamente le parole: «Guardate come gli Algarviani ci hanno attaccati, Maestà. Non sono sciamati oltreconfine tutti insieme, invadendoci da sud a nord.»

«No?» grugnì Swemmel. «Allora perché si combatte dovunque, dai geli del mare Stretto fin su, fino al deserto infestato da quegli infidi di Zuwayzin?»

In Rathar era ben presente il ricordo di ciò che re Swemmel era capace

di fare a coloro che non incontravano i suoi favori. Ma, più di qualunque altro cortigiano al servizio di Swemmel, lui aveva anche ben chiaro ciò di cui Unkerlant aveva bisogno. Lui parlava al re molto più francamente di quanto facesse chiunque altro a palazzo. Prima o poi, probabilmente, questa sincerità gli sarebbe costata la testa. Nel frattempo... «Non considerate soltanto ciò che gli Algarviani hanno fatto, Maestà. Considerate anche come l'hanno fatto.»

«Quei cani, infidi e vigliacchi» mormorò Swemmel. «Traditori dappertutto. La pagheranno. Eccome se la pagheranno! Come tutti, d'altronde!»

Fingendo di non aver sentito, Rathar continuò, «Hanno usato contemporaneamente behemoth e draghi per aprire dei varchi nelle nostre linee, poi si sono riuniti dietro il fronte e hanno ripulito per bene i passaggi che avevano creato. Se ci avessero attaccati lungo tutta la linea, non sarebbero riusciti a trovare né a creare così tanti punti deboli.»

«E voi pensate di imitarli.» Dal tono della voce, Swemmel non sembrava intenzionato a fare niente del genere.

«Non abbiamo scelta, se davvero vogliamo sconfiggerli e costringerli a ritirarsi» disse Rathar. «A parte tutto, presi uno per uno, sono i guerrieri migliori dell'intero Derlavai.»

*A parte tutto.* Gli Algarviani si erano anche rivelati i più abili assassini dell'intero Derlavai. Senza quei massacri, non sarebbero arrivati così lontano tanto velocemente. Rathar era disgustato da questo. Né Swemmel aveva avuto il minimo indugio nell'imitarli in questo. E anche questo disgustava il maresciallo.

«Davvero?» chiese Swemmel. «Sinceramente, non ne siamo così certi. Se fosse così, come avrebbero fatto i nostri eserciti a respingerli?» Sbuffò con aria sprezzante.

«Perché abbiamo più uomini di loro. Perché abbiamo messo le racchette da neve ai nostri behemoth, mentre loro non ci hanno pensato. Perché abbiamo avuto il buon senso di equipaggiare i nostri soldati con delle bluse bianche. Perché conosciamo l'inverno meglio di loro.» Rathar contò i vari punti sulle dita, uno per uno. Continuò, «Ma, Maestà, dovete anche pensare che ormai conoscono i nostri trucchi. Se non li colpiamo con forza ora, che sono ancora destabilizzati, il compito si farà certamente più arduo.»

Rathar avrebbe preferito che re Swemmel si fidasse di lui e lo lasciasse comandare gli eserciti di Unkerlant senza intromettersi. Quando si aveva a che fare con il re, non rimaneva che confidare nella luna. Le cose potevano volgersi in qualsiasi direzione. Era del tutto imprevedibile. La forza di

Swemmel, d'altronde, gli veniva proprio dal non concederne troppa a nessuno dei suoi sudditi. Rathar era senza dubbio il secondo uomo più potente di Unkerlant. Questo lo rendeva grande e potente agli occhi di tutti. Ma al re sarebbe bastato muovere un dito, e in un attimo il regno avrebbe avuto un altro maresciallo. Rathar capiva questo fin troppo bene.

«Oh, anche noi vogliamo colpirli.» La voce di Swemmel era una specie di cantilena, una cantilena sommessa e vorace. «Vogliamo vedere i loro eserciti spezzati in due e distrutti. Vogliamo vedere i soldati algarviani congelati nella neve. Vogliamo veder restaurati i nostri confini prima dell'arrivo della primavera.»

«Non credo che riusciremo in tutto questo, a meno che non crollino improvvisamente» lo avvertì Rathar. Swemmel, poiché otteneva sempre tutto quello che desiderava con un semplice cenno del capo, troppo spesso pensava di poter fare lo stesso nel mondo al di fuori del suo palazzo. I suoi ispettori e reclutatori lo rendevano onnipotente in tutte quelle parti del regno ancora sotto il suo dominio. Gli uomini di re Mezentio, però, opponevano una resistenza ben più dura dei contadini unkerlanter. Swemmel doveva rendersene conto.

Non sembrava convinto. «A cosa ci servono gli eserciti, se non possiamo sfruttarli al meglio?» domandò.

«Maestà, voi li *state* sfruttando al meglio» rispose Rathar. «Se però pretenderete, sia dagli uomini che dagli animali, più di quanto possano dare, rimarrete necessariamente deluso.»

«Noi rimaniamo sempre delusi, è il nostro triste destino.» Swemmel era solito cedere a queste melanconie di autopietismo. «Perfino il nostro gemello ci ha traditi. Ma noi ci siamo vendicati di Kyot - sì, proprio così.»

Re Guntram, padre di Swemmel e Kyot, era morto subito dopo la fine della Guerra dei Sei Anni. Nessuno dei due gemelli ammetteva di essere il più giovane, cedendo così all'altro il diritto al trono. Per la Guerra dei Sei Anni Unkerlant aveva pagato un prezzo durissimo. Ma la Guerra dei Re Gemelli che l'aveva seguita aveva fatto apparire anche quel pegno qualcosa di leggero, a confronto. Alla fine, Swemmel aveva ucciso Kyot facendolo bollire vivo.

Tornando al presente il re concluse, «Molto bene, maresciallo. Se pensate che dobbiamo combattere come gli Algarviani, faremo come dite. Avete il nostro permesso. Ma sarà meglio che torniate vittorioso, altrimenti pagherete cari i vostri fallimenti.» Voltandosi di scatto, in un turbinio di stoffe preziose, uscì dall'ufficio di Rathar.

Finalmente solo, il maresciallo si concesse il lusso di un lungo e sonoro respiro di sollievo. L'aveva appena concluso quando nell'ufficio entrò il suo segretario. Sul volto squadrato del maggiore Merovec si leggeva un'espressione di ansia, com'era normale, dopo la visita del re.

«Possiamo procedere, maggiore» disse Rathar, comprendendo perfettamente il suo stato d'animo.

«Che le potenze superiori siano lodate» sospirò sollevato Merovec, e non aggiunse altro. Improvvisamente, apparve di nuovo ansioso, ma in un altro modo, come rendendosi conto che anche quelle poche parole potevano essere state di troppo. L'aveva sentito soltanto Rathar, ma proprio per questo ora la sua vita era totalmente nelle mani del maresciallo. Così andavano le cose all'interno del palazzo reale di Unkerlant.

«Sua Maestà vuole che continuiamo a premere contro gli Algarviani» comunicò Rathar. «Non è certo l'unico a volerlo. La discussione riguardava i mezzi, non il fine.»

«E?» domandò il maggiore Merovec. Sapeva bene quanto Rathar che a volte era Swemmel a impartire gli ordini, e pretendeva che venissero seguiti alla lettera. Proprio questo aveva causato i non pochi disastri degli ultimi anni.

«E noi dobbiamo continuare secondo la linea che avevamo intrapreso» replicò il maresciallo Rathar. Merovec non si lasciò sfuggire alcun sospiro di sollievo, ma gli si leggeva in faccia che avrebbe voluto farlo.

«Altre notizie da Kuusamo?» domandò Rathar, felice di parlare di qualunque cosa, anche di cattive notizie, purché non avessero a che fare con Swemmel.

«Due principi morti, dicono, e metà capitale distrutta» lo informò Merovec. «Mi domando quanti Kauniani gli Algarviani abbiano dovuto uccidere per ottenere un simile risultato. Siano lodate le potenze superiori che non hanno tentato di fare lo stesso a Cottbus.»

«Nessuno ci assicura che non lo faranno» disse Rathar, e il suo segretario, con aria cupa, annuì. Il maresciallo di Unkerlant continuò, «Naturalmente, quando combattono contro di noi, devono preoccuparsi dei nostri soldati. Di soldati kuusamani coinvolti nei combattimenti, invece, non se n'è ancora sentito parlare.»

«Già, anche se vorrei che ci fossero.» Anche Merovec sembrava serio. «Dopo quello che è successo, però, credo proprio che passerà ancora del tempo prima che scendano sui campi di battaglia.»

«Forse avete ragione» disse Rathar. «Ma è probabile che si batteranno

duramente, quando finalmente lo faranno. Ora sanno che genere di nemico hanno di fronte. Spero che gli uomini di Mezentio non decidano di fare lo stesso a Setubal. Questo ci danneggerebbe parecchio.»

«Già, Lagoas è davvero in guerra, anche se i suoi eserciti si trovano soltanto nella terra del Popolo dei Ghiacci» disse Merovec.

«E per mare» aggiunse Rathar. Il suo segretario grugnì, come per porre fine alla questione. «Noi non diamo al mare la dovuta attenzione» insistette Rathar. «Non ci cominciammo a preoccupare di perdere Glogau, su nel Nord, se non quando era quasi troppo tardi, ma dove saremmo, ora, senza di essa? In un maledetto caos, ecco dove.»

«Proprio così.» L'ammissione di Merovec, pur poco spontanea, era sincera. «È anche vero, però, che è sulla terra che si vincono e si perdono le guerre.»

«Lo penso anch'io» convenne Rathar. «Se lo domandaste ai marescialli di Mezentio, scommetto che anche loro la penserebbero allo stesso modo. Ma se lo domandaste a qualcuno di Sibiu, o di Lagoas o di Kuusamo, ricevereste risposte diverse.»

«Stranieri» mormorò sottovoce Merovec. Essendo di gran lunga il regno più grande dell'intero Derlavai, Unkerlant era sempre stato un mondo a sé. Come il segretario di Rathar, molti Unkerlanter non vedevano di buon occhio chiunque vivesse fuori del loro universo privato.

Ma gli Algarviani avevano invaso questo mondo, e stavano facendo del loro meglio per ridurlo in pezzi - e il loro meglio si era rivelato qualcosa di terribilmente e orribilmente efficace. «Sua Maestà spera di poter vincere la guerra questo inverno» lo informò, volendo sapere quale fosse l'opinione di Merovec in proposito.

Quale braccio destro di un maresciallo, Merovec, prima ancora che soldato, era un animale politico, un cortigiano. Qualunque cosa pensasse, non era abituato a rivelarla facilmente. Tutto ciò che disse fu, «Spero che Sua Maestà abbia ragione.»

Rathar sospirò. Anche lui sperava che re Swemmel avesse ragione, ma non ci avrebbe scommesso neanche una tunica strappata. Sospirando ancora, disse, «Bene, non ci rimane che fare del nostro meglio affinché abbia ragione davvero.»

«Proprio così.» Merovec poteva mostrarsi d'accordo con quell'idea, e lo fece con entusiasmo.

«Cominciamo dalle cose principali.» Rathar prese a passeggiare avanti e indietro nell'ufficio di Merovec, poi si fermò, bloccandosi: cosa stava fa-

cendo se non imitare il re? Gli ci volle qualche attimo per recuperare la carovana dei suoi pensieri: «Dobbiamo allontanare il più possibile gli Algarviani da Cottbus. In tal modo, troveranno qualche difficoltà per farci quello che hanno fatto a Kuusamo. E poi dobbiamo tenere aperto il corridoio verso Glogau, e quindi riprenderci quanto più possiamo del ducato di Grelz. Dovremo farlo per forza, se vogliamo avere da mangiare per il prossimo anno.»

«Tutto vero» disse il maggiore Merovec. Poi, tornando a pensare da politico, aggiunse, «Più territori del ducato di Grelz riusciamo a riprenderci, maggiore sarà il colpo che ne riceveranno Mezentio e il suo re fantoccio.»

«Proprio così» convenne Rathar. «Avrebbe potuto danneggiarci molto di più se, invece del proprio cugino, avesse nominato re di Grelz uno dei nobili del luogo. I contadini non saranno disposti a fare nulla per un Algarviano con una falsa corona in testa.»

Dopo la Guerra dei Re Gemelli, dopo gli anni del duro dominio di Swemmel, Rathar aveva temuto che i contadini e gli abitanti delle città di Unkerlant potessero accogliere gli Algarviani come dei liberatori. In alcuni casi era stato così. Ma la maggior parte dei sudditi, almeno secondo il suo parere, avrebbe preferito che gli Algarviani non si fossero mostrati così platealmente come dei conquistatori.

«Quando il nemico commette degli errori, bisogna trarne profitto» disse. «Loro, però, non ne hanno commessi molti, maledizione. Mentre noi ne abbiamo fatti fin troppi.»

Nessun altro avrebbe detto una cosa del genere alla corte di Swemmel. Merovec sembrava terrorizzato dal fatto che il suo superiore avesse osato tanto. «State attento, signor maresciallo» ammonì. «Se al re venisse riferita una frase del genere, egli potrebbe benissimo biasimare voi per gli errori commessi, oppure potrebbe pensare che voi stavate biasimando lui.»

Entrambe le cose, per Rathar, sarebbero state egualmente disastrose. Annuendo bruscamente per mostrare di aver capito, il maresciallo di Unkerlant si avviò con passo deciso nel suo ufficio e studiò la mappa. L'invasione del ducato di Grelz era già in atto. Esaminò la disposizione delle forze. Poteva anche attaccare a nordest di Cottbus, impedendo così agli Algarviani di spostare le truppe verso sud. Annuendo ancora, convocò Merovec e cominciò a impartire ordini.

Leudast aveva finalmente ricevuto dei gradi, o almeno una parte di essi. Era ufficialmente sergente. Comandava anche una compagnia: una man-

ciata di veterani come lui, rimpolpati da alcune reclute che ormai già non si potevano più definire soldatini dalla faccia pulita - pochi giorni al fronte erano bastati a rendere il loro aspetto duro e poco raccomandabile, proprio come quello di tutti gli altri.

Si domandava quanti altri sergenti nell'esercito di re Swemmel comandassero compagnie. Molti, poteva giurarci. Si domandò anche quando avrebbe cominciato a intascare l'aumento di paga previsto per il nuovo grado. Non era il caso di contarci più di tanto.

Pensare al denaro, comunque, lo faceva ridere. Cosa poteva mai farci, quassù al fronte, se non giocarselo a dadi? Non poteva comprare granché - non c'era molto da comprare. Né poteva sperare in una licenza. In quel periodo tutti gli uomini capaci di imbracciare un bastone erano stati spediti in prima linea, o almeno così sembrava.

Ma, per la prima volta dall'inizio della guerra contro Algarve, gli eserciti unkerlanter stavano avanzando. Ogni volta che cominciava a nevicare o a piovere, Leudast si sentiva quasi contento, anche se doveva sopportare il freddo stando all'aperto. Sapeva che il generale Inverno aveva fatto tanto quanto il generale Rathar per fermare i soldati dai capelli rossi.

Da qualche parte, non lontano, cominciarono a esplodere delle uova. Gli Algarviani, rintanati nel villaggio a nord-est della trincea in cui si trovava lui, non sembravano disposti ad arrendersi senza combattere. Avevano parecchi lanciauova e, sicuramente, altrettanti soldati coraggiosi e testardi. Un ferito cominciò a gridare non lontano da lui. Leudast schioccò la lingua tra i denti. Forse era vero, il nemico si stava ritirando, ma certo vendeva cara la pelle.

Il capitano Hawart raggiunse Leudast, lasciando la neve dietro di sé cosparsa di impronte. Hawart aveva cominciato comandando la compagnia che ora dipendeva da Leudast. Ora al capitano era stata affidata la responsabilità di un'intera brigata. Non aveva ricevuto alcuna promozione, dunque svolgeva un lavoro da ufficiale anziano con la paga da ufficiale giovane.

Aveva anche la scarsa memoria degli ufficiali anziani, perché gridò, «Buongiorno, Magnulf.»

«Magnulf è morto» gli rammentò Leudast. Fosse stato lui a sporgersi per guardare fuori della buca che divideva con il sergente, quando era esploso l'uovo, ora sarebbe morto al posto dell'altro. Fortuna, pensò. Pura fortuna. «Io sono Leudast.»

«Sì, hai ragione.» Hawart si tolse il cappello di pelliccia e si colpì sul la-

to della testa. «E io sono Marvefa, la fata che fa crescere le foglie nuove ogni primavera.»

«La cosa non mi sorprenderebbe affatto, signore - le somigliate davvero» disse Leudast, e il capitano Hawart, girando su se stesso, scoppiò a ridere. Era un ufficiale abbastanza in gamba, e non sbagliava quasi mai. Leudast continuò, «Allora?»

Hawart indicò davanti a sé, verso il villaggio da cui gli Algarviani continuavano di tanto in tanto a lanciare uova. «Domani mattina li cacceremo via da Midlum» rispose. «Dovrebbero arrivare dei behemoth a darci una mano, ma tenteremo lo stesso, anche senza di essi.»

«Sissignore» obbedì Leudast in tono rassegnato, poi, non potendo trattenersi, «Se non dovessero vedersi, rischieremmo di lasciare molti uomini morti in mezzo alla neve, prima di arrivare a Midlum.»

«Lo so.» Anche il capitano Hawart sembrava rassegnato. «Ma questi sono gli ordini che ho ricevuto, e questo farò. Anche se verremo massacrati, avremo versato il nostro sangue per il regno.»

«Evviva» gridò Leudast, con un tono che tutto sembrava tranne che di esultanza.

Di solito, Hawart avrebbe riso di nuovo, mostrandosi d'accordo con lui. Quel giorno, il capitano disse, «Che ti piaccia o no, le cose stanno così. Stiamo facendo del nostro meglio per riprendere il possesso di Grelz. Questo attacco - e noi siamo soltanto una parte di esso - ha lo scopo di impedire agli Algarviani di mandare rinforzi laggiù.»

«Va bene, signore» disse Leudast. «Quando sarò morto, sono sicuro che sarò felice di sapere che è stato per un buon motivo.»

«Probabilmente, infatti, sarà perché io ti colpirò in testa con un sasso.» Ma il capitano Hawart stava ridendo di nuovo. Diede una pacca sulla spalla a Leudast. «Fai preparare i tuoi uomini. Ci muoveremo prima del sorgere del sole, con o senza i behemoth.»

«Sì, capitano.» Leudast non si aspettava di veder arrivare i behemoth. Gliel'aveva insegnato l'intero corso della guerra. Non ce n'erano molti in giro; e in altri punti del fronte ne avevano più bisogno di loro. Preparò la sua compagnia ad attaccare Midlum senza confidare nell'aiuto dei bestioni. Una volta tanto, fu felice di avere soltanto una manciata di veterani. Le nuove reclute si sarebbero lanciate all'attacco senza minimamente immaginare quanto fosse improbabile per loro anche soltanto entrare nel villaggio.

E invece, nel cuore di quella gelida notte, i behemoth arrivarono al fronte, con la cotta di maglia tintinnante sotto le pesanti coperte che, insieme

alle ispide pellicce, li tenevano caldi. Le corna lunghe e aguzze, rivestiste di ferro, riflettevano la luce delle stelle. Grazie alle grosse racchette da neve attaccate alle zampe, non avevano difficoltà a procedere sopra il manto bianco che ricopriva il mondo circostante.

Leudast sentì affiorare dentro di sé una speranza reale - una sensazione davvero strana. «Ce la faremo» disse ai suoi uomini. «Cacceremo via quei bastardi dai capelli rossi da quel villaggio, li inseguiremo nei campi e alla fine li uccideremo tutti. È quello che si meritano, per aver invaso le nostre terre e aver cercato di portarci via le nostre case. Ora la pagheranno - fino all'ultima moneta di rame.»

Il suo villaggio natale, non troppo lontano da quello che era stato il confine tra Unkerlant e Forthweg, si trovava molto più a est. Si domandava come avessero vissuto i suoi compaesani l'occupazione algarviana. L'unica cosa che poteva fare per aiutarli era colpire il più duramente possibile gli uomini di Mezentio.

Nel buio della notte, vide oscillare su e giù le teste dei suoi uomini. Lo ascoltavano pieni di fiducia. A molti di loro mancava l'esperienza sufficiente per rendersi conto di ciò che stavano per affrontare. Dopo quella giornata di combattimenti, però, sarebbero diventati anche loro dei veterani - quelli che non sarebbero stati contati tra i cadaveri sparsi sul terreno ghiacciato.

Quasi in perfetto orario, i lanciauova unkerlanter cominciarono a martellare Midlum. «Preparatevi, ragazzi» avvertì Leudast. «Non manca molto.» Sbirciò attraverso i campi verso la zona delle esplosioni. Ormai gli Algarviani dovevano aver capito che stava per accadere qualcosa. Con un po' di fortuna, le esplosioni avrebbero impedito loro di poter reagire all'attacco imminente. Con un po' di fortuna...

Dovevano essere all'erta, là a Midlum. Leudast li aveva sempre visti all'erta, gli Algarviani. Avrebbe preferito che facessero un'eccezione, almeno questa volta, ma non fu così. Le uova cominciarono a volare anche verso la loro posizione. Fortunatamente, avevano mirato leggermente troppo lungo, così non colpirono pesantemente gli uomini radunati per l'attacco.

Lungo tutta la linea unkerlanter si udirono dei fischi ripetuti: erano gli ufficiali, che ordinavano ai loro uomini di lanciarsi all'attacco. Leudast svolgeva le mansioni da ufficiale, ma non ne aveva il grado, così non era neanche munito di fischietto. Ricorse a un grido: «Andiamo!»

Anche i behemoth si lanciarono in avanti. Si fermarono fuori Midlum.

Alcuni, quelli che trasportavano lanciauova, si unirono nel martellare con le esplosioni magiche il villaggio e gli Algarviani che vi erano rintanati. Altri cominciarono a sparare enormi raggi con le loro armi pesanti contro le case più a est. Comparvero i primi incendi, che illuminarono il cielo orientale come un'alba troppo precoce.

Leudast si buttò dietro quello che pensava fosse un masso coperto di neve. Ma i massi non avevano peli: era un behemoth morto - la carcassa di un animale morto già da tempo, il che voleva dire che doveva essere appartenuto alle file algarviane. «Sparate e muovetevi!» gridò. «Sparate e muovetevi!»

I suoi uomini sapevano cosa fare: alcuni avevano il compito di sparare per far stare giù gli Algarviani mentre gli altri avanzavano verso nuovi ripari. Poi i due gruppi si scambiavano i ruoli. Ma sapere cosa fare e riuscire a farlo bene già la prima volta che ci si provava, erano due cose diverse. Leudast non si sarebbe aspettato di ottenere risultati migliori.

Si chiedeva se gli Algarviani asserragliati a Midlum avessero dei behemoth. In tal caso, gli animali sarebbero usciti allo scoperto per combattere: l'unica cosa con cui si poteva sperare di fermare un behemoth era con un altro behemoth. Ma dal villaggio non veniva avanti nessun animale. Forse erano tutti morti congelati. Leudast lo sperava.

Quando venne il suo turno, corse avanti, verso il villaggio in fiamme. Passò accanto a un ragazzo che, sdraiato nella neve, si teneva la pancia con entrambe le mani. Non bastavano però a impedire al sangue di continuare a uscire. Dalla pozza rossa che si era formata accanto al suo corpo saliva una nube di vapore. Leudast scosse il capo e corse avanti.

Aveva combattuto per cacciare gli Algarviani da molti altri villaggi. Sapeva come fare. Ma anche i nemici sapevano il fatto loro, purtroppo, e si rivelarono ostinati nella difesa come lo erano sempre stati nell'attacco. Ma non potevano semplicemente rimanere arroccati nel villaggio e combattere fino all'ultimo sangue, perché gli Unkerlanter, oltre ad attaccare la postazione nemica, la stavano circondando con i loro uomini, in modo da tagliare fuori il villaggio dal resto del territorio conquistato dagli Algarviani.

Siete stai voi a insegnarci questo trucchetto, figli di puttana, pensò Leudast. Che effetto fa stare dall'altra parte, una volta tanto?

Non sapeva cosa avrebbe fatto, se fosse stato nella situazione del comandante algarviano. Questi mandò alcuni dei suoi uomini a est, verso i loro compagni, mentre gli altri cercavano di resistere. I behemoth unkerlanter si muovevano pesantemente dietro gli Algarviani che avanzavano a

fatica tra la neve. Con il cielo a oriente che si rischiarava per l'alba ormai vicina, gli Algarviani in ritirata erano dei facili bersagli.

Dentro Midlum, però, il nemico continuava a battersi duramente. Un raggio sibilò pericolosamente accanto alla testa di Leudast. Si appiattì a terra e fece fuoco a sua volta. Gli rispose un grido di dolore. Emise un grugnito soddisfatto, ma non si rialzò subito. Questi Algarviani, per essersi spinti fin qui, dovevano essere dei veterani, e quindi conoscevano tutti i trucchi del mestiere.

Ebbene, anche Leudast aveva i suoi, di trucchi. «Arrendetevi!» gridò nella sua lingua e poi in quello che secondo lui doveva essere algarviano. Passando di nuovo all'unkerlanter - non poteva fare diversamente - continuò, «Non potete fuggire!»

Forse qualcuno degli uomini di Mezentio capiva l'unkerlanter. Forse non avevano bisogno di capirlo - forse si erano resi conto da soli della situazione. Poco alla volta, gli spari finirono. Gli Algarviani cominciarono a uscire dalle capanne distrutte e dai crateri apertisi nel terreno. Non avevano bastoni. Tenevano le mani in alto. E i volti erano pieni di paura.

«Per le potenze superiori» sussurrò Leudast, provando qualcosa di simile allo sgomento. Non aveva mai visto così tanti Algarviani arrendersi tutti insieme. Dopo essere rimasto a fissarli incredulo per qualche attimo, corse avanti con il resto dei suoi uomini per perquisirli.

Trasone, mentre avanzava barcollando in mezzo alla neve diretto a sud-est, ripensava a quel che era accaduto. «Ehi, sergente!» gridò, creando con il respiro un banco di foschia intorno alla sua testa. «Abbiamo davvero visto le torri del merdoso palazzo di quel merdoso di Swemmel?»

«Non so tu, ma io ne sono sicuro come degli spari che ho sentito» rispose il sergente Panfilo, con la voce smorzata dalla sciarpa di lana che portava avvolta intorno alla parte inferiore del viso. «Tu eri lì, nella piazza del mercato di Thalfgang, proprio come me. Se fossimo riusciti a passare dall'altra parte...»

«Già. Se.» Trasone scrollò le ampie spalle; la corporatura massiccia lo faceva somigliare quasi a un Unkerlanter. Era anche un tipo duro, o per lo meno troppo ostinato per ammettere di essere davvero in difficoltà. «Vi dirò qualcosa io, sergente: un mucchio di bravi ragazzi sono entrati in quella maledetta piazza. Ma ben pochi ne sono usciti.»

«Questo è vero.» La grossa testa di Panfilo andava su e giù, su e giù. «Il capitano Galafrone era forse il miglior ufficiale che abbia mai conosciuto,

e dire che ne ho visti tanti. Sarei disposto a dirlo anche davanti al re, sebbene Galafrone non avesse una goccia di sangue blu nelle vene.»

«Dovreste proprio dirlo, se lo pensate davvero.» Trasone passò accanto alla rigida carcassa di un unicorno morto congelato. Aveva un manto più bianco della neve nella quale giaceva. Lo indicò. «Qualcuno dovrebbe macellare questo animale. Ne ricaveremmo parecchia carne di buona qualità, semmai riuscissimo a raggiungere un posto dove sia possibile accendere un fuoco per cuocerla.»

«Sì.» A Panfilo piaceva mangiare, ma in quel momento aveva altro per la mente. «Io ho comandato questa compagnia - per le potenze superiori, ho comandato questo intero maledetto battaglione - per diversi giorni, ma mi faranno forse ufficiale? No, certo che no, visto che il mio vecchio faceva scarpe per vivere.»

«Io non ne sarei così sicuro, sergente» disse Trasone. «Da come i nobili si stanno esaurendo, ultimamente, ben presto non ce ne saranno nemmeno per i ruoli strettamente indispensabili. Rimanete vivo e vedrete che avrete anche voi la vostra opportunità.»

«Non ne avrò da morto, questo è certo.» Panfilo girò la testa da una parte e dall'altra. Trasone sapeva cosa stava facendo: cercava in giro behemoth unkerlanter con racchette da neve o soldati unkerlanter anche loro muniti di racchette. Con questo tempo maledetto, i soldati di Swemmel si muovevano più facilmente degli Algarviani che inseguivano. Anche Trasone teneva sempre gli occhi ben aperti.

In quel momento non vide nemici in giro, e di questo ringraziò le potenze superiori. Quando passò accanto al cadavere congelato di un soldato algarviano, cominciò a ridere.

«Cos'ha di così divertente?» domandò Panfilo.

«Questo povero figlio di puttana ha la stessa posizione di quell'unicorno che abbiamo visto poco fa» rispose Trasone.

«Eh» sghignazzò Panfilo, e poi ancora, «Eh, eh.» Trasone scrollò le spalle e continuò a camminare. Era tutto l'onore che il commento meritava.

Dall'alto giunse un improvviso crepitio di uova che esplodevano. Un attimo dopo, Trasone sentì il verso di un drago nell'aria. «Dovrebbe essere un drago unkerlanter» comunicò stancamente. «Dove sono i nostri, che la peste colga quei bastardi che li montano?»

Panfilo cercò di guardare la cosa da un punto di vista positivo: «Arrivano, di tanto in tanto. Ma non possono essere sempre presenti, con un fronte così ampio.»

«Agli Unkerlanter non mancano mai draghi per scaricarci addosso vagoni di uova» notò risentito Trasone. «Il loro fronte non è più corto del nostro.» Agitò la mano prima che Panfilo potesse parlare. «Lo so, lo so - da qualche parte lungo la linea, anche noi stiamo lanciando uova su di loro. Ma loro lo stanno facendo qui, maledizione, e una di quelle uova merdose potrebbe benissimo cadermi dritta in testa.»

«Non contiamo molto per loro - siamo pesci piccoli.» Panfilo indicò davanti a sé una città in fiamme. «Se non ci siamo persi più di quanto penso, quella dovrebbe essere Aspang. È attraversata da una linea di potere. Come possiamo sperare di avanzare con uomini e rifornimenti se siamo circondati dalle fiamme?»

Per essere un Algarviano, Trasone era un tipo piuttosto flemmatico. Eppure il suo modo di scrollare le spalle sarebbe apparso stravagante a chiunque provenisse da un altro regno. Disse, «Chi può dirlo? Siamo nelle mani del destino. Le potenze inferiori hanno ostacolato il nostro sistema di rifornimenti ancor prima che cominciasse a nevicare.»

Quando la compagnia in ritirata entrò ad Aspang, Trasone scoprì di essere stato un profeta veritiero. Molte delle uova lanciate dai draghi unkerlanter erano cadute esattamente sopra la stazione delle carovane, che ora bruciava allegramente. Lo stesso valeva per una carovana in sosta. Ed erano in fiamme anche i cumuli di provviste che, dopo essere stati scaricati dalla carovana, non si era fatto in tempo a caricare sui carri diretti al fronte - carri che comunque non avrebbero potuto avanzare facilmente, con tutta quella neve.

Al suo stomaco non interessavano i problemi dei carri. Ma grugnì come un lupo affamato - un paragone davvero appropriato - al veder bruciare tutto quel cibo. Le uova, esplodendo, avevano colpito una carrozza della carovana, facendola ribaltare su un fianco. Per il momento era ancora immune dalle fiamme. Intorno a essa si era radunata una folla di soldati algarviani.

Trasone si affrettò anche lui verso la carrozza. «Dev'essere rimasto qualcosa da mangiare» gridò, voltandosi verso i suoi compagni. «Vado a vedere se riesco a rimediare qualcosa, e fareste meglio a seguirmi.» Si aspettava di sentire il sergente Panfilo imprecare e ordinargli subito di tornare nelle righe. Invece, senza una parola, il sergente lo seguì. Più di qualunque altra cosa, questa era la testimonianza delle difficoltà incontrate dall'esercito algarviano sin dall'inizio dell'inverno unkerlanter.

Uno dei soldati già raccolti intorno alla carrozza della carovana, alzò gli

occhi ridendo. «Altri topi affamati, eh? Bene, venite a prendere la vostra parte.»

«Cosa c'è da prendere?» domandò Trasone.

Invece di rispondere, l'altro soldato gli lanciò un blocco quadrato di colore arancione che doveva pesare poco meno di un chilo. Automaticamente, Trasone lo prese al volo. «Formaggio!»disse il tipo che l'aveva lanciato. «Se devi essere un topo, almeno sarai un topo bello satollo, eh?»

«Già.» Trasone staccò un angolo di formaggio e se lo infilò in bocca. Masticando, disse, «Lanciamene un altro paio, amico, eh? Non sarà una prelibatezza, ma mi farà resistere per un po'.»

«Fa' da solo - riempiti lo zaino» disse l'altro Algarviano. «Se non ce la portiamo via, questa roba farà una brutta fine.» Trasone si mise al lavoro. Lo stesso fece il sergente Panfilo. Mentre riempivano gli zaini, mangiavano. Trasone aveva idea che molti dei soldati radunati intorno alla carrozza della carovana dovevano far parte della truppa che presidiava Aspang. Non avevano l'aria stanca e distrutta di uomini che avessero passato le ultime settimane a combattere, marciare e combattere ancora.

Ricominciarono le esplosioni, stavolta a ovest di Aspang. Trasone alzò gli occhi al cielo ma non vide draghi. Questo voleva dire che gli Unkerlanter avevano portato i lanciauova abbastanza avanti da poter cominciare a colpire la città. Trasone imprecò sottovoce. Aveva sperato che la retroguardia fosse riuscita a tenere indietro gli uomini di re Swemmel.

«A me!» gridò l'ufficiale che aveva preso il comando del battaglione, o di ciò che ne era rimasto, dopo che il sergente Panfilo l'aveva condotto fuori da Tahlfgang. «Avanti - dobbiamo conservare questa posizione. Non possiamo permetterci di cederla agli Unkerlanter, costi quel che costi.»

Trasone era più che intenzionato a ignorare i richiami di quel nobilucolo azzimato e vivace, ma Panfilo, dopo aver stipato l'ultimo pezzo di formaggio nel suo zaino, voltò le spalle alla carrozza. «Avanti» disse a Trasone. «Il maggiore Spinello non è poi così male, per essere un ufficiale.»

«Non è *così* male» confermò borbottando Trasone. «Ma io ero abituato a essere comandato da plebei - prima Galafrone, poi voi. Con i nobili non è la stessa cosa, in fondo. È più difficile prenderli sul serio, se capite quel che voglio dire.»

«Oh, sì» assicurò Panfilo. «Non preoccuparti, però. Tu prendi ordini ancora da me. E ora vedi di muoverti.»

E Trasone si mosse. Il maggiore Spinello continuava a svolazzare qui e là, parlando come un invasato: «Avanti, miei cari. Se gli Unkerlanter han-

no intenzione di farci una visitina, dobbiamo essere pronti a riceverli come meritano. Dopo tutto, non vorremo deluderli, vero?»

Sembrava una brutta caricatura di tutti gli ufficiali nobili che Trasone aveva conosciuto. Perfino l'austero veterano non poteva fare a meno di ridacchiare sotto i baffi. Fino a poco tempo prima, Spinello non aveva mai saputo cosa fosse un campo di battaglia; se n'era stato tranquillamente in un villaggio forthwegiano, comandando la truppa di guarnigione del luogo, finché la guerra qui in occidente non l'aveva strappato alle sue comodità. Non tutti i suoi ordini risultavano particolarmente sensati. Ma Trasone aveva già visto che era un soldato coraggioso. Finché avesse ascoltato i consigli di Panfilo e di altri che sapevano davvero cosa fosse meglio fare, se la sarebbe cavata a meraviglia.

Quel che bisognava fare in questa occasione era ovvio, e anche Spinello lo capì. Collocò il battaglione tra le macerie dell'estremità occidentale della città. «Trovatevi delle buone buche» raccomandò ai soldati. «Assicuratevi che siano strette e profonde come la fica di una puttana kauniana.» Sospirò. «Ah, cos'era quella con cui andavo a letto prima che il dovere mi chiamasse quaggiù.» Sospirò ancora, baciandosi la punta delle dita.

Anche Trasone avrebbe preferito starsene sdraiato con una bella bionda invece che ad aspettare l'arrivo di qualche brutto Unkerlanter. Nessuno aveva dato possibilità di scelta a Spinello, e nessuno la dava a lui. Si nascose sotto un muro alto fino alla vita che era tutto ciò che rimaneva di una casa o un negozio. Guardandosi attorno, individuò un altro paio di posti dove avrebbe potuto correre a nascondersi in caso di bisogno.

Le uova unkerlanter si avvicinavano sempre più alla città, poi cominciarono a esplodere intorno a lui e ai suoi compagni. Tenne giù la testa e si accoccolò accanto al muro. Ben presto la tempesta di energia magica si insinuò ulteriormente dentro Aspang. Trasone aveva capito le intenzioni dei nemici. Stavano inseguendo i lancia-uova algarviani. Questo voleva dire che non avevano ancora raggiunto il loro bersaglio.

Si sporse a guardare sopra il muro diroccato e vi sistemò sopra il bastone. Gli Unkerlanter sicuramente si stavano preparando all'attacco mantenendosi fuori tiro: una fila dietro l'altra, in ranghi strettissimi, di uomini robusti con le bluse bianche sopra le uniformi grigio roccia. Era davvero una visione che ispirava terrore.

Con sua grande sorpresa, arrivò perfino a sentire le grida dell'ufficiale unkerlanter. I soldati nemici si lanciarono all'attacco, alcuni tenendosi a braccetto. «Urrà!» gridavano: un ruggito assordante. «Urrà! Swemmel!

Urrà!»

Quasi all'istante, una pioggia di uova esplose in mezzo a loro, aprendo varchi nei ranghi candidi - dopo tutto non erano riusciti a mettere fuori uso i lanciauova algarviani. Continuando a gridare, altri Unkerlanter si affrettarono a riempire i varchi rimasti aperti. Trasone, con i suoi compagni, cominciò a sparare. I soldati andarono giù come grano falciato. Quelli che rimasero in piedi, però, continuavano ad avanzare, ruggendo come demoni.

Trasone sentì la bocca farsi asciutta. Se quell'ondata umana avesse travolto il suo battaglione... Si guardò attorno, pensando già a una possibile ritirata. Avrebbe fatto in tempo? Sperò che i maghi algarviani, subito oltre la linea del fronte, decidessero di assassinare qualche Kauniano per ottenere l'energia necessaria a un incantesimo che potesse bloccare l'avanzata unkerlanter.

Non ci fu nessun incantesimo. Ma gli uomini di re Swemmel non riuscirono ugualmente a impossessarsi di Aspang. C'erano prezzi troppo alti, che neanche il sangue e la carne bastavano a pagare. Subito fuori dei confini della città, gli Unkerlanter cedettero e tornarono sui propri passi, fuggendo nei campi innevati, lasciandosi alle spalle più morti di quanti fossero i sopravvissuti. Il maggiore Spinello non ordinò alcun inseguimento. Trasone annuì, in segno di approvazione. Il maggiore poteva essere inesperto, ma non era uno stupido.

## QUATTORDICI

Fernao aveva visto la terra del Popolo dei Ghiacci in estate, quando nel cielo il sole brillava quasi tutto il giorno e la temperatura, a volte, si scaldava leggermente. Il mago lagoano aveva visitato quei luoghi in autunno, e gli avevano fatto venire in mente qualche inverno particolarmente rigido a Setubal. Ora li vedeva in inverno. Si era aspettato qualcosa di spaventoso. Ma ora stava scoprendo di non sapere cosa volesse dire *spaventoso.*

Fuori della tenda che divideva con un mago di secondo rango di nome Affonso, il vento urlava come fosse una creatura vivente, come un essere malefico e selvaggio. Il tessuto della tenda era impermeabile e resistente al vento, ma la tempesta risucchiava il calore dalla tenda, malgrado il braciere accanto al quale stavano accoccolati i due maghi.

«Non posso crederci» disse Affonso. «Nessuno potrebbe essere disposto a vivere in questo posto miserabile per tutto l'anno.»

«Non è un caso che nel Popolo dei Ghiacci siano tutti coperti di peli,

maschi e femmine» rispose Fernao. «E a loro il continente australe piace, e molto. Pensano che siamo dei pazzi per desiderare di vivere altrove.»

«I matti sono loro, tutti quanti.» Affonso prese un altro pezzo di sterco di cammello essiccato - il combustibile più comune da quelle parti - e lo mise sul braciere. Poi si pulì le mani sul gonnellino. Sotto di esso indossava degli spessi e rigidi gambali che salivano fino a raggiungere i mutandoni di lana pesante. Avrebbe potuto portare anche dei pantaloni, ma nessun regno algarviano considerava di buon occhio quegli indumenti tipicamente kauniani.

«Questo nessuno lo mette in dubbio, ma loro vivono qui, mentre noi non ci riusciamo» fece notare Fernao.

Lo sterco di cammello, nel bruciare, sibilò e scoppiettò, diffondendo soltanto una cupa luce rossastra. Il collega di Fernao, seduto dall'altra parte del braciere, avrebbe potuto essere una lucida statua di bronzo, alta e ossuta. Affonso aveva il volto lungo tipico dei Lagoani, dei Sibiani e degli Algarviani, ma il naso largo e piatto lasciava intuire qualche radice kuusamana chissà dove nell'albero genealogico. Allo stesso modo, anche Fernao aveva gli occhi stretti e a mandorla.

Soltanto una minoranza di Lagoani si sarebbero soffermati su simili particolari. Erano una razza mista, e lo sapevano. Alcuni suoi compatrioti, pochi, si vantavano di avere puro sangue algarviano nelle vene, ma Fernao era convinto che si sbagliassero.

Malgrado il braciere, nella tenda si vedeva il vapore provocato dal fiato di Affonso. Anche lui doveva averlo visto, perché disse, «Quando la notte scorsa sono uscito per fare un goccio d'acqua, il vento si era placato. C'era un tale silenzio, che sentivo il mio fiato congelarsi a ogni respiro.»

«A me non è mai capitato, ma ne ho sentito parlare.» Fernao non sapeva se quei movimenti convulsi che sentiva lungo la schiena fossero brividi o tremori o entrambe le cose. «Quelli del Popolo dei Ghiacci lo chiamano 'il sussurro delle stelle'.»

«Dovrebbero dargli un nome» propose con aria cupa Affonso. Si allontanò dal braciere, ma soltanto per avvolgersi nelle coperte e nelle pellicce. «Quanto mancherà ancora per arrivare a Mizpah?»

«Un paio di giorni, se non ci imbattiamo in un'altra bufera di neve» gli disse Fernao. «Io l'ho vista, Mizpah, sai. Se l'avessi vista anche tu, certo non saresti così desideroso di arrivarci, credimi.»

Si aspettava una risposta, e invece sentì russare. Affonso aveva la capacità di addormentarsi all'istante. Se c'era qualche trucco, la Gilda dei Ma-

ghi non doveva averlo mai analizzato, altrimenti Fernao, da mago di primo rango qual era, l'avrebbe conosciuto. Anche lui si avvolse nelle coperte e, dopo un po', crollò nel sonno.

Si svegliò al buio. Il braciere si era spento. Lo alimentò con dell'altro sterco di cammello e accese il fuoco con l'acciarino e la pietra focaia. Altrove, sarebbe stato più semplice ricorrere alla magia. Sul continente australe, però, la magia importata dai regni del Derlavai, da Lagoas o da Kuusamo, falliva molto più spesso di quanto funzionasse. Qui vigevano regole diverse, e pochi degli stranieri erano riusciti a impararle.

Affonso si svegliava rapidamente come si addormentava, altra cosa che Fernao gli invidiava. «Un'altra giornata di fatica» esclamò.

«Già» assentì Fernao con voce cupa. Si alzò e si avvolse un pesante mantello con cappuccio sopra la tunica. «Se marceremo con un certo ritmo, magari riuscirò quasi a immaginare di avere caldo. Quasi.»

«Hai una forte immaginazione» osservò Affonso.

«È un vantaggio che mi viene dal mio rango» spiegò Fernao, e sbuffò, per far capire che non intendeva essere preso sul serio. Dopo aver sbuffato, dovette inspirare. Lo sterco di cammello bruciato non era l'unico fetore che aleggiava nella tenda. «Se avessi davvero una forte immaginazione, potrei immaginare di fare un bagno. Naturalmente, poi non immaginerei di morire congelato un attimo dopo.»

«Dicono che quelli del Popolo dei Ghiacci non si lavano mai» affermò Affonso.

«Lo dicono perché è vero.» Fernao si strinse il naso tra le dita. «Per le potenze superiori, quanto puzzano. E noi siamo sulla buona strada per competere con loro.» Si avvicinò carponi verso l'apertura della tenda, una complicata chiusura costituita da un doppio lembo, ideata in modo da disperdere meno calore possibile. «Per quanto mi riguarda, però, al momento sono sulla buona strada per fare colazione.» Affonso annuì e lo seguì all'esterno.

Il sole non era ancora apparso sopra l'orizzonte nord-orientale, ma non mancava molto; c'era già abbastanza luce. Il freddo colpì violentemente Fernao non appena si alzò in piedi. Ogni volta che inspirava aveva come l'impressione di inghiottire coltelli. Ogni volta che espirava, poi, creava un nuovo banco di nebbia. Piegò la testa da un lato, mettendosi in ascolto, ma non riuscì a sentire il sussurro delle stelle. Questo lo terrorizzò ancora di più, perché voleva dire che poteva fare anche più freddo.

La neve non ricopriva del tutto il paesaggio circostante. In alcuni punti

si vedevano le rocce nude e il terreno ghiacciato. Questo l'aveva stupito, finché non si era reso conto che l'aria quaggiù era talmente fredda da trattenere meno umidità, rispetto a quanto avveniva più a nord, e il vento forte e incessante contribuiva a spazzare il cielo, mantenendolo sereno.

Anche i soldati lagoani stavano uscendo dalle loro tende, tutti bardati contro il freddo come Fernao e Affonso. Si avviarono barcollando verso i fuochi dove si stava preparando la colazione, rabbrividendo e imprecando sonoramente contro il loro triste destino.

Da una certa distanza, alcuni indigeni del Popolo dei Ghiacci, in groppa a pelosi cammelli a due gobbe, osservavano i movimenti dell'esercito lagoano. Li avevano seguiti come ombre sin da quando erano sbarcati al margine della banchisa di ghiaccio che si formava ogni inverno intorno ai confini del continente australe. I nomadi dei deserti di ghiaccio avevano riso, allora, al vedere gli uomini di re Vitor annaspare goffamente sopra il ghiaccio scivoloso. Non ridevano più, ora. Fernao sperava che non stessero passando informazioni riguardanti il movimento dell'esercito agli Yaninani. Se così fosse stato, i Lagoani non avrebbero potuto farci nulla; il Popolo dei Ghiacci li superava, e non di poco.

Le file indiane di fronte ai fuochi procedevano speditamente. Un cuoco dall'aria non soltanto infreddolita ma anche annoiata sbatté un mestolo di brodaglia e una fettina di carne di cammello fritta - più grasso che carne - nel recipiente di latta di Fernao. «Mangia in fretta» lo avvisò. «Altrimenti, se lo lascerai congelare, ti ci romperai i denti sopra.»

Non stava scherzando. Fernao l'aveva constatato di persona. Comunque, era affamato. A una simile temperatura, si aveva bisogno di molto più cibo di quanto ne sarebbe servito in un posto con un clima migliore. Affonso mangiò con la stessa solerzia. Soltanto dopo che ebbero svuotato i recipienti di latta, Affonso osservò, «Come vorrei che in questo maledetto paese non ci fosse neanche un grammo di cinabro. Così potremmo lasciarlo agli Yaninani.»

«Allora non lo vorrebbe neanche re Tsavellas» rispose Fernao. «Nessuno verrebbe mai a far visita al Popolo dei Ghiacci, a parte qualche mercante di pelle di tanto in tanto.»

«Draghi.» Affonso pronunciò la parola come fosse un'imprecazione. Fernao annuì. Il mercurio si ricavava dal cinabro. Senza di esso, i draghi non avrebbero potuto emettere fiamme così lunghe e mortali. Algarve, alleato di Yanina (o meglio *padrone di Yanina*), non aveva che piccole riserve di quel minerale. Se i Lagoani fossero riusciti a strappare la terra

del Popolo dei Ghiacci agli uomini di re Tsavellas, i draghi di re Mezentio avrebbero dovuto necessariamente farne a meno. E questo avrebbe reso molto più dura la guerra ad Algarve.

Strappare il cinabro dalle grinfie di Algarve, in compenso, stava rendendo molto dura la vita a Fernao. L'esercito si mise in marcia verso Mizpah. La città era stata un avamposto lagoano finché non era caduta nelle mani degli Yaninani, dopo che Lagoas era sceso in guerra contro Algarve. Fernao si era trovato là proprio in quel periodo. Si considerava fortunato per essere riuscito a fuggire, ma decisamente meno fortunato per essere stato costretto a tornare nel continente australe.

Con una certa riluttanza, quasi irritato per il fatto di dover compiere anche questo dovere, il sole si decise a sorgere. Fernao vide comparire alla sua sinistra la sua ombra, ben più lunga della sua reale altezza. Il sole, non potendo salire di molto sopra la linea dell'orizzonte, rimaneva rosso come sangue. Stava quasi per tramontare quando due uomini del Popolo dei Ghiacci in groppa ad altrettanti cammelli si avvicinarono alla colonna di soldati lagoani, urlando a pieni polmoni.

Il tenente generale Junqueiro, che guidava l'armata lagoana, si affrettò a raggiungere Fernao. Era un omone dai modi bruschi, con dei grossi baffi rossi striati di bianco. «Cosa diavolo stanno dicendo?» domandò al mago. «Voi parlate la loro lingua.»

«Nemmeno una parola» rispose Fernao, facendo spalancare gli occhi di Junquiero. «Se ascoltate con attenzione, però, scoprirete che parlano lagoano, anche se a modo loro.»

Junquiero piegò la testa da un lato. «Già, proprio così.» Sembrava stupefatto. Poi cambiò espressione. «È vero quello che stanno dicendo? Che gli Yaninani si stanno muovendo contro di noi?»

Fernao lo guardò con aria esasperata. «Non lo so - in questo paese la magia non ha alcun effetto, a parte quella usata dagli sciamani del Popolo dei Ghiacci. Ma non pensate che fareste meglio a prepararvi a riceverli, in caso questi nomadi stiano dicendo la verità?»

«È quasi buio di nuovo» osservò Junqueiro. «Neanche gli Yaninani sarebbero così folli da attaccare di notte... almeno credo.» Comunque cominciò a gridare ordini, e l'esercito, dall'incolonnamento previsto per la marcia, passò all'assetto da guerra.

E infatti il nemico attaccò. Non lontano dalle forze lagoane, cominciarono a esplodere le prime uova - lo sprigionarsi di quel tipo di energia era un genere di magia talmente basilare da funzionare in qualsiasi angolo del

mondo. Gli Yaninani si lanciarono all'attacco, urlando come scimmie di montagna. L'oscurità della notte venne trafitta dai raggi dei loro bastoni. Junqueiro aspettò a rispondere al fuoco finché poté. Poi tutti i lanciauova portatili dei Lagoani cominciarono a far piovere uova tra le file nemiche. I soldati lagoani, rimasti ad attendere mantenendosi nascosti, spararono a loro volta contro gli uomini di re Tsavellas.

Con grande stupore e soddisfazione di Fernao, gli Yaninani vennero presto sconfitti. Dovevano aver pensato di poter contare sull'effetto sorpresa della notte. Vedendo disilluse le loro speranze, alcuni fuggirono, altri gettarono via le armi e si arresero, e soltanto un'ostinata retroguardia impedì all'armata di Junqueiro di catturarli tutti.

Ancor prima che, la mattina seguente, il crepuscolo cominciasse a tingere di grigio l'orizzonte settentrionale, il comandante lagoano dichiarò, «La strada per Mizpah è aperta!»

«Non sareste così felice, se l'aveste vista» disse sbadigliando Fernao. Junqueiro non lo degnò della minima attenzione. D'altronde, non si sarebbe aspettato niente di diverso.

Talsu si era abituato a vedere gli Algarviani passeggiare tronfi e indisturbati per le strade di Skrunda. Li considerava con meno amarezza di quanto facessero molti altri Jelgavani, non ultimo perché, in guerra, li aveva contrastati molto più duramente, rispetto alla maggior parte dei suoi connazionali. Il suo reggimento aveva invaso Algarve, anche se poi non era riuscito a oltrepassare le colline di fronte ai monti Bratanu e prendere Tricarico. E lui non aveva abbandonato il bastone fino alla definitiva sconfitta di Jelgava. Il suo regno era rimasto sconfitto, certo, ma non poteva biasimare se stesso per questo.

Suo padre la pensava diversamente. Alzando gli occhi dalla tunica che stava cucendo per un ufficiale algarviano, Traku sospirò e disse, «Se solo avessimo combattuto con più forza, ora non sarei ridotto a fare questo genere di lavoro.»

Con questo, Talsu sapeva bene che in realtà voleva dire, *Se solo tu avessi combattuto con più forza.* Suo padre si sentiva in colpa per non aver mai partecipato a una battaglia. E, proprio per questo, aveva una cattiva opinione di tutti coloro che avevano combattuto senza però prevalere - come Talsu.

Sospirando anche lui, Talsu rispose, «No. Staresti cucendo gioielli sul mantello di qualche nobildonna, lamentandoti né più né meno di come fai

ora.»

Traku grugnì e si passò le dita tra i capelli. Si stava ingrigendo ma, come suo figlio e la maggior parte dei suoi connazionali, era talmente biondo che quasi non si vedeva. «Ebbene, se anche fosse?» disse. «Almeno sarebbe una delle nostre nobildonne, non uno di quei maledetti rossi in gonnellino.»

Prima di rispondere, Talsu guardò fuori, verso la strada. Sembrava che nessuno si stesse avvicinando alla porta del negozio da sarto, sopra al quale abitava Talsu, insieme a suo padre, sua madre e sua sorella. Sicuro di poter parlare apertamente, Talsu disse, «Se non fosse stato per tutti quei nobili idioti che intasavano con la loro inesperienza i ranghi degli ufficiali, forse ora non avremmo un maledetto rosso in gonnellino che si autoproclama re di Jelgava. Erano loro a impartirmi gli ordini, ricorda - so bene che razza di soldati potevano essere.»

Traku aprì la scatola della cassa, tirò fuori una monetina d'argento con sopra impresso il profilo aquilino di re Mainardo, e lo schiacciò con il tacco della scarpa. «Ecco cosa penso riguardo il fatto di avere un Algarviano, figuriamoci quell'incapace del fratello di re Mezentio, a capo di un regno kauniano.»

«Oh, certo, neanche a me piace» disse Talsu. «A chi può piacere? Ma se re Donalitu non fosse fuggito di corsa a Lagoas, dopo l'invasione degli Algarviani, ora non avremmo un Algarviano come re. Se vuoi sapere come la penso, padre, Donalitu si è dimostrato incapace proprio come i suoi nobili.»

«Questo è quello che vogliono farti dire gli Algarviani» rispose suo padre. «Un re non dev'essere capace a niente altro che a essere re. Deve rappresentare il suo regno, altrimenti non serve a nulla. Ora, come può un re algarviano rappresentare un regno kauniano? È qualcosa contro natura, ecco cos'è.»

Talsu non sapeva come rispondere a questa osservazione. Da quelle nozioni di magia che aveva - e non erano molte - Traku aveva ragione. Ma l'opinione di Traku riguardo la nobiltà jelgavana si limitava a giudicare i lussi eccessivi e lo sperpero di denaro. E così anche Talsu aveva sempre guardato ai nobili, prima della guerra. Ora, però, ciò di cui accusava i duchi e i conti, era sempre uno sperpero, ma di vite umane. E questo era decisamente più grave.

«Ci vediamo più tardi» salutò uscendo dal negozio. «Mamma, stamattina presto, mi ha chiesto di andare a comprarle dell'olio di oliva e un po' di

aglio, e non sono ancora andato.»

«Va', allora.» Traku era ben felice di lasciar cadere l'argomento. «Sarà meglio, se stasera a cena vuoi mangiare qualcosa.»

Ridendo - anche se in realtà suo padre non scherzava affatto - Talsu si diresse verso il negozio del droghiere, un paio di isolati più avanti. La temperatura era mite. L'inverno, a Skrunda, raramente era freddo; le spiagge jelgavane della costa nord-orientale, quelle che si affacciavano sull'oceano Gareliano verso la regione equatoriale di Siaulia, erano addirittura subtropicali. In tempi migliori, costituivano una frequente meta di vacanza per coloro che fuggivano il maltempo delle zone più a sud.

Il negozio del droghiere si trovava nella stessa direzione della piazza del mercato. Come sempre, Talsu guardò verso la piazza, per vedere se ci fosse qualcosa d'interessante. Non c'era niente, comunque diede un'altra occhiata. Era sciocco; gli Algarviani avevano abbattuto già da diversi mesi l'arco trionfale che risaliva ai tempi dell'Impero Kauniano. Eppure lui non si era ancora abituato alla sua assenza.

Uno dei motivi per cui a Talsu non dispiaceva andare dal droghiere era per la figlia del negoziante, davvero carina, Gailisa. Quando entrò, la ragazza stava dietro il bancone, e sorrise al vederlo. «Salve, Talsu» disse. «Cosa posso darti, oggi?»

«Mezzo litro di olio di oliva di media qualità e una testa d'aglio» rispose.

Gailisa disse, «Di aglio ce n'è in abbondanza, ma l'olio di media qualità è finito. Vuoi quello economico o l'extra-vergine?» Ancor prima che Talsu potesse rispondere, la ragazza alzò una mano in segno di avvertimento. «Se fai qualche commento stupido come quelli che fanno di solito gli Algarviani, ti spacco in testa tutta la giara, mi hai sentito?»

«Ho detto qualcosa?» domandò Talsu, con l'aria innocente di chi non avesse mai accarezzato simili pensieri. La ragazza sbuffò; la sapeva lunga. Talsu continuò. «Dammi l'olio buono, per favore.»

«D'accordo - visto che me lo hai chiesto così gentilmente.» Gailisa allungò la mano dietro di sé, tolse dallo scaffale una giara e la mise sul bancone. «Vuoi sceglierti l'aglio da solo, e te lo prendo io?»

«Fa' pure» la pregò Talsu. «Te ne intendi più di me.»

«Lo immaginavo» disse Gailisa. «Mi chiedevo se l'avresti riconosciuto.» Strappò una bella testa da una fila e la porse a Talsu, poi disse qualcosa in kauniano classico.

Talsu non aveva frequentato la scuola abbastanza a lungo da poter imparare molto di quella vecchia lingua, e il jelgavano moderno si era allonta-

nato troppo dalle origini per permettergli di capire il senso di quella frase. Dovette chiedere, «Cos'hai detto?»

«La rosa puzzolente» tradusse Gailisa. «Non so perché lo chiamassero in questo modo, ai tempi dell'impero - non somiglia affatto a una rosa - eppure è così.»

«Non puzza neanche» annusò Talsu. «Non conosco nessuno a cui non piaccia l'aglio. Per le potenze superiori, lo mangiano perfino gli Algarviani.»

«Loro mangiano di tutto» decretò Gailisa arricciando le labbra con aria disgustata. «Stanno divorando tutte le provviste di mio padre, e pagano soltanto la metà di quanto devono. Se lui si lamentasse, non pagherebbero affatto - prenderebbero e basta. Sono gli invasori, perciò fanno quello che vogliono.»

«Mio padre l'hanno sempre pagato - finora, almeno» disse Talsu. «Non so cosa farebbe se uno di loro non pagasse; buona parte degli affari, in questo periodo, gli vengono proprio da loro.»

«Sono dei ladri.» La voce di Gailisa era piatta e inespressiva. «Sono ladri peggiori dei nostri nobili, e ci rendono ancor meno di loro. Non avrei mai pensato di dire una cosa del genere di qualcuno, ma è la verità.»

«Già.» Talsu annuì. «Avrebbero potuto farsi apprezzare da molta gente, se avessero tolto di mezzo i nobili e ci fossero andati piano anche loro, ma non se ne sono curati. Re Mainardo! Come se un Algarviano possa avere qualche diritto di regnare qui, nella nostra terra!»

«Abbiamo perso la guerra. Questo significa che possono fare quello che vogliono, come ho detto» rispose Gailisa. «Ci hanno battuti, e continuano a batterci.»

Talsu la pagò per l'aglio e l'olio e lasciò in fretta il negozio del droghiere. Gailisa parlava quasi come suo padre, biasimava lui per aver perso la guerra. Forse non aveva voluto dire questo, ma lui l'aveva capita così. Se solo avessi avuto io il comando... pensò Talsu, poi rise di se stesso. Se avesse avuto lui il comando, l'esercito jelgavano avrebbe perso lo stesso. Non sapeva nulla di come si conduceva un esercito o una guerra. Ma i nobili posti a capo dell'esercito, loro sì che avrebbero dovuto saperlo.

Si fermò in una taverna e prese un bicchiere di vino rosso aromatizzato con del succo di arancia e di limetta. Il vino era aspro, forte e di cattiva qualità, ma sempre meglio della birra amara e annacquata che servivano nell'esercito con le razioni della colazione ogni mattina. Qualcuno probabilmente aveva promesso qualcosa di meglio, ma poi si era intascato la

metà di quanto avrebbe dovuto spendere. Così andavano le cose durante la guerra.

Mentre stava uscendo dalla taverna, entrarono due soldati algarviani. Se non si fosse affrettato a farsi da parte, probabilmente gli sarebbero finiti addosso. Avrebbe voluto prenderli a pugni per la loro arroganza, ma non osò. Erano sempre due contro uno, e poi, anche se avesse avuto la meglio, si sarebbe trovato contro tutti gli Algarviani di Skrunda.

Odiando gli invasori e se stesso, andò a casa. Suo padre, dopo aver cucito la metà della tunica dell'ufficiale, stava recitando la formula dell'incantesimo che gli avrebbe permesso di terminare il lavoro. Non era proprio una semplice e diretta applicazione della legge di somiglianza, perché la metà sinistra era l'immagine capovolta della destra. Talsu non avrebbe voluto provarci; sapeva di non esserne capace. Ma suo padre era il sarto migliore di Skrunda e di molte città dei dintorni, e non solo per le sue capacità manuali, ma anche per la sua abilità a gestire gli incantesimi, che così gli evitavano di fare a mano tutto il lavoro.

Non appena Traku ebbe pronunciato l'ultima parola della formula, il filo che aveva adagiato sul lato sinistro della tunica si dimenò come fosse vivo, quindi s'infilò da solo attraverso il tessuto, duplicando la precisa cucitura del lato destro. Il sarto controllava con aria ansiosa, considerando la magia, seppur antica e conosciuta, sempre meno sicura del lavoro manuale. Ma tutto andò bene.

«È un bel lavoro, padre» si complimentò Talsu, mettendo l'olio e l'aglio sul bancone accanto alla tunica appena terminata.

«Sì, lo è, se lo dico io» confermò Traku. «È davvero un peccato che la si debba sprecare per quei maledetti rossi.»

Eoforwic non somigliava a nessun posto di quelli che Vanai aveva conosciuto. Naturalmente, non aveva visto molti posti nei pochi anni della sua giovane vita: solo Oyngestun, a parte qualche visita a Gromheort. Pensava che Gromheort fosse una grande città. E, paragonata a Oyngestun, sicuramente lo era. Ma, confrontandola con la capitale di Forthweg - la ex capitale dell'ex Forthweg, pensò - Gromheort sprofondava a quel che realmente era: una città di provincia come ce n'erano chissà quante altre nel regno.

Al centro di Gromheort c'era il palazzo del conte locale. Al centro di Eoforwic c'era il palazzo reale. L'edificio era stato molto danneggiato. I soldati forthwegiani l'avevano difeso contro gli invasori unkerlanter e poi, meno di due anni prima, erano stati gli Unkerlanter a difenderlo contro gli

invasori algarviani. Pur danneggiato, però, rimaneva di gran lunga più ampio, più maestoso e più elegante della residenza del conte di Gromheort. E il resto di Eoforwic era proporzionato a questo suo nucleo centrale.

«Sì, è un posto molto grande» disse una mattina Ealstan, facendo del suo meglio per non mostrarsi particolarmente impressionato. «Buon per noi; così correremo meno rischi di essere notati.» Con il gesto della mano abbracciò l'intero minuscolo appartamento che dividevano. «Lo stesso vale per questo.»

Vanai annuì. «Già. Questo.» Paragonato alla confortevole casa dov'era vissuta con suo nonno, quell'appartamento, in un quartiere malfamato della città, le appariva particolarmente piccolo e squallido.

Ma vivere con Ealstan, rispetto che con Brivibas, era decisamente diverso. Suo nonno non aveva mai conosciuto i suoi pensieri, né se n'era mai interessato. Ealstan, invece, pensava esattamente le stesse cose che pensava lei: «So che non è molto. Anch'io ero abituato a qualcosa di meglio. Ma nessuno ci troverà mai qui, a meno che non si accaniscano a cercarci in modo davvero serio. E poi la compagnia è davvero ottima.»

Vanai girò attorno al traballante tavolo della cucina e l'abbracciò. Dopo essere stata l'amante di un ufficiale algarviano, si era convinta che mai più avrebbe desiderato di farsi toccare da un uomo, figurarsi poi se avrebbe mai potuto desiderare di toccare lei un uomo. Scoprire di essersi sbagliata era stata una sorpresa e una gioia insieme.

Ealstan la prese in braccio - e la sedia, decrepita come il tavolo, scricchiolò pericolosamente - e la baciò. Poi la lasciò andare, cosa che il maggiore Spinello non aveva l'abitudine di fare. «Devo uscire» annunciò. «L'ultimo tizio per il quale ho lavorato ha un amico che è stato anche lui ben felice di aver trovato un contabile che non debba togliersi le scarpe per contare oltre dieci.»

«Non potrebbe mai pagarti quanto meriti» disse Vanai. Stavolta, lo baciò. Perché no? La porta era chiusa, la finestra anche, per proteggere l'ambiente dagli ultimi freddi invernali. Nessuno l'avrebbe saputo. A nessuno sarebbe importato.

«Mi pagherà quanto basta per avere da mangiare per un altro po' di tempo e un tetto sotto cui ripararci» rispose Ealstan, con quel pragmatismo nudo e crudo che lei trovava tanto attraente. Si diresse verso la porta, come se non avesse fatto altro che lavorare negli ultimi venti anni della sua vita.

Vanai lavò i piatti della colazione. L'aveva sempre fatto, sin da quando era stata abbastanza grande da saper tenere in mano i piatti senza farli ca-

dere; suo nonno, per quanto eccellente come studioso di storia, non era fatto per il mondo reale. Poi tornò in camera da letto e si buttò sul letto che lei ed Ealstan dividevano ogni notte.

Guardando la parete nuda e rozzamente intonacata a pochi centimetri dal suo volto, sospirò. Le mancavano i libri che aveva lasciato a Oyngestun. Prima di conoscere Ealstan, i libri erano stati quasi gli unici amici che avesse mai avuto. Le mancavano più di quanto le mancasse Brivibas. Avrebbe dovuto vergognarsi per questo, ma non era così. Suo nonno era stato assolutamente odioso nei suoi confronti, da quando lei aveva cominciato a concedersi all'Algarviano per fare in modo che Brivibas non venisse incluso nelle squadre di lavoro.

L'unico libro esistente nell'appartamento era un volume in edizione economica, stampato male, che il precedente inquilino aveva dimenticato nel lasciare l'appartamento. In quel momento, era sul comodino. Vanai lo prese, sospirò e scosse la testa. Era una traduzione forthwegiana di un romanzo storico algarviano intitolato *L'impero malvagio in fiamme.*

L'aveva letto, essendo l'unico libro che aveva. Era ridicolmente brutto sotto molteplici aspetti. Non riusciva a decidere se si concedesse delle libertà con la storia o semplicemente la ignorasse. Tutti i mercenari algarviani erano descritti come eroi virili. Gli uomini dell'Impero Kauniano erano codardi e malvagi. Le loro mogli e figlie non desideravano altro che scoprire cosa gli Algarviani avessero sotto i loro gonnellini - e lo scoprivano, nei minimi dettagli.

Ma Vanai non rideva, leggendolo, non più, anche se l'aveva fatto quando l'aveva sfogliato la prima volta. Da brava nipote di suo nonno, sapeva riconoscere chiaramente tutte le bugie che lo scrittore aveva raccontato in quella storia. Ma cosa avrebbe pensato qualche Algarviano o Forthwegiano ignorante dopo aver letto *L'impero malvagio in fiamme?* Avrebbe pensato che i Kauniani erano codardi e malvagi e le loro donne tutte puttane, ecco cosa. Avrebbe pensato che meritavano il massacro accuratamente descritto nell'ultimo capitolo.

E se pensava questo degli antichi Kauniani, cosa avrebbe pensato dei loro attuali discendenti? Non sarebbe arrivato a pensare che meritavano qualunque cosa stava loro accadendo, molto più facilmente che se non avesse letto quel romanzo?

Vanai si domandò quante copie di quel libro fossero in circolazione ad Algarve, e ora anche a Forthweg. Si domandò quanti altri romanzi simili a questo fossero stati sfornati da altrettanti scrittori algarviani, e quante co-

pie di essi fossero in circolazione. Si domandò cos'altro potessero aver fatto gli Algarviani per convincere i propri connazionali e i popoli conquistati che i Kauniani non erano degli esseri umani veri e propri.

Storse la bocca. Molti Forthwegiani non avevano neanche bisogno di essere troppo convinti, per poter credere a questo. E probabilmente lo stesso valeva per molti Algarviani. Altrimenti, come avrebbero potuto caricare tutti quei Kauniani sulle carrozze delle carovane e spedirli verso la fine miserabile che li attendeva a ovest?

Rabbrividì. Non era per il freddo; l'appartamento aveva molte pecche, ma era abbastanza caldo. Lei e suo nonno per un pelo non erano stati caricati a bordo di una di quelle carrozze. Un poliziotto algarviano aveva convinto un altro a scegliere un'altra coppia di Kauniani sempre di Oyngestun. Quei due erano sicuramente morti, ormai, mentre Vanai e Brivibas erano ancora vivi.

«Se questa vogliamo chiamarla vita» mormorò tra sé Vanai. Usciva il meno possibile dall'appartamento. Se gli Algarviani l'avessero vista per strada, avrebbero potuto catturarla. Lo sapeva. Ma anche starsene rintanata in casa senza nulla da fare non le piaceva. L'appartamento non doveva essere mai stato così pulito fin dalla prima settimana dopo la sua costruzione.

Aprire le imposte e guardare fuori dalla finestra le dava un po' di sollievo. Sarebbe stato meglio se avesse potuto vedere qualcosa di più di una viuzza stretta e tortuosa e, di fronte al suo palazzo, un altro uguale, pieno di appartamenti brutti e squallidi come quello nel quale abitava lei.

Quasi tutte le persone che vedeva in strada erano Forthwegiani. Aveva sempre sentito dire che a Eoforwic abitava una numerosa comunità di Kauniani. Quindi, o se ne stavano nascosti come lei, oppure molti erano già stati imbarcati. La prima ipotesi era triste, la seconda tragica.

Apparvero in strada tre poliziotti algarviani, armati di bastoni. Vanai si ritirò in fretta dalla finestra. Non sapeva se stavano pattugliando la zona in cerca di Kauniani, ma neanche poteva essere certa del contrario. Né voleva scoprirlo. I poliziotti continuarono a camminare. Tutti quelli che li vedevano si facevano da parte. Questo senza dubbio li lusingava nella loro vanità. Ma, se erano davvero degli eroi come volevano sembrare, per quale motivo giravano sempre almeno in tre?

Il tempo si trascinava, sempre più lento. Un piccione si posò sul davanzale della finestra e guardò Vanai, dentro la stanza, con i suoi lucenti occhietti rossi. Vanai conosceva diverse ricette risalenti ai tempi dell'Impero

Kauniano: piccione arrosto, piccione bollito nel miele, piccione al forno ripieno di funghi e fichi... Il fatto di pensarci le fece venire appetito, al punto che si avvicinò per aprire la finestra. Il piccione, impaurito dal movimento e dal rumore, volò via.

Si era già fatto buio quando Ealstan arrivò, con le provviste per circa due giorni. Nell'appartamento non c'era la cassa di stasi, nella quale la magia avrebbe impedito al cibo di avariarsi, perciò non si poteva fare la spesa per periodi più lunghi. «Ho preso un bell'osso da brodo» disse. «C'è un bel po' di carne da spolpare e altrettanto midollo da succhiare. E poi ho comprato un po' di prosciutto. Dovrebbe mantenersi, almeno fino a domani.»

«Accendo il fuoco nella stufa e preparo le verdure per il brodo» disse Vanai. «Ha proprio l'aria di essere un buon pezzo di osso.»

«Aspetta.» Ealstan stava rovistando in fondo alla sacca di tela nella quale aveva portato il cibo a casa. «Ecco - ho trovato questi per te.» Tirò fuori tre romanzi forthwegiani - uno, *La canzone del sordomuto*, un famoso classico. In tono di scusa, continuò, «Non sono riuscito a trovare niente in kauniano. Ho cercato, davvero, ma gli Algarviani hanno proibito di stampare qualunque cosa nella vostra lingua. E non ho osato fare troppe domande.»

«Lo so» rispose Vanai. «Ricordo quanto era inferocito mio nonno quando si ritrovò costretto a comporre in forthwegiano. Grazie davvero! Stamattina stavo giusto pensando che avevo bisogno di qualcosa da fare, e ora tu hai provveduto.»

«Stavo pensando la stessa cosa, riguardo a te, intendo» disse Ealstan. «Non dev'essere facile starsene seduti da soli tutto il giorno.»

Gli occhi di Vanai si spalancarono. Poi si riempirono di lacrime, e lei dovette voltarsi. Ealstan faceva il possibile per renderla felice. E questo continuava a stupirla; non vi era abituata. Quando aveva accettato di fuggire con lui, l'aveva fatto in parte per farlo contento, in parte perché aveva pensato che non sarebbe potuto essere peggiore di suo nonno, e in parte anche perché si era sentita in colpa per il fatto che si fosse messo nei guai a causa sua.

Certo, mai avrebbe immaginato di poter essere così felice nonostante tutto. Eppure lo era.

Ealstan disse, «E questo tizio paga davvero bene. Potremo mettere via parecchio. Se la situazione fosse diversa, potremmo pensare di spostarci in un posto migliore, ma non è così - ritengo sia meglio stare con le spalle sicure.»

Quando si erano incontrati raccogliendo funghi, Vanai non aveva notato in Ealstan tutto questo buon senso. E neanche l'aveva scoperto facendo l'amore con lui, per quanto questo le fosse piaciuto - e per quanto fosse rimasta sorpresa all'idea di poter apprezzare qualcosa del genere dopo l'esperienza con il maggiore Spinello. Citò un proverbio in kauniano classico: «La passione finisce; la saggezza rimane.»

«Spero che la passione non finisca così presto» si augurò Ealstan nel suo lento e preciso kauniano. Le faceva sempre piacere sentirlo parlare la lingua a lei più familiare. Sebbene parlasse più speditamente il forthwegiano, si sforzava per lei. E lei non era abituata neanche a questo. Sempre in kauniano, continuò, «E sai cos'altro c'è?»

«No» rispose Vanai. «Dimmi.»

«L'uomo per il quale ho curato la contabilità oggi, conosce Ethelhelm, il cantante capo della banda omonima, e mi ha detto che anche Ethelhelm ha bisogno di qualcuno che si occupi dei suoi libri contabili.» Ealstan parlava come se avesse visto brillare una stella in pieno giorno.

Ma quel nome significava poco per Vanai. «È bravo?» domandò. I Forthwegiani e i Kauniani avevano gusti diversi, in fatto di musica; quel che piaceva agli uni, quasi mai era apprezzato anche dagli altri.

«È il migliore!» esclamò Ealstan, tornando di colpo al forthwegiano.

«Va bene.» Vanai era disposta a credergli, anche se non riusciva a condividere il suo entusiasmo. Avviandosi verso la cucina per preparare la cena, si rese conto che era almeno un primo passo verso l'amore.

Notte e nebbia. In inverno - anzi, per questo anche in altre stagioni dell'anno - la nebbia, dall'oceano, passava ad avviluppare tutta la città di Tirgoviste, come avveniva per ogni altra città costiera delle cinque maggiori isole di Sibiu. Cornelu era rimasto fuori ben oltre l'orario del coprifuoco che gli invasori algarviani avevano imposto al suo regno. Sperava ardentemente di non venire notato dalle pattuglie algarviane che sorvegliavano la sua città natale. Non dovevano vederlo; lo avevano cercato sulle colline dell'entroterra dell'isola, e sicuramente lo stavano cercando anche quaggiù.

Ma, anche se l'avessero visto, era abbastanza sicuro di poter riuscire a fuggire. Era vissuto a Tirgoviste per quasi tutta la sua vita; conosceva ogni angolo e ogni vicolo a occhi chiusi. Gli uomini di Mezentio sarebbero stati fortunati a sparargli prima che potesse svoltare l'angolo o rifugiarsi in qualche cantuccio, ma non pensava che sarebbe andata così.

Espirò, creando dell'altra nebbia. Quasi non riusciva a vederla, la nebbia: le luci della strada erano tutte spente, per non indirizzare i draghi lagoani verso un facile bersaglio. Cornelu sapeva che le case e le facciate dei negozi davanti a cui stava passando erano fatti con i blocchi del grigio calcare locale. Sapeva che avevano dei tetti spioventi di tegole rosse per far scivolare via la pioggia e la neve. Sapeva tutto questo perché l'aveva visto. Ora non riusciva a vedere nulla.

Rabbrividendo, si strinse addosso la consunta giacca di pelle di pecora. Era stato comandante della marina sibiana, un abile cavaliere di leviatani come tutti gli ufficiali al servizio di re Burebistu. Aveva avuto un ampio guardaroba di tuniche, gonnellini e mantelli per tutte le stagioni. Ora, come taglialegna sceso dalle colline, indossava sempre gli stessi vestiti giorno e notte, e si considerava fortunato per il fatto di non sentire troppo freddo.

Fece un passo avanti, attento a dove metteva i piedi. Sì, c'era lo scalino del marciapiede. Stava per scenderlo, quando udì un calpestio di pesanti stivali che risalivano la strada, venendo verso di lui. Si ritrasse. Qualcuno del gruppo di uomini con gli stivali inciampò e lanciò un paio di imprecazioni. Parlava algarviano. Conosceva bene quella lingua, ma probabilmente avrebbe capito lo stesso il senso di quelle parole: sibiano e algarviano erano molto simili tra loro.

Capì che quelle imprecazioni potevano portargli dei guai. Muovendosi il più silenziosamente possibile, si ritrasse ancora, pronto a fuggire se gli Algarviani l'avessero sentito. Non fu così. Gli passarono accanto senza accorgersi della sua presenza. Il tizio che aveva inciampato stava ancora borbottando: «Non ci sarà in giro nessun merdoso di Sibiano, in una notte come questa. È una perdita di tempo, ecco cos'è. Chiunque si azzardasse a uscire stanotte si romperebbe l'osso del collo cinque minuti dopo aver messo il naso fuori di casa, e gli servirebbe da lezione.»

«Tu te lo sei quasi rotto, questo è certo» disse uno dei suoi compagni. Gli altri risero. Il tizio imprecò di nuovo, e continuò a farlo finché la pattuglia non si allontanò abbastanza da non essere più a portata d'udito.

A quel punto, Cornelu aveva già attraversato la strada - sano e salvo. Se gli Algarviani avessero potuto vedere il suo sorriso nel buio di quella notte nebbiosa, certo non sarebbero stati altrettanto contenti. Le strade, nella direzione verso cui stavano andando, si facevano sempre più ripide. Forse uno di loro avrebbe finito davvero per rompersi l'osso del collo. Cornelu lo sperava.

Proseguì per un altro paio di isolati, quindi svoltò a sinistra nella sua

strada e si affrettò verso casa, quella casa nella quale non aveva più abitato, anzi nella quale non aveva più messo piede, dal giorno dell'invasione algarviana. Costache e Brindza vivevano ancora là. E vi abitavano anche tre ufficiali algarviani, in affitto presso di loro.

Tutte le case del suo isolato, come le abitazioni, i negozi e le taverne del resto di Tirgoviste, erano immerse nell'oscurità, per lo stesso motivo per cui erano spente anche le luci delle strada: il pericolo che i draghi lagoani potessero raggiungere Sibiu. Cornelu capiva perché gli Algarviani volessero impedire loro di lanciare uova su bersagli ben mirati. E, anche in questo caso, il ragionamento non contribuiva ad alimentare le sue simpatie verso gli invasori.

Ecco il vialetto di casa sua, che conduceva al portico d'ingresso. Mentre lo percorreva, mise la mani sotto la giacca e tirò fuori un piccolo bastone, di quelli in dotazione ai poliziotti. Quel bastone gli era costato buona parte dell'argento che aveva portato con sé dalle colline, ma non gliene importava. Certo, non era un'arma potente come i bastoni dei soldati, ma sarebbe servita perfettamente allo scopo di eliminare quegli ufficiali che si erano sistemati in casa sua. Poi Cornelu avrebbe portato Costache e Brindza via con sé, verso la zona meridionale dell'isola, o forse sulle colline.

«E poi,» si disse sottovoce Cornelu «poi, per le potenze superiori, potrò stare da solo con mia moglie.» La desiderava da morire, nel vero senso della parola.

Salì i gradini che immettevano nel portico, più silenziosamente che poté. Doveva aver fatto davvero piano; nessuno, dall'interno, levò grida di allarme. Giunto sul portico, si accorse che in casa c'erano delle lampade ancora accese, sebbene le tende nere - nuove, rispetto a quelle che aveva notato l'ultima volta - assorbissero quasi tutta la luce.

Cornelu si fermò un attimo, riflettendo sul da farsi. Bussare? O non sarebbe stato meglio passare dalla finestra? Ce l'avrebbe fatta a buttare giù la porta, uccidere tutti gli uomini di Mezentio e portare via Costache e Brindza prima che il rumore attirasse i vicini o altri Algarviani? Era questo, quel che più desiderava fare, ma conosceva i rischi.

Mentre così rifletteva, dalla finestra rischiarata dalla luce giunse la voce allegra e vivace di Costache: «Aspetta qui, tesoro, sarò da te tra un momento.»

A risponderle, invece della vocina infantile di Brindza, come si sarebbe aspettato Cornelu, fu la voce di un Algarviano che faceva del suo meglio per parlare sibiano, «D'accordo, dolcezza, ma sarà meglio che tu non mi

faccia aspettare troppo.»

«Non preoccuparti» disse in tono malizioso Costache. «Farò in un attimo, lo prometto. E, quando tornerò, saprò farmi perdonare.» L'Algarviano rise.

Con la morte nel cuore, Cornelu si voltò. Guardò il bastone. Se si fosse sparato in testa, Costache, trovando il suo corpo sul vialetto, avrebbe forse versato una lacrima? O piuttosto si sarebbe messa a ridere?

«Avrei dovuto saperlo» si disse Cornelu in una sorta di gemito sussurrato. «Oh, per le potenze superiori, avrei dovuto saperlo.» Lei non aveva voluto vederlo, in fondo; non aveva voluto rimanere sola con lui. Si era chiesto perché, si era angustiato, ma non aveva mai creduto che potesse essere vero. Non aveva voluto crederci.

Si voltò a fissare la sua casa - no, quella che era stata la sua casa. Si voltò a fissare anche quella che era stata la sua vita. Le cose non sarebbero mai più tornate come prima, ormai.

Guardando il bastone, scosse il capo. Costache l'aveva tradito. Perché avrebbe dovuto darle la soddisfazione di trovarlo morto? Ciò che davvero desiderava, ora, era vendicarsi. Fece per tornare verso casa. Se avesse ucciso non soltanto gli Algarviani, ma anche sua moglie, la sua moglie infedele...

Ma poi cosa avrebbe fatto di Brindza? L'avrebbe uccisa? Lei non gli aveva fatto nulla. Non era stata colpa sua se non aveva potuto fare l'amore con Costache, come aveva creduto fino ad allora - Costache non avrebbe voluto farlo comunque. Portarla con sé? Non aveva idea di come si accudisse un bambino così piccolo; non aveva mai avuto la possibilità di imparare.

Si colpì la fronte, forte, con il pugno. Aveva appena trovato l'ultima cosa che desiderava trovare: una ragione per lasciare in vita sua moglie.

Con un'imprecazione soffocata, si affrettò verso la strada, allontanandosi di corsa sia dalla sua rabbia che da quella che era stata la sua casa. Lasciò che i piedi andassero dove volevano; la mente era vuota, priva di qualunque cosa somigliasse a un pensiero. Aveva oltrepassato diversi isolati, quando si rese conto che si stava dirigendo verso il porto, non verso le colline. Aveva lavorato come taglialegna nella speranza di riunirsi con Costache e Brindza. I piedi, prima ancora della testa, avevano capito che ormai quel progetto non era più realizzabile. E allora, perché tornare sulle colline a quel lavoro che tanto detestava? Inoltre, lassù gli uomini di Mezentio sicuramente lo stavano ancora cercando.

Il profumo del mare era sempre forte, a Tirgoviste. Ma, quando arrivò vicino al molo, venne investito dalla puzza di pesce vecchio proveniente dalle barche a cui gli Algarviani ancora permettevano di navigare, un olezzo che non si spingeva nell'entroterra, come invece faceva l'odore del sale, che pervadeva tutte le isole sibiane, le cinque principali e tutte quelle minori. In mezzo all'umido silenzio della nebbia, colse il familiare sciacquio delle onde che andavano a infrangersi contro i pilastri di legno su cui poggiava la banchina del porto.

Sapeva esattamente dove si trovava dal rumore dello onde. Scoprendo dove i suoi piedi l'avevano portato, scoprì anche che essi avevano percorso un tragitto molto meno casuale di quanto lui avesse immaginato: si trovava a un tiro di fionda dai grandi recinti in metallo dove la marina sibiana teneva un tempo i suoi leviatani - e dove gli invasori ora tenevano i loro.

Cornelu era venuto a guardarli durante una sua precedente visita a Tirgoviste. Una guardia algarviana l'aveva scacciato a male parole. Sbuffò. Cosa avrebbe fatto la guardia se lui si fosse presentato con la sua uniforme verde mare da comandante? Qualcosa sicuramente peggiore che scacciarlo a male parole - di questo Cornelu era sicuro.

Da qualche parte, non lontano da lì, una guardia algarviana - magari perfino la stessa della volta precedente - passeggiava avanti e indietro in mezzo alla nebbia. Se era come tutte le altre guardie che Cornelu aveva conosciuto, sicuramente stava maledicendo la sua sfortuna per dover essere di turno in una notte in cui per trovare un nemico bisognava arrivare a calpestargli i piedi.

Ed ecco che i passi della guardia risuonarono sul selciato a poca distanza da lì, quasi che il solo pensarci avesse avuto il potere di farla comparire. Come il ghiaccio sul vetro di una finestra, una decisione si cristallizzò improvvisamente nella mente di Cornelu. L'Algarviano non si preoccupava neanche di muoversi senza fare rumore. Sembrava certo di essere l'unico essere umano in giro in un raggio di chissà quante miglia. Fosse stato un Sibiano, Cornelu avrebbe potuto deferirlo ai suoi superiori. Vista la situazione, preferì ucciderlo.

Fu talmente semplice da sembrare quasi assurdo. Tutto ciò che dovette fare fu evitare di battere i piedi sulla pietra del marciapiede mentre seguiva il rumore di passi dell'Algarviano. Questi non aveva la minima idea che Cornelu lo stesse seguendo. Non appena la guardia divenne qualcosa di più di un rumore di stivali, non appena si trasformò in una sagoma, seppur sfocata, davanti a lui, Cornelu alzò il bastone e sparò.

Il raggio non fu che una breve striscia di vivida luce nella foschia. Questa ne attenuò la potenza, che già non era troppo forte. Ma, a una distanza di un paio di metri, si rivelò abbastanza efficace. Colpì l'Algarviano alla nuca. L'uomo emise un grugnito di sorpresa, come se Cornelu gli avesse tamburellato sulla spalla. Poi, silenziosamente, crollò a terra. Il bastone gli scivolò dalle dita inermi e cadde rumorosamente a terra.

Cornelu trascinò via il corpo, allontanandolo dal marciapiede, in modo da non farlo trovare troppo presto. Raccolse il bastone e lo gettò nell'acqua di uno dei recinti di leviatani. Non sollevò che qualche piccolo schizzo.

Ma, come aveva sperato, quegli schizzi bastarono ad attrarre in superficie il leviatano, curioso di scoprire cosa fosse stato a produrli. I leviatani erano più curiosi perfino dei loro tarchiati cugini, le balene. La nebbia impedì a Cornelu di vederlo, ma lo aveva chiaro nella mente: snello e lungo, almeno sei volte l'altezza di un uomo, con un muso a becco pieno di denti aguzzi. I leviatani selvatici erano i lupi del mare. Addomesticati e addestrati, si trasformavano in docili cani da caccia.

Muovendosi rapidamente, Cornelu si liberò della giacca e della tunica, del gonnellino e delle scarpe. Nudo, saltò nell'acqua del recinto. Era fredda, ma non era un gelo che gli entrava nelle ossa. Emise un lungo sospiro di sollievo: la protezione magica contro le acque ghiacciate dei mari del Sud funzionava ancora. Se così non fosse stato, sarebbe morto congelato in poco tempo.

Nuotò verso il leviatano. Secondo quanto riferivano le spie sibiane, gli uomini di Mezentio guidavano i loro leviatani con pungoli e gioghi quasi identici a quelli usati dai Sibiani. Sulla veridicità di quelle informazioni, lui ora si stava giocando la vita. Un leviatano era in grado di inghiottire un uomo in un solo boccone.

L'enorme bestione gli permise di salire sul dorso. Le sue mani trovarono i finimenti attaccati alle pinne. Il leviatano tremava per l'attesa, come aspettando di vedere cosa quell'uomo fosse capace di fare. Gli picchiettò sul dorso il segnale che, nella marina sibiana, avrebbe ordinato all'animale di saltare fuori dal recinto. Se le spie si sbagliavano, la sua vita non sarebbe durata ancora molto, e avrebbe trascorso gli ultimi momenti in modo davvero poco piacevole.

Il leviatano si raccolse su se stesso. Dopo una corsa vertiginosa, si lanciò in aria, poi ricadde di nuovo in acqua. Cornelu lanciò un grido di esultanza, che si perse in mezzo agli spruzzi maestosi. Avrebbe potuto dirigersi verso Lagoas, che, pur non essendo casa sua - non aveva una casa, non più

- almeno non aveva niente a che spartire con gli uomini di Mezentio.

E, se avesse deciso di morire annegato lungo il viaggio, Costache non l'avrebbe mai saputo.

«Noi siamo un popolo di guerrieri» dichiarò il sergente Istvan, e tutti i Gyongyosiani del suo plotone annuirono solennemente.

«Sì, siamo davvero un popolo di guerrieri» approvò Kun, che era molto meno incline a discutere con il suo sergente, ora che aveva ottenuto l'agognato rango di caporale.

Istvan rimase impassibile, anche se non era facile. Se sotto le stelle c'era qualcuno che non somigliava affatto a un guerriero, questi era Kun. Era magro - scheletrico, per la precisione - con gli occhiali, ed era stato apprendista di un mago prima di essere catapultato nelle file dell'esercito di Ekrekek Arpad, sovrano di Gyongyos. Anche la barba scura gli cresceva a ciuffi e a chiazze, come se avesse la scabbia.

Istvan, grosso di spalle e peloso, tendeva a considerare inferiore chiunque non fosse come lui. Ma Kun, malgrado il fatto che si lamentasse e avesse da ridire su tutto, aveva combattuto bene a Obuda, a largo dell'oceano Bothiano, e anche qui, nella gelida e montuosa desolazione della regione occidentale di Unkerlant. E le poche nozioni di magia che aveva imparato dal suo maestro, erano tornate utili a tutti i suoi compagni di plotone.

«C'è un villaggio lassù» disse Istvan. «Dovrebbero esserci dei soldati unkerlanter. Il capitano Tivadar dice che non dovrebbero essercene molti, di quei merdosi bastardi, rintanati là dentro. Speriamo che abbia ragione. Per quanti che siano, però, la nostra compagnia farà piazza pulita.»

«A meno che non lo facciano loro» insinuò Szonyi. Istvan ricordava bene quando, quel grosso soldato, era una recluta come Kun. Non era passato molto tempo, da allora. Ora Szonyi poteva essere considerato un vecchio veterano. Non era vecchio, ma sicuramente era un veterano.

«Siamo un popolo di guerrieri» ripeté Istvan. «Se il capitano ci ordina di prendere questo villaggio, noi lo prenderemo, e lui sarà con noi.» La grossa testa di Szonyi ondeggiò su e giù, in segno di approvazione. Tivadar era un ufficiale adatto a comandare dei guerrieri, perché non domandava mai ai suoi uomini di fare qualcosa che non avrebbe fatto e non faceva lui stesso.

«Avanti!» incitò Kun. Da soldato semplice, sarebbe stato ben felice di tirarsi indietro. Ma, con il rango che aveva ora, una comportamento del genere sarebbe stato a dir poco imbarazzante. Doveva essere lo stesso per

Istvan. Si domandava se fosse così anche per Tivadar.

Non importava, e comunque non aveva tempo di pensarci. Altri sergenti stavano arringando i propri plotoni. Da soldato semplice, Istvan non aveva l'abitudine di ascoltare troppo i discorsi dei suoi sergenti. Lo stesso facevano i suoi uomini, a parte quando lo stavano a sentire per poi poter controbattere. Lui, invece, ora ascoltava attentamente quel che dicevano gli altri sergenti, e anche gli ufficiali. Doveva fare in modo che gli uomini del suo plotone facessero quel che diceva, e qualsiasi trucco era ben accetto.

Arrivò il capitano Tivadar, di pochi anni più anziano di Istvan. «La vostra squadra è pronta?» domandò il comandante della compagnia, guardandolo con aria truce, come minacciandolo di farlo a pezzi in caso la risposta fosse stata negativa.

Ma Istvan annuì e rispose, «Sissignore.»

«Gli Unkerlanter non dovrebbero avere più di un plotone, a difesa di questo posto miserabile» osservò Tivadar. «Non possono permettersi di concentrare più forze in questa zona, come noi d'altronde - anzi, peggio di noi, perché loro stanno combattendo anche contro gli Algarviani a est, quasi dall'altra parte della terra, rispetto a qui.»

«Sissignore» ripeté Istvan, poi aggiunse, «È troppo lontano perché io riesca anche soltanto a pensarci. Quel che so è che anch'io mi trovo maledettamente lontano dalla mia valle.»

Tivadar annuì. «Un uomo non è mai lontano da nulla se non dalla propria casa. Comunque, sono felice di avervi con noi, sergente. Anche se gli Unkerlanter avessero un reggimento, laggiù, noi faremo loro credere che abbiamo un'intera brigata, e vedrete come usciranno con le braccia alzate.»

Nonostante i paraorecchi di cui era dotato il suo cappello di pelliccia, Istvan aveva le orecchie gelate. Ora si scaldarono per l'imbarazzo. «Signore,» disse «se il mio bluff - e la piccola magia di Kun - non avessero funzionato l'altra volta, saremmo stati noi ad arrenderci agli Unkerlanter, invece del contrario. Le stelle mi furono propizie, allora.»

«Sono propizie soltanto con chi lo merita.» Tivadar gli diede una pacca sulla schiena con la mano coperta dal guanto. «Kun ha ottenuto una promozione. Non possiamo promuovere anche voi - non avete il sangue nobile necessario - ma vi verrà corrisposto un extra nella paga, per compensarvi del coraggio dimostrato, non appena gli impiegati addetti si saranno rimessi in pari con i conti.»

«Sempre che non muoia prima di vecchiaia» disse Istvan con un sogghigno tirato che si affrettò a reprimere. Sarebbe potuto morire di molte altre

cose, prima che di vecchiaia. E anche gli Unkerlanter avrebbero potuto avere l'opportunità, di lì a poco, di scoprire quale sarebbe stata la sua fine.

Come leggendogli nel pensiero, il capitano Tivadar disse, «Se sarai fortunato, potranno sempre percepire il premio quelli della tua famiglia; non andrà perduto. E, ricorda, la tua squadra si muoverà sul fianco sinistro, quindi tu condurrai gli uomini intorno al villaggio, mentre il grosso dell'attacco avverrà nella zona centrale. Poi, quando quei bastardi di Unkerlanter saranno cotti a puntino, voi potrete colpirli alle spalle - facile come incularsi una capra.»

Istvan arricciò le labbra. «Signore, ma è disgustoso.» Dopo un attimo, però, rise. «Ma anche piuttosto divertente, vero?»

«Tra tutti i miei sergenti, voi siete quello che voglio rivedere al mio fianco dopo questa battaglia» Tivadar gli diede di nuovo una pacca sulle spalle. «Andiamo.»

«Avete sentito, ragazzi?» disse Istvan al suo plotone. Si sentiva quasi avvampare per l'orgoglio che provava. «Siamo i migliori, e il capitano lo sa. Li affonderemo, quei bastardi, vero?»

«Sì» urlarono in coro i soldati. Quindi presero posto alla sinistra del piccolo schieramento del capitano Tivadar, e si mossero verso est con il resto della compagnia. Il vento alzava la neve da terra e la lanciava sulle loro schiene. E raffiche di neve penetravano attraverso i rami nudi delle betulle che delimitavano i lati della valle dove si trovava il villaggio. Istvan e i suoi uomini si muovevano veloci tra di esse. Erano l'unico riparo che offrisse il paesaggio gelido.

Più a sud si udirono esplosioni di uova. «Che le stelle fulminino quei bastardi!» disse infuriato Istvan. «Non era previsto che avessero lanciauova, laggiù.» Il che voleva dire che il capitano Tivadar non l'aveva messo in guardia circa una simile eventualità.

Kun disse, «I loro ufficiali, probabilmente, in questo momento staranno dicendo che non era previsto che noi potevamo averli inseguiti fin qui. Dobbiamo fare come i maghi, e considerare la realtà, non le supposizioni.» Quindi cadde in una buca coperta di neve che si apriva nel terreno in un punto imprevisto, e ne uscì coperto di bianco. Istvan fu così crudele da mettersi a ridere.

Meno di tre minuti dopo, notò qualche movimento davanti a sé, un tipo di movimento che soltanto un corpo umano avrebbe potuto compiere. I Gyongyosiani presenti nella zona erano tutti insieme a lui. Quindi la sagoma ricurva che intravedeva doveva essere per forza quella di un nemico.

Istvan si portò il bastone alla spalla e fece fuoco.

L'Unkerlanter urlò e cadde a terra. «È una donna!» disse Szonyi, mentre quella continuava a urlare. «Cosa ci fa qui una donna?»

«Non lo sapremo mai» disse Istvan mentre correva verso di lei in mezzo alla neve. Sguainò un coltello dal fodero. «Si è trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato, questo è tutto. Bisogna farla stare zitta.» Guardò nervosamente verso sud, sperando che il rumore della battaglia in corso laggiù potesse coprire le sue grida.

La donna trovò un pezzo di roccia in mezzo alla neve e, vedendolo avvicinarsi, glielo lanciò contro. Lo mancò. Stava annaspando alla ricerca di un altro, quando Istvan le tagliò la gola. Il sangue tinse di rosso il bianco manto invernale.

«Un vero spreco, sergente» disse uno dei suoi uomini da dietro.

«Non abbiamo tempo per divertirci» rispose Istvan scrollando le spalle. «E comunque, fa troppo freddo per tirarlo fuori. Avanti. Rimettiamoci in movimento.»

Cercò di capire come stesse andando la battaglia dai punti in cui vedeva esplodere le uova unkerlanter. Il resto della compagnia non si muoveva rapidamente come aveva sperato il capitano Tivadar. Istvan aggrottò la fronte. Invece di limitarsi a seguire gli ordini, avrebbe dovuto cominciare a pensare con la propria testa. Meglio di no. In fondo, era una mansione da ufficiale.

Come per rassicurarlo, Szonyi indicò il villaggio e disse, «Abbiamo appiccato degli incendi.»

«Già.» Istvan rifletté sulla cosa, quindi, lentamente, annuì. «Ci sarà di aiuto. Per gli Unkerlanter non sarà più così facile puntare i lanciauova.» Rimase assorto ancora per qualche attimo. I suoi pensieri non erano poi così veloci, solo che gli riusciva difficile capire da quale parte stessero andando. «E poi, con il vento che ci soffia contro, avremo il vantaggio di essere nascosti dal fumo, quando entreremo nel villaggio per coglierli alle spalle. Anzi, sarà meglio muoversi. Il resto della compagnia ha bisogno di noi più di quanto il capitano immagini.»

A parte quella povera donna (chissà cosa ci faceva, laggiù - raccoglieva legna per il fuoco, probabilmente), nessuno al villaggio aveva idea che il suo plotone in quel momento stesse aggirando il paese per cogliere alle spalle il nemico. Giunto dalla parte opposta del villaggio, Istvan sbirciò da dietro una roccia. In mezzo alle nubi di fumo, vide soldati unkerlanter correre qua e là. Trasportate dal vento, gli giungevano anche le loro grida gut-

turali.

Uno di essi mise un uovo sul braccio di un lanciauova. Un altro spedì l'uovo verso i compatrioti di Istvan. Quando vide la macchina, capì quella che sarebbe stata la sua prossima mossa. Indicò il lanciauova. «Dobbiamo impossessarci di quell'attrezzo infame. I nostri compagni ce ne saranno grati, potete starne certi. Avanti - e non urlate finché non sarete sicuri di essere stati individuati.»

Lui fu il primo a uscire allo scoperto e a correre verso il villaggio. Gli altri lo seguirono. Andavano dove andava lui. Lo scricchiolio degli stivali dei compagni sulla neve ghiacciata gli sembrava terribilmente assordante. Così anche i suoi colpi di tosse, quando, inspirando, sentì riempirsi i polmoni di fumo.

Ma gli Unkerlanter vestiti di tuniche, tutti presi ad azionare il lanciauova e a respingere l'attacco proveniente da ovest, non si guardarono alle spalle finché non fu troppo tardi. A causa del fumo, Istvan dovette avvicinarsi più del solito, prima di poter cominciare a sparare. Vide cadere uno dei soldati nemici, poi un altro. Il secondo Unkerlanter stava afferrando il suo bastone per rispondere al fuoco quando venne colpito a morte dal raggio di un altro Gyongyosiano.

«Gyongyos!» gridò allora Istvan, più forte che poté. «Ekrekek Arpad! Gyongyos!» Il resto del plotone echeggiò le sue grida. Agli Unkerlanter terrorizzati, dovettero sembrare le urla di un intero reggimento. E combatterono anche come un reggimento, perché gli Unkerlanter, ben nascosti agli occhi della squadra condotta da Tivadar, si trovavano allo scoperto, rispetto alla truppa proveniente dalla direzione opposta.

I soldati di re Swemmel urlarono di sgomento. Alcuni tentarono di voltarsi in direzione del nuovo assalto, ma non potevano farlo e contemporaneamente tenere a bada il resto delle truppe nemiche - non erano abbastanza numerosi. Alcuni morirono sul posto. Altri cominciarono a lasciar cadere i bastoni e, alzando le mani, fecero capire che si arrendevano.

Ben presto, gli unici Unkerlanter rimasti nel villaggio in rovina erano i prigionieri, oltre a una manciata di cacciatori che vivevano ancora lì insieme alle proprie famiglie e non erano fuggiti a est come gli altri abitanti del villaggio. Il capitano Tivadar li mandò tutti verso la regione già conquistata dai Gyongyosiani. Poi si rivolse a Istvan, parlando a voce alta e davanti all'intera compagnia: «Ben fatto, sergente.»

«Grazie, signore» disse Istvan. Qualche altro anno di piccole vittorie come questa, e gli eserciti di Gyongyos avrebbero potuto ottenere risultati

decisamente soddisfacenti. Istvan si domandava se sarebbe rimasto in vita per vederlo.

Mentre il sole sprofondava oltre l'orizzonte occidentale, il capo algarviano gridò, «A casa!» Come gli altri braccianti della squadra di lavoro, anche Leofsig mise giù la sua mazza con un esausto sospiro di sollievo. L'Algarviano passò in mezzo al gruppo elargendo la paga giornaliera: un piccolo pezzo d'argento per gli operai forthwegiani, un altro pari a meno della metà e in rame per i pochi Kauniani.

Un carro giunse cigolando per riportare la squadra a Gromheort, percorrendo la strada già pavimentata; erano troppo lontani dalla città per poter tornare indietro a piedi; sarebbe stato davvero ingiusto aggiungere dell'altra stanchezza a quegli uomini già sfiniti. I Kauniani avevano il compito di radunare tutti gli attrezzi prima che il capo permettesse anche a loro di salire sul carro. Come i Forthwegiani, anche loro crollavano sfiniti sulla panca del carro.

«Togliti di mezzo» grugnì contro uno di loro un Forthwegiano. «A voi figli di puttana, bisognerebbe spedirvi tutti in occidente. Così ci libereremmo di voi una volta per tutte.»

«Oh, non ti sbottonare troppo, Oslac» disse Leofsig. «Siamo tutti troppo stanchi per essere obiettivi.»

Oslac lo guardò con aria truce, con gli occhi che scintillavano alla luce del crepuscolo. Ma Leofsig era più grosso, più forte e più giovane di lui, che invece cominciava ad avere la barba scura striata di grigio. Leofsig si era dovuto arruolare nell'esercito di re Penda poco prima che Forthweg cominciasse la sua disastrosa guerra contro Algarve, e ancora considerava un uomo sulla trentina come qualcuno di mezz'età. Consapevole della propria inferiorità, Oslac si limitò a borbottare, «Luridi Kauniani.»

«Siamo tutti luridi, qui dentro» fece notare Leofsig, e Oslac non trovò nulla da obiettare su questo. Continuò, «Lascialo stare, va bene?»

Se qualcun altro l'avesse spalleggiato, Oslac avrebbe potuto andare avanti. Anche gli operai che odiavano i Kauniani più di lui, però, sembravano troppo esausti per occuparsi della cosa. Un paio di uomini avevano già cominciato a russare. Leofsig li invidiava; per quanto avesse faticato durante la giornata, non poteva sperare di addormentarsi sulle dure panche di un rigido carro che sobbalzava sulla strada.

Circa un'ora dopo - quanto bastava per cominciare a sentirsi tutto indolenzito - il carro entrò a Gromheort. Aiutò gli altri a scuotere quelli che

dormivano, quindi scese dal carro, con tutte le ossa scricchiolanti, e si avviò verso casa.

Il Kauniano che aveva difeso, un tizio di nome Peitavas, lo raggiunse. «Grazie» disse nella sua lingua, che Leofsig parlava discretamente bene.

«Di niente» rispose Leofsig in forthwegiano; era troppo esausto per potersi esprimere in un'altra lingua. «Va' a casa. E rimanici. Là sarai al sicuro.»

«Sono al sicuro come tutti i Kauniani di Forthweg» disse Peitavas. «Finché costruirò strade agli Algarviani, per loro sarò più utile da vivo che da morto. Per la maggior parte della mia gente, però, è vero il contrario.» Svoltò in una strada laterale prima che Leofsig potesse rispondergli.

Leofsig guardò con aria desiderosa i bagni pubblici. Sospirò e scosse il capo, quindi continuò verso casa. Sua madre o sua sorella sicuramente gli avevano preparato un catino di acqua con qualche straccio. Certo, non era piacevole come un tuffo in una piscina calda e una doccia, ma doveva accontentarsi. E poi, con quel che ultimamente costava il combustibile a Gromheort, fra l'altro sempre più difficile da trovare, la piscina spesso non era affatto calda. L'accesso ai bagni, inoltre, costava una moneta di rame, pari a buona parte del guadagno ottenuto per quella giornata di duro lavoro.

A casa, allora, attraverso le strade buie della città. Non era ancora passata l'ora del coprifuoco, ma non mancava poi molto. Stavolta, un poliziotto algarviano lo fermò e cominciò a rivolgergli delle domande in un cattivo kauniano e in ancor più incomprensibile forthwegiano. Temendo di essere nei guai, si domandò se non fosse il caso di dare un calcio alle palle a quel tipo grassottello e filarsela. Ma poi si riconobbero a vicenda. Leofsig aveva aiutato il poliziotto a trovare la strada per tornare agli alloggi militari, quando questi si era perso subito dopo essere arrivato a Gromheort. «Va' pure» disse l'Algarviano, tamburellandosi il cappello, e anche lui se ne andò per la sua strada.

E così, invece di tornare al campo di prigionia da dove era fuggito o di incappare in qualcosa di peggio, Leofsig pochi minuti dopo si ritrovò a bussare alla porta d'ingresso di casa sua. Aspettò che sollevassero la spranga, quindi armeggiò con il chiavistello ed entrò. Conberge l'aspettava nel piccolo ingresso. «Hai fatto tardi, stasera» disse.

«Gli Algarviani ci hanno spremuto fino all'osso, quei maledetti» rispose.

La sorella arricciò il naso. «Non lo metto in dubbio.» Per sottolineare la propria convinzione, aggiunse, «In cucina c'è il catino pronto che ti aspet-

ta. L'acqua si sarà raffreddata, ormai, ma posso aggiungerne un po' calda dal bollitore sul fuoco.»

«Puoi farlo davvero?» chiese Leofsig. «Fa freddo, fuori, e non voglio prendermi un malanno.»

«Muoviti, avanti» lo esortò in tono vivace Conberge. Benché fosse più piccola di lui, si ostinava a usare nei suoi confronti un'aria materna, quasi fosse davvero sua madre. Mentre Leofsig le passava davanti e girava a sinistra verso la cucina, la ragazza abbassò la voce, mormorando, «Abbiamo avuto sue notizie.»

Leofsig si fermò. «Davvero?» esclamò anche lui sottovoce. «Dov'è? Sta bene?»

Sua sorella annuì. «Sì, sta bene» sussurrò. «Sta a Eoforwic.»

«Non a Oyngestun?» domandò Leofsig, e Conberge scosse il capo. «E quella ragazza kauniana è con lui?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non lo dice. Dice che è felice, però, quindi penso di sì. Avanti, ora. Ti avranno sentito entrare, e si staranno domandando come mai sei rimasto qui all'ingresso.»

Leofsig le diede una pacca affettuosa sulle spalle. «Sei diventata una spia eccezionale.» Conberge sbuffò e smise ogni atteggiamento materno; gli assestò una gomitata peggiore di quella che avrebbe potuto dargli Oslac. Così sospinto, Leofsig approdò in cucina. Sua madre stava girando il mestolo in una pentola sospesa sul fuoco, accanto al bollitore. Dal modo in cui la vide annuire, e dall'espressione segretamente felice del suo sguardo, Leofsig capì che anche lei era al corrente delle ultime notizie. Però disse soltanto, «Va' a lavarti, figliolo. La cena sarà pronta tra poco.»

«Devo prendergli un po' di acqua calda» disse Conberge, e immerse un grosso mestolo nel bollitore. Mentre Leofsig si lavava braccia, gambe e viso, togliendosi di dosso la polvere e il sudore della giornata, continuò, «Penso che dovrebbe mettersi anche una runica pulita, prima di sedersi a tavola per la cena.» Sempre quel suo atteggiamento materno: a quanto pareva, non le sembrava possibile che lui potesse avere abbastanza buon senso da decidere da solo di cambiarsi i vestiti, senza bisogno che qualcuno glielo dicesse.

«Fammi prendere prima un bicchiere di vino» disse Leofsig. Conberge gliene versò uno. Prima di bere, sollevò il bicchiere come per un brindisi. Sua madre e sua sorella risero entrambe; avevano capito.

Dopo essersi messo una tunica di lana e delle mutande pulite, attraversò il cortile diretto verso la sala da pranzo, situata subito a destra dell'ingres-

so, in modo da rimanere vicino alla cucina. Come aveva immaginato, vi trovò suo padre e suo zio. Quest'ultimo stava leggendo la gazzetta: la leggeva a voce alta, quasi gridando. «'Nessuna notizia di conquiste unkerlanter su nessun fronte'» riferì. «Cosa ne pensi, Hestan?»

Il padre di Leofsig si strinse nelle spalle. «Gli Unkerlanter hanno già riconquistato molti territori» disse in tono pacato; suo fratello amava ascoltarsi molto più di lui.

«Ma gli Algarviani non sono ancora crollati, come tu invece avevi prospettato già qualche settimana fa» insistette Hengist.

«Non ho detto che sarebbero crollati sicuramente, ho detto che sarebbe potuto accadere» rispose Hestan con la sua pignoleria da contabile. «E, in effetti, non è successo. Su questo hai ragione.» Annuì verso Leofsig, cercando di cambiare discorso. «Salve, figliolo. Com'è andata oggi?»

«Sono stanco» rispose Leofsig. Avrebbe potuto ripetere la stessa cosa tutti i giorni, senza rischiare di mentire. Inarcò un sopracciglio, fissando suo padre. Hestan annuì impercettibilmente. Anche lui aveva saputo di Ealstan, dunque. Nessuno di loro avrebbe detto nulla sull'argomento davanti allo zio Hengist. Dopo quel che era accaduto a Sidroc, se avesse saputo dove si trovava Ealstan avrebbe potuto rivelarlo agli Algarviani. E non avevano certo intenzione di scoprire se l'avrebbe fatto davvero.

«Se vuoi, puoi sempre lavorare con me» propose Hestan. «I numeri sono tenaci come i sassi, ma almeno non devi spaccarti la schiena per sistemarli.»

«E poi guadagneresti anche di più» fece notare lo zio Hengist. Pensava sempre alla stessa cosa.

«Penso che non sia ancora sicuro» disse Leofsig. «Nessuno fa caso a un bracciante. Quello che ti tiene i conti, invece, lo controlli di più. Per essere sicuri che sappia quel che fa. Se ti fa risparmiare del denaro, lo racconti in giro. Dopo un po', le voci arrivano alle orecchie sbagliate.»

«Credo sia sensato» ponderò il padre. «Tuttavia, quando ti vedo trascinarti in quel modo, come spesso avviene, mi verrebbe voglia di buttare il buon senso dalla finestra.»

«Ce la farò» assicurò Leofsig. Hestan sogghignò, ma annuì.

Entrò Conberge e sistemò sul tavolo le ciotole di terracotta e i cucchiai con i manici di osso. «La cena sarà pronta tra un attimo» annunciò.

«Dal profumo promette bene» disse Leofsig. E il suo stomaco, brontolando, confermò. Il pane con olio di oliva che aveva mangiato a mezzogiorno sembrava lontano più di mille chilometri. In quel momento avrebbe

apprezzato il profumo di qualsiasi tipo di cibo.

«Lo stesso stufato di sempre: orzo, lenticchie, rape e cavoli» disse Conberge. «La mamma ci ha messo dentro anche qualche fettina di salsiccia affumicata, ma poche. Tanto per dargli un po' di sapore. Probabilmente è quello il profumo che senti.»

Elfryth arrivò con la pentola e riempì le ciotole. Mentre si stava sedendo, domandò, «Dov'è Sidroc?» Lo zio Hengist chiamò suo figlio, gridando. Dopo un altro paio di minuti, Sidroc entrò, si sedette e, silenziosamente, cominciò a mangiare.

Aveva gli stessi muscoli massicci di Leofsig, malgrado lui non avesse svolto alcun lavoro manuale per diventare così. Gli somigliava anche di viso, tranne che per il naso, grosso e gonfio invece che aquilino e aguzzo. Lo aveva ereditato da sua madre; questa era rimasta uccisa quando un uovo algarviano aveva distrutto la loro casa, e da allora lui e lo zio Hengist erano venuti a vivere, non sempre felicemente, con la famiglia di Leofsig.

Dopo aver terminato la sua prima ciotola di stufato, Sidroc se ne versò un'altra, che divorò con la stessa velocità. Soltanto allora parlò: «Non... era poi così male.» Si sfregò le tempie. «Mi fa male la testa.»

Questi continui mal di testa erano cominciati dopo lo scontro con Ealstan. Ancora non ricordava per quale motivo si fossero picchiati, e di questo Leofsig, suo padre, sua madre e sua sorella ringraziavano le potenze superiori. La scomparsa di Ealstan, però, aveva insospettito, e non poco, sia lui che lo zio Hengist. Avrebbe fatto meglio a non fuggire. Ma Ealstan non poteva sapere che Sidroc, riprendendosi, non avrebbe ricordato nulla. Non sapeva neanche se si sarebbe ripreso.

«Hai finito i compiti?» domandò Hengist a Sidroc.

«Oh sì - ho fatto quel che potevo» replicò Sidroc. Era stato uno studente mediocre già prima della botta in testa, e certo non era migliorato da allora. Dopo aver bevuto un abbondante sorso di vino dal bicchiere, continuò, «Forse, dopo tutto, mi arruolerò nella Brigata di Plegmud. Almeno là non dovrò preoccuparmi di poesie e verbi irregolari.»

Tutti gli altri commensali, compreso lo zio Hengist, ebbero un sussulto. Gli Algarviani avevano allestito la Brigata di Plegmud con lo scopo di reclutare Forthwegiani da spedire a Unkerlant a combattere per loro. Leofsig aveva combattuto contro gli Algarviani. Avrebbe preferito buttare giù un intero palazzo piuttosto che combattere per loro. Ma Sidroc aveva manifestato questa idea di unirsi alla Brigata già prima dello scontro con Ealstan. Forse gli ci vorrebbe un'altra botta in testa, pensò Leofsig, magari più

forte, stavolta.

## QUINDICI

Ufficialmente, Hajjaj si trovava nell'estremo Nord, a Bishah. Un numero imprecisato di testimoni avrebbero potuto giurare, in caso di bisogno, che il ministro degli Esteri zuwayzi era al lavoro nella capitale, proprio dove avrebbe dovuto essere. Hajjaj non voleva che nessuno di loro dovesse fare una simile dichiarazione. Questo avrebbe voluto dire che qualcosa era andato storto, qualcosa aveva suscitato i sospetti degli Algarviani. E per nulla al mondo sarebbero dovuti giungere fino a Jurdhan.

Passeggiava lungo la strada principale, o almeno tale sembrava, della piccola e insignificante cittadina: un nero anziano, con indosso soltanto un cappello di paglia e un paio di sandali, in mezzo a una folla di uomini, donne e bambini, anche loro neri e vestiti, o meglio svestiti, come lui.

La nudità aveva i suoi vantaggi. Togliendosi i braccialetti ai polsi e alle caviglie, gli anelli e le catene d'oro che indossava di solito, Hajjaj si trasformava in un uomo qualunque. Sarebbe stato più difficile farlo con degli abiti. Quando entrò nella locanda principale - in quanto l'unica esistente - di Jurdhan, nessuno lo degnò della minima attenzione. Era proprio ciò che voleva.

Salì al piano di sopra (la locanda era uno dei pochi edifici della città ad avere un secondo piano) e percorse il corridoio fino alla stanza dove gli avevano detto che avrebbe trovato l'uomo con cui doveva parlare. Bussò una volta, poi due volte, poi una volta ancora. Dopo un attimo, il chiavistello si aprì. La porta si spalancò.

Un uomo basso e tarchiato dalla carnagione scura - ma non nera - con indosso una tunica di cotone lunga fino al ginocchio, lo squadrò dall'alto in basso. «Per le potenze superiori, siete proprio invecchiato, amico» osservò in algarviano.

«Vi ringrazio molto, mio signore Ansovald. Sono felice di rivedervi, eccellenza» rispose Hajjaj nella stessa lingua. Parlare algarviano con l'ex - nonché forse futuro - ambasciatore unkerlanter a Zuwayza solleticava il suo senso dell'ironia, che in realtà non aveva bisogno di molte sollecitazioni. Però era l'unica lingua che i due avessero in comune. Il suo unkerlanter era molto scadente, e il zuwayzi di Ansovald quasi inesistente.

Seppure Ansovald si accorse della sottile comicità della situazione, non lo diede a vedere. «Avanti, entrate» lo fece accomodare e si fece da parte.

«Se volete indossare una tunica e nascondere quell'ammasso di ossa che voi definite una carcassa, ne ho una anche per voi.»

Era questa la consuetudine per i diplomatici zuwayzi. Hajjaj ormai aveva imparato a rassegnarsi all'idea di indossare una tunica lunga ogni volta che si recava in visita da rappresentanti di Unkerlant e di Forthweg, una tunica corta con gonnellino quando conferiva con un ministro proveniente da un regno algarviano, una tunica con pantaloni negli incontri con i Kauniani, e abiti di qualsiasi tipo nelle questioni riguardanti terre come Kuusamo e Gyongyos, dove la foggia dei vestiti non aveva un peso politico così rilevante. Ma il fatto di essersi rassegnato non voleva dire che la cosa gli piacesse. Scosse il capo e rispose, «No, grazie. Non si tratta di un incontro ufficiale, il che vuol dire che posso stare come più mi aggrada, e così farò.»

Aveva considerato la possibilità di indossare una tunica anche per questa occasione, ma poi, pensandoci meglio, aveva rigettato l'idea. Niente avrebbe attirato l'attenzione più di uno Zuwayzi vestito che passeggiasse per le strade di Jurdahn - se non un Unkerlanter nudo che passeggiasse per le vie di Cottbus. E poi, forse, la sua nudità avrebbe ottenuto l'effetto di turbare Ansovald.

Seppure fu così, il diplomatico unkerlanter riuscì a celare anche questa emozione. «Entrate, dunque» disse. «Ve l'ho già detto. Certo, avrei preferito avere di fronte una donna e con la metà dei vostri anni, ma dubito che re Shazli sarebbe stato d'accordo.»

«No, infatti.» Hajjaj entrò nella stanza. Ansovald chiuse la porta dietro di lui, la chiuse e la sprangò. Dette da un ministro di qualsiasi altro regno, quelle parole sarebbero risultate estremamente scortesi. Dalla bocca di un unkerlanter, però, risultavano quasi prodigiose. Era la prima volta che Hajjaj l'aveva sentito preoccuparsi in qualche modo di quel che poteva pensare re Shazli.

La stanza era ammobiliata secondo lo stile zuwayzi, con tappeti messi uno sopra l'altro e con cuscini grandi e piccoli che si potevano sistemare in modo da stare più comodi possibile. Hajjaj non perse tempo per assestare i cuscini. Ansovald li dispose alla meno peggio. Non offrì al suo ospite vino, né tè, né pasticcini, come qualsiasi Zuwayzi avrebbe fatto. Invece, da vero Unkerlanter, andò subito al sodo: «Non possiamo sperare di placare la guerra che ci divide con la conversazione di un pomeriggio.»

«Non immaginavo niente del genere» replicò Hajjaj.

«Non mi direte neanche che siete in grado di convincere gli Algarviani a

tornarsene a casa loro» ruggì Ansovald. «Certo, voi e quei bastardi dai capelli rossi andate a letto insieme, ma io so bene, tra i due, chi ha il guinzaglio e chi la coda.»

Malgrado la metafora piuttosto complessa, Hajjaj riuscì a seguirlo. Il ministro degli Esteri zuwayzi disse, «Se Unkerlant non avesse deciso di attaccarci, probabilmente saremmo rimasti neutrali, e non ci saremmo alleati con re Mezentio.»

«Oh, certo - raccontatemene un'altra» ridacchiò Ansovald. «Avete approfittato di quando eravamo piegati a terra per prenderci a calci nel sedere, come tutti gli altri.»

In quelle parole c'era un seme di verità, anzi più che un seme. Ma tra la verità e la diplomazia spesso c'era una relazione molto vaga, anzi, a volte mancava del tutto. Hajjaj disse, «Non avreste più possibilità di vittoria, con meno nemici da combattere?»

«Qual è il vostro prezzo?» Ansovald era un Unkerlanter, dopo tutto: non sapeva cosa fossero i doppi sensi, lo stile, la grazia. Hajjaj preferiva di gran lunga trattare con il marchese Balastro, ambasciatore di Algarve a Zuwayza.

D'altra parte, gli affascinanti e cortesi Algarviani erano stati quelli che avevano cominciato a massacrare i Kauniani per progredire nelle conquiste belliche. Tutto considerato, re Swemmel di Unkerlant non aveva indugiato un attimo nell'imitarli, ma erano stati loro a muovere il primo passo. Per quanto si sforzasse, Hajjaj questo non poteva ignorarlo.

«Eccellenza, Unkerlant è sceso in guerra contro di noi perché il vostro sovrano non accettava più i termini del Trattato di Bludenz» precisò.

«Fu Kyot il traditore a firmare il Trattato di Bludenz» precisò Ansovald, ed era vero: come Forthweg, anche Zuwayza aveva approfittato del caos regnante a Unkerlant in seguito alla Guerra dei Sei Anni per riguadagnare la propria libertà.

Comunque, Hajjaj disse, «Ma re Swemmel l'aveva sempre rispettato. E questo gli aveva fatto ottenere buoni risultati, che poi sono diventati pessimi quando ha deciso di non seguirlo più e quindi di invadere le nostre terre. Non è forse efficiente fare ciò che funziona e inefficiente fare l'opposto?» Swemmel e, di conseguenza, tutti i suoi sudditi parlavano sempre di efficienza, ma poi non sempre mettevano in pratica ciò che predicavano.

I lineamenti marcati di Ansovald si rappresero in un cipiglio che sembrava loro naturale. «Voi, ladri neri che altro non siete, ci avete sottratto molto più territorio di quanto ve ne fosse stato concesso nel Trattato di

Bludenz, e lo sapete maledettamente bene.»

Hajjaj sospirò rumorosamente attraverso il naso aquilino. «A nostra scusante c'è il fatto che voi, ladri abbronzati che altro non siete, ci avete sottratto tutto ciò che ci avevate onestamente concesso nel trattato. Ridateci i confini che avevamo in passato, e con essi la garanzia che non vi riprenderete quelle terre, e allora forse potrò persuadere re Shazli a considerarsi soddisfatto.» Da quando avevano avuto inizio i massacri per la produzione di energia magica, il ministro degli Esteri zuwayzi stava cercando in tutti i modi di tirarsi fuori dalla guerra. Sperava molto in questo incontro, considerato anche il fatto che erano stati gli Unkerlanter a richiederlo.

Ansovald continuò ad annientare ogni sua speranza, dicendo, «Re Swemmel vi darà i confini che avevate accettato a Cottbus, non un centimetro di più.»

«Avevo accettato quelle condizioni perché Unkerlant aveva invaso il mio regno» esclamò indignato Hajjaj. «Le avevo accettate perché eravamo soli, senza un amico al mondo. Le cose sono diverse, ora, e re Swemmel farà meglio a riconoscerlo.»

«Oh, e infatti è così» disse Ansovald. «Il solo fatto di offrirvi questo significa ammettere - non ufficialmente, è chiaro - che Zuwayza ha diritto di esistere. Ed è più di quanto vi avesse concesso in passato. Accettate la sua offerta e siategliene grati.»

La cosa peggiore era che aveva anche le sue ragioni, benché minime. Ma proprio minime. Con un tono molto più gelido di quanto fosse mai stata la temperatura a Zuwayza, Hajjaj disse, «Non è possibile. Unkerlant ha ottenuto quei confini dopo averci sconfitti in guerra. Ora non siamo più il popolo sconfitto, come avete detto anche voi. E se re Swemmel non riconosceva il fatto che Zuwayza avesse diritto a esistere, per quale motivo allora voi siete stato per così tanto tempo suo ambasciatore a Bishah?»

«Trattava con voi. Voi Zuwayzi siete *qui*, dopo tutto.» Ansovald aveva un tono quasi rassegnato, come di qualcuno costretto ad ammettere qualcosa la cui esistenza, pur non piacendogli, non poteva essere negata. «Ma essere *qui* non vuol dire essere necessariamente un regno vero e proprio.»

«E questa sarebbe la proposta per la quale sono partito da Bishah? Nient'altro che questo?» domandò Hajjaj. Quando Ansovald annuì, il ministro degli Esteri zuwayzi si sentì tradito. Disse, «Non posso certo riferirla al mio sovrano - il quale *è* re di Zuwayza, che Swemmel lo riconosca o meno. Avevo sperato che poteste propormi qualcosa di valido su cui contrattare, considerata quanta parte di Unkerlant sia attualmente nelle mani di

Algarve.»

«Sempre meno oggi rispetto a ieri» disse Ansovald, irrigidendosi con aria fiera. «E domani sarà ancora meno di oggi. Prima dell'arrivo della primavera riusciremo a cacciarli via dal nostro regno - dopodiché toccherà a voi.»

Hajjaj non pensava che sarebbe andata così. «Poche settimane fa Cottbus era sul punto di cadere» fece notare.

«Ora non è più così» ruggì Ansovald. «In questo periodo, il prossimo anno, sarà Trapani a essere sul punto di cadere nelle mani dei nostri coraggiosi soldati. Voi e il vostro capo che si proclama re fareste meglio a pensarci, e a comportarvi di conseguenza.»

Con un'aria dignitosa per niente scalfita dallo scricchiolare delle ginocchia, Hajjaj si alzò in piedi. Inchinandosi davanti ad Ansovald, disse, «Speravo di poter trattare con una persona ragionevole.» Probabilmente si era trattato di una prospettiva troppo ottimista, considerato che l'Unkerlanter era un messo di re Swemmel; ma lui ci aveva sperato. Continuò, «Se siete davvero convinto di quanto mi avete appena detto, posso soltanto concludere che qualche mago malvagio vi ha tolto il senno.»

«Gli eserciti di re Mezentio stanno crollando a pezzi sulle pianure innevate di Unkerlant» insisté Ansovald.

«Lo vedremo» disse in tono cortese Hajjaj. «Ma non posso certo dirvi che credo che abbiate ragione, e non vedo il motivo di prolungare oltre la nostra conversazione, considerata l'ampiezza delle nostre divergenze.» S'inchinò di nuovo. «Il vostro salvacondotto vi permetterà di attraversare incolume le zone di combattimento e tornare nel vostro regno.» Come stoccata finale, aggiunse, «Dovete ricordare, però, che non potrà proteggervi dalle insidie dei soldati algarviani che potrete incontrare nella strada di ritorno verso Cottbus.»

Ansovald lo guardò in cagnesco. In realtà Hajjaj ebbe l'impressione di leggere in quello sguardo anche un accenno di allarme; Ansovald sapeva bene dove passava la prima linea. Con aria burbera, l'Unkerlanter cercò di mostrarsi indifferente: «In questa regione c'è meno neve rispetto che nel resto del regno. Ma cacceremo quei figli di puttana anche da qui; lo vedrete.»

«Buona giornata, signore» augurò Hajjaj, e uscì dalla stanza di Ansovald. Dopo aver chiuso la porta, ebbe l'impressione che l'altro dicesse qualcosa, ma non si preoccupò di tornare indietro a scoprire cosa; l'Unkerlanter sembrava avercela con il mondo intero.

Sospirando, Hajjaj scese al piano di sotto e uscì dalla locanda. Neanche lui si sentiva soddisfatto. Il suo regno non sarebbe riuscito a defilarsi dalla Guerra Derlavaiana così facilmente come lui aveva sperato. Sospirò di nuovo. Spesso era proprio così che andavano le cose: mettersi in qualche guaio, di qualsiasi tipo, era sempre più facile che uscirne.

Tornò alla stazione delle carovane. Il fatto di trovarsi su una linea di potere era l'unico motivo per cui era sorta la città di Jurdhan. La prossima carovana diretta a nord, verso Bishah, non sarebbe arrivata che dopo diverse ore. Non aveva a disposizione una carovana privata; gli Algarviani avrebbero potuto notarla, e sia lui che il suo re non volevano certo che scoprissero che avevano cercato di trattare con gli Unkerlanter. Gli Algarviani sarebbero diventati degli alleati ancora più dispotici di quanto già non fossero.

Certo, sarebbe stato meglio se Zuwayza avesse potuto fare a meno di qualsiasi tipo di alleati. Sospirò ancora. Ma le cose non andavano così; purtroppo.

Insieme al resto dell'armata lagoana approdata sul continente australe, Fernao procedeva in direzione ovest verso Heshbon, la colonia più orientale che gli Yaninani avessero creato sulla costa settentrionale della terra del Popolo dei Ghiacci. Lui vi era già stato in passato, quando aveva portato via dal regno di Yanina re Penda di Forthweg. Avrebbe volentieri fatto a meno di visitare di nuovo quel posto, ma nessuno aveva chiesto la sua opinione.

«Beh, su una cosa avevi ragione» disse Affonso mentre i due maghi si facevano largo in mezzo alla neve.

Fernao fissò il collega nonché compagno di tenda. «Sono molte le cose su cui ho ragione» disse con quell'arroganza quasi spontanea tipica dei maghi. «A quale ti riferisci in particolare?»

«Non mangerei certo carne di cammello, se potessi scegliere,» rispose Affonso «e lo stesso farebbe chiunque fosse sano di mente.»

«Agli indigeni del Popolo dei Ghiacci piace.» Fernao fece una pausa di riflessione. «Naturalmente, questo conferma la tua teoria, vero?»

«Già.» Il sospiro del mago più giovane produsse una nube bianca di fronte a lui. «Cinabro.» Trasformò la parola in un'imprecazione. «Nessuno di noi sarebbe qui, se non fosse per quella roba. Se vuoi saperlo, mi sono davvero pentito di aver messo piede in questo posto.»

«Ci sono anche le pellicce» aggiunse Fernao, come facevano notare i

Lagoani ogni volta che si parlava del motivo per cui recarsi nella terra del Popolo dei Ghiacci. Affonso a quel punto lo mise al corrente, con accurati dettagli, circa quello che avrebbe fatto delle pellicce del continente australe. La sua argomentazione, benché poco coerente, non mancò di veemenza. Fernao rise forte e a lungo.

Quando Affonso ebbe ritrovato un po' della sua calma, disse, «Pensi che gli Yaninani ci attaccheranno, quando arriveremo in questa zona di Heshbon?»

«Cercare di immaginare quel che faranno gli Yaninani è impossibile, perché il più delle volte non lo sanno neanche loro finché non lo fanno» rispose Fernao. Era così che di solito i Lagoani consideravano gli Yaninani. E dopo essere stato a Patras, la capitale di Yanina, Fernao aveva capito che in fondo quella opinione aveva un fondo di verità.

«Possono assoldare abbastanza indigeni e metterceli contro?» domandò Affonso.

Questa era una domanda migliore, a cui si poteva dare una risposta molto meno certa. Fernao si limitò a scrollare le spalle, continuando a camminare. L'idea lo preoccupava. Da quel che aveva visto a Heshbon, gli uomini di re Tsavellas non erano riusciti a fraternizzare più di tanto con gli indigeni del continente australe. D'altro canto, l'oro aveva una capacità tutta particolare nel far fraternizzare le persone. E gli Yaninani non avevano avuto molta fortuna nell'attaccare da soli l'esercito lagoano.

Due sere dopo, proprio mentre i Lagoani si stavano accampando, una mezza dozzina di indigeni del Popolo dei Ghiacci arrivarono in groppa a dei cammelli chiaramente più grandi del normale. Uno di essi mostrò di saper parlare yaninano. Non erano molti i Lagoani che conoscevano quella lingua, così il generale Junqueiro convocò Fernao perché facesse da interprete. Anche lo yaninano di Fernao era tutt'altro che perfetto, ma almeno sapeva farsi capire.

L'indigeno che parlava yaninano disse, «Di' al tuo capo che io sono Elishamma figlio di Ammihud, figlio di Helori, figlio di Shedeur, figlio di Izhar, figlio di...» La genealogia proseguì ancora per un po', finché Elishamma terminò dicendo «figlio di un dio.»

Per l'ultima parola si trovò costretto a usare un vocabolo della sua lingua. Invece che in potenze astratte, il Popolo dei Ghiacci credeva negli uomini, che riteneva dèi dell'intero universo. Fernao considerava la cosa ridicola, per non dire barbara. Non era stato convocato per discutere di simili argomenti con Elishamma, però, ma per fare da interprete per Jun-

quiero. Dopo aver svolto il suo compito, aggiunse in lagoano, «E ora nominategli tutti i vostri antenati.» Stava per dire, *Sia reali che inventati*, ma si trattenne. Era sempre possibile che qualche compagno di Elishamma conoscesse il lagoano.

Junqueiro lo accontentò, nominando una dozzina di generazioni. Forse c'era qualche nome inventato, ma Fernao non poteva certo dimostrarlo. Il generale disse, «Domandagli cosa vuole da noi.»

Fernao lo fece. Elishamma gli rispose con una serie di parafrasi e giri di parole vecchi di secoli, che ormai non si usavano più se non qui, sul continente australe: neanche gli Algarviani si prolungavano in simili vanterie. Fernao non poteva cercare di affrettare i tempi, se non voleva rischiare di offendere mortalmente l'indigeno.

Alla fine Elishamma si stancò anche lui. E così Junquiero poté ripartire alla carica con la domanda di poco prima, «E cosa volete da noi?»

«I rognosi» - era così che gli indigeni del Popolo dei Ghiacci definivano gli uomini meno pelosi di loro - «di Yanina ci daranno dell'oro per combattervi. Voi quanto oro ci darete per starcene tranquilli?»

«Prima di rispondere, permettetemi di conferire con il saggio che è qui con me» disse il comandante lagoano, indicando Fernao. Junqueiro aveva scelto il tono signorile adatto alla situazione; Elishamma piegò il capo in segno di condiscendenza. «Voi potete rimanere, se volete» gli concesse Junquiero. «Io e il mio mago usciremo dalla tenda per conferire.» Dopo aver tradotto la frase in yaninano, Fernao si alzò e uscì all'aperto con il generale. Junquiero mormorò, «Per le potenze superiori! Non si lavano mai?»

«Da quel che ho visto - e sentito - no, eccellenza» rispose Fernao. Junquiero alzò gli occhi al cielo. Il mago continuò, «A dire il vero, è un paese molto freddo. Lavarsi in un ruscello, qui, anche quando le acque non sono ghiacciate, equivarrebbe a prendersi una polmonite.»

Junquiero respinse l'argomento con un gesto disgustato che ricordò come, in fondo, i Lagoani, pur essendo in guerra contro Algarve, avessero anche loro delle radici algarviane. Almeno ora non doveva più sopportare quel fetore. Gli occhi azzurri si strinsero. «Andiamo al punto. Gli Yaninani avranno fatto davvero questa offerta? In tal caso, quanto avranno offerto? Varrà la pena pagarli di più? Quanto possono nuocerci?»

«Per quanto riguarda il primo punto, direi che probabilmente è vero» rispose Fernao. «Gli Yaninani non hanno avuto molta fortuna attaccandoci da soli, perciò perché non dovrebbero pagare qualcuno che faccia il lavoro

al posto loro?»

«Avete detto che è probabile.» Il generale Junquiero fece schioccare la lingua tra i denti. «Non potete usare la vostra magia per saperlo con certezza?»

Il sospiro di Fernao produsse una larga nube di nebbia. «In questo paese, signore, gli incantesimi dei maghi stranieri hanno esiti negativi. Anzi, per essere più precisi, hanno esiti pericolosamente negativi.»

Junquiero lo guardò male. «Allora perché vi abbiamo portati quaggiù?»

«Perché il colonnello Peixoto, a Setubal, ha più entusiasmo che cervello» rispose Fernao. «Signore.»

Dall'espressione sul viso di Junquiero, una simile considerazione equivaleva all'ammutinamento, o comunque vi si avvicinava talmente da rendere insignificante ogni differenza. Il generale si sforzò di trattenersi. «Molto bene» disse, anche se Fernao sapeva che andava tutt'altro che bene. «Secondo una vostra valutazione, signor mago, comunque possiate arrivarvi, quali pensate che possano essere le risposte alle altre mie domande?»

«Qualunque sia la cifra proposta dagli Yaninani, sarà sempre meno di quanto dirà» rispose Fernao. «Cercherà di ingannarci. E sicuramente tenterà di fare lo stesso con re Tsavellas. E poi sì, penso che valga la pena pagarlo più di quanto facciano gli Yaninani, se possiamo. E, vi prego di scusarmi signore, ma ho dimenticato l'ultima domanda.»

«Se non li pagheremo, quanto potranno nuocerci?» ripeté Junquiero.

«Su quei maledetti cammelli, si muovono più velocemente di noi - molto di più» rispose Fernao. «Non vorrei che saccheggiassero la nostra carovana di rifornimenti via terra, quando gli Algarviani ci stanno già attaccando lungo l'itinerario via mare che congiunge Lagoas al continente australe.»

Junquiero passeggiò avanti e indietro, sollevando la neve a ogni passo. Si bloccò così di colpo che colse Fernao di sorpresa. «Molto bene, allora» ruggì. «Torniamo dentro e trattiamo con quel lurido - e stavolta lo dico seriamente - figlio di puttana.»

Elishamma aveva un volto che lo aiutava: era quasi impossibile da decifrare. La barba gli cresceva fin quasi sotto gli occhi; le labbra erano nascoste sotto un paio di spessi baffi grigi. L'attaccatura dei capelli era molto bassa sulla fronte, talmente bassa che le sopracciglia non erano che dei ciuffi più folti subito sotto di essa. Non rimaneva dunque molta pelle nuda da cui intuire l'espressione.

A ogni modo, non era un bravo mercante. E commise un errore: fu troppo avido. Quando dichiarò solennemente che gli Yaninani gli avevano

offerto centomila pezzi d'oro per assalire l'esercito lagoano, sia il comandante dell'armata che il mago gli scoppiarono a ridere in faccia. «Tutto il regno di Yanina messo insieme non vale centomila pezzi d'oro» disse Junquiero. Fernao fu ben felice di tradurre quella osservazione. Non era proprio vero in senso letterale, ma in fondo corrispondeva alla sua opinione su quel regno.

Elishamma cedette senza mostrare troppo imbarazzo. Anche senza tutti quei peli, Fernao dubitava che avrebbe tradito una simile emozione. Era sfrontato come qualsiasi vero Yaninano. «Forse mi sbaglio. Forse erano cinquantamila.»

Fernao rispose a quella proposta senza neanche perdere tempo a tradurla a Junquiero: «Tutto il regno di Yanina messo insieme non equivale neanche a cinquantamila pezzi d'oro.»

Quando Elishamma abbassò di nuovo la cifra senza dichiarare solennemente di aver detto sempre la verità, Fernao sorrise tra sé e reinserì il comandante nella discussione. Soltanto lui sapeva quanto l'esercito lagoano avrebbe potuto permettersi di spendere. Alla fine portò l'indigeno ad accettare soltanto il decimo di quanto chiesto all'inizio.

«Siamo d'accordo, allora?» chiese alla fine Elishamma.

Junqueiro annuì e fece per parlare. Prima che potesse farlo, Fernao disse, «Sì, a una condizione: quali ostaggi ci darete? Questi uomini che oggi avete portato con voi possono andare bene.» Tradusse le parole in lagoano, in modo che il suo superiore potesse capire. Junqueiro sembrò spaventato, e probabilmente dovette sforzarsi non poco per non mostrarsi scandalizzato, perché prendere ostaggi era ormai considerata una barbarie nei paesi civilizzati - anche se girava voce che gli Algarviani stessero recuperando questa usanza nelle terre che avevano occupato.

Ma Elishamma rimase seduto, immobile, annuendo lentamente. «Non sapevo se ci avreste pensato» disse. «Voi rognosi siete spesso distratti, quando si tratta di queste cose. Se non l'avessi detto tu, non te l'avrei certo ricordato.»

«Ti credo» gli assicurò Fernao. «Ma sono già stato qui in passato, e conosco qualcosa - non tutto, ma qualcosa - delle usanze di queste terre. Qual è il tuo animale-feticcio?»

Ancora una volta, Elishamma rimase in silenzio per un attimo. Alla fine disse, «Non penso che te lo dirò. Dopo tutto sei uno sciamano. La magia straniera non è forte qui, ma non voglio correre rischi.»

«Tu mi prendi in giro» disse Fernao. In effetti probabilmente era così.

Ma il tono della voce di Fernao lasciava intendere che avrebbe potuto fare del male a Elishamma, se avesse scoperto qual era l'animale a cui il capotribù era misticamente legato.

«Cosa state dicendo voi due?» domandò Junqueiro. Fernao gli spiegò tutto. Junqueiro lo sorprese, facendo esattamente la cosa giusta in quel momento: si piegò in avanti e diede una pacca sulla spalla a Fernao, come per dirgli che era sicuro che il mago avrebbe potuto davvero farla pagare a Elishamma, se avesse scoperto qual era il suo animale-feticcio. Anche il capotribù se ne accorse. Rimase talmente scontento, che anche il suo volto tradì l'emozione.

A quel punto Junqueiro domandò, «Siamo d'accordo?»

«Siamo d'accordo» annuì Elishamma. «Eccovi qui Machir, Hepher, Abinadab, Eliphelet e Gereb.» Quindi passò a riferire le genealogie di tutti e cinque. «Le loro teste risponderanno per la mia buona fede.» Quindi parlò ai suoi compagni nella loro lingua gutturale. Questi si inchinarono davanti a lui, in segno di sottomissione.

«Nessuno di voi parla la lingua degli Yaninani?» domandò Fernao in quella lingua. Nessuno degli indigeni rispose. Fernao passò al lagoano: «Qualcuno parla questa lingua?» Anche stavolta gli ostaggi rimasero in silenzio. Fingevano di non capire? Quanto sarebbe costato scoprirlo? Fernao non conosceva alcuna magia per scoprire la verità. Andava incontro al futuro cieco, come qualsiasi altro uomo.

Bembo passeggiava lungo le strade di Gromheort. Era felice di fare la normale ronda da poliziotto, quel giorno, senza dover andare a catturare Kauniani da spedire verso ovest - o verso est, anche se ancora non capiva per quale motivo quella carovana carica di biondi fosse partita verso la direzione sbagliata.

Quando fece notare la cosa, Oraste rispose con un grugnito, quindi gli diede un buon consiglio racchiuso in tre semplici parole: «Non fare domande.»

Era facile non fare domande - Bembo lo aveva capito chiaramente. E le cose facili gli piacevano; le aveva sempre preferite. Così, invece di fare un'altra domanda, il grasso poliziotto disse, «Non si vedono molti Kauniani in giro, ultimamente.»

«E neanche ne sento la mancanza» rispose Oraste. Come molte delle cose che diceva, anche questa, non solo non richiedeva una risposta, ma anzi la rendeva quasi impossibile.

«Entriamo qui.» Bembo svoltò in un ristorante. Il proprietario forthwegiano salutò lui e Oraste con un ampio sorriso, probabilmente falso ma comunque di buon effetto. Quindi porse loro diverse file di salsicce speziate e due bicchieri di vino. I due poliziotti bevvero il vino tutto d'un fiato e uscirono dal ristorante mordendo le salsicce.

«Niente male.» Oraste, terminato l'ultimo boccone di carne, si leccò le dita e se le asciugò sul gonnellino.

«No, infatti» confermò Bembo. «Sanno che devono tenere allegri noi poliziotti, se non vogliono che li facciamo piangere.» Era così che andavano le cose anche a Tricarico. E i Forthwegiani erano un popolo sconfitto. Se non avessero tenuto allegri Bembo e i suoi compagni, gli Algarviani avrebbero potuto essere molto più duri, nei loro confronti, rispetto a come si dimostravano verso i loro conterranei.

Oraste indicò un manifesto mentre lui e Bembo vi passavano accanto. «Cosa ne pensi di quello?» domandò.

Il manifesto mostrava dei barbuti Forthwegiani con delle lunghe tuniche che marciavano fianco a fianco con degli Algarviani in uniforme che sfoggiavano basette, baffi incerati, pizzetti oppure volti accuratamente sbarbati. Bembo non sapeva leggere il forthwegiano, ma aveva sentito parlare della Brigata di Plegmud. Con una scrollata di spalle rispose, «Se questi cafoni vogliono fare fuori qualche Unkerlanter, per me va bene. E se gli Unkerlanter faranno fuori loro invece che fare del male ai nostri ragazzi, allora andrà ancora meglio.»

«E se invece i Forthwegiani decidessero di mettersi a sparare contro di noi?» insinuò Oraste: un vero e proprio discorso, per lui.

«Allora li faremo fuori» rispose Bembo; gli piacevano i problemi che prevedevano soluzioni così semplici. Dopo un attimo, aggiunse, «Non ci sono rischi, non credo. I Forthwegiani non ci amano, è vero, ma non amano neanche Swemmel. Naturalmente, non riesco a immaginare che qualcuno possa amare Swemmel - e tu?»

«Nessuno sano di mente, almeno» disse Oraste, e rise, più per la sua battuta che per quella di Bembo. Marciarono in silenzio per un altro paio di passi. Poi Oraste grugnì, «Tutto considerato, gli stiamo ripulendo le città dei Kauniani. Già, ecco cosa li tiene allegri, questi figli di puttana.»

Una truppa di soldati in groppa a unicorni passò accanto ai due poliziotti, diretta verso ovest, in direzione del fronte. Alcuni dei cavalieri algarviani, anche se non tutti, indossavano delle bluse bianche sopra le tuniche scure. In passato, all'inizio della guerra contro Unkerlant, nessuno ad Al-

garve avrebbe potuto immaginare che sarebbe durata fino all'inverno figurarsi se avrebbero potuto prevedere che si sarebbe protratta per tutto il corso di quella stagione. I manti bianchi degli unicorni - ben più candidi delle bluse mimetiche - erano chiazzati di vernice grigia e marrone, in modo da far risaltare di meno gli animali sullo sfondo di un paesaggio in cui ormai la neve cominciava a sciogliersi.

Uno dei soldati scambiò qualche battuta con Bembo e Oraste: «Voi, amici, avete un compito facile. Volete fare a scambio con me?»

Bembo scosse il capo. «Non io» disse. «Se con i cavalli non vado d'accordo, figuriamoci con gli unicorni, per le potenze superiori.» Oraste rispose sbuffando, e così anche il soldato in groppa all'unicorno, che continuò per la sua strada, facendo tintinnare i finimenti dell'animale a ogni passo.

Oraste disse, «Non mi dispiacerebbe fare fuori qualche Unkerlanter.» Bembo scrollò di nuovo le spalle. Il problema, nell'andare a combattere sul fronte occidentale, era che poteva anche darsi che fossero gli Unkerlanter a far fuori lui. Decise di non dire nulla; se Oraste non riusciva ad arrivarci da solo, voleva dire che era ben più suonato di quanto credesse Bembo.

Eppure... «Attento a quello che dici, perché potresti essere esaudito» lo avvertì Bembo. «Stanno mandando una quantità incredibile di uomini, giù al fronte.» Il che voleva dire che una quantità incredibile di uomini sarebbero rimasti uccisi o menomati, e Bembo preferiva non pensarci.

E non dovette farlo, perché in quel momento dalla porta di un palazzo sbucò fuori una grassa Forthwegiana di mezz'età, che corse verso lui e Oraste gridando, «Polizia! Polizia!» La parola forthwegiana era simile al suo equivalente algarviano; i Forthwegiani non avevano mai sentito parlare di poliziotti, finché non erano stati gli Algarviani a introdurli nella parte più occidentale del regno, regione che per un secolo e mezzo, prima della Guerra dei Sei Anni, era stata governata da Trapani.

«Di che si tratta?» domandò sospettoso Oraste. Neanche Bembo ne sapeva nulla, ed era altrettanto sospettoso. L'esperienza gli aveva insegnato che i Forthwegiani non cercavano mai i poliziotti - anzi facevano di tutto per evitarli. La donna riversò loro addosso un fiume di parole incomprensibili: le poche conoscenze di forthwegiano di Bembo si limitavano alle parole volgari.

«Aspetta!» disse il poliziotto, e alzò le mani, come per fermare un carro in arrivo. «Parli algarviano?» La donna scosse il capo. Anche l'enorme petto tremò. Bembo trovò lo spettacolo tutt'altro che incantevole. Sospirò,

quindi cambiò lingua e le fece una domanda per lui alquanto imbarazzante: «Parli kauniano?»

«Sì, conosco un po' di kauniano» rispose la donna - ne sapeva certo più di lui, il che non voleva dire che lo conoscesse bene. «Vivo vicino a quei bastardi da fin troppo tempo.»

Bembo cercava di seguirla, e al tempo stesso di ripescare nella memoria i vocaboli dimenticati l'ultima volta in cui un maestro lo aveva preso a frustate sulla schiena. «Tu volere dirmi cosa?» domandò. Lasciò perdere grammatica e sintassi; se fosse almeno riuscito a farsi capire, avrebbe ottenuto quel che voleva.

E la donna lo capì. Indicando il palazzo dietro di sé, disse, «Un mago malvagio mi ha rubato con l'inganno la paga di una settimana. Faccio la cameriera. Non sono ricca. Non sarò mai ricca. Non posso permettermi di farmi derubare da un miserabile mago.»

«Di cosa parla?» domandò Oraste, che non aveva mai imparato il kauniano o non se lo ricordava più. Bembo gli spiegò tutto. Il viso già lungo di Oraste si fece ancora più lungo. «Un mago? Oh, certo è proprio quel che piace fare a noi poliziotti: inseguire i maghi. Dovrai sparargli, a quel figlio di puttana, se proverà a creare guai. Altrimenti, sta' pur certo che non ci proverà - lo farà e basta.»

«Lo so, lo so. Non c'è bisogno che me lo ricordi.» Bembo si voltò verso la donna forthwegiana «Mago cosa fatto?»

«Cosa ha fatto?» Il petto della donna s'innalzò di nuovo. Gli occhi scuri erano fiammeggianti. «Mi ha ingannata. Ve l'ho detto. Non mi avete sentito?»

Anche a Tricarico il lavoro di poliziotti poteva essere esasperante. Ogni regno aveva i suoi pazzi. Ma Bembo rimaneva sempre più convinto di averli incontrati tutti lui. Puntò il dito contro la donna. «Tu portare noi da lui.»

Entrarono nel palazzo. Era più malridotto e affollato di qualsiasi altro edificio di Algarve. La scala puzzava di olio di oliva stantio e di piscio ancora più stantio. Bembo arricciò il naso. La Forthwegiana non faceva caso all'odore, il che voleva dire che doveva essere antecedente all'occupazione algarviana di Gromheort.

Al terzo piano, la donna indicò la porta più lontana dalle scale. «Là!» disse ad alta voce. «È là che vive, quel ladro.»

«Buttiamo giù la porta?» domandò Oraste.

«Non ancora» rispose Bembo. «Abbiamo sentito soltanto la sua versione

della cosa. Per quel che ne sappiamo, quel tizio là dentro potrebbe avere ragione. Anzi, potrebbe anche non essere affatto un mago. Per le potenze superiori, potrebbe addirittura non averla mai vista.» La donna lo ascoltò impaziente, senza poter capire una sola parola. Mugugnando nervosamente, Bembo si avviò verso la porta. «Coprimi le spalle» chiese a Oraste.

«Oh, certo» rispose il compagno, e puntò il bastone. «Nel caso fortuito che il tipetto in questione fosse davvero un mago.»

Bembo stava pensando la stessa cosa. Questo pensiero gli fece calibrare attentamente il tocco della mano sulla porta. Voleva mostrarsi fermo ma non eccessivamente dispotico. Non imbracciò il bastone, ma vi mise la mano sopra. Quando sentì qualcuno muoversi all'interno dell'appartamento, era indeciso se sentirsi sollevato o allarmato.

Lo scatto del chiavistello, e la porta si spalancò. Il tizio che, in piedi sulla soglia della porta, lo fissava da dietro un paio di spessi occhiali, avrebbe potuto essere un mago. Ma avrebbe potuto essere benissimo anche un impiegato appena tornato dal lavoro. Il volto dell'uomo s'illuminò quando vide la donna grassa dietro i poliziotti. Borbottò qualcosa in forthwegiano che probabilmente voleva dire, «Dovevo immaginarlo.»

«Parli algarviano?» gli abbaiò in faccia Bembo.

Con suo grande sollievo, l'uomo rispose, «Sì, un po'. Avrei dovuto immaginare che Eanfeld avrebbe chiamato la polizia.» Oltrepassò con lo sguardo Bembo e Oraste e disse qualcosa alla donna. Bembo non capì la risposta, ma, dal tono, doveva essere molto più volgare delle parole che conosceva lui.

Indicò la donna. «Hai fatto qualche magia per lei?»

«Sì» rispose l'uomo.

«Cosa dice?» domandò la donna - Eanfeld - in kauniano. Bembo, con un certo imbarazzo, fece del suo meglio per rispondere. L'uomo intervenne; anche lui parlava kauniano.

«Domandagli che tipo di magia ha fatto» suggerì Oraste - in algarviano, naturalmente. E Bembo tentò di nuovo di tradurre.

«Voleva dimagrire» spiegò l'uomo - in kauniano. «Ho fatto un incantesimo per diminuirle l'appetito. Dovevo fare attenzione. Se avessi esagerato sarebbe morta di fame. Non che sarebbe stata una grossa perdita,» aggiunse «ma la gente avrebbe raccontato la cosa in giro.»

Eanfeld lanciò un urlo tale che tutte le porte del pianerottolo si aprirono. «Mi hai ingannata, figlio di puttana!» gridò. «Guardatemi!» E in effetti la mole da guardare era davvero molta.

«Prima eri ancora più grassa» rispose in tono calmo l'uomo con gli occhiali.

«Bugiardo!» gridò lei.

Oraste diede una gomitata a Bembo. «Allora, amico, cosa stanno dicendo?» domandò. Dopo che Bembo glielo riferì, grugnì, «Immaginavo qualcosa del genere. E ora cosa facciamo?»

«Li facciamo mettere d'accordo» rispose Bembo. Si voltò verso il mago di basso rango, o più probabilmente il mago dilettante, con il quale riusciva a conversare più facilmente. «Di' a questa cicciona che abbiamo intenzione di portarvi tutti e due davanti al giudice militare, e vedremo come uscirete, tutti e due, da questa storia.»

Con aria mogia, l'uomo con gli occhiali tradusse la cosa in forthwegiano. La grassona sembrò ancora più sconvolta da quell'eventualità. Bembo si domandò se non fosse, almeno in parte, kauniana e temesse che la cosa si potesse scoprire. Non sembrava di quella razza, ma tutto era possibile.

«Ahh... Davvero dobbiamo arrivare a tanto?» domandò il forthwegiano. Bembo non disse nulla. L'uomo continuò, «Non potremmo trovare un accordo di qualche tipo?»

«Cos'hai in mente?» domandò Bembo. Quando lui e Oraste uscirono dal palazzo, avevano le sacche piene di monete tintinnanti. Che poi il cosiddetto mago e la sua insoddisfatta cliente potessero considerare negativamente l'operato della polizia algarviana, questo a Bembo interessava assai poco. Dopo tutto, l'affare gli aveva fruttato un bel po' di denaro.

Con l'ascia in spalle, Garivald attraversava i campi ancora coperti di neve, diretto verso il bosco che sorgeva alle spalle del villaggio di Zossen. Ben presto la neve avrebbe cominciato a sciogliersi. Allora i campi, da ghiacciati, sarebbero diventati melmosi, poi si sarebbero asciugati quanto bastava per essere arati e seminati. Nel frattempo, aveva ancora bisogno di legna per il fuoco.

Mentre camminava, cercò con lo sguardo un punto in un orto non lontano dalla casa di Waddo, il capovillaggio. Là era sepolto il cristallo di Zossen. Garivald aveva aiutato a seppellirlo. Se le truppe algarviane che occupavano il paese avessero scoperto una cosa del genere, avrebbero seppellito lui. Non poteva neanche tirare fuori il cristallo ora, perché avrebbe dovuto farlo di nascosto, ed era impossibile. Doveva rimanere con quel pensiero e basta.

«Come se non avessi già abbastanza pensieri per la testa» mormorò tra

sé.

Non che il cristallo avrebbe potuto funzionare, ormai. Non era possibile, non qui, in questa zona di letargo magico che era il ducato di Grelz, o almeno non senza qualche sacrificio umano che potesse fornirgli l'energia necessaria. Ma, un tempo, aveva collegato Zossen a Cottbus - e quindi ora avrebbe collegato Garivald a Cottbus, e a re Swemmel. Sapeva come avrebbero reagito gli Algarviani, di fronte a una cosa del genere: vi avrebbero messo fine immediatamente, e avrebbero eliminato anche lui.

Giunto tra gli alberi, respirò più tranquillamente. Da là non poteva più vedere il punto dove era seppellito il cristallo, e questo lo faceva sentire più sollevato. E neanche gli Algarviani potevano più vedere lui, ammesso che lo stessero cercando. Anche questo era un sollievo.

Per un po' non dovette neanche usare l'ascia. Molti grossi rami erano semplicemente caduti dagli alberi, spezzati dal peso del ghiaccio che avevano dovuto sopportare durante l'inverno. A Garivald non rimase che tagliarli e infilarli nella sacca di pelle che aveva con sé. Trovò qualche bel pezzo di quercia e frassino che avrebbero bruciato a lungo, facendo un bel po' di calore.

Stava tagliando i rami più piccoli da uno di questi ceppi quando, d'un tratto, si voltò di scatto, con l'ascia in mano pronta a colpire. Non avrebbe saputo dire cosa gli aveva fatto capire che non era più solo, ma qualcosa era stato e, qualunque cosa fosse, si rivelò un giusto avvertimento.

Il bosco brulicava di banditi e briganti. O almeno così li definivano gli Algarviani: soldati unkerlanter che non si erano arresi dopo essere stati sconfitti dagli uomini di Mezentio. Alcuni di loro erano davvero dei banditi; altri continuavano a combattere le truppe nemiche. In un primo momento, Garivald pensò che l'uomo appartenesse a quest'ultimo gruppo. Ma il soldato - era chiaramente un soldato - era troppo pulito e rasato per essere uno di loro. E Garivald non aveva mai visto una blusa bianca con cappuccio come quella che indossava quell'uomo. Era troppo leggera per riscaldare; il suo unico scopo possibile era quello di mimetizzare chi l'indossava.

Di colpo capì chi fosse. «Tu sei un soldato vero!» esclamò Garivald.

L'uomo con la blusa bianca ridacchiò. «Ebbene, sì lo sono» ammise. «E tu chi sei, amico? O meglio, di quale villaggio sei?»

«Zossen» rispose Garivald, puntando il dito dietro di sé, in mezzo agli alberi. Speranzoso, continuò, «Avete intenzione di cacciarli via presto di qui, gli Algarviani?»

Con profonda delusione, vide il soldato unkerlanter scuotere il capo.

«Niente del genere, purtroppo, amico. Ho oltrepassato di nascosto le linee nemiche per dare un'occhiata in giro, tutto qui. Quanto è grande la guarnigione che c'è nel vostro villaggio?»

«Soltanto un plotone, che è rimasto qui da quando hanno conquistato la zona» rivelò Garivald. «Ma altre truppe sono passate di qui, recentemente - molte, che andavano verso ovest.»

«Vorrei non aver sentito niente del genere» disse il soldato con un triste sogghigno. «Speravamo che fossero rimasti a corto di uomini, e quindi di poterli sconfiggere e cacciare via prima dell'arrivo della bella stagione.»

«Per le potenze superiori, così sia!» esclamò Garivald. «Per le potenze superiori, vinca la patria mia. Per le potenze superiori, il nemico vada via.» Sempre più spesso, ultimamente, gli capitava di pensare in rima. A volte gli veniva spontaneo pronunciare quei versi estemporanei.

«Beh, devo dirti che non penso che accadrà presto» disse l'Unkerlanter con la mimetica bianca. «Quei maledetti Algarviani non hanno ceduto come avevamo sperato. Dovremo combattere ancora molto, prima di liberarci definitivamente di loro.»

«Peccato» disse Garivald, anche se già lo aveva immaginato.

«Dunque tu saresti quello che compone canzoni, vero?» disse il soldato. «Ho sentito parlare di te.»

«Davvero?» Garivald non sapeva cosa pensare. Un'intera vita trascorsa in un villaggio di contadini gli aveva insegnato che farsi notare poteva essere pericoloso. Però era anche vero che se nessuno sentiva mai le sue canzoni né le suonava, a cosa servivano?

«Sì, davvero» continuò il soldato. «È uno dei motivi per cui mi sono spinto così a est - perché ho sentito parlare di te, voglio dire. Continua a scriverle, così dicono gli ufficiali. Nella lotta contro gli Algarviani, valgono quanto un intero reggimento di uomini.»

Garivald sentiva il cuore battergli forte nel petto. Mai si era sentito così fiero. «Un reggimento di uomini» mormorò. «Le *mie* canzoni valgono quanto un reggimento di uomini?» Voleva farci sopra una canzone, anche se poi avrebbe potuto cantarla soltanto a se stesso. Chiunque altro, compresa Annore, avrebbe riso.

«Bene, ora continuo per la mia strada» si congedò il soldato, voltandosi di nuovo verso est. «Devo vedere se riesco a oltrepassare le postazioni nemiche andando da quella parte. Non dovrebbe essere troppo difficile; non hanno ancora imparato a muoversi sulla neve.» Si allontanò, procedendo agilmente sulle racchette da neve come se le avesse indossate fin

dalla nascita.

«Valgono quanto un reggimento di uomini» si ripeté ancora una volta Garivald. Ma poi, d'un tratto, non fu più così felice del fatto che l'Unkerlanter vestito di bianco fosse venuto a cercarlo. Se quell'uomo sapeva dove trovare il contadino che componeva canzoni, quanto ci sarebbe voluto perché lo scoprissero anche gli Algarviani?

Terminò di riempire di legna la sacca di pelle. Poi, quasi piegato in due sotto il peso, si avviò di nuovo verso Zossen. Mentre si avvicinava al villaggio, vide l'uomo che meno desiderava incontrare in quel momento. E, cosa peggiore, anche Waddo lo vide e, salutandolo, gli andò incontro zoppicando, appoggiandosi a un bastone.

«Salve, Garivald!» esclamò il capovillaggio, come se non vedesse l'altro da dieci anni.

«Salve» rispose seccamente Garivald. Lui e Waddo erano legati da quel segreto del cristallo sepolto. Avrebbe preferito che così non fosse. Non si fidava di Waddo; il capoviliaggio era stato il rappresentante di re Swemmel a Zossen, e si era sempre dimostrato servile nei confronti degli ispettori e degli emissari che erano via via giunti nel villaggio.

Naturalmente, questo gli aveva procurato il disprezzo e l'odio degli Algarviani. In diversi villaggi, sempre nel ducato di Grelz, avevano impiccato i primi cittadini che avevano fatto qualcosa di sbagliato; ma Garivald non voleva vedere Waddo appeso a una forca. D'altro canto, sapeva bene come Waddo avesse sempre mantenuto la sua autorità asservendosi a coloro che avevano il potere. Se avesse deciso di inginocchiarsi a Raniero, il re-fantoccio degli Algarviani invece che a re Swemmel, cosa sarebbe stata la cosa migliore da fare per ingraziarsi la guarnigione algarviana?

Gettare me in pasto ai lupi, pensò Garivald. Quasi fosse un mago, proprio in quel momento, in lontananza, un lupo cominciò a ululare. Di tanto in tanto, in inverno, a Zossen o in qualche altro villaggio vicino capitava che qualcuno venisse divorato dai branchi affamati che si avvicinavano ai centri abitati. Quell'anno non era accaduto. No, pensò Garivald. Quest'anno abbiamo gli Algarviani, invece dei lupi. Ed è peggio.

Anche Waddo sentì il lupo, e sogghignò. «Spero trovi un'intera compagnia di Algarviani congelati da divorare.»

«Già» disse Garivald. Era d'accordo con Waddo - sperava che i lupi trovassero un intero reggimento di Algarviani congelati - ma avrebbe preferito non dover rispondere al capovillaggio. Qualunque cosa dicesse, aumentava il potere che l'altro aveva su di lui.

Gli ci volle un momento per rendersi conto che anche lui, ora, esercitava un potere su Waddo. Questa consapevolezza non lo rallegrò più di tanto. Per sfruttare quel potere avrebbe dovuto tradire Waddo e consegnarlo agli Algarviani. Niente avrebbe potuto spingerlo a fare una cosa del genere. Per quanto disprezzasse il capo-villaggio, l'odio che provava nei confronti degli invasori era di gran lunga più forte.

«Speriamo che la primavera e l'estate portino qualcosa di meglio» si augurò Waddo.

«Già» ripeté Garivald. Fece per voltarsi verso il bosco dove aveva incontrato il soldato unkerlanter, ma si trattenne, bloccandosi prima di accennare il movimento. Non voleva che Waddo si domandasse per quale motivo guardava da quella parte. Si comportava con quell'uomo con la stessa accorta prudenza che un marito infedele potrebbe usare nel parlare con la propria moglie.

Waddo, zoppicando, gli si avvicinò ancora di più. Gli parlò in un roco sussurro: «Quando il terreno si farà più soffice, tireremo fuori quel cristallo e lo porteremo via di qui.»

«Già» disse Garivald per la terza volta, stavolta con autentico entusiasmo. «Più lontano possibile, per quanto mi riguarda.» Portare via il cristallo da Zossen avrebbe ridotto i rischi di finire appesi a una forca.

«Forse,» continuò sottovoce Waddo «dico solo forse, potremo anche attivarlo di nuovo e riferire a Cottbus circa la situazione da queste parti.»

A questo punto Garivald lo fissò come se fosse diventato pazzo. «Quale gola intendi tagliare per farlo funzionare?» domandò. «Non la mia, per le potenze superiori.»

«No, non la tua, certo» lo tranquillizzò il capovillaggio, intrecciando le dita nel gesto usato per scacciare le parole apportatrici di cattivi presagi.

«E di chi allora?» insistette Garivald con il suo buon senso contadino. «A qualcuno dovrai tagliarla. Non siamo vicini a una linea di potere. E neanche a un punto di potere. Ce ne sono pochi, da queste parti, e tutti distanti tra loro.»

«Lo so. Lo so.» Waddo sospirò. «Forse potremmo ottenere energia sufficiente sacrificando degli animali. Era così che facevano, nei tempi antichi, a quanto dicono i racconti dei nostri nonni.»

«Potremmo tentare.» Ma Garivald rimaneva perplesso. «Se a Cottbus pensavano di poter attivare il cristallo con dei sacrifici animali, perché per farlo funzionare ci mandavano sempre prigionieri da uccidere e guardie per farli fuori?»

Il capovillaggio sospirò. «Non ci avevo pensato» ammise. «D'accordo, forse non potremo farlo funzionare. Ma possiamo sempre portarlo via di qui e seppellirlo da qualche parte nel bosco, in modo che gli Algarviani non lo trovino.»

«Questa sarebbe una buona idea» disse Garivald. «Già te l'avevo detto. Non voglio che quel coso maledetto rimanga nei dintorni, proprio come non lo vuoi tu.» A differenza di Waddo, Garivald non aveva mai voluto il cristallo a Zossen. Gli piaceva vivere laggiù, lontano da tutto. Questo gli permetteva di trascorrere una vita tranquilla, appena disturbata dell'avidità degli emissari del suo re.

Ma anche gli Algarviani erano avidi. E non si limitavano a derubarlo dei suoi raccolti. Volevano la sua terra, il suo villaggio, e tutto ciò che lui e gli altri avevano. Volevano il regno di Unkerlant, tutto intero. L'aveva capito. E chi non l'aveva capito... Chi non l'aveva capito doveva essere davvero convinto che Raniero fosse il legittimo re di Grelz.

Una volta portato il cristallo nel bosco, avrebbe potuto far sapere dove si trovava a qualcuno di quegli uomini che gli Algarviani chiamavano briganti. Probabilmente loro sarebbero riusciti a usarlo. Forse per far questo avrebbero tagliato la gola a qualche soldato dai capelli rossi. O, magari, avrebbero fatto fuori qualche Unkerlanter colpevole di tradimento.

Annuì. In un modo o nell'altro ci sarebbero riusciti, ne era certo. «Già» disse a Waddo. «Quando il terreno si farà soffice, lo tireremo fuori e lo porteremo nel bosco. Così non avremo più motivo di preoccuparci.» Ma gli Algarviani sì che dovranno preoccuparsi, pensò.

Raunu fece roteare la zappa e tagliò lo stelo di un'erbaccia dall'aiuola di Merkela, ridacchiando. «Sto diventando bravo in queste faccende» disse il sergente veterano. «Non l'avrei mai pensato. Ero un ragazzo di città. Mia madre faceva salsicce e mio padre le vendeva per la strada. Lo stesso facevo anch'io, prima di finire nell'esercito in occasione della Guerra dei Sei Anni.»

Anche Skarnu stava sarchiando il terreno. «E poi ci sei rimasto.»

«Proprio così.» Raunu annuì. Era più anziano di Skarnu di almeno vent'anni, ma probabilmente era ancora più forte e sicuramente più robusto di lui. «Una volta finita la guerra, si rivelò un lavoro più facile e meglio pagato rispetto a quello che facevo prima.»

«Più facile anche del lavoro di contadino?» domandò Skarnu, decapitando anche lui un'erbaccia.

«Nel periodo compreso tra le due guerre, sì, sicuramente» rispose Raunu. «E io ero anche in gamba, per le potenze superiori. Ci impiegai un po' di tempo, ma poi arrivai in alto, quanto era possibile a uno come me.»

*Quanto era possibile a un comune plebeo come me*, voleva dire. Aveva servito il regno di Valmiera per trent'anni, e il massimo che aveva raggiunto era il grado di sergente. Skarnu era entrato nell'esercito senza alcuna esperienza, e immediatamente era stato nominato capitano. Ma lui era un marchese. Si domandò, cosa che mai avrebbe fatto prima della guerra, se magari le file dell'esercito valmierano avrebbero combattuto più aspramente contro Algarve se i pochi - non gli sembrava di ricordarne molti - uomini veramente validi avessero avuto la possibilità di diventare ufficiali.

Merkela uscì dalla fattoria con il tetto di tegole. Controllò il lavoro dei due soldati-contadini con un'aria non completamente soddisfatta. Prendendo la zappa dalle mani di Skarnu, sradicò un paio di erbacce che sia lui che Raunu avevano saltato. Poi gliela restituì con un gesto plateale, come avrebbe fatto un sergente dopo aver mostrato a due reclute inesperte come si maneggiava un bastone.

Raunu ridacchiò. Skarnu provò un vago imbarazzo. «Non imparerò mai a fare il contadino» mormorò.

«Sei migliorato, rispetto a quando arrivasti qui» lo incoraggiò Merkela: un complimento, anche se non esagerato. Poi la donna cambiò totalmente atteggiamento. Piegandosi verso di lui, domandò, «Lo faremo, stanotte?»

Raunu ridacchiò di nuovo, in modo diverso, però. Skarnu sapeva che Merkela non si riferiva al fatto di farlo salire in camera sua per fare l'amore. Magari l'avrebbero fatto, ma dopo. «Sì» assicurò. «Lo faremo. La gente deve sapere che collaborare con gli Algarviani può costare caro.»

«Tutti coloro che se la intendono con gli Algarviani dovrebbero pagarla cara» dichiarò Merkela.

Skarnu rifletté sulla cosa. Come si poteva distinguere fra chi si limitava semplicemente a sopravvivere e chi invece collaborava realmente con il nemico? Un sarto che cuciva tuniche e gonnellini per gli invasori poteva essere considerato un collaborazionista? Il ragazzo che guidava la carovana sulla linea di potere era un collaborazionista perché portava gli Algarviani in giro per Priekule? Forse no. E se invece li portava verso il fronte? In quel caso? Le domande erano semplici, le risposte meno.

Merkela ignorava queste sfumature. Lei aveva le sue risposte. A volte Skarnu le invidiava quella sicurezza. Era semplice dividere il mondo in bianco e nero - o in uomini dai capelli rossi e biondi, ma era una scelta che

poi impediva ogni riflessione. Si strinse nelle spalle. In linea di massima, erano d'accordo. Lui sapeva bene chi fosse il nemico, su questo non c'era dubbio.

Come riecheggiando i suoi pensieri, Raunu disse, «Questo Negyu è un vero bastardo, non ci sono dubbi. Riferisce agli Algarviani tutto quello che sente in giro, e anche quello che gli racconta sua moglie.»

«E sua figlia aspetta un bastardo da quei porci, quella puttanella» aggiunse Merkela. «E non ha neanche la decenza di vergognarsene. L'ho sentita vantarsi nella piazza del mercato di Pavilosta di tutti i regali che il suo amante le fa. Scommetto che anche lei gliene ha fatto uno - la gonorrea.» No, lei non doveva sforzarsi per odiare.

«Ci occuperemo di loro» promise Raunu.

«Dovremmo fare di tutto per farlo sembrare un incidente» disse Skarnu. Non aveva problemi a sparare contro Negyu. Ma era diverso uccidere la moglie e la figlia incinta, per quanto anche loro se la intendessero con gli Algarviani, né più né meno di Negyu.

«Perché?» Merkela scosse il capo, facendo svolazzare i capelli dorati. «Anzi, dovremmo scrivere sulla porta qualcosa come GIORNO E LUCE, tanto per dare agli Algarviani qualcosa di nuovo su cui riflettere.»

«Se lo faremo, loro prenderanno degli ostaggi e li uccideranno» avvertì Skarnu. Questa era stata anche la fine di suo marito Gedominu.

Ma lei insistette, «Più ostaggi uccideranno, più la gente li odierà.» Per lei l'importante era che i Valmierani imparassero a odiare gli invasori, a qualunque costo. Guardò Raunu in cerca di sostegno, visto che non sembrava ottenerne dal suo amante.

Ma il veterano scosse il capo. «Più ostaggi uccideranno, più la gente li temerà.» Dall'occhiataccia che Merkela gli lanciò, capì di averla tradita. Raunu sostenne quello sguardo senza esitare; la sua lunga esperienza di sergente lo aveva costretto a sopportare sguardi ben più malefici del suo. Vedendo che non riusciva a piegarlo, si allontanò infuriata. Raunu lanciò un'occhiata a Skarnu e mormorò qualcosa sottovoce. Skarnu non riuscì a sentire bene, ma gli parve di capire, *Meglio te che me.*

A volte il lavoro della fattoria faceva passare la giornata velocemente. Altre volte il sole sembrava fissarsi implacabile in un punto del cielo. Questa era una di quelle giornate. Skarnu aveva l'impressione di aver lavorato per una settimana, quando alla fine entrò in casa per una cena a base di birra, formaggio e zuppa di fagioli, cavoli amari e pastinache. Merkela era una brava cuoca, ma neanche la sua abilità poteva ravvivare più di tanto

quelle scialbe pietanze.

Dopo cena, dopo aver lavato le ciotole, i boccali e l'argenteria, Merkela prese il bastone da caccia di Gedominu dal nascondiglio accanto al camino. «Andiamo» disse.

Skarnu prese i loro bastoni - armi da fanteria che sparavano raggi più forti e lunghi rispetto all'arma di Merkela - nascosti nel fienile. Sistemate le armi, i tre si incamminarono verso sud, lungo la strada che portava alla fattoria di Negyu. Erano pronti a saltare via dalla strada e a nascondersi nella macchia circostante al minimo accenno di pericolo. Dopo la morte del conte Simanu, gli Algarviani avevano imposto il coprifuoco, e a volte mandavano qualche pattuglia in giro per controllare che venisse rispettato.

Verso la metà del tragitto, la strada attraversava un bosco di olmi e castagni. Non erano ancora verdi, ma lo sarebbero stati presto. Da un punto imprecisato nel buio, giunse un'esclamazione soffocata. «Re Gainibu!»

«La Colonna della Vittoria!» replicò Skarnu - non era certo uno scambio di battute troppo originale, per dei patrioti valmierani, ma almeno era facile da ricordare. Ricevuta la risposta prevista, altri quattro uomini sbucarono sulla strada. Dopo qualche stretta di mano, Skarnu disse, «In fila indiana, ora. Raunu, tu sei il più in gamba tra noi - mettiti per primo. Faremo quel che è deciso.»

Obbedirono senza discutere. Per i contadini del luogo, Skarnu meritava obbedienza in quanto era stato un ufficiale dell'esercito di re Gainibu. Doveva per forza sapere il fatto suo. Soltanto Raunu, che gli aveva insegnato tutto quel che sapeva sull'arte della guerra, sapeva quanto fosse ancora ignorante. Stavolta, però, aveva dato l'ordine giusto, così il sergente non ebbe nulla da obiettare.

L'aria della notte era frizzante, ma non così fredda come in pieno inverno. Voleva dire che la primavera era ormai prossima, se non era addirittura già arrivata. Skarnu sentiva caldo, tanto che aveva fatto a meno della giacca di pelle di pecora di Gedominu, anche se quella che aveva messo gli stava peggio dell'altra.

Quando furono vicini alla fattoria di Negyu, Raunu fece cenno al gruppo di fermarsi. «Io posso soltanto portarvi lungo la strada maestra» disse. «Ma sicuramente qualcuno di voi, che vivete qui da sempre, conoscerà un sentiero che ci porterà direttamente sul retro della casa di quel figlio di puttana senza che gli Algarviani debbano per forza scoprire da dove siamo arrivati.»

Questo suscitò una discussione sommessa tra due contadini del luogo,

ognuno dei quali si diceva convinto di conoscere la scorciatoia migliore. Alla fine, alquanto risentito, uno dei due si arrese e concesse all'altro l'onore di prendere il posto di Raunu in cima alla piccola fila. «Lascia fare a me» disse fiero il contadino. «Che io sia maledetto se non vi porterò là in un attimo.»

Forse le potenze superiori, quella notte, erano più attente del solito a questo genere di scommesse. Quando furono in mezzo a un'altra macchia di vegetazione, si sentì risuonare un'altra intimidazione - in lingua algarviana, questa volta. Skarnu e i suoi uomini rimasero di ghiaccio, facendo del loro meglio per evitare anche di respirare. Se avesse potuto farlo senza far rumore, Skarnu avrebbe volentieri strangolato la guida so-tutto-io.

«Chi va là?» Stavolta la domanda fu rivolta in un valmierano fortemente accentato. Anche ora Skarnu e i suoi compagni rimasero perfettamente immobili. Magari gli Algarviani, pensando di essersi sbagliati, avrebbero continuato per la loro strada.

Niente del genere. Dopo un colloquio sommesso, gli uomini della pattuglia nemica cominciarono a muoversi verso i Valmierani che erano venuti a punire il loro collaboratore. I passi si facevano sempre più vicini, anche se Skarnu non era sicuro di poter vedere i soldati nemici.

«Chi va là?» gridò un altro soldato. Nessuno, pensò Skarnu ad alta voce. Andatevene. Ma gli Algarviani continuarono ad avvicinarsi. Con un gemito di terrore, uno dei contadini che si era unito a Raunu, Merkela e lui - proprio il tipo che aveva preteso e ottenuto il privilegio di condurli alla fattoria di Negyu - si mise a correre disperatamente. Ovviamente, gli Algarviani cominciarono a sparargli addosso. E, ovviamente, i lampi dei raggi mostrarono loro che non era l'unico Valmierano ad aver infranto il coprifuoco.

Ma quei raggi rivelarono anche il punto in cui si trovavano alcuni degli Algarviani. Merkela fu la prima a sparare loro contro. Uno dei soldati cadde a terra con un gemito. «Nascondetevi!» gridò Skarnu ai suoi seguaci, e fu fiero del fatto che il suo ordine precedette di una frazione di secondo quello di Raunu.

Poi Raunu gridò qualcos'altro: «Rinforzi, avanti, scendete da sinistra!» Per un attimo, non capì a cosa si riferisse: sapeva fin troppo bene che non c'erano rinforzi di alcun tipo. Poi si rese conto che gli Algarviani non lo sapevano.

Combattere di notte era un'impresa terribile e mortalmente pericolosa. Ogni volta che qualcuno sparava, era costretto a spostarsi. Il che voleva

dire che bisognava sparare e poi rotolare via contemporaneamente, prima che un nemico, individuato il tuo raggio, potesse spararne uno anche contro di te. Skarnu l'aveva imparato al fronte, nella guerra contro Algarve, ai tempi - quanto sembravano lontani ora! - in cui Valmiera riusciva ancora a resistere alle pressioni degli Algarviani.

Avrebbe voluto sapere quanti Algarviani aveva di fronte ora. Non un'intera compagnia, né nulla di simile, altrimenti avrebbero attaccato la sua piccola banda senza pensarci un attimo. Probabilmente lui e i suoi compagni avevano avuto la sfortuna di imbattersi in una pattuglia che contava circa il loro stesso numero di uomini. Ma gli Algarviani, quei maledetti, avevano sicuramente un cristallo. Ben presto sarebbero diventati molto più numerosi.

«Dobbiamo scappare» gridò. Ma non poteva fuggire per il bosco da solo, non senza Merkela e Raunu. Tenendosi basso, cercando di rimanere nascosto il più possibile, sgattaiolò verso il punto in cui immaginava che fossero, dicendo sottovoce, «Re Gainibu!»

Dopo un attimo, Merkela rispose, «Colonna della Vittoria.» Poi, piena di rabbia, aggiunse, «Idiota - stavo quasi per spararti addosso.»

«Beh, non sarebbe nulla se fossi l'unica a provarci» rispose. «Faremmo meglio a trovare Raunu e a darcela a gambe. Non andremo a far visita a Negyu stanotte, e neanche nei prossimi giorni.»

«No.» Il sussurro di Merkela era gelido e infiammato al tempo stesso. «Ma come mai ci hanno scoperti proprio ora che eravamo quasi arrivati? Chi ha fatto sapere agli Algarviani che avremmo fatto visita al traditore?»

A questo Skarnu non aveva pensato. Sul campo di battaglia, aveva sempre dovuto preoccuparsi di casi di incompetenza e vigliaccheria, mai di tradimento. Ma Merkela aveva ragione. Questo era - o poteva essere - un diverso tipo di guerra.

«Re Gainibu!» Dal buio giunse la voce di Raunu.

Stavolta fu Skarnu a rispondere, «Colonna della Vittoria.» Continuò, «Stavolta però non avremo nessuna vittoria. Sarà meglio sparire - sempre che gli Algarviani ce lo permettano.»

«Non ho nulla da obiettare» disse Raunu. Seppure avesse sollevato qualche obiezione, difficilmente Skarnu avrebbe deciso di rimanere a combattere. Ma Raunu emise soltanto un triste sospiro. «Una maledetta sfortuna, imbattersi proprio in una pattuglia.»

«Sfortuna - o tradimento?» domandò Merkela, come aveva fatto con Skarnu. Raunu grugnì, quasi fosse stato colpito. Come Skarnu, anche lui

aveva sempre considerato la guerra come qualcosa in cui le parti erano divise e ben definite. Skarnu capì di dover cambiare opinione.

Dopo il tempo terribile e gli aspri combattimenti vissuti a Unkerlant, il colonnello Sabrino considerò un vero sollievo l'aria mite e il sole vivace di Trapani. Un sollievo ancora maggiore gli veniva dal sapere che i nemici di Algarve si trovavano tutti a centinaia di chilometri dai confini del suo regno, sospinti indietro dalla forza dei soldati di re Mezentio - e dalla forza dei suoi maghi, benché Sabrino preferisse non pensare troppo a questo particolare.

Salutò con un cenno della mano i dragonieri del suo stormo, che erano volati a Trapani con lui, quindi puntò in picchiata verso la base di draghi che sorgeva nei dintorni della capitale. Con quel bel tempo e senza rischi di attacchi nemici, non perse tempo a usare il cristallo che aveva con sé. I segnali manuali andavano più che bene, com'era sempre stato in passato, ai tempi del suo bisnonno, quando gli uomini avevano cominciato ad approfondire l'arte di volare sui draghi.

Lo stormo scese a spirale verso terra. Uno dopo l'altro, i draghi planarono. Gli addetti della base si affrettarono a incatenare le feroci e stupide bestie ai rispettivi pali. Così non avrebbero potuto azzannarsi a vicenda per il cibo (davvero una sciocchezza, visto che ne avevano in abbondanza) o, magari, per nessun motivo in particolare (ancora più sciocco, ma d'altronde erano draghi).

Sabrino si sciolse le bardature e smontò di sella. Il suo drago era troppo preso a urlare contro gli inservienti per degnarlo della minima attenzione. Era bello sentire la terra sotto i piedi. Era bello anche essere di nuovo a casa, anche se per poco. La luce del sole, il colore del cielo, il verde dell'erba nuova che cominciava a spuntare - sentiva di apprezzare tutto. Anche l'odore dell'aria, benché fosse saturo del fetore del letame dei draghi.

Il capitano Domiziano raggiunse Sabrino. Salutandolo, il comandante della squadra disse, «Non è male lasciare per un po' il fronte, non posso negarlo. Tuttavia, vorrei che tornassimo quanto prima. Le potenze superiori sanno bene quanto la fanteria abbia bisogno dell'aiuto di ogni drago che solchi i cieli.»

«Abbiamo altri ordini» disse Sabrino, e non aggiunse altro: quegli ordini non piacevano neanche a lui. Invece, continuò, «Sono passati quasi due anni e mezzo da quando partimmo da qui con i nostri draghi per combatte-

re i Forthwegiani. Io mi trovavo in piazza sotto il balcone del palazzo ad ascoltare la dichiarazione di guerra del re e, da là, corsi qui più veloce che potei. In un certo senso, le cose non sono cambiate molto da allora. Sotto altri punti di vista...»

«Già.» La testa di Domiziano ondeggiò su e giù. Un senso di orgoglio illuminò i lineamenti affascinanti del volto. «Allora noi eravamo gli oppressi, le vittime dell'avidità dei regni kauniani. Ora siamo i signori del Derlavai.»

Non era quel che aveva in mente Sabrino, ma non era neanche del tutto sbagliato. Non spiegò cosa volesse dire; non aveva voglia di perdere tempo a parlarne. «Sto andando in città» annunciò. «Voglio darmi una rinfrescata - puzzo come un drago - e andare a trovare delle persone. Non partiremo di qui prima di tre giorni. Non crollerà il mondo, se mi assenterò per così poco.»

«Oh, no, signore» disse Domiziano, che, in quanto unico caposquadra anziano sopravvissuto, avrebbe comandato la squadra fino al ritorno di Sabrino.

«Bene.» Sabrino gli diede una pacca sulle spalle, quindi si diresse verso le scuderie per requisire una carrozza che lo portasse a una fermata della carovana: la rimessa dei draghi non sorgeva su una linea di potere. In altre occasioni l'aveva considerata una scomodità. Ora, invece, Sabrino approfittò del viaggio per rilassarsi.

Fu tentato di recarsi all'appartamento della sua amante e di rinfrescarsi là. Fronesia sarebbe stata felice di vederlo. Dal momento che lui le pagava la casa e la riempiva di generosi regali, era suo dovere mostrarsi felice di vederlo. Ma anche lui aveva dei doveri. Se fosse andato a trovare Fronesia prima di passare da sua moglie, Gismonda, scoprendolo, sarebbe andata su tutte le furie, e chi avrebbe potuto darle torto? Certo, sapeva che dopo di lei sarebbe andato a trovare anche Fronesia, ma sarebbe stato *dopo.* Non voleva ferire il suo orgoglio, così, sospirando tra sé, decise che dopo tutto era il caso di mantenere le apparenze.

Trapani, situata com'era su un'ampia pianura paludosa al centro di Algarve, non aveva mai subito il dominio dell'Impero Kauniano. Nessuno avrebbe potuto immaginarlo, però, osservando gli edifici pubblici. Molti di essi erano in stile classico, la maggior parte con gli esterni in marmo, altri lasciati freddi e bianchi secondo la moda moderna. Nei tempi passati, gli Algarviani avevano invidiato e imitato i loro vicini Kauniani. Ora non più. Le aguzze e stravaganti decorazioni verticali della pura architettura algar-

viana sembravano a Sabrino molto più naturali di tutto ciò che avessero mai costruito i Kauniani.

Non aveva mandato un messaggio a casa per avvertire che sarebbe arrivato. Non l'aveva saputo neanche lui, finché non aveva ricevuto l'ordine di portare lo stormo a est, e da allora aveva fatto meno soste possibili. Ridacchiando, si avviò verso la porta d'ingresso. Se la sua consorte non poteva sopportare una sorpresa di tanto in tanto, peggio per lei. Afferrò la corda del campanello e tirò con tutta la forza che aveva in corpo.

«Signor conte!» esclamò la cameriera che lo fece entrare. «Signor conte!» esclamò una delle aiutanti di cucina, fortunatamente senza far cadere il vassoio che stava portando verso le scale. «Signor conte!» esclamò il maggiordomo, che, insieme a Gismonda, portava avanti la casa in assenza di Sabrino. E Sabrino, intanto, continuava a ripetere a tutti che sì, era proprio lui.

«Signor conte!» esclamò Gismonda quando Sabrino salì le scale insieme alla servetta di cucina. «È davvero un piacere inaspettato.»

Sabrino s'inchinò e le baciò la mano. «Sei gentile a dirlo, mia cara» rispose. Sua moglie era una donna affascinante e dall'aria decisa, e aveva circa la sua stessa età. Lui la rispettava e l'apprezzava non poco. Come molti altri nobili algarviani, avevano un matrimonio tranquillo, soprattutto perché non fingevano minimamente di essere innamorati l'uno dell'altra.

«Da come stanno andando le cose in occidente, davvero non mi aspettavo che potessi tornare a Trapani così presto» disse Gismonda. No, era tutt'altro che stupida.

«Ho nuovi ordini. Mi hanno mandato via da Unkerlant» raccontò Sabrino. Sua moglie non fece altre domande. E questo non soltanto perché capiva bene che, come militare, non poteva dirle tutto. Il suo comportamento era dovuto piuttosto a quegli educati silenzi e quelle cortesi finzioni che rendevano tollerante la convivenza tra coniugi nobili.

Gismonda si rivolse alla servetta di cucina. «Portaci una bottiglia di spumante con due calici di cristallo.» Quando la ragazza se ne fu andata, la moglie di Sabrino si voltò di nuovo verso di lui. «E quando sei arrivato a Trapani?»

*Sei già andato dalla tua amante, coprendomi di vergogna?* Era questo che voleva dire. Gismonda conosceva bene suo marito. Sicuramente era stato abbastanza assennato da andare prima da lei: infatti era così. «Non più di un'ora e mezza fa» replicò lui. «Se provi ad annusarmi, mi troverai ancora addosso il fetore di zolfo di drago. Voglio rendermi presentabile,

prima di andare a palazzo.»

Gismonda lo annusò - e annuì soddisfatta. «Porterai anche me a palazzo?»

Con un altro inchino, Sabrino scosse il capo. «Lo farei, se potessi, ma non posso. La mia visita al re non è di piacere, ma collegata con questi ordini che ho ricevuto.»

«Li cambierà?» domandò la moglie.

«Ne dubito» rispose Sabrino. «Si fida dei suoi generali - e fa bene, perché se fossero gente inaffidabile, il regno finirebbe molto male. Ma spero che me ne spiegherà il senso, se ce n'è uno.» Gismonda inarcò un sopracciglio; aveva capito qual era la sua opinione in merito.

Dopo un bel bagno caldo, Sabrino indossò un'uniforme pulita, senza l'olezzo di drago. Poi, dopo un ultimo inchino a sua moglie, prese una carovana per la piazza del Palazzo, il punto di potere - per diversi aspetti - situato al centro di Trapani.

Mentre camminava nel palazzo, avvertì un curioso senso di rimpicciolimento. In qualsiasi altro posto del regno lui, conte e colonnello, era una presenza di notevole importanza. Nell'edificio che ospitava il re, però... I servitori lo ossequiarono con inchini accuratamente misurati, meno profondi di quelli riservati ai marchesi, e ancora meno di quelli riservati ai duchi.

«Sua Maestà non riceve, al momento» lo informò un tipo magnificamente vestito. «Comunque, è in programma un ricevimento per questa sera. Il vostro nome è sulla lista degli ospiti invitati, eccellenza?»

«Non credo, dal momento che fino all'altro ieri ero al fronte, a Unkerlant, ma verrò ugualmente» rispose Sabrino.

Se l'ufficiale di palazzo avesse avuto qualcosa da obiettare, Sabrino avrebbe sguainato la spada, benché fosse più che altro un'arma di rappresentanza. Ma l'uomo annuì, dicendo, «Sua Maestà è sempre felice di salutare membri della nobiltà che si siano distinti in combattimento. Se volete cortesemente darmi il vostro nome...»

Sabrino lo fece, domandandosi fino a che punto re Mezentio sarebbe stato davvero felice di salutarlo. Aveva sollevato l'ira del re cercando di dissuaderlo dall'idea di massacrare i prigionieri kauniani per ottenere l'energia magica da rivolgere contro gli Unkerlanter. Mezentio era sicuro che avrebbe vinto la guerra. Così non era stato. Nessun re poteva essere contento di incontrare dei sudditi che potessero dirgli, «Ve l'avevo detto.»

Ma c'erano altre cose che Sabrino voleva dire a Mezentio. Così ringraziò

il tipo imbellettato e poi uscì dal palazzo, per cenare e bere un paio di bicchieri di vino prima di tornare. Quando fu di ritorno, si domandò se il servitore non l'avesse cancellato. Invece no: ora il suo nome era sulla lista degli invitati. Una cameriera con un gonnellino che le copriva a malapena il sedere lo accompagnò nella sala dove si teneva il ricevimento. Fu ben felice di seguirla, più di quanto lo era di parlare con il suo sovrano.

Flauti, viole e un tintinnante clavicordo intessevano un'intricata rete di suoni come sottofondo. Sabrino annuì soddisfatto, avviandosi a prendere un bicchiere di vino. Niente tamburi stridenti, qui. Per quanto civilizzati si proclamassero i Kauniani, avevano una musica, a suo avviso, davvero insopportabile.

Con il calice in mano, passeggiò in mezzo alla folla rumorosa, scambiando inchini con gli uomini e ossequiando le donne, che lo ricambiavano con maliziosi sorrisi. Non gli sarebbe dispiaciuto ricevere anche qualcosa di più, almeno da qualcuna di loro, ma per quello avrebbe dovuto attendere il momento propizio: e poi, non era ancora andato a trovare Fronesia.

Re Mezentio sembrava di buon umore. Il sorriso non gli si spense sul volto quando vide Sabrino inginocchiarsi ai suoi piedi. «I miei saluti, signor conte» disse con voce apparentemente cortese. Non bisognava dimenticare, però, che aveva gli stessi anni di Sabrino, o forse anche di più; dunque, aveva avuto un mucchio di tempo per imparare a nascondere quel che pensava dietro una maschera d'impeccabile cortesia.

«Sono davvero molto felice di vedervi, Maestà, anche se soltanto per poco tempo e di passaggio» replicò Sabrino, inchinandosi ancora.

«Per poco tempo, eh?» disse Mezentio. Il re pianificava la strategia generale dell'esercito; non poteva certo sapere dove fosse diretto ogni singolo colonnello a capo di uno stormo di draghi.

«Già» disse Sabrino. «Io e i miei uomini abbiamo ricevuto ordine di attraversare il mare Stretto, per aiutare gli Yaninani nella loro guerra contro Lagoas. Se Vostra Maestà vuole perdonare la mia franchezza, penso che saremmo più utili a Unkerlant.»

«Ho già perdonato la vostra franchezza in altre occasioni» concesse Mezentio, ora con voce leggermente alterata - no, non aveva dimenticato il suo dissenso a Unkerlant. «Ma vi dirò anche che, se non avremo più il cinabro proveniente dalla terra del Popolo dei Ghiacci, i vostri draghi non potranno battersi più contro nessuno.»

Sabrino, ostinato, insistette, «Il cinabro si trova anche nell'Unkerlant meridionale, dall'altra parte del mare Stretto davanti al continente australe.»

«E infatti ho intenzione di prenderlo questa estate» rispose il re. «Ma voglio anche tenermi quello che già ho, e per farlo devo appoggiare gli Yaninani sull'altra riva del mare.» Sospirò. «Visto che ora nessuno ci sente, posso dirvi la verità: essere alleati con loro è come essere incatenati a un cadavere.»

Qualunque battuta, in bocca a un re, doveva essere necessariamente divertente, in forza del rango di chi la pronunciava. Questa però divertì davvero Sabrino. Inchinandosi di nuovo, disse, «Molto bene, Maestà. Io e i miei uomini faremo del nostro meglio per cercare di far respirare quel cadavere ancora per qualche giorno.» Questa volta fu Mezentio a ridere - e quando il re rideva, tutti intorno a lui facevano lo stesso.

## SEDICI

Il maresciallo Rathar rosicchiò un gommoso pezzo di pane d'avena e buttò giù un bicchiere di liquore che gli fece quasi drizzare i capelli sotto il cappello di pelliccia. Il fuoco da campo accanto al quale stava seduto innalzava nell'aria una piuma di fumo nero. I soldati unkerlanter con cui mangiava avevano scavato diverse buche nei dintorni, in caso il fumo avesse attirato qualche drago algarviano.

Bevve di nuovo dalla borraccia di latta piena di liquore. «Ah, per le potenze superiori, questo mi riporta indietro di diversi anni» disse agli uomini in uniforme grigio roccia seduti intorno al fuoco. «Mi fa bene tornare sul campo, dico davvero. Ho bevuto questa roba durante tutta la Guerra dei Re Gemelli. Ti dà un alito tale che ti sembra di essere un drago.»

Nessuno dei ragazzi disse nulla, a parte un paio che arrischiarono qualche sorriso. Vedevano le grosse stellette sulle mostrine del colletto e non riuscivano a vedere in quell'uomo nient'altro che un maresciallo. Non avevano idea di cosa significasse invecchiare, né di come questo potesse cambiare una persona - non ci erano ancora passati. Lui invece era stato giovane, e ricordava bene cosa volesse dire.

Svuotò la borraccia, quindi fece un rutto e si batté il petto con un pugno. Questo fece sorridere un altro paio di soldati. Sentiva che l'alcool cominciava ad annebbiargli il cervello. Era così piacevole tornare sul campo! Andare via da Cottbus, poi, e quindi dal palazzo e da re Swemmel, lo era ancora di più.

«Allora, li vogliamo prendere a calci in culo, questi figli di puttana di Algarviani?» domandò.

Ora furono i soldati a parlare: «Sì!» fu più un ruggito, un ruggito famelico e feroce, che una parola.

«Vogliamo cacciarli via da Unkerlant, da questo ducato di Grelz, con la coda tra le gambe?»

«Sì!» ripeterono i soldati, urlando come prima. Anche loro avevano bevuto parecchio liquore. Chiedere a degli Unkerlanter di non bere era come chiedere a dei galli di non cantare al sorgere del sole. Soltanto gli ufficiali, a volte, riuscivano a non farli bere troppo.

«Vogliamo dimostrare a questo cosiddetto re Raniero che re Mezentio ha messo su un trono - trono che, tanto per cominciare, non era suo diritto dare a nessuno - che siamo pronti a impiccarlo o, ancora meglio, a bollirlo vivo, piuttosto che sdraiarci ai suoi piedi?» Rathar faceva del suo meglio per tenere alto il morale, ma in realtà era preoccupato. Alcuni abitanti della zona non avevano opposto alcuna resistenza di fronte alla necessità di obbedire a un oppressore straniero, e questo anche perché, con re Swemmel, avevano sempre dovuto obbedire a un tiranno, anche se della loro stessa razza.

Ma i soldati - molti dei quali erano originari del ducato di Grelz - gridarono, «Sì!» ancora una volta. Erano sporchi e con la barba lunga, ma da quando il tempo era peggiorato non avevano mai smesso di avanzare, e non c'era niente di meglio per tenere alto il morale dei soldati.

Rathar cercò l'ufficiale che aveva il comando dell'unità - lo cercò e non lo trovò. Poi cercò qualcuno che portasse su ogni mostrina del colletto i tre triangoli di ottone previsti per i sergenti. Durante la Guerra dei Sei Anni erano stati i sergenti a dover comandare le compagnie, e sempre dei sergenti avevano dimostrato il proprio valore nella disperata lotta tra Swemmel e Kyot. Alcuni di essi, dopo aver cominciato come sergenti, erano arrivati molto in alto, e Rathar più in alto di tutti.

Trovato l'uomo che cercava, il maresciallo disse, «Dimmi il tuo nome, sergente.»

«Mi chiamo Wimar, signor maresciallo» rispose lui. Dall'accento, doveva provenire da qualche villaggio del ducato di Grelz.

«Bene, Wimar, vieni vicino a me» disse Rathar, alzandosi in piedi. «Voglio conoscere la tua opinione su alcune cose, e spero che mi darai delle risposte sincere.»

«Farò del mio meglio, signore» disse Wimar mettendosi in piedi anche lui. Seguì Rathar in un punto lontano dal fuoco. Gli occhi degli uomini che comandava seguirono i movimenti di entrambi. Rathar trattenne un sorriso.

Almeno per un po' nessuno, tra i presenti, avrebbe osato rispondere al sergente, non dopo che le sue opinioni erano state richieste nientemeno che dal maresciallo dell'esercito di Unkerlant in persona.

Indicando l'est, in direzione del fronte non troppo lontano, Rathar domandò, «Come stanno gli Algarviani in questo momento?»

«Infreddoliti, congelati, disperati» rispose subito Wimar. «Non avrebbero mai immaginato di dover combattere una guerra come questa. Voi lo saprete di certo meglio di me, signore. Ma non crollano, che le potenze inferiori li divorino. Basta fare il minimo errore e quelli ti tagliano il cazzo e te lo mettono in mano con intorno un nastro colorato. Ehm, signore.» Dall'espressione che fece, doveva essersi pentito di essere stato così sincero. E, dall'alito, doveva aver bevuto parecchio, o almeno abbastanza da parlare senza riflettere troppo.

«Non sono arrabbiato» disse Rathar. «Sono arrivati troppo vicini a tagliare il cazzo all'intero regno, sergente, e potranno ancora farlo, se non troviamo il modo di fermarli una volta per tutte. Se hai qualche idea, sarò felice di ascoltarti.»

Wimar impiegò qualche attimo per credere alle sue orecchie. Alla fine, disse, «Non so come andranno le cose, quando arriverà la primavera.»

«Un motivo in più per premere con maggior forza ora, approfittando del fatto che siamo ancora in vantaggio, non pensi?» domandò Rathar.

«Oh, certo» rispose Wimar. «Ora noi li spingiamo indietro, ma poi vedrete come ci faranno arretrare loro, appena potranno.»

Re Swemmel aveva detto che gli Algarviani dovevano essere definitivamente cacciati via da Unkerlant prima dell'arrivo della primavera. Non era successo. Non sarebbe successo. Non si sarebbero realizzate neanche la metà delle sue richieste. A palazzo, Swemmel poteva ordinare quel che voleva, e subito veniva accontentato. Qui, nel mondo reale, purtroppo, gli Algarviani avevano molto da dire in merito.

Reso audace dalla tolleranza di Rathar, Wimar proseguì, «Posso domandarvi una cosa, signore?» Sempre paziente, Rathar annuì. Il sergente si inumidì le labbra, quindi continuò, «Signore, possiamo davvero batterli?»

«Sì, lo possiamo.» Il maresciallo parlò con grande convinzione. «*Possiamo.* Ma nessuna potenza superiore ci ha assicurato che ci riusciremo. Forse gli Algarviani hanno cominciato questa guerra troppo fiduciosi di vincere.» Il triste modo in cui si erano comportate alcune armate unkerlanter aveva certo contribuito a incrementare la sicurezza di vittoria del nemico, ma preferì non parlarne. «Penso di poter garantire che gli Algarviani

non saranno altrettanto sicuri di vincere, questa primavera. Non potremo esserlo neanche noi, però.»

«Se volete sapere come la vedo io, chiunque pensi che sia facile fare qualcosa contro quei bastardi di Mezentio non è che un maledetto cretino» proclamò Wimar. Quando diceva qualcosa a cui teneva particolarmente, l'accento grelziano si faceva ancora più forte.

Prima che Rathar potesse rispondere, gli Algarviani cominciarono a lanciare uova in quella zona, quasi avessero deciso di sottolineare le parole del sergente. Rathar, che quando era andato fino a Zuwayza per far riprendere quella confusa campagna si era rannicchiato dietro delle rocce avvampate dal sole, ora si accucciò invece dentro una buca con uno strato di neve sul fondo e sulla sommità. Notò con non poco orgoglio come riuscì a raggiungerla prima ancora di Wimar.

Il sergente imprecò disgustato. «I loro lanciauova erano rimasti a corto di munizioni, ultimamente. A quanto pare devono aver ricevuto la visita di almeno un paio di carovane.»

Un uovo esplose abbastanza vicino da far tremare il terreno sotto i piedi di Rathar. «Considerati fortunato che trasportassero soltanto uova e non prigionieri kauniani» disse, mentre una pioggia di polvere cadeva addosso a lui e al sergente.

«Ah, già, c'è anche quello» rispose Wimar. «Naturalmente, avrebbero potuto portare sia uova che Kauniani. Non avremmo per caso anche noi qualche popolo antico o qualche migliaio di prigionieri da massacrare, in caso abbiano davvero portato alcuni di quei poveri figli di puttana - o anche se non l'avessero fatto? Tutto fa brodo, come si dice.»

«Tutto fa brodo» ripeté Rathar con voce cupa. Wimar considerava i suoi compatrioti proprio come faceva Swemmel: come armi, o forse come mezzi, nella lotta contro Algarve, niente di più. Ramar si domandò come la pensassero le persone che gli ispettori del re prelevavano dai loro villaggi. Quali che fossero i loro pensieri, non servivano a nulla. I maghi unkerlanter s'impossessavano della loro energia vitale con la stessa avidità con cui gli Algarviani rubavano quella dei Kauniani.

Caddero altre uova, in una pioggia ancora più fitta di prima. Wimar imprecò di nuovo. «Se non sapessi che non è possibile, direi che questi fottuti algarviani stanno mettendo in fila le loro anatre per un maledetto contrattacco» disse.

«Perché non è possibile?» domandò Rathar, sinceramente perplesso. «Hanno fatto decine di contrattacchi quest'inverno.»

«Se avessero intenzione di fare un contrattacco, immagino che avrebbero già cominciato a uccidere i Kauniani» rispose il sergente. «In tal caso, dovremmo uscire subito da questo buco. Altrimenti ci ritroveremmo in una trappola mortale.»

«Ah.» Il maresciallo piegò la testa. «Avrei dovuto pensarci. Ma tu hai più esperienza sul campo di quanta ne abbia io.»

«Ne ho più di quanta ne vorrei, signore - ve l'assicuro» disse Wimar.

Prima che il maresciallo potesse replicare, dalla linea del fronte giunsero delle grida: «I rossi!» «Gli Algarviani!» E un altro urlo, più allarmato e allarmante degli altri: «Behemoth!»

Forse gli uomini di Mezentio non erano riusciti a portare nessun Kauniano su questo lato del fronte. Malgrado quel che pensava Wimar, avevano deciso di lanciarsi nella battaglia senza il sostegno della magia. E - Rathar si guardò attorno - non c'erano behemoth unkerlanter nelle vicinanze.

Durante tutto il lungo e duro inverno a Unkerlant, gli Algarviani avevano perso un gran numero di behemoth. Senza racchette da neve, gli animali avevano difficoltà a muoversi nella neve alta. Alcuni li avevano uccisi gli stessi Algarviani quando avevano visto che non riuscivano a tenere il passo dell'esercito in ritirata, per evitare che cadessero nelle mani dei soldati nemici. Altri erano morti congelati. Altri ancora erano caduti in battaglia. Gli uomini di Mezentio non potevano certo averne a disposizione molti qui, nel ducato di Grelz.

Proprio per questo, Rathar aveva immaginato che gli Algarviani avrebbero usato una certa parsimonia nell'impiegare i behemoth rimasti. Ma fare le cose a metà non era proprio degli Algarviani. Quando attaccavano, irrompevano contro i nemici con la stessa vivacità che avevano all'inizio della guerra.

Sbirciando fuori della buca, Rathar vide una mezza dozzina di behemoth - animali che dovevano aver già oltrepassato la prima linea degli Unkerlanter - abbattersi sulla compagnia comandata dal sergente Wimar. Avevano perfezionato lo stile, e i fanti algarviani seguivano gli enormi bestioni avanzando attraverso la breccia aperta dagli animali. «Mezentio!» urlarono gli Algarviani, felici come se stessero entrando a Cottbus. Erano quasi tutti vestiti di bianco; stavano imparando.

E, contemporaneamente, dal cielo scese in picchiata uno stormo di draghi algarviani, lanciando uova sopra i behemoth e creando ancora più confusione tra gli Unkerlanter. Wimar si voltò verso Rathar. «Signore, se non ci ritiriamo, ci schiacceranno.»

Una delle cose che tornare in prima linea aveva fatto tornare in mente a Rathar, era la velocità con cui le situazioni potevano ribaltarsi. «Hai il mio permesso, sergente» concesse. «E se pensi che mi vergogno a ritirarmi con voi, sei uno stupido.»

Passò carponi da una buca all'altra, sprofondando nel manto bianco. Diverse volte, dalla neve accanto a lui, si levarono spruzzi di vapore: gli Algarviani gli stavano sparando contro. Appena poteva, rispondeva al fuoco. Pensava di aver fatto fuori uno o due rossi, ma non era l'unico Unkerlanter ad avere un bastone tra le mani.

Proprio quando cominciava a domandarsi se le potenze inferiori non avrebbero finito per divorare tutto quel tratto di fronte, giunse in aiuto una squadra di draghi unkerlanter. Cacciarono via i draghi nemici e cominciarono a lanciare uova sui behemoth. Tutto il resto era stato vano, ma questo costrinse i bestioni a rallentare l'andatura e permise agli Unkerlanter di raccogliere gli uomini necessari per fermare i soldati di Mezentio.

«Beh, abbiamo perso soltanto un paio di chilometri, stavolta» constatò Wimar mentre si faceva buio. «Sarebbe potuta andare peggio, ma sarebbe potuta andare anche meglio, se i nostri draghi fossero arrivati prima.»

«Già» annuì tristemente Rathar. Più volte avevano notato quanto più flessibili e disponibili fossero le forze degli Algarviani rispetto alle loro. «Ci vorrebbero più cristalli. Ci vorrebbe un po' più di tutto. E ci sarebbe voluto già da tempo.» Lo ripeteva sin dall'inizio della guerra contro Algarve. Si domandava per quanto tempo ancora avrebbe continuato a dirlo, e quanto gli sarebbe costato scoprirlo.

«Avanti» disse Ealstan, rivolgendosi a Vanai. «Se indossi una tunica con il cappuccio invece dei tuoi abiti kauniani, nessuno allo spettacolo ti noterà.»

«Non voglio mettere dei vestiti forthwegiani» disse, ed Ealstan si rese conto che cominciava ad arrabbiarsi sul serio. «Vanno bene per te, ma io non sono una Forthwegiana.» Protese il mento all'infuori e assunse un'aria ostinata.

*Io non sono una barbara*, era questo il senso sottinteso delle sue parole. Anche Ealstan era irritato. Cominciava a rendersi conto dei numerosi problemi che sorgevano nelle unioni tra Forthwegiani e Kauniani. Ma anche lui era ostinato, e aveva qualche idea sul motivo per cui la ragazza si comportava in quel modo. Passando dalla sua lingua al kauniano, disse, «Sono sicuro che tuo nonno sarebbe d'accordo con te.»

«Questo non è giusto» sbottò Vanai, anche lei in kauniano. Poi fece uh attimo di silenzio, come cercando le parole per spiegare per quale motivo non fosse giusto.

Vedendosi in vantaggio, Ealstan continuò, «E poi, ti divertirai. Mio fratello tratterrebbe il fiato fino a diventare cianotico pur di assistere a uno spettacolo di Ethelhelm, e noi potremo entrare addirittura gratis.»

La scrollata di spalle di Vanai gli fece capire che non solo non aveva guadagnato affatto terreno, ma anzi l'aveva perso. «La musica forthwegiana non mi piace affatto» rispose lei. Gli sembrava che si sforzasse di mostrarsi gentile, e da qui a cedere alla sua proposta il passo era breve.

«È molto bravo, e anche intelligente» disse Ealstan, tornando al forthwegiano. «Prima di assumere me, teneva da solo la sua contabilità, e avrebbe anche potuto continuare a farlo - è in gamba. Solo che non riusciva a trovare il tempo.»

«Guardarlo mentre fa i conti mi interesserebbe tanto quanto sentirlo suonare» insistette Vanai.

Ealstan voleva convincerla a ogni costo. Gli era rimasta una carta. Aveva sperato di non doverla giocare, ma vi fu costretto: «Sapevi che pare che Ethelhelm avesse una nonna kauniana?»

Era stato qualche volta a pescare sul Merefold, il fiume che attraversava Gromheort, e sapeva riconoscere quando un nibbio abboccava. Ecco, ora ne aveva preso uno. «No» rispose Vanai. «Davvero?»

«Sì, sembra di sì» disse Ealstan annuendo con aria solenne. «Non si direbbe, dal colore dei capelli ma, nell'insieme, ha molto dei Kauniani: è più alto e magro, rispetto alla maggior parte dei Forthwegiani.»

Guardò Vanai. Era sinceramente interessata. «Pensi che potrei uscire, una volta tanto, indossando abiti forthwegiani?»

«'Una volta tanto', ma non più spesso,» rispose Ealstan «a ogni modo, la gente sarà presa ad ascoltare la musica di Ethelhelm, e certo non farà caso nient'altro. Posso darti una tunica, se vuoi.» Non c'era da preoccuparsi per la taglia; le tuniche delle donne forthwegiane avevano un taglio informe. Ecco perché gli uomini forthwegiani guardavano con tanto interesse i pantaloni attillati delle Kauniane.

«D'accordo, allora» accondiscese d'un tratto Vanai. «Verrò. Sono stufa di stare chiusa qui dentro a fissare queste pareti. E» - gli occhi le brillarono - «a mio nonno prenderebbe un colpo se sapesse che mi sono tolta i pantaloni - ma no, non me ne importa nulla.» Poi, come anticipando le sue parole - anche lei aveva imparato a leggergli nella mente - aggiunse, «Comun-

que non credo che la sua musica mi piacerà molto.»

«Potresti rimanere sorpresa» le disse Ealstan. Poi si affrettò ad aggiungere, per evitare che lei potesse rispondergli che no, non era possibile: «E poi, così ne approfitterai per farti un giro per Eoforwic.» Vanai non poté fare a meno di annuire, stavolta.

La sera seguente, tornando a casa, Ealstan comprò una tunica con cappuccio color verde chiaro di taglia media. Vanai la provò in camera da letto. Quando uscì nell'ingresso, domandò, «Come sto? Non c'è uno specchio abbastanza grande per potermi guardare bene.»

Ealstan la osservò attentamente. Anche con i capelli chiari raccolti all'indietro nel cappuccio e il viso nascosto nella penombra, non sembrava affatto una Forthwegiana. Ma, almeno, non si capiva subito che era una Kauniana, come quando portava gli abiti tradizionali della sua gente. Disse, «Mi piaci di più quando posso vedere tutte le tue forme.»

«È ovvio - sei un uomo» disse Vanai sbuffando. «Ma può andare?»

«Sì, penso di sì» rispose lui. «Dopo tutto usciremo di sera, e questo ci aiuterà.» Per un breve attimo, gli vennero in mente le cose terribili che sarebbero potute accadere se qualcuno si fosse accorto che Vanai era una Kauniana. Valeva la pena rischiare una cosa del genere per una serata di musica? Si rese conto di quanto fosse stato sciocco a proporle un rischio simile.

Mentre così rifletteva, Vanai disse, «D'accordo, allora, verrò. Farei qualsiasi cosa pur di uscire di qui per qualche ora, anche indossare questa orribile tunica.» I dubbi cui Ealstan stava per dare voce volarono via dalla finestra. Vanai continuò, «E se andare a un concerto di musica forthwegiana non è *qualsiasi cosa*, non so proprio cosa potrebbe esserlo.»

Uscirono per andare al concerto più tardi di quanto avrebbero fatto se Ethelhelm non avesse riservato a Ealstan due buoni posti. I vantaggi delle conoscenze, pensò. A Gromheorth, suo padre ne aveva in quantità. Ma vi ricorreva di rado, in modo da poterci contare quando ne avesse avuto davvero bisogno.

Ealstan fu contento quando vide che faceva freddo. Erano in molti a girare con il cappuccio tirato su, così Vanai non dava nell'occhio. La ragazza non smetteva di guardarsi attorno; non aveva visto quasi nulla di Eoforwic, prima di rinchiudersi in casa. Non che ci fosse molto da vedere. I lampioni delle strade erano spenti, e dalle finestre dei palazzi non trapelava alcuna luce. A volte i draghi unkerlanter si spingevano fin qui. Gli Algarviani non intendevano certo offrire loro degli obiettivi facili da centrare.

Giunti alla sala del concerto - niente di più che una sagoma angolare nel buio fitto - lui e Vanai dovettero attraversare due tende nere prima di raggiungere la luce. Questa li colpì come un bagliore accecante, e gli occhi di Ealstan, per qualche attimo, si riempirono di lacrime. Diede il suo nome all'entrata, mentre Vanai rimaneva indietro, aspettando che terminasse di parlare con l'uomo addetto al ritiro dei biglietti.

Dopo aver controllato la lista, il tizio gridò a un altro. «Accompagna queste persone in prima fila» disse. «Sono amici della banda.» Ealstan si guardò attorno compiaciuto. Avrebbe voluto che tutti potessero vedere che bella ragazza aveva. Purtroppo, tutti avrebbero visto anche che era una Kauniana. La prese per mano e si affrettò a seguire il ragazzo che, impaziente, li accompagnò ai loro posti.

«Ecco, amico» gli disse il tizio, e rimase ad aspettare. Non appena Ealstan gli diede la mancia, sparì dalla vista.

«Non avrebbero potuto assegnarci posti migliori» riconobbe Vanai. Ealstan annuì. Erano a due passi dal palcoscenico. Alcune delle sale dove Ethelhelm si esibiva permettevano di ballare; qui, però, i sedili erano fissati al pavimento, quindi non era possibile. Ealstan aspettò che Vanai aggiungesse qualcosa del tipo, *Ora non vedo l'ora che cominci lo spettacolo*, ma lei non disse nulla del genere.

Molte delle persone che riempivano la prima fila avevano più soldi di quanti ne avesse mai sognati Ealstan quando abitava a Gromheorth, benché la sua fosse una famiglia benestante.

Gli uomini indossavano mantelli bordati di pelliccia; sulla pelle delle donne brillavano gioielli costosissimi. Alcuni di loro guardarono con aria incuriosita lui e Vanai, domandandosi, probabilmente, come avessero fatto a permettersi quei posti. Vanai continuava a tirarsi il cappuccio sul viso, per nascondere il più possibile i lineamenti.

Poi, con grande sollievo di Ealstan, le luci della sala si fecero più soffuse, e i riflettori si concentrarono soltanto sul palcoscenico. Vennero investiti dal ruggito della folla assiepata dietro di loro. Quando nel cerchio di luce comparvero Ethelhelm e la sua banda, il rumore si fece ancora più assordante.

Uno alla volta, i musicisti alla tromba e al flauto, alla viola e alla doppia viola, cominciarono ad accordare i loro strumenti. Quando il suonatore di cornamusa aggiunse il ronzio sferzante del suo strumento, Vanai annuì; le cornamuse facevano parte anche della tradizione classica kauniana. Accucciato dietro la batteria, Ethelhelm sembrava più basso e tarchiato di

quanto fosse apparso quando aveva attraversato il palco.

Ma poi si rialzò, e approfittò dell'altezza che gli veniva dalle sue origini kauniane. Allungando le braccia verso la folla, domandò, «Siete pronti?»

«Sì!» Il grido - al quale si unì anche Ealstan - fu assordante. Ma Ealstan vide che Vanai se ne stava seduta in silenzio accanto a lui.

Ethelhelm fece un cenno al resto della banda, una, due, tre volte. Quando abbassò violentemente le bacchette, i musicisti attaccarono con il primo brano. La musica forthwegiana non aveva il ritmo ripetitivo che caratterizzava le melodie kauniane. E non era neanche un casuale susseguirsi di tintinnii, come invece Ealstan percepiva la musica algarviana. Forte e sinuosa, aveva un potere tutto suo - questa, almeno, era la sua opinione.

Non poteva vedere molto del viso di Vanai: la ragazza continuava a tenere il cappuccio calato sulla fronte. Ma dal modo in cui stava seduta, capiva che non era affatto rapita dalla musica. Ealstan sospirò. Avrebbe voluto che le piacessero le stesse cose che piacevano a lui.

Le prime canzoni che la banda suonò erano dei vecchi successi. Uno di essi, *La ballata di re Plegmud*, risaliva ad almeno quattrocento anni prima, ai tempi in cui Forthweg era più potente perfino di Unkerlant o di Algarve. Ascoltarlo, fece sentire Ealstan fiero e preoccupato al tempo stesso: questo era il nome che gli Algarviani avevano scelto per la loro brigata. Meglio non sapere quali potevano essere in quel momento i pensieri di Vanai.

Ma dopo che la Ballata fu finita, Ethelhelm sogghignò e gridò, «Basta ora con la roba dei nostri nonni. Volete sentire qualcosa di nuovo, adesso?»

«Sì!» Stavolta, il boato fu ancora più forte di quello che aveva invitato la banda a iniziare. Vanai, però, stava sempre seduta con le mani sotto le ginocchia.

Ascoltò indifferente i primi due nuovi brani, benché fossero quelli che avevano reso famosa la banda. Ma poi Ethelhelm, continuando ad agitare le braccia sulla batteria, attaccò con voce bassa e roca un brano inedito, talmente nuovo che neanche Ealstan l'aveva mai sentito:

«Il colore dei capelli: non importa.
La forma dei vestiti: non importa.
No, non importa - credimi, non conta più.
Ti prenderanno, e ti manderanno laggiù.»

Il ritmo era forte e insistente, vicino sia allo stile kauniano che a quello

forthwegiano. Chi voleva, poteva perdersi in quel ritmo senza prestare attenzione alle parole che Ethelhelm stava cantando. Ealstan fu quasi sul punto di farlo. Quasi. E Vanai... Vanai era piegata su se stessa, come schiacciata da un peso immane.

Si voltò verso Ealstan. «Non può dirlo!» esclamò. «Non ha idea di cosa potrebbero fargli, per aver detto cose del genere? Non pensa che potrebbero esserci anche degli Algarviani a sentirlo, qui dentro? Non pensa che qualcuno, qui, potrebbe riferire loro ogni parola? È pazzo!» Ma stava sorridendo. Per la prima volta dall'inizio dello spettacolo, stava sorridendo. «È pazzo, sì, ma... oh, ha coraggio da vendere.»

«Non ci avevo mai pensato» disse Ealstan. Ma lui non era Kauniano, neanche in minima parte. Per Vanai, una canzone che diceva che non importava se si era biondi o bruni, era qualcosa di sconvolgente, di esplosivo, che colpiva come un uovo carico di energia magica. E una canzone del genere colpiva in particolare qui, a Eoforwic, dove i Kauniani e i Forthwegiani si erano ribellati insieme all'invasione algarviana.

Quando il brano finì, Vanai gridò più forte di tutti, pur stando attenta a tenere il cappuccio calato sul viso. Si voltò e diede a Ealstan un rapido bacio, dicendo, «Avevi ragione, dopo tutto. Sono davvero contenta di essere venuta.»

Setubal sembrava diversa dall'ultima volta che Cornelu vi era fuggito in esilio. A quei tempi Lagoas era in guerra contro Algarve, certo, ma non sembrava prendere la cosa molto seriamente. Le forze della marina e lo stretto di Valmiera contribuivano insieme a proteggere il regno dal rischio di invasioni, mentre Lagoas, oltre che controllare Sibiu e le coste del continente Derlavai, guardava anche verso est, nel timore che Kuusamo potesse assalirlo alle spalle, approfittando del fatto che le sue forze erano impegnate nella lotta contro Mezentio.

Le cose erano cambiate, ora. Lagoas, pur non avendo un esercito in guerra nel continente, ne aveva uno che combatteva nella terra del Popolo dei Ghiacci. Dunque, ora si trovava dalla stessa parte di Kuusamo - e quel che era accaduto a Yliharma faceva tremare tutti, a Setubal. Gli Algarviani avrebbero potuto benissimo attaccare la capitale di Lagoas, invece che quella di Kuusamo. Per quello, erano sempre in tempo. Forse stavano semplicemente aspettando, per radunare altri Kauniani da uccidere.

«Fa piacere vedere i Lagoani preoccupati» disse Cornelu a Vasiliu, un altro esule, mentre sedevano insieme nei baraccamenti assegnati agli uo-

mini della marina sibiana che erano riusciti a fuggire dal loro paese.

«Fa sempre piacere vedere i Lagoani preoccupati» rispose l'altro. Ridacchiarono tutti e due, ma senza essere troppo divertiti. Lagoas si era mantenuto neutrale nella Guerra Derlavaiana finché non aveva visto Sibiu sconfitto dagli Algarviani. Questo faceva male. E, benché Lagoas e Sibiu avessero combattuto dalla stessa parte nella Guerra dei Sei Anni, erano vecchi nemici e rivali, essendo troppo simili per essere buoni amici. I Lagoani, negli ultimi duecento anni, si erano sempre dimostrati più forti dei Sibiani.

«A dire il vero, anche noi dovremmo essere preoccupati, qui» ponderò Cornelu. «Se questi Algarviani dovessero decidere di scatenare la loro magia contro Setubal, credi forse che verremmo risparmiati soltanto perché siamo nati nel regno di Sibiu?»

«Nulla di ciò che Mezentio fa, ha come fine quello di risparmiare i Sibiani» sbottò Vasiliu. Come Cornelu, come la maggior parte degli uomini originari delle cinque isole situate di fronte alla costa meridionale di Algarve, aveva un viso lungo e austero, un viso più adatto a esprimere rabbia e preoccupazione che gioiosa allegria. Ora stava aggrottando le sopracciglia. «Quel che mi domando è se gli spensierati Lagoani stiano facendo qualcosa per impedire a Mezentio di fare loro lo stesso servizio che ha fatto a Yliharma.»

«Mi domando se *possano* davvero fare qualcosa - a parte massacrare la gente, voglio dire» disse Cornelu. «E se anche cominceranno anche loro a massacrare la gente, in cosa saranno diversi dai maledetti maghi di Mezentio?»

«In cosa? Te lo dico io in cosa, per le potenze superiori: loro sono dalla nostra parte» rispose Vasiliu. «Swemmel non si farà prendere a calci dagli Algarviani senza rispondere allo stesso modo. Perché qualcun altro dovrebbe farlo?»

«Dunque, quando questa guerra finirà, se mai finirà, saremo diventati tutti dei mostri.» Cornelu si alzò dalla cuccetta. Grazie agli insegnamenti a forza di frustrate ricevuti durante il periodo di addestramento come cadetto, sistemò la coperta in modo che nessuno avrebbe potuto notare le pieghe lasciate dal suo fondoschiena. «I Lagoani, poi, non uccideranno i Kauniani come fa Mezentio, né i loro connazionali come fa Swemmel. Dunque cos'altro gli rimane?»

«Un regno nei guai?» disse subito Vasiliu.

Cornelu passeggiava avanti e indietro, avanti e indietro. «Deve pur esserci *qualcosa* che possono fare» borbottò malgrado sapesse che non era

necessariamente così: a volte - fin troppo spesso - non c'era alcun rimedio per una situazione. Gli tornò in mente, bruciante, l'immagine di Costache. Si domandò con quale degli ufficiali algarviani che ospitava nel suo appartamento andasse a letto. Si domandò se non andasse a letto con tutti. Si domandò se non si sarebbe trovato davanti uno o due bastardi, quando fosse tornato a Tirgoviste, se mai l'avrebbe fatto.

Vasiliu lo riportò bruscamente al presente domandandogli, «Che cosa?»

«Che io sia maledetto se lo so. Non sono un mago» replicò Cornelu. «E se fossi un mago e avessi una risposta, parlerei con re Vitor, non con te.» Fece un attimo di pausa. «Conoscevo un mago lagoano, però, che potrebbe darmi qualche risposta, se ne avesse. Lo riportai dalla terra del Popolo dei Ghiacci in groppa a un leviatano.»

«Se non ti concederà nulla dopo quello che hai fatto per lui, vorrà dire che visitare il continente australe gli ha congelato il cuore» esclamò Vasiliu. «Un posto davvero spettrale, da quel che ho sentito e letto.»

«Ciò che ho potuto vedere di quel posto non mi permette di contraddirti» disse Cornelu. «Vedrò se riesco a rintracciare questo Fernao.»

Cornelu rimaneva un pezzo di puzzle impossibile da incastrare, dopo il ritorno imprevisto e a lungo rimandato da Tirgoviste. Finché ai Lagoani non fosse venuto in mente un altro modo per farlo finire ammazzato, poteva considerarsi padrone del suo tempo. Sospirando, uscì dalle baracche dove erano alloggiati gli esuli sibiani. Là dentro poteva parlare la sua lingua, c'erano i suoi compatrioti. Fuori, c'era un altro mondo, un mondo a cui sentiva di non appartenere.

Anche le insegne erano incomprensibili. Certo, il lagoano era una lingua di origine algarviana come il sibiano e l'algarviano, ma, diversamente da queste, aveva preso molto sia dal kauniano che dal kuusamano, acquisendo la maggior parte delle declinazioni e delle coniugazioni usate nelle altre due lingue. Il che voleva dire che Cornelu riusciva a capire qualche parola qua e là, ma aveva difficoltà a decifrare le frasi intere.

Si avvicinò a un poliziotto, aspettò di essere notato, quindi domandò, «La Gilda dei Maghi?» Non avrebbe avuto alcun problema a porre la domanda in algarviano, ma così avrebbe rischiato di farsi prendere per una spia. Ogni volta che cercava di parlare lagoano, doveva sperare di riuscire a farsi capire.

Il poliziotto in gonnellino lo fissò accigliato per qualche secondo, poi i lineamenti del volto si distesero, «Oh, la Gilda dei *Maghi*» ripeté. A Cornelu le parole lagoane sembravano uguali a quelle della sua lingua. Evi-

dentemente, il poliziotto non la pensava allo stesso modo. Il tizio si lanciò in una lunga spiegazione, di cui Cornelu capì una parola su cinque.

«Piano!» disse, con aria decisamente disperata.

Fortunatamente, il Lagoano lo accontentò e parlò più piano. Anzi, per essere precisi cominciò a parlare come a un bambino idiota. Era chiaro che lo stava trattando con superiorità. Cornelu non vi badò. Dopo che se lo fece ripetere due o tre volte, capì qual era la linea di carovana che doveva prendere per arrivare alla sede della Gilda. S'inchinò per ringraziare e si avviò verso l'angolo - tre isolati più avanti, più uno a sinistra, come aveva detto più volte il poliziotto - dove doveva esserci la fermata della carovana.

A Setubal c'era un intreccio di linee di potere, dentro e intorno la città, che non aveva eguali in nessun altro luogo al mondo. Era questo uno dei motivi che la rendevano la capitale commerciale del pianeta. Ma Setubal era il maggior centro mercantile già ai tempi in cui il commercio era affidato alle navi e ai carri trainati da cavalli. Vantava un grande porto, mentre le comunicazioni con l'entroterra erano assicurate dal fiume Mondego, e i Lagoani non avevano l'abitudine di sconvolgere l'equilibrio del regno con svantaggiose lotte intestine.

Peccato, pensò Cornelu. Sibiu avrebbe saputo approfittarne, diventando più forte. Fu un sollievo quando la carrozza della carovana giunse scivolando verso di lui; così non dovette proseguire con quelle tristi riflessioni. Salì sulla carrozza, lasciò cadere una moneta di rame nella fessura apposita - lo sguardo attento del conducente si assicurò che lo facesse - e sedette su uno dei duri e poco confortevoli sedili.

Dieci minuti dopo, scese dalla carrozza della carovana e attraversò la strada, diretto nella Grande Sala della Gilda dei Maghi lagoani. Era uno splendido edificio di marmo bianco, costruito in un indifferente stile neoclassico, come le statue che vi sorgevano di fronte. Se queste e l'edificio, invece di rimanere grezze, fossero state tinteggiate, avrebbero dato l'impressione di risalire agli albori dell'Impero Kauniano.

Lo splendore che regnava all'interno della Grande Sala proclamava, ancora più chiaramente di qualunque parola, il successo di cui la Gilda dei Maghi aveva goduto per molto e molto tempo. Quando Cornelu domandò al primo mago che vide, in quello che pensava fosse lagoano, dove poteva trovare Fernao, il tizio lo fissò con aria inespressiva, senza capire, poi gli rivolse a sua volta un'altra domanda: «Signore, parlate kauniano?»

«Non bene» rispose Cornelu. Gli studiosi continuavano a usarlo nelle loro conversazioni, ma lui era un marinaio, e aveva dimenticato quasi tutto

ciò che aveva imparato di quella lingua antica. Aggrottando le sopracciglia per la concentrazione, cercò di formulare la domanda nella lingua classica.

Era sicuro di aver fatto un gran pasticcio con la grammatica, ma il mago non lo criticò in alcun modo. Invece, sempre parlando kauniano, il Lagoano disse, «Credo sarà meglio che veniate con me.» Cornelu non era sicuro di aver capito bene, ma poi l'uomo si voltò e gli fece cenno di seguirlo: una lingua perfino più universale del kauniano.

Invece di ricevere una risposta alla sua domanda, Cornelu si vide condurre in un impressionante ufficio con una porta ancora più impressionante, al momento ancora chiusa. Seduto di fronte a essa, dietro una scrivania ampia quanto quelle delle navi, c'era un uomo che sembrava un impiegato, intento a sfogliare delle carte. Alzò gli occhi e scambiò qualche battuta in lagoano con il tizio che aveva accompagnato Cornelu. Questi si voltò e disse, in kauniano, «Signore, questo è Brinco, segretario del gran maestro Pinhiero. Lui vi aiuterà.»

Cornelu s'inchinò. «Molte grazie.»

Aveva pronunciato soltanto un paio di parole, eppure Brinco subito parve capire da dove provenisse. «Sibiano?» domandò, e Cornelu annuì. Brinco cambiò lingua, dicendo, «Dunque dovete parlare algarviano» e Cornelu annuì di nuovo. Stavolta, anche il segretario fece lo stesso. «Bene. Possiamo parlare. Io so leggere nella vostra lingua, ma non posso dire di saperla parlare, e voi avete difficoltà con la mia. Cosa volete da Fernao?»

«Non dev'essere necessariamente lui, eccellenza...» cominciò Cornelu.

«Non sono un'eccellenza» disse Brinco. «Il gran maestro Pinhiero lo è.»

«Come preferite» rispose Cornelu. «Ma Fernao e io abbiamo avuto occasione di conoscerci, così pensavo di chiedergli se aveva qualche idea su come voi Lagoani potevate impedire ad Algarve di fare a Setubal quel che ha fatto a Yliharma.»

«È una bella domanda» osservò Brinco. «Ma Fernao non potrà rispondervi; è partito insieme all'esercito di Sua Maestà alla volta del continente australe.»

«Ah» esclamò Cornelu. «Ci è stato, ne è partito, e ora è di nuovo là. Lo compiango. D'accordo, signore, dal momento che mi hanno portato da voi, rivolgerò a voi la domanda che avrei fatto a lui, e spero che potrete darmi una risposta.»

«La mia risposta è che stiamo facendo il possibile, e pensiamo che servirà a qualcosa» disse Brinco. «E, come ulteriore risposta, posso dirvi che non ho altre risposte. Vi prego di perdonarmi, signore, se vi faccio notare

che, finché il mio distinto collega non vi ha portato qui da me, non avevo avuto l'onore di fare la vostra conoscenza, anche se Fernao parlò di voi nella relazione che compilò dopo il suo ritorno a Lagoas.»

«State dicendo che non vi fidate di me» disse lentamente Cornelu.

Brinco chinò il capo. «Mi rincresce ammetterlo, ma è proprio così. Non è mia intenzione mancarvi di rispetto, ma non metterò i segreti del mio regno nelle mani di qualcuno della cui affidabilità non posso essere certo come vorrei. Purtroppo, siamo costretti a comportarci così, in questi tempi travagliati.»

Da come lo guardava, probabilmente si aspettava che Cornelu insistesse, magari dopo qualche secondo di riflessione. Invece l'ufficiale sibiano in esilio gli rispose con lo stesso inchino da seduto che aveva ricevuto. «Avete opposto delle ragioni sensate, signore» disse, ottenendo l'evidente sollievo di Brinco. «I Lagoani hanno la nomea di essere gente dalla chiacchiera facile.» Le donne lagoane, invece, erano famose per i loro facili costumi - ma, dopo l'esperienza con Costache, Cornelu preferiva non parlare di queste cose. Continuò, «Mi fa piacere constatare come questa fama non sia affatto meritata.»

«No, infatti.» La voce di Brinco era secca e asciutta. «Facciamo del nostro meglio.»

«Speriamo che basti» disse Cornelu. Nella sua patria non era bastato. Ora era di nuovo in guerra. A questo, almeno, era abituato.

Tornata a Kajaani, Pekka si pentì di essere andata a nord fino a Ylihärma. Ovviamente non sarebbe cambiato nulla: gli Algarviani avrebbero sfruttato la loro magia per assalire la capitale di Kuusamo anche se lei non si fosse trovata lì a tentare il suo esperimento. Quando pensava usando la logica, lo capiva. Ma la logica si fermava là. Lei, invece, aveva ancora la sconvolgente sensazione che i maghi di re Mezentio, venuti a sapere quel che lei stava facendo, per fermarla avessero deciso di sferrare il loro attacco proprio in quel momento.

«Ma questo è assurdo» disse suo marito. «Se ti avessero spiato allora, dovrebbero farlo anche adesso. E così non è, dunque ti sbagli.»

Leino era calmo e razionale, qualità eccellenti per un mago - e in effetti era davvero un mago eccellente, dalle inclinazioni molto più pratiche, rispetto a Pekka. Il più delle volte il suo buon senso la rassicurava, com'era giusto che fosse. Ora, invece, la irritava. «Lo so» sbottò. «Quassù, lo so.» Si batté la mano sulla fronte. «Quaggiù, però» - si sfregò la pancia - «le

cose vanno diversamente.»

Leino, saggiamente, cambiò argomento. «Quando pensi che sarai pronta per ripetere l'esperimento?»

«Non lo so» rispose lei. «Proprio non lo so. Avrò bisogno dell'aiuto di Siuntio e Ilmarinen, e soltanto le potenze superiori sanno quando potranno venire qui. E anche se ci riusciranno...» La voce le si spense in gola. Aveva un'aria sconsolata.

«Le cose sarebbero andate meglio se il crollo del palazzo non avesse travolto anche il principe Joroinen, vero?» domandò in tono gentile Leino.

Pekka annuì. Sicuramente era anche questo che la tormentava. «Era quello che ci aveva riuniti» disse. «Era quello che credeva sul serio nelle nostre possibilità, e che aveva convinto anche gli altri. Senza di lui, è possibile che i nostri fondi si prosciughino irrimediabilmente.» Alzò gli occhi al cielo. «Ora che lui non c'è più, sto già cominciando ad avere di nuovo dei problemi con la distinta professoressa Heikki.»

La maga che dirigeva gli studi taumaturgici presso l'università di Kajaani era una specialista in magia veterinaria. Le sue idee dovevano essere sempre le migliori. Irritata dal fatto di non poter sapere nulla circa il lavoro svolto da Pekka, aveva cercato di tagliare i fondi destinati agli esperimenti della maga teorica. Il principe Joroinen l'aveva fermata, facendole ricordare per un momento che essere un mago non significava soltanto frequentare gli incontri del dipartimento. Morto lui, la direttrice del dipartimento stava già ricominciando a esercitare la sua meschina autorità.

Prima che Pekka potesse dire qualcos'altro, un frastuono proveniente dall'altro lato della casa fece precipitare lei e suo marito a vedere cosa fosse successo. Quasi travolsero il figlio - Uto veniva verso di loro, di corsa come loro stavano andando da lui. Ebbe a malapena il tempo di assumere la sua solita aria innocente, prima che il padre urlasse, «Cos'era quel rumore?»

«Non lo so» rispose, con l'aria di assoluta sincerità che soltanto un bambino di sei anni poteva avere.

Pekka raccolse la sfida: «Bene, allora cosa stavi facendo in cucina?»

«Niente» replicò Uto.

Leino lo afferrò per la spalla e lo girò dall'altra parte, dicendo, «Questo è quello che ci dici sempre, e non è mai vero. Andiamo a dare un'occhiata.»

Sembrava tutto a posto... finché Pekka non aprì lo sportello della dispensa. Chissà come, un intero scaffale era crollato, portandosi dietro tutti i barattoli che vi erano poggiati sopra, e quindi provocando il rumore che

avevano sentito. «Com'è successo?» domandò in un tono in cui l'orrore si univa a un'incredula ammirazione.

«Non lo so» ripeté Uto parlando con la tonalità di una campanellina d'argento.

«Ti sei arrampicato di nuovo» disse Leino. «Sapevi cosa sarebbe accaduto se ti fossi arrampicato di nuovo.»

Ovviamente, Uto lo sapeva. E, ovviamente, neanche per un attimo aveva pensato alle conseguenze. Senza dubbio, aveva imparato a convincersi che non sarebbe mai stato scoperto, per quanto spesso potesse fare qualcosa di proibito. È incredibile quanto i bambini a volte somiglino ai grandi, pensò Pekka.

E, ora che era stato scoperto, Uto reagiva proprio come avrebbe fatto un adulto. «Non farlo, papà!» gridò, ricordandosi fin troppo bene la punizione promessa. «Farò il bravo. Lo prometto.»

«L'avevi già promesso» gli ricordò Leino. «E non hai mantenuto la promessa. È qualcosa che i Kuusamani non dovrebbero mai fare. Così ora il tuo leviatano di pezza andrà sulla mensola per una settimana.» Si avviò verso la cameretta del bambino.

«No!» urlò Uto, e scoppiò in lacrime. «Non è giusto!»

«Sì che lo è» rincarò Pekka. «Non hai mantenuto la parola data. Come possiamo fidarci di te se non mantieni le promesse?»

Uto in quel momento non l'ascoltava, né pensava a nient'altro se non alla sua incomparabile perdita. «Non posso dormire senza il mio piccolo leviatano sotto il mento!» gridò. «Come potrò andare a dormire senza il mio leviatano?» Cominciò a battere i piedi a terra.

«Troverai un modo, vero?» disse Pekka in tono pacato. Anche lei pensava con ansia al momento in cui avrebbe dovuto metterlo a letto senza il suo giocattolo preferito, ma non voleva darlo a vedere. «Così, forse, la prossima volta ci penserai sopra, prima di fare qualcosa che ti abbiamo detto di non fare.»

«Farò il bravo!» Uto sembrava disperato come un burocrate colto con la mano sulla bustarella. I passi di Leino lungo il corridoio annunciavano l'imminenza della tragedia ormai inevitabile. Uto gli corse incontro sperando di fermarlo. «Il mio leviatano!»

Seguendolo, Pekka maledisse il giorno in cui suo cognato aveva comprato quel giocattolo a Uto. Ma se Olavin non gli avesse regalato quello, sicuramente Uto si sarebbe affezionato a qualche altro animale di pezza: ne aveva un'infinità. «È andata. Ormai è fatta» gli disse Leino. «Ora torna in

camera tua e rimanici finché non avrai più la faccia piena di mocciolo e di lacrime.»

«Non finirò mai di piangere! Mai!» gridò Uto, ma se ne andò. Un silenzio improvviso calò nel salone, come in un campo di battaglia dopo il passaggio degli eserciti.

«Uao!» esclamò Leino, e fece come per asciugarsi il sudore dalla fronte. «Penso che mi verserò un goccetto di brandy. Me lo sono meritato. Avrebbe potuto farsi davvero male, sotto quello scaffale, lo sai.»

«Certo che lo so» disse Pekka. «Visto che vai in cucina, puoi versarne uno anche a me? Più tardi penserò a mettere a posto la dispensa, ma non ora.»

Gemiti di pianto continuavano a giungere dalla stanza di Uto. Alcuni autentici, altri prodotti a bella posta dal bambino per fare in modo che i suoi genitori potessero sentirsi infelici come lui. Leino e Pekka lo ignorarono. Nell'appartamento accanto abitavano la sorella e il cognato di Pekka; se avessero sentito Uto piangere in quel modo, sicuramente avrebbero immaginato che se l'era meritato, non certo che i suoi genitori l'avevano picchiato a sangue.

Leino tornò con due bicchierini di brandy alla pera. Ne porse uno a Pekka, poi sollevò l'altro. «A tutti noi che siamo sopravvissuti anche a questo.»

«A tutti noi» brindò Pekka. Il brandy alla pera le scese lungo la gola come un dolce fuoco. Alzò gli occhi verso il leviatano di pezza, ora adagiato sopra il camino, e fece per ridere. Ma la risata non le uscì: non pensava soltanto alle lacrime di Uto, ma anche al disastro che gli Algarviani avevano portato dentro Yliharma. Lei ne era uscita viva, e così anche i suoi colleghi maghi, ma per molti altri abitanti della capitale non era stato così.

Qualcosa di ciò che le passava per la testa doveva esserle trapelato sul volto, perché Leino disse, «Sono felice che tu sia sopravvissuta a quella tragedia» e l'abbracciò.

«Non sei l'unico» disse in tono appassionato. Lo abbracciò per qualche secondo, senza pensare ad altro. Ma poi, ancora tra le braccia del marito, scosse il capo. «Tutto quel lavoro sprecato. Se solo avessero aspettato un altro giorno. Ma così non è stato, e allora...» Scrollò le spalle.

Leino la strinse di nuovo a sé, poi la lasciò andare. Ancora non sapeva a cosa stesse lavorando di preciso, ma non aveva difficoltà a immaginare che doveva essere qualcosa d'importante. Fece del suo meglio per rassicurarla, dicendo, «Tuttavia, non credo proprio che gli Algarviani sappiano cosa stai

facendo, né che importi loro saperlo.»

«Perché?» domandò lei. «Come fai a esserne certo, se neanch'io lo sono?»

«Oh, non lo so,» ammise lui «però non lo credo possibile. E ti dirò perché: pensa a quanti bravi maghi devono usare per ordire gli incantesimi legati all'impiego dell'energia vitale liberata dall'uccisione dei Kauniani. E i loro maghi migliori, intanto, saranno impegnati a progettare quegli incantesimi. Come potrebbero trovare il tempo per viaggiare lungo altre linee di potere?»

Pekka ci pensò sopra. Lentamente, annuì. «È un'osservazione sensata» disse, ma poi si corresse. «È sensata per me. Se a Trapani la pensano allo stesso modo, però, proprio non saprei dirlo.»

«Se per gli Algarviani fosse importante fare cose sensate, non avrebbero mai cominciato a massacrare i Kauniani» le fece notare suo marito. Pekka annuì ancora. Ma Leino, come molti Kuusamani, era molto bravo a considerare le cose dal punto di vista degli altri. «Immagino che pensassero di doverlo fare soltanto un paio di volte, e che poi la guerra sarebbe stata come vinta. Ma non è andata così.»

«No. Troppo spesso le cose vanno diversamente da come si vorrebbe.» Pekka indicò il corridoio. «È quello che Uto ha appena scoperto.»

«Si è un po' calmato» osservò Leino, decisamente sollevato.

«Non poteva continuare in quel modo per molto, neanche per il suo leviatano» disse Pekka. «Per fortuna, altrimenti ci avrebbe fatti impazzire.» Piegò il capo da un lato, in ascolto. «È *molto* calmo. Mi chiedo se non si sia addormentato.»

«O dorme, oppure si sta preparando a incendiare la casa e non vuole che lo disturbiamo finché il fuoco non si accende.» Sembrava scherzasse, Leino, eppure aveva anche il tono di chi credeva il figlio capace di tanto.

Pekka si sorprese ad annusare l'aria. Quando si rese conto di quel che stava facendo, fece una smorfia a suo marito. «Uto!» gridò. «Cosa stai facendo di là?»

«Niente» rispose il bambino con il tono dolce che assumeva quando non se la sentiva di confessare quel che stava combinando. Non dormiva, dunque. E non poteva combinare troppi guai, finché rimaneva in camera sua, o almeno Pekka lo sperava. Annusò di nuovo l'aria. No, non c'era odore di fumo.

Qualcuno bussò alla porta. Prima di togliere il chiavistello, Pekka guardò fuori della finestra, come certo non avrebbe fatto se lei e Leino non

avessero appena affrontato quel discorso sugli Algarviani. Ma sul vialetto coperto di neve non c'era nessun assassino dai capelli rossi: soltanto sua sorella Elimaki e Olavin, colui che aveva regalato a Uto il leviatano di pezza. Si vedevano spesso con Pekka e Leino. Elimaki, poi, si occupava di Uto mentre i genitori lavoravano.

Olavin aguzzò gli occhi. Vide il leviatano sulla mensola e disse, «Oh, perbacco. Cos'ha combinato stavolta mio nipote?»

«Ha tentato di distruggere la dispensa» rispose Leino. «È ci quasi riuscito.»

«Non può averlo fatto» disse Olavin. «Se davvero ci fosse riuscito, ora dovresti venire da me per un prestito.» Era uno dei maggiori banchieri di Kajaani.

«Forse potremmo offrire Uto come garanzia» disse Leino. Pekka gli rivolse un'occhiata severa. Stava esagerando - e poi Pekka aveva saputo che anche lui era stato un terremoto, da piccolo.

«A ogni modo,» disse Olavin «potete sguinzagliarlo quanto basta per farmelo salutare?»

«Salutare?» esclamarono Pekka e Leino all'unisono. «Dove stai andando?» aggiunse Pekka.

«Al servizio dei Sette Principi» rispose il cognato. «Vogliono mettermi addosso l'uniforme, quei pazzi.» Si strinse nelle spalle. «Se mi facessero guidare le truppe in battaglia, farei finire ammazzati chissà quanti uomini, ma per fortuna pare che dovrò fare soltanto l'ufficiale contabile. O almeno spero.»

«Non credetegli» disse Elimaki. «È talmente fiero e pieno di sé che le tuniche non gli stanno più.» Anche lei sembrava fiera; fiera e preoccupata al tempo stesso.

«In molti si sono arruolati, ultimamente» disse Pekka. «Algarve avrebbe fatto meglio a lasciare in pace Yliharma. Non ci saremmo battuti con tanta veemenza.»

Leino le mise una mano sulla spalla. «Noi due già da molto siamo al servizio dei Sette.» Lei annuì. Leino alzò la voce: «Uto! Vieni a salutare zio Olavin.»

E Uto uscì dalla sua stanza, felice e allegro come se nulla fosse accaduto. «Dove stai andando, zio?» domandò.

«Nell'esercito» rispose Olavin.

«Uao!» Gli occhi di Uto brillarono. «Dovrai uccidere un mucchio di Algarviani anche per me, perché io sono ancora troppo piccolo.»

«Farò quel che posso» promise solennemente Olavin. Elimaki gli strinse la mano e sembrava non volesse lasciarla. Pekka sospirò. Avrebbe voluto che la guerra - e tutto - fosse semplice come appariva agli occhi di un bambino di sei anni.

Krasta era di pessimo umore, quella mattina. Erano molte le mattine in cui era di pessimo umore. Se avesse cercato di giustificarsi - cosa decisamente improbabile, dal momento che era convinta di essere in diritto di avere qualsiasi tipo di umore - la nobildonna valmierana avrebbe negato che la rabbia furibonda con cui affrontava il mondo intero fosse colpa sua. Erano gli errori degli altri a innervosirla in quel modo. Se coloro che la circondavano si fossero comportati meglio - vale a dire, se avessero fatto esattamente quel che voleva lei - sicuramente lei sarebbe stata docile e calma come un agnellino. Era sempre stata brava a ingannare se stessa.

Al momento, gli errori che la facevano inquietare erano quelli della sua cameriera. La donna aveva avuto la presunzione di non comparire al suo cospetto nell'istante in cui Krasta l'aveva chiamata. «Bauska!» gridò di nuovo, più forte e con voce più stridula di prima. «Al diavolo, dove ti sei cacciata? Vieni subito qui, o te ne pentirai!»

La porta della camera da letto si aprì. La ragazza entrò, muovendosi con la rapidità che le consentiva il pancione prominente che annunciava che presto avrebbe avuto un bambino. «Eccomi, signora» disse con sgarbata cortesia. «In cosa posso servirvi?»

«Ci hai messo troppo» borbottò Krasta. La pancia di Bauska non la inteneriva in alcun modo, specialmente per via del fatto che custodiva il bastardo mezzosangue di un Algarviano. Il padre del bastardo era il capitano Mosco, segretario del colonnello Lurcanio. Questo la riempiva di un disprezzo misto a gelosia. L'amante algarviano di Bauska era più bello e giovane del suo, benché di rango inferiore.

«Mi dispiace, signora» Bauska chinò il capo. Era abituata a sopportare gli umori della sua padrona. «Sapete, ero sul pitale.» Poggiò le mani sul pancione; c'era una punta di ironia, nel suo sorriso. «Ultimamente sembra che stia sempre là sopra.»

«E infatti è proprio così» sbottò Krasta. Sospettava che Bauska avesse scelto quella come scusa per non dover lavorare. Conosceva tutto sugli inganni della servitù. Ebbene, la ragazza era qui, ora, dunque Krasta poteva impiegarla per quel che le serviva. «Oggi voglio indossare questi pantaloni verde scuro. Trova una tunica che ci stia bene.»

«Sissignora» obbedì Bauska, e si avvicinò barcollando all'armadio dove Krasta teneva le sue tuniche (ne aveva un altro per i pantaloni). Dopo aver rovistato tra di esse, ne tirò fuori due. «Preferite quella color cinnamono o quella dorata?»

Se avesse dovuto fare tutto da sola, Krasta sarebbe rimasta indecisa per un'ora, forse più, diventando furibonda. Posta di fronte a una semplice scelta tra due soli capi, invece, mostrò una sicurezza invidiabile. «Quella dorata» disse subito. «Si abbina meglio al colore dei miei capelli.» Uscì dall'impalpabile completo di seta con cui aveva dormito - tunica e pantaloni da notte, che lasciò cadere sul tappeto, dove poi li avrebbe raccolti Bauska - e indossò gli abiti da giorno, simili nella foggia ma meno trasparenti. Fatto ciò, si fece spazzolare i lucenti riccioli biondi dalla cameriera. Dopo essersi osservata in uno specchio dalla cornice dorata, annuì. Era pronta per affrontare la giornata.

Bauska si affrettò a scendere prima di lei, per informare la cuoca che la signora voleva una frittata con formaggio e funghi per colazione. Non che andasse pazza per i funghi. Li mangiava più che altro per far innervosire Lurcanio; come quasi tutti gli Algarviani, lui li detestava. E lei li mangiava ogni volta che aveva in programma di vederlo, come per dimostrare a se stessa di essere una brava Forthwegiana appassionata di funghi.

Dopo l'omelette, una fetta di ciambellone farcito di mele e una tazza di tè, andò nell'ala ovest del castello. Era come entrare in un altro mondo. Là erano gli Algarviani in gonnellino a comandare - messaggeri che portavano ordini in tutta Priekule, impiegati che si assicuravano che quegli ordini raggiungessero l'ufficiale o il caporale al quale erano destinati, e soldati e polizia militare che traducevano quegli ordini in azione.

Gli Algarviani la guardarono passare - sarebbe rimasta delusa, o addirittura offesa, se non l'avessero fatto - ma tennero le mani a posto. Diversamente da quegli zotici di Algarviani che aveva incontrato in viale dei Cavalieri, questi sapevano chi fosse il suo uomo senza bisogno che qualcuno glielo dicesse.

Ma, quando arrivò all'anticamera posta di fronte all'ufficio del colonnello Lurcanio, non vi trovò il capitano Mosco, bensì uno sconosciuto. «Voi siete la marchesa, vero?» chiese l'uomo in un lento e attento kauniano classico, quindi si alzò dalla sedia per farle un inchino. «Mi spiace ammettere che non parlo valmierano. Mi capite?»

«Sì» rispose Krasta, malgrado la sua padronanza della lingua classica fosse notevolmente peggiore di quella dimostrata dall'uomo dai capelli

rossi. «Dove sono, ehm, dov'è Mosco?»

L'Algarviano s'inchinò di nuovo. «Non è qui.» Krasta questo l'aveva già notato; cominciava a innervosirsi. Prima che potesse dire qualunque cosa, però, l'ufficiale aggiunse, «L'ho sostituito io. Lui non tornerà.»

«Cosa?» esclamò Krasta - in valmierano, perché lo stupore le aveva fatto dimenticare che stavano conversando in kauniano.

Con un altro inchino, l'uomo disse, «Ve lo spiegherà meglio il colonnello Lurcanio. Entrate pure.» Con un ultimo inchino, le fece cenno di accomodarsi nell'ufficio.

Ancor prima che Lurcanio alzasse lo sguardo dagli appunti che stava scrivendo, Krasta domandò, «Dov'è il capitano Mosco?»

Lurcanio poggiò la penna sulla scrivania. Come aveva fatto lo straniero che aveva preso il posto di Mosco, anche lui si alzò in piedi e fece un inchino. «Entra pure, mia cara, e accomodati. Tu e io siamo qui, mentre non possiamo dire lo stesso dello sfortunato capitano.»

«Cosa vuoi dire?» domandò Krasta accomodandosi sulla sedia posta di fronte alla scrivania. «Gli è accaduto qualcosa? È morto? È questo che voleva dire quel tizio là fuori?»

«Ah, bene - hai capito qualcosa del kauniano del capitano Gradasso» si complimentò Lurcanio. «Non sapevo fino a che punto saresti stata in grado di seguirlo. No, Mosco non è morto, ma sì, gli è accaduto qualcosa. Non sarà più qui, temo, a meno che non sarà più fortunato di quanto credo.»

«Ha avuto un incidente? È stato assalito dai briganti?» Krasta aggrottò la fronte. «Non sopporto quando fai il vago.»

«Veramente, spesso non sopporti neanche il contrario» replicò Lurcanio. «Tuttavia, risponderò alle tue domande: no e no, rispettivamente. Benché immagino che quel che gli è accaduto potresti chiamarlo anche un incidente, un disgraziatissimo incidente. È stato trasferito in occidente, a Unkerlant.»

«E cosa farà per il bambino, quando nascerà?» domandò Krasta: come sempre, la prima cosa che le veniva in mente era ciò che la coinvolgeva direttamente.

Una delle sopracciglia di Lurcanio si contorse con aria beffarda. «Dubito che questo problema sia in cima ai suoi pensieri, al momento» disse il colonnello algarviano. «La mia è soltanto una supposizione, bada bene, ma direi che la sua prima preoccupazione, attualmente, sia quella di non farsi ammazzare e poi di non morire congelato. Nel poco tempo che gli resta, può anche darsi che rivolga un pensiero al piccolo bastardo che deve na-

scere. Ma non è detto.»

«Aveva promesso di mantenere il bambino, altrimenti avremmo informato la moglie di tutto» replicò seccamente Krasta. «Se pensi che non lo faremo...»

La scrollata di spalle di Lurcanio fu un capolavoro nel suo genere. «Farà quel che vuole, e tu e la tua servetta farete altrettanto» rispose. «Non so cos'altro dire - tranne che, se dovesse capitare anche a te di rimanere incinta, bada bene di non comportarti allo stesso modo con me.»

Krasta alzò il mento con aria altera. «Stai forse dicendo che non hai onore? Sei onesto ad ammetterlo.»

Lurcanio si alzò in piedi e mise le mani sulla scrivania, piegandosi in avanti verso di lei. Non era molto più alto di Krasta, ma chissà perché le sembrava di avere di fronte una montagna. Non poté fare a meno di rabbrividire. Nessun altro che conoscesse riusciva a impaurirla così. In tono assolutamente calmo, l'Algarviano disse, «Se sarai tanto sciocca da ripetere ancora una cosa del genere, te ne pentirai fino al giorno in cui morirai. Mi hai capito?»

È davvero un barbaro, pensò Krasta. Questo le causò un altro brivido di terrore. E insieme alla paura, e non era la prima volta, le venne anche un impeto di desiderio. La camera da letto era l'unico posto in cui sentiva di avere un qualche controllo su Lurcanio, sebbene anche là ne avesse meno di quanto avrebbe voluto, meno di quanto avrebbe potuto averne con altri uomini. Fortunatamente, considerata la stima che aveva di se stessa, mai le era passato per la mente che in realtà il suo modo di fare potesse divertire il suo amante algarviano.

«Mi hai capito?» domandò Lurcanio, ancora più sottovoce.

«Sì» disse annuendo con fare impaziente, e si voltò. Lurcanio aveva una moglie, Krasta lo sapeva. E anche lei, probabilmente, laggiù a Algarve, si divertiva come faceva suo marito qui a Priekule. Puttana algarviana, pensò Krasta, e preferì non soffermarsi su come altri avrebbero potuto definire lei, per il fatto di andare a letto con Lurcanio.

«Bene, dunque, c'è qualcos'altro?» disse Lurcanio, tornando al solito tono che assumeva quando voleva tornare al suo lavoro.

Invece di rispondere, Krasta uscì dal suo ufficio. Lui non le rise dietro per farla allontanare più rapidamente, come era solito fare. Invece, ancora peggio, parve dimenticarsi di lei non appena Krasta si avviò verso la porta. La marchesa passò davanti al capitano Gradasso. Questi cercò di rivolgerle qualche complimento in kauniano classico, ma Krasta non rimase lì ad

ascoltarlo.

Con un sospiro di sollievo, tornò nella parte del castello ancora di sua proprietà. Quando vide Bauska, si accigliò. Ma non durò a lungo. Almeno, ora, avrebbe potuto ripagare la cameriera per essere andata a letto con l'Algarviano che lei avrebbe preferito al suo attuale amante. Naturalmente, adesso avrebbe provveduto lei a mantenere il bastardo dopo la sua nascita, tuttavia.... «Vieni qui» disse. «Ho delle notizie per te.»

«Di cosa si tratta, signora?» domandò Bauska.

«Il tuo caro capitano è stato spedito a prendersi qualche gelone a Unkerlant» annunciò Krasta.

Bauska aveva sempre avuto una carnagione particolarmente chiara. Da quando era rimasta incinta, poi, si era fatta ancora più pallida; non era di quelle donne che rifiorivano per la nuova vita che portavano in seno. Ora divenne bianca come la parete alle sue spalle. «No» sussurrò.

«Oh, sì» disse Krasta. «Ora bada a non svenirmi addosso, però; sei troppo grossa per tirarti su. Sono appena andata da Lurcanio, e ora ha un nuovo aiutante, un leccapiedi figlio di puttana che farfuglia nella lingua antica. Se hai intenzione di portarti a letto anche lui, dovrai portarti dietro un vocabolario.»

Questo fece arrossire Bauska. «Signora!» gridò in tono di rimprovero. «Hanno mandato Mosco al fronte, rischiando di farlo ammazzare, ed è tutto qui quel che sapete dire?»

Krasta non sopportava le scenate, a parte le sue. «Magari tornerà, dopo che gli Algarviani avranno definitivamente sconfitto Unkerlant» disse, cercando di calmare la serva o almeno di farla stare zitta.

Bauska la stupì, scoppiandole a ridere in faccia. «Se gli Algarviani possono davvero battere Unkerlant così» - la cameriera schioccò le dita - «allora perché temono così tanto di venire trasferiti in occidente?»

«Beh, perché non hanno più la fortuna di rimanere a Priekule, naturalmente» rispose Krasta. Bauska alzò gli occhi al cielo. Se non fosse stata incinta, Krasta l'avrebbe picchiata e presa a cinghiate per la sua insolenza. Ma le circostanze glielo impedivano. «Sparisci dalla mia vista» ringhiò la nobildonna, e Bauska si allontanò zoppicando.

Guardandola uscire, Krasta imprecò sottovoce. Che idea ridicola, che gli Algarviani non potessero vincere la Guerra Derlavaiana! Se avevano sconfitto Valmiera, sicuramente avrebbero abbattuto le resistenze di quei selvaggi di Unkerlanter... no? Per scacciare via dalla mente quelle improvvise preoccupazioni, Krasta chiamò il suo cocchiere e andò a fare acquisti in

viale dei Cavalieri.

La primavera arrivava presto, su a Bishah. L'unico segnale del suo approssimarsi era che le piogge, che cadevano qualche volta in autunno e in inverno, si interrompevano del tutto. Nella maggior parte dei territori più a sud, quelle temperature sarebbero state raggiunte soltanto in piena estate. Ma le brezze che soffiavano dalle colline sulla capitale di Zuwayza promettevano un caldo ben più torrido, nei mesi a venire. E Hajjaj sapeva che quelle promesse si sarebbero mantenute.

Al momento, aveva ben altri bollori contro cui combattere. Aveva mangiato dolcetti con re Shazli, bevuto vino di datteri e sorseggiato tè delicatamente profumato. Questo voleva dire che, secondo le antichissime usanze zuwayzi, ora il re avrebbe potuto finalmente cominciare a parlare di questioni importanti. E Shazli lo fece, domandando, «Cosa faremo, adesso?»

Il ministro degli Esteri zuwayzi avrebbe preferito che il suo sovrano avesse scelto qualsiasi altra domanda. Ma Shazli era ancora un uomo giovane - aveva meno della metà degli anni di Hajjaj - e ancora pretendeva certezze, che il suo ministro aveva già da tempo rinunciato a trovare. Con un sospiro, Hajjaj rispose, «Maestà, sembra ancora che la linea più sicura sia quella che stiamo seguendo.»

Re Shazli alzò la mano e si toccò il cerchio dorato che portava per indicare il suo rango. Era l'unico particolare che indicava il suo ruolo; e, a parte qualche altro gioiello e i sandali, l'unica cosa che avesse indosso. Spostandosi tra i cuscini su cui era adagiato, disse, «Questo ci lascia ancora incatenati ad Algarve.»

«Sì, Maestà, è così.» La bocca di Hajjaj si contorse in una smorfia di rammarico; neanche a lui faceva piacere. «Ma l'unica alternativa che avremmo è di legarci a Unkerlant, e le catene di re Mezentio sono più lunghe e leggere di quelle che ci imporrebbe re Swemmel.»

«Maledizione, siamo Zuwayzin - uomini liberi!» esplose Shazli. «I nostri antenati non sopportavano di essere legati ad altri regni. Perché dobbiamo farlo noi?»

Questa era una versione eroica della storia zuwayzi. Hajjaj era cresciuto sentendola raccontare da poeti e menestrelli... ma, divenuto adulto, aveva scoperto che Zuwayza era una provincia - una provincia ribelle, certo, ma pur sempre una provincia - di Unkerlant. In seguito, aveva frequentato una eccellente università di Trapani, e là aveva ricevuto una versione diversa

sul come e perché al suo popolo le cose fossero andate com'erano andate.

«Maestà, anche i nostri capotribù amano la libertà, al punto che ancora non accettano di buon grado l'idea di inginocchiarsi al vostro cospetto» ricordò. «Preferirebbero combattere tra loro piuttosto che sentirsi dire da qualcuno che non devono farlo. Questo, a dire il vero, è proprio il motivo per cui Unkerlant è riuscito a conquistarci: quando una delle tribù cadeva, gli altri capi non si univano insieme contro il nemico, ma spesso godevano nell'assistere alla sconfitta del loro vicino e antico nemico.»

«Non sono sicuro di capire dove volete arrivare» disse Shazli.

«È molto semplice, Maestà» disse il ministro degli Esteri. «Per cercare di conservare troppo la loro libertà, i nostri antenati finirono col perderla del tutto. Loro che erano così liberi, finirono schiavi. Noi, ora, abbiamo meno libertà di quanta ne vorremmo, ma avere meno libertà è sempre meglio che non averne affatto.»

«Ah.» Il re sorrise. «Diventate davvero pericoloso, quando parlate per paradossi.»

«Sul serio?» Hajjaj si strinse nelle spalle. «Siamo ancora abbastanza liberi da poter decidere con chi allearci. Le cose potrebbero peggiorare, però; potremmo ritrovarci con le spalle al muro e non avere più alcuna possibilità di scelta. E poi, siamo riusciti a riprenderci tutte le terre che gli Unkerlanter ci avevano sottratto, ignorando il Trattato di Bludenz - e anche qualcosa in più, per rendere più dolce la vendetta.»

«Sì, per il momento siamo noi i vincitori.» Shazli allungò un dito lungo e sottile, che puntò contro il ministro degli Esteri. «Ma se eravate tanto orgoglioso delle nostre vittorie, perché avete cercato di tirarci fuori dalla guerra?»

«Le nostre vittorie dipendono dalla vittoria di Algarve» replicò Hajjaj. «È vero, Algarve ci si presenta come un alleato migliore di Unkerlant - siamo più lontani da Trapani di quanto non lo siamo da Cottbus, dopo tutto. Se potessi scegliere, però, preferirei non legarmi a un branco di assassini. È per questo che ho cercato di tirarmi fuori.»

La risata di Shazli era amara come i fagioli che gli Zuwayzin a volte masticavano per rimanere svegli. «Abbiamo scelto la guerra sbagliata per sbandierare questo genere di principi, non credete? Re Mezentio massacra il popolo confinante con il suo; re Swemmel i suoi stessi sudditi. Difficile scegliere tra i due, no?»

«Infatti, e mi fa piacere che ve ne rendiate conto, Maestà» disse Hajjaj, inclinando rispettosamente il capo verso il suo sovrano. «Dal momento che

i principi sono morti - sacrificati sull'altare delle arti magiche - tutto ciò che possiamo fare è pensare a noi stessi. E questo abbiamo fatto, per quanto ci è stato possibile.»

Re Shazli annuì. «Il regno è in debito con voi, eccellenza. Senza le vostre arti diplomatiche, Unkerlant occuperebbe ancora molte delle nostre terre - e altre ne avrebbe conquistate sul campo di battaglia.»

«La vostra bontà oltrepassa i miei meriti» disse Hajjaj, modesto come ogni uomo intelligente che ricevesse lodi dal suo re.

«E voi, Hajjaj, siete uno dei cuscini più grandi su cui si basa la nostra monarchia» proclamò Shazli. «Io lo so bene, come lo sapeva anche mio padre prima di me.»

Altri popoli del Derlavai avrebbero parlato di colonne, più che di cuscini. Hajjaj, di gran lunga più cosmopolita della maggior parte dei suoi compatrioti, avrebbe capito ugualmente. Gli anni trascorsi all'università in Algarve e i viaggi intrapresi da allora, gli facevano considerare le usanze zuwayzi con gli occhi di uno straniero. Così riusciva spesso a notare quelle stranezze che altri Zuwayzin avrebbero dato per scontate. E allora? pensò. Anche gli stranieri avevano le loro stranezze.

Shazli disse, «Continuiamo, dunque, e speriamo che Algarve trionfi, in modo che le nostre conquiste non debbano dissolversi come fossero scritte sulla sabbia?»

Un Algarviano o uno originario dei regni kauniani - probabilmente anche un Unkerlanter - avrebbe detto *scritte sull'acqua.* Ma l'acqua, a Zuwayza, era scarsa e preziosa, mentre le terre del regno, in quanto deserti affogati di sole, avevano un'incredibile sovrabbondanza di sabbia.

Hajjaj scosse il capo. Stava di nuovo fantasticando. Lo faceva sempre più spesso, man mano che invecchiava, ed era una cosa che odiava. Era forse la prima avvisaglia della lenta ma inesorabile discesa nell'oblio della senilità? La temeva ancor più del dolore fisico e degli acciacchi della vecchiaia. Essere intrappolati in un corpo che non voleva morire, mentre poco alla volta ci si dimenticava anche di se stessi... Rabbrividì. Stava fantasticando di nuovo, stavolta proprio del fantasticare.

Irritato, diede la risposta che avrebbe dovuto dare già da un po': «Se le potenze superiori fossero dalla nostra parte, assisteremmo da quassù alla lotta tra Algarviani e Unkerlanter, finché gli ultimi due guerrieri non si prendessero a clavate in testa.» Scrollò le spalle con aria triste. «Raramente la vita è comoda come la vorremmo.»

«In questo, eccellenza, toccate una grande e misteriosa verità, che vale

perfino per i re» concluse Shazli. Si alzò in piedi, segno che aveva concesso a Hajjaj tutto il tempo che aveva deciso di riservargli per quella giornata.

Grugnendo e con le ginocchia scricchiolanti, anche il ministro degli Esteri si alzò, e si prostrò davanti al suo sovrano. Considerati com'erano gli altri re di quei tempi, di Shazli non ci si poteva lamentare: non era un dittatore folle e lunatico come Mezentio, e tanto meno un tiranno pauroso anche della propria ombra come Swemmel. Eppure, i capotribù di Zuwayza cedevano ai loro re meno poteri di quanto facessero i nobili algarviani, mentre la vecchia nobiltà unkerlanter, ultimamente, era per lo più scomparsa, rimpiazzata dalla classe dei nuovi ricchi. Se Swemmel aveva così tanto potere era perché non aveva nessuno con cui contenderlo.

Dopo la formalità dei saluti, che richiese un altro quarto d'ora, Hajjaj si avviò lungo i corridoi del palazzo che conducevano al suo ministero. L'edificio era fresco come tutti quelli di Bishah: gli spessi muri di mattoni seccati al sole erano in grado di sfidare perfino il clima zuwayzi.

«Nessuna notizia da riferirvi, eccellenza» disse il segretario di Hajjaj, Qutuz, quando il ministro degli Esteri fece capolino nel suo ufficio.

«Grazie» replicò Hajjaj. Lo teneva d'occhio, il bravo Qutuz, con una diffidenza che sperava di non lasciar trasparire. Si era fidato fin troppo di colui che l'aveva preceduto, un uomo che poi era risultato essere sul libro paga degli Unkerlanter. Per quanto in gamba si fosse dimostrato il suo nuovo segretario, Hajjaj sapeva che avrebbe impiegato parecchio a fraternizzare con lui, seppure vi sarebbe riuscito. Disse, «Visto che la situazione è tranquilla, penso che staccherò presto, oggi pomeriggio. Saresti così gentile da chiamare il mio cocchiere?»

«Certo, eccellenza» si affrettò Qutuz. Poco dopo, la carrozza di Hajjaj saliva lungo un'angusta e contorta strada che si inerpicava sulle colline sovrastanti Bishah. Le case appollaiate lassù erano delle piccole fortezze, costruite nei tempi in cui ognuno temeva gli attacchi delle tribù vicine.

La casa di Hajjaj non faceva eccezione. In passato, prima che i maghi scoprissero come produrre grandi esplosioni di energia, avrebbe potuto resistere ad assedi anche di mesi. Anche adesso, l'ampia tenuta aveva delle guardie che sorvegliavano l'ingresso; era sempre possibile che qualche signore locale potesse tentare di regolare conti rimasti in sospeso da chissà quante generazioni.

Dopo che le guardie ebbero lasciato passare la carrozza, questa varcò l'ingresso, e subito arrivò ondeggiando Tewfik, il maggiordomo di Hajjaj.

«Bentornato, ragazzo» lo salutò Tewfik, inchinandosi a Hajjaj. Era l'unico essere umano che osasse chiamare in quel modo il ministro degli Esteri. Stava in quella casa da molto tempo prima che Hajjaj nascesse. Il ministro pensava che avesse intorno agli ottantacinque anni, ma forse era anche più vecchio. Tewfik governava le questioni domestiche di Hajjaj con la stessa padronanza con cui il ministro si occupava delle questioni estere del suo paese.

Ricambiando l'inchino del maggiordomo, Hajjaj domandò, «Come vanno le cose qui?»

«Abbastanza bene, signore» rispose Tewfik con un altro scricchiolante inchino; la schiena non gli permetteva di piegarsi troppo, ultimamente. «Tranquille, si direbbe, ora che quella donna non è più qui.»

*Quella donna*, Lalla, era stata la moglie più giovane di Hajjaj fino a poco tempo prima: un amabile trastullo con cui passare piacevolmente il tempo di tanto in tanto. Era diventata però un trastullo sempre più volubile e costoso. Alla fine, con grande sollievo di tutti gli altri abitanti della casa, era diventata troppo volubile e costosa perché Hajjaj potesse sopportare oltre, così l'aveva rimandata alla tribù di suo padre. Mentre prima aveva sempre ricevuto il rispetto dovuto al suo ruolo, in un batter d'occhio era diventata *quella donna.*

Tewfik disse, «La signora Kolthoum sarà felice di vedervi, eccellenza.»

«E io, naturalmente, sono sempre felice di vedere la mia prima moglie» rispose Hajjaj. «Perché non corri avanti e la informi che sarò da lei tra poco?»

«Va bene.» E Tewfik si allontanò, senza correre ma con un'andatura decisamente vivace, per un uomo della sua età. Hajjaj lo seguì più lentamente attraverso gli edifici, i cortili e i giardini che riempivano lo spazio compreso entro le mura esterne della tenuta. Kolthoum si sarebbe irritata, se non le avesse dato il tempo sufficiente per sistemarsi e per preparare qualche rinfresco per lui.

Quando mise piede nella sua camera, la trovò ad aspettarlo con tè, vino e pasticcini, come aveva immaginato. L'abbracciò e le diede un bacetto sulle labbra. Ultimamente dormivano insieme di rado, il magro diplomatico e la sua grassa e confortevole moglie, ma continuavano a volersi molto bene". Kolthoum lo capiva meglio di chiunque altro, fatta eccezione forse per Tewfik.

«Va bene?» gli domandò la donna, andando come suo solito al cuore delle cose.

«Va bene per quanto è possibile» rispose Hajjaj.

La prima moglie inarcò un sopracciglio. «E cioè?»

Hajjaj rifletté per qualche attimo. «Al momento non te lo so dire. Richiedimelo tra qualche mese, e forse potrò essere più preciso.»

«*Tu* non lo sai?» disse Kolthoum. Hajjaj scosse il capo. La donna inarcò tutte e due le sopracciglia. «Che le potenze superiori ci assistano!» Stavolta, Hajjaj annuì.

## DICIASSETTE

«Casa?» Vanai scosse il capo. «Questa non è una casa, Ealstan. È qualcosa a metà fra una trappola e una gabbia.»

Guardò costernata il viso di Ealstan che si rabbuiava. Era stanca e stufa di starsene rinchiusa là dentro, e lui cominciava a essere stanco e stufo di sentirla lamentarsi in quel modo. Ealstan disse, «Non dovevi venire con me, lo sai.»

«Oh, e invece l'ho fatto» rispose. «La casa di mio nonno era una gabbia. Oyngestun era una trappola. Adesso mi sento ancora in trappola» - era troppo fiera per fingere di non provare quel che provava - «ma almeno la compagnia è migliore, quando tu sei qui con me.»

Questo le ottenne un sorriso da parte del suo amante forthwegiano. «L'unico motivo per cui non sto qui più tempo è perché devo lavorare tutto il giorno» rispose. «Mio padre diceva sempre che i migliori contabili stavano qui a Eoforwic, perché è qui nella capitale che girano più soldi. Di solito parla sempre a proposito, ma in questo credo si sbagliasse. Se i contabili di qui fossero così in gamba, non ci sarebbe così tanta gente disposta ad assumermi.»

«Non so che dirti» disse Vanai. «Forse sei più bravo di quanto pensi.»

Sembrava davvero molto giovane, e molto confuso, come se volesse crederci ma non osasse farlo. «Mio padre sì che è bravo» disse. «Io?» Scrollò le spalle e scosse il capo. «So io quante cose non so.»

Vanai scoppiò a ridere. «Ma sai anche quante cose non sanno gli altri contabili di Eoforwic?»

Lo vide rifletterci sopra. «Sarebbe bello crederci, ma davvero non posso» disse.

«Allora perché Ethelhelm vuole che sia tu a occuparti della sua contabilità?» gli controbatté Vanai, usando il nome del cantante per fargli cambiare idea. Lei, a sua volta, aveva cambiato idea su Ethelhelm, e non a causa

del sangue kauniano che si diceva avesse, ma per le canzoni forthwegiane che cantava e suonava.

La sua domanda, però, non ottenne gli effetti sperati. «Perché? Te lo dico io perché» rispose Ealstan. «Perché il tizio che gli teneva la contabilità è morto schiacciato da una carovana, ecco perché. A quel punto, Ethelhelm si è occupato da solo della contabilità, per qualche tempo, ma poi ha dovuto rinunciare, perché non ne aveva il tempo.» Si alzò da tavola e si stiracchiò; qualcosa nella schiena scricchiolò. «Ahh, ora va meglio» esclamò. «Passo la giornata seduto su uno sgabello con la schiena curva sui libri mastri.»

Vanai stava per offrirgli la possibilità di passare un po' di tempo in una posizione completamente diversa, quando vide del movimento giù in strada. Andò alla finestra per vedere meglio di cosa si trattasse. «Poliziotti algarviani» comunicò voltandosi appena verso Ealstan.

«Cosa stanno facendo?» chiese lui, poi, avvicinandosi alla ragazza, le mise una mano sulla spalla e l'allontanò dai vetri sporchi della finestra. «Fa' guardare me - io non corro pericoli.»

Annuendo, Vanai si tirò indietro. Ealstan faceva del suo meglio per proteggerla. In piedi davanti alla finestra, con la schiena rivolta alla ragazza, guardò giù. «Allora?» domandò alla fine Vanai.

«Stanno affiggendo dei manifesti» disse. «Non riesco a vedere cosa dicono, non da quassù. Quando se ne saranno andati, scenderò a dare un'occhiata.»

«Va bene.» Vanai annuì. D'un tratto, la comparsa dei poliziotti in strada aveva di nuovo reso la casa un rifugio sicuro. «Forse sono soltanto altri manifesti di reclutamento per la Brigata di Plegmud.» Quelli, almeno, non la interessavano direttamente.

Ma Ealstan scosse il capo. «Sembrano diversi» disse. «Sui manifesti della Brigata di Plegmud ci sono sempre delle figure, in modo che anche chi non sa leggere riesca a capire di cosa si tratta. Su questi, invece, ci sono soltanto scritte. Questo riesco a vederlo.» Voltò le spalle alla finestra, girandosi verso di lei. «Non preoccuparti, tesoro. Andrà tutto bene.»

Non ci credeva per niente. Vanai lo vedeva dalle rughe, profonde malgrado la giovane età, che gli correvano lungo gli angoli della bocca. Neanche lei ci credeva, e lui lo sapeva bene. Lo diceva lo stesso, però, nella speranza, piuttosto remota, che questo potesse farla sentire meglio. Ma il fatto che lui si preoccupasse di come lei si sentiva, questo già bastava a farla sentire meglio, anche se non pensava sul serio che sarebbe andato

tutto bene.

Fece un passo avanti e lo abbracciò. Anche lui la strinse a sé e la baciò. Una delle mani di Ealstan si strinse sul suo seno. Quando a farlo era stato il maggiore Spinello, Vanai avrebbe voluto soltanto fuggire. Ora, benché Ealstan stesse facendo la stessa cosa, il cuore cominciò a batterle forte e lei si sentì sciogliere. Considerato da un certo punto di vista, era davvero divertente.

Si sentì invadere da un dolce calore. Ma quando accennò ad avvicinarsi alla camera da letto, Ealstan non la seguì. Invece, tornò alla finestra. «Hanno proseguito lungo la strada» disse. «Posso scendere a guardare i manifesti senza dare nell'occhio - in parecchi stanno andando a vedere quale sarà l'ultima assurdità.»

«Va', allora» rispose Vanai. Anteporre il dovere al piacere era tipico di Ealstan. Ma, in quel momento, non era sicura di apprezzare questa sua qualità.

«Tornerò tra un minuto» promise. «E poi...» Qualcosa luccicò nei suoi occhi. Non si era dimenticato di lei, proprio per niente. Bene... meglio così. Lo salutò con la mano.

Ma, quando tornò, Ealstan aveva una faccia scura come Vanai non gliel'aveva mai vista prima. L'idea di fare l'amore le sparì in un attimo dalla mente. «Cos'altro si sono inventati?» domandò, temendo di sentire la risposta.

«Hanno ordinato a tutti i Kauniani di presentarsi al quartiere kauniano di Eoforwic» rispose Ealstan. «Dovranno abitare lì e in nessun'altra zona della città. Chiunque riferirà di qualcuno che non si sia presentato al quartiere kauniano riceverà una ricompensa - il manifesto non dice quanto.»

La voce di Vanai divenne stridula per la paura: «Sai bene perché lo fanno.»

«Certo che lo so» replicò Ealstan. «Con tutti i Kauniani riuniti in un unico posto, non dovranno faticare troppo per radunarli e spedirli in occidente ogni volta che avranno bisogno di altra gente.»

«Altra gente da uccidere» precisò Vanai, e Ealstan annuì. La ragazza si voltò dall'altra parte. «Cosa posso fare?» Non lo stava chiedendo a Ealstan. Lo stava chiedendo al mondo intero, ma al mondo non importava nulla di lei, come già le aveva dimostrato da tempo.

Che la domanda fosse rivolta a lui o meno, Ealstan rispose: «Beh, tu non andrai nel quartiere kauniano, questo è sicuro. Finché rimarrai qui, avrai ancora qualche possibilità. Una volta laggiù, sarai condannata.»

«Una taglia sulla mia testa» mormorò Vanai stupefatta. Ridacchiò, per quanto la cosa non fosse affatto divertente - forse proprio *perché* non lo era. «Cosa sono, un famoso bandito?»

«Sei un nemico del regno di Forthweg» le disse Ealstan. «O almeno, questo è ciò che dice il manifesto.»

Vani rise più forte, perché questa spiegazione era ancora meno divertente dell'altra. «Io *sono* un nemico del regno?» esclamò. «*Io*? Chi ha sconfitto l'esercito forthwegiano? Se non ricordo male, sono stati gli Algarviani, non noi Kauniani.»

«Sono molti i Forthwegiani ad averlo dimenticato, però» disse con voce inespressiva Ealstan. «Mio cugino Sidroc, per esempio; e forse anche lo zio Hengist. È sempre stato facile dare la colpa ai Kauniani.»

«Certo che lo è.» Vanai non faceva nulla per nascondere l'amarezza che provava. Parlava come se avesse di fronte un altro Kauniano. «I Forthwegiani,» continuò «sono dieci volte più numerosi di noi. Già questo basta a renderci colpevoli.»

«È vero, hai ragione, però, tra la nostra gente» Ealstan non dimenticava di essere un Forthwegiano «non tutti ce l'abbiamo con i Kauniani.»

Lentamente, Vanai annuì. Sapeva bene quel che Ealstan provava per lei. Ma, a quanto diceva, suo padre e suo fratello non avevano mai fatto nulla contro i Kauniani - eppure nessuno di loro era innamorato di una Kauniana. Seguendo quel pensiero lungo la sua linea di potere, si trovò di fronte a un nuovo motivo di allarme. «Cosa faranno gli Algarviani a chi nasconderà i Kauniani rimasti fuori dal quartiere?»

Ealstan la guardò con aria sconsolata. Forse aveva sperato che non le venisse in mente. Una speranza assurda; l'editto algarviano sarebbe stato riportato anche dalle gazzette. Con tono riluttante, rispose, «È prevista una punizione per chi dia asilo ai fuggiaschi - così la chiamano. Il manifesto non dice di cosa si tratti.»

«Qualunque cosa vorranno gli Algarviani, ecco cosa» predisse Vanai, ed Ealstan dovette annuire. Gli puntò il dito contro, quasi che il manifesto fosse colpa sua. «E ora tu sarai in pericolo per colpa mia.» Questo le sembrava perfino peggiore del fatto di essere lei stessa in pericolo.

Ealstan si strinse nelle spalle. «Non sono in molti a sapere che sei qui. Non sono sicuro che il padrone di casa lo sappia, e questo è un bene - i padroni di casa sono una mandria di infidi e falsi figli di puttana, e farebbero qualunque cosa pur di mettersi altre tre monete di rame nella sacca della cintura.»

*In tasca*, avrebbe detto Vanai, ma le lunghe tuniche che indossavano i Forthwegiani non avevano tasche. Si domandava come mai parlasse con tanta cognizione di causa dei padroni di casa, lui che era vissuto in una casa di sua proprietà tutta la vita, finché non era dovuto fuggire a causa dello scontro con suo cugino. Stava per farglielo notare, quando si ricordò che era un contabile, e per giunta figlio di contabile. Dunque doveva conoscere i padroni di casa e le loro abitudini molto più da vicino di quanto lei potesse immaginare.

Ealstan continuò, «Non so se potrò portarti ad altri spettacoli di Ethelhelm o in qualche altro posto del genere.»

Quando affermò di non sapere se lei sarebbe potuta più uscire di casa, intendeva dire che ne era sicuro. Vanai lo capì perfettamente. Malgrado ciò, gli fu grata per il modo in cui l'aveva detto. Le lasciava la speranza, e lei non aveva molto altro a cui aggrapparsi. Guardò le pareti scrostate dello squallido appartamento. «Sì, somigliano proprio alle sbarre delle gabbie del giardino zoologico» disse.

«Dovrai portarmi degli altri libri. Molti altri.» A ben guardare, Brivibas le aveva insegnato una cosa di cui ringraziarlo: finché i suoi occhi scorrevano le righe di una pagina stampata, le era possibile dimenticare dove si trovava. Non era una magia così semplice, in fondo, considerato il luogo che doveva cercare di dimenticare.

«Lo farò» promise Ealstan. «Ci avevo già pensato. Perlustrerò i magazzini dell'usato. In posti come quelli potrò comprarne di più con la stessa somma di denaro.»

Vanai annuì e si guardò di nuovo attorno. Sì, quella sarebbe stata la sua gabbia, proprio così. Non avrebbe neanche più potuto dare un'occhiata in strada, come era solita fare, per non correre il rischio che qualcuno, guardando su, notasse i suoi capelli biondi. «Prendimi qualche libro di cucina» suggerì. «Se dovrò trascorrere tutte le mie giornate rintanata qui dentro, cucinare mi aiuterà a passare il tempo.» Indicò Ealstan. «Ingrasserai, aspetta e vedrai.»

«Non mi dispiacerebbe provarci» disse. «Non sarà un'impresa facile, però, non con le razioni che possiamo permetterci di questi tempi.»

Qualcosa di non detto rimaneva sospeso nell'aria tra loro. *Se Algarve vincerà la guerra, niente di tutto questo avrà più importanza.* In tal caso, gli uomini di Mezentio non avrebbero più avuto bisogno dei loro incantesimi sanguinari, ma forse, per allora, quella di uccidere Kauniani sarebbe diventata un'abitudine. E, come testimoniava la storia della sua gente nel

regno di Forthweg, si trattava di abitudini più facili da prendere che da lasciare.

C'era un'altra cosa che pensava di poter fare, per far passare il tempo in quel piccolo appartamento. Si avvicinò a Ealstan e lo strinse a sé. «Avanti» disse, facendo del suo meglio per recuperare l'eccitazione che aveva provato prima che gli Algarviani affiggessero i loro manifesti. «Torniamo in camera da letto...»

Trasone marciava attraverso le strade battute di Aspang. Il grasso soldato algarviano osservava la devastazione intorno a lui con una certa dose di soddisfazione. Gli Unkerlanter avevano fatto tutto il possibile per cacciare via di là lui e i suoi compagni, ma non vi erano riusciti. Sui pennoni di tutta Aspang sventolava ancora lo stendardo rosso, verde e bianco di Algarve.

E, insieme a esso, anche un'altra bandiera, quella dorata e verde del risorto regno di Grelz. Sapeva bene che era un regno fittizio. Ogni soldato algarviano di stanza ad Aspang lo sapeva. E se i Grelziani non lo sapevano, allora erano persino più stupidi di quanto lui pensasse.

Sbuffò. Per quanto lo riguardava, i Grelziani erano soltanto un branco di luridi Unkerlanter, pronti a pugnalarti alle spalle non appena le voltavi. Ogni due passi si guardava attorno. No, non ci si poteva fidare di questi figli di puttana, neanche in una città piena di soldati algarviani.

Arrivò alla piazza del mercato. Come il resto della città, anche questa era stata duramente colpita. Tuttavia, sia i mercanti della città che i contadini provenienti dalla campagna, avevano allestito delle bancarelle su cui avevano messo in mostra le loro mercanzie. Se non avessero venduto i loro prodotti, sarebbero morti di fame. E, sicuramente, alcuni di loro riferivano ciò che vedevano ai banditi unkerlanter che non smettevano di tormentare gli Algarviani nei territori conquistati.

«Salsicce?» chiese una donna a Trasone, mostrandogli alcune file di salumi di un color grigio-marrone. «Buone salsicce!» Avrebbe scommesso tutte le sue monete di rame che quella donna, prima della guerra, non conosceva una sola parola di algarviano.

«Quanto?» domandò. I soldati algarviani avevano l'ordine di non rubare nulla nella zona della piazza del mercato, mentre potevano fare quel che volevano nel resto della città. Quelle salsicce lo attiravano molto più di qualunque pietanza che avrebbe potuto ricevere alla mensa dei baraccamenti.

«Un soldo argento, quattro file» rispose la donna.

«Ladra» grugnì Trasone, per cominciare la trattativa con il piede giusto. Comprò le quattro file di salsicce, e pagò meno della metà del primo prezzo che gli aveva proposto la contadina. Si allontanò soddisfatto. Non gli venne affatto in mente che forse, se la donna non aveva osato pretendere di più, era stato perché aveva di fronte un soldato dell'esercito degli invasori con il bastone a tracolla. E, anche se ci avesse pensato, non gli sarebbe importato più di tanto. L'affare era l'unica cosa che contava.

Non era andato molto lontano, quando vide il maggiore Spinello dirigersi verso di lui. Facendo del suo meglio, dovendo tenere le salsicce con la mano libera, si mise sull'attenti e salutò. «Riposo» disse Spinello. Il comandante del battaglione osservò l'acquisto. «Dovresti essere tu a dare la tua salsiccia alle ragazze unkerlanter, soldato. Non il contrario.»

«Eh» disse Trasone, e annuì. «Bella battuta, signore.» Aveva fatto un buon lavoro, quell'ufficiale, nonostante non la smettesse mai di raccontare della ragazza kauniana che si era scopato prima di essere spedito a occidente.

Ora si tolse il cappello e lo agitò intorno a sé per enfatizzare quel che stava per dire, quindi se lo rimise in testa sistemandolo di sbieco. «Se vuoi sapere come la penso, però, queste femmine sono troppo brutte per meritare una salsiccia algarviana.»

Trasone rispose scrollando le spalle. «Una femmina brutta è sempre meglio che niente» disse. Qualche volta si era messo in fila per una visita al bordello dei soldati. Non era il divertimento migliore del mondo - tutt'altro - ma era sempre meglio che niente.

Spinello non doveva preoccuparsi di mettersi in fila. I bordelli degli ufficiali erano di molto superiori a quelli riservati ai soldati semplici. Malgrado ciò, alzò gli occhi al cielo. «Brutte» ripeté. «Sono tutte brutte, maledizione. Quando ero di guarnigione in quella città forthwegiana, invece...» E ricominciò un'altra volta con la storia della ragazza bionda di Oyngestun.

Trasone, ascoltandolo, sogghignò. Era davvero una storia interessante. Se metà di quel che diceva era vero, quell'uomo aveva addestrato la puttanella kauniana proprio come un cacciatore addestra il suo cane. Naturalmente, tutti mentivano quando parlavano di donne, a parte le donne, e anche queste mentivano, quando parlavano di uomini.

Alcune uova cominciarono a cadere nei dintorni di Aspang, nessuna troppo vicina alla piazza del mercato. «I ragazzi di Swemmel sono puntuali» osservò Spinello. A parte questa osservazione, non reagì in altro modo.

Aveva i nervi saldi.

«Pensate che gli Unkerlanter faranno un altro tentativo per cacciarci via di qui, signore?» domandò Trasone.

«Che ci provino pure. Sono i benvenuti, per quanto mi riguarda» rispose Spinello. «Da quando siamo arrivati qui, abbiamo fortificato la città in modo tale che potrebbero mandarci contro tutti i soldati che hanno, e li uccideremmo prima che possano mettere piede dentro Aspang.»

Forse era vero. Fino ad allora la città aveva retto a tutti gli assalti degli uomini di re Swemmel. Però, per impedire la presa di Aspang da parte degli Unkerlanter, erano morti moltissimi soldati algarviani.

«Oltretutto,» continuò Spinello agitando un braccio «la neve sta cominciando a sciogliersi. Nelle prossime settimane, nessuno potrà correre troppo lontano - a meno di non voler affondare nel fango.»

«Già, proprio così» fu d'accordo Trasone. «Se Unkerlant non ha il record del fango, non so proprio quale altro posto potrebbe averlo. L'ho visto lo scorso autunno. Per le potenze superiori, se non fosse stato per il fango, avremmo preso Cottbus senza battere ciglio.»

Spinello agitò un dito sotto il naso di Trasone, che aggrottò la fronte preoccupato. Cosa sapeva l'ufficiale per essere in grado di contraddirlo? Lui non era a Unkerlant, in quel periodo. Se ne stava a Forthweg, a scoparsi allegramente la puttana kauniana. Ma Spinello mostrò di sapere molto più di quanto Trasone immaginasse. Con il tono di un professore che spiegasse una lezione, il maggiore disse, «Rifletti, amico. Il fango autunnale è causato soltanto dalle piogge di quella stagione. Il fango primaverile, invece, è originato non soltanto dalla pioggia ma anche dallo scioglimento della neve sul terreno. Quale credi sia peggiore?»

Obbedendo agli ordini, Trasone rifletté. Le labbra si atteggiarono a un fischio muto. «Saremo nel fango fino alle palle!» esclamò.

«Di più» precisò il maggiore Spinello. «Ma sarà lo stesso per gli Unkerlanter. Finché il fango non si asciugherà, nessuno farà nulla. Quando questo avverrà, vedremo chi sarà a fare la prima mossa, e dove. Non sarà interessante?»

Di nuovo, sembrava più un professore che un soldato. Trasone disse soltanto, «Sono maledettamente stufo di arretrare. Voglio ricominciare ad avanzare verso ovest.» Gli importava ben poco del quadro generale; quel che gli interessava era il piccolo frammento che lo riguardava da vicino. Se lui si ritirava, allora Algarve stava perdendo. Se avanzava, il suo regno stava vincendo.

«E avanzeremo verso ovest.» Spinello non mancava certo di sicurezza. E aveva anche le sue ragioni: «Se pensi che i nostri maghi non siano più bravi di quelli unkerlanter, beh, dovrai ricrederti.»

«Già.» Trasone annuì, poi ridacchiò. «Quando questa guerra schifosa sarà finita, non sarà rimasto un solo Kauniano vivo.» E se anche la ragazza con cui era andato a letto il maggiore avesse fatto la stessa fine, certo Trasone non avrebbe versato una lacrima.

«E neanche un Unkerlanter» rincarò Spinello. «Quelli che non uccideremo noi, verranno fatti fuori dai maghi di re Swemmel. Certo, io non ne sentirò la mancanza. Gente disgustosa. E anche brutta, se vogliamo dirla tutta.» Si raddrizzò con aria trionfante. «Noi meritiamo di vincere, proprio perché siamo più belli.»

Parlava sul serio, oppure era uno di quegli assurdi concetti che tirava fuori di tanto in tanto? Trasone non lo sapeva. Né gli importava. Spinello aveva dimostrato di sapere il fatto suo sul campo di battaglia. Finché così fosse stato, fuori di lì poteva fare il pazzo come voleva.

Diede una pacca sulle spalle a Trasone. «Avanti. Goditi le tue salsicce.» Poi si avviò attraverso la piazza del mercato, da galletto arrogante qual era. Trasone lo seguì con lo sguardo, provando per lui un affetto quasi paterno.

Poi, con una scrollata di spalle, il veterano cominciò a dirigersi verso il teatro dove ultimamente era acquartierata la sua compagnia. Sulle tende era ancora affisso il nome della commedia che stavano recitando prima che gli Algarviani invadessero Aspang. O, almeno, qualcuno gli aveva detto che questo significavano quelle scritte. Non parlava l'unkerlanter, né sapeva leggerlo; l'alfabeto era diverso da quello usato dagli Algarviani.

Il sergente Panfilo aveva delle cipolle. E, cosa ancora più importante, aveva una padella. La compagnia aveva rubato una piccola stufa di ferro da una casa vicina al teatro. Le razioni fornite dall'esercito non erano state sempre regolari, durante l'inverno. Quando i soldati riuscivano a procurarsi del cibo, volevano avere la possibilità di cucinarlo. Ben presto, dalla padella si levò un profumo appetitoso.

Un altro soldato della truppa di Trasone, un tizio magro di nome Clovisio, avvicinatosi alla stufa, fissava con gli occhi spalancati le salsicce che friggevano. Lo stomaco vuoto rendeva Trasone ben poco educato. «Se hai in mente di rubarci qualche pezzo, farai meglio a ripensarci» grugnì.

Clovisio, fino a un attimo prima bonario e amichevole, assunse subito un'aria offesa. «Mio caro amico, posso pagare la mia parte» disse. Tirò fuori dalla cintura una fiaschetta e la scosse delicatamente. L'invitante gor-

goglio suscitò un sorriso sul volto di Trasone - e su quello del sergente Panfilo.

«Questo è parlare» disse il sergente. Girò le salsicce con il coltello, le controllò, quindi sollevò la padella dalla stufa. «Penso che possiamo metterci sotto, adesso.» I tre mangiarono salsicce e cipolle e sorseggiarono a turno il forte liquore unkerlanter custodito nella fiaschetta di Clovisio.

«Non è poi così male» disse Trasone, inseguendo con il coltello un paio di file di cipolle fritte intorno alla padella. Si diede una pacca sulla pancia. «Decisamente meglio della carne staccata dalle carcasse dei behemoth morti congelati.»

«O, magari, dei behemoth che non si sono congelati subito, ma hanno avuto prima il tempo di cominciare a marcire» disse Clovisio. Trasone annuì ridacchiando; anche lui, come tutti i soldati algarviani a Unkerlant, conosceva bene il sapore dolciastro della carne imputridita.

Per non essere da meno rispetto ai suoi compagni, il sergente Panfilo aggiunse, «E sicuramente meglio dello stomaco vuoto.»

«Già» convenne Trasone. Tutti e tre i soldati annuirono con aria solenne. Come molti Algarviani a Unkerlant, avevano conosciuto anche la fame. Trasone si voltò verso Clovisio. «Rimasto nulla, in quella fiaschetta?»

Clovisio l'agitò di nuovo. Gorgogliava ancora. La passò a Trasone. Questi ne bevve un sorso, ma non la finì. La porse invece a Panfilo. Il sergente approfittò dei suoi privilegi, e, capovolgendola, bevve le ultime gocce.

Per un attimo, i tre uomini rimasero immobili, con lo sguardo fisso sulla padella ormai vuota. Trasone annuì, come confermando qualcosa che nessuno in realtà aveva detto. «Non è poi così male» ripeté. «Una pancia piena, qualcosa da bere...»

«Nessuno che cerca di ucciderci in questo momento» aggiunse Clovisio.

«Già, potrebbe andare peggio» confermò Panfilo. «L'abbiamo visto.» Trasone e Clovisio annuirono. L'avevano visto davvero.

«Anche quando va male, riusciamo sempre a cavarcela» constatò Trasone. «Certo, meglio così che essere un branco di luridi Kauniani, in quello che chiamano campo di lavoro, ad aspettare di essere trasformati in combustibile per incantesimi.»

«Non vorrei essere un branco di luridi Kauniani in ogni caso» dichiarò Clovisio. «Più ne facciamo fuori, prima batteremo gli Unkerlanter e prima torneremo a casa.»

«Casa.» Trasone pronunciò quella parola con un'aria sognante. Poi si scosse, quasi non volesse svegliarsi. «Non mi ricordo neanche più com'è, o

quasi. È troppo tempo che faccio questa vita. Questo so che è reale. Tutto il resto...» Scosse il capo. Dopo un attimo, anche Panfilo e Clovisio fecero lo stesso.

A Leofsig non piaceva il modo in cui suo padre lo stava guardando. Hestan inspirò profondamente e poi, lentamente, lasciò uscire l'aria: una paziente espirazione che non era proprio un sospiro. «Ma perché?» domandò. «Noi e la famiglia di Felgilde parlavamo di questo matrimonio già da molto tempo, come tu ben sai. Suo padre è un mercante che ha fatto buoni affari anche in questo triste periodo. Un'unione tra la casa di Elfsig e la nostra gioverebbe a entrambi.» Inarcò un sopracciglio. «E Felgilde ti adora. Saprai anche questo.»

«Oh, lo so, padre» rispose Leofsig. Questo mentre erano seduti insieme, da soli, in sala da pranzo. Leofsig continuava a guardare verso le porte e il cortile per assicurarsi che Sidroc e lo zio Hengist non stessero origliando. A dire il vero, non voleva che sentissero neanche sua madre e sua sorella. Anzi, non avrebbe proprio voluto fare quella conversazione.

Suo padre, però, aveva puntato i piedi. Raramente lo faceva; quando lo faceva, di solito otteneva quello che voleva. Disse, «E poi pensavo che tu volessi bene a quella ragazza.»

«Oh, le volevo bene, padre. Le voglio bene» assicurò Leofsig. *Voler bene* non era esattamente l'espressione che avrebbe scelto, ma rendeva abbastanza l'idea, quasi quanto gli equivalenti più volgari che gli venivano in mente in quel momento.

«Ebbene, allora?» domandò Hestan, in quella che per lui era una notevole espressione d'irritazione. «Perché non vuoi sposarla? Allora potresti...» S'interruppe, ma Leofsig aveva capito quel che stava per dire. *Allora potresti fare con lei quello che desideri.*

«No» disse Leofsig, benché sapesse benissimo quel che desiderava fare con Felgilde, e sapeva che anche per lei era lo stesso.

«Perché no?» Suo padre alzò la voce, qualcosa che faceva ancora più di rado che puntare i piedi.

«Perché non penso sia una buona idea sposarmi con qualcuno di cui non posso fidarmi totalmente, che magari potrebbe andare a riferire agli Algarviani dove e con chi si trova Ealstan» rispose Leofsig. «Ecco perché. E di lei non posso fidarmi, maledizione.»

Anche mostrarsi sorpreso non era qualcosa che Hestan faceva molto spesso. «Oh» disse ora, e poi, un respiro dopo, «Oh» ancora. «È per que-

sto, dunque?»

«Sì, è per questo» Leofsig annuì gravemente. «Non sopporta i Kauniani, e chiunque abbia a che fare con loro. È una ragazza dolce sotto molti punti di vista, e le potenze superiori lo sanno» - ripensò alla meravigliosa sensazione della sua mano su di lui - «ma abbiamo già troppe persone in famiglia di cui non ci fidiamo abbastanza da confidare i nostri segreti.»

«Non è da tutti anteporre un fratello alla ragazza che potrebbe diventare la propria moglie.» Hestan inclinò la testa. «Mi fai sentire fiero, perché penso che forse ho fatto qualcosa di giusto, nel modo in cui ti ho educato.»

«Questo non lo so» rispose Leofsig scrollando le spalle. «Quel che so è che ci sono un mucchio di ragazze, là fuori, mentre di fratello ne ho soltanto uno.» Si domandò dove fossero le ragazze di cui parlava. Quasi tutte le ragazze forthwegiane di buona famiglia di Gromheort erano già prenotate, com'era stato per Felgilde. Alcune ragazze Kauniane di buona famiglia ora si prostituivano per le strade, dopo che gli Algarviani avevano impedito loro di sfamarsi in altro modo. Leofsig a volte si scopriva disgustato e tentato al tempo stesso.

Suo padre sospirò. «Ora dovrò dire a Elfsig che non possiamo annunciare un fidanzamento ufficiale, e dovrò anche inventarmi qualche scusa per spiegare il motivo di ciò.»

«Mi dispiace, padre» si scusò Leofsig. «Credimi, non volevo che le cose prendessero questa piega.» Avrebbe potuto sposare Felgilde, avrebbe potuto portarsela a letto senza causare nessuno scandalo. Invidiava suo fratello minore, che non si era curato dello scandalo - doppio scandalo, dal momento che la sua amante era una Kauniana.

«Ti credo. Ricordo bene com'ero alla tua età» disse Hestan sorridendo in preda ai ricordi. Leofsig cercò di immaginare suo padre da ragazzo, quando, come lui, smaniava dalla voglia di stare con una ragazza. Non ci riusciva. Hestan continuò, «Ma non hai nulla di cui dispiacerti - nulla che abbia a che fare con me, almeno. Te l'ho già detto, sono fiero di te.»

Si accarezzò la barba con lo sguardo assente, perso dietro i suoi pensieri. Leofsig notò stupito come stesse diventando grigia la barba di suo padre, anche se i capelli erano ancora quasi tutti scuri. Era successo durante la guerra: un'altra ragione per detestarla.

«Bene, cosa faremo?» mormorò Hestan.

«Mi inventerò qualcosa» disse Leofsig.

Suo padre scosse il capo. «No, non preoccuparti di nulla. Ci penseremo io e tua madre, in un modo o nell'altro. Terremo buono Elfsig, o almeno

non lo faremo arrabbiare troppo, in un modo o nell'altro.»

«Ditegli che mi sono preso una malattia in un bordello di soldati» suggerì Leofsig.

«È quello di cui si lamentano sempre gli Algarviani» replicò sbuffando Hestan. «Naturalmente, dal momento che sono gli unici a frequentare i loro bordelli, non si chiedono mai chi abbia trasmesso la malattia alle ragazze.» Sbuffando di nuovo, aggiunse, «No, penso che troveremo qualcos'altro da dire all'uomo che non diventerà tuo suocero.»

«Ma cosa?» Diversamente da suo padre e suo fratello, Leofsig non era un tipo che si preoccupava più di tanto, né rimuginava troppo sulle cose, ma certo non era facile dire addio alla ragazza che aveva pensato di sposare.

«Ci verrà in mente qualcosa di adatto,» disse con aria sicura suo padre «perciò non preoccuparti. Se dovessi incontrare Felgilde, non farle capire che c'è qualcosa che non va.»

«D'accordo.» Leofsig non sapeva se si sarebbe dimostrato un attore così bravo. Sperava di non doverlo scoprire. Poi sbadigliò. Non ci avrebbe pensato più, almeno fino alla mattina seguente. «Grazie, padre» disse, spingendo indietro la sedia e alzandosi dal tavolo.

«Non ringraziarmi, visto che non ho fatto ancora nulla» rispose Hestan. «Comunque, penso che usciremo fuori da questa storia senza troppi problemi.»

Leofsig, la mattina seguente, entrò in cucina per mangiare la sua scodella di zuppa per colazione e portare via il pane con olio, cipolle e formaggio che sua madre e sua sorella gli avevano preparato per il pranzo. Trovò sua madre che impastava il pane. Fare il pane con la farina mista conveniva, piuttosto che comprarlo già cotto; da quando gli Algarviani avevano occupato Gromheort, Elfryth e Conberge lo facevano sempre più spesso. L'impasto non era proprio del colore classico - doveva esserci dentro farina d'orzo, oltre che di grano. Almeno non avevano dovuto mischiarvi piselli o lenticchie, com'era stato durante l'inverno precedente, quando i tempi erano ancora peggiori.

«Penso che io e tuo padre abbiamo trovato una scusa per evitare che la famiglia di Felgilde rimanga troppo delusa, quando daremo la notizia della rottura del fidanzamento» annunciò Elfryth. «Ci costerà un po', ma a cosa servono i soldi se non a ungere qualche ruota di tanto in tanto?»

«Avete già speso molto per me» disse Leofsig con la bocca piena di zuppa. Bevve d'un fiato il vino casareccio che la madre gli aveva versato.

«Quante ruote doveste ungere dopo la mia fuga dal campo di prigionia?»

«Quello non conta» tagliò corto sua madre. «Oltretutto, quasi tutti quelli che pagammo, ora non ci sono più. Per quanto ne sanno i poliziotti algarviani che si trovano qui ora, tu sei limpido come una sorgente d'acqua.»

Non obiettò nulla; non ne aveva il tempo. Afferrò la sacca di tela che conteneva il suo pranzo e una fiaschetta di latta con dentro del vino più scadente, quindi si precipitò fuori della porta. Nella luce di prima mattina, Gromheorth sembrava insonnolita come lui. C'erano poche persone in giro ad ascoltare la grande esplosione di canto con cui gli uccelli salutavano il sole in primavera.

E poche di quelle persone erano Kauniani. A parte qualche imboscato, i biondi erano tutti stipati in una zona grande circa un quarto del quartiere nel quale vivevano prima. I confini del quartiere erano pattugliati dai poliziotti algarviani, che lasciavano uscire soltanto i pochi Kauniani che avevano il permesso di andare a lavorare altrove. Gli operai della strada rientravano in quel gruppo (come anche le prostitute.)

Leofsig salutò con la mano Peitavas, che stava passando sotto il controllo dei poliziotti. L'operaio kauniano ricambiò il saluto. Quando finalmente i poliziotti lo lasciarono andare, si avviò con Leofsig verso la porta occidentale. «Non dovresti trattarmi come se fossi un essere umano» disse Peitavas nella sua lingua. «Ti procurerà una brutta reputazione tra la tua gente e con gli Algarviani.»

*Come se fossi un essere umano.* Il kauniano sapeva essere una lingua implacabilmente precisa; era certamente migliore del forthwegiano per la sua capacità di trasmettere le sfumature di significato. «Non sono convinto del contrario» disse Leofsig, sempre in kauniano.

«Lo so» rispose Peitavas. «Questo conferma la mia opinione.» Detto ciò, non aggiunse molto altro, per quanto Leofsig si sforzasse di farlo chiacchierare. E, quando fu il momento di salire sui carri, ne scelse appositamente uno diverso da quello scelto da Leofsig. Questi borbottava tra sé. Cosa poteva fare se Peitavas non voleva essere trattato come un essere umano? Non gli venne in mente neanche per un attimo che il Kauniano aveva semplicemente cercato di proteggerlo.

Quando scese per andare al lavoro, e specialmente dopo quell'intera giornata passata a spaccare pietre e a costruire il fondo stradale, era decisamente troppo esausto per preoccuparsene. Non tornò a Gromheort nella stessa carrozza di Peitavas né con nessun altro Kauniano, ma era troppo stanco anche per preoccuparsi di questo. Quella volta rischiò davvero di

addormentarsi durante il tragitto di ritorno.

Non soltanto perché voleva essere pulito, ma anche nella speranza che un bagno caldo seguito da una doccia fredda potesse risvegliarlo, pagò una moneta di rame e si fermò ai bagni pubblici non lontani dal castello del conte. Capì di essere davvero molto stanco quando si ritrovò sotto la doccia di acqua proveniente dal secchio bucato, senza immaginare la donna nuda che stava facendo la stessa cosa dall'altro lato della parete di mattoni che divideva in due l'edificio.

Ma una di quelle donne, lo scoprì quando uscì dai bagni, era Felgilde. Stava sbucando dall'uscita delle donne, passandosi un pettine tra i capelli umidi, proprio nello stesso momento in cui lui stava uscendo dalla porta degli uomini. Finse di non vederla. Ma il sollievo non durò più di qualche secondo, non di più, perché lei gridò, «Leofsig!» non appena lo vide.

«Oh. Ciao, Felgilde» disse, facendo del suo meglio per apparire sorpreso. Non aveva avuto tanta paura dai tempi della battaglia finale, quando gli Algarviani avevano sgominato l'esercito forthwegiano, nel quale lui si era arruolato poco tempo dopo l'inizio dell'invasione del regno di Mezentio. «Oh, come stai?» Aveva la brutta sensazione che presto l'avrebbe scoperto nei minimi dettagli.

E così fu. «Non voglio vederti mai più» disse Felgilde. «Non voglio parlarti mai più. Non voglio mai più avere a che fare con te. Dopo tutto quello che abbiamo fatto....» Avesse avuto un coltello, probabilmente l'avrebbe tirato fuori per usarlo contro di lui. «La faccia tosta di tuo padre!»

Non sapendo di preciso cosa avesse fatto suo padre, Leofsig rimase zitto. Qualunque cosa fosse, a quanto pareva aveva avuto l'effetto di rompere quel quasi-fidanzamento. Rimase immobile facendo del suo meglio per mostrarsi innocente, sperando che Felgilde gli dicesse perché doveva fingere di esserlo e perché secondo lei non lo era.

Non lo deluse. «La faccia tosta di tuo padre!» ripeté. «La dote che ha chiesto, neanche il padre di una duchessa avrebbe potuto permettersela. E, oltretutto, la tua famiglia è più ricca della mia.» Tirò su col naso. «Immagino bene il perché; tuo padre si tufferebbe in un mucchio di letame, pur di uscirne fuori con una moneta di rame tra i denti.»

Una simile offesa avrebbe dovuto far infuriare Leofsig. E infatti così fu, ma lui voleva mostrarsi dispiaciuto. «Sono desolato, Felgilde» si scusò, e una minima parte di sé lo era davvero; le opinioni della ragazza erano normali, in fondo, secondo i canoni forthwegiani, mentre erano le sue a essere strane. «Quando si tratta di soldi, nessuno in famiglia può discutere

con lui.»

Felgilde scosse il capo. «Beh, non devi averci provato più di tanto. Quindi, addio.» Si allontanò a testa alta e con aria offesa. Leofsig sentì una stretta al cuore, vedendola andar via. Ma si rese anche conto di essersela cavata a buon mercato. Cercando di tenere a mente questa considerazione, si avviò anche lui verso casa.

Licenza. Istvan si sentiva risuonare dentro questa parola. Aveva trascorso troppo tempo al fronte o nel servizio di guarnigione, senza avere mai la possibilità di tornare nella sua valle per passarci un po' di tempo. Ora, finalmente, poteva tornare a casa. Promise alle stelle di godersi quei giorni.

Aveva camminato per ore, col passo veloce che aveva acquisito durante la leva nell'esercito gyongyosiano, dalla stazione dove l'aveva lasciato la carovana. Non c'erano altre linee di potere che si avvicinassero di più alla sua valle. Ora, guardando giù dal passo, vedeva aprirsi davanti agli occhi il luogo dove aveva trascorso tutta la vita, prima di essere portato via dalle guerre di Gyongyos.

Si fermò, più per la sorpresa che per la stanchezza. Come sembra tutto più piccolo, pensò. La vallata gli era sempre sembrata grande, durante l'adolescenza. Scrollò le ampie spalle e si rimise in cammino. Il suo villaggio era il più vicino al passo. Sarebbe arrivato prima di notte.

Le montagne che circondavano la valle erano ancora innevate per metà della loro altezza. La neve sarebbe arretrata lungo i pendii man mano che la primavera avesse ceduto il posto all'estate, ma non sarebbe sparita del tutto. Anche ora, mentre camminava, Istvan vedeva il suo alito trasformarsi in vapore.

In qualche punto più in ombra della valle, la neve era rimasta anche sul terreno. Altrove, al suo posto c'era il fango, un fango striato dell'erba gialla e secca dell'anno precedente, che cominciava a punteggiarsi con il verde dei nuovi germogli.

Un vecchio, con la barba scura ormai quasi completamente grigia, stava sistemando delle pietre su un muro che segnava il confine tra due campi: un confine sicuramente segnato anche dal sangue versato da chissà quante generazioni. Alzò gli occhi dal suo lavoro e guardò Istvan, poi gridò, «Chi sei, ragazzo?» - una domanda abbastanza naturale, dal momento che la tunica e i gambali dell'uniforme verde e marrone nascondevano il suo clan di provenienza e lo facevano apparire diverso.

«Sono Istvan, figlio di Alpri» rispose Istvan. «Il mio villaggio è Kunhe-

gyes.»

«Ah» disse l'uomo, e annuì. «Sei il benvenuto, allora, paesano. Che le stelle possano brillare sempre su di te.»

Istvan fece un inchino. «Che anche tu possa conoscere sempre la loro luce, amico.» E proseguì.

Ma, mentre camminava, si rese conto di parlare in un modo diverso rispetto al vecchio. L'accento della valle - che era stato anche il suo finché non era entrato nell'esercito - ora gli sembrava rozzo e provinciale. Mentre il suo modo di parlare appariva, a confronto, elegante e sofisticato. Nell'esercito, era ancora additato come uno proveniente dalla campagna. Qui a casa sua, invece, non appena avesse aperto bocca lo avrebbero guardato come un cittadino.

Come ogni villaggio di Gyongyos, Kunhegyes era protetto da una robusta palizzata. Da quanto ne sapeva, il suo paesello, fino ad allora, aveva mantenuto rapporti pacifici con gli altri due villaggi della valle, come anche l'intera valle con le valli confinanti. Tuttavia, queste cose potevano cambiare in un batter d'occhio. La sentinella di guardia alla palizzata era in assoluta buona fede quando gli chiese quale fosse il suo nome.

Istvan lo disse ancora una volta, e aggiunse, «Fammi entrare subito, Csokonai, altrimenti ti picchierà finché non riuscirai neanche più a vedere.»

La sentinella, che era anche cugino di Istvan, rise e disse, «Tu e quale esercito?» Ma preferì non metterlo alla prova; invece, corse giù dalla palizzata e aprì il cancello per far entrare suo cugino. Non appena Istvan entrò, i due giovani si abbracciarono. «Per le stelle, che bello rivederti» esclamò Csokonai.

«Per le stelle, è bello farsi rivedere» rispose Istvan, suscitando ancora una volta le risa di Csokonai. Anche Istvan rise, ma non stava scherzando; molte volte aveva temuto che quelli del suo villaggio non l'avrebbero mai più rivisto.

All'interno della palizzata, le case di Kunhegyes erano come le ricordava: solide strutture di pietre e mattoni, con ripidi tetti di tegole per far scorrere via la pioggia e la neve e per fare in modo che nessun bastone potesse incendiarle. Le case erano anche lontane le une dalle altre, così da rendere più semplice un'eventuale difesa. Malgrado ciò, ora che aveva visto il mondo, tutto qui gli sembrava tutto ammucchiato. Prima la valle che sembrava rimpicciolita, e ora anche il villaggio sembra troppo piccolo, pensò. Cosa mi succede?

«Sarai contento di essere tornato» disse Csokonai.

«Oh, sì, lo sono» rispose Istvan con aria assente.

«Bene, allora non startene qui impalato» lo esortò il cugino. «Ti accompagnerò io a casa - poi tornerò subito sulla palizzata. È difficile che arrivi qualcun altro, nel frattempo. Sono giorni che non si vede nessuno, figurarsi due persone contemporaneamente.» Dalla risata, fu chiaro che era ben felice di vivere così isolato.

Anche Istvan lo era stato. Continuava a sbirciare nei negozi e nelle taverne. Era davvero tutto così piccolo, qui? Era sempre stato così? E allora, come mai non l'aveva mai notato prima? Era sempre vissuto come sotto le ali di un uccello, ecco perché. Non aveva mai immaginato che potesse esserci qualcosa di diverso. Ora che lo sapeva, Kunhegyes gli appariva d'un tratto come una tunica di lana lavata in acqua bollente.

Lungo la strada, gli venne incontro un tizio di dieci anni più grande di lui, un colosso di nome Korosi. Gli aveva spesso reso la vita difficile, in passato. Camminava ancora con aria spavalda. Ma, come ogni cosa del villaggio, anche lui sembrava essersi rimpicciolito. Istvan camminava diritto verso di lui, senza cercare guai ma neanche disposto a cedergli il passo. In passato, sarebbe stato lui a farsi da parte. Ora fu Korosi a scansarsi.

Non si lamentò neanche. Anzi, disse, «Bentornato a casa, Istvan. Che le stelle possano brillare su di te.»

«E su di te» rispose Istvan, appena più lentamente di quanto avrebbe dovuto. Sbirciò il volto di Csokonai. Suo cugino sembrava sorpreso quanto lui del fatto che Korosi l'avesse salutato in modo amichevole. Dev'essere per via dell'uniforme, pensò Istvan, senza rendersi conto che in realtà lui appariva per quello che era: un combattente veterano che aveva visto chissà quante battaglie e certo non si sarebbe tirato indietro di fronte all'ennesimo scontro.

Csokonai indicò. «Quella è casa tua, in caso avessi dimenticato dove abiti. Ora devo tornare sulla palizzata, prima che qualcuno si accorga che non sono dove dovrei essere e si spaventi.»

«Non riconoscere casa mia? Mi sembra davvero difficile» disse Istvan. «Se mi credi così stupido, forse dovrei ficcarti un po' di sale in zucca.» Csokonai si affrettò ad allontanarsi.

La casa di Istvan, stranamente, sembrava esattamente come la ricordava. Dopo un attimo, si rese conto che gli era sempre andata stretta. Quel che gli era apparso enorme da piccolino, aveva acquistato delle dimensioni normali man mano che lui era cresciuto. Il fatto di essere stato lontano così

a lungo non aveva portato oltre quel processo; aveva già raggiunto il massimo.

Come la maggior parte delle case di Kunhegyes, la sua aveva soltanto delle piccole fessure per finestre, ma da esse giungeva il profumo delizioso dello stufato di peperoni di sua madre. Gli venne l'acquolina in bocca. Laddove tutte le cose gli sembravano sminuite, rispetto al passato, lo stufato invece aveva un profumo migliore di quanto ricordasse. Non mangiava niente del genere da molto tempo. Si precipitò a bussare alla porta.

Udì delle grida all'interno. Un attimo dopo, si ritrovò a fissare una versione più bassa e anziana di se stesso. «Padre!» esclamò.

Suo padre aveva in mano uno stivale e il pezzo di cinghia di pelle con cui lo stava riparando. Li lasciò cadere tutti e due a terra. «Istvan!» esclamò con voce piena di gioia. Il nome di Istvan suscitò altre grida dal fondo della casa. Suo padre l'abbracciò. «Ah, per le stelle, ti hanno fatto diventare un uomo!»

«Mi hanno?» Istvan entrò scrollando le spalle. «Ho fatto tutto da solo.» Alpri, suo padre, aveva lo stesso accento dei boschi tipico di tutti gli abitanti della valle. Istvan non sapeva dire perché questo lo sorprendesse tanto, ma era così.

Poi arrivò una frotta di persone che cominciarono ad abbracciarlo, a dargli pacche sulla schiena e a dirgli che bel ragazzo fosse: sua madre, zii e zie, le sue sorelle, cugini e cugine, un prozio piegato su un bastone. Qualcuno - non sapeva chi - gli spinse un boccale di idromele in mano. Lo bevve tutto d'un fiato. Subito dopo, qualcuno glielo tolse e gliene diede un altro. Bevve anche quello. L'idromele non era forte come il liquore che era abituato a bere nell'esercito, ma non era neanche latte. Dopo due boccali, il viso gli si riempì di sudore. Smise di preoccuparsi degli accenti delle persone. Tutto quello che dicevano gli sembrava divertente.

Ma neanche due boccali di idromele poterono impedirgli di notare quanto si fece buio in casa, non appena suo padre ebbe chiuso la porta davanti alle correnti gelide provenienti dall'esterno. E, con tutti quegli uomini reduci da una lunga giornata di lavoro nei campi intorno al villaggio, l'aria divenne ben presto pesante. Ma Istvan non ci fece caso più di tanto. Nei baraccamenti la situazione non era davvero migliore, e sul campo di solito era ben peggiore.

Come per incanto, gli apparve in mano un altro boccale di idromele. «Avanti!» Sua madre lo prese per il braccio. «Stavo proprio per mettere la cena in tavola.»

«Lascialo parlare un po', Gizella» la rimproverò suo padre. «È appena tornato, dopo tutto, e non ci ha ancora detto quanto si fermerà. Naturalmente vorrà sapere tutto quello che è successo dopo la sua partenza.»

«A dire il vero, sono piuttosto affamato - e da parecchio non mangio uno stufato di peperoni come si deve» disse Istvan. Gizella lo guardò raggiante. Alpri apparve sorpreso e deluso, ma fece del suo meglio per non darlo a vedere. Istvan si precipitò a tavola. Per la sua grande e rumorosa famiglia, quello che era accaduto in questo angolo della loro piccola valle era più importante della Guerra Derlavaiana che infuocava l'intero continente. La guerra non era qualcosa di reale, per loro. Mentre Istvan aveva difficoltà a considerare reale la valle dove era nato.

Lo stufato di peperoni aveva un sapore buono quanto il profumo, eccellente come lo ricordava. Istvan lo disse più volte, facendo arrossire di piacere sua madre. Ma il fatto di essere seduti a tavola non impedì - come sempre - ai suoi parenti di continuare a parlare del tempo, del bestiame, degli scandali locali, delle malvagità della gente che abitava a Szombathely, il villaggio più vicino lungo la valle, e le malvagità ancora peggiori degli esseri orribili che vivevano nella valle vicina. Avrebbe voluto farli stare zitti, ma non poteva.

Dopo quello che sembrò un lasso di tempo lunghissimo, il prozio di Istvan, di nome Batthyany, domandò, «Come vanno le cose là fuori, ragazzo? Le stelle si ricordano ancora qual è il tuo nome, quando sei così lontano da casa?»

Finalmente la domanda giusta. Un silenzio carico di attesa scese sul tavolo, e tutti fissavano Istvan, curiosi di sentire cosa avrebbe detto. Pochi, lo sapeva, erano stati gli uomini che erano partiti dalla valle, e nessuno era andato troppo lontano. Non avevano visto quello che aveva visto lui. Non avevano fatto quello che aveva fatto lui.

«Rispondi al fratello di tuo nonno, ragazzo» lo esortò Alpri con tono perentorio, quasi avesse di fronte un bambino di dieci anni.

«Sì, padre» disse Istvan, e si voltò verso Betthyany. «C'è molto più mondo di quanto avessi mai immaginato, là fuori, ed è anche un mondo più duro. Ma le stelle... le stelle vegliano su tutto, zio. Ne sono sicuro.»

«Ben detto» tuonò suo padre, e tutti gli altri annuirono. «E presto vinceremo questa guerra, e tutto andrà bene.»

Un altro silenzio carico di attesa. «Certo che vinceremo» disse Istvan. Poi ricominciò a bere e si ubriacò sul serio. Tutti erano convinti che fosse un grande eroe. E non facevano che ripeterlo.

La primavera a Jelgava portava con sé la promessa dell'estate - non la minaccia dell'estate, com'era nel desertico regno di Zuwayza, ma un'assicurazione definitiva che, dove ora faceva caldo, in seguito avrebbe fatto ancora più caldo. Talsu si godeva felice il cielo sereno e le giornate sempre più lunghe. Lo stesso facevano alcuni degli Algarviani che avevano occupato Skrunda; nelle regioni settentrionali di Algarve il clima non era molto diverso da qui.

Ma buona parte dei soldati dai capelli rossi presenti nella sua città, sudavano e si agitavano man mano che finiva l'inverno. La regione centrale di Algarve corrispondeva alle foreste del lontano Sud, dove il clima era sempre freddo e umido. Talsu non capiva per quale motivo si potesse desiderare di vivere in un posto del genere, ma molti degli uomini di Mezentio lo rimpiangevano. Li sentiva lamentarsi ogni volta che entravano nel negozio di suo padre per farsi cucire qualche tunica o gonnellino nuovi.

«Se non gli piace come vanno le cose qui, possono sempre tornarsene da dove sono venuti» disse una sera a cena Traku, sputando un osso di oliva nel piatto.

Talsu rimase con il cucchiaio colmo di polenta di orzo aromatizzata al formaggio, sospeso a mezz'aria. «Qui non gli piacerà, padre, ma sicuramente gli piacerebbe molto meno stare a Unkerlant.» La risatina che fece era deliberatamente perfida.

«Neanche a me piacerebbe andare a Unkerlant» ammise sua sorella minore, Ausra, e rabbrividì. «Là è probabile che stia ancora nevicando, mentre qui a Skrunda non nevica da anni.»

«C'è una differenza, però» fece notare Talsu. «Se tu andassi a Unkerlant, gli uomini di re Swemmel non ti sparerebbero a vista.»

«Meglio non parlare della possibilità di andare a Unkerlant» disse sua madre, con un tono più deciso del solito. «Se la gente di sangue kauniano va a Unkerlant, di questi tempi, non lo fa certo per una libera scelta. E nessuno torna indietro.»

«Ora però, Laitsina, non esageriamo» disse Traku. «Nessuno sa per certo se queste voci sono vere.» Il tono della voce era piatto; non sembrava crederci neanche lui, a quelle voci.

«Le gazzette dicono che sono tutte menzogne» osservò Talsu. «Ma anche quello che scrivono le gazzette sono menzogne, perché gli Algarviani non permettono di scrivere la verità. Se un bugiardo dice che qualcosa è una bugia, non vuol dire che in realtà non lo è?»

«Beh, le gazzette dicono che tutti noi amiamo re Mainardo, e questo non è vero» disse Ausra. «Dopo aver letto una cosa del genere, sai che non puoi credere a nient'altro di ciò che leggi.» Si alzò dal tavolo. «Posso alzarmi?»

«Sì,» concesse Laitsina «ma non vuoi finire?» Le indicò la ciotola, ancora mezza piena.

«No, non mi va più» rispose Ausra. «Puoi metterlo nella cassa di stasi. Forse lo mangerò domani, a cena o a mezzogiorno.»

«Lo metterò via io» disse Talsu, alzandosi anche lui. La sua ciotola di polenta era vuota; gli unici avanzi nel suo piatto erano la buccia bianca del formaggio e una dozzina di noccioli di oliva. Avrebbe potuto finire anche la porzione di Ausra, ma, pur avendone voglia, preferì lasciar perdere.

«Grazie,» disse Laitsina, e parlando sottovoce a Traku, «è davvero cresciuto.»

«È il periodo che ha passato nell'esercito» rispose il padre di Talsu, sempre a bassa voce.

Traku aveva più fiducia nell'esercito jelgavano di quanta ne avesse Talsu, sicuramente perché lui non era mai stato sotto le armi. Talsu era convinto che sarebbe diventato ragionevolmente ordinato anche senza dei sergenti che gli urlassero nelle orecchie ogni volta che ne avevano voglia. Prese la ciotola di Ausra dalla tavola e la portò in cucina, dove, accanto allo sportello della dispensa, c'era la cassa di stasi.

La magia che faceva funzionare la cassa si basava su un incantesimo risalente ai tempi dell'Impero Kauniano: un incantesimo di paralisi che gli eserciti imperiali avevano usato con successo contro Moro nemici, finché questi non avevano trovato dei controincantesimi che lo rendessero inefficace. Poi, per più di mille anni, era rimasto soltanto una curiosità... finché, con l'avvento della magia sistematica, i maghi avevano scoperto la sua capacità di rallentare drasticamente la velocità dei processi vitali. Era stato così impiegato in diversi modi, non soltanto per mantenere freschi i cibi ma anche in medicina.

Non appena Talsu aprì il chiavistello e tolse il coperchio della cassa di stasi, l'incantesimo cessò di funzionare. Il cibo che sua madre aveva riposto all'interno riprese subito il suo naturale processo di deterioramento. Talsu poggiò la ciotola di polenta mezza piena sopra un rotolo di file di salsicce, quindi rimise a posto il coperchio, riattivando l'incantesimo. Stava rimettendo il chiavistello quando Laitsina gridò, «Assicurati di aver messo bene il coperchio.»

«Sì, madre» rispose pazientemente Talsu. Per quanto dicesse di vederlo cresciuto, ancora stentava a crederlo, in fondo. Probabilmente non ci avrebbe creduto mai del tutto.

Dopo ciò, giocò a rapinatori con suo padre finché non cominciarono tutti e due a sbadigliare. Vinse tre partite, Traku due. Il sarto, mettendo a posto il tabellone, le pedine e i dadi, disse, «Sei più bravo, rispetto a prima di partire per il servizio militare.»

«Non so perché» rispose Talsu. «Ci avrò giocato un paio di volte, non credo di più. Di solito, ci limitavamo a tirare i dadi, quando avevamo voglia di far girare un po' di soldi.»

La mattina seguente, dopo che Talsu ebbe finito di tagliare il lino necessario per una tunica estiva commissionata da un Algarviano, sua madre scese al piano di sotto e gli mise in mano alcune monete. «Va' dal droghiere e comprami una mezza dozzina di mele» disse. «Voglio fare qualche torta, stasera.»

«Va bene, madre» obbedì Talsu, e mise subito via le forbici.

Laitsina sorrise. «E vedi di non passare tutta la giornata a chiacchierare con Gailisa.»

«Chi, io?» si schernì Talsu. Sua madre rise. Sotto certi aspetti, era pronta a credere che fosse cresciuto, dopo tutto.

Fischiettando, si precipitò dal negozio del droghiere. Come immaginava, c'era Gailisa al banco: quando entrò, la trovò che sistemava artisticamente delle cipolle in una cassetta. «Salve, Talsu» disse. «Cosa desideri oggi?»

«Quello che desidero non è in vendita» disse sogghignando, e la ragazza gli fece una smorfia. «Ma mia madre mi ha mandato a prendere delle mele.»

«Bene, ne abbiamo qualcuna» ripose Gailisa, indicando un cesto sul bancone. «Se dovete mangiarle come frutta, però, devo dirti che sono un po' morbide. È stato un inverno troppo mite, e non sono diventate sode come avrebbero dovuto.»

«No, deve farci delle torte» spiegò Talsu.

«Per quelle andranno benissimo.» Gailisa si avvicinò al cesto. Talsu le guardò i fianchi muoversi dentro i pantaloni. «Quante ne vuole?»

«Una mezza dozzina, ha detto.»

«Bene.» Gailisa si chinò sul cesto e cominciò a prenderle una alla volta. «Ti darò le migliori che abbiamo.»

Stava ancora scegliendole quando nel negozio entrarono due soldati algarviani in gonnellino. Uno dei due indicò la ragazza e disse qualcosa nel-

la sua lingua. L'altro annuì ridendo e ondeggiò i fianchi avanti e indietro. Talsu non capì una parola di quel che stavano dicendo, ma si sentì ugualmente invadere di rabbia.

Si voltò verso i due, senza dire nulla ma facendo capire benissimo cosa pensava di loro. Non temeva gli Algarviani in quanto Algarviani, non dopo che aveva avuto occasione di guardarli dal mirino di un bastone. Certo, il suo esercito era stato sconfitto dal loro, ma questo non voleva dire che non potevano essere feriti e uccisi, proprio come i Jelgavani.

I due notarono la sua espressione, la notarono e non ne furono affatto contenti. Uno di loro puntò il dito verso la porta da dove erano appena entrati e parlò in un pessimo jelgavano: «Tu - andare fuori. Via!»

«No» rispose Talsu in tono pacato. «Sto aspettando che la signorina mi dia alcune mele.»

«Niente mele» disse l'Algarviano. «Andare fuori subito. Andare fuori e - uh o - finire male.»

«No» ripeté Talsu.

«Talsu, forse faresti meglio...» cominciò Gailisa.

Ma era già troppo tardi. Gli Algarviani avevano capito le intenzioni di Talsu. Erano giovani e testardi come lui, ma erano i conquistatori, ed erano in due. Sorridendo in modo spiacevole, avanzarono verso di lui. Gailisa sfrecciò intorno al bancone e sparì nel retro del negozio, chiamando ad alta voce suo padre. Talsu la vide soltanto con la coda dell'occhio; quasi tutta la sua attenzione era concentrata sugli Algarviani.

Lo scontro, perché tale fu, non durò molto. Uno dei soldati dai capelli rossi partì con il primo colpo, un pugno che, se l'avesse preso, l'avrebbe buttato a terra. Non arrivò a segno. Talsu lo bloccò con il braccio sinistro e fece partire un destro, rapido e diritto. Il naso dell'Algarviano si appiattì sotto il pugno. Urlando di dolore, il soldato barcollò all'indietro verso gli scaffali pieni di merce. Vi finì contro. Il pavimento si riempì di verdure.

Talsu si voltò di scatto verso l'altro Algarviano. Questo non perse tempo con i pugni. Estrasse di scatto un coltello dalla cintura, colpì Talsu al fianco, quindi aiutò l'amico a rialzarsi. Poi, insieme, corsero fuori dal negozio.

Quando Talsu fece per inseguirli, riuscì a fare soltanto un paio di passi prima di crollare in ginocchio e poi bocconi a terra. Fissò stupito il sangue che, dopo aver fatto una macchia scura sulla tunica, ora cominciava a versarsi sul pavimento. Sentì l'urlo di Gailisa come se venisse da molto lontano. Il negozio intorno a lui diventò grigio, poi nero.

Si svegliò perplesso, chiedendosi come mai non vedesse più intorno a sé

il negozio del droghiere. I suoi occhi, invece, si soffermarono sulla sponda di ferro di un letto, e sul muro bianco dietro di essa. Un uomo con indosso una tunica grigio chiaro lo guardava. «Come ti senti?» domandò.

Talsu stava per rispondere, ma proprio in quel momento si rese conto del dolore atroce al fianco. Si morse le labbra per non gridare, come avrebbe fatto se fosse stato ferito in battaglia. «Fa male» mormorò a denti stretti.

«Lo credo» disse l'uomo con la tunica grigia - una mago guaritore, capì Talsu. «Abbiamo dovuto lavorare a lungo su di te, mentre il tuo corpo era privo di sensi. Nonostante la magia, hai rischiato molto. Hai perso parecchio sangue. Ma penso che ti rimetterai completamente, a meno che non sopraggiunga la febbre.»

«Fa male» ripeté Talsu. Presto avrebbe cominciato a gridare, che lo volesse o meno. Era un dolore grande come il mondo.

«Qui» disse il mago. «Bevi questo.» Talsu non domandò cosa fosse. Afferrò la tazza e buttò giù tutto d'un fiato. Sapeva di papavero. Ansimò come un cane, aspettando che il dolore se ne andasse. Non fu così, non proprio. Fu lui ad andarsene: gli pareva di fluttuare accanto al suo corpo, in modo tale che continuava a sentire tutto, ma niente sembrava riguardarlo. Era come se stesse accadendo a qualcun altro.

Il mago gli alzò la tunica ed esaminò la ferita suturata al fianco. Anche Talsu la guardò, con una curiosità molto più distaccata di quella che avrebbe mostrato se non fosse stato sotto l'effetto della droga. «Mi ha aperto un buco» osservò, e il mago annuì. «Li hanno presi?» domandò Talsu, e stavolta il guaritore scosse il capo. Talsu si strinse nelle spalle. La droga gli impediva di eccitarsi, quale che fosse il motivo. «Avrei dovuto immaginarlo.»

«Sei fortunato a essere ancora vivo» disse il guaritore. «Hai anche degli altri punti interni. Se fossimo arrivati poco più tardi...» Scosse di nuovo il capo. «Ma la tua amica ha fatto in modo che arrivassimo in tempo.»

«La mia amica?» domandò con aria confusa Talsu, poi, «Oh, Gailisa.» Sapeva di provare per lei qualcosa di più, rispetto al passato, ma la droga offuscava e bloccava ogni cosa. Peccato, pensò, ancora confuso.

Dopo il lungo e quasi assoluto riposo invernale, Garivald si era rimesso al lavoro, ora che il terreno si era finalmente rassodato abbastanza da sostenere il peso dell'aratro. Insieme agli altri contadini di Zossen, arò e seminò più rapidamente possibile, in modo da dare al raccolto più tempo per crescere. Si alzava prima dell'alba e andava a letto dopo il tramonto; sol-

tanto la stagione del raccolto era più faticosa di quella della semina.

Oltre a tutto questo, doveva anche andare nella foresta a tagliare legna per gli invasori algarviani. Quanto aveva sperato che l'avanzata unkerlanter li spazzasse via dal suo villaggio! Ma così non era stato, né sembrava un avvenimento prossimo, almeno per ora.

Cominciò a colpire un tronco, desiderando che fosse il corpo di un soldato dai capelli rossi. Quando gli Unkerlanter, con indosso le consunte tuniche grigio roccia, uscirono allo scoperto, Garivald continuò imperterrito a menare colpi contro il tronco. Uno dei soldati disse, «Sei quello delle canzoni, vero?»

«Allora, se anche fosse?» domandò Garivald, decidendo finalmente di fermarsi. «Che differenza farebbe?»

«Se non lo sei, potremmo decidere di farti fuori» rispose il soldato dall'uniforme a brandelli, e fece come per puntargli contro il bastone.

«Avete già fatto abbastanza uccidendo le mie speranze» disse Garivald. «Pensavo che gli Algarviani sarebbero stati cacciati via di qua già da tempo.» *Pensavo* era forse esagerato; *speravo* si avvicinava di più alla verità. Ma gli uomini nascosti nel bosco avevano preso le sue canzoni e promesso grandi vittorie, promesse che poi non avevano mantenuto. Se ce l'avevano con lui, ebbene, anche lui ce l'aveva con loro.

«Presto» disse il soldato che non si era arreso agli Algarviani. «Molto presto. La guerra continua. Non va sempre come vorremmo. Ma il re sferrerà molto presto un altro colpo contro gli invasori. E, quando lo farà, avremo bisogno di te.» Ora puntò contro Garivald il dito, e non più il bastone.

«Bisogno di me per cosa?» domandò piuttosto allarmato Garivald. Se volevano che facesse insorgere il villaggio contro gli invasori algarviani, gli avrebbe detto che erano fuori di testa. Per come la vedeva lui, facendo una cosa del genere avrebbe soltanto ottenuto di far uccidere tutti i suoi amici e parenti - compreso lui, probabilmente - senza concludere alcunché. Zossen non si trovava su una linea di potere; una rivolta qui non avrebbe impedito agli Algarviani di spostare i rinforzi dove meglio gli piacesse. Zossen, a dire il vero, non sorgeva neanche nei pressi di un punto di potere, tanto che gli uomini di re Swemmel avevano dovuto continuare a sacrificare criminali, per ottenere l'energia magica necessaria per il funzionamento del cristallo.

Il cristallo... la mano di Garivald si strinse sull'impugnatura dell'ascia. Prima ancora che il soldato parlasse, Garivald già immaginava cosa avreb-

be detto. E infatti disse: «Tu hai qualcosa che noi vogliamo, qualcosa sepolto sottoterra.»

Garivald aveva pensato di dissotterrare il cristallo e di consegnarlo agli Unkerlanter che ancora resistevano dietro le linee algarviane. Ci aveva pensato, ma non l'aveva ancora fatto nonostante le pressioni di Waddo. Tentare una cosa del genere era certo rischioso. Ma lo era anche il fatto che così tante persone sapessero dell'esistenza del cristallo. Lui non ne aveva fatto parola con nessuno. Qualcun altro al villaggio doveva averne parlato, però. E quel che arrivava alle orecchie degli irregolari, sarebbe potuto arrivare anche a quelle degli Algarviani.

«Ve lo prenderò io» disse prontamente. Se si fosse mostrato recalcitrante, gli irregolari avrebbero potuto decidere di far sapere la cosa agli Algarviani.

«Bene.» Tutti i soldati annuirono. Il tizio che stava portando avanti la conversazione a nome degli altri continuò, «*Quando* ce lo prenderai?»

«Quando lo troverò» sbottò Garivald. «Per le potenze superiori, molte volte neanche i cani riescono a trovare le ossa che seppelliscono. Non ho lasciato dei segni particolari per indicare il punto dove si trova quel maledettissimo oggetto. Se l'avessi fatto, ora sarebbe già nelle mani degli Algarviani. Dovrò cercarlo.»

«Non metterci troppo» avvertì in tono minaccioso uno degli altri Unkerlanter. «Ne abbiamo bisogno, dunque non prenderci in giro.»

«Se pensi di poterlo trovare prima di me, va' a cercarlo e tiratelo fuori da solo» disse Garivald. «Buona fortuna.»

«Non scherzare con noi» si irrigidì il capo degli irregolari.

«E voi non dite idiozie» ribatté Garivald.

Si domandò se non avesse esagerato. Era tesissimo, pronto a saltare loro addosso con la sua ascia se avessero cercato di spararglì. Sarebbe morto, certo, ma almeno ne avrebbe trascinato almeno uno con sé. I soldati, però, dopo essersi guardati attorno più volte, sgusciarono via, inoltrandosi nel folto del bosco senza aggiungere una sola parola.

Garivald si trascinò dietro il carico di legna destinato agli Algarviani. Quando lo consegnò, gli unici ringraziamenti furono un grugnito e un segno accanto al suo nome, per non dover essere costretto a rifarlo entro breve tempo. Se gli invasori avessero fatto qualcosa per farsi accettare, avrebbero avuto non poco seguito, nel ducato di Grelz. Garivald ne era sicuro; i contadini non se la passavano certo bene, durante il regno di Swemmel. Proprio per questo, alcuni si erano messi dalla parte degli Algarviani, incu-

ranti di come venivano trattati. La maggior parte, come Garivald, avevano capito che non avrebbero guadagnato granché dal cambio, e quindi preferivano starsene per i fatti propri.

«Ci hai messo parecchio» disse Annore, quando lo vide entrare nella capanna.

«Non cominciare» grugnì Garivald. Si guardò attorno. Syrivald era fuori impegnato in qualcosa, mentre Leuba era occupata con una bambola di pezza ripiena di cartocci di grano. Abbassando la voce, Garivald continuò, «Lo vogliono.»

Gli occhi di Annore si spalancarono. «Puoi darglielo?»

«Dovrò provarci.»

«Puoi prenderlo senza farti catturare?» insistette Annore. «Sai almeno dove si trova, esattamente?»

«Dovrò provarci» ripeté Garivald. «Non credo che si accorgeranno di nulla, e magari riuscirò anche a scoprire dove si trova.»

«Come?» domandò Annore. «Non sei un mago.»

«E neanche servirà esserlo» disse Garivald. «Tutti sanno che una calamita attira il ferro, e che l'ambra sfregata attira le piume o la paglia. Non hai mai sentito dire che il calcare fa lo stesso con il vetro?»

Sua moglie schioccò le dita, irritata con se stessa. «È vero, per le potenze superiori, l'avevo sentito, ma poi mi era sfuggito di mente. La calamita e l'ambra sono giochi per far divertire i bambini, ma quando mai si ha la necessità di attrarre il vetro?»

«Non molto spesso» replicò Garivald. «E poi qui a Zossen non c'è molto vetro da attrarre - è roba troppo costosa per gente come noi. Ma se non è di vetro quel cristallo, non vedo cos'altro potrebbe esserlo.» Se quel cristallo non fosse stato di vetro, il calcare non avrebbe funzionato. In tal caso, avrebbe dovuto cominciare a setacciare il pezzo di terra dove era stato sepolto il cristallo. Per trovarlo in questo modo avrebbe dovuto essere fortunato, e comunque avrebbe impiegato non poco tempo. Probabilmente avrebbero trovato prima lui, e allora gli avrebbero rivolto una serie di domande a cui non avrebbe saputo cosa rispondere.

«D'accordo» disse Annore. «Il calcare non sarà difficile da trovare, visto che lo spargiamo frantumato sui campi per ammorbidire il terreno.»

Garivald annuì. «Mi basterà un pezzo poco più grande degli altri, e uno spago da legargli attorno in modo che possa dondolare liberamente - oh, e sì, una notte buia.»

«Per questo, andranno bene le prossime notti» disse Annore. «In seguito,

però, la luna crescerà e tramonterà più tardi.»

«Mi serve un'altra cosa» aggiunse Garivald dopo un momento di riflessione. Sua moglie inarcò un sopracciglio con aria interrogativa. Spiegò: «Non potrò certo trovare quel maledetto cristallo se non è più dove l'ho sepolto. Se Waddo fosse già andato a dissotterrarlo, sarebbe soltanto una perdita di tempo.»

Waddo gli aveva proposto di andare a tirarlo fuori tutti e due insieme, ma chi poteva dire cosa passava per la mente di quell'uomo? Garivald si domandò cosa avrebbe detto agli irregolari unkerlanter se Waddo avesse deciso di tenerlo per sé. Qualunque cosa avesse detto, non avrebbero voluto ascoltarlo. Era convinto che Waddo non avesse parlato del cristallo agli Algarviani; se il capo-villaggio avesse spifferato tutti ai soldati nemici, questi si sarebbero abbattuti su Garivald e sulla sua famiglia come un albero appena tagliato. Ma Waddo poteva anche aver dissotterrato il cristallo da solo e averlo nascosto da qualche altra parte per evitare di essere tradito da Garivald, o magari da qualche altro abitante del villaggio che poteva aver visto lui e Garivald mentre lo seppellivano.

«Non mi resta che sperare» mormorò Garivald, e andò nei campi. Non impiegò molto a trovare un granello di calcare della grandezza di una nocca. Disfece parte dell'orlo della sua tunica, usando il filo come spago. Annore non ne sarebbe stata felice, ma lui aveva cose più importanti a cui pensare, ora.

Con la pietra e la cordicella nella sacca della cintola, eseguì gli interminabili lavori quotidiani fino al tramonto. La cena consisteva in salsicce al sangue e cavoli in salamoia, accompagnati da un boccale di birra. Dopo cena, Annore lasciò che le fiamme si estinguessero, finché i tizzoni roventi diffusero un debole bagliore rossastro all'interno della capanna. La donna allungò coperte e imbottite sulle panche lungo le pareti. Syrivald e Leuba si rannicchiarono dentro di esse e si addormentarono. Poco dopo, anche Annore russava.

Garivald doveva rimanere sveglio, malgrado si sentisse svenire per la stanchezza. Guardò una striscia di luce lunare attraversare il pavimento e inerpicarsi lungo la parete. Quando questa fu sparita e l'interno della casa precipitò nel buio assoluto, si alzò a sedere, trattenne l'ennesimo sbadiglio, e rinfilò gli stivali, l'unica cosa che si era tolto.

Forse che il ritmo del respiro di Annore cambiò, mentre lui usciva dalla porta? Aveva soltanto finto di addormentarsi? L'avrebbe scoperto più tardi. Ora non poteva pensarci.

Nel villaggio il silenzio era quasi assoluto. Il lavoro dei campi faceva crollare tutti addormentati non appena scendeva la notte. Questo rendeva ancora più irritanti le roche canzoni che si levavano dalla casa dove si erano insediati gli Algarviani. A ogni modo, se erano là dentro a fare baldoria, questo voleva dire che non erano in giro di pattuglia. A parte il fatto di augurare loro un pessimo risveglio la mattina seguente, Garivald non poteva non rallegrarsi per quel loro modo di passare il tempo, almeno non quella sera.

S'incamminò con aria tranquilla, per quanto gli era possibile. Se qualcuno l'avesse visto, sicuramente avrebbe pensato che era uscito per un'innocente passeggiata. Certo, questa scusa non avrebbe funzionato quando fosse stato in mezzo ai campi. Una volta là, non avrebbe potuto sprecare neanche un secondo.

La sagoma a due piani della casa di Waddo, scura sullo sfondo del cielo, lo aiutò a orizzontarsi per raggiungere l'orto dove era diretto: quella di Waddo era l'unica abitazione a due piani di Zossen. Per come la pensava lui, era anche un monumento all'eccesso sfrenato. Ma anche quello, come il chiasso degli Algarviani, non lo riguardava, al momento.

Garivald estrasse il piccolo sasso di granito e lo fece dondolare delicatamente all'estremità della cordicella alla quale era legato. «Mostrami dov'è finito il cristallo» sussurrò, mentre la pietra oscillava avanti e indietro. «Avanti, fa' il tuo dovere.» In realtà non era sicuro che fosse proprio il suo dovere, ma sperava che anche questo potesse essere di aiuto.

E il calcare cominciò a dondolare avanti e indietro, come se fosse lui a muoverlo. Ma non era così, non più; il polso e la mano erano immobili. S'incamminò nella direzione indicata dalla pietra, e questa cominciò a oscillare freneticamente, alzandosi sempre più. Poi, dopo che ebbe camminato per un po', cominciò a rallentare. Garivald si fermò e tornò sui suoi passi. Il dondolio tornò a crescere e a farsi più veloce.

Si fermò nel punto in cui il calcare oscillava più vigorosamente: si fermò e si acquattò a terra. Quindi cominciò a scavare con il coltello che portava infilato nella cintura. Non sapeva quanto profonda né quanto ampia avrebbe dovuto essere la buca. L'unico modo per scoprirlo era farla.

La punta del coltello raschiò qualcosa di duro e liscio. «Per le potenze superiori!» sussurrò Garivald, e allungò il braccio nella buca. Dopo aver rovistato per qualche secondo, le mani si chiusero sulla sfera fredda del cristallo. Con una soffocata esclamazione di trionfo, la tirò fuori.

Poi riempì la buca meglio che poté, cercando di sistemare il terreno in

modo da non lasciare tracce. Si allontanò di corsa, diretto verso casa. Qualche nube, apparendo tra le stelle, le inghiottiva una dopo l'altra. L'aria era carica di umidità. Forse sarebbe piovuto prima di giorno. Così sarebbe scomparsa ogni traccia. Sarebbe stato un bene anche per le piante appena seminate.

«Pioggia» mormorò, tenendo stretto il cristallo.

## DICIOTTO

Neanche le racchette da neve aiutavano i behemoth ad avanzare nel mare di fango provocato dal disgelo di primavera. Leudast avrebbe preferito che il disgelo fosse arrivato più tardi - esattamente l'opposto di quel che si augurava quando stava al villaggio. Un disgelo precoce significava una semina precoce e quindi una lunga stagione di crescita. Ma un disgelo ritardato, per gli Unkerlanter, avrebbe significato un terreno solido su cui poter continuare a respingere gli invasori algarviani. E di terreni solidi non se ne sarebbero visti per diverse settimane.

La sua compagnia continuava ancora a muoversi verso est, facendo un passo faticoso dopo l'altro. Le strade lastricate, a Unkerlant, erano poche e distanti tra loro, dunque i sentieri lungo cui avanzavano erano pieni di fango, né più né meno dei campi che attraversavano. A volte, anzi, la gran quantità di uomini, cavalli, unicorni, behemoth e carri che vi passavano li rendeva addirittura meno agibili dei campi circostanti.

Durante il disgelo, i carri normali erano inutili. Era inevitabile che s'impantanassero, indipendentemente dal numero di cavalli che li trainavano. Ma in ogni villaggio c'erano uno o due carri fatti apposta per camminare nel fango o nella neve alta; erano carri con ruote alte e un fondale ricurvo, quasi simile a quello di una barca. Grazie a questi carri da fango, era possibile recapitare le scorte di viveri ai soldati al fronte laddove altri mezzi rimanevano bloccati.

L'esercito unkerlanter aveva la sua flotta di carri da fango, e confiscava tutti quelli che trovava nei villaggi riconquistati. Tali confische, però, erano rare e poco frequenti, poiché la maggior parte dei carri erano stati requisiti dagli Algarviani.

Gettando un'occhiata dietro di sé, Leudast vide una coppia di carri da fango che andavano incontro alla compagnia che lui guidava. Salutò il cocchiere del primo carro. Questi rispose al saluto, gridando, «Fate parte del battaglione del capitano Hawart?»

«Proprio così» rispose Leudast. Avrebbe detto lo stesso se il militare gli avesse domandato se facevano parte di un reggimento di cui non aveva mai sentito parlare. Le scorte di viveri non arrivavano tanto spesso da potersi permettere di farsele sfuggire. Si poteva anche mentire, pur di impadronirsene.

Queste, che erano destinate proprio alla sua compagnia, ci misero parecchio per raggiungere la truppa. I carri da fango non procedevano speditamente; quel che li distingueva da tutti gli altri veicoli era il fatto che riuscissero anche soltanto a muoversi durante il disgelo. Prima che riuscissero ad arrivare, Leudast ebbe tutto il tempo di gridare ordini ai suoi soldati affinché provvedessero a scaricarli.

«Cosa ci avete portato?» domandò mentre i suoi uomini sciamavano sopra i carri.

«Oh, un po' di tutto» rispose il capo dei cocchieri. «Bende, carne in scatola, cariche per i bastoni in modo che non dobbiate tagliare la gola a qualche prigioniero per farli funzionare, tutte cose utili.»

«Si direbbe proprio così» esclamò Leudast. Era parecchio che non gli capitava di ricevere tanta abbondanza. «Per le potenze superiori, È talmente tanto tempo che viviamo alla giornata, che non so proprio cosa potremo farci con tutta questa roba.»

«Beh, amico, se non la volete, immagino che ci siano molti altri disposti a prenderla al posto vostro» disse il cocchiere. Rise, facendo capire che non intendeva essere preso sul serio. Meglio per lui, visto che diversi dei soldati di Leudast stavano per puntargli contro i bastoni. Non avevano intenzione di lasciar andare né lui né gli altri cocchieri prima di aver passato in rassegna tutte le mercanzie trasportate dai carri.

Il capitano Hawart arrivò, facendosi largo nel fango, appena in tempo prima che il saccheggio fosse completato del tutto. «Non puoi tenere tutto per la tua compagnia, lo sai bene» disse a Leudast. Non rideva mentre parlava.

«Signore, non avevo intenzione di fare niente del genere» lo rassicurò Leudast.

«Certo che no» rispose Hawart. «Ti tengo d'occhio, sai. È sorprendente come si comportino bene le persone quando qualcuno le osserva, vero?»

«Non so di cosa stiate parlando.» Leudast rise. Lo stesso fece anche Hawart, ora. Si capivano alla perfezione.

Hawart disse, «Ora dovrai per forza dividere con gli altri questa roba, Leudast, perché abbiamo ricevuto ordine di avanzare contro gli Algarviani

asserragliati a Lautertal, subito al di là di questa foresta.» Indicò.

«Davvero?» disse in tono assente Leudast. «Avranno tutto il tempo di prepararsi ad accoglierci, vero? Né potremo certo assalirli di sorpresa chiudendoli sui fianchi, come eravamo soliti fare quando c'era la neve.»

«È tutto vero, ogni parola» confermò il suo superiore. «Ma abbiamo ricevuto ordine di attaccare, ed è quello che faremo. Non dovrebbero essere in molti, rintanati laggiù. Almeno così ci è stato riferito.»

Dal tono, non sembrava crederci troppo. E anche l'espressione lasciava intuire la stessa cosa. Pensando ai vari modi per domandare quanto sarebbe stato grande il fallimento di quell'impresa, Leudast ne trovò uno: «Fino a che punto pensate di attaccare, signore?»

«Avanzeremo finché avremo la possibilità di farlo» rispose Hawart. Era una risposta ambigua, suscettibile a diverse interpretazioni.

Leudast non ebbe molta difficoltà a immaginare quale potesse essere il tono del capitano Hawart. «Sissignore» disse. «Non dovrete preoccuparvi della mia compagnia. Noi facciamo sempre del nostro meglio.»

«Lo so» disse Hawart. «Se non ci hanno ucciso finora, probabilmente non ci uccideranno più, non credi?»

«Sì» assentì Leudast, sapendo di mentire, e certo che lo sapesse anche Hawart. Ma, mentendo al capitano, forse sarebbe riuscito a mentire anche a se stesso. Continuò, «Quali aiuti riceveremo per attaccare questa postazione? Lanciauova? Behemoth? Arti magiche?» *Arti magiche* era un eufemismo per indicare possibili massacri di Unkerlanter, ma lui sarebbe stato in grado di mentire a se stesso anche su questo.

A ogni modo, Hawart scosse il capo. «La maggior parte dei lanciauova sono bloccati nel fango a dieci miglia da qui. Lo stesso vale per i behemoth. E non è un attacco così grande da richiedere l'uso delle arti magiche. Non posso dire che mi dispiaccia troppo, d'altronde.» Probabilmente anche lui stava mentendo a se stesso.

«Ora speriamo che gli Algarviani si comportino allo stesso modo, nel tentare di mantenere la postazione» disse Leudast, e Hawart annuì. Leudast continuò, «Informerò i miei uomini circa la missione che dovremo compiere. Non c'è da meravigliarsi che le potenze superiori» - e si riferiva ai capi di dipartimento unkerlanter, più che alle potenze astratte che risiedevano nei regni celesti «abbiano deciso di concederci provviste in abbondanza, una volta tanto.»

Dopo che Hawart se ne fu andato, Leudast riferì le notizie alla compagnia sotto il suo comando. I veterani annuirono con aria rassegnata. Le

nuove reclute esclamarono e sogghignarono in preda all'eccitazione. Non sapevano a cosa andavano incontro. L'avrebbero saputo presto, quelli almeno che non avrebbero pagato a caro prezzo la lezione fornita dagli Algarviani.

Non appena avanzò fuori dagli alberi verso Lautertal, Leudast capì che non sarebbe stata un'impresa facile. La città aveva un paio di edifici con alte guglie che non erano state abbattute. Questo voleva dire che gli Algarviani avevano sicuramente messo delle vedette nelle torri, in modo da poter godere di un'ampia visuale.

Si scoprì che nella città c'erano anche dei lanciauova. I proiettili magici cominciarono a esplodere tra gli Unkerlanter che, trascinandosi nei campi melmosi, si avvicinavano alla città. Il fango assorbiva parte dell'energia magica rilasciata dalle uova - parte, ma certo non tutta. Gli uomini urlavano, bruciati o colpiti dalle schegge degli involucri delle uova.

«Avanti! Continuiamo!» gridò Leudast. «Possiamo farcela!» Non sapeva se gli Unkerlanter avrebbero potuto farcela sul serio, ma certo era indispensabile pensare di potercela fare. «Urrà!» urlò. «Swemmel! Urrà!»

«Urrà!» gridarono gli Unkerlanter. Erano coraggiosi. Lo erano stati durante tutta la terribile estate e l'autunno, quando gli Algarviani li avevano fatti arretrare a loro piacimento. Leudast ancora rimaneva meravigliato, di fronte a tanto coraggio. Sarebbe stato così facile, per lui, buttare a terra il bastone e alzare le mani. Invece, aveva continuato a combattere, e come lui gli altri. Da quando l'autunno aveva ceduto il passo all'inverno, poi, erano stati loro ad avanzare. E questo era bastato per tirarli su di morale.

Ma non sarebbe bastato per fargli prendere Lautertal. Gli Algarviani avevano avuto tutto il tempo per prepararsi e l'avevano impiegato a dovere. Avevano scavato trappole mortali tutt'intorno alla città, trappole che avevano nascosto accuratamente. Dovevano averle anche rinforzate, altrimenti il disgelo le avrebbe distrutte. Erano invece terribilmente efficaci, e gli uomini di re Mezentio, grazie a esse, estorsero un pesante pedaggio dalle file degli Unkerlanter. I lanciauova, intanto, continuavano a seminare morte tra Leudast e i suoi compagni.

Vide un uovo saettare nell'aria verso di lui, lo vide e si gettò con la faccia nel fango appena in tempo prima che esplodesse. Frammenti dell'involucro sibilarono malignamente sopra la sua testa. Il terreno melmoso sotto di lui tremò come scosso da un intimo tormento. Ma aveva passato di peggio, quando gli Algarviani avevano cominciato a massacrare i prigionieri kauniani. Allora il terreno non si era limitato a tremare: buche e trincee si

erano chiuse sui soldati che erano stati tanto sfortunati da rifugiarsi dentro di esse, mentre fiammate esplosive inseguivano gli uomini in fuga. La magia algarviana non era roba da poco.

Visto che si erano preparati astutamente, approntando tutte queste difese, Leudast aveva temuto che gli uomini di re Mezentio potessero essere pronti a usare anche l'energia vitale dei Kauniani per contrastare l'attacco unkerlanter. Forse erano pronti a farlo, ma non si disturbarono a uccidere i prigionieri. Non era necessario ricorrere a un metodo così drastico. Leudast e gli altri Unkerlanter non avevano alcuna possibilità di penetrare dentro Lautertal, tantomeno di cacciare via da là gli Unkerlanter.

Levandosi il fango dagli occhi, Leudast si guardò attorno. Durante l'inverno, i soldati di re Swemmel avevano preso a usare la tattica algarviana di circondare sui fianchi la posizione nemica invece di lanciarsi direttamente all'attacco. Con i behemoth sulle racchette da neve a dare mordente e velocità agli attacchi unkerlanter, lo stratagemma aveva sempre funzionato a dovere. Ora...

Leudast scosse il capo. Dei soldati mezzi affogati nel fango non avrebbero certo potuto effettuare nessuna manovra di fiancheggiamento, non intorno a Lautertal, almeno, e questo anche se gli Algarviani non avessero avuto in serbo altre sorprese. Gli Unkerlanter non potevano circondare la città, non potevano avanzare, e avevano difficoltà anche a rimanere dove si trovavano.

«Cosa facciamo, signore?» gridò uno degli uomini di Leudast, quasi fosse certo che lui avrebbe avuto la risposta. «Cosa *possiamo* fare?»

Niente, fu il primo pensiero che affiorò nella mente di Leudast. Rimanere dove siamo e continuare a farci fare a pezzi, fu il secondo. Non piaceva neanche a lui, ma questo avrebbe significato obbedire ciecamente agli ordini.

Si guardò di nuovo attorno, cercando di trovare un altro modo per portare avanti con successo quell'attacco. Ne avesse trovato uno, avrebbe ordinato ai suoi uomini di continuare a tentare: non si era mai vinta una guerra senza vittime. Ma neanche si era mai vinta una guerra gettando gli uomini in un tritacarne senza alcun motivo. E, da quanto poteva vedere, gli Unkerlanter là stavano facendo proprio questo.

«Ritirata!» gridò. «Indietro, alle nostre linee! Li massacreremo un'altra volta, questi bastardi!» Non sapeva se sarebbe stato davvero così. Sapeva però che questo attacco era stato un fallimento.

Ritirarsi da Lautertal si rivelò quasi altrettanto complicato quanto era

stato assalirla. Gli Algarviani, fortunatamente, nell'inseguirli non potevano muoversi più velocemente di quanto avessero potuto fare gli Unkerlanter nello sferrare l'attacco, ma i loro lancia-uova non si placavano, e continuarono a colpire i soldati in ritirata. Tornati nelle melmose trincee da cui erano partiti per l'attacco contro Lautertal, gli uomini di re Swemmel contarono le perdite subite. Leudast aveva visto di peggio, e fu tutto quello che seppe dire.

«Chi ha ordinato la ritirata?» domandò il capitano Hawart.

«Io, signore» rispose Leudast, chiedendosi se l'ufficiale non stesse per riversargli addosso una valanga di improperi.

Ma Hawart si limitò ad annuire e disse, «Bene. Hai aspettato quanto bastava.» Leudast emise un lungo, esausto sospiro di sollievo.

Durante tutti quegli anni da dragoniere, il conte Sabrino non aveva mai affrontato, in aria, nemici così determinati come quelli che incontrò nella terra del Popolo dei Ghiacci. Per quanto ci provasse, non riusciva a sfuggirli. E tutto lo stormo sotto il suo comando risentì aspramente dei loro attacchi feroci.

Si rivolse al colonnello Broumidis, che comandava i pochi draghi yaninani presenti sul continente australe. «Non possiamo fare nulla contro di loro?» gridò, in preda al tormento. «Siamo impotenti?»

La scrollata di spalle di Broumidis non aveva nulla dell'eleganza che un Algarviano avrebbe conferito a quel gesto. L'ufficiale yaninano, un uomo basso e magro con degli enormi baffi neri che non si adattavano al viso scarno e piccolo, sembrava piuttosto suggerire che quella faccenda era nelle mani del fato, più che nelle sue. Tutto ciò che disse fu, «Cosa possiamo fare se non sopportare?»

«Impazzire?» suggerì Sabrino, scherzando, ma solo in parte. Batté le mani, poi levò un urlo di trionfo. «Ecco una zanzara morta. Così ne restano soltanto altre quarantotto milioni, una più una meno. Queste maledette mi stanno mangiando vivo.»

Il colonnello Broumidis scrollò di nuovo le spalle. «È primavera, qui sul continente australe» disse e, nel suo algarviano fortemente accentato, il tono sembrò ancora più triste che se l'avesse detto nella sua lingua. «E questa è la stagione in cui gli insetti schiudono le uova, e sono tutti affamati. Cos'altro possiamo fare se non cercare di ucciderli, accendere candele puzzolenti e soffrire?»

«Io butterei un bel po' di uova sulle paludi per uccidere le larve prima

che crescano, ecco cosa farei» disse in tono irritato Sabrino. Broumidis inarcò una delle sopracciglia nere e irsute e non disse nulla. Sabrino si sentì arrossire. Sapeva di aver detto un'assurdità. Quando il ghiaccio si scioglieva, metà del paese si trasformava in una palude. E, come aveva detto il colonnello yaninano, gli insetti schiudevano le loro uova, intenzionati a racchiudere le attività vitali di un intero anno nelle poche settimane di tempo mite che il continente australe concedeva loro.

Sabrino si voltò a dare un'occhiata a Heshbon, l'avamposto yaninano che lui e i suoi dragonieri dovevano aiutare a proteggere. Che luogo piccolo e miserabile, pensò. Ho sorvolato decine di villaggi contadini unkerlanter dove avrei preferito stabilirmi, e dove nessuno avrebbe osato farmi del male.

«Cinabro» mormorò sottovoce, trasformando quella parola in un'imprecazione.

«Sì, cinabro» ripeté Broumidis, sempre in tono lugubre. «Attrae combattenti come l'ambra attrae le piume. Noi, i Lagoani - che le potenze inferiori divorino quei bastardi figli di puttana - e ora voi.»

«Io sarei stato ben contento di rimanere sull'altra riva del mare Stretto, ve l'assicuro» disse Sabrino.

Il colonnello Broumidis lo guardò con aria offesa. I grandi e scuri occhi dello Yaninano erano adatti a una simile espressione. Sabrino sospirò. Avrebbe avuto da dire molto altro, ma non voleva offendere il suo alleato. Gridare, *Sei voi bastardi foste stati in grado di combattere da soli, io sarei potuto rimanere sull'altra riva del mare Stretto*, gli sembrava davvero inopportuno.

«Beh, dovremo portare avanti la guerra nel miglior modo possibile.» Anche Broumidis sospirò. Gli Yaninani non sopportavano gli Algarviani più di quanto questi sopportassero loro. Erano gente fiera e permalosa, tanto più per via di tutte le sconfitte subite in combattimento. Broumidis indicò. «Ecco che arriva il cibo per i nostri draghi.»

E infatti stavano arrivando diversi cammelli, carichi di panieri pieni di pezzi di carne. Era carne di cammello; farli a pezzi sembrava a Sabrino la cosa migliore che ci si potesse fare. Erano detestabili quasi quanto i draghi. E, per Sabrino, questo rappresentava il massimo grado di disprezzo.

Alle zanzare non interessava la carne morta. La preferivano viva. Mosche e moscerini non erano così fastidiosi. Sciamavano ronzando intorno ai panieri in nubi vorticose. Riuscivano perfettamente anche nell'intento di tormentare i cammelli che trasportavano i panieri. E questi, avendo comin-

ciato a perdere il pesante manto invernale, soffrivano terribilmente.

Non era lo stesso per gli indigeni del Popolo dei Ghiacci che li guidavano. Gli abitanti del continente australe andavano sempre in giro imbacuccati in pellicce e abiti, fornendo poche parti scoperte agli insetti. Anche Sabrino avrebbe preferito indossare qualcosa che lo coprisse di più di un semplice gonnellino; le sue gambe avevano un aspetto poco migliore della carne destinata ai draghi. E... «Prima di venire qui, pensavo che gli indigeni del Popolo dei Ghiacci fossero pelosi perché questo li aiutava a rimanere caldi. Ora mi chiedo se non serva anche a tenere lontane le zanzare.»

«Sicuramente» disse Broumidis. «Ho potuto constatarlo di persona, durante il mio servizio qui.»

Inspirando, un moscerino gli andò in gola, e passò il minuto successivo a tossire. Quando poté parlare di nuovo, continuò, «Malgrado ciò, non vorrei essere dei loro.»

«Certo che no, mio caro amico!» esclamò Sabrino. I suoi uomini ricevettero la carne di cammello dalle mani degli indigeni. La cosparsero con zolfo e con un'abbondante dose di cinabro prima di darla da mangiare ai draghi. Sabrino disse, «A ogni modo, qui non è necessario fare economia. Tutto è in abbondanza.»

«Già, infatti i draghi, quaggiù, lanciano fiamme più grandi e roventi che altrove» confermò il suo collega yaninano. «Non per nulla, ci è indispensabile quel che ci fornisce il Popolo dei Ghiacci.»

Prima che Sabrino potesse rispondere, un insetto lo morse alla nuca. Non era una banale zanzara; aveva come la sensazione che quell'animale gli avesse conficcato un chiodo incandescente lungo qualche centimetro dentro la carne. Gridò, saltò in aria e si schiaffeggiò, tutto nel medesimo istante. Qualcosa rimase schiacciato sotto il palmo della mano. Quando guardò, vide del sangue e pezzi d'insetto. Si sfregò la mano con l'erbetta verde che stava spuntando ora che la neve si era sciolta. Come gli insetti, come tutto, nel continente australe, anche l'erba stava crescendo velocemente, quasi sapesse che non c'era tempo da perdere.

Un altro cammello si stava avvicinando da est. Questo era un animale da monta, con un indigeno appollaiato sopra la strana panca imbottita che fungeva da sella. Vedendo Broumidis, l'uomo strattonò il cammello affinché lo raggiungesse. Non appena arrivò abbastanza vicino da essere udito, cominciò a gridare nella sua lingua roca, indicando qualcosa alle sue spalle.

«Voi capite quel che sta dicendo?» domandò Sabrino. Si sentiva ancora

pulsare il collo.

«Sì,» replicò Broumidis «o almeno ci riesco se non devo contemporaneamente cercare di capire voi.» Sabrino si azzittì. Lo Yaninano parlò nella lingua del Popolo dei Ghiacci, ascoltò, quindi parlò di nuovo. Dopo aver ricevuto un'altra serie di risposte, si voltò verso Sabrino. «Stanno arrivando i Lagoani. Pathrumis li ha visti mentre guadavano il fiume Jabbok, circa sessanta chilometri a est di qui. Ben presto saranno qui, ma non andranno oltre - sono perlopiù soldati a cavallo, e i cammelli di qui volano come il vento. Possiamo colpirli. Possiamo annientarli.»

La voce sembrava tremargli per l'impazienza. Se tutti gli Yaninani fossero stati altrettanto zelanti nel lanciarsi in azione contro gli uomini di re Vitor, Sabrino avrebbe potuto rimanersene a Unkerlant, a combattere una guerra che a suo avviso era molto più importante, per il suo regno, di questo conflitto di periferia. L'unico modo per fuggire da questo posto, però, era annientare i Lagoani. Una volta cacciati loro dal continente australe, lui sarebbe potuto tornare nel Derlavai.

Chiamò gridando il suo trombettiere. L'uomo arrivò di corsa, con il corno in mano. «Suona l'adunata di combattimento» gli ordinò Sabrino. «Voliamo contro i Lagoani!»

Risuonò subito la musica marziale a lui familiare. I suoi dragonieri si lanciarono fuori dalle tende e corsero verso i rispettivi draghi, che gridavano infuriati avendo visto interrotto il loro pasto. Stavano partendo in volo per un combattimento, cosa che amavano tanto quanto mangiare, ma non avevano abbastanza cervello per capirlo.

Un paio di minuti dopo, anche un trombettiere yaninano attaccò il suo ritmo marziale. Gli uomini di Broumidis si muovevano più lentamente degli Algarviani, malgrado le grida e le imprecazioni del loro comandante. Poveraccio, rifletté Sabrino - un buon ufficiale intrappolato in un pessimo servizio. L'intero stormo di Sabrino era già in volo, diretto verso est, prima che i primi draghi yaninani si alzassero da terra. Sabrino sospirò: per questo gli uomini di re Mezentio erano dovuti venire a dare loro una mano. Con gli Yaninani come alleati, Algarve non aveva quasi bisogno di nemici.

Sbirciando sotto di sé dal trespolo sistemato alla base del collo del drago, Sabrino individuò un paio di behemoth lagoani che anticipavano l'arrivo dell'esercito nemico. Anche i Lagoani si accorsero dello stormo algarviano, e cominciarono a sparare contro i draghi con le armi pesanti montate su uno dei behemoth. Lo stormo, fortunatamente, volava alto e, per quanto potenti, quei raggi non poterono abbattere nessun drago. Impediro-

no però a Sabrino di ordinare ai suoi draghi si calarsi in picchiata sui behemoth lagoani. Se ci avessero provato, avrebbero pagato caro il loro coraggio.

Alcuni dragonieri algarviani lasciarono cadere delle uova sui behemoth. Sabrino non controllò se le uova avessero abbattuto o meno i bestioni lagoani. Stava guardando più avanti, cercando di intravedere il grosso dell'armata lagoana.

Cominciava anche a preoccuparsi. Gli era capitato di combattere draghi lagoani nel cielo sovrastante lo stretto di Valmiera; erano dragonieri esperti, che sapevano il fatto loro. E i Lagoani, a differenza degli Unkerlanter, usavano spesso i cristalli, proprio come gli Algarviani. Quei behemoth avrebbero informato il resto dell'esercito lagoano circa l'arrivo dei draghi.

E così fu. I Lagoani forse non si erano portati dietro molti draghi, ma in compenso avevano una grande quantità di behemoth. Alcuni di essi trasportavano lanciauova, ma quelli muniti di armi pesanti cominciarono tutti a far fuoco contro lo stormo di draghi algarviani.

Nel cristallo di Sabrino apparve il volto del capitano Domiziano. «Signore, dobbiamo scendere in picchiata?» domandò il comandate di squadrone. Dal tono, sembrava non aspettare altro.

Ma Sabrino scosse il capo. «No - sarebbe troppo rischioso. Non possiamo permetterci di lanciarci allo sbaraglio - non sappiamo se potranno arrivare altri draghi dopo di noi, e comunque i draghi non possono fermare da soli un intero esercito in marcia.»

«Neanche gli Yaninani saranno in grado di fermarli» anticipò Domiziano. «Manderemo quaggiù anche dei soldati?»

«Non lo so. Ti sembro Mezentio, forse? Farai meglio a non dire di sì, per le potenze superiori.» Sabrino aggiunse la minaccia prima che Domiziano avesse il tempo di rispondere. «Quel che so è che non dobbiamo rendere in alcun modo la vita facile a questi Lagoani.»

Sugli uomini di re Vitor cominciarono a piovere uova da un'altezza superiore a quella compresa nella portata di tiro delle armi pesanti. L'unico problema era che, da quell'altezza, era anche difficile mirare in modo preciso. Di tanto in tanto un uovo, esplodendo, scagliava Lagoani in tutte le direzioni. Più spesso, però, le uova riuscivano soltanto ad aprire crateri nel terreno.

Dopo un po', non rimasero più uova da lanciare. «Torniamo alla base, ragazzi» ordinò Sabrino. «Faremo un altro carico e poi torneremo a dare una bella ripassata a questi miserabili figli di puttana.»

Gli altri dragonieri obbedirono al suo ordine. Mentre planavano a spirale atterrando fuori Heshbon, le zanzare, le mosche e i moscerini che aveva evitato finché era rimasto in volo, tornarono a tormentarlo. Imprecò e cominciò a schiaffeggiarsi, ma nessuna delle due cose sortì grandi effetti. I pochi draghi del colonnello Broumidis stavano atterrando accanto a quelli dei loro alleati algarviani. Anche loro avevano fatto il loro dovere, o almeno così immaginava Sabrino. A ogni modo, imprecò contro di loro perché non erano riusciti a fermare i Lagoani da soli. In tal caso, lui non sarebbe dovuto venire nel continente australe a farsi divorare dagli insetti.

Ora che la terra del Popolo dei Ghiacci non era più ricoperta da un manto di gelo duro come pietra, Fernao si poté scavare una buca quando vide cadere intorno a sé una pioggia di uova. Si insudiciò, calandosi nella buca melmosa, ma preferì ritrovarsi sporco piuttosto che morto.

Sopra di lui, i draghi algarviani scorrazzavano indisturbati. Rimanevano alti sopra l'armata lagoana, non osando scendere in picchiata per incenerire soldati e behemoth. Fernao immaginava che questa poteva essere considerata, per certi versi, una vittoria morale. Le vittorie morali, però, valevano soltanto finché non si scontravano con il mondo reale. Gli Algarviani potevano fare del male ai suoi compagni - e a lui, per quanto cercasse di non pensarci - mentre gli uomini a terra potevano fare ben poco contro i draghi, finché questi continuavano a volare ad alta quota.

Quasi a confermare le sue considerazioni, poco lontano di lì un soldato lagoano cominciò a urlare. Con un'imprecazione - non fremeva certo all'idea di esporsi al pericolo - Fernao si catapultò fuori della buca dove si era nascosto e corse al fianco dell'uomo ferito. Il soldato si contorceva, con le mani strette sul ventre. Il sangue gli scorreva tra le dita. Un frammento del guscio di un uovo, o forse una pietra acuminata scagliata da qualche esplosione di energia magica là vicino, gli aveva squarciato la carne di netto, come avrebbe saputo fare un macellaio.

Mentre ancora Fernao preparava l'incantesimo che avrebbe dovuto rallentare i processi vitali dell'uomo per dare al medico la possibilità di intervenire su di lui, il soldato levò un ultimo gemito. Rabbrividì e si accasciò; rovesciò le pupille. Quando Fernao gli tastò il polso, vide che non batteva. Da una parte, era meglio così. L'uomo non avrebbe conosciuto altro che tormenti, quando l'incantesimo avesse terminato il suo effetto, e poi avrebbe potuto morire ugualmente per la febbre, contro la quale anche i maghi avevano ben pochi poteri. Fernao balzò di nuovo nella sua buca.

Sembrava che i draghi algarviani fossero là, sopra le loro teste da sempre. In parte, la sensazione era motivata dal fatto che stavano subendo un attacco; Fernao lo sapeva. E, in parte, era dovuta al tipo di luce presente sul continente australe. Quando, in pieno inverno, erano sbarcati sulla banchisa, il sole faceva a malapena capolino sopra l'orizzonte. E, se ci si fosse spostati poco più a sud, non sarebbe sorto affatto. Ora però, con l'arrivo della primavera, le giornate si erano allungate con una sorprendente velocità. Ben presto, il sole avrebbe illuminato il cielo per quasi tutte le ore della giornata. Sul versante opposto dei monti Barriera, invece, non sarebbe tramontato affatto.

Alla fine, sicuramente perché a corto di uova, i draghi algarviani volarono via, diretti verso Heshbon. Fernao scosse il capo per liberarsi dal riecheggiante boato delle esplosioni. Le zanzare ronzavano malignamente; quelle riusciva ancora a sentirle. Quando inspirò, un prurito nel naso gli fece capire che aveva respirato un paio di moscerini. Espirò bruscamente e se ne liberò prima di cominciare a tossire.

Lungo tutto il campo, gli altri Lagoani spuntavano come lui dalle buche che si erano scavati. Anche loro apparivano esausti e coperti di fango. Molti avevano negli occhi uno sguardo che non gli piaceva: lo sguardo di uomini che avevano subito un attacco senza possibilità di reagire. Qualche ufficiale li spronava a rimettersi in marcia verso ovest, ma a Fernao bastò un'occhiata per capire che non erano pronti a farlo.

Qualcuno lo salutò con la mano: Affonso. «Sei ancora vivo» gridò l'altro mago.

«Sì, così pare» disse Fernao. «E lo stesso tu - congratulazioni.»

Affonso s'inchinò. «Grazie. Mi piacerebbe prenderne il merito, ma credo sia più dovuto alla buona sorte o alle potenze superiori - a te la scelta - che alle mie capacità personali.» Si schiaffeggiò la parte posteriore della gamba, subito sopra l'orlo dei calzettoni di lana. «Luridi insetti.»

«Quando venni qui la prima volta, era già passato il momento di massima riproduzione» disse Fernao. «Ora è un miracolo che non succhino il sangue a tutto ciò che c'è di vivente in questa terra.»

«Se non lo faranno loro, probabilmente ci penseranno gli Algarviani» pronosticò in tono tetro Affonso.

A questa osservazione, Fernao non poté far altro che annuire. Per Algarve era molto più semplice che per Lagoas mandare uomini e viveri attraverso il mare Stretto fino al continente australe. Lo stesso valeva anche per Yanina, ma gli uomini di re Mezentio, a differenza di quelli di re Tsavel-

las, prendevano la guerra seriamente. Fernao disse, «Se faranno sbarcare uomini e behemoth, allora saremo davvero nei guai.»

«Proprio così» assentì Affonso, ancora più cupo. «Già i draghi costituiscono un bel guaio. Anche quando non ci lanciano uova sopra la testa, possono seguirci e vedere dove siamo diretti. Perfino i fanti yaninani sono in grado di battersi pericolosamente, se possono godere dell'appoggio di simili alleati. Algarviani... non voglio pensare a quei maledetti.»

«Dobbiamo avere anche noi dei draghi - non c'è altro da fare» decretò Fernao. Si voltò.

«Dove stai andando?» domandò Affonso.

«A dire al generale Junquiero quel che ho appena detto a te» rispose Fernao. «Può darsi che non ci abbia ancora pensato. Più conosco i soldati, più mi sembrano incapaci di affrontare le novità e gli imprevisti.»

Trovò Junquiero che discuteva animatamente con gli ostaggi che Elishamma, il capotribù del Popolo dei Ghiacci, aveva lasciato con l'esercito lagoano. Visto che il generale e gli ostaggi non avevano in comune nessuna lingua, lo scambio di idee era necessariamente limitato, per quanto entrambe le parti sembrassero assolutamente sincere nelle proprie rimostranze.

Uno degli ostaggi, un tipo peloso di nome Abinadab, parlava un po' di yaninano, anche se non l'aveva ammesso quando Elishamma lo aveva consegnato ai Lagoani. Vedendo Fernao, si voltò verso di lui. «Tu dire al grosso uomo di lasciare noi andare» gridò. «Nostro capo quando dato noi no sapere Yaninani rognosi avere amici rognosi tanto forti.»

«Peggio per voi» disse Fernao. «Anche noi siamo potenti. Abbiamo marciato a lungo. Ora siamo quasi arrivati a Heshbon. Presto la prenderemo. Allora saranno gli Algarviani ad avere la peggio.»

«Tu sogni» disse Abinadab, e voltò le spalle con aria sdegnata.

«Che dice?» domandò Junquiero. «Che dicono tutti quanti? Per le potenze superiori, sono brutti - e puzzano, anche.» Fernao gli spiegò tutto. Il generale lagoano si batté la mano sulla fronte. «Di' loro questo: se non vogliono essere ostaggi, possono sempre diventare vittime. Dubito che le loro insulse vite possano liberare molta energia, ma potrebbero sempre essere utili per ricaricare qualche bastone.»

Nonostante quel che Fernao pensava di Junquiero, quella era esattamente la linea giusta da tenere con quegli indigeni. Al mago fece non poco piacere tradurlo in yaninano in modo che Abinadab potesse riferirlo al resto dei nomadi, ma nessuno ebbe modo di accorgersene. Gli indigeni gri-

darono, furiosamente indignati, ma quando videro che sia Fernao che Junqueiro li ignoravano, si allontanarono scuotendo il capo e borbottando.

«Così impareranno a temere le potenze superiori» mormorò Junquiero, guardandoli allontanarsi.

«Loro non credono nelle potenze superiori - ma soltanto nei loro sciocchi dèi» precisò Fernao, dovendo usare per l'ultima parola un termine della lingua del Popolo dei Ghiacci. «Ma conoscono la forza, e sanno riconoscere anche la debolezza. Se non faremo arrivare dei draghi, la forza non sarà più dalla nostra parte.»

Aspettò che Junquiero esplodesse come un uovo. Nessun drago avrebbe potuto coprire la distanza che intercorreva tra il territorio lagoano e anche il confine più orientale della terra del Popolo dei Ghiacci, né tantomeno arrivare fino ai dintorni di Heshbon. Ma, con sua grande sorpresa, il generale si limitò ad annuire e a dire, «Ci stiamo occupando della cosa.»

«Davvero?» Fernao sbatté le palpebre, incredulo. «In che senso?»

Junquiero ridacchiò. «Ah, dunque voi maghi non sapete tutto quello che c'è da sapere, eh?» Fernao gli lanciò un'occhiataccia: parlando con Affonso, aveva accusato il generale di non essere troppo arguto e brillante, e non gli piaceva veder ritorcere la critica su di sé. Junquiero continuò, «Mentre voi eravate distratto, mio caro signor mago, la marina kuusamana ha costruito dei mezzi di trasporto su linee di potere adatti a trasportare draghi dove ce ne fosse stato bisogno. Li hanno usati contro i Gong nell'oceano Bothaniano. Ora ne abbiamo alcuni anche noi, e un paio di essi stanno attraversando il mare Stretto per darci una mano contro i draghi di Mezentio.»

«Davvero? Sul serio?» Non era la prima volta che Fernao si rendeva conto di ignorare qualcosa di importante. E la cosa lo infastidiva sempre. «Quando arriveranno qui? Sono riusciti a oltrepassare Sibiu senza problemi?»

«Sì, o almeno così mi ha riferito il mio cristallomante» rispose Junquiero. «Ora che buona parte del ghiaccio si è già sciolto, potrebbero seguire le linee di potere spingendosi più a sud di quanto osammo fare noi in pieno inverno. Non sono stati individuati da nessuno, né dai draghi algarviani, né dai leviatani di Sibiu. Saranno qui entro un paio di giorni, e allora avremo anche noi i nostri draghi, ringraziando le potenze superiori.»

«Bisogna davvero ringraziarle, le potenze superiori» confermò Fernao. «Niente di meglio che fare una pessima sorpresa agli Algarviani, quando verranno a trovarci la prossima volta.»

«Già.» Con aria compiaciuta, il generale lagoano sbuffò attraverso i baffi striati di bianco. «Ci avranno fermati per un po', ma certo non ci hanno annientati.» Con il petto in fuori, sembrava davvero forte e valoroso. Fernao l'aveva sempre ritenuto forte e valoroso. Quel che non sapeva, era se Junquiero avesse cervello o meno. Ora cominciava a sperare di sì.

Ma i draghi lagoani non arrivarono in tempo per fare una brutta sorpresa agli Algarviani nella loro prossima incursione aerea, perché questa avvenne quella stessa sera, poco prima che il tramonto desse inizio alla breve notte primaverile. Stavolta avevano più uova che nell'attacco precedente. Rannicchiato in una buca nel terreno, Fernao gli urlò contro inutili imprecazioni. Le urlò anche contro le zanzare che continuavano a tormentarlo. Quegli insetti ferivano. Le sue imprecazioni, invece, non sortivano alcun effetto.

Stavolta, un paio di draghi scesero in picchiata lanciando fiamme contro i soldati lagoani. Una delle armi pesanti sistemate sul dorso dei behemoth ne colpì uno. Fernao rise tra sé, anche se poi gli spasimi agonizzanti dell'animale risultarono letali quanto lo erano state le sue esalazioni di fuoco.

Dopo che gli Algarviani se ne furono andati, arrivò di corsa un uomo gridando il nome di Fernao. Seguendolo, scoprì che tre degli ostaggi avevano approfittato della confusione per fuggire. L'espressione degli ostaggi rimasti lasciava intendere che questi si aspettavano di venire uccisi per la trasgressione commessa dai compagni. Fernao si domandò se, qualora fossero stati risparmiati, avrebbero mostrato gratitudine verso i Lagoani oppure li avrebbero disprezzati per la loro pietà.

Insieme alla luce del giorno, tornarono anche i dragonieri algarviani. Avanzare sotto quella pioggia di uova era impossibile, per i Lagoani. La migliore strategia era sparpagliarsi in modo da diminuire al massimo il danno procurato dalle uova nemiche. Non sarebbe stato così, però, se Junquiero avesse temuto un attacco da parte dell'esercito yaninano; ma gli Yaninani avevano dimostrato di non avere abbastanza fegato per simili assalti.

Gli Algarviani tornarono altre due volte, quel giorno, impedendo ai Lagoani di avanzare verso Heshbon. Gli uomini che Junquiero mandò in avanscoperta rivelarono che gli Yaninani, benché riluttanti ad attaccare, stavano rafforzando le posizioni di difesa lungo la linea costiera. Al ricevere tali notizie, il generale imprecò, per quanto non poteva aspettarsi niente di diverso.

Poi, quella sera, i draghi lagoani raggiunsero volando l'accampamento

dell'esercito - erano undici, non di più, e tutti esausti. Gli uomini che li cavalcavano non erano in forma migliore. «Un leviatano» raccontò uno di loro, bevendo da una fiaschetta di liquore che un soldato gli aveva messo in mano. «Un maledetto leviatano, o forse un piccolo branco di quegli animali. Sembrava tutto a posto, anche per quanto riguardava il trasporto dei draghi, finché non sono esplose le uova che ci avevano piazzato lungo i fianchi delle navi. Loro, però, erano già andati sott'acqua. E, poco dopo, anche le nostre due navi hanno fatto la stessa fine. E, con loro, la maggior parte dei draghi e dei dragonieri; tutti sotto, non si è più visto nessuno.» Bevve un altro sorso, inclinando la fiaschetta in modo da poterla prosciugare del tutto.

«Cosa faremo senza un numero di draghi sufficiente per poter combattere gli Algarviani?» domandò qualcuno. La domanda non era stata rivolta a Fernao, ma, secondo lui, ai Lagoani non rimaneva che una cosa da fare: ritirarsi.

«Non siamo soddisfatti» disse re Swemmel al maresciallo Rathar. «Per le potenze superiori, come possiamo essere soddisfatti, se quei maledetti algarviani infestano ancora molte delle regioni più ricche del nostro regno?»

Rathar piegò il capo. Se si fosse trovato nella sala delle udienze di Swemmel, avrebbe dovuto sdraiarsi a terra, ma il re era venuto nel suo ufficio, quindi quell'umiliazione gli era stata risparmiata. Disse, «Maestà, forse non abbiamo fatto quanto voi speravate, ma abbiamo fatto molto. Anche dopo che il fango si sarà asciugato del tutto, gli Algarviani avranno serie difficoltà a tentare un altro assalto contro Cottbus. L'ultimo gli è costato caro, e ora abbiamo approntato nuove fortificazioni lungo la via occidentale di accesso alla capitale.»

Aveva sperato che queste notizie potessero far piacere al re, e invece gli occhi di Swemmel divamparono d'ira. «Poco c'importa di quel che gli Algarviani possono cercare di fare a noi» ruggì. «Quel che ci interessa è quello che noi possiamo fare agli Algarviani.»

Entro certi limiti, questo era l'atteggiamento ideale di ogni soldato. Re Swemmel, però, non ammetteva limiti, né per se stesso, né per i suoi sottoposti. Rathar controbatté, «Risponderemo agli assalti degli uomini di Mezentio a sud. Ma dobbiamo anche assicurarci che la capitale sia al sicuro. Non appena il terreno glielo permetterà, il nemico si muoverà, certo non rimarrà inerte, aspettando di venire attaccato.»

Il maresciallo di Unkerlant si domandò fino a che punto questa sua affermazione sottovalutasse la ben più dura realtà. La passata campagna d'estate e d'autunno aveva dimostrato come gli Algarviani avessero strappato un boccone troppo grosso da inghiottire tutto in una volta. Non aveva dimostrato, però, che non lo potessero inghiottire in più volte. E a Rathar rimaneva sempre la spiacevole consapevolezza che, presi uno per uno, i soldati di Mezentio fossero migliori di quelli di Swemmel. Ringraziava le potenze superiori per il fatto che, almeno, l'esercito unkerlanter potesse contare su un numero maggiore di uomini.

Swemmel disse, «Sarà meglio anche per noi non rimanere inerti. Non appena il terreno sarà asciutto, faremo in modo di essere i primi a muoverci, prima che possano farlo gli Algarviani.» Si avvicinò alla mappa appesa alla parete accanto alla scrivania di Rathar. «Non fate che parlare di attacchi di fianco. Se in questo modo riusciremo a cacciarli da Aspang, tutta la loro posizione nel ducato di Grelz si sgretolerà.»

Rathar annuì. Il fatto che gli Unkerlanter non fossero riusciti a cacciare gli uomini di re Mezentio da Aspang aveva fatto molto infuriare il re. Avere il nemico installato in quella città, d'altronde, era una cosa che non faceva gioire neanche Rathar. Era riuscito a dissuadere Swemmel da un assalto a capofitto contro la città; Unkerlant ci aveva già provato e, oltre al fallimento, aveva riportato innumerevoli perdite. Il maresciallo non aveva scrupoli riguardo la necessità di sacrificare delle vite, ma voleva ottenere qualcosa in cambio.

E se era riuscito a convincere il re circa l'efficacia delle manovre di fiancheggiamento, allora aveva ottenuto qualcosa importante quanto una vittoria. «Sono convinto che abbiate ragione, Maestà. Vorrei andare nel sud e organizzare di persona l'attacco....»

Ma re Swemmel scosse il capo. «L'avete detto voi stesso: gli Algarviani non rimarranno inerti, quando il terreno si sarà asciugato. Cosa faranno, Maresciallo? *Voi* cosa fareste, avete provato a mettervi nel gonnellino di Mezentio?»

Swemmel era in forma, quel giorno. Non avrebbe potuto trovare una domanda più pertinente. Rathar fece del suo meglio per immedesimarsi nella mente di re Mezentio. Un'unica risposta gli venne in mente: «Colpirei di nuovo Cottbus, il cuore del regno. È sempre il bersaglio più importante. Non importa quanto abbiamo fortificato la regione intorno alla città, gli Algarviani continuano a mirare qui.»

«Siamo d'accordo» annuì Swemmel. «E, poiché siamo d'accordo, ab-

biamo intenzione di tenervi qui, a proteggere la capitale contro gli attacchi degli Algarviani.»

«Obbedisco, Maestà» rispose con aria cupa Rathar. Avrebbe voluto poter biasimare la logica di Swemmel. Ma se lui era il miglior generale di Unkerlant e Cottbus il punto vitale più in pericolo, dove sarebbe stato più indicato stabilire la sua presenza se non lì?

«Ovvio che obbediate» disse Swemmel. «In caso contrario, avremmo dovuto procurarci altri marescialli già da tempo. Ora - preparate questo assalto contro gli Algarviani ad Aspang, scegliete un generale che faccia andare tutto a dovere, e fate partire la cosa prima possibile.» Con fare maestoso, il re uscì dall'ufficio.

Il maggiore Merovec si affacciò nella stanza. Quando Rathar annuì, il segretario entrò. «Allora?» domandò Merovec con una certa prudenza.

Rathar gli raccontò tutto. Il maresciallo non tentò di nascondere la propria frustrazione. Anche se Merovec avesse riferito la cosa al re, questi avrebbe avuto difficoltà a biasimarlo per il suo desiderio di andare a combattere. Questo non voleva dire che Swemmel non avrebbe potuto farlo, ma certo si sarebbe fatto qualche scrupolo in più.

«Chi sceglierete per comandare l'operazione a sud, dal momento che voi non potete andarci?» domandò Merovec.

«Il generale Vatran ha combattuto laggiù nel miglior modo che si potesse immaginare» rispose Rathar, ed era vero: nemmeno re Swemmel si era lamentato di Vatran. «Lo lascerò là finché non dimostrerà di essere inadeguato all'incarico - o finché non si presenterà qualche altra mansione più importante a cui destinarlo.»

Merovec rifletté sulla cosa, poi annuì. «Sembra abbastanza in gamba. Non è più come nei primi tempi della guerra contro gli Algarviani, quando venivano congedati generali circa una volta la settimana.»

«Avevano quel che si meritavano» disse Rathar. «La guerra chiarisce subito una cosa che in tempo di pace non si evidenzia affatto: separa gli ufficiali che sanno combattere da quelli che non ne sono capaci. E ora, dal momento che non posso andare a sud per guidare l'attacco laggiù, mi recherò nelle linee di fronte a Cottbus, per vedere cosa possiamo fare per aiutare Vatran quando avrà inizio l'attacco.»

Le linee del fronte, ultimamente, erano piuttosto distanti da Cottbus. La distanza di un dito tra due fori di spillo sulla mappa si tradusse in un viaggio di tre ore nella carrozza di una carovana, attraverso una zona di campagna tra le più devastate che Rathar avesse mai visto. Né gli Unkerlanter

né gli Algarviani avevano mai chiesto né concesso tregue. Ogni città e villaggio era stato teatro di almeno due battaglie, la prima quando gli Algarviani erano avanzati verso Cottbus, la seconda quando ne erano stati respinti. Era insolito vedere un muro ancora in piedi, un vero prodigio, poi, imbattersi in un edificio intatto e non incendiato.

Quando aveva percorso circa i due terzi della strada che portava al fronte, la carovana si fermò. «Temo che ora dovrete scendere, maresciallo» annunciò un mago in tono di scusa. «Non abbiamo ripulito la linea di potere a est di qui dai possibili sabotaggi algarviani. Non possiamo permetterci di perdervi.»

«Allora voglio sperare che mi abbiate almeno procurato un cavallo» ruggì Rathar.

«Oh, certo signore, lo abbiamo fatto» assicurò il mago. E infatti, poco lontano da dove si era fermata la carrozza, uno staffiere teneva per le redini uno stallone dall'aria energica e vigorosa. Rathar, non essendo un ottimo cavallerizzo, avrebbe preferito un castrato, ma immaginava di poter tener testa senza difficoltà anche a un animale ostinato. Piuttosto ostinato lo era anche lui, in fondo.

Lo stallone doveva trovarsi al fronte da parecchio tempo. Non si lasciò spaventare né dall'acuto odore di legna bruciata che li investì quando passarono accanto all'ennesimo villaggio incendiato, né dal fetore di carne imputridita, che sembrava essere ovunque, a volte più debole, a volte disgustosamente forte.

L'unico motivo per cui il cavallo riusciva ad avanzare al trotto, invece di affondare con gli zoccoli nel fango, era perché si manteneva su un rozzo sentiero di tronchi che procedeva verso est. Rathar passò accanto a una squadra di prigionieri algarviani che sistemavano assi lungo la strada sotto la minaccia dei bastoni di un plotone di guardie unkerlanter. Avrebbe voluto che ognuno dei soldati di re Swemmel potesse vedere questi sudici, scarni e terrorizzati Algarviani. A volte si aveva l'impressione che gli Algarviani avanzassero soltanto perché sia loro che gli Unkerlanter erano convinti che potevano farlo. Questo gruppo di nemici non avrebbe certo suscitato alcun terrore nei soldati del suo esercito.

Alla fine, mentre il sole gli tramontava alle spalle e il buio cominciava a farsi più fitto, il maresciallo udì davanti a sé il boato delle esplosioni delle uova. Quando entrò nel primo villaggio che trovò subito dopo, due sentinelle unkerlanter, balzate fuori dalle macerie, abbaiarono, «Alt! Chi va là?»

«Sono il maresciallo Rathar» si presentò in tono mite. «Prima di spararmi addosso perché non conosco la parola d'ordine, accompagnatemi dal vostro comandante. Garantirà lui per me.» Soltanto, si chiedeva quale fosse il colonnello o il comandante di brigata in carica in quel posto. Se fosse stato uno di coloro a cui aveva rovinato la carriera, questi avrebbe potuto negare di conoscerlo, facendolo uccidere come spia. Era improbabile, ma cose anche più strane di questa erano accadute, nella storia del suo regno.

In realtà i timori di Rathar si rivelarono infondati. L'ufficiale a cui venne presentato dalle diligenti sentinelle, il colonnello Euric, lo salutò con tale vigore che Rathar pensò che il braccio fosse sul punto di spezzarsi. L'uomo offrì a Rathar la propria sedia malconcia e lo rifocillò con una grossa ciotola di fiocchi d'avena bolliti, cipolle e quella che doveva essere carne di cavallo, e gli versò un'abbondante dose di liquore.

«Credo che sopravviverò» disse Rathar quando ebbe terminato di mangiare e di bere. «A parte il fondoschiena, tutto il resto sembra a posto.»

«Non vi pagano per fare il cavaliere, signor maresciallo» rispose Euric con un sogghigno. «Vi pagano per dire ai cavalieri cosa devono fare.»

«Non posso farlo bene, se non ho modo di constatare di persona cosa succede» spiegò Rathar. «Ecco perché preferisco venire qui al fronte appena mi è possibile.» Puntò il dito contro Euric, proprio come re Swemmel aveva l'abitudine di fare con lui. «Cosa sta succedendo *qui*, colonnello?»

«Non molte cose, a dire il vero, almeno in questo momento» rispose Euric. «Stiamo aspettando che il terreno si asciughi, e lo stesso fanno quei bastardi dei rossi. Nel frattempo, gli lanciamo contro qualche uovo, loro ne lanciano a noi, muore qualche soldato da entrambe le parti, e intanto la situazione non si muove di uno sporco millimetro.» Protese il mento all'infuori, come sfidando Rathar a rimproverarlo per la sua franchezza.

Rathar, invece, si alzò in piedi, gli andò incontro e lo strinse in un improvviso abbraccio. «Lodo sempre le potenze superiori, quando mi imbatto in uomini che dicono realmente ciò che pensano» disse. «Non accade poi così spesso, credetemi.»

Euric rise. Era giovane, per essere un colonnello - doveva avere poco più di trent'anni. Rathar si domandò quanti uomini sopra di lui fossero rimasti uccisi o fossero caduti in disgrazia, per permettergli una così rapida carriera. Di capitani schietti ce n'erano abbastanza. La maggior parte di loro, però, non erano andati oltre il grado di capitano. Euric, probabilmente, sapeva il fatto suo, e sicuramente si era trovato al posto giusto nel momento giusto.

Il colonnello proseguì, «Vi dico anche questo: sconfiggeremo quei bastardi, sempre se non commetteremo qualche sciocchezza. Ma c'è il rischio che ne commettiamo.» Inarcò un sopracciglio e sogghignò a Rathar. «Niente di personale, naturalmente.»

«Naturalmente» replicò Rathar, sogghignando anche lui. Diede una pacca sulla spalla di Euric. «Arriverete lontano. Non dico che qualcuno non vi inseguirà per fermarvi, ma voi arriverete lontano.»

Risero entrambi. Un legame li univa, lo stesso che univa così tanti ufficiali unkerlanter: fino ad allora erano sopravvissuti a tutto il male che, sia re Swemmel sia gli Algarviani, avevano potuto fare al loro regno. Rathar aveva l'impressione di essere pronto a tutto, ormai. E, a giudicare dall'espressione allegra di Euric, avevano anche questo in comune.

I draghi algarviani cominciarono a scaricare una pioggia di uova sul villaggio. Sia Euric che Rathar saltarono in una buca nel terreno dietro la capanna semidistrutta dove Euric aveva stabilito il suo quartier generale. «Cosa penseranno di voi a Cottbus quando tornerete tutto coperto di fango?» domandò Euric.

«Penseranno che mi sto guadagnando il pane» replicò Rathar. «Oppure penseranno che sono un maledetto cretino, per voler correre simili rischi quando non vi sono costretto.»

«Diversamente da noialtri, poveri pidocchiosi, che invece non possiamo fare altrimenti» disse Euric. Rathar si strinse nelle spalle. Non c'era risposta, per quella osservazione, né mai ce n'era stata sin dall'inizio dei tempi. Ma Euric rise e aggiunse, «Voi avete già corso la vostra dose di rischi in passato - lo so per certo.» Un uovo esplose là vicino, riversando su Rathar una pioggia di fango che puzzava di cadavere. Malgrado ciò, stare in quella buca lo faceva sentire... *perdonato* fu la parola che alla fine gli parve più adatta.

«Lavori bene» si complimentò Ethelhelm con Ealstan mentre se ne stavano seduti a sorseggiare del vino nell'appartamento del capo della banda. «Se ti avessi avuto come contabile fin da prima della guerra, avrei avuto molti più soldi da farmi rubare dagli Algarviani.»

«Eh» esclamò Ealstan. Le battute di Ethelhelm erano sempre piccanti. Grattandosi il mento, Ealstan continuò, in tono pensieroso: «Prima della guerra... Erano soltanto due anni e mezzo fa, eppure mi sembra un'eternità.»

«Oh, anche di più.» Ethelhelm piegò la testa da un lato, aspettando di

vedere come Ealstan avrebbe reagito alle sue parole. Ealstan rise. Molte persone, immaginava - tra cui sicuramente suo cugino Sidroc - l'avrebbero fissato con aria assente, senza capire. Ethelhelm annuì, come se Ealstan avesse appena passato un esame segreto. «Sei grande quanto basta per aver appena imparato a pisciare senza bagnarti, eppure hai la testa di un adulto sulle spalle, vero?»

«Così dicono» rispose Ealstan. «Non so proprio come mai. Forse perché ho preso da mio padre.»

«Anch'io avevo preso da mio padre, un tempo» disse Ethelhelm. «Gli avevo preso un coltello e gli correvo dietro inseguendolo, a dire il vero. Non riuscii a raggiungerlo, però.»

Ealstan non riusciva a immaginare di poter inseguire suo padre con un coltello. Lo zio Hengist? Era già una questione diversa. Ealstan si domandava cosa stesse facendo Sidroc, se stava bene, se era già partito per combattere al fianco degli Algarviani. Sperava di sì. Sarebbe stato meglio per tutti - tranne che per Sidroc, forse.

«Sarà meglio che vada» si congedò Ealstan, alzandosi in piedi. Non poté soffocare una fitta di dispiacere all'idea di lasciare l'ampio, arioso ed elegante appartamento di Ethelhelm per tornare nel suo, che non aveva nessuna di queste qualità. Ethelhelm era un giovane molto ricco; Ealstan lo sapeva bene, fin nei minimi dettagli. Aveva fatto fortuna prima dello scoppio della guerra, ed era riuscito a mantenerne una buona parte nonostante l'occupazione di Eoforwic, prima da parte degli Unkerlanter, poi degli Algarviani.

Con il giro d'affari che aveva, non solo grazie a Ethelhelm ma anche con altri clienti, Ealstan avrebbe potuto permettersi qualcosa di meglio del piccolo e sudicio appartamentino dove lui e Vanai abitavano. Avrebbe potuto permettersi di meglio, ma non osava spostarsi. Trasferendosi in un quartiere benestante, Vanai avrebbe potuto essere notata più facilmente. E questa era l'ultima cosa che voleva, specialmente ora che gli Algarviani avevano ammassato tutti i Kauniani in un'unica, angusta zona di Eoforwic.

Ethelhelm lo accompagnò alla porta e gli mise una mano sul braccio. «Sei un bravo ragazzo, Ealstan. Non mi dispiacerebbe vederti più spesso - e conoscere anche la tua ragazza.»

«Grazie» disse Ealstan, ed era sincero. Non tutti i clienti di suo padre - probabilmente neanche la metà di essi - avevano rapporti di amicizia con Hestan. E, per Ethelhelm, dire una cosa del genere di Vanai... Ealstan chinò il capo. «Farebbe piacere anche a noi. Ma, visto come vanno le cose,

non so come potremmo riuscirvi.»

Ethelhelm non aveva mai visto Vanai di persona, ed Ealstan preferiva non chiamarla mai per nome. Ma il musicista, sia per quel che non diceva e non chiedeva che per il contrario, aveva fatto capire chiaramente di sapere che era una Kauniana. «Visto come vanno le cose» ripeté. «Beh, speriamo che non vadano cosi per sempre, amico mio. Sii prudente, mi hai capito?»

Ealstan rise; avrebbe potuto essere la risata di suo padre, quella che gli uscì dalla bocca. «Stai parlando con un contabile, ricordi? Se non fossi prudente, che contabile sarei?»

«Chissà cos'altro potresti essere?» rispose Ethelhelm. Poi esitò un attimo; forse si stava domandando fino a che punto poteva spingersi, o se era il caso di aggiungere qualcosa. Alla fine, decise di parlare: «Non sei stato sempre prudente, altrimenti ora avresti una ragazza diversa, o non l'avresti affatto.»

«Immagino che tu abbia ragione» convenne Ealstan. «Ora però sono prudente, per le potenze superiori. Devo esserlo per forza.» Senza aspettare la risposta di Ethelhelm, uscì sul pianerottolo e si chiuse la porta alle spalle. Poi si precipitò giù per le scale. Queste erano coperte da un tappeto, non da assi di legno semidistrutte. Non puzzavano di cavoli, fagioli e ogni tanto anche di urina. Ealstan sospirò. Le comodità gli piacevano. Era cresciuto nell'agiatezza. Aveva rinunciato a tutto per amore - e se questo non era lo smielato cliché dei romanzi della peggior qualità, proprio non sapeva cos'altro avrebbe potuto esserlo. Vanai lo rendeva felice - lo faceva gioire - in un modo che mai aveva immaginato prima, ma questo non voleva dire che non sentiva la mancanza delle comodità perdute.

Lungo le strade, Eoforwic aveva il pallido e banale aspetto di ogni altra città forthwegiana al terzo anno di una guerra perduta da tempo. Ma i poveri di Eoforwic erano molto più signorili e sontuosi di quelli di Gromheort. L'uomo con la barba bianca che passò accanto a Ealstan indossava una tunica di lana tessuta a spina di pesce, lucida e logora all'altezza dei gomiti e del sedere e con il collo sfrangiato, ma era pur sempre un indumento che, nuovo, doveva essere costato una fortuna.

La capitale era tutta così. Gli edifici ridotti in macerie nel corso di una delle battaglie, ancora mostravano i segni dell'eleganza di un tempo. Anche i palazzi rimasti in piedi non venivano curati. I muri di mattoni erano sudici; le erbacce si facevano largo indisturbate tra le lastre che coprivano i pavimenti. Ma rimaneva sempre il ricordo del passato. Se Ealstan avesse

provato a guardarsi intorno senza soffermarsi troppo sui particolari, avrebbe potuto immaginare Eoforwic sotto il dominio di re Penda, invece che dell'attuale governatore generale algarviano.

Quando arrivò nel suo quartiere, non ebbe bisogno di sforzare troppo la sua immaginazione. Questa parte della città era sporca e trascurata già ai tempi di re Penda. Su questo non c'erano dubbi. Perfino i barboni che si aggiravano nei vicoli tortuosi si muovevano con aria circospetta, quasi temessero anche loro di vedersi tagliare la sacca dalla cintura.

Come immaginava, anche stavolta nella tromba delle scale del suo palazzo c'era puzza di urina. Si domandò quale dei vicini si fosse ubriacato al punto da non poterla più trattenere. In realtà non gli importava affatto scoprirlo.

Bussò alla porta dell'appartamento che divideva con Vanai seguendo il ritmo di una filastrocca forthwegiana. La ragazza tolse la spranga che chiudeva la porta, cosa che non avrebbe fatto se lui avesse bussato in modo normale. In tal caso, avrebbe potuto essere uno sconosciuto e gli sconosciuti, di questi tempi, erano mortalmente pericolosi per i Kauniani.

«Salve, tesoro» la salutò Ealstan, e sgattaiolò rapidamente in casa. Sprangò la porta prima ancora che potesse farlo Vanai. La spranga aveva dei rinforzi di ferro. Le staffe su cui andava a poggiare e le viti che assicuravano queste alla parete erano le più resistenti che Ealstan avesse potuto trovare, molto più resistenti di quelle fornite dal padrone di casa. Chiunque avesse cercato di entrare per prendere Vanai non avrebbe avuto vita facile.

«Raccontami tutto quello che hai fatto» lo esortò Vanai dopo che si furono baciati. «Tutto, dal momento in cui sei uscito da quella porta.» Imprigionata dentro quelle quattro mura, Vanai considerava Ealstan come l'unica relazione con il mondo esterno, e contava su di lui come un cieco avrebbe potuto contare sull'abilità di un cane addestrato a percorrere strade che non poteva vedere.

Tenendola stretta tra le braccia, Ealstan obbedì alla sua richiesta. Aveva un'ottima memoria per i particolari, ma anche un uditorio assolutamente riconoscente. E, mentre parlava, le mani vagabondavano lungo il corpo di Vanai, ora soffermandosi sulla parte più bassa della sua schiena, ora aggirandosi in alto fino a poggiarsi sul suo seno. Toccarla lo ubriacava come bere del vino; questo tipo di sbornia, però, non lasciava postumi spiacevoli.

Anche lei si strinse sul suo corpo. Ealstan aveva capito che non le piaceva essere toccata di sorpresa. Allora il volto le diventava duro e tirato, e lei

s'irrigidiva come una statua di legno. Qualcosa di brutto doveva esserle accaduto a Oyngestun, ma lei non aveva mai detto di cosa si trattasse, e lui non aveva il coraggio di fare domande. Ma quando non veniva colta di sorpresa, lui sapeva farla felice, proprio quanto lei sapeva far felice lui.

E quel che aveva da dirle quella sera la rese particolarmente felice. «Ethelhelm ha detto questo di me?» domandò Vanai, e volle che Ealstan lo ripetesse di nuovo. «Ha detto questo? Davvero? *È* davvero una brava persona, vero?» Poi ebbe un attimo di pausa, durante il quale l'euforia parve smorzarsi leggermente. «Naturalmente, pare sia Kauniano anche lui, anche se soltanto in minima parte.»

«Già - ma penso che avrebbe detto la stessa cosa anche se non lo fosse stato» rispose Ealstan. «Non è necessario essere mezzi Kauniani per apprezzare i Kauniani - dovresti saperlo.» Le accarezzò i capelli. Lei alzò il viso. Si baciarono a lungo.

Alla fine Vanai si sciolse dall'abbraccio. «Fammi andare a togliere la pentola dal fuoco prima che si bruci la cena» disse. Sparì soltanto per un attimo. Subito dopo, si ritrovarono insieme nella camera da letto.

Quando ebbero finito, rimasero sdraiati l'uno accanto all'altra per un po', con la gamba di lei avvinghiata a quella di Ealstan. Questi si girò su un fianco, poggiandosi su un gomito, in modo da poterla accarezzare con la mano libera. Sapeva che avrebbero potuto ricominciare poco dopo; a diciassette anni, poteva fare l'amore spesso, ogni volta che voleva. Ma il suo stomaco aveva altri programmi, e si lamentava tanto che anche Vanai lo sentì.

Ridacchiò. Ealstan sentì le orecchie avvamparsi. Poi Vanai disse, «Vogliamo mangiare, adesso? Possiamo tornare qui quando vogliamo.» Giovani com'erano e con così poche cose da fare, trascorrevano molto tempo in camera da letto.

Per non lasciare alcun dubbio circa la propria opinione in materia, lo stomaco di Ealstan brontolò di nuovo. Rise, e gli parve il modo migliore per nascondere il proprio imbarazzo. «D'accordo» disse. «Sarà meglio, altrimenti la mia pancia farà crollare l'intero palazzo.»

Mangiò la zuppa di orzo, cipolle, mandorle tritate e qualche pezzetto di maiale affumicato, facendo schioccare la lingua con aria pensierosa. «Ci hai messo qualcosa di diverso, stavolta.»

Vanai annuì. «Mi hai portato quel finocchio che ti avevo chiesto, così l'ho usato.»

«È questo che sento?» chiese Ealstan. Per i Forthwegiani, il finocchio

era una medicina, impiegata per lo più nei preparati anti-emorroidari. I Kauniani, invece, lo usavano più che altro per cucinare, secondo una tradizione risalente ai tempi dell'impero. Ealstan schioccò di nuovo la lingua. «Ha un sapore migliore di quanto immaginassi.» Ascoltandosi, ammirava la propria calma. Sperava che anche Vanai potesse fare lo stesso.

Dal modo in cui gli angoli della bocca le tremavano, era chiaro che lei si stava sforzando di non sorridere, o almeno di non ridere troppo apertamente. «Non avresti dovuto comprarlo, se non volevi che lo usassi per cucinare, lo sai.»

«Immagino che tu abbia ragione.» Coraggiosamente, Ealstan continuò a mangiare. Molti usavano il finocchio per cucinare, e non per questo morivano. Era stato *lui* a comprarlo, e certo non pensava che sarebbe stato usato per una pomata contro le emorroidi. E, pensandoci bene, non era poi così male. «Un sapore interessante» ammise. Stavolta, Vanai scoppiò a ridere.

Avevano appena terminato la cena quando delle grida provenienti dalla strada li fecero precipitare alla finestra per vedere cosa stesse succedendo. Era già scesa la notte, e la strada era scarsamente illuminata, ma Ealstan non impiegò molto per capire cosa stesse accadendo: una coppia di uomini in gonnellino stavano trascinando un uomo in pantaloni lungo il marciapiede. Uno di loro estrasse un randello dalla cintura e colpì lo sfortunato Kauniano, che gridò ancora. Nessuno accorse in suo aiuto.

Ealstan allontanò delicatamente Vanai dalla finestra. «Dobbiamo essere prudenti, tesoro» ammonì. «Non possiamo rischiare che, guardando su, possano vederti.»

Due lacrime le scivolarono lungo le guance. Dall'espressione del suo volto, dovevano essere lacrime di rabbia. «No, certo che no» disse, con la voce che le tremava. «Finché rimango nella mia trappola, sono perfettamente al sicuro.»

Ealstan non sapeva cosa risponderle. Non pensava ci fosse modo di rispondere a tutte le implicazioni nascoste in quelle parole. Fece il meglio che poté: «Ti amo.»

«Anch'io, lo sai» disse Vanai. «Ma il resto del mondo rimane fuori.»

Ancora una volta, Ealstan si sentì incapace di risponderle.

Skarnu si sentiva alquanto orgoglioso per il fatto di recarsi a Pavilosta da solo. Viveva nella fattoria che era stata di Gedominu da due anni, ormai: un tempo sufficiente perché la gente del luogo potesse considerarlo come

uno del posto, anche se probabilmente avrebbero continuato a chiamarlo il *tizio nuovo* fino alla fine dei suoi giorni.

L'argento gli tintinnava nelle tasche dei pantaloni che Merkela aveva tessuto per lui. Gli servivano un paio di pezzi per la trivella. Se ne intendeva più di Merkela, e almeno tanto quanto Raunu, perciò era ovvio che fosse andato lui a comprarli. Malgrado ciò, si sentiva come in preda a un'euforia adolescenziale per il fatto di essere uscito da solo, cosa che non aveva mai osato prima.

A Priekule, sarebbe entrato in una ferramenta, avrebbe comprato quel che gli serviva, e poi se ne sarebbe andato il più rapidamente possibile. In un villaggio come Pavilosta, però, aveva capito che un simile comportamento sarebbe stato indice di maleducazione. Era normale che un cliente entrasse in un negozio per passare il tempo, più che per lasciare il suo denaro e andarsene. Skarnu lo trovava strano, dal momento che la gente di campagna, di solito, era molto più parca di parole di quella di città, eppure era proprio così.

Dopo qualche chiacchiera sul tempo, su come andava il raccolto e un paio di succosi pettegolezzi su qualche scandalo locale, Skarnu riuscì a svignarsela. Il tempo trascorso nella zona di Pavilosta lo aveva cambiato più di quanto avrebbe mai immaginato, però, perché, invece di tornarsene dritto alla fattoria, se ne andò a passeggiare nella piazza del mercato per vedere quel che c'era da vedere e sentire quel che c'era da sentire.

Magari verrò a sapere qualcosa che potrà aiutarci nella lotta contro i rossi, pensò. Ma era troppo onesto con se stesso per credere davvero a quella scusa. Magari sentirò qualcosa di divertente che farà ridere Merkela. Questo si avvicinava di più alla verità, e lo sapeva.

In un modo o nell'altro, si trovò a gravitare nei paraggi della bottega dell'intraprendente oste, che aveva l'abitudine di sistemare un tavolo al margine della piazza. Se fosse andato in giro per la piazza sorseggiando un boccale di birra, o magari anche due, non sarebbe sembrato affatto fuori posto. O, almeno, così si disse.

Per adescare i curiosi, l'oste aveva sistemato un paio di copie di una gazzetta proveniente da qualche città più grande - da Ignalina, a est, lesse Skarnu sulla testata. «Piena di assurdità e stupidaggini» disse l'oste quando il nobile prese la gazzetta.

«Ebbene, perché ce l'hai, allora?» domandò Skarnu.

«Per dare alla gente qualcosa di cui lamentarsi, più che altro» rispose l'oste. Skarnu rise. L'altro allungò le mani. «Cosa? Pensi che stia scherzan-

do? Guarda da te - lo scoprirai.»

«Non ho bisogno di leggerla, per sapere che è piena di tutte le cose che gli Algarviani vogliono farci sentire e priva di tutto ciò che non vogliono farci sapere» disse Skarnu.

«Hai assolutamente ragione» fu d'accordo l'oste. «Ti sembrerà assurdo, ragazzo, ma alcuni credono davvero alle corbellerie che stanno scritte qua sopra.» Skarnu annuì ma non disse nulla. Avrebbe scommesso qualunque cosa che, non appena si fosse trovato a parlare con qualcuno che se l'intendeva con i rossi, l'oste avrebbe portato quella stessa gazzetta alle stelle. Con lui, invece, l'uomo continuò, «Da' un'occhiata a questo qui, per esempio. Avanti, dagli un'occhiata.»

BALLO NELLA CAPITALE CELEBRA L'AMICIZIA ALGARVO-VALMIERANA, diceva il titolo. Le quote per la partecipazione al ballo erano state destinate a pagare le cure per i soldati algarviani feriti. Skarnu sperava che i rossi avessero bisogno di raccogliere parecchi soldi per una simile causa.

Inoltre, la lista dei partecipanti al ballo mostrava quel che gli Algarviani intendevano per amicizia. Indicandola, Skarnu disse, «Sono tutti nomi dei loro ufficiali e delle nostre donne.»

«Oh, già - ti aspettavi forse qualcosa di diverso?» disse l'oste, sbuffando con aria sprezzante. «Queste nobildonne sono tutte puttane, tutte, nessuna esclusa.»

Skarnu stava per reagire a quell'affronto contro la sua classe. Dovette ricordarsi che, al momento, non era un membro della sua classe. Gli occhi continuarono a scorrere la lista. Si trattava sempre di un comandante di brigata e visconte Tal-dei-Tali, un Algarviano, accompagnato da una contessa Tizia, una Valmierana. Non aveva alcun dubbio che la maggior parte delle coppie nominate si mantenevano tali anche al di fuori del ricevimento.

*Colonnello e conte Lurcanio e marchesa Krasta.* Quasi gli sfuggì, quella coppia, in mezzo a tutte le altre. La fissò incredulo, desiderando che i suoi occhi fossero passati oltre senza leggere il nome di sua sorella. Cosa stava facendo? Ma la risposta a questa domanda era fin troppo ovvia.

Fissò lo sguardo così a lungo, che anche l'oste se ne accorse. «Cosa succede, ragazzo?» domandò. «Qualcuno che conosci?» Gettò la testa all'indietro e rise fragorosamente della propria battuta.

Cosa avrebbe fatto se Skarnu avesse risposto di sì? Mi darebbe del bugiardo, spero, pensò Skarnu; qualsiasi altra possibilità gli appariva peggio-

re. «Non si sa mai» fu tutto ciò che rispose, suscitando il sorriso dell'oste, ma non la risata sguaiata di poco prima.

La cosa peggiore era che Skarnu, ormai, non poteva più alzarsi e andarsene. Doveva gironzolare là attorno con aria indifferente, finire la birra e contemporaneamente continuare a chiacchierare del più e del meno. Qualsiasi altro tipo di comportamento sarebbe stato insolito e avrebbe destato l'attenzione.

Nascondere l'angoscia fu arduo come sarebbe stato nascondere una ferita fisica. Aveva sempre saputo che Krasta era una testarda capricciosa, ma come le era venuto in mente di mettersi con un ufficiale algarviano? Chissà se si rendeva conto di quel che stava facendo; gli esami di coscienza non erano mai stati il suo forte.

Quando poté finalmente ripartire per la fattoria senza dare nell'occhio, tirò un lungo sospiro di sollievo. Sua sorella si era cacciata nei guai... o meglio sotto le lenzuola; e ora ci sarebbe rimasta... insieme a questo colonnello Lurcanio. Skarnu sospirò di nuovo. Qualunque cosa Krasta avesse combinato, lui non poteva farci assolutamente nulla.

Camminò per parecchio tempo prima di rendersi conto che non sarebbe stato così semplice. Se lui e i suoi compagni fossero in qualche modo riusciti a cacciare gli Algarviani da Valmiera, Lurcanio se ne sarebbe andato e Krasta, presumibilmente, sarebbe rimasta. Cosa sarebbe accaduto allora? Non poteva immaginarlo. Niente di piacevole - di questo era certo.

«Mia sorella» mormorò mentre camminava lungo la strada. Era abbastanza al sicuro; godeva di un'ampia visuale in ogni direzione. «Mia *sorella*!» Mai avrebbe immaginato di potersi trovare opposto a Krasta in una guerra civile.

Quando tornò alla fattoria, riferì subito la notizia a Raunu e Merkela. Sapeva di non esservi costretto: nessun altro avrebbe potuto associare il suo nome a quello di una nobildonna di Priekule. Ma preferì non correre rischi: meglio da lui che da altri, se proprio dovevano venirlo a sapere.

Raunu stava riparando i gradini che portavano al portico dell'abitazione. Fece silenzio per qualche secondo, il tempo di conficcare un paio di chiodi con una violenza inutile ed esagerata. Poi disse, «È dura, signore. Già, mi pare proprio fra i rospi peggiori da ingoiare.»

Merkela prese Skarnu per mano. «Vieni su con me» lo invitò. Le orecchie di Raunu avvamparono. Infilò di corsa un altro chiodo, poi corse letteralmente via dalla fattoria, allontanandosi il più possibile in modo da non poter udire nulla; Skarnu ascoltò il rumore dei suoi passi farsi sempre più

fioco, mentre seguiva Merkela su per le scale fino alla camera da letto. Se era questo il modo per farlo sentire meglio, non aveva dubbi che ci sarebbe riuscita.

In camera da letto, Merkela si voltò. Lui le tese le braccia. Lei gli andò incontro - e gli diede un tale schiaffo da farlo quasi cadere a terra.

Indietreggiò barcollando, portandosi una mano alla guancia, mentre l'altra annaspava alla ricerca della cornice della porta per appoggiarsi. «Per le potenze superiori!» esclamò, sentendo il sapore del sangue in bocca. «Per cosa?»

Gli occhi di Merkela s'infiammarono d'ira. «Te lo dirò io per cosa» gridò. «Perché continui ad angustiarti per tua sorella quando lei ormai è diventata la puttana di un Algarviano.»

«È sempre mia sorella» biascicò a mezza bocca Skarnu. Gli sembrava di avere la guancia in fiamme, Sondò l'interno della bocca con la lingua, cercando di scoprire se Merkela gli avesse rotto qualche dente.

«Tu non hai nessuna sorella, non più.» Merkela parlò con assoluta sicurezza - in questo, almeno, somigliava molto a Krasta. «Se sapesse quel che stai facendo, non pensi che spiffererebbe tutto al suo colonnello e conte algarviano, comunque si chiami? Che le potenze inferiori divorino sia lui che il suo nome.»

Skarnu stava per dire, *Certo che no, non lo farebbe mai.* Ma le parole gli si strozzarono in gola. Non aveva alcuna idea di quel che avrebbe fatto Krasta se avesse scoperto che lui faceva parte di quelle piccole e irriducibili bande di uomini - e donne - che nelle campagne continuavano a tener viva la guerra contro Algarve. Forse non lo avrebbe tradito. O forse sì.

Merkela gli lesse il dubbio negli occhi. Annuì. «Non stai cercando di mentirmi, comunque. È già qualcosa.»

«Lurcanio» disse Skarnu. «Si chiama Lurcanio.»

«Te l'ho detto. Non m'importa quale sia il suo nome» rispose Merkela. «È un Algarviano. E tanto basta. Tua sorella si è gettata tra le sue braccia, e ora tu non hai più sorelle.»

«Già» disse in tono assente Skarnu. Merkela giudicava il mondo secondo canoni molto semplici. L'aveva sempre saputo. Stavolta, però, per quanto si sforzasse, non riusciva assolutamente a darle torto.

Lei l'osservò. Annuì ancora una volta, in quella che sembrava una burbera approvazione. Poi, con un movimento rapido e improvviso, si alzò la tunica sopra la testa e la gettò sul pavimento. Si tolse via i sandali, si calò i pantaloni e le mutande, e percorse i pochi passi che la dividevano dal letto.

Vi si sdraiò sopra. Ora era lei a tendergli le braccia. «Non hai sorelle» ripeté. «Ma hai me.»

Togliersi i vestiti fu questione di un attimo. Poi si sdraiò accanto a lei, stringendo la sua carne con la stessa frenesia con cui Merkela afferrava lui. Molto spesso, il loro modo di fare l'amore gli sembrava una lotta, più di quanto avesse mai sperimentato con altre donne. Questa era una di quelle volte. Merkela affondò i denti nella sua spalla quasi al punto di farla sanguinare, mentre con le unghie gli graffiava la schiena e i fianchi. Lui la strinse e la schiacciò con violenza. Lei si premette addosso le sue mani, incitandolo a essere ancora più rude.

E quando, poco dopo, lui la penetrò, non si preoccupò di farle male né di darle piacere. A ogni modo, da come gemeva e s'inarcava sotto di lui, neanche Merkela se ne preoccupava, o forse per lei non c'era differenza. Le labbra e i denti di Skarnu, schiacciati contro quelli di lei, smorzarono il grido finale. Dopo un paio di violente spinte, anche lui venne, dentro di lei.

Il sudore rendeva i loro corpi viscidi e appiccicosi, attaccati com'erano l'uno all'altro. Merkela lo scosse, per ricordargli di trasferire un po' del suo peso sui gomiti. Lui non voleva uscire; sperava di sentirlo indurirsi di nuovo dentro di lei, così da poter ricominciare daccapo. Ora che aveva passato la trentina, però, cose del genere non accadevano molto spesso. Sicuramente, entro uno o due minuti al massimo, sarebbe sgusciato fuori.

Merkela allungò la mano su di lui. Non stava cercando di farlo ricominciare; sembrava piuttosto un gesto di rispetto. «Dopo» disse. «C'è sempre tempo.»

«Già» annuì Skarnu, sebbene avesse l'impressione che lei stesse parlando a una parte di lui, più che a tutta la sua persona.

E, infatti, Merkela trasalì leggermente, come se la sua voce le avesse fatto improvvisamente ricordare la sua presenza nel letto. Forse era necessario ricordarglielo; pur essendo passato più di un anno da quando avevano cominciato ad andare a letto insieme, lei spesso, nel momento di massimo piacere, continuava a chiamarlo con il nome del marito morto.

L'espressione del volto si fece più decisa. Allungò il braccio e tamburellò il petto di Skarnu con un'unghia. «Non hai sorelle» ripeté ancora una volta, e lui annuì di nuovo, confermando la cosa. Merkela girò il capo verso sud, in direzione di Priekule. La voce sprofondò in un roco sussurro. «Ma, oh, quale vendetta potrai prenderti su di lei, un tempo tua consanguinea, quando il regno tornerà libero.»

Skarnu ci pensò sopra. Cosa avrebbe fatto, se avesse mai rivisto Krasta

faccia a faccia? *Colonnello e conte Lurcanio e marchesa Krasta.* Le parole della gazzetta ferivano come vetriolo. Annuì. «Già.»

## DICIANNOVE

Il segretario di Hajjaj - il nuovo segretario, uno del luogo, non una spia unkerlanter - infilò la testa nell'ufficio del ministro degli Esteri zuwayzi e disse, «Eccellenza, il marchese Balastro è arrivato.»

«Molto bene, Qutuz. Sono pronto a riceverlo.» Hajjaj si alzò per mostrare la tunica e il gonnellino di stile algarviano che aveva indossato per l'occasione. Lo facevano sudare in modo inverosimile, ma era uno dei prezzi da pagare per conformarsi alle usanze diplomatiche del resto del Derlavai. «Puoi farlo entrare.»

«Sì, eccellenza» disse Qutuz, e si allontanò per recarsi dal ministro algarviano.

Un attimo dopo, Hajjaj e Balastro si stavano stringendo la mano. «Buongiorno, buongiorno» disse Balastro. Era un uomo di mezz'età, massiccio e vigoroso, molto più astuto di quanto sembrasse. Allungando la mano per toccare la tunica di Hajjaj, disse, «Se foste una ragazza giovane e carina, mi dispiacerebbe vedervi con questa indosso. Ma, visto come stanno le cose» - scrollò le spalle nel modo plateale tipicamente algarviano - «posso accettarlo.»

«Le vostre rassicurazioni davvero mi tranquillizzano» disse seccamente Hajjaj, e il nobile algarviano dai capelli rossi, gettando la testa all'indietro, scoppiò in una sonora risata. Balastro avrebbe riso di meno se Hajjaj gli avesse raccontato che Ansovald di Unkerlant aveva detto qualcosa di simile non molto tempo prima. Gli stranieri pensavano sempre alla nudità degli Zuwayzi in termini di ragazze giovani e carine. In un certo senso, Hajjaj li capiva. Sotto altri aspetti, lo divertiva il modo in cui queste considerazioni evadevano il nocciolo della questione.

Balastro si accomodò sui cuscini che fungevano da sedie nell'ufficio di Hajjaj. Lo stesso fece il ministro degli Esteri zuwayzi. Diversamente dalla maggior parte dei suoi conterranei, lui aveva anche una scrivania, benché bassa e ampia, in modo da poter essere usata stando seduti sul tappeto: un altro compromesso tra le usanze zuwayzi e quelle del resto del Derlavai.

Il segretario entrò con un vassoio d'argento con sopra il tè, il vino e i pasticcini previsti dai riti di accoglienza. Diversamente da Ansovald, Balastro apprezzò il rituale. Finché lui e Hajjaj mangiarono e bevvero, si limitò

a parlare del più e del meno. Aveva parecchio da raccontare; Hajjaj si divertì ad ascoltarlo, né gli dispiacque scambiare qualche arguta battuta con il suo ospite. Anche lui chiacchierò abbastanza - il momento del tè, del vino e dei pasticcini era l'attimo ideale per lo scambio di sinceri complimenti.

Balastro gli rivolse un inchino da seduto. «È sempre un piacere accontentarvi, eccellenza» replicò. «Faccio del mio meglio per 'trattare l'amico pensando che potrebbe diventare un nemico', e spero che questo eviti noie future.»

Quando citò il proverbio, lo fece usando il kauniano classico. Hajjaj scelse quel momento per bere un sorso di vino, così da non lasciar trapelare quale fosse il suo pensiero in merito. Balastro era un uomo di cultura, e ne andava fiero. Ma era anche un Algarviano, un uomo il cui regno stava tormentando quegli stessi Kauniani che avevano creato le fondamenta della cultura di cui lui tanto si vantava. Chissà perché, Balastro e i suoi connazionali non vedevano alcuna contraddizione in questo. Gli Algarviani volevano sempre tutto e subito.

Durante la fase del tè, del vino e dei pasticcini, Hajjaj non avrebbe mai potuto dire qualcosa di così serio senza, almeno secondo i suoi canoni di comportamento, apparire un villano. Alla fine, Qutuz portò via il vassoio. Balastro sorrise e disse, «Bene, vogliamo andare al dunque?»

«Sono al vostro servizio, signor marchese» replicò Hajjaj. «Come sicuramente sapete, sono sempre felice di vedervi, e sono anche curioso di sapere cosa avete in mente.»

«Anche quando questo qualcosa non vi piace?» precisò Balastro, senza troppa malizia.

Hajjaj chinò il capo con aria grave. «Proprio così, eccellenza. Anche quando non mi importa quel che dite, mi affascina sempre il modo in cui lo dite.» E gli tornò in mente il proverbio kauniano di poco prima.

La sua battuta strappò un sorriso a Balastro, ma il ministro algarviano tornò subito serio. «Stavolta, posso soltanto parlare in modo conciso, perché il messaggio è tra i più semplici - Algarve ha bisogno del vostro aiuto.»

«Del *mio* aiuto?» Il ministro degli Esteri zuwayzi inarcò un sopracciglio. «Il vostro regno è davvero ridotto alla disperazione, se pensate che un vecchio raggrinzito come me possa imbracciare un bastone per aiutarvi.»

«Eh» disse Balastro. «Avete voglia di scherzare. Mi riferisco all'aiuto di Zuwayza, ovviamente.»

«Molto bene, per quanto la mia risposta cambi di poco» ripeté Hajjaj. «Il vostro regno è lo stesso molto in difficoltà, se pensate che un regno giovane e raggrinzito possa imbracciare molti bastoni per aiutarvi.»

«Certo che siamo in difficoltà» confermò Balastro - a volte sapeva essere assolutamente franco. «Se non lo fossimo, avremmo preso Cottbus prima che l'inverno potesse congelarci nelle nostre posizioni.»

Altre volte, sapeva essere anche molto falso. «L'inverno ha fatto molto peggio che congelarvi nelle vostre posizioni» fece notare Hajjaj.

«Beh, in effetti è così» ammise Balastro. «Abbiamo avuto non poche disgrazie; non posso certo negarlo. Ma ora abbiamo bloccato gli Unkerlanter lungo tutta la linea. E quest'anno... quest'anno, per le potenze superiori, li sconfiggeremo una volta per tutte.» Si drizzò a sedere, come a confermare quelle affermazioni anche con la posizione del proprio corpo.

Da ciò che i generali zuwayzi avevano riferito a Hajjaj, e dalle informazioni che aveva raccolto di persona, Balastro stava dicendo la verità su quel che era accaduto: gli Unkerlanter non stavano più avanzando, rispetto alle posizioni degli uomini di Mezentio. Quanto poi questo fosse dovuto al disgelo primaverile, questo Hajjaj non poteva saperlo. E sospettava che non lo sapessero neanche gli altri. Riguardo poi al futuro... «La scorsa estate dicevate che avreste sconfitto gli Unkerlanter prima della fine di quella stagione. Visto che vi siete sbagliato una volta, perché non dovrei pensare che potete sbagliarvi ancora?»

«Per tutto quello che abbiamo fatto a Unkerlant lo scorso anno» rispose Balastro - aveva una risposta per tutto, come la maggior parte degli Algarviani. «Se si colpisce un uomo una volta, può non crollare subito. Ma se lo si colpisce di nuovo, e si continua a colpirlo ancora, alla fine cadrà per forza.»

Anche Unkerlant aveva colpito più volte Algarve. E sapere chi sarebbe caduto, almeno secondo l'opinione di Hajjaj, non poteva che essere una mera supposizione. Ma Balastro avrebbe sicuramente avuto qualche esauriente spiegazione riguardo il motivo per cui non sarebbe stato Algarve. Dopo qualche attimo di attenta riflessione, Hajjaj rivolse al suo ospite quella che gli sembrava la domanda più importante: «Che genere di aiuto ci chiedete?»

«Tutti i nostri sforzi, quest'anno, dovranno concentrarsi a sud» replicò Balastro. «Il nostro scopo è quello di appropriarci completamente delle risorse di grano unkerlanter; mettere le mani sulle mandrie di cavalli, unicorni e behemoth del nemico, impossessarci delle miniere di cinabro del

lontano sud-ovest. Senza tutto questo, re Swemmel non potrà più sperare di resistere.»

Hajjaj rifletté, e in effetti si rese conto che probabilmente era vero; *se* Algarve si fosse impossessata di tutto questo, Unkerlant sarebbe caduto. Se però gli uomini di re Mezentio sarebbero davvero riusciti a portare a termine quel che avevano in mente di fare, questa era un'altra questione. Hajjaj disse, «Non chiederò al mio sovrano di inviare guerrieri zuwayzi nel lontano Sud. Direbbe di no, e io sarei d'accordo con lui. Se avete bisogno di un numero maggiore di uomini, rispetto a quelli che Algarve può fornire, avete i vostri alleati yaninani.»

«Infatti, e li useremo.» L'espressione di Balastro lasciava perfettamente intendere quale fosse la sua opinione riguardo gli alleati yaninani di Algarve, ma Hajjaj già la conosceva. L'ambasciatore algarviano continuò, «Neanch'io chiederei a re Shazli di inviare i coraggiosi Zuwayzin in una terra in cui la nuda pelle non può certo costituire un'uniforme adatta, per quanto comoda essa possa essere.» Rise.

«Cosa, allora?» domandò Hajjaj, anche se ormai pensava di saperlo. Balastro aveva già viaggiato lungo questa linea di potere altre volte, prima d'ora.

E infatti, il marchese algarviano disse, «Re Mezentio vorrebbe che voi colpiste duramente gli Unkerlanter quassù a nord, in modo da tenerli occupati il più possibile, impedendo loro di inviare rinforzi nel fronte meridionale.»

«Capisco il motivo che vi spinge a propormi questo» rispose lentamente Hajjaj. «Ma vorrei ricordarvi, eccellenza, che Zuwayza ha già fatto in questa guerra quanto riteneva giusto fare. Ci siamo ripresi i confini definiti dal Trattato di Bludenz, e anche qualcosa in più. Questo ci basta. I capotribù non accoglierebbero bene la notizia di dover inviare i loro uomini in nuove battaglie.»

«Accoglierebbero meglio la notizia che tutto ciò che hanno conquistato potrebbe venire perso di nuovo?» ribatté Balastro.

Hajjaj dovette sforzarsi non poco per mantenersi impassibile. Balastro aveva scelto l'argomento migliore, per sostenere la sua tesi. Ma Hajjaj disse: «Penso che noi Zuwayzin conosciamo meglio di voi Algarviani il concetto di 'limite'. Alcune delle cose che avete fatto nella vostra guerra contro Unkerlant...» S'interruppe. Aveva fatto capire fin troppo bene a Balastro quale fosse il suo pensiero riguardo i massacri dei Kauniani.

L'ambasciatore algarviano citò un altro proverbio in antico kauniano:

«Per una buona causa, la trasgressione diventa virtù.»

Hajjaj non sapeva se ammirare la sfacciataggine di Balastro o esserne orripilato. Dopo un attimo d'indecisione, l'orrore ebbe la meglio. «Eccellenza, considerando quel che sta facendo il vostro regno, come potete, in buona coscienza, permettere alle vostre labbra di pronunciare delle parole in quella lingua?»

«L'avrebbero fatto loro a noi, se solo ci avessero pensato» disse Balastro. Hajjaj scosse il capo. I regni kauniani avevano avuto molti Algarviani come loro sudditi, quando era iniziata la Guerra Derlavaiana. Ma non li avevano massacrati. Forse, come aveva detto Balastro, non ci avevano pensato. Ma l'idea di Hajjaj era che non avrebbero mai potuto pensare qualcosa di così terribile.

Si versò un'altra tazza di vino e lo buttò giù tutto d'un fiato. Così facendo, lasciò intendere quel che pensava molto più di quanto fosse solito fare, ma non poteva farci nulla. «Noi siamo vostri cobelligeranti, eccellenza, non i vostri servi» sottolineò alla fine.

Balastro disse, «Questo tornerà utile a voi, oltre che ad Algarve. Se verremo sconfitti, cosa ne guadagnerete?»

Dipende da quanto ferirete Unkerlant prima che gli uomini di Swemmel possano abbattervi, pensò Hajjaj. Dirlo ad alta voce gli sembrava molto poco diplomatico. Quel che disse fu, «È una proposta che posso riferire a Sua Maestà. La decisione finale spetta a lui.»

«Oh, certo, ma siamo sinceri» invitò Balastro. «Soltanto i ciechi e i sordi non sanno chi sia, a Zuwayza, il vero responsabile delle relazioni con gli altri regni.» E puntò il dito contro Hajjaj.

«Vi sbagliate» disse il ministro degli Esteri, che sapeva perfettamente bene quanto Balastro avesse ragione. «È re Shazli l'unico a decidere. Io ho soltanto il privilegio di consigliarlo.»

La risata di Balastro fu lunga, sonora e allegra. «Non ho mai sentito nulla di tanto divertente dalla storiella della bambina che aveva catturato un'anguilla, e avevo soltanto dodici anni, allora, perciò dubito che avrebbe potuto resistere ancora. La vostra invece credo proprio che ce la farà.»

«Voi mi attribuite più importanza di quanta ne abbia in realtà» insistette Hajjaj.

«Per niente» disse allegramente Balastro. «D'accordo, comunque. Faremo a modo vostro. Visto che conoscete così bene re Shazli, cosa pensate che dirà riguardo questa proposta?»

«Penso che probabilmente chiederebbe l'opinione dei generali e dei ca-

potribù» replicò Hajjaj.

Balastro sospirò. «Speravo che voi - ah, voglio dire, naturalmente, re Shazli, fosse in grado di giungere a una decisione più rapidamente, ma immagino che non si possa fare diversamente. D'accordo, eccellenza, immagino di non potermi lamentare. Ma dite ai vostri generali e capotribù di non tirare troppo alle lunghe questa decisione, perché il drago volerà con o senza di voi... e Algarve non lo dimenticherà.»

«Capisco» disse Hajjaj. Unkerlant non avrebbe lasciato Zuwayza fuori dalla guerra; Algarve insisteva affinché Zuwayza vi prendesse parte in modo più deciso. In trappola, pensò Hajjaj, e non era la prima volta. Siamo in trappola, come tutto il resto del mondo.

Bembo e Oraste passeggiavano pigramente lungo i sentieri che attraversavano il più grande parco di Gromheort. La luna era tramontata un'ora prima; non avevano altra luce che quella delle stelle. Per non mostrarsi inutilmente coraggioso, Bembo portava il bastone in mano, non infilato nella cintura. «Potrebbe nascondersi qualunque cosa, qui dentro» si lamentò il poliziotto algarviano. «Qualunque cosa.»

«Se fosse *qualunque cosa* non mi preoccuperei» rispose Oraste. «Se si trattasse di *qualcuno,* però - allora la faccenda sarebbe diversa.» E, parlando, continuava a girare la testa da una parte e dall'altra.

Lo stesso faceva Bembo. I cespugli lungo i margini dei sentieri erano incolti e non potati; l'erba morta dell'inverno precedente era rimasta abbastanza alta da poter offrire un nascondiglio per qualche malintenzionato. «Certo, farebbero meglio a sistemarlo questo posto» considerò Bembo.

Oraste rise. «Ma se non hanno argento a sufficienza per riparare la maggior parte dei palazzi, come pensi che possano pensare a tagliare l'erba?»

Bembo giudicò questa osservazione tristemente sensata. Malgrado ciò, disse, «Ma se non lo fanno, come pensano che possiamo catturare qualcuno in questo schifo di posto?»

Scrollando le spalle, Oraste rispose, «Come se a qualcuno importasse se riusciamo a catturare questi vili bastardi. L'importante è che non diano fastidio agli Algarviani. Ma se i malviventi sanno che passiamo nel parco, difficilmente vi entreranno.»

«Evviva» disse Bembo in tono petulante, poi, non appena udì un fruscio provenire dall'erba alta, «Cos'è?» Lo spavento gli rese la voce alta e stridula.

«Non lo so.» Oraste, al contrario, sembrava calmo e deciso. Non aveva

molto cervello, né alcun tipo di inventiva, ma era un compagno terribilmente prezioso da avere accanto in caso di rissa. Uscì dal sentiero e s'incamminò con passo sicuro verso il punto da cui era giunto il rumore. «Ma sarà meglio scoprirlo, no?»

«Già» assentì Bembo con voce cupa. Più per farsi coraggio che per altro, continuò, «Un figlio di puttana che volesse tenderci un'imboscata non farebbe tutto questo rumore, non credi?»

«Speriamo» rispose Oraste, il che non rassicurò troppo Bembo. L'altro poliziotto aggiunse, «Ora sta' zitto.»

Per quanto sgarbato, era un buon consiglio. Come Oraste, Bembo cercò di camminare in modo più silenzioso possibile, anche se non poteva evitare di fare rumore passando in mezzo all'alto e fitto prato di erba secca. Il fruscio si faceva sempre più forte man mano che i due poliziotti si avvicinavano. Si alzò la brezza. Anch'essa faceva frusciare l'erba. Con un po' di fortuna, avrebbe coperto i rumori dei due poliziotti.

Bembo annusò l'aria intorno. Non era un segugio, ma qualsiasi poliziotto avrebbe riconosciuto quell'odore. La paura si smorzò. «Qualche ubriaco che ha vomitato» disse.

«Già.» Quasi invisibile nell'oscurità, Oraste annuì. «Bisognerebbe dargliele di santa ragione, a quel figlio di puttana, per lo scherzo che ci ha fatto. Lurido vagabondo di un Forthwegiano.»

Dopo un altro paio di passi, Bembo sentì odore di vino, oltre che di vomito. Pensò di mettere via il bastone e di prendere invece il randello che teneva infilato nella cintura. Al sergente Pesaro non sarebbe importato se lui e Oraste avessero sfogato lo spavento preso su qualche ubriaco. Anzi, Pesaro, si sarebbe rammaricato per non essere stato lì a prendere parte al divertimento. Bembo puntò il dito. «Eccolo là.»

«Lo vedo» disse Oraste. «Miserabile vecchio bastardo - perché non è morto vent'anni fa?»

Bembo raggiunse Oraste, che già si trovava in piedi accanto all'ubriaco. Annusò di nuovo l'aria, poi emise un teatrale sospiro di sollievo. «Che le potenze superiori siano lodate, almeno non si è riempito di merda i pantaloni.» Dovette ascoltare le proprie parole per rendersi conto di quel che stava dicendo. «Non è un vecchio forthwegiano dai capelli bianchi. È un biondo!»

«Beh, che io sia maledetto se non hai ragione» esclamò Oraste. Rise forte, emettendo il verso più gioioso che Bembo gli avesse mai sentito fare. «Allora a nessuno importerà se lo prendiamo a calci fino ad ammazzarlo.

Avanti.»

«Non so...» Bembo non aveva tutta questa sete di violenza. L'unica cosa che voleva fare era andarsene via dal parco, finire il turno di ronda e tornare nei baraccamenti per salire di nuovo nella sua comoda cuccetta. «Lasciamolo qui e basta. È talmente partito che non si accorgerà neanche che lo prendiamo a calci, e il mal di testa che avrà domani mattina sarà peggio di uno stivale nelle costole.»

«No» grugnì Oraste. «Non è dove dovrebbe essere, giusto? Puoi scommetterci il culo - questi Kauniani dovrebbero stare tutti nel loro quartiere. E se li troviamo fuori dopo il turno di lavoro sono nostri, giusto? Ti sembra che stia lavorando sodo, questo, eh?» Rise.

Ma il Kauniano, per quanto stesse male, non era così partito come Bembo aveva pensato. Mentre Oraste tirava indietro il piede per sferrare il primo calcio, il biondo aprì gli occhi e si alzò a sedere. Parlò in kauniano, citando il verso di una poesia che Bembo riconobbe e capì perché era tra quelle che aveva dovuto imparare a memoria: «'I barbari sono alle porte'.»

«Sta' zitto, scemo» disse Oraste, e lo prese a calci. Un istante dopo - Bembo non capì come - il suo compagno era riverso a terra in mezzo all'erba. Imprecando, Oraste balzò in piedi. Si lanciò di nuovo contro l'uomo, colpendolo ancora con gli stivali. E, anche stavolta, finì a terra, ma con un urlo di dolore.

Il Kauniano, che aveva qualche difficoltà a stare seduto, parlò ancora, stavolta in un comprensibile, benché farfugliato, algarviano: «Lasciatemi in pace ed estenderò anche a voi lo stesso privilegio.»

«Lasciarti in pace?» Oraste si alzò ancora una volta. «Che le potenze inferiori mi divorino se lo farò, brutto pidocchioso...»

«Aspetta!» Bembo afferrò Oraste prima che questi potesse tentare di colpire per l'ennesima volta l'ubriaco. Una luce si era accesa nella sua mente, per quanto buio fosse il circondario. «Penso sia un mago.»

«Un mago, un lago, un drago, una virago» cantilenò l'ubriaco kauniano, sempre in algarviano. «Se fossi sobrio, potrei fare grandi cose. Se fossi sobrio, potrei... potrei...» Si portò le mani sul viso e cominciò a piangere. Singhiozzando, continuò, «Ma non basta. Non potrebbe bastare. Niente potrebbe bastare.» Alzò gli occhi versi i due poliziotti. «Per voi *niente* basta. Vi stupite che non sia sobrio?»

«Andiamo via di qui» sussurrò Bembo con aria preoccupata. «Non voglio litigare con un mago, specialmente se ubriaco, specialmente se pidocchioso. Litigare con i maghi ha procurato guai a un mucchio di poliziotti.»

Oraste si lasciò trascinare via dal collega per qualche metro, ma poi si liberò dalla sua stretta. «Quel mago kauniano mi ha assalito» dichiarò, come di fronte a un collegio di giurati. «Deve pagare per questo.» Si voltò di scatto e puntò il bastone contro il mago ubriaco.

Ma il Kauniano non c'era più. Bembo spalancò gli occhi. Non si era nascosto nell'erba secca; sembrava svanito nel nulla, come se non fosse mai stato là. A testimoniare il contrario, c'erano soltanto l'odore di vomito e il ricordo di quel che era avvenuto pochi secondi prima.

Oraste disse, «Niente basta, per noi Algarviani, eh? Dimostrerò a quel biondo cos'è il niente.» E sparò verso il punto in cui era stato il Kauniano - il punto dove, si rese conto Bembo, doveva trovarsi ancora.

Un urlo dimostrò che il raggio aveva colto il bersaglio. Un attimo dopo il Kauniano riapparve - ferito, non poteva sperare di mantenere in piedi l'incantesimo d'invisibilità. Oraste gli sparò ancora. Il biondo, non appena venne raggiunto dal raggio, ebbe uno scatto, quasi fosse stato colpito da un fulmine.

Con quello che era chiaramente lo sforzo di un uomo agonizzante, il mago indicò i due poliziotti e cominciò a intonare un incantesimo in kauniano. Bembo capì soltanto un paio di parole, ma sapeva che doveva trattarsi di una maledizione. Ora anche lui sparò contro il mago ubriaco, e il suo raggio colpì il Kauniano in pieno volto. Con un ultimo gemito, il mago cadde a terra, assolutamente immobile.

«Ecco fatto» disse Oraste, e gli diede un calcio sulla schiena. «Vedi? Qualcosa sai fare, dopo tutto.»

«Oh, sta' zitto» rispose Bembo. «Se pensi che voglia andarmene in giro" con la maledizione di un mago sulla testa, sei scemo. Però non sarebbe accaduto, se lo avessi lasciato in pace fin dall'inizio.»

«Ha avuto quel che si meritava» sentenziò Oraste. «Per le potenze superiori, meritava anche di peggio.»

«Dovremo raccontare tutto a Pesaro, quando torneremo ai baraccamenti» disse Bembo. Sentiva uno spiacevole fastidio allo stomaco. Non aveva mai ucciso un uomo prima d'ora.

Oraste emise un paio di grugniti che probabilmente volevano essere una risata. «Pesaro ci darà un sorso di brandy a entrambi, ci dirà che abbiamo fatto bene e ci manderà a dormire - e lo sai bene quanto me.»

Probabilmente aveva ragione. Ma Bembo venne assalito da altri conati. Ora che ci pensava - cosa che cercava di non fare - aveva spedito innumerevoli Kauniani verso una morte certa. Sparare a quel mago ubriaco, però,

gli era sembrato qualcosa di diverso. Stavolta non poteva fingere, come aveva fatto allora, di non aver nulla a che fare con la loro morte. Sparare a un uomo in pieno volto non lasciava dubbi riguardo ciò che era accaduto.

D'altra parte, se non gli avesse sparato, il mago kauniano avrebbe potuto fare loro del male, anzi sicuramente l'avrebbe fatto. I Kauniani che aveva trascinato via dai villaggi o dalle strade di Gromheort, invece, non avevano fatto niente, né a lui né a nessun altro.

Bembo scosse il capo. Pensare a questa cosa era troppo complicato - e anche troppo spiacevole. «Andiamo» disse. «Usciamo da qui e terminiamo il turno di ronda, così potremo tornare ai baraccamenti. Questa carogna non andrà da nessuna parte, finché qualcuno non verrà a prenderlo dopo che avremo fatto rapporto.»

«Ora dici cose sensate» approvò Oraste. «Avanti. Sbrigati.»

Il resto del parco era tranquillo. Malgrado ciò, Bembo fu felice di uscirne. Non sapeva se aveva detto cose sensate o no. Come ogni poliziotto con un minimo di cervello o più di due settimane di esperienza, sperava sempre di avere turni tranquilli. Lo aveva sperato anche quella sera, ma era andata male.

Erano altri poliziotti a pattugliare i confini del quartiere dove erano stati confinati i Kauniani di Gromheort, ma Bembo e Oraste, nel terminare il giro di ronda loro assegnato, si avvicinarono a quella zona. «Manca poco» disse Oraste. «Non vedo l'ora di farmi una sonora dormita, quando avremo finito.»

Sbadigliando, Bembo annuì. L'aurora cominciava a tinteggiare la parte orientale del cielo di grigio e rosa. Sbadigliò ancora. Non gli piaceva il turno di fine notte. Poi tornò di nuovo all'erta. «Per le potenze superiori» disse piano. «Ecco un altro Kauniano - una donna, sembra.» Malgrado la luce fioca, era difficile non notare quei capelli biondo oro.

«Già» disse Oraste, poi, alzando la voce: «Cosa stai facendo fuori del tuo quartiere, sorella?»

Quando la donna si avvicinò, Bembo vide che aveva i pantaloni davvero molto attillati, e la tunica di seta trasparente. Era piuttosto scheletrica, ma comunque piacevole da guardare. In un lento e chiaro algarviano, la ragazza rispose, «Sto andando a casa. Mi chiamo Doldasai. Ho il permesso per stare fuori: mi hanno mandata a scopare uno dei vostri ufficiali. Potete controllare. È vero.»

Oraste e Bembo si guardarono l'un l'altro. Diversamente da qualunque altro Kauniano, la puttana di un ufficiale avrebbe potuto davvero metterli

nei guai, se avessero osato infastidirla. Bembo disse, «Bene, va', allora.» Doldasai gli passò davanti senza guardarlo in faccia. Si voltò a guardarle il sedere, ma lei non stava lavorando, ora, né aveva intenzione di inserire nessun extra. Si strinse nelle spalle e sospirò. Non si poteva avere tutto.

Non appena la carovana smise di muoversi, il sergente Leudast si alzò nella paglia della carrozza dove aveva viaggiato con una parte della sua compagnia. La carrozza era più adatta al trasporto di bestiame che di soldati e, a giudicare dal fetore che emanava, doveva aver trasportato parecchi animali di recente. Ma a Unkerlant, di questi tempi, si usavano tutti i mezzi disponibili.

Leudast tolse la sicura alla porta e la fece scivolare sulla guida, aprendola. L'aria fresca che si riversò nella carrozza fece risaltare ancora di più l'odore di bestiame, al quale ormai si era abituato durante il viaggio all'interno del ducato di Grelz. «Avanti, ragazzi - scendiamo giù» disse. «Siamo arrivati, e abbiamo parecchio lavoro da fare.»

Gli uomini trattennero l'entusiasmo, seppure ne avevano. Dopo il fallimento dell'attacco contro Lautertal, probabilmente cominciavano a nutrire qualche dubbio riguardo gli ordini ricevuti dai loro superiori. Ma, per quanto perplessi potessero essere, dovevano obbedire. Lo stesso valeva per Leudast. Lo sapeva bene.

Saltò giù dalla carrozza e salutò il capitano Hawart, che rispose al saluto e gli si avvicinò con un sogghigno sul volto. «Bene, cosa ti è sembrato di Cottbus quando l'abbiamo attraversata?» domandò Hawart.

«Se non mi aveste detto che saremmo andati da quella parte, signore, non l'avrei mai saputo» rispose Leudast. «Chiuso nella carrozza, non ho potuto vederla affatto. Da quanto ho potuto constatare, Cottbus puzza di vacche.»

«Da quanto ho potuto constatare, tutto puzza di vacche, qui» disse il comandante del reggimento, e Leudast non poté dargli torto. Hawart continuò, «Ma, anche se non te l'avessi detto, avresti dovuto capire che stavamo attraversando Cottbus. È il più grande centro di potere del regno; questo è uno dei motivi per cui abbiamo dovuto difenderlo a tutti i costi.»

Hawart era un uomo non solo intelligente ma anche educato. Fece un complimento a Leudast, dando per scontato che il sergente condividesse le sue conoscenze. Leudast sapeva fin troppo bene che non era così. Cercando di barcamenarsi, disse, «Volete dire che difendere Cottbus ci ha resi più efficienti.» Per re Swemmel l'efficienza veniva prima di tutto; e pretendeva

la stessa cosa anche dai suoi sudditi.

Con grande sollievo e orgoglio di Leudast, il capitano Hawart annuì. «Proprio così. Se avessimo perso Cottbus, avremmo dovuto percorrere tre lati di un rettangolo per portare i soldati dal Nord fin qui a Grelz.»

Se avessero perso Cottbus avrebbero perso la guerra. Hawart non lo disse. Lo stesso fece Leudast. Disse invece, «Bene, ora siamo qui, e vi siamo arrivati per la strada più breve. Finché rimarremo qui, faremo in modo che gli Algarviani maledicano il giorno del nostro arrivo.»

«Già, questa sì che è efficienza» confermò Hawart. Non osò assolutamente dare un'intonazione poco seria alla parola preferita di Swemmel, però. Diede una pacca sulle spalle a Leudast. «Falli muovere. In direzione est.» Avrebbe potuto riferirsi a una mandria di bestiame. «Non appena saremo sul posto, mostreremo agli Algarviani ciò di cui siamo capaci.»

Con grida, cenni e qualche imprecazione, Leudast fece mettere in marcia i suoi uomini. L'accampamento dove si recò il reggimento di Hawart era tra i più grandi che avesse mai visto: una distesa di tende grigio roccia che copriva un'area di un paio di chilometri. Qua e là, spuntava la canna di qualche bastone pesante.

Indicandone una, Leudast disse, «Quasi quasi mi viene da sperare che quei maledetti algarviani mandino qui qualche drago. Quei giocattolini li inceneririrebbero all'istante.»

«Proprio così - se il tempo si mantiene sereno, in modo che riescano a vedere dove mirare e le nubi non smorzino i raggi al punto da renderli innocui» gli disse il capitano Hawart. «Comunque, non augurarti più problemi di quanti ne hai già, Leudast. Ne avrai comunque molti.»

Leudast sapeva riconoscere i buoni consigli. Si mise sull'attenti. «Sissignore.» Dopo aver controllato la sistemazione dei soldati a lui affidati, cominciò a passeggiare per l'accampamento, cercando di immaginare che tipo di ordini il reggimento avrebbe ricevuto quando fosse giunto il momento di entrare in azione.

Tornò alle tende della sua compagnia con un'unica certezza: qualunque cosa si stava preparando, doveva essere grandiosa. L'accampamento ospitava non solo innumerevoli fanti, ma anche alcune unità di cavalleria, sia di cavalli sia di unicorni - gli piacevano i nitriti squillanti degli unicorni - e numerosi behemoth, anche se avrebbe preferito vederne di più, di quelle bestie portentose. C'era anche una grande base di draghi.

«Oh, sì, sergente, siamo pronti come non mai, ad attaccare quei bastardi di Algarviani» disse uno dei suoi uomini. «Quel che rimane da scoprire è

quanto siano pronti loro.»

Leudast avrebbe preferito non sentire un'osservazione del genere. Gli Algarviani erano sempre pronti. Potevano essere sconfitti - Leudast ora lo sapeva, mentre non ne era altrettanto certo l'estate precedente - ma avrebbero sempre combattuto fino all'ultimo sangue. Chiunque avesse pensato che stavolta le cose sarebbero andate diversamente, doveva essere ubriaco, o di alcool o di speranza, e questa era certamente più pericolosa.

Due giorni dopo, il reggimento di Hawart, insieme a molti altri, ricevette l'ordine di mettersi in marcia verso il fronte. Leudast si era abituato a marciare attraverso terre già segnate dai combattimenti tra Algarviani e Unkerlanter. Questo era un altro di quei paesaggi sconvolti, come se due giganti litigiosi avessero deciso di sfogare su di esso la propria ira: e non era poi così sbagliato, se si consideravano le cose da un certo punto di vista.

«Quanti lanciauova!» disse uno degli uomini di Leudast, un tizio dal naso grosso di nome Alboin. «Ne scaricheremo parecchie, addosso ai rossi.»

«Già» assentì Leudast. «Gli daremo una bella lezione, questo è certo.» Cosa sarebbe accaduto dopo, però, era tutt'altro che certo; e lui lo sapeva fin troppo bene. I lanciauova avevano difficoltà a mantenersi al passo con il resto dell'esercito, quando questo si muoveva velocemente. L'aveva constatato di persona. E aveva anche notato come i lanciauova unkerlanter, in questo, avessero più problemi di quelli algarviani.

Alboin non poteva saperlo. Era uno dei rinforzi che si era unito alla compagnia durante l'inverno. Ormai aveva abbastanza esperienza sul campo da essere quasi considerato un veterano, ma erano tutte esperienze successive all'inizio del contrattacco unkerlanter. «Li batteremo» assicurò in tono assurdamente sicuro.

«Sì, lo penso anch'io» disse Leudast, più per educazione che per convinzione. Era sincero, invece, quando continuò dicendo: «Ricorda come ci hanno accolti a Lautertal. Possono fare di peggio. Non dico che lo faranno, ma possono farlo.»

«Certo, sergente.» Ma anche Alboin ora sembrava dargli ragione per educazione. Lui non aveva visto gli Algarviani al meglio della forma, quando il terreno praticabile dava loro ampia possibilità di manovra.

Leudast disse, «Ascoltami. Se i rossi non fossero dei tenaci e perfidi bastardi, pensi che ci ritroveremmo a combatterli nel bel mezzo del ducato di Grelz?»

Forse le sue parole colsero nel segno, forse no. A ogni modo, Alboin rimase in silenzio e continuò a marciare. Questo bastò a Leudast.

Qua e là, lungo la linea del fronte, gli Algarviani lanciavano uova contro le posizioni unkerlanter. Leudast fu felice quando i soldati, con cenni delle mani, invitarono la sua compagnia a entrare nelle anguste trincee da cui presto si sarebbe sferrato l'attacco. I terrapieni avrebbero protetto lui e i suoi uomini dalle esplosioni delle uova. Poi, una volta in trincea, non fu più così felice. Se i rossi avessero cominciato a massacrare i Kauniani per i loro incantesimi, le buche nel terreno si sarebbero potute trasformare in trappole mortali.

Si domandò se i maghi di re Swemmel avrebbero cominciato a uccidere contadini unkerlanter o vecchie o chiunque altro. Da una parte, sapeva che la magia avrebbe contribuito all'avanzata dell'esercito - e, da un punto di vista più personale, alla sua sopravvivenza. Dall'altra, non poteva fare a meno di pensare al prezzo che il suo regno stava pagando per cercare di respingere l'invasione algarviana.

Il capitano Hawart lo raggiunse lungo la linea. «L'attacco è previsto per domani mattina prima dell'alba» comunicò, e passò oltre per continuare a spargere la notizia.

Anche Leudast fece lo stesso. I suoi uomini parlottavano tra loro a voce bassa. Erano pronti. Erano più che pronti - erano entusiasti. Leudast si domandò quanti di loro sarebbero stati ancora entusiasti dopo l'attacco, anche in caso di vittoria. Non molti, se poteva basarsi sulla sua esperienza.

Molto prima dell'alba, i lanciauova unkerlanter cominciarono a martellare le posizioni algarviane situate più a est. Leudast sperò che potessero fare parecchi danni, perché sicuramente stavano anche mettendo in guardia gli uomini di re Mezentio circa l'ormai prossimo assalto. E gli Algarviani rispondevano, lanciando anche loro uova contro gli Unkerlanter. Ma, da quanto poteva giudicare Leudast, il suo esercito sembrava avere la meglio nel confronto. Si raggomitolò nella sua coperta e cercò di dormire.

Mentre il nero della notte cedeva il passo al grigio dell'alba, la terra tremò sotto di lui. Balzò in piedi, pronto a saltare fuori dalla trincea per salvarsi se il tremore fosse aumentato. Non fu così. Sbirciando oltre il bordo della trincea, vide spuntare delle fiamme purpuree dal pezzo di terra che lui i suoi compagni avrebbero dovuto attraversare. Maghi all'opera; unkerlanter, però, non algarviani. Leudast mormorò qualcosa sottovoce, sperando che il sacrificio dei suoi compatrioti avrebbe portato l'esercito alla vittoria.

Un susseguirsi di fischi percorse tutta la linea. Non essendo ancora ufficialmente un ufficiale, Leudast non poté aggiungere un'altra nota stridente.

Invece gridò, «Avanti, bastardi! Volevano la lite? Ebbene, ora la pagheranno cara.»

«Urrà!» ruggirono i suoi uomini balzando fuori dalle trincee. «Urrà! Re Swemmel! Swemmel! Urrà!»

Gridando anche lui, Leudast si lanciò alla carica, come una minuscola goccia in un'immensa ondata grigio roccia. Malgrado i numerosi connazionali uccisi per dare energia all'incantesimo contro gli uomini di Mezentio, i maghi unkerlanter non avevano sbaragliato tutte le difese algarviane. Tra i soldati Unkerlanter cadde una pioggia di uova, provocando nella linea di attacco dei varchi che le riserve ebbero il compito di riempire. Altri rimasero colpiti dai raggi dei soldati algarviani.

Ma, per quanto si sforzassero, non riuscirono a fermare né a rallentare seriamente l'avanzata degli uomini di re Swemmel. Qua e là, lungo la frastagliata linea del fronte, qualche soldato algarviano alzava le mani e provava ad arrendersi. A volte ci riuscivano. Più spesso, però, venivano uccisi.

«Avanti!» gridò Leudast ai suoi uomini, riecheggiando le urla del capitano Hawart, che faceva del suo meglio per essere sempre presente dappertutto.

La magia unkerlanter aveva portato delle terribili conseguenze, nelle trincee nemiche, talmente terribili che Leudast e i suoi compagni avevano difficoltà a farsi largo su quel terreno distrutto. Ogni pochi metri c'erano ancora fiamme che ardevano pigramente. Ormai i rossi avevano ben poche possibilità di resistere.

«È quasi troppo facile» gridò Leudast a Hawart non appena lo rivide.

«Meglio così» disse Alboin, per caso là vicino.

Ma Hawart sembrava preoccupato. «Già, hai ragione» disse. «Non ho visto abbastanza Algarviani morti da ritenermi soddisfatto, proprio per niente. Dove sono quei maledetti?»

«Sepolti sotto le loro trincee?» suggerì Leudast.

«Lo spero» rispose l'ufficiale. «In caso contrario, ce li troveremo davanti entro breve, e non credo proprio che saranno contenti di vederci.»

«Che le potenze inferiori li divorino, neanche noi siamo stati contenti di vedere loro» disse Leudast. Corse avanti, chiedendosi fino a dove gli Algarviani avessero fortificato le loro postazioni: non sembrava esserci fine a quella sfilza di trincee, buche di appostamento e barricate.

Poi, a un certo punto, come aveva temuto Hawart, gli Algarviani cominciarono a spuntare dalle buche rimaste fuori dal raggio di azione della ma-

gia unkerlanter. Dopodiché, niente fu più così facile.

Come il resto della sua compagnia, anche Trasone stava in piedi sull'attenti di fronte ai baraccamenti di Aspang. Il maggiore Spinello percorreva la fila con una scatola di medaglie. Si fermava davanti a ogni soldato per appuntargliene una sul petto, baciarlo sulla guancia e mormorargli qualche parola prima di passare oltre.

Quando arrivò a Trasone, disse, «Per essere sopravvissuto a questo maledetto inverno» e presentò la decorazione. Dopo il bacio di rito che seguì, ne appuntò una identica sul petto di Clovisio.

Alla fine, tutti ebbero la loro medaglia. Spinello si allontanò con aria impettita. Trasone abbassò gli occhi per osservare la decorazione. Vi erano incise sopra una mappa della zona orientale di Unkerlant e due parole: CAMPAGNA INVERNALE. Richiamò l'attenzione del sergente Panfilo tamburellandogli sulla spalla. «Non è grandioso? Abbiamo ricevuto tutti quanti delle belle medaglie di carne congelata.»

Panfilo rise, ma non per molto. «Ci sono chissà quanti morti che si staranno scongelando, ormai» disse. «Se vuoi fare a cambio con uno di loro, dubito che avranno di che lamentarsi.»

«No grazie, preferisco rimanere vivo, sergente» assicurò Trasone. «Ma tra vent'anni, come guarderò questa maledetta patacca di lucido ottone, i piedi cominceranno a congelarsi e io sentirò in bocca il sapore di behemoth andato a male. Una volta a casa, queste sono cose che vorrò dimenticare, non ricordare.»

«Lo dici ora» avvertì Panfilo. «Ma quante volte hai sentito i veterani della Guerra dei Sei Anni che raccontavano di continuo tutto quello che avevano passato?»

Trasone grugnì. C'era uno spiacevole sentore di probabile, in tutto questo. «Va bene» ammise. «Il mio vecchio mi ha sempre annoiato con queste storie. Ora avrò una scusa per annoiare i miei figli, se mai ne avrò.» Guardò verso ovest, in direzione della zona in cui gli Unkerlanter continuavano a lanciare uova contro Aspang. Loro volevano essere certi che non ne avesse, di figli. Finora, non avevano avuto fortuna.

Quando si svegliò prima dell'alba, la mattina seguente, pensò che avessero trasportato degli altri lanciauova nei pressi di Aspang, abbastanza vicino da poter colpire la città. Ma il boato rimbombante, scoprì poi, veniva da sud, non da ovest e, benché ci fossero numerose esplosioni, nessuna sembrava vicina alla città.

«Cosa sta succedendo?» domandò con uno sbadiglio mentre si alzava dalla branda. «Sono gli Unkerlanter che scalciano oppure siamo noi che stiamo preparando qualcosa giù nel Sud?»

«Nessuno mi ha parlato di un attacco nel Sud,» disse il sergente Panfilo «non ancora, almeno. So che stiamo spostando degli uomini laggiù, ma dovrebbe essere ancora presto per muoversi.»

«Allora saranno gli Unkerlanter» decise Trasone. «Visto che non riescono a cacciarci via da Aspang da davanti, vorranno provare a farlo prendendoci alle spalle. È da loro, non credete?»

Panfilo rise. «Direi di sì. Ora dobbiamo scoprire se sono arrivati da qualche parte. Se non hanno combinato nulla, potremo rimanercene seduti tranquilli. In caso contrario, è probabile che dovremo uscire a compiere il nostro dovere anche stavolta.»

«Oh, già, qua stiamo facendo proprio la cura del sonno, ecco cosa.» Trasone sbuffò. «Venite a curare la vostra salute nella splendida Aspang. La città giardino dell'Unkerlant meridionale, con soli otto mesi d'inverno l'anno. Il tempo non vi piace? Aspettate un pochino. Peggiorerà.»

«Fossi stato davvero sfortunato, ti avrebbero spedito nel maledetto corpo di guardia» disse Panfilo. «È davvero troppo presto per lamentarsi.»

Durante il resto della giornata, Trasone continuò a controllare il rumore delle esplosioni proveniente da sud. Non diminuì; semmai aumentò. Trasse dunque le sue conclusioni. In silenzio e senza alcun trambusto, controllò che tutto il suo equipaggiamento fosse a posto, così da poterlo mettere in spalla quando fosse giunto il momento. Non era certo l'unico veterano a fare la stessa cosa.

Il maggiore Spinello irruppe nei baraccamenti la mattina seguente. «Andiamo, andiamo, andiamo!» gridò, pieno di energia come al solito. «I ragazzi di Swemmel stanno cominciando a esagerare, ed è ora di fargli vedere con chi hanno a che fare.»

Sgridò gli uomini che non trovò pronti a scattare all'istante, e imprecò contro quelli già pronti per non aver incitato i compagni a fare lo stesso. Questo volle dire che anche tutti gli altri ufficiali e sergenti cominciarono a gridare. Se avessero voluto un battaglione pronto a muoversi immediatamente, avrebbero potuto avvertirli prima. A ogni modo, non era lui che stavano sgridando, perché era pronto. E poi, aveva sentito così tante sgridate, da quando era nell'esercito, che non gli facevano più alcun effetto.

Sotto la sferza della lingua di Spinello, i soldati del battaglione marciarono fino alla stazione della carovana e, in fila, salirono su delle carrozze

che, dall'aspetto, dovevano aver visto tempi migliori. «Andremo a colpire gli Unkerlanter nei fianchi» disse Spinello mentre salivano a bordo. «I ragazzi di Swemmel sembrano delle verginelle, tanto si agitano per i loro fianchi, e noi ora ce li scoperemo per bene.»

Mentre lasciavano Aspang diretti verso sud, passarono accanto alle carcasse di diverse carovane riverse ai margini della linea di potere. «Quei maledetti Unkerlanter sono davvero una mandria di verginelle agitate» osservò Trasone, e scoppiò a ridere. Se gli Unkerlanter fossero riusciti a piazzare qualche altro uovo lungo la linea di potere, lui e i suoi compagni non avrebbero più avuto modo di preoccuparsi delle loro arti di seduzione.

Ma la carovana si fermò quando lo decise il suo operatore, non quando lo vollero gli irregolari unkerlanter. Trasone e i suoi compagni scesero giù dalle carrozze. Il maggiore Spinello stava ancora gridando. «Andiamo! Cosa state aspettando? Dobbiamo muoverci, maledizione!»

Forse il maggiore aveva avuto qualche comunicazione via cristallo durante il viaggio, perché sembrava sapere esattamente dove bisognasse andare. Dopo che Spinello ebbe guidato il battaglione fuori da una distesa di boschi, Trasone esclamò pieno di gioia: «Behemoth!»

«Behemoth *nostri*» precisò Clovisio. «Da dove sono spuntati?»

«Non lo so e non mi importa» disse Trasone. «Sono qui, e il terreno è buono e duro, quindi potranno muoversi. E se avremo i behemoth in grado di fare quello per cui sono predisposti, allora gli Unkerlanter faranno meglio a stare bene attenti.»

Come a sottolineare le sue parole, i behemoth si fecero avanti. Spinello gridò, «Avanti, scansafatiche, date loro una mano. Sapete cosa fare.» Lui invece non aveva alcuna esperienza su cosa bisognasse fare, non essendo trascorsi che pochi mesi da quando aveva dovuto lasciare il servizio di guarnigione. Però era in gamba, non soltanto per le sue capacità tattiche, ma anche per come sapeva dare fiducia ai veterani suoi sottoposti. Questi si disposero velocemente accanto e dietro i behemoth, pronti sia a proteggerli sia a infilarsi attraverso qualsiasi varco che essi avessero aperto nelle file nemiche.

I lanciauova unkerlanter continuavano a martellare le posizioni algarviane a sud e ora a sud-est; a giudicare dal rumore della battaglia, gli uomini di re Swemmel erano riusciti a spingere indietro gli Algarviani. Questo preoccupava Trasone. Ma il sergente Panfilo, che doveva aver immaginato la stessa cosa, si aprì in un ampio sorriso. «Quei figli di puttana saranno talmente impegnati a guardare fisso davanti a loro, che neanche penseran-

no a darsi un'occhiata lungo i fianchi, finché non sarà troppo tardi.»

Trasone ci pensò. «Speriamo che abbiate ragione, sergente.»

Dall'aria offesa che assunse, Panfilo avrebbe potuto stare immobile in mezzo a una strada di qualche città algarviana, invece che in marcia attraverso un campo di grano misto a erbacce. «Certo che ho ragione. Mi hai mai sentito dire qualcosa di sbagliato?»

«Soltanto quando parlate» lo rassicurò Trasone. L'occhiataccia di Panfilo avrebbe meritato un palcoscenico. Dopo un attimo, però, il sergente ridacchiò e si rimise in marcia.

E in effetti Panfilo aveva ragione. Mezz'ora dopo, gli equipaggi in groppa ai behemoth cominciarono a lanciare uova contro gli scarni soldati in uniforme grigio roccia. «Mezentio!» gridò il maggiore Spinello, e tutti gli uomini della truppa gli andarono dietro: «Mezentio!»

Gli Unkerlanter avevano guadagnato terreno sugli Algarviani, disposti a est rispetto a loro. Quando eseguivano gli ordini, sia che si trattasse di attaccare che di difendere una posizione, erano tra i combattenti più ostinati che si fossero mai visti; anche Trasone, come molti altri soldati algarviani, aveva avuto modo di sperimentarlo sulla sua pelle, purtroppo. Ma quando venivano colti di sorpresa...

Colti di sorpresa, gli Unkerlanter ruppero le righe e fuggirono in ordine sparso. Alcuni gettarono via i bastoni per poter correre più velocemente. A completare l'opera di demoralizzazione, giunse uno squadrone di draghi algarviani, che cominciò a lanciare uova su alcuni, a incenerirne altri e ad appiccare incendi perfino nei campi verdi e umidi.

Dopo ciò, alcuni Unkerlanter smisero di correre e alzarono le mani in segno di resa. Gli Algarviani, nella foga del momento, ne uccisero qualcuno, ma pochi. La maggior parte vennero alleggeriti di tutto quanto avevano di valore e spediti verso Aspang.

«Continuate a muovervi!» gridò il maggiore Spinello, rivolgendosi non soltanto ai suoi uomini ma anche agli equipaggi dei behemoth e a chiunque volesse sentirlo. «Se continuiamo a muoverci, per le potenze superiori, forse riusciremo a prenderli tutti, e allora gli staccheremo le palle e li faremo a pezzi. Cosa ve ne pare?»

«Mi pare un'ottima idea» disse Trasone, più a se stesso che a qualcun altro. Si domandò quanti altri ufficiali algarviani stessero gridando la stessa cosa a tutti gli altri battaglioni impegnati in questo contrattacco. Una grinta spietata e una rapidità di attacco senza pari avevano permesso ad Algarve di insinuarsi nei territori di Unkerlant. Ora gli Algarviani potevano ricor-

rervi di nuovo - e allora la sorte degli Unkerlanter sarebbe stata ben triste, o almeno così si augurava Trasone.

Si domandava anche cosa stessero gridando in quello stesso momento gli ufficiali unkerlanter. Quelli di più alto rango, che davano gli ordini decisivi, ancora neanche sapevano che le cose erano andate male, probabilmente. Gli Unkerlanter erano troppo avari, troppo pigri o troppo ignoranti per fornire ai propri soldati tanti cristalli quanti ne servivano. E, per questo, avevano già pagato un duro prezzo in passato. Sperava che l'avrebbero pagato di nuovo.

Non avendo molti cristalli, gli uomini di Swemmel elaboravano in anticipo dei complicati piani di attacco. Gli ufficiali di grado inferiore che modificavano tali piani senza ordini dall'alto si cacciavano in un mare di guai. Questo, ora, significava che gli Unkerlanter avrebbero continuato ad andare verso est anche dopo il contrattacco algarviano verso il loro fianco settentrionale. E significava anche che questo contrattacco sarebbe arrivato molto lontano, molto più di quanto non avrebbe fatto se gli Unkerlanter avessero potuto comunicare tra di loro. Soltanto verso la metà del pomeriggio i soldati di Swemmel si resero conto che gli Algarviani avevano inviato non pochi rinforzi nella zona e che era assolutamente necessario fermarli.

Ma a quel punto era già troppo tardi. I behemoth annientarono i primi reggimenti unkerlanter che spostarono la direzione di attacco da est a nord. I colpi degli Unkerlanter arrivavano in successione, uno dopo l'altro, invece che tutti contemporaneamente, e questo li rendeva più facili da disgregare. Il nemico coinvolse nel combattimento anche una cavalleria di unicorni.

A Trasone piaceva molto sparare contro i cavalieri. Gli piaceva ancora di più quando cavalcavano unicorni, invece che cavalli. Per secoli, gli unicorni con i corni rivestiti di ferro erano stati i re dei campi di battaglia, terrorizzando i fanti con le loro cariche impossibili da fermare. Il loro ricordo aleggiava ancora adesso nella mente dei soldati, per quanto l'uso dei bastoni avesse reso le cariche della cavalleria più pericolose per i cavalieri che per coloro che venivano attaccati.

Adesso erano i behemoth a dominare i campi di battaglia. Erano brutti, ma talmente forti da non trasportare soltanto soldati ma anche lanciauova e bastoni pesanti. Le uova che scagliavano contro gli unicorni lanciati alla carica, riuscivano ad abbattere quegli animali splendidi ed eleganti in una quantità anche di tre o quattro alla volta. Gli unicorni feriti gridavano co-

me donne sotto tortura. Anche i cavalieri feriti gridavano. Cadevano di sella, e Trasone sparava loro addosso, provando lo stesso piacere di quando li colpiva mentre erano ancora in groppa.

Gli Unkerlanter erano coraggiosi. Trasone aveva avuto modo di constatarlo fin dall'inizio dei combattimenti. Ogni tanto questo li avvantaggiava. Ma una sparuta cavalleria non poteva sperare di fermare un esercito più numeroso e per di più spalleggiato da behemoth. Gli uomini di re Swemmel si ritirarono in modo confuso. Trasone li inseguì. Lui e i suoi compagni algarviani stavano avanzando di nuovo. Tutto era tornato a posto.

Pekka si abbassò su un ginocchio, prima di fronte a Siuntio, poi di fronte a Ilmarinen, quasi fossero due dei Sette Principi di Kuusamo. La risatina maliziosa con cui Ilmarinen accolse il suo gesto lasciò intendere che il mago conosceva bene l'antico significato di quel particolare rito di obbedienza di una donna nei confronti di un uomo. Sicuramente lo conosceva anche Siuntio, ma era troppo gentiluomo per darlo a vedere.

E Pekka ormai aveva imparato a ignorare Ilmarinen ogni volta che si fosse reso necessario. «Grazie a tutti e due, dal profondo del cuore. Senza di voi, non penso che avrei potuto convincere l'illustre professoressa Heikki,» guarnì le parole con quanto più veleno poté. Heikki non era nessuno neanche nell'ambito della magia veterinaria, «a concedere i fondi necessari per continuare l'esperimento.»

«È sempre un piacere far apparire stupido qualcuno che lo è» disse Ilmarinen, alzando gli occhi al cielo. «E quella donna lo è, eccome.»

Siuntio aggiunse, «Mia cara, avrei soltanto preferito che il nostro intervento non fosse servito. Se il principe Joroinen fosse ancora tra noi, avreste avuto tutto quel che poteva servirvi in questo laboratorio soltanto con uno schioccare di dita.»

«Già» disse Ilmarinen. «Se volete sapere come la penso, è davvero stupefacente che siate riuscita a lavorare in questo miserabile buco di laboratorio.»

Prima che avesse avuto modo di vedere gli eleganti ambienti dell'università di Yliharma, Pekka sarebbe rimasta offesa da una simile osservazione. Fino ad allora, non aveva mai pensato che l'università di Kajaani fosse un luogo inadeguato per la ricerca. Ora aveva cambiato idea, anche se l'attacco algarviano in cui era rimasto ucciso Joroinen le aveva poi impedito di eseguire l'esperimento da lungo tempo programmato.

«La maggior parte del lavoro lo facciamo nella nostra mente, quindi

possiamo svolgerlo dappertutto» disse Siuntio ridacchiando: «il vantaggio della teoria sulla pratica. Il laboratorio ci serve soltanto per constatare di aver fatto correttamente le somme.»

«O, più spesso, di averle fatte sbagliate» s'intromise Ilmarinen. Siuntio ridacchiò ancora, stavolta con una nota di falsa intesa.

Pekka era troppo nervosa per ridere. Come ogni mago teorico, era nel laboratorio che scopriva i propri limiti, e sapeva che avrebbe dovuto trascenderli. «Vediamo che succede quando usiamo le serie divergenti» disse, con voce roca. Chinando il capo in segno di rispetto davanti ai colleghi più anziani, continuò, «Entrambi sapete cosa sto per fare - ed entrambi sapete cosa dovrete fare voi se le cose andranno male.»

«Lo sappiamo» disse in tono deciso Siuntio.

«Oh, certo che lo sappiamo.» Ilmarinen annuì. «L'unica cosa che non sappiamo è se riusciremo a farlo prima che si perda il controllo della situazione, e allora nessuno potrà più fare nulla.» Il sorriso mise in mostra i denti scuri e irregolari. «Naturalmente, come ho detto, facciamo l'esperimento per scoprire quale altro errore abbiamo commesso.»

«Questa non è l'unica ragione» ricordò Siuntio con aria di rimprovero.

Prima che i due anziani maghi potessero ricominciare a litigare, Pekka ripeté, «Vediamo cosa succede. Accomodatevi pure ai vostri posti, prego. E, d'ora in poi, non si parla più, se non per questioni di vita o di morte. Se mi distrarrete, potremmo davvero trovarci in una situazione del genere.»

Avrebbe voluto che Leino fosse laggiù con lei, invece che alle prese con i suoi progetti in qualche altro punto di questo sconnesso ed enorme edificio. Suo marito era sempre impegnatissimo, quando si trovava in laboratorio. Ma, essendo impegnatissimo, si occupava poco della teoria, ed era la teoria che contava, qui. Un'altra cosa di cui preoccuparsi: se la teoria si fosse rivelata errata e l'esperimento fosse andato disastrosamente male, avrebbe potuto coinvolgere Leino nelle conseguenze del suo fallimento.

Ma, in tal caso, lei non avrebbe mai potuto saperlo.

Passando lo sguardo da Siuntio a Ilmarinen, domandò, «Siete pronti?» Era una domanda stranamente formale: sapeva che lo erano, ma finché non l'avessero riconosciuto anche loro non avrebbe fatto nulla. Anche la risposta di Siuntio fu formale: inclinò il capo, un gesto a metà tra un cenno di assenso e un inchino. Ilmarinen si limitò ad annuire, ma dalla sua espressione era scomparsa ogni aria ironica, adesso. Era estremamente curioso, come tutti e due gli altri colleghi.

Pekka si avvicinò alla gabbia di uno dei ratti che aveva selezionato. Por-

tò la gabbia sopra uno dei tavoli bianchi del laboratorio. Dopo che si fu voltata, Siuntio si alzò in piedi e, socchiudendo gli occhi dietro le lenti degli occhiali, lesse il nome e il numero di identificazione del ratto. Pekka li ripeté solennemente e li scrisse, quindi prese un'altra gabbia dallo scaffale. La portò fino a un tavolo identico all'altro e ve la poggiò sopra. Stavolta fu Ilmarinen a fare un passo avanti e a leggere il nome e il numero dell'animale.

Pekka li ripeté di nuovo e li riportò sul suo quaderno. Disse, «Per la cronaca, si noti che gli esemplari sono nonno e nipote.» Scrisse anche questo.

Siuntio disse, «Si noti anche che questo esperimento, a differenza degli altri che abbiamo tentato finora, impiega un incantesimo con elementi divergenti per esplorare la relazione inversa tra le leggi di somiglianza e di contagio.» Pekka riportò anche questo nel quaderno.

Ilmarinen disse, «Si noti inoltre che non sappiamo assolutamente cosa stiamo facendo, che potremmo benissimo scoprirlo nel peggiore dei modi e che, in tal caso, non troveranno di noi abbastanza resti da mettere sul rogo funebre, a parte il prezioso diario dell'esperimento che sta tenendo la signora Pekka.»

«E si noti anche che non sto scrivendo una sola parola di tutto questo» disse Pekka. Ilmarinen la fulminò con un sogghigno sfacciato. Anche lei avrebbe voluto fulminarlo, con il bastone più pesante che avesse potuto trovare.

«Basta» disse Siuntio. A volte - non sempre - riusciva a zittire Ilmarinen, capacità non da poco anche per un mago come lui. L'altro mago teorico ora fece finalmente silenzio, anche se sicuramente non sarebbe durato a lungo.

«Comincio» annunciò Pekka. Quindi pronunciò le parole di rito che tutti i maghi kuusamani ripetevano prima di dare inizio a un incantesimo. L'aiutarono a calmarsi. Kuusamo sarebbe andato avanti anche senza di lei, com'era stato nei millenni che avevano preceduto la sua nascita. Ricordarsi questo l'aiutò a calmarsi i nervi.

Cominciò la cantilena dell'incantesimo, e il tono della voce saliva e scendeva, andava veloce e rallentava, negli intricati ritmi dell'incantesimo che aveva preparato con gli altri due maghi teorici. Non era la stessa versione dell'incantesimo che aveva cominciato a usare a Yliharma in occasione dell'attacco algarviano. Dopo di allora, lei, Ilmarinen e Siuntio l'avevano rivisto verso per verso, sfrondando qui, rafforzando lì, e facendo del loro meglio per non lasciare alcun errore sia nelle parole dell'incantesimo che nei passaggi che lei faceva mentre lo pronunciava.

La primavera a Kajaani non era mai troppo calda, eppure Pekka aveva il volto completamente sudato. Percepiva chiaramente le energie che stava cercando di raccogliere e controllare. Erano forti, forti. Tutti i calcoli l'avevano previsto, ma la differenza tra capire e conoscere mai le era apparsa più grande di ora.

«Potenze superiori, aiutateci.» La voce di Siuntio era bassa ma chiarissima. Anche lui aveva percepito la stessa cosa, dunque. Ilmarinen mormorò qualcosa. Pekka non pensava che fosse qualcosa di simile a una preghiera.

Anche i ratti cominciarono ad agitarsi furiosamente dentro le gabbie. Armeggiavano intorno alle porte con le abili zampette: abili, certo, ma non abbastanza. Il più vecchio squittì terrorizzato. Il più giovane si rintanò nella paglia adagiata sul fondo della gabbia e là cercò di nascondersi.

Pekka lo capiva. Anche lei avrebbe voluto nascondersi. L'incantesimo che aveva fatto la volta precedente, quello che le aveva fatto intraprendere questa linea di potere, non aveva provocato niente di tutto questo. Si domandò se qualche mago nell'Impero Kauniano, o durante i lunghi e confusi tempi successivi alla sua caduta, avesse tentato qualcosa di simile. Se sì, non dovevano essere sopravvissuti a un'esperienza del genere - qualcosa che sicuramente gli antichi avrebbero definito come l'evocazione di un demone troppo forte da controllare. Quell'antiquata terminologia l'aveva sempre fatta sorridere... finora. In quel momento, quel che le passava per la mente era, *Devo essere impazzita anche soltanto per tentare una cosa del genere.* Ma scosse il capo. Il mondo intorno a lei era impazzito. Lei no. O almeno lo sperava.

Continuò con l'incantesimo. Ormai era andata troppo avanti per poter tornare indietro senza provocare conseguenze negative tanto quanto quelle che stava cercando di creare - e senza nessuno dei salvacondotti che i suoi due colleghi avrebbero potuto fornirle (o almeno lo sperava) se tutto fosse andato secondo i piani stabiliti.

*Non fare sciocchezze.* Se lo ripeteva sempre, quando si accingeva a operare qualche magia invece di limitarsi a lavorarci sopra. Conosceva i propri limiti nell'ambito della magia pratica. E, poiché li conosceva, e poiché sapeva che era molto vicina a raggiungerli, stava doppiamente attenta. Non poteva permettersi di sbagliare, né più né meno di quanto poteva permettersi di provare ad abbandonare l'esperimento.

«Ahh» mormorò Ilmarinen. Per un attimo Pekka, concentrata com'era sull'incantesimo e i suoi passaggi, non capì cosa avesse provocato quell'e-

sclamazione soffocata. Poi anche lei vide la sottile e pallida linea di luce tra le gabbie che contenevano i due ratti. Non sorrise - era troppo impegnata per sorridere - ma, dentro di sé, esultò. La teoria aveva previsto quella scarica di energie, e la teoria, finora, si era dimostrata esatta.

Sempre in accordo con le previsioni della teoria, la linea di luce aumentò di luminosità con sorprendente velocità. Pekka dovette socchiudere gli occhi a mandorla per poter sopportare quel bagliore. Uno dei ratti - non seppe mai quale - squittì terrorizzato.

Se l'incantesimo non fosse terminato quanto prima, la luce sarebbe diventata così potente da distruggere da sola il laboratorio. Ora Pekka lavorava tenendo gli occhi serrati con tutta la forza che aveva, eppure il bagliore aumentava sempre più. Non poteva voltarsi, se non voleva andare incontro alla propria distruzione. Sentì un odore di temporale, come se il raggio di un bastone le fosse passato accanto alla testa. Avrebbe voluto trovarsi a sfidare forze altrettanto semplici.

Per un terribile istante, sentì un caldo intensissimo, talmente intenso che, al confronto, l'interno di una fornace sembrava la terra del Popolo dei Ghiacci. Il tuono che seguì rischiò di buttarla a terra. Tutti i vetri delle finestre del laboratorio s'infransero, facendo piovere schegge sui prati sottostanti.

Silenzio. Immobilità. Sono viva, pensò Pekka. Spero che i vetri non abbiano ferito nessuno. E poi, la professoressa Heikki si infurierà con me per aver messo tutti questi vetri tra le spese del dipartimento. L'assurdità dell'ultimo pensiero la fece sorridere, per quanto sapeva che sarebbe andata proprio così.

La stanza del laboratorio, con le finestre ormai prive di vetri, venne invasa da un forte odore di erba novella e di fiori prossimi alla fioritura. Mischiato con esso, Pekka colse un acre fetore di putrefazione. In un modo o nell'altro, l'esperimento era stato completato.

«Vediamo cosa abbiamo ottenuto» disse Ilmarinen, facendo eco ai suoi pensieri.

Pekka si avvicinò alla gabbia che aveva ospitato il ratto più vecchio. Era ancora lì - in un certo senso. La donna annuì, vedendo i resti decomposti del suo cadavere. Poi passò all'altra gabbia, quella che conteneva - o, meglio, che aveva contenuto - il nipote. A parte la paglia e qualche seme, ora era assolutamente vuota.

«Congratulazioni, mia cara» disse Siuntio. «Questo conferma il vostro esperimento con le due ghiande, lo conferma e lo amplifica. E, grazie al

raffinato incantesimo e alla energia vitale dei ratti, conferma anche il fatto che possiamo usare questo mezzo per liberare energia magica. E, sicuramente, non è che l'inizio.»

Ilmarinen grugnì. «Serie divergenti. Hanno confermato la loro natura, dunque.»

«Già» disse Pekka, continuando a passare lo sguardo da una gabbia all'altra. «Uno è andato avanti fin oltre la soglia del proprio arco di vita, l'altro indietro fino a prima dell'inizio della sua esistenza.» Indicò la gabbia vuota. «Dov'è ora? È mai stato realmente qui? È esistito realmente? Che sensazione si avrà a essere spinti fuori del continuo spazio-temporale?»

«Avete voglia di scoprirlo?» domandò Ilmarinen. «In modo sperimentale, intendo?»

Pekka rabbrividì. «Per le potenze superiori, no!»

Un'altra lunga giornata come tante altre tutte uguali. Scendendo dal carro che l'aveva riportato a Gromheort dalla zona dei lavori sulle strade, Leofsig si domandò se non avrebbe fatto meglio a scegliere un altro tipo di lavoro, dopo tutto. Pensò di andare ai bagni pubblici per darsi una rinfrescata, ma gli mancavano le energie sufficienti a percorrere i due isolati in più necessari per giungere fin là.

«A casa» mormorò tra sé. «Cibo. Sonno.» Per quanto lo riguardava, quella sera contava soltanto questo. E il sonno la faceva da padrone. Se non avesse saputo che i poliziotti algarviani avrebbero potuto prenderlo per un ubriaco e riempirlo di botte, si sarebbe sdraiato volentieri sul ciglio del marciapiede per addormentarsi là.

Mise un piede avanti all'altro finché non raggiunse la porta di casa. Ma, già mentre bussava, sentì confusione all'interno. Subito si allertò. Quella confusione poteva voler dire pericolo per lui e la sua famiglia. Se, per esempio, Sidroc avesse recuperato la memoria...

Qualcuno all'interno sentì bussare e alzò la spranga dalle staffe. Leofsig armeggiò con il chiavistello e aprì la porta. E si trovò di fronte Sidroc, con un ampio e insolito sorriso sul volto duro. «Finalmente ci sono andato e l'ho fatto» dichiarò.

«Bene, buon per te» rispose Leofsig. «Fatto cosa, però? Se è quel che penso, spero fosse carina.»

Il cugino scoppiò in una fragorosa risata, ma poi scosse il capo. «No, non quello, anche se non avrei alcun problema a farlo, ogni volta che ne avessi voglia. Sono andato e mi sono iscritto nella Brigata di Plegmud,

ecco cosa ho fatto.»

«Oh» disse Leofsig. «Ecco perché sento tutti gridare, qui dentro. Il baccano si sente fin dalla strada. Per le potenze superiori, credo si senta perfino dal castello del conte.»

«Non mi sorprenderebbe più di tanto» disse Sidroc. «Non mi importa. Ho deciso, e lo farò. Che le potenze inferiori divorino gli Unkerlanter, e anche quei maledetti Kauniani.»

«Ma combattere per Algarve?» Leofsig scosse il capo. Era troppo stanco per discutere animatamente, come invece avrebbe fatto in altre occasioni. «Mi fai passare per favore? Voglio bere un po' di vino e mettere qualcosa sotto i denti.»

Allora Sidroc disse, «Oh» e si fece da parte. Mentre Leofsig gli passava accanto, continuò, «Non è tanto per Algarve che combatto, ma per me stesso. Voglio farlo. Voglio vedere com'è la guerra.»

«Lo dici soltanto perché non ci sei mai stato» lo avvertì Leofsig, ripensando all'odore degli intestini negli addomi squarciati - e anche all'odore della paura.

«Mi sembri mio padre» disse Sidroc con aria sprezzante.

«Neanche lui è mai stato in guerra, dunque neanche lui sa di cosa parla» rispose Leofsig, approfittando dell'occasione per dire questo di suo zio Hengist. «Io sì, però, quindi posso parlare, e ti dico anche che sei pazzo.»

«Puoi dirmi quello che vuoi. Ormai non ha più importanza, perché ho firmato i fogli questo pomeriggio» annunciò Sidroc. «Chi non è d'accordo dovrà ingoiare il rospo e rassegnarsi, dunque.»

Leofisg avrebbe voluto ingoiare Sidroc. Ma aveva anche voglia di mangiare e andare a dormire. E poi, tutto considerato, senza Sidroc in casa la vita sarebbe diventata molto più tranquilla. Perciò tutto quello di cui lo degnò fu, «Fa' come ti pare» e, attraversato l'ingresso, svoltò a sinistra verso la cucina. Vi trovò sua madre e sua sorella. «Ti ho sentito che parlavi con lui» disse Elfryth sottovoce. «Combattere per Mezentio dopo quello che i rossi hanno fatto al nostro regno! Davvero assurdo! L'hai convinto a non farlo?»

«No, madre» rispose Leofsig, e si versò del vino. «E vuoi sapere un'altra cosa? Non ci ho neanche provato troppo.»

«Bene.» Conberge non si preoccupò di tenere bassa la voce. «Non mi dispiacerà vederlo andar via da questa casa, e nessuno potrà convincermi a dire il contrario. Averlo qui non ci ha portato che guai. Se gli Algarviani lo vogliono, per quanto mi riguarda sono liberissimi di prenderselo.»

Sidroc, dopo aver lasciato passare Leofsig, doveva essere tornato in sala da pranzo, perché ora da là giungevano altre urla: lui e lo zio Hengist stavano litigando a più non posso. Leofsig piegò la testa da una parte, cercando di captare qualcuna delle invettive che si stavano sputando addosso a vicenda. Quasi non si accorse di sua madre che gli diceva, «Ecco - avevo messo un bollitore di acqua calda sul fuoco per te. Ora puoi lavarti.»

Con una certa riluttanza, tornò al mondo reale. «Oh. Grazie» disse, e sperò di non sembrare troppo distratto.

Conberge sistemò un catino sul pavimento per lui. Poi sia lei che Elfryth andarono in cucina, lasciandolo solo a lavarsi. Senza voltarsi del tutto, Conberge disse, «Togli lo stufato di maiale dal fuoco, se dovessi sentire puzza di bruciato.»

«Va bene.» Leofsig pompò dell'acqua nel lavandino per averne di fredda da mischiare con quella che sua madre aveva scaldato per lui. Poi si scrostò di dosso la sporcizia e il sudore accumulati durante la lunga giornata di lavoro. Una spugna e un catino non gli permettevano di lavarsi a fondo come avrebbe potuto fare ai bagni pubblici, ma almeno così non aveva dovuto allungare il percorso di ritorno.

Suo padre entrò in cucina mentre Leofsig si stava asciugando. Questi non sapeva se Hestan fosse appena entrato in casa o se sapesse già tutto. Suo padre mise subito in chiaro la cosa: «Avrai sentito la notizia, immagino»

«Oh, sì» rispose Leofsig con un cenno del capo. «Ormai l'avrà sentita l'intero quartiere, a parte forse quel vecchio sordo che abita a tre palazzi da qui.»

Hestan ridacchiò, poi sospirò. «Sarebbe divertente, se si potesse considerare la cosa divertente, sai cosa voglio dire. Sidroc non vuole ascoltare nessuno, e me ne dispiace.»

«Dispiace soltanto a te e a zio Hengist» precisò Leofsig, mentre dalla sala da pranzo giungeva un'altra esplosione di grida. «E, da quel che dicevi, pensavo che anche tu saresti stato felice di vederlo andar via.»

Suo padre sospirò di nuovo. «Lo sarei stato. Per le potenze superiori, lo ero, finché non ha detto che l'avrebbe fatto sul serio. E allora... è dura stare a guardare un proprio parente che commette quello che sarà sicuramente un grandissimo errore.»

«Se partirà, Ealstan sarà più al sicuro» fece notare Leofsig.

«È vero,» convenne Hestan «ma Sidroc finora non ha dato segno di ricordare l'accaduto. A ogni modo, non mi sono mai sentito così al sicuro da

dire a Ealstan di tornare a casa, e probabilmente ormai non tornerebbe più, visto che dovrebbe cercare di portare quella ragazza con sé.»

«Vanai» disse Leofsig, e ripensò a come era rimasto sorpreso quando Ealstan gli aveva rivelato il suo nome. «Già. Ora che gli Algarviani stanno rinchiudendo tutti i Kauniani, come potrebbe pensare di portarla a Gromheort?»

Prima che Hestan potesse rispondere, Sidroc gridò, «Maledizione a te, vecchio stronzo! Che le potenze inferiori ti divorino! Andrò dove c'è qualcuno che mi vuole!» Un attimo dopo, la porta si aprì e poi si richiuse sbattendo fragorosamente. L'intera casa tremò.

«Questo sembra mettere fine alla questione» disse Leofsig, e suo padre annuì. Continuò, «Mi rincresce ammetterlo, ma in realtà non mi dispiace affatto. Non mi mancherà molto, e anch'io sarò più al sicuro senza lui per casa, anche se da un po' di tempo aveva smesso con quelle sottili minacce di consegnarmi nelle mani degli Algarviani.»

«Non penso che dicesse sul serio» osservò Hestan. «O almeno lo spero.»

Leofsig era convinto che suo cugino avesse seriamente pensato di denunciarlo alle autorità algarviane, ma preferì tacere. Sidroc in realtà non l'aveva fatto, e ben presto sarebbe partito per Unkerlant. Una volta laggiù, avrebbe avuto preoccupazioni ben più serie.

Lo zio Hengist entrò in cucina. Era il fratello minore di Hestan, nonché il più bello e simpatico dei due. Ora però sembrava più vecchio del padre di Leofsig, triste e avvilito com'era. «Se n'è andato» disse, come se non potesse crederlo possibile. «È uscito e se n'è andato.»

«Già» disse Hestan. Leofsig preferì mostrarsi occupato a mettere via il catino. In quel modo, lo zio non avrebbe potuto guardare l'espressione che aveva in viso. Come aveva detto a suo padre, l'intero isolato sapeva che Sidroc se n'era andato.

«Chi avrebbe pensato che sarebbe andato a combattere per gli Algarviani?» disse Hengist, anche se in realtà erano mesi che Sidroc diceva di volerlo fare.

E anche Hengist, in diverse occasioni, aveva detto cose sugli Algarviani che non corrispondevano alle opinioni di Leofsig. «Non pensi più che siano il nostro futuro, zio?» domandò.

L'occhiata che gli lanciò suo padre gli fece chiaramente capire che avrebbe fatto meglio a tenere la bocca chiusa. Lo zio Hengist aggrottò le sopracciglia, ma rispose, «Anche se lo sono, non è una buona ragione per prendere le armi in loro favore. Hanno già molti soldati dei loro.»

*Non puoi avere tutto*, era quel che Leofsig avrebbe voluto dire. Uno dei motivi per cui si fermò fu per lo sguardo di suo padre, più allarmato che mai. L'altro, fu il fatto di ricordarsi che Hengist, come Sidroc, sapeva della sua fuga dal campo di prigionia algarviano. Era meglio non provocare troppo suo zio, visto che non poteva fidarsi troppo di lui.

Hestan disse, «Che le potenze superiori custodiscano il ragazzo sano e salvo, Hengist.»

«Ecco, hai detto bene: *ragazzo*!» sbottò Hengist. «Ma è maledettamente convinto di essere un uomo, e come ci si può azzardare a dargli torto?»

«Imparerà» assicurò Hestan. «Come abbiamo fatto tu e io. E Leofsig. Speriamo soltanto che questa lezione non gli costi un prezzo troppo alto.»

«Facile dirlo, per te» disse zio Hengist.

«No, non lo è» rispose il padre di Leofsig. «Ho avuto un figlio arruolato nell'esercito, nell'esercito forthwegiano» - non poté resistere a lanciare la frecciata, e la bocca di Hengist s'irrigidì - «e l'altro mio ragazzo è sparito, e chissà cosa gli sarà accaduto. Nessuno a Gromheort sa dove sia finito Ealstan. Potrebbe essere sparito dalla faccia della terra.»

«Non ho mai capito cosa successe il giorno in cui sparì, Hestan, il giorno in cui Sidroc rimase ferito» disse Hengist. «Se riuscissi a scoprirlo, penso che saprei dirti qualcosa di più, in merito.» Detto questo, girò i tacchi e se ne andò.

«Potrebbe essere più pericoloso di Sidroc» si preoccupò Leofsig dopo che lo zio se ne fu andato.

«Non penso,» rispose Hestan, poi, con un altro sospiro «spero di no. A ogni modo in questo momento ha altre cose per la mente.»

«Ora che Sidroc non sarà più con lui, dovrebbe andarsene da qui e trovarsi un posto per conto suo» disse Leofsig.

«Ne sei davvero convinto?» Suo padre sembrava sinceramente curioso di conoscere la sua opinione. «Per quanto mi riguarda, ho sempre pensato che sia meglio averlo sotto controllo, così da poterlo tenere d'occhio, piuttosto che lasciarlo andare per conto suo. Sbaglio?»

Leofsig rifletté. «No, immagino di no. Preferirei di sì, ma credo proprio di no.»

Dal corridoio, Conberge chiamò, «Ti sei rivestito, là dentro? Se sì, io e mamma vorremmo finire di cucinare.»

«Venite pure» disse Leofsig. «In questo momento ho più voglia di stufato di maiale che di litigare.» Suo padre inarcò un sopracciglio, poi annuì con aria solenne.

## VENTI

Per la prima volta, da quando un uovo lanciato da un drago algarviano aveva ucciso Eforiel, Cornelu era tornato alla sua grande passione: cavalcare un leviatano cercando il modo di fare più male possibile ai seguaci di re Mezentio. Il leviatano, un animale lagoano, non era stato addestrato secondo i canoni della marina sibiana, ma era ancora giovane, e poteva imparare. Cornelu l'aveva già capito.

In verità, attualmente Cornelu pattugliava lo stretto di Valmiera, non il canale più stretto che separava Sibiu dal continente del Derlavai. Il suo regno era ancora sotto l'occupazione algarviana. Sua moglie era ancora sotto l'occupazione algarviana. Ma lui aveva ricominciato a combattere.

Incitò il leviatano con un segnale usato sia a Lagoas che a Sibiu. Obbediente, l'enorme bestione sollevò la parte anteriore del corpo dall'acqua, alzando così Cornelu in modo che potesse vedere lontano. Se una nave algarviana fosse passata lungo una linea di potere là vicino e lui non l'avesse vista, difficilmente avrebbe potuto sperare di affondarla.

Malgrado l'ampio spazio di visuale, non vide nient'altro che cielo e mare. Batté di nuovo la mano sul dorso del leviatano, e questo tornò a immergersi nell'acqua. Dal modo in cui lo sentì tremare sotto di lui, capì che doveva considerare l'impennata come parte di un divertente gioco. A lui andava bene. Avrebbe partecipato ben volentieri al gioco, a condizione che l'animale lo portasse dagli Algarviani. Gli uomini di re Mezentio si sarebbero divertiti un po' meno, mentre Cornelu sarebbe stato ben felice di spedirli in fondo al mare.

«Ora,» mormorò «credo che stiamo viaggiando lungo una linea di potere, ma sarà meglio accertarsi della cosa.»

Come la tuta a pelle che indossava, anche la cintura era fatta di gomma. Da una delle tasche della cintura estrasse uno strumento di bronzo e vetro. Dentro la sfera di vetro cava che costituiva la sua parte principale, c'erano due banderuole fatte di sottilissime sfoglie d'oro. Erano ben separate l'una dall'altra.

Cornelu emise un grugnito soddisfatto. Il fatto che le banderuole si respingessero a vicenda voleva dire che c'era una presenza di energia magica - e le uniche fonti di energia magica in mezzo all'oceano erano le linee di potere, che s'intrecciavano formando un reticolato simile a quello presente sulla superficie terrestre. Se fosse rimasto ad aspettare in quel punto, sicu-

ramente, prima o poi, avrebbe visto passare qualche nave.

Ma non aveva idea di quanto potesse essere questo *prima o poi*. E, così carico di odio contro gli Algarviani, non se la sentiva proprio di aspettare. Voleva andare a caccia. Era un lupo affamato in cerca di prede, non un ragno che, seduto nella ragnatela, aspettasse che qualche farfalla finisse per inciampare nella sua trappola per vedersi assicurato il pasto.

Si rigirò lo strumento nelle mani, direzionandolo ora da una parte ora dall'altra, controllando il movimento delle banderuole d'oro. Sapeva che, quando si trovavano parallele a una linea di potere, si allargavano di più rispetto a quando erano perpendicolari a essa. Come aveva immaginato, la linea sulla quale si trovavano lui e il leviatano correva da nord-est a sud-ovest. Senza esitare, incitò l'animale verso la seconda direzione, e quindi verso le coste di Algarve e di Valmiera, quest'ultima attualmente occupata dagli Algarviani.

«Se non vai dove stanno le api, non troverai mai il miele» disse al leviatano. Parlare con questo nuovo animale non era come parlare con Eforiel. Al suo vecchio leviatano aveva confidato tutto. Con questo, invece, manteneva ancora alcune riserve. Non era neanche sicuro che lo capisse più di tanto - dopo tutto, l'animale parlava lagoano, non sibiano. Cornelu sapeva che era un'idea assurda, eppure non riusciva a togliersela dalla mente.

Il leviatano cominciò a nuotare con aria abbastanza allegra. Stava facendo quel che avrebbe fatto anche senza conoscere il genere umano: andava in cerca di cibo. Quando si imbatté in un branco di sgombri, le sue lunghe fauci dentate si aprirono e si chiusero, succhiando un pesce dopo l'altro. L'unica cosa che gli ricordava la presenza di Cornelu sopra di lui e delle uova legate sotto la pancia, era il fatto che questi lo facevano nuotare più lentamente e in modo più goffo di come avrebbe fatto se fosse stato libero. E infatti, alla fine, un paio di sgombri riuscirono a sfuggire alla cattura. Ma ne aveva presi parecchi, dunque non apparve così rattristato.

«Avanti, bellezza» lo incitò Cornelu. «Avanti. Portami da qualche nave. Non serve che sia troppo grande. Basta che sia una nave.»

Stava mentendo. Aveva ben chiaro in mente il tipo di nave dal quale avrebbe voluto farsi condurre dal leviatano: una grande fortezza galleggiante algarviana, tutta irta di bastoni pesanti e lancia-uova. Far affondare un simile vascello sarebbe stato un buon inizio di vendetta contro Algarve, per tutto quello che aveva fatto al suo regno e alla sua vita.

Ma far affondare un simile vascello non sarebbe stato facile. Lo sapeva bene. Avrebbe dovuto essere astuto. Avrebbe dovuto essere scaltro. A-

vrebbe dovuto essere fortunato. I marinai che viaggiavano su una fortezza galleggiante erano sempre all'erta per evitare attacchi dai leviatani. E lo stesso valeva per i maghi che si trovavano a bordo di queste navi, per quanto lui non li temesse quanto li avrebbe temuti sulla terraferma. Aveva il suo strumento in grado di individuare la presenza di energia magica, mentre lui, per conto suo, non usava una quantità di energia rilevante. Perciò la sua traccia magica era molto piccola e difficile da notare.

Mare... cielo... mare... cielo. Niente altro. Soltanto mare e cielo, fin dove poteva spingere lo sguardo. Mormorò qualcosa sottovoce, deluso. Poi intravide qualcosa, oltre al mare e al cielo, ma non era qualcosa che rallegrasse la sua indole di cacciatore. Anzi, imprecò e ordinò al leviatano di immergersi. Sperava che il drago che aveva visto solcare il cielo sopra di lui non l'avesse notato.

La tuta di gomma e la protezione magica impedivano al freddo dei mari del Sud di ucciderlo. Un'altra magia gli permetteva di prendere aria dall'acqua che lo circondava, in modo da poter rimanere sott'acqua lo stesso tempo che vi rimaneva il leviatano. Nessun mago era riuscito ad applicare questo tipo di incantesimo anche ai leviatani, così che potessero mantenersi in immersione senza avere bisogno, di tanto in tanto, di salire in superficie a riprendere fiato. Né alcun mago era riuscito a ordire un incantesimo in grado di far immergere un uomo fino alle profondità che potevano raggiungere i leviatani, senza che il peso dell'acqua sovrastante lo schiacciasse fino a ucciderlo.

Fece rimanere immerso il leviatano finché fu possibile. Quando infine l'animale dovette riemergere per far zampillare l'acqua, Cornelu scrutò il cielo con ansia. Se il dragoniere avesse fatto in tempo a notarlo prima che lui potesse nascondersi sott'acqua, allora da un momento all'altro avrebbe potuto essere centrato da qualche uovo, oppure il drago avrebbe potuto scendere in picchiata sopra le onde per incenerire lui e il leviatano. Odiava sia i draghi che i dragonieri, specialmente perché potevano colpirlo senza dargli possibilità di reagire.

Ma, ancora una volta, non vide nient'altro che cielo e mare. Tirò un sospiro di sollievo, cancellando le preoccupazioni di pochi minuti prima. Odiava anche le navi da guerra che viaggiavano sulle linee di potere, ma le odiava perché appartenevano ad Algarve. Certo, potevano colpirlo. Ma anche lui poteva colpirle, se solo ne avesse avuto la possibilità.

Dando una pacca amichevole sul dorso del leviatano, Cornelu domandò, «Allora, da che parte hai nuotato, mentre eri sotto?» Il leviatano non pote-

va rispondere - e, sempre secondo la sua assurda logica, probabilmente non aveva neanche capito la domanda, essendo un animale lagoano.

Tirò fuori lo strumento che usava per individuare l'energia magica. Entrambe le banderuole si erano afflosciate, il che voleva dire che il leviatano, nuotando, si era allontanato dalla linea di potere. Cornelu si rigirò lo strumento nelle mani. Le banderuole rimasero afflosciate. Imprecò, ad alta voce e in modo volgare. Perché non avrebbe dovuto? Nessuno avrebbe potuto sentirlo.

Con un paio di colpetti sul dorso, ordinò all'animale di nuotare verso sud. Dopo quello che gli parve circa un chilometro, fece fermare il leviatano ed esaminò di nuovo lo strumento. Se non altro, ora le banderuole erano più vicine di quanto non fossero prima.

Cornelu emise un grugnito. Non aveva trovato la linea di potere, ma aveva scoperto da quale parte non stava. Questo gli dava un'idea più precisa su dove potesse essere. Fece girare il leviatano verso nord e gli fece oltrepassare - o almeno così sperava - il punto in cui aveva cominciato a cercare la linea di potere. Poi controllò di nuovo lo strumento e annuì tra sé. Le banderuole si stavano separando.

Ben presto ritrovò la linea di potere. Inviò il leviatano lungo di essa, in direzione sud-ovest. Queste acque erano sotto il controllo algarviano. Dov'erano le navi da guerra con cui gli Algarviani le pattugliavano?

La maggior parte dei pattugliamenti, inevitabilmente - l'oceano era vasto, e i bersagli che vi si potevano trovare erano pochi, piccoli e distanti tra loro - si rivelavano inutili. L'intera guerra svolta da Cornelu fino ad allora era stata inutile. Non sapeva quanto avrebbe potuto continuare a sopportare una situazione del genere.

Quel pensiero gli aveva appena attraversato la mente, quando intravide un puntino all'orizzonte. Si sentì travolgere da un'ondata di speranza. Se fosse riuscito a riportare il leviatano a Setubal dopo aver affondato una nave algarviana, perfino gli orgogliosi lagoani avrebbero dovuto riconoscergli il merito che gli spettava.

*Orgogliosi* non era il termine esatto. I Lagoani pensavano di essere migliori di chiunque altro, ma non se ne vantavano apertamente, come facevano invece i Valmierani. Da parte sua, Cornelu rimaneva convinto che un Sibiano valesse tre Lagoani. Nessuno che parlasse con il naso, come facevano i sudditi di re Vitor, poteva essere una persona degna di fiducia.

Ebbene, ora Cornelu aveva la possibilità di provare ciò di cui era convinto. Incitò il leviatano verso la nave - e anche la nave stava venendo verso

di lui. Non avrebbe potuto attaccarla da dietro, a meno che non fosse andata particolarmente piano.

Tirò fuori dalla cintura un cannocchiale in ottone. Una magia di tipo minore manteneva le lenti asciutte, in modo che potesse vedervi attraverso senza difficoltà. La nave sembrava sussultare verso di lui. Rimase senza fiato. Per un momento, pensò che fosse davvero una fortezza galleggiante. Poi si rese conto che era del tipo immediatamente inferiore, un incrociatore. Le labbra scoprirono i denti in un sorriso feroce. «Ci sarà da divertirsi» disse.

Attraverso il cannocchiale, vide dei marinai sul ponte dell'incrociatore. Una bandiera verde, bianca e rossa svolazzava violentemente sotto il soffio della forte brezza. Cornelu annuì. Non avrebbe mai attaccato per sbaglio una nave lagoana. Questo avrebbe voluto dire mordere la mano che gli dava il pane.

Quei marinai dovevano essere di vedetta, e probabilmente controllavano se c'erano leviatani all'orizzonte. Se l'avessero visto, non sarebbe riuscito ad avvicinarsi abbastanza da poter piazzare un uovo sul fianco dell'incrociatore. E, strano a dirsi, ingannò gli Algarviani proprio rimanendo in superficie. Gli uomini di Mezentio, infatti, cercavano di individuare i grossi sbuffi di vapore che i leviatani emettevano riemergendo dal fondo del mare. Finché il suo animale avesse continuato a respirare in modo normale, lo avrebbero notato.

Cornelu avrebbe dovuto capire quando fosse arrivato il momento giusto per immergersi e quindi attaccare. Se avesse aspettato troppo, gli uomini di Mezentio avrebbero finito per vederlo. Se si fosse immerso troppo presto, il suo leviatano non sarebbe riuscito a raggiungere in immersione il fianco dell'incrociatore. Sarebbe dovuto riemergere prima, e allora sarebbero stati davvero guai seri.

Quando gli sembrò che fosse arrivato il momento opportuno, diede un colpetto sul dorso del leviatano, che scivolò sotto le onde e si lanciò verso l'incrociatore. L'animale sapeva di dover nuotare lungo il fianco della nave e sotto di essa quanto bastava per permettere a Cornelu di attaccare l'uovo. A volte si era domandato se i leviatani conoscessero davvero i motivi per cui gli uomini facevano simili cose. Questi animali combattevano tra loro, per accaparrarsi i compagni e a volte per il cibo. Sapevano che anche i loro padroni combattevano?

Poi Cornelu non ebbe più tempo per simili domande, perché il leviatano lo portò esattamente sotto l'incrociatore. La compianta Eforiel non avrebbe

saputo compiere un lavoro migliore. Tutto ciò che dovette fare, fu scegliere il momento giusto per ordinare al leviatano di nuotare a pancia in su sotto la nave da guerra algarviana, così lui poté scivolare lungo la bardatura e liberare un uovo. L'uovo si attaccò perfettamente allo scafo dell'incrociatore. Non appena il suo guscio toccò la nave, un incantesimo cominciò ad attivarlo.

Cornelu riprese posizione accanto allo sfiatatoio del leviatano. Incitò l'animale ad allontanarsi il più velocemente possibile dalla nave. L'uovo sarebbe esploso comunque, sia che loro si fossero trovati lontani o vicini. Non voleva certo rimanere pericolosamente vicino al punto dell'esplosione: questo uovo era di gran lunga più pesante e potente di qualsiasi uovo lanciato dai draghi. Inoltre, voleva allontanarsi quanto più possibile dall'incrociatore, in modo da poter far riemergere il leviatano senza correre rischi.

Non ci riuscì del tutto. Il leviatano dovette sfiatare un po', prima di quanto avesse immaginato. Gli Algarviani fecero lampeggiare gli specchi verso di lui. Non erano sicuri a quale esercito appartenesse. Anche lui estrasse uno specchio dalla cintura e rispose al segnale. Si sarebbero certo accorti che il suo segnale era sbagliato, ma, finché avessero continuato a giocare con gli specchi, non lo avrebbero bersagliato di uova. E, intanto, il suo leviatano si allontanava velocemente dalla nave.

Ben presto gli Algarviani si resero conto che non era dei loro. Allora, una pioggia di uova cominciò ad attraversare l'aria verso il punto in cui nuotava il leviatano. Le prime mancarono di molto il bersaglio, ma la mira del nemico, probabilmente, sarebbe presto migliorata.

Fu allora che esplose l'uovo piantato sullo scafo della nave. L'incrociatore ondeggiò nell'acqua, come per una collisione contro una parete invisibile. Gli Algarviani si dimenticarono di lui, intenti com'erano a cercare di salvare la loro nave. Non poterono far nulla. Spezzata in due, affondò subito. Il muggito di trionfo di Cornelu avrebbe potuto esplodere dalla gola di un guerriero di cinquecento anni prima: «Per re Burebistu! Per Sibiu!» Stavolta, aveva inferto un duro colpo ai nemici del suo regno.

Quasi ogni ufficiale algarviano che metteva piede nella sartoria di Traku, lanciava subito un'occhiata a Talsu, che lavorava accanto al padre, e gli diceva, «Sei fortunato a essere ancora vivo.»

E ogni volta, Talsu non poteva far altro che annuire educatamente e dire qualcosa come, «Sì, lo so.»

Per quanto si sforzasse di rispondere educatamente, non era sempre sicuro che fosse una cosa positiva il fatto di essere vivo. La ferita al fianco sinistro gli faceva ancora male. Quando camminava, gli veniva spontaneo piegarsi, in modo da attutire il dolore. Quando stava seduto, continuava a contorcersi alla ricerca della posizione che gli facesse meno male. Non riusciva a trovarne una in cui non sentisse alcun dolore. Da quel che gli aveva detto il guaritore, non sarebbe avvenuto che dopo molto tempo, semmai fosse avvenuto.

Il motivo per cui più gli riusciva difficile mantenersi educato, però, era che gli Algarviani non intendevano dire che era fortunato a essere ancora vivo dopo la pugnalata ricevuta dal soldato. Volevano dire invece che era fortunato che le autorità dell'esercito invasore non l'avessero preso, legato a un palo, bendato e ucciso.

Uno degli ufficiali di Mezentio agitò un dito sotto il naso di Talsu. «Sei fortunato che il governatore militare di questo distretto sia un vecchio bonaccione, che preferisce fare l'amore con la sua giovane amante piuttosto che occuparsi del suo lavoro. Se fossero tutti così...» E si passò il dito attraverso la gola.

«Oh, certo, mi sento quasi l'uomo più fortunato della terra» gli diede ragione Talsu. Ormai, l'aveva detto talmente tante volte, che riusciva a sembrare davvero convinto. Il capitano algarviano non aggiunse nulla e lo lasciò in pace.

Ma che diritto avevano gli Algarviani di prendersi qualunque donna colpisse la loro fantasia? Che diritto avevano di attaccar briga con qualcuno che si dimostrava amico di una donna jelgavana? Che diritto avevano di pugnalare qualcuno che si opponeva ai loro atteggiamenti volgari?

*Il diritto dei conquistatori.* Questa sarebbe stata la loro risposta. Quell'Algarviano l'aveva dimostrato affondandogli il coltello nella carne e facendola franca. Talsu non poteva certo opporre un argomento altrettanto acuminato.

«Beh, padre, ci vorrà un bel po' prima che possa andarmene in giro a mettermi nei guai, come facevo prima» disse a suo padre quella sera mentre Traku stava chiudendo il negozio.

Traku fece per dargli una pacca sulla spalla, come avrebbe fatto prima che Talsu venisse ferito. Si fermò a metà, senza completare il gesto. Adesso, qualunque scossone gli procurava dolore. Con aria imbarazzata, Traku disse, «Non mi dispiacerebbe se lo facessi.»

«Neanche a me dispiacerebbe,» ammise Talsu «ma non posso, almeno

per ora. Non ho la forza necessaria per lanciare pietre né per spaccarle. Ma tu mi hai insegnato a usare forbici e ago, così posso sempre guadagnarmi da vivere.»

«Un tempo, come ogni padre che si rispetti, anch'io speravo che saresti diventato qualcosa di più che un semplice sarto» rispose suo padre, sprangando la porta. «Ma non potresti sperare di innalzarti troppo dalla tua classe, così sono felice che ti vada bene rimanere dove ti trovi.» Non era esattamente quel che Talsu aveva detto. Prima che potesse farglielo notare, Traku continuò, «E se volessi sistemarti già adesso, scommetto che potremmo organizzarti un matrimonio con qualcuno della nostra classe, e per gli accordi basterebbe fare *così*.» Schioccò le dita.

Talsu arrossì. «Lo pensi davvero?» disse a mezza bocca.

«Certo» assicurò Traku. «A Gailisa non sei mai stato antipatico, lo sai, e ora che hai affrontato gli Algarviani per impedire loro di fare quel che le avrebbero sicuramente fatto, lei penserà certamente che il sole sorga e tramonti sulla tua testa.»

Il volto di Talsu venne illuminato da un lento sorriso. «Sì, l'avevo notato. È venuta a trovarmi spesso mentre stavo male, vero?»

«Qualche volta» disse il padre con aria solenne. «Una bella ragazza. E anche brava, il che conta molto di più, alla lunga, anche se, quando si è giovani come te, non si pensa troppo a questo. Ti è immensamente grata, non ci sono dubbi.» Annuì, dandosi ragione da solo. «E lo dimostra anche, nel modo che più conta. Non avevamo più mangiato così bene dall'inizio della guerra. Se alla fine deciderai che ago, forbici, metro e magia da sarto non fanno per te, potrai sempre passare a gestire un negozio da droghiere.»

«Per il momento non ho voglia di pensarci» proclamò Talsu. Un profumo delizioso scendeva lungo le scale. Sogghignò. «Preferisco concentrarmi sulla cena - stufato di cavoli, se il mio naso non mente.»

«Tu forse sì, ma il tuo naso no.» Il padre gli porse una mano. «Vuoi che ti aiuti a salire?»

«Posso farcela da solo» disse Talsu. «Non fa più male come prima.» Salire e scendere le scale, specialmente salire, lo costringeva a sollevare le gambe più in alto di quanto facesse normalmente, e quindi i muscoli dei fianchi dovevano lavorare di più. Salì lentamente i gradini. Dicendo che faceva meno male di prima aveva detto la verità, ma questo non voleva dire che non avvertiva alcun dolore.

Ci riuscì, comunque, e arrivò in cima senza stringere i denti se non un paio di volte. Era decisamente un progresso, rispetto a quando era tornato a

casa zoppicando e piegato in due. E a quando, pochi giorni prima, era inciampato salendo le scale. Aveva temuto di sfracellarsi. Quasi l'aveva sperato, in verità; non aveva sentito tanto dolore dai minuti subito dopo il ferimento.

Dovette stare molto attento anche per sedersi. Quando si fu sistemato a tavola, trasse un paio di respiri profondi e poi, a poco a poco, il dolore diminuì. Non sparì del tutto, ma diminuì. Sua sorella Ausra gli mise davanti un piatto ricolmo. Si buttò avidamente sul cibo. Il sugo, aspro per l'aceto e dolce per il miele, ravvivava i cavoli e il misto di grano e orzo con cui erano stati cotti. «Ottimo» disse in tono entusiasta - e con la bocca piena, perché non si preoccupò di inghiottire prima di parlare. «Grazie.»

«Non ringraziare me - ringrazia la tua amica» rispose la sorella. «È stata lei a darci la base di montone e di miele.»

«La mia amica» ripeté Talsu. «Immagino di sapere a chi ti riferisci.»

Suo padre tossì. Sua madre sorrise. Sua sorella scoppiò in una sonora risata. «Ma certo che è lei, stupido» disse Ausra. «È tua amica, proprio nel senso in cui la vorresti per amica.»

Traku aveva detto la stessa cosa. Il fatto di sentirlo dire da un'altra donna, però, faceva apparire la cosa più reale, più immediata. (A ogni modo, gli sembrava anche strano considerare Ausra una donna, invece che una marmocchia rompiscatole come l'aveva sempre vista.) «Beh, forse» mormorò Talsu.

«Non ci sono forse - è proprio così.» Non era sua sorella, questa, ma sua madre - e Laitsina parlò con un tono assolutamente certo.

Traku tossì di nuovo. «Io gliel'ho detto, potrebbe continuare a fare il sarto, se gli va, altrimenti potrebbe mettersi nel negozio di drogheria. Puoi passarmi quella brocca di vino per favore, Ausra?» Le orecchie di Talsu avvamparono. «Non pensate che sia scortese gestire la vita di qualcun altro, tanto più in sua presenza?» domandò al resto della famiglia.

Ausra gli fece la linguaccia. «Preferiresti che te lo facessimo alle spalle?» domandò.

«Preferirei che non lo faceste affatto» disse Talsu. «Ho già subito abbastanza angherie di questo tipo mentre ero sotto le armi, per quanto il cibo di qui sia migliore.»

«Il cibo di qui non era poi così migliore, fino a poco tempo fa» ricordò Ausra, per nulla disposta ad arrendersi. «E vuoi sapere perché ora è buono? Grazie a Gailisa, ecco perché.»

Se avessero continuato a stuzzicarlo su Gailisa, temeva che avrebbe co-

minciato a odiare la bella figlia del droghiere. Questi pensieri, però, duravano sempre fino al momento in cui Gailisa appariva nel negozio del sarto, allora scomparivano d'incanto, come la nebbia dei monti Bratanu. E fu così anche stavolta, quando, la mattina seguente, la ragazza entrò nella bottega mentre Talsu era intento a tagliare i pezzi di stoffa destinati al mantello di un ufficiale algarviano.

«Ciao,» disse, e poi «come ti senti oggi?»

Scuotendo su e giù il palmo della mano, rispose, «Non male, sto cominciando a migliorare.» Se l'avesse ripetuto a sufficienza, forse avrebbe finito per credere che fosse vero.

«Bene» affermò annuendo, soppesando ogni parola dell'altro. «Sono felice di sentirlo. Quegli Algarviani non sono più tornati da quando... dal giorno in cui ti capitò tutto questo.»

«Sono felice di sentirlo» disse Talsu. «C'è da sperare che li abbiano mandati Unkerlant, o magari nella terra del Popolo dei Ghiacci.»

Suo padre si fece scuro in volto. «Stanno vincendo su tutti i fronti, se vogliamo credere a quel che dicono le gazzette. E anche volendo credere soltanto a un quarto di quello che dicono, pare comunque che stiano vincendo.» Traku aprì un cassetto, vi frugò dentro, e lo chiuse sbattendolo, poi fece la stessa cosa con un altro. Scuotendo il capo, mormorò, «Devo aver lasciato quella roba al piano di sopra. Vado su a cercarla.» E se ne andò, lasciando il figlio solo con Gailisa.

Talsu era convinto che l'avesse fatto apposta. E, da come sorrideva, anche Gailisa doveva pensare la stessa cosa. «Tuo padre è un tipo simpatico» disse, il che, per Talsu, era la dimostrazione che non conosceva affatto bene Traku.

Rise. Gailisa inarcò un sopracciglio e aspettò di sentire quel che lui doveva dirle. Dopo un attimo di riflessione, Talsu lo disse: «Non so com'è, ma ci divertivamo di più quando tu facevi sempre la scontrosa. Ora, invece, non fai che trattarmi come una delle potenze superiori, tanto che prima o poi credo che comincerò a crederlo anch'io, e allora dove andremo a finire?»

«Qui a Skrunda, credo» rispose Gailisa. «È difficile fare la scontrosa con te dopo quello che hai fatto, capisci cosa voglio dire? Mi piacevi già prima, e ora...» Si bloccò, diventando tutta rossa.

Prima che Talsu potesse dire qualcosa, una fitta al fianco gli levò il fiato. Si strinse la ferita ed emise un sordo grugnito. Sia il verso che il movimento furono assolutamente involontari. Quando il dolore si fu placato un po-

co, disse, «Sono felice di piacerti di più, ma non sono certo felice che sia accaduto tutto questo, se capisci cosa voglio dire.»

«Certo che capisco» assicurò Gailisa. «Pensavo che saresti morto, là, sul pavimento.»

«Lo pensavo anch'io» disse Talsu. «Grazie per aver fatto arrivare i soccorsi così velocemente.»

«Prego» rispose lei. Poi si avvicinò a lui, lo strinse tra le braccia e lo baciò. «Preferisco questo all'essere scontrosa. E tu cosa ne pensi?»

«Penso di preferirlo anch'io» le confessò Talsu. «Baciami ancora, cosi potrò scoprirlo senz'ombra di dubbio.» Lo fece. Quando Traku scese al pianterreno, nessuno dei due se ne accorse. E lui risalì, ridacchiando tra sé.

Paragonata alla stretta valle dove sorgeva Kunhegyes, l'ampia distesa della regione occidentale di Unkerlant sembrava ancora più enorme, agli occhi di Istvan. E la foresta di pini e abeti che si estendeva davanti a lui sembrava abbastanza grande da coprire metà della terra.

A occhi sbarrati, Istvan disse, «Abbiamo impiegato più di sei mesi per avanzare attraverso le montagne e poi giù lungo le pianure, e ora dovremo passare in mezzo a *questo*? Potrebbe volerci un altro anno.» Poteva essere una stima fin troppo ottimistica. La foresta avrebbe potuto inghiottire qualunque cosa, compreso un esercito gyongyosiano.

«Non è così brutta come sembra, sergente.» Il capitano Tivadar tirò fuori una mappa da una custodia di pelle e indicò alcune linee rosse che si dipanavano sinuosamente in mezzo a una chiazza verde. «Ecco, vedi? Sono molti, i sentieri che l'attraversano.»

«Sissignore» disse Istvan. Difficilmente avrebbe potuto dissentire, essendo un sergente, figlio di ciabattino, che parlava con un ufficiale di origini nobili. Aggiunse però, «Cosa scommettete, però, che gli uomini di re Swemmel ci ostacoleranno a ogni crocevia?»

«Se fosse stato facile, l'avremmo già fatto» rispose Tivadar. Poi indicò davanti a sé, quindi tornò alla mappa, e annuì con aria soddisfatta. «Vedi? Ecco qui la strada principale, quella che stiamo seguendo noi.»

«Sissignore» ripeté Istvan. In realtà, quella strada sarebbe stata considerata un banale sentiero anche nella valle gyongyosiana dove Istvan aveva appena trascorso i giorni di licenza. Era stretta, tortuosa, completamente priva di pavimentazione e, al momento, piena di fango. Spariva tra gli alberi, come se non avesse alcuna intenzione di sbucare dall'altro lato della foresta - sempre che la foresta avesse un altro lato.

«Avanti, dunque» incitò Tivadar. «C'è un legno splendido, qui, tra i migliori del mondo. Se riusciremo a trovare delle linee di potere per trasportarlo, arricchiremo non poco il nostro regno.»

Se ci fossero state linee di potere, in questa foresta dimenticata dalle stelle, gli Unkerlanter avrebbero sicuramente già abbattuto gli alberi per trasportarli altrove. O almeno, questa era l'opinione di Istvan. E, visto che non l'avevano fatto, probabilmente le linee di potere erano poche e distanti tra loro - se non addirittura sconosciute, quaggiù, ai confini del nulla. Ma Tivadar aveva i suoi ordini, che aveva impartito a sua volta a Istvan.

Istvan si voltò verso la sua squadra. «Avanti!» gridò. «Nella foresta. La strapperemo dalle mani dei maledetti Unkerlanter.»

«Sì» rispose in coro la truppa. Erano guerrieri, fieri e valorosi. Obbedivano. Perfino il caporale Kun, un tipo magro con gli occhiali, saccente e sofisticato, disse, «Sì» insieme agli altri, mentre avanzavano verso la foresta.

Szonyi disse, «Mi domando se non se ne stiano appostati là dentro con dei lanciauova, aspettando magari di vederci arrivare al margine del bosco per attaccarci.» Sospirò. «Non c'è che un modo per scoprirlo, e, ahimè, il peggiore.»

«Non è forse la triste e dolorosa verità?» disse Istvan, più rassegnato che altro. «Ebbene, finora non ci hanno uccisi, dunque siamo ancora in gioco.» Come stavano facendo altri ufficiali e sergenti, anche lui alzò il tono della voce: «Avanti, miserabili testoni, muovetevi. Là dentro, da qualche parete, ci sono degli Unkerlanter da stanare.»

Insieme ai suoi uomini, marciò attraverso il campo che conduceva alla foresta. L'erba era di un verde brillante, molto più vivace degli scurissimi aghi degli alberi del bosco. Genziane gialle a occhio di bue e trifogli rossi ravvivavano ancor più la pianura circostante. Le farfalle volavano da un fiore all'altro. Qualche specie di scoiattolo, da poco uscito dalla tana dopo il lungo riposo invernale, si fermò sulle zampe posteriori, squittendo indignato ai soldati che gli marciavano davanti.

Fu allora che, alla sinistra di Istvan, dalla terra si levò un boato mortale. Un soldato urlò, ma per pochi attimi. Istvan fissò il cielo sopra di sé. Non c'erano draghi, soltanto una ghiandaia rosso ruggine simile a quelle che avrebbe visto dalle sue parti. Né si vedevano piovere altre uova sull'esercito gyongyosiano in avanzata.

Qualcun altro gridò, dando voce al pensiero che gli stava attraversando la mente proprio in quel momento: «Attenti, tutti! Quei bastardi figli di

puttana hanno seppellito delle uova sotto il prato. Calpestatene una e non calpesterete altro per tutta la vita.»

D'un tratto, Istvan avrebbe voluto poter volare sopra quei fili d'erba. Sentiva le budella contorcersi a ogni passo. Kun sputò e disse, «Mi domando quanto ci sarà da ridere a percorrere la strada che dovrebbe attraversare la foresta.»

Istvan preferiva non pensarci, per ora. «Non c'è nessun mago in grado di individuare le uova sepolte?» Formulò la domanda con voce alta e piena di speranza. Nessuno rispose. Istvan si rivolse a Kun. «E tu? Eri apprendista mago, dopo tutto.»

Kun scoprì i denti in quello che era tutto tranne che un sorriso. «Se ne fossi capace, pensate che starei qui a rischiare come tutti gli altri?»

«Non c'è una legge contro la speranza, giusto?» disse Istvan.

«No, e non ce ne sono neanche contro la stupidità, per quanto sarebbero davvero necessarie» ribatté Kun. Era insubordinazione, ma Istvan lasciò correre. Sapeva bene perché Kun fosse così giù di morale. Per lo stesso motivo per cui lo era lui.

Esplose un altro uovo, stavolta a un chilometro sulla destra. Istvan non riuscì a sentire se lo sfortunato Gyongyosiano che l'aveva calpestato avesse fatto in tempo a urlare o meno. Strinse i denti e continuò a camminare. Mezzo minuto dopo, un'altra esplosione squarciò la calma di quella mattina primaverile. Una gazza strillò infuriata, per essere stata disturbata nella sua caccia ai vermi, ai grilli e magari anche ai topi.

Gli alberi si avvicinavano, sempre più alti e imponenti. Nessuno sembrava averli mai abbattuti, se non per creare il sentiero che attraversava la foresta. Gyongyos aveva pochi boschi simili a questo, e nessuno così vasto. Era una regione molto poco popolata; secondo Istvan, doveva essere rimasta quasi identica a come era apparsa agli inizi dei tempi.

«Kun, tu va' avanti» gridò, mentre la sua squadra entrava nella foresta poco più a nord rispetto al sentiero. «Szonyi, sulla destra. Io rimarrò di retroguardia per un po'. Tenete gli occhi aperti, tutti. Da qualche parte, là dentro, quei figli di troia ci stanno aspettando.»

Appena mise piede nel bosco, il mondo cambiò. Il sole scomparve, a parte qualche raggio che di tanto in tanto s'insinuava attraverso il fitto tetto di rami sopra di loro. L'aria si fece più fredda e umida; profumava di resina. Gli stivali di Istvan affondavano nel tappeto di aghi rosso-marroni. Qui e là, specialmente alla base dei tronchi degli alberi, crescevano enormi felci verdi.

Sul prato, Istvan aveva una visuale di chilometri e chilometri. Qui, gli alberi impedivano la vista, e non soltanto in senso orizzontale. Quando alzava lo sguardo, trovava il cielo nascosto dal fitto intrico di rami. Scosse il capo. Questo posto non gli piaceva per niente.

«Niente stelle, stanotte» mormorò, parlando tra sé più che con qualcuno in particolare.

Ma uno dei soldati lo sentì, e rispose, «Anche se noi non potremo vederle, loro vedranno noi, sergente.»

«Già» rispose Istvan, ma non si sentì affatto rassicurato. Continuò a guardare in alto. Di tanto in tanto, riusciva a intravedere una fessura di cielo. Allora, gli sembrava di aver conquistato chissà cosa.

Uno scoiattolo rosso con una pigna di abete stretta nelle zampe anteriori lo fissò con gli occhietti neri e lucidi dall'alto di un albero, squittendo con aria nervosa, come aveva fatto l'altro scoiattolo sul prato. Istvan alzò una mano. Lo scoiattolo indietreggiò cautamente, mettendo il ramo - grosso quanto il braccio di un uomo - tra sé e quello che sembrava un pericolo.

Questo gli fece venire in mente qualcosa. «Continuate a guardare per aria» gridò ai suoi uomini. «Se gli Unkerlanter non hanno piazzato qualche cecchino sugli alberi, sono ancora più stupido di quanto pensate.»

Kun, più avanti, disse qualcosa. Istvan pensò di aver sentito la parola *impossibile*, ma non ne era sicuro. Decise che era meglio non scoprirlo.

Continuare a procedere verso est senza sbagliare direzione, in quel mondo buio e privo di ombre, era un'impresa non da poco per il plotone - e probabilmente per l'intero esercito. Le conoscenze magiche di Kun, per quanto scarse, si rivelarono comunque utili, in una situazione del genere. Aveva trovato chissà dove un grosso pezzo di magnetite. La legò all'estremità di uno spago e vi recitò sopra una formula magica. La pietra oscillò in una certa direzione. «Quello è il Sud» proclamò con aria sicura, quindi fece un mezzo giro verso sinistra. «Dunque, questo sarà l'Est.» E puntò il dito.

«Come fa la magnetite a sapere dove sta il Sud?» domandò Istvan.

«Che io sia maledetto se lo so» disse l'ex apprendista-mago. «Però so che è così, ed è questo che conta.»

«Quello che conta è che andiamo a sbattere contro gli Unkerlanter, in modo da poterli togliere di mezzo una volta per tutte» disse Istvan. «Tutta questa attesa mi sta facendo contorcere le budella.»

«Si rilasseranno al momento della battaglia, questo è certo» asserì Szonyi. «Se siete come me, ringrazierete le stelle di non farvela addosso.»

Non era certo il modo di parlare a un membro di una razza guerriera, ma Istvan si limitò a ridacchiare e ad annuire. Forse alcuni eroi non pensavano a quel che poteva accadere loro quando entravano in azione, lui invece ci pensava. Non poteva farne a meno.

Il crepuscolo del bosco si stava oscurando, cedendo il passo al vero crepuscolo, quando lui e i suoi uomini si imbatterono nelle prime postazioni che gli Unkerlanter avevano creato per bloccare l'avanzata nemica. «Giù!» gridò Kun, e tutti i componenti della squadra si gettarono pancia a terra. Un raggio passò sibilando sopra la testa di Istvan. Non poteva stabilire se, rimanendo in piedi, sarebbe rimasto colpito. Comunque, finì contro il tronco di un albero alle sue spalle, e, bruciando la corteccia, penetrò all'interno. Dal pino ferito si levò una voluta di fumo profumato di resina.

Istvan sgattaiolò dietro un altro albero. Pur cautamente, si sporse a guardare dall'altra parte. Non vedeva altro che alberi, davanti a sé. «Dove sono?» chiese sottovoce.

«Da qualche parte lassù» rispose Kun, il quale sicuramente non si sbagliava, ma certo non era di molto aiuto. Con tono esasperato, l'uomo di punta continuò, «Sono Unkerlanter, maledizione. Così ben nascosti, hanno avuto tutto il tempo di preparare questo attacco.»

In tutta la foresta risuonavano grida, urla e imprecazioni, via via che l'esercito gyongyosiano si imbatteva nei raggi dei bastoni nemici. Gli Unkerlanter, oltre ai soldati, avevano nascosto anche dei lanciauova tra gli alberi, e cominciarono a usarli non appena ebbe inizio lo scontro con le truppe gyongyosiane.

Inoltre, gli uomini di re Swemmel avevano piazzato anche altre truppe nel bosco, che, dopo essere rimaste nascoste nel momento del passaggio dei Gyongyosiani, li avevano attaccati alle spalle non appena Istvan e i suoi compagni si erano imbattuti nella linea di difesa principale. Istvan lo scoprì quando uno dei nemici gli sparò da dietro. Pensava di aver trovato un punto ben riparato, ma improvvisamente nel tronco dietro cui si era nascosto si aprì un buco fumante, a pochi centimetri dalla sua testa.

Si voltò di scatto, gettandosi a terra. Da dove era venuto quel raggiò? Nel bosco sempre più buio riecheggiavano continue le grida di «Swemmel!» Per un attimo, si sentì in preda al panico. Forse che l'intero esercito gyongyosiano era ormai circondato, e prossimo a essere annientato? In tal caso, gli Unkerlanter avrebbero dovuto vincere la resistenza di molti uomini testardi come lui. Allora si sarebbe visto chi davvero apparteneva a una razza guerriera.

Era una tunica grigio roccia, quella che vedeva? Istvan sparò. Un Unkerlanter, gemendo, cadde a terra da dietro il tronco di un abete. Istvan estrasse una paletta pieghevole dalla sua cintura e cominciò a scavare una buca nel terreno soffice. Si era autonominato retroguardia del plotone. Il che voleva dire che doveva essere il primo a difendere l'esercito da eventuali attacchi alle spalle.

Sentì nell'aria un forte odore di fumo. Per quanto umida fosse la foresta, tutti i raggi e le uova esplose avevano finito per appiccare un incendio. Scavava più velocemente possibile, ma, alzando la terra, si domandava se stesse facendo qualcosa di più che scavare la propria tomba. Si domandava anche se alla fine qualcuno, Unkerlanter o Gyongyosiano, sarebbe uscito vivo da quel bosco.

Quando Krasta, dalla sua camera da letto, scese al pianterreno, trovò il colonnello Lurcanio che passeggiava avanti e indietro nell'androne situato in fondo alla scalinata. Gli occhi verdi dell'uomo scintillavano, quando alzò lo sguardo verso di lei. «Cosa ti ha trattenuto così a lungo, mia cara?» ruggì. Ma poi, anche se malvolentieri, chinò il capo sulla sua mano e la baciò. «Hai un aspetto talmente splendido, questa sera, che quasi è valsa la pena di aspettare tanto.»

Se avesse omesso quel *quasi*, Krasta sarebbe stata sicura di aver ottenuto l'effetto desiderato. Lurcanio era un tipo difficile da domare - a volte impossibile. Ma non avrebbe voluto avere il capitano Mosco al suo posto, non più, almeno. Perso chissà dove, nelle terre immense e selvagge di Unkerlant... Preferiva non pensarci.

«Sono sicura che il tuo cocchiere riuscirà a portarci al ricevimento in orario» disse. «Non è un tipo che perde tempo, come invece fa il mio.»

«È un Algarviano, e un soldato» le rammentò Lurcanio. La sua voce aveva perso il tono rabbioso di poco prima; Krasta decise che l'aveva fatto apposta, per vedere se sarebbe riuscito a impaurirla. Non aveva funzionato, stavolta. Neanche insistette, come faceva in alcune occasione. Invece, fece scivolare il braccio intorno alla vita di lei. «Andiamo, allora.»

Il suo cocchiere era davvero un Algarviano e un soldato. Lo dimostrò l'occhiata maliziosa che rivolse a Krasta, mentre Lurcanio l'aiutava a salire sulla carrozza. Era alto, giovane e affascinante, ma sicuramente non aveva origini nobili. E Krasta non credeva di poter essere attratta da qualcuno di rango inferiore al suo.

Lurcanio parlò al cocchiere nella loro lingua. L'uomo annuì, fece schioc-

care le redini e i cavalli partirono. Nonostante quel che Krasta aveva detto di lui, non guidava molto velocemente, non con le strade di Priekule illuminate soltanto dalla luce incerta di una luna ormai prossima al tramonto. I draghi lagoani non volavano spesso fino alla capitale occupata di Valmiera, ma gli Algarviani preferivano comunque rendere loro la vita il più difficile possibile.

Approfittando dell'oscurità, Lurcanio poggiò una mano sulla gamba di Krasta subito sopra il ginocchio e, lentamente, la fece scivolare sempre più su lungo la coscia. «Mi sembri piuttosto audace, stasera» disse lei, divertita.

«Sono felice, stasera» dichiarò il colonnello Lurcanio, facendo salire ulteriormente la mano. «E sai perché sono felice?»

«Posso provare a immaginarlo» disse Krasta con aria maliziosa, mettendo la mano su quella di lui.

Lurcanio ridacchiò. «Oh, certo, anche per questo, mia cara,» disse «ma è qualcosa che, in fondo, posso avere quando voglio.»

Krasta s'irrigidì di colpo. «Non da me, non puoi. Non se parli in quel modo.»

«Se non da te, allora da qualcun'altra. Quello che mi offri tu, non è difficile da trovare, in un regno conquistato.» Lurcanio parlò con un tono di decisa superiorità. Il problema purtroppo, era che Krasta sapeva benissimo quanto avesse ragione - e se, in un impeto di risentimento, l'avesse cacciato via dal suo letto, sarebbe rimasta senza un protettore algarviano. Quando vide che non rispondeva alla provocazione, Lurcanio continuò, «No, il motivo principale per cui stasera sono felice è che abbiamo annientato l'attacco che gli Unkerlanter hanno sferrato alle nostre posizioni a sud di Aspang.»

«Ottimo» si congratulò Krasta, anche se in realtà non sarebbe riuscita a trovare quella città su una mappa neanche sotto la minaccia dell'ascia di un carnefice.

«Oh, certo, davvero ottimo» replicò Lurcanio. «Gli uomini di Swemmel ci hanno sopraffatto durante quasi tutto l'inverno, ed è questa la ragione principale per cui il bastardo - o la bastarda - del capitano Mosco probabilmente non conoscerà mai suo padre. Se avessero continuato a sopraffarci anche ora che è arrivata la primavera, la cosa sarebbe stata molto meno divertente.»

«Sono soltanto Unkerlanter, dopo tutto» minimizzò Krasta.

Lurcanio annuì. «Proprio così. E l'hanno dimostrato per l'ennesima vol-

ta, di essere *soltanto* Unkerlanter, se capisci cosa voglio dire.»

Krasta non lo capì, non del tutto. Né si sforzò più di tanto. Invece, piegò il collo per guardare meglio l'orizzonte. «Fa ancora un brutto effetto, non vedere la Colonna della Vittoria innalzarsi alta e bianca nel mezzo della città.»

«Comunque ora non sarebbe stata illuminata, in pieno periodo di guerra.» Lurcanio sapeva essere fastidiosamente preciso, nelle sue osservazioni. «Forse, un giorno, re Mezentio costruirà una nuova colonna al posto di quella vecchia, più grande e imponente: una Colonna Algarviana della Vittoria, destinata a durare in eterno, non soltanto un paio di miseri secoli.»

«A Priekule? Questo vorrebbe dire che...» Una volta tanto, Krasta si ricordò appena in tempo chi e cosa fosse il suo compagno, e ingoiò un'osservazione che avrebbe potuto davvero metterla in guai seri con Lurcanio.

Pochi minuti dopo, la carrozza arrivò di fronte al castello che apparteneva a Sefanu, nipote del duca di Klaipeda. Il duca aveva comandato l'esercito valmierano nella guerra contro Algarve, uscendone sconfitto. Dopo ciò, si era ritirato nelle sue tenute di campagna. Suo nipote offriva volentieri la sua dimora per far divertire gli invasori.

Come avveniva di solito in simili occasioni, Algarviani e Valmierani erano presenti in egual numero. Tutte le donne, però, erano bionde, e tutte giovani e carine: Krasta si preoccupò subito di esaminare le potenziali rivali. Alcune delle donne valmierane erano nobili come lei, altre delle plebee che aveva visto ad altri ricevimenti, altre ancora erano facce nuove e sconosciute. Arricciò le labbra. Gli Algarviani potevano prendere e scaricare le amanti a loro piacimento, e così facevano.

Alcune delle nuove avevano dei corpi penosamente magri. La maggior parte, erano radunate intorno al buffet, dove osservavano estasiate carni e formaggi che sicuramente non vedevano da chissà quanto tempo. Nessuna nobildonna si sarebbe rimpinzata di cibo come facevano loro. Ma i loro accompagnatori algarviani le osservavano con sorrisetti divertiti. Le avranno portate qui soltanto per farle ingrassare un po', pensò Krasta piena di disprezzo.

Tra le Valmierane, erano più le nobili, a indossare gonnellini di foggia algarviana, che le plebee. Krasta, notandolo, strinse la fronte con aria corrucciata. Anche alcuni degli uomini valmierani avevano cominciato a vestirsi in stile algarviano. A Krasta non piaceva neanche questo.

Com'era da immaginarsi, arrivò anche il visconte Valnu, con un gonnel-

lino talmente corto che avrebbe avuto difficoltà a inchinarsi senza risultare volgare. Sul volto magro e affascinante si delineò un raggiante sorriso. «Salve, carissima!» disse, agitando le dita in direzione di Krasta. L'abbracciò e la baciò sulla guancia, poi abbracciò Lurcanio e baciò anche lui sulla guancia. «Salve, signor conte! Come state?»

«Abbastanza bene, grazie» rispose Lurcanio, e da allora in poi mantenne le distanze da Valnu. Gli Algarviani erano più inclini a baciare dei Valmierani, ma di solito non andavano oltre - per quanto Krasta ricordava di aver visto Valnu a un ricevimento con un ufficiale algarviano che sicuramente era di quelli.

Valnu, per sua personale esperienza, non era di quelli, o almeno non lo era del tutto. «Cos'hai fatto, ultimamente?» gli domandò, con non poca malizia nella voce.

«Beh, tutto quel che ho potuto, naturalmente» rispose. «Vieni con me, e ti racconterò ogni cosa nei dettagli.» Si rivolse a Lurcanio. «Non oserei mai rubarvi la vostra signora senza il vostro permesso, signor conte. Sarebbe davvero scortese.»

«Avete il mio permesso» concesse Lurcanio con aria indulgente. A giudicare dal tono, doveva ritenere di essere abbastanza al sicuro, affidando Krasta a una creatura dai gusti sessuali così poco definiti.

Krasta, però, sapeva meglio di lui come stessero le cose, e il pensiero di essere infedele al suo amante algarviano le apparve improvvisamente come un'idea deliziosa, non tanto perché nutrisse qualche particolare interesse per Valnu, quanto per il fatto di poterla spuntare su Lurcanio. Afferrò saldamente il braccio di Valnu. «Dai,» esclamò «dimmi *tutto*.»

Il sorriso di Valnu si fece ancora più vivace. «Oh, certo» le assicurò, e la condusse attraverso la folla. Lurcanio, rimasto dietro di loro, rise. Anche Krasta stava ridendo, ma dentro di sé, dove nessuno avrebbe potuto vederla. *Non sai tutto quello che pensi di sapere.*

Spinse Valnu verso il bancone del bar per poter prendere un boccale di birra, poi si lasciò condurre da lui fuori del castello, fino in strada. «Devi sapere che sono venuta con il cocchiere di Lurcanio, non con il mio» mormorò.

«Oh, va bene, e allora?» disse Valnu. «Perché me lo dici?»

«Perché non potrai fargli portare la carrozza in qualche stradina tranquilla mentre noi stiamo dentro a spassarcela» rispose Krasta. «Racconterebbe tutto a Lurcanio, puoi starne certo.»

«Mentre noi stiamo dentro a spassarcela?» Valnu rise sottovoce. «L'ul-

tima volta che ci provammo, tu mi spingesti giù dalla carrozza, costringendomi a tornare a casa da solo in piena notte. Non so tu, mia cara marchesa, ma *io* non era quello che avevo in mente all'inizio del viaggio.»

Krasta scrollò le spalle con aria impaziente. «Te lo meritasti, per aver scelto il momento sbagliato per cominciare a parlare di certe commesse.»

«Stavolta non dirò una sola parola sull'argomento, te lo prometto» Valnu fece scivolare il braccio intorno alla vita di lei. «Andiamo a fare un giro. Potremo guardare insieme le stelle, oppure fare qualunque cosa ci venga in mente.»

C'erano molte più stelle da guardare di quanto non fosse in tempo di pace. Con la città così buia, brillavano in modo esageratamente scintillante: gioielli multicolori sparsi su un drappo di velluto nero. Dopo una rapida occhiata, Krasta le dimenticò. Non era uscita con Valnu per guardare le stelle. Era uscita per prendersi la sua vendetta nei confronti di un Algarviano che considerava la sua disponibilità e il suo possesso come qualcosa di scontato.

Ma Valnu aveva realmente voglia di fare una passeggiata, o almeno così sembrava. Un po' seccata, Krasta proseguì per circa un isolato. Poi cominciò a innervosirsi sul serio. Con i piedi piantati sulle lastre d'ardesia del marciapiede, prese Valnu per un braccio e disse, «Se mi hai portata fin qui per divertirti, ebbene, cosa aspetti?»

«Volevo allontanarmi ancora un po'» rispose Valnu, ma Krasta non ne capiva il motivo. «Comunque, qui andrà abbastanza bene.» La prese tra le braccia. Krasta lo baciò con violenza, come mai aveva baciato Lurcanio. L'Algarviano era un amante abile e piacevole, ma aveva sempre il coltello dalla parte del manico, e Krasta lo sapeva. Non qui, però, e non ora.

Valnu le stava baciando il collo e mordicchiando il lobo dell'orecchio, quando un poderoso boato, proveniente da qualche punto alle sue spalle, li fece cadere tutti e due a terra. La prima cosa che Krasta notò, fu che si era strappata i pantaloni di velluto all'altezza del ginocchio. Soltanto dopo qualche imprecazione di rabbia, esclamò, «Per le potenze superiori! Cos'è successo?»

«Dovendo tirare a indovinare, direi che è appena esploso un uovo nel castello di Sefanu» rispose Valnu. Si alzò e, con una forza sorprendente, sollevò anche lei. «Andiamo.»

Vedendolo così sicuro di sé e certo sul da farsi, Krasta lo seguì verso il castello. La sua ipotesi era andata a segno, e così pure l'uovo. Il secondo e il terzo piano del castello erano crollati, e tra le rovine era scoppiato un

incendio.

Le urla terrorizzate delle persone ferite e intrappolate sotto le macerie rendevano spaventosa la notte. Qualche superstite, sconvolto e ferito, era riuscito a liberarsi dai detriti e ora si allontanava barcollando dal luogo della tragedia. Krasta tirò con violenza un braccio che spuntava da sotto una pila di mattoni. Riuscì a liberarlo, ma vide che non era attaccato a un corpo. Lo lasciò cadere con un urlo terrorizzato. Sentì lo stomaco rivoltarsi, come a bordo di un drago lanciato in picchiata.

«Lurcanio» mormorò. Non era suo, il braccio - era di una donna. Ma lui chissà se era riuscito a uscirne vivo?

Poi, da dietro le spalle, lo sentì dire, «Sono qui.» Aveva perduto il cappello. Aveva un taglio sopra un occhio e un altro sull'avambraccio. E sembrava ancora sicuro e padrone di sé. «Sono felice di vederti sana e salva, mia cara. Il tuo simpatico damerino ha scelto proprio il momento giusto per farti uscire a fare una passeggiata.»

«Già» disse Krasta, e soltanto allora si rese conto che avrebbe potuto benissimo trovarsi anche lei dentro il castello, nel momento dell'esplosione. Sentì di nuovo lo stomaco rivoltarsi. «Maledetti draghi lagoani!» esclamò.

«Draghi?» Lurcanio scosse il capo. «Non si sono visti draghi, stanotte. Quell'uovo non è caduto dal cielo, mia cara - è stato piazzato di nascosto e fatto esplodere. Sono molti i modi per organizzare un simile piano. E quando scopriremo il colpevole, gli sistemeremo le budella come meglio ci aggrada. Oh, impiegherà davvero molto per morire.» Sembrava quasi che non vedesse l'ora di assistere a un simile spettacolo. Sotto certi versi, gli Algarviani rimanevano sempre dei barbari, dopo tutto. Per quanto mite fosse l'aria della notte, Krasta non poté fare a meno di rabbrividire.

Vanai poggiò la mano sulla fronte di Ealstan. Bruciava, come bruciava un'ora prima e il giorno precedente, e come era stato sin da quando era tornato a casa, febbricitante, tre giorni prima. Tremando e farfugliando la fissò dal letto. «Conberge» mormorò.

Mordendosi le labbra, Vanai immerse uno straccio bagnato in una ciotola di acqua fredda, lo strizzò finché non fu quasi asciutto, quindi glielo poggiò sopra la fronte. Per arrivare a scambiarla per sua sorella, allora doveva stare davvero molto male. Nessuno sano di mente avrebbe potuto confonderla con una scura e robusta donna forthwegiana.

«Cosa posso fare?» esclamò. Era riuscita a fargli ingoiare qualche sorso

di acqua e brodo, ma certo non poteva bastare, e lo sapeva. E, per combattere la febbre, aveva bisogno di qualcosa di più di semplici bagnoli freddi. Girò il pezzo di stoffa dall'altra parte. Il calore che emanava il corpo aveva già quasi asciugato il lato che toccava la pelle.

Ha bisogno di un medico, pensò, o, quanto meno, di una vera medicina. Ci aveva riflettuto sopra durante tutto il giorno precedente, da quando era stato chiaro che la febbre non sarebbe passata così facilmente.. Lui sarebbe uscito, per lei. Vanai lo sapeva. Ma lui non rischiava di essere catturato, o peggio, non appena metteva il naso fuori dalla porta di casa.

«Freddo» disse Ealstan in tono normale, e cominciò a tremare. Non aveva freddo; magari avesse avuto soltanto freddo. Ma lui aveva l'impressione di stare congelando. Cominciò a battere i denti. Vanai gli mise addosso una pila di coperte, eppure lui continuava a tremare. Gli era già successo altre volte. E la cosa la spaventava molto.

Con una smorfia, Vanai prese la sua decisione. Per combattere la febbre, Ealstan aveva bisogno di un aiuto maggiore di quel poco che c'era in casa. Attenta a parlare forthwegiano in modo da non farlo agitare, Vanai disse, «Ora esco. Tornerò prima possibile.» Fece del suo meglio per dare un'impressione di assoluta normalità, come se lei potesse uscire ogni volta che voleva, come se non sarebbe potuto accaderle nulla, camminando per le strade di Eoforwic.

Forse ci riuscì davvero, perché Ealstan disse, «D'accordo, mamma. Attenta alla bufera di neve.» Siccome aveva freddo, era convinto che questo valesse anche per il resto del mondo.

«Va bene» promise Vanai. Prese tutto il denaro che riuscì a trovare in casa - molto più di quanto avesse immaginato di possederne. Si sapeva che gli Algarviani erano facili da corrompere. Lei stessa aveva corrotto il maggiore Spinello offrendogli il suo corpo. Paragonato a quello, l'argento le sembrava davvero poca cosa.

Uscire sul pianerottolo e vedere pareti diverse da quelle dell'appartamento, le sembrò davvero molto strano. Avrebbe voluto indossare la lunga tunica che le aveva procurato Ealstan, ma non avrebbe potuto nascondersi più di tanto, in quella bella giornata di primavera. Si precipitò giù per le scale e quindi fuori del palazzo.

Il rumore della strada la colpì come un pugno allo stomaco. Oyngestun, a confronto, era una città fantasma; aveva dimenticato quanto fosse grande e assordante la capitale. La prima volta, quando era arrivata con Ealstan da est, non l'aveva vista che di sfuggita. E, da allora in poi, era rimasta sempre

rintanata lassù, osservando il mondo da dietro i vetri della finestra senza potervi prendere parte.

Vedere così da vicino facce sconosciute le sembrava strano, innaturale. E anche la gente la fissava. Un Forthwegiano con una faccia simile a un furetto dal grosso naso l'afferrò per un braccio. Mentre lei si dimenava per liberarsi, l'uomo le domandò, «Ragazza, sei fuori di testa? Vuoi che gli Algarviani ti prendano?»

Le ci volle qualche attimo per accorgersi che la domanda le era stata rivolta in kauniano, un dialetto molto lontano da quello che era abituata a sentire e a parlare a Oyngestun - il tipo di kauniano parlato da ladri e borseggiatori. L'uomo doveva averlo imparato da qualche malvivente kauniano.

«Ho bisogno di una farmacia» disse in forthwegiano - era inutile attirare ulteriormente l'attenzione su di sé parlando nel suo dialetto natio. «Mio... fratello è malato.»

«Uh-uh.» Il Forthwegiano con la faccia da furetto non le credeva. Dopo un attimo, capì il perché: se avesse avuto un fratello, sarebbe stato in pericolo proprio come lei. Quindi, il tizio sapeva che lei doveva avere un amante forthwegiano. Comunque, stava già dicendo, «Due isolati più avanti, poi un isolato e mezzo a destra, e non fare altre domande in giro. Cerca soltanto di farti invisibile, nel tratto di strada da qui a lì.»

«Mille grazie» disse Vanai. Ma il Forthwegiano se n'era già andato per la sua strada, come se lei fosse davvero invisibile.

Pochi degli altri Forthwegiani che incontrò lungo la strada parvero notare la sua presenza. Si ricordò di come, a Eoforwic, Forthwegiani e Kauniani si erano ribellati contro gli invasori algarviani quando avevano scoperto cosa accadeva ai Kauniani che venivano spediti a ovest. Non era stato così a Oyngestun. Né nella maggior parte delle città di Forthweg. Se così fosse stato, gli Algarviani avrebbero trovato maggiori difficoltà nel fare quel che avevano fatto.

«Di cosa hai bisogno?» le domandò un Forthwegiano con la barba grigia. Stava macinando qualche polvere o altra roba con un mortaio e un pestello di ottone. Come le aveva detto il tizio che le aveva indicato il posto, sembrava indifferente al fatto che fosse una Kauniana.

«Qualcosa contro la febbre» rispose Vanai, e descrisse i sintomi di Ealstan senza precisare quale relazione avesse con lei.

«Ah.» Il farmacista annuì. «Ci sono parecchi casi simili in giro. Ti preparerò un miscuglio di corteccia di salice ed estratto di papavero, sì, e an-

che un pezzetto di alga di palude. Ha un brutto nome, ma è piena di qualità.» Allungò la mano per prendere delle bottigliette, di cui una piena di radici, un'altra di un liquido scuro e un'altra di foglie morte, poi mischiò insieme i contenuti dopo aver ridotto in polvere i pezzi solidi. Dopo ciò, vi versò dentro qualcosa di chiaro e scintillante. «Appena un goccio di liquore - per il sapore, diciamo.»

«Quel che pensate sia meglio.» Vanai aveva capito subito che poteva fidarsi di lui. Conosceva il suo mestiere, e lo sapeva fare bene. Se un Algarviano o uno Zuwayzi nudo e nero gli avessero riferito gli stessi sintomi, avrebbe preparato per loro la stessa medicina. Ne era sicura.

«Ecco qui» disse quando ebbe finito. «Fanno tre d'argento.» Vanai annuì e pagò; era convinta che Tamulis, a Oyngestun, dove pure tutto costava meno, le avrebbe chiesto di più. Quando si voltò per andarsene, il farmacista mostrò per la prima volta di sapere chi aveva di fronte: le gridò dietro, «Va' subito a casa, ragazza. Va' a casa e restaci.»

Lei si voltò appena, guardandolo da sopra la spalla. «È quello che intendo fare. Grazie.» L'uomo non rispose. Si limitò a tornare alla medicina che stava preparando quando lei era entrata nel negozio.

Camminando attaccata ai muri dei negozi, si affrettò verso casa, come un topo che sgattaiolasse lungo lo zoccolo della parete, bramoso di tornare nella sua tana. Anche ora, la maggior parte dei Forthwegiani che incontrava fingevano di non vederla. Si sentì gridare dietro, «Sporca Kauniana!» ma anche la donna che urlò non sembrò accennare alcun intervento.

Che le potenze superiori siano lodate, pensò mentre raggiungeva l'ultimo angolo che doveva svoltare prima di arrivare al suo palazzo. L'ho scampata. Svoltò l'angolo... e per poco non andò a sbattere contro una coppia di poliziotti algarviani che stavano per girare nella strada da cui veniva lei.

Se li avesse visti a mezzo isolato di distanza, avrebbe potuto fuggire facilmente; erano grassi e di mezz'età. Ma uno di loro allungò la mano e l'afferrò, mentre lei lanciava un urlo spaventato. «Bene bene, cos'abbiamo qui?» disse, in un forthwegiano abbastanza scorrevole.

«Lasciami andare!» esclamò Vanai. Gli diede un calcio, ma l'uomo, nonostante la mole, si dimostrò agile e Vanai non riuscì a colpire lo stinco coperto dal calzettone. Poi pensò di ricorrere all'astuzia, invece che alla forza. «Vi pagherò, se mi lascerete andare.» Mise la mano in tasca e fece tintinnare le monete d'argento.

Il poliziotto che non la teneva la guardò con aria maliziosa. «*Come* pagare noi, eh?» Il suo forthwegiano era peggiore di quello del suo collega, ma

Vanai non ebbe difficoltà a capire cosa volesse da lei.

Buona parte del disgusto che l'assali fu causato dalla consapevolezza di non sentirsi disgustata più di tanto. Se era questo che bisognava fare per liberarsi degli Algarviani, perché no? Il maggiore Spinello le aveva inflitto quella pena per mesi e mesi. Paragonato a quello, cos'erano pochi minuti con due sconosciuti? Simili pensieri avrebbero dovuto sconvolgerla. E una parte di sé si sentiva sconvolta, ma soltanto una piccola parte. Spinello aveva bruciato il resto del suo senso del... pudore?

Gli Algarviani si scambiarono qualche rapida e tintinnante battuta nella loro lingua. Uno di loro indicò l'imboccatura buia e stretta di un vicolo che partiva dalla strada dove si trovavano. Se l'avessero portata là, avrebbero potuto farle quel che volevano, e nessuno si sarebbe accorto di nulla, a meno che lei non avesse gridato. «Andiamo» disse quello che la teneva, e la strattonò verso quella direzione.

Avrebbe colto l'occasione per scappare, ma non ne vedeva. Ora devo soltanto sperare che mi lascino andare dopo... questo, pensò, stringendo i denti. Confidare nell'onore di uomini che probabilmente non ne avevano affatto le faceva tremare le gambe per la paura.

Fu allora che, davanti ai poliziotti, si fermò un Forthwegiano, un omone grande e grosso. «Lasciatela andare» ruggì. «Non ha fatto nulla.»

«Sì, ha ragione» disse una voce di donna da dietro Vanai.

«Essere Kauniana» rispose il poliziotto, come se questo bastasse a spiegare ogni cosa. In quasi tutte le altre città di Forthweg, sarebbe stato così.

Non qui, però. «Sì, è una Kauniana, e tu sei un figlio di puttana» disse l'uomo grosso, bloccando il passo ai poliziotti. Cominciò a radunarsi una certa folla. Il Forthwegiano ripeté, «Lasciala andare, maledetto.»

Se avesse chiesto il sangue di Vanai, avrebbe potuto ottenere anche quello. E invece, le cose si erano messe in modo tale che ora tutta la folla gridava ai poliziotti di lasciarla andare. I due Algarviani si guardarono l'un l'altro. Erano degli opportunisti, non degli eroi. I coraggiosi, i giovani, i valorosi, erano altrove, a combattere la guerra vera. Questi non potevano certo pensare di sparare addosso a chiunque gridasse contro di loro. Sarebbero stati assaliti, e sarebbe scoppiata una rivolta.

Quello che aveva tenuto fino ad allora il braccio di Vanai allungò l'altra mano. «Dieci d'argento andranno bene, per essere stata in strada senza permesso» dichiarò.

Vanai gli diede le monete senza un attimo di esitazione. L'altro poliziotto tese anche lui la mano, e divise il denaro con l'altro. Erano tutti e due

raggianti. Perché non avrebbero dovuto? Avevano pur sempre ottenuto qualcosa, anche se lei non era andata nel vicolo a fare le oscenità che le avrebbero chiesto.

Con una pacca sulla testa, come se fosse un cane, il primo poliziotto la lasciò andare. «Corri a casa» le disse.

Vanai non rimase là ad aspettare che cambiasse idea - o che la dispersione della folla lo tentasse in tal senso. E la calca l'aiutò anche in un altro modo, perché impedì agli Algarviani di vedere in quale palazzo fosse entrata. «Salva» ansimò quando fu dentro. Si affrettò su per le scale per portare la medicina a Ealstan. Teneva stretta la boccetta. Alla fine le era costata parecchio, ma oh! - quanto più ancora avrebbe potuto costarle.

Waddo andò zoppicando incontro a Garivald, che tornava dai campi con una zappa sulla spalla a mo' di bastone. Il capovillaggio afferrò Garivald per il gomito e lo spinse da parte. «È sparito» disse con voce roca e gli occhi spalancati per la paura.

«Cosa è sparito?» domandò Garivald, anche se pensava di conoscere già la risposta.

«Come cosa? Il cristallo, naturalmente» rispose Waddo, confermando le supposizioni del contadino. «È sparito, e solo le potenze superiori sanno chi l'abbia preso o cosa intenda farci.» Fissò Garivald. «Non ce l'avrai tu, vero? Dovevamo dissotterrarlo insieme, tu e io.»

«No, non ce l'ho» disse Garivald. Waddo non gli aveva chiesto se l'aveva dissotterrato lui. Anche se gliel'avesse chiesto, avrebbe negato lo stesso, e non gli sarebbe importato nulla di mentire. Meno cose Waddo sapeva, meno cose avrebbe potuto confessare se qualcuno - in particolare qualche Algarviano - lo avesse costretto a parlare.

Al momento, Waddo sembrava quasi in preda al panico. «Qualcuno ce l'avrà!» insistette. «Sì, qualcuno deve avercelo. Qualcuno che lo userà contro di me. Racconterà tutto agli Algarviani, e quelli mi impiccheranno. Sicuramente mi impiccheranno.»

Non era un uomo coraggioso. Garivald l'aveva sempre saputo. Il capovillaggio aveva goduto della sua insignificante autorità su Zossen finché gli era stato possibile. Ora che non era più così, viveva perennemente nel terrore che gli Algarviani gli facessero pagare tutto quello che aveva fatto mentre il villaggio era sotto il dominio di Swemmel.

«Cerca di non preoccuparti» lo tranquillizzò Garivald, anche se era come dire al sole di non sorgere l'indomani mattina. Considerò l'ipotesi di far

sapere a Waddo che il cristallo era nelle mani degli irregolari unkerlanter nascosti nel bosco - ci rifletté sopra e poi cancellò l'idea dalla mente. Meno cose Waddo sapeva, meglio era, su questo non c'erano dubbi.

«Non dirmi una cosa del genere! Come puoi farlo?» disse il capovillaggio. Garivald si limitò a stringersi nelle spalle: nessuna risposta avrebbe potuto soddisfare quell'uomo terrorizzato. Con gli occhi spalancati per la paura, Waddo si allontanò, affondando a ogni passo la punta del bastone nel terreno.

«Che gli è preso?» domandò Dagulf, l'amico di Garivald.

«Lo sanno soltanto le potenze superiori» rispose Garivald. «Sai bene come fa, a volte. Non si sa mai cosa voglia.»

«Non lo vedevo così agitato da quando arrivarono gli Algarviani a Zossen» osservò Dagulf, grattandosi la cicatrice sulla guancia. «Quando era convinto che l'avrebbero bollito vivo.»

«Avrebbero dovuto scartare parecchio grasso, prima di poterlo mangiare, se l'avessero fatto davvero» disse Garivald, e Dagulf scoppiò a ridere. L'amico, così, smise di fare domande, proprio come sperava Garivald.

La mattina seguente, mentre i contadini e le loro mogli stavano uscendo per recarsi al lavoro nei campi, il sergente algarviano responsabile della piccola truppa di stanza nel villaggio cominciò a battere il coperchio di una pentola con un martello per radunare tutti gli abitanti nella piazza del villaggio. Lesse un proclama da un foglio di carta, e quindi in un unkerlanter grammaticamente corretto, anche se dalla pessima pronuncia: «Sua Maestà, re Raniero di Grelz, annuncia che, con l'aiuto dei suoi coraggiosi alleati algarviani, la malefica invasione del suo dominio da parte delle forze di Swemmel l'usurpatore è stata respinta, annientata e completamente schiacciata. Ora leviamo tre forti urrà per ringraziare le potenze superiori di questa grande e gloriosa vittoria, annunciatrice di molte altre future.»

Come gli altri abitanti del villaggio, anche Garivald, obbediente, lanciò il grido di ovazione richiesto. L'esperienza gli aveva insegnato che, se gli urrà non fossero stati abbastanza forti da soddisfare gli Algarviani, questi avrebbero tenuto i contadini in piazza finché non avessero ottenuto quel che volevano. E lui aveva molto lavoro da sbrigare. Gridare forte fin dall'inizio gli ottenne il permesso di poter andare. Non aveva tempo da perdere, né alcuna intenzione di rimanersene là in piedi in mezzo alla piazza.

Si domandò quanta verità ci fosse in quel proclama. Gli Algarviani erano stati soliti annunciare vittorie anche in pieno inverno, quando gli irregolari avevano fatto chiaramente capire che gli uomini di Mezentio stavano

avendo la peggio. Ma, durante gli ultimi giorni, numerosi soldati algarviani erano passati per Zossen, e questo probabilmente voleva dire che, per Unkerlant, le cose non stavano andando così bene.

Mentre era a sarchiare i campi, il villaggio venne attraversato da un'altra squadra di Algarviani, stavolta uomini in groppa a unicorni. Garivald non vi prestò una particolare attenzione, neanche quando si accorse che non proseguivano direttamente verso ovest. Ormai era troppo abituato alla presenza degli invasori per preoccuparsi dei loro movimenti. Fino a soltanto un anno prima, non aveva mai visto un Algarviano in vita sua. Avrebbe desiderato con tutto il cuore non vederne più, ma non era un desiderio facile a realizzarsi.

Quando arrivò il tramonto, si mise la zappa in spalla e si avviò verso Zossen, come faceva ogni sera. Notò di nuovo gli Algarviani, in piedi ai margini del villaggio, ma non se ne curò più di tanto. Fu Dagulf a fargli notare, «Sembra quasi che quel bastardo chiacchierone di un sergente stia indicando te.»

«Uh?» Garivald alzò lo sguardo, sorpreso. Era proprio così, l'Algarviano che aveva letto il proclama ora aveva l'indice puntato verso di lui. Quando vide che Garivald l'aveva notato, gli fece cenno di avvicinarsi.

«Cosa vorrà da te?» domandò Dagulf.

«Che io sia maledetto se lo so.» Garivald scrollò le spalle e sospirò. «Immagino che sarà meglio andare a sentire, però.» Si voltò, abbandonando la via più breve verso casa e avviandosi verso il sergente, che era in compagnia dei nuovi arrivati.

«Tu essere Garivald, vero?» disse il sergente. Il suo unkerlanter era decisamente scadente quando doveva cercare di parlare senza leggere.

«Sì, sono Garivald» rispose Garivald. Si trattava chiaramente di una domanda formale, perché il sergente sapeva benissimo chi era lui.

Tutti gli Algarviani giunti quel giorno a Zossen gli puntarono contro i loro bastoni. «Per ordine di re Raniero e re Mezentio, ti dichiaro in arresto» disse uno di loro. Il suo unkerlanter era migliore di quello del sergente. Eppure, Garivald ebbe qualche difficoltà a seguire quello che l'uomo stava dicendo per il grande rimbombo che sentiva nelle orecchie: «Verrai condotto a Herborn per essere processato, con l'accusa di tradimento per mezzo di canzoni sovversive. Dopo il processo, verrai giustiziato, come previsto dalla legge. Se opporrai resistenza, verrai ucciso senza alcun processo. Ora vieni con noi.»

Mezzo intontito, Garivald obbedì. Più tardi, pensò che avrebbe potuto

darsi da fare con la zappa, e, con un po' di fortuna, avrebbe ucciso un paio di rossi prima di venire ucciso a sua volta. In quel momento, invece, tramortito dalla catastrofe che l'aveva appena travolto, si lasciò prendere la zappa, legare le mani dietro la schiena e portare fino agli unicorni.

Con le mani legate, non avrebbe potuto salire da solo in groppa a una di quelle cavalcature. L'aiutarono due Algarviani. Non aveva mai cavalcato un unicorno prima. Né avrebbe voluto cominciare in quel modo. Ma non aveva scelta; aveva perduto ogni possibilità di scelta nel momento in cui si era lasciato sottrarre la zappa. Gli Algarviani gli legarono i piedi sotto la pancia dell'unicorno.

«E se dovessi cadere di sella?» domandò.

«Verresti trascinato o calpestato, comunque moriresti» rispose l'Algarviano che aveva annunciato il suo arresto. «Per noi è indifferente. Noi possiamo benissimo consegnare soltanto il tuo corpo. Se vuoi continuare a respirare ancora per un po', vedi di non cadere.»

Non persero tempo. Gli Unkerlanter, obbedendo ai desideri di re Swemmel, parlavano sempre di efficienza. Gli Algarviani la mettevano in pratica. La truppa - e Garivald con loro - partì da Zossen prima che Annore potesse catapultarsi urlando fuori dalla casa che aveva diviso per così tanto tempo con suo marito.

Si era fatto notte, eppure continuavano a proseguire verso est, verso la capitale del regno di Grelz. Garivald aveva sentito gli irregolari vantarsi di quel che erano soliti fare alle piccole bande di Algarviani che trovavano isolate dal grosso dell'esercito. Aveva sempre creduto a quelle storie. Quella sera, però, scoprì che anche queste, come tante altre, non erano che chiacchiere vane.

Gli Algarviani lo trattavano come un animale domestico, senza mostrarsi né gentili né crudeli oltre quanto era necessario per fare in modo che non fuggisse. Quando chiese loro di fermarsi per potersi riposare un poco, acconsentirono. Verso mezzanotte, arrivarono in un altro villaggio. Una volta lì, gli diedero parte delle loro razioni - cibo più speziato rispetto a quello al quale era abituato lui, ma non peggiore. Lo fecero dormire in una capanna, davanti alla quale appostarono delle guardie. Era troppo stanco anche soltanto per considerare per un attimo l'idea di poter fuggire.

Poco dopo l'alba ripartirono, e, ovviamente, lui li seguì. Se si fosse sentito meno stanco, meno dolorante e impaurito, avrebbe potuto meravigliarsi per la resistenza dell'unicorno. In quel momento, però, aveva altre cose a cui pensare. Verso la metà del pomeriggio, era già lontanissimo da casa,

molto più di quanto fosse mai stato in tutta la sua vita.

«Ti va di cantare una delle tue canzoni per passare il tempo?» domandò un Algarviano che parlava unkerlanter.

«Non so di cosa parli» disse Garivald con aria ostinata. «Non so comporre canzoni.»

Con sua grande sorpresa, l'Algarviano annuì. «Già. Al posto tuo, direi anch'io la stessa cosa» confessò. «Ma non ti servirà a nulla, quando arriveremo a Herborn. Ti spareranno, oppure ti impiccheranno o ti bolliranno vivo, qualunque cosa dirai.»

«Mi bolliranno vivo...» Garivald non avrebbe voluto dirlo ad alta voce, ma non poté farci nulla. Tutti sapevano quel che era accaduto a Kyot alla fine della Guerra dei Re Gemelli. Pensare che la stessa cosa sarebbe potuta succedere a lui...

Continuarono a cavalcare oltrepassando prati, boschi e campi, sia coltivati che abbandonati, e poi villaggi spaventosamente simili a Zossen e altri ridotti a cumuli di rovine fumanti. Garivald aveva sentito parlare di ciò che aveva causato la guerra, ma non l'aveva mai visto, finora. Nella sua mente si formavano spontaneamente parole e versi. Non sapeva se ridere o piangere. Qualunque canzone avesse composto ora, non avrebbe avuto occasione di cantarla a nessuno.

Quando giunse la sera, non si trovavano nei pressi di alcun villaggio. Tranquilli e sicuri, come se fossero in mezzo al loro regno, gli Algarviani si accamparono sulla cima di una bassa collina. Tre uomini rimasero alzati a fare la guardia durante tutta la notte: dovevano controllare Garivald e gli unicorni e accertarsi che non si presentasse alcun tipo di pericolo. Garivald continuava a sperare che gli irregolari decidessero di approfittare della complicità della notte per attaccarli, ma non avvenne nulla del genere.

«Tra un paio di giorni saremo a Herborn» gli disse la mattina dopo l'Algarviano che parlava unkerlanter. «Allora ci sarà il processo, e poi la fine.» Non glielo diceva con aria maligna. Ne parlava come qualcosa di reale e inevitabile, come se stesse parlando del tempo. Questo lo impauriva ancora di più.

Gli unicorni continuavano il loro cammino, portando Garivald verso quella grande città che non aveva mai visto e che comunque non avrebbe visto a lungo. Sul tardi del pomeriggio, la strada attraversò un bosco di faggi, abeti e pini. Gli Algarviani chiacchieravano nella loro lingua, continuando a guardarsi attorno - non gli piaceva cavalcare talmente vicini agli alberi da poterli toccare con la mano.

E avevano ragione a essere nervosi. Quando arrivarono al punto dell'imboscata, caddero rovinosamente nel tranello. La strada era bloccata da una barricata di ceppi di legno e cespugli. Gli uomini di Mezentio avevano appena tirato le redini per fermare gli unicorni, quando vennero raggiunti dai raggi sparati dagli Unkerlanter, nascosti nella boscaglia circostante. Gli Algarviani caddero di sella uno dopo l'altro. Uno di loro alzò la canna del bastone per colpire Garivald, ma si piegò su se stesso prima di poter sparare.

Anche alcuni degli unicorni caddero a terra, lanciando gemiti agonizzanti, stupiti da quell'improvviso e incomprensibile dolore. Garivald non poté far altro che rimanere dov'era. Se qualcuno avesse sparato al suo unicorno, l'animale, cadendo, l'avrebbe schiacciato.

Poco dopo, gli irregolari uscirono dal bosco per dare il colpo di grazia a due o tre Algarviani ancora agonizzanti. Uno di loro si avvicinò a Garivald. «Chi sei?» domandò. «Perché questi figli di puttana ti avevano preso?»

«Per uccidermi, ecco perché» rispose Garivald. «Sono Garivald, il poeta cantante.»

Si domandava se quello avesse sentito parlare di lui. Ne ebbe la certezza quando lo vide spalancare gli occhi. «Garivald il poeta cantante nella mia banda?» esclamò. «Questo mi renderà famoso.» Si batté il petto, poi estrasse il coltello. «Io, Munderic, ti libero. Sei uno dei miei uomini, ora.» Lontano da casa, improvvisamente salvato da una morte certa, Garivald annuì con aria entusiasta. Non era più un contadino, ora, e neanche un prigioniero. Nel momento in cui il coltello di Munderic tagliò i suoi legacci, si rese conto, felice, di essere entrato a far parte delle truppe irregolari.

## DRAMATIS PERSONAE

### ALGARVE

| | |
|---|---|
| Almonio | agente di polizia di Hwinca a Forthweg |
| Balastro | conte; ambasciatore algarviano presso Zuwayza |
| Bembo* | agente di polizia di Tricarico |
| Clovisio | soldato del plotone di Trasone |
| Domiziano | giovane dragoniere; comandante di squadra nello stormo di Sabrino |
| Dosso | gioielliere di Trapani |

| | |
|---|---|
| Evodio | agente di polizia che parla kauniano a Oyngestun |
| Fronesia | amante di Sabrino |
| Galafrone | comandante della compagnia di Tealdo |
| Gismonda | moglie di Sabrino |
| Lurcanio | colonnello in servizio presso le truppe di occupazione a Priekule |
| Mainardo | fratello di Mezentio: nuovo re di Jelgava |
| Mezentio | re di Algarve |
| Mosco | capitano in servizio presso le truppe di occupazione a Priekule |
| Olindro | dragoniere: comandante di squadra nello stormo di Sabrino |
| Oraste | agente di polizia di Tricarico; compagno di Bembo |
| Orosio | dragoniere; comandante di squadra nello stormo di Sabrino |
| Panfilo | sergente di polizia di Tricarico |
| Raniero | cugino di Mezentio; nominato re di Grelz |
| Sabrino* | colonnello dei dragonieri; comandante di stormo |
| Saffa | disegnatrice di ritratti per conto della polizia di Tricarico |
| Spinello | maggiore delle truppe di occupazione di Oyngestun |
| Tealdo* | soldato semplice nelle truppe di invasione di Unkerlant; amico di Trasone |
| Trasone* | soldato semplice nelle truppe di invasione di Unkerlant; amico di Tealdo |

## FORTHWEG

| | |
|---|---|
| Brivibas | nonno di Vanai |
| Conberge | sorella di Ealstan e Leofsig |
| Daukantis | mercante kauniano di olio a Gromheort |
| Doldasai | ragazza kauniana di Gromheort; figlia di Daukantis |
| Ealstan* | studente di Gromheort; fratello di Leofsig |
| Eanfled | donna di Gromheort |
| Elfryth | madre di Ealstan e Leofsig |
| Elfsig | padre di Felgilde |
| Ethelhelm | capo di una band musicale a Gromheort |
| Felgilde | fidanzata di Leofsig a Gromheort |

| | |
|---|---|
| Hengist | padre di Sidroc; fratello di Hestan |
| Hestan | padre di Ealstan e Leofsig |
| Leofsig* | bracciante di Gromheort; fratello di Ealstan |
| Oslac | bracciante dei dintorni di Gromheort |
| Peitavas | bracciante kauniano dei dintorni di Gromheort |
| Penda | re di Forthweg |
| Sidroc | cugino di Ealstan e Leofsig a Gromheort |
| Tamulis | farmacista kauniano di Oyngestun |
| Vanai* | ragazza kauniana del villaggio di Oyngestun |

## GYONGYOS

| | |
|---|---|
| Alpri | padre di Istvan |
| Arpad | Ekrekek (sovrano) di Gyongyos |
| Batthyany | prozio di Istvan |
| Csokonai | cugino di Istvan a Kunhegyes |
| Fenyes | soldato del plotone di Istvan |
| Gizella | madre di Istvan |
| Horthy | ambasciatore gyongyosiano presso Zuwayza |
| Istvan* | sergente sui monti Ilszang |
| Jokai | sergente sull'isola di Obuda |
| Kanizsai | soldato del plotone di Istvan |
| Korosi | abitante del villaggio di Kunhegyes |
| Kun | caporale del plotone di Istvan; ex apprendista mago |
| Szonyi | soldato del plotone di Istvan |
| Tivadar | capitano: comandante della compagnia di Istvan |

## POPOLO DEI GHIACCI

| | |
|---|---|
| Abinadab | nomade della tribù di Elishamma |
| Eliphelet | nomade della tribù di Elishamma |
| Elishamma | capotribù del continente australe |
| Gereb | nomade della tribù di Elishamma |
| Hepher | nomade della tribù di Elishamma |
| Machir | nomade della tribù di Elishamma |
| Pathrusim | scout in servizio presso l'esercito yaninano |

## JELGAVA

| | |
|---|---|
| Ausra | sorella minore di Talsu |
| Donalitu | re di Jelgava |
| Gailisa | figlia di un droghiere di Skrunda |
| Laitsina | madre di Talsu |
| Talsu | ex soldato; figlio di un sarto di Skrunda |
| Traku | padre di Talsu; sarto a Skrunda |

## KUUSAMO

| | |
|---|---|
| Elimaki | sorella di Pekka |
| Heikki | direttrice di Pekka all'università di Kajaani |
| Ilmarinen | maestro mago anziano |
| Joroinen | uno dei Sette Principi di Kuusamo |
| Kuopio | segretario della professoressa Heikki |
| Leino | mago di Kajaani; marito di Pekka |
| Louhikko | mago in servizio presso la frontiera |
| Olavin | banchiere di Kajaani; marito di Elimaki |
| Parainen | uno dei Sette Principi di Kuusamo |
| Pekka* | maga teorica di Kajaani |
| Rustolainer | uno dei Sette Principi di Kuusamo |
| Siuntio | maestro mago anziano |
| Uto | figlio di sei anni di Pekka e Leino |

## LAGOAS

| | |
|---|---|
| Affonso | mago di secondo rango in missione sul continente australe |
| Brinco | segretario del gran maestro Pinhiero |
| Diniz | comandante a bordo dell'*Implacabile* |
| Fernao* | mago di primo rango in visita a Kuusamo |
| Fragoso | capitano dell'*Implacabile* |
| Gradasso | segretario del colonnello Lurcanio a Priekule |
| Junquiero | comandante delle forze lagoane sul continente australe |
| Peixoto | colonnello in servizio presso il ministero della Guerra |
| Pinhiero | gran maestro della Gilda dei Maghi Lagoani |
| Vitor | re di Lagoas |

| | |
|---|---|
| Xavega | mago di secondo rango a Setubal |

## SIBIU

| | |
|---|---|
| Barbu | taglialegna di Tirgoviste |
| Brindza | bimba di Cornelu e Costache |
| Burebistu | re di Sibiu |
| Cornelu* | cavaliere di leviatani di Tirgoviste |
| Costache | moglie di Cornelu |
| Giurgiu | capo della squadra di taglialegna di Tirgoviste |
| Levaditi | taglialegna di Tirgoviste |
| Vasiliu | ufficiale della marina in esilio a Setubal |
| Vlaicu | taglialegna di Tirgoviste |

## UNKERLANT

| | |
|---|---|
| Addanz | arcimago di Unkerlant |
| Albion | soldato della compagnia di Leudast |
| Annore | moglie di Garivald |
| Ansovald | ambasciatore unkerlanter presso Zuwayza |
| Chlodvald | generale in pensione |
| Dagulf | contadino di Zossen; amico di Garivald |
| Euric | colonnello di cavalleria |
| Garivald* | contadino di Zossen |
| Hawart | comandante del reggimento di Leudast |
| Kyot | fratello gemello di re Swemmel; deceduto |
| Leuba | figlia di Garivald |
| Leudast* | caporale dell'esercito unkerlanter |
| Magnulf | sergente di Leudast |
| Merovec | segretario del maresciallo Rathar |
| Morold | rabdomante a est di Cottbus |
| Munderic | capo delle truppe irregolari nel ducato di Grelz |
| Ortwin | generale nei pressi della città di Wirdum |
| Rathar* | maresciallo di Unkerlant |
| Roflanz | ex comandante del reggimento di Leudast; deceduto |
| Swemmel | re di Unkerlant |
| Syrivald | figlio di Garivald |
| Vatran | generale di stanza nel Sud |

| | |
|---|---|
| Waddo | capovillaggio di Zossen |
| Wimar | sergente nell'ovest del ducato di Grelz |

## VALMIERA

| | |
|---|---|
| Bauska | cameriera di Krasta |
| Dauktu | contadino e irregolare dei dintorni di Pavilosta |
| Gainibu | re di Valmiera |
| Gedominu | contadino e irregolare ucciso dagli Algarviani |
| Krasta* | marchesa di Priekule; sorella di Skarnu |
| Merkela | vedova di Gedominu; amante di Skarnu |
| Negyu | contadino dei dintorni di Pavilosta |
| Raunu | ex sergente di Skamu; irregolare |
| Sefanu | nipote del duca di Klaipeda |
| Simanu | conte, signore di Pavilosta; figlio maggiore di Enkuru |
| Skarnu* | capitano; irregolare contro Algarve; fratello di Krasta |
| Valnu | visconte di Priekule |

## YANINA

| | |
|---|---|
| Broumidis | colonnello di dragonieri sul continente australe |
| Iskakis | ambasciatore yaninano presso Zuwayza |
| Tsavellas | re di Yanina |
| Hajjaj* | ministro degli Esteri zuwayzi |

## ZUWAYZA

| | |
|---|---|
| Ikhishid | generale dell'esercito zuwayzi |
| Kolthoum | prima moglie di Hajjaj |
| Lalla | terza moglie di Hajjaj |
| Muhassin | colonnello dell'esercito zuwayzi |
| Qutuz | segretario di Hajjaj |
| Shaddad | ex segretario di Hajjaj |
| Shazli | re di Zuwayza |
| Tewfik | maggiordomo di Hajjaj |

(* - indica i personaggi principali)

FINE